Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

*

4/6

2002-2004

A T T I

4/6

2 0 0 2 - 2 0 0 4

*

INDICE

1. Geografia

2. Storia

3. Filosofia e Scienze Religiose

4. Archeologia

5. Musica

6. Letteratura

7. Folklore

8. Economia

9. Architettura

GEOGRAFIA

La Scuola Geografica Friulana di fronte alla Grande Guerra

PRIME RIFLESSIONI SU GIUSEPPE RICCHIERI

Francesco Micelli

1. La geografia di casa nostra

Le «corse in patria», che caratterizzarono l'esplorazione del Friuli prima dell'Unità, avevano delineato una «geografia dei problemi». Pacifico Valussi e Andrea Pirona avevano ribadito l'importanza di visitare i luoghi, di interrogare gli abitanti sui «fatti naturali ed economici». Questa esigenza di scienza chiaramente abbozzata nell'età del Risorgimento trova dopo il 1866 un nuovo interprete in Giovanni Marinelli che imposta nei modi della statistica «l'inventario di casa nostra» per conoscere lo stato economico della provincia di Udine e «l'attitudine dei suoi cittadini a migliorarlo», che infine fonda e dirige la Società Alpina Friulana, per affrontare nei modi di una «moderna filosofia» la conoscenza e la descrizione della montagna friulana.

Correggere con la ginnastica fisica, intellettuale e della volontà le abitudini della vita infiacchita di città, coltivare ad un tempo il pensiero, la forza, il senso del bello significa infatti capire i tempi nuovi, trovare inoltre un terreno di intesa tra forze (liberali) di progresso altrimenti divise. Le Guide del Canal del Ferro e della Carnia, modelli di indagine che impegnano e aggregano tutta l'*élite* alpinistica friulana, sono testi sempre impregnati di scienza e di tensione civile. Avrebbero dovuto essere parti di una descrizione completa del Friuli, che – principiata significativamente con la *Guida di Udine* – avrebbe dovuto concludersi con l'illustrazione della pianura e delle lagune. Tali guide avrebbero dovuto verificare sul posto i dati raccolti in ogni *Annuario statistico per la provincia di Udine* coinvolgendo nel progetto di risorgimento i cittadini di tutte le classi sociali. La qualità e l'ampiezza del lavoro svolto si possono misurare dai consensi e dagli allievi che si strinsero attorno al presidente dell'Alpina.

Nel 1900 Olinto Marinelli subentra al padre nella direzione della S.A.F. e – nel contesto (molto mutato) dell'Italia giolittiana – ne continua fedelmente l'opera. L'esplorazione geografica regionale, che caratterizza il suo apprendistato, cominciò nel 1896 – non per caso – ai piedi del monte Canin. La montagna di «casa nostra», per concentrare in spazi limitati le più varie condizioni geografiche, diventa naturale palestra di studi e trova il ca-

polavoro nella *Guida delle Prealpi Giulie* del 1912. Si tratta del capitolo nuovo della *Guida del Friuli*, della prosecuzione del progetto che doveva coinvolgere e coinvolse da un lato «quanti per particolari studi e speciali conoscenze locali fossero in grado di contribuire in qualche modo all'opera», dall'altro le istituzioni: la Provincia di Udine e la gran parte dei Comuni interessati finanziano infatti la ricerca[1]. All'indagine avevano collaborato tutti gli allievi di Giovanni Marinelli, che – come Olinto – operavano all'interno della S.A.F. o del Circolo Speleologico Friulano, che avevano scritto e scrivevano su "Mondo Sotterraneo" e "In Alto". L'elenco dei principali collaboratori è importante: Giuseppe Feruglio, Michele Gortani, Arrigo Lorenzi, Francesco Musoni, Pier Silverio Leicht, Giuseppe Costantini, Giuseppe Bragato e Ivan Trinko. Si tratta di friulanisti, studiosi che ritengono il Friuli una «quasi nazione», base distinta di conoscenza per capire le altre regioni italiane e collaborare – partendo da una base concreta – allo sviluppo della grande patria. Va sottolineato subito il successo di queste "descrizioni progettuali" che, puntualmente riprese da Cesare Battisti per il Trentino, divennero in breve modello nazionale.

Nel caso di Cesare Battisti e nel caso di Francesco Musoni, per tacere di altri marinelliani, la «geografia di casa nostra» tendeva tuttavia a diventare anche ragionamento sulle patrie vicine e inevitabilmente a sconfinare nella geografia politica o senz'altro nella politica. Si potrebbe affermare tranquillamente come per questi geografi il problema politico posto dall'Austria-Ungheria e dall'assetto della Penisola Balcanica in specie prevalesse progressivamente su analisi come quella dei "tipi antropogeografici" della pianura padano-veneta-friulana o sui "tipi geografici" dell'Italia intera. Da questa angolatura si potrebbe riconoscere come i ragionamenti di Battisti e Musoni seguissero orientamenti diversi dalle riflessioni più accademiche di Lorenzi e Olinto Marinelli. Questi altri orizzonti servono qui per segnalare un'articolata divisione del lavoro di ricerca all'interno della scuola geografica friulana, la permanenza inoltre di una geografia militante, di una geografia cioè in senso stretto politicamente impegnata. Se si innalza il punto di osservazione si scorge infatti una forte comunanza di principi tra i marinelliani: il ragionamento sulle patrie, che Lorenzi, immediatamente dopo il conflitto svolge nei suoi corsi universitari, è a tutti comune:

> Patria. Degenera quando non si rispetta lo stesso sentimento negli uomini di un'altra comunione e si vuole sopraffarli. La patria l'uomo

---

[1] Cfr. O. Marinelli, *Prefazione* in *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine 1912, VII-VIII.

veramente moderno non può sentire e intendere se non come membro di una cerchia più vasta, di una grande famiglia: l'intero genere umano[2].

Mi soffermo sul concetto di patria perché la fedeltà a questa idea distingue i geografi friulani. L'adesione al fascismo dei geografi – contrariamente alla leggenda – sarà infatti non solo limitata, ma nel caso comunque complessa e palesemente contraddittoria.

2. I giudizi di Lucio Gambi

Lucio Gambi è l'unico geografo che abbia tentato uno schizzo della storia del pensiero geografico italiano. I suoi giudizi possono pertanto guidare la nostra (sommaria) ricostruzione delle diverse posizioni che i marinelliani assunsero prima che l'Italia fosse coinvolta nella guerra mondiale o negli anni che immediatamente seguirono. Il Gambi – va precisato – riconosce i «vincoli di solidarietà e discepolato molto forti» della scuola marinelliana, segnala il peso al suo interno della cultura tedesca e di Ratzel in specie, sottolinea generalizzando come il gruppo si fosse schierato «in favore prima delle aspirazioni coloniali africane e poi delle rivendicazioni nazionalistiche sopra le regioni alpine orientali e istro-dalmate»[3]. A proposito della Società di studi geografici fiorentina Gambi sostiene inoltre come «con notevole miopia» i Marinelli, che l'avevano fondata e sostenuta, avessero voluto distinguere «a qualunque costo» scienza e politica. In nota tuttavia aggiunge che «l'unica reazione a questa miopia fu la rivista "La cultura geografica", fondata nel 1899 dai due giovani (con orientamenti politici socialisti), Cesare Battisti e Renato Biasutti», i quali si sarebbero dichiarati antiafricanisti convinti[4]. In verità i due allievi di Giovanni Marinelli ripetevano – pur da inedite prospettive – le convinzioni del maestro e preordinavano le posizioni di Arcangelo Ghisleri, ma anche di Giuseppe Ricchieri e persino di Francesco Musoni nei confronti delle imprese tripolino-cirenaiche[5].

---

[2] Cfr. A. Lorenzi, *Lezioni di geografia tenute nell'a.a. 1920-1921*, Padova 1921, 276-277.

[3] Cfr. L. Gambi, *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, in Id., *Una geografia per la storia*, Torino 1972, 13-14.

[4] Ivi, 17.

[5] Cfr. ivi, 20 con G. Ricchieri, *La Libia*, Milano 1913, 133. Il Ricchieri è convinto della povertà della Libia, dell'impossibilità di alleviare l'emigrazione, ma alla fine accetta le ragioni politiche che imposero una conquista altrimenti ingiusta. Va ricordato come Musoni, Ricchieri e Ghisleri, tutti legati da venerazione al maestro friulano, fossero

Prima di entrare in ulteriori dettagli va ancora esaminato distintamente il giudizio del Gambi sul capolavoro del Lorenzi. Gli *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, pubblicato sulla "Rivista Geografica Italiana" nel 1914, sono memoria «che richiama per impostazione le francesi del medesimo periodo», vale a dire che sarebbero «per meglio dire un disegno perspicace di situazioni e di problemi, che – per quanto prestamente divulgatosi con favore – non ha avuto modo di animare una tradizione se non dopo un certo corso di anni. In tale circostanza però può aver agito pure la soluzione o l'arresto di molti studi, che fu conseguenza della prima conflagrazione mondiale»[6]. In altre parole l'opposizione determinismo-possibilismo, scuola tedesca-scuola francese, a mano a mano che la ricerca sui *tipi* procede, serve sempre meno a capire questa indagine del Lorenzi, che avverte piuttosto le affinità tra Ratzel e Vidal de la Blache, che nell'occasione riprende con forza il concetto cattaneano di "incivilimento", che già aveva animato *Il Friuli* di Pacifico Valussi[7]. Le condizioni naturali e civili della pianura padana in questo originale racconto si confrontano con le sfide della modernità: paesaggi rurali e case dei coltivatori sono – di fatto – commisurati con la specializzazione delle produzioni agricole, con lo sviluppo delle ferrovie, con il migliorato livello delle condizioni di vita che le abitazioni documentano. La riduzione dei tetti di paglia è salutata infatti come un successo dell'Italia nuova anche se spesso deve essere riferita ai proventi dell'emigrazione temporanea e non al progresso economico-sociale che l'unità nazionale avrebbe dovuto realizzare[8]. Altrove Gambi con molta franchezza sottolinea come questo saggio dovesse non poco al "consiglio" e "stimolo" di Olinto Marinelli, come appartenesse di conseguenza a una scuola in grado di integrare dottrina tedesca e suggerimenti francesi, di sviluppare quindi le prospettive cattaneane[9].

---

amici e collaboratori della "Geografia per tutti". Ricchieri peraltro pubblicò con Ghisleri anche un fortunato atlante. Cfr. per la questione colonie e magistero di Marinelli P. Landini, *La vita e le opere di Giuseppe Ricchieri*, «Il Noncello» 11, 1958, 41-50: 48.

[6] Cfr. L. Gambi, *Geografia regione depressa*, in *Una geografia*, 23.

[7] A proposito di P. Valussi, *Il Friuli. Studi e reminiscenze*, Milano 1865 cfr. F. Micelli, *L'Associazione Agraria Friulana. Le geografie del progresso (1842-1866)*, *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento*, Catalogo della mostra di Udine, a cura di G. Bergamini, Milano 2004, 313-315. A proposito di Vidal de La Blache e Ratzel cfr. F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino 2003, 84-85.

[8] Cfr. p.e. F. Micelli, *Le dimensioni dell'abitare*, in *Cento case di Provincia*, Udine 1994, 234-240.

[9] È necessario aggiungere come le riflessioni critiche del Gambi sui "tipi geografici" in quanto "configurazioni esclusivamente visibili", valide in generale, non possano applicarsi a

3. La prima generazione dei marinelliani e il 1926

Nel 1926 con la fine di Olinto Marinelli, Francesco Musoni, Giuseppe Ricchieri si riduce drasticamente la prima schiera di allievi di Giovanni Marinelli[10]. Nello stesso anno Società Alpina Friulana e Associazione Agraria Friulana – di fatto – perdono il loro ruolo culturale e politico. L'affermazione del fascismo e la liquidazione delle opposizioni istituzionali è fatto compiuto.

Si può dunque affermare che l'ultima produzione di Ricchieri, Musoni, Marinelli concluda il paradigma della geografia che si radica più profondamente nel risorgimento consentendo attraverso le scelte che ognuno adottò di fronte al fascismo di capire la crisi dei principi liberali, che l'animarono. L'atteggiamento nei confronti delle imprese tripolino-cirenaiche, del "naturale" limite orientale d'Italia, in verità, chiamerebbero in causa anche altri geografi di questa scuola, soprattutto Cesare Battisti, Renato Biasutti e il "quasi friulano" Giotto Dainelli. Se inoltre si aprisse la discussione sulla toponomastica di confine negli anni che precedono e includono la grande guerra sarebbe necessario citare almeno Ettore De Toni e Michele Gortani, nonché i più giovani allievi di Olinto Marinelli: Egidio Feruglio, Ardito Desio, Ludovico di Caporiacco[11].

Il confronto tra i ragionamenti di Musoni e Ricchieri a proposito dei confini d'Italia sono qui privilegiati per capire meglio lo sconvolgimento che la guerra provocò tra gli eredi diretti di Giovanni Marinelli. I due pur condividendo le stesse idee di patria e di progresso civile, pur usando la stessa geografia quale strumento di decisione politica, adottano di fronte al fascismo scelte opposte: Ricchieri firma il manifesto Croce, Musoni accetta (pur senza entusiasmo) il regime. Si tratta di casi emblematici per capire i quali si devono anzitutto bandire gli equivoci.

Ilaria Caraci nel suo volume sulla geografia italiana dall'Unità a Olinto Marinelli presenta in questi termini la figura di Francesco Musoni, allievo friulano di Giovanni Marinelli a Padova:

---

questa specifica ricerca, che trae la sua originalità dal (virtuale) paragone di diverse strutture economico-sociali, quelle pre-risorgimentali e quelle post-risorgimentali, dalla loro capacità di progresso in termini economici e di partecipazione sociale. Cfr. in proposito L. Gambi, *Geografia regione depressa*, in *Una geografia*, 22 (12); F. Farinelli, *Geografia,* 66-67.

[10] Cfr. in proposito I. Luzzana Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900. Dall'Unità a Olinto Marinelli*, Genova 1982, 54-55, dove si ricorda Attilio Mori che visse fino al 1937.

[11] Per la questione cfr. p.e. F. Micelli, *Il crocevia alpino nel ventesimo secolo*, *Val Canale*, a cura di E. Refatti, Udine 1991, 195-203.

Vincitore nel 1915 di un concorso per l'Università di Palermo, rifiutò la cattedra per restare a Udine, dove fu preside dell'Istituto Tecnico. Anche da un punto di vista scientifico, i suoi interessi non varcarono i confini della "piccola patria"; ma nell'ambito di questa si occupò un po' di tutto: dalla speleologia (diresse "Mondo Sotterraneo", rivista a cui doveva collaborare anche Olinto Marinelli), ai confini etnico-linguistici[12].

In verità Musoni non restò a Udine per generico amore della "piccola patria", ma perché consigliere provinciale nei (drammatici) momenti in cui la Provincia di Udine dovette sostituire lo Stato italiano[13]. Se Musoni come geografo dedicò alla sua regione molte delle proprie energie, conquistò tuttavia anche profonde conoscenze sulla penisola balcanica, sul mondo slavo in genere. Tra i geografi italiani del suo tempo nessuno infatti poteva vantare una eguale familiarità con i geografi jugoslavi e con la produzione scientifica slovena, croata, serba[14]. Per quanto riguarda "Mondo Sotterraneo" sarebbe importante riconoscerne subito la dimensione non provinciale. Per rendersi conto del fatto basta leggere l'indice del numero che ospita il contributo di Giambattista De Gasperi, *Grotte e voragini del Friuli*: accanto al direttore Musoni, ai redattori De Gasperi, Michele Gortani e Giulio Paletti, figurano come collaboratori non solo Marinelli e Lorenzi, ma – solo per citare i più noti personaggi – anche Cosimo Bertacchi, Carmelo Colamonico, Giotto Dainelli, Giorgio Dal Piaz, Arturo Issel, Luigi Marchi, Carlo De Stefani, Carlo Errera, Paolo Principi, Paolo Vignassa de Regny[15]. È vero inoltre che l'interesse per la "piccola patria", per il problema degli alloglotti, dell'emigrazione friulana lo obbligò a riprendere le ampie considerazioni geografiche e politiche del Valussi, ad approfondire le questioni coloniali italiane e a discutere seriamente i destini della peni-

---

12 Cfr. I. Luzzana Caraci, *La geografia*, 54 (3).

13 Cfr, p.e. F. Micelli, *Decentramento e regionalismo negli Atti del Consiglio provinciale di Udine (1914-1920)*, in *Una Provincia verso il 2000*, Udine 2000, 25-29. Cfr. in proposito anche F. Micelli, *La prima attività scientifica di Egidio Feruglio (1912-1926*) in E. Feruglio, *Scritti di geografia e di geologia*, Tavagnacco (Udine) 2000, XIV-XX.

14 Cfr. in generale A. Mori*, Francesco Musoni*, «Rivista Geografica Italiana» XXXIII (1926), 185-186; anche P. Petric, *Brevi note sulla vita e sull'opera di Francesco Musoni*, nonché L. Davaro, *Bibliografia* in F. Musoni*, Sugli sloveni di Montefosca*, San Pietro al Natisone 1996, 23-33, 68-85; soprattutto A. Verrocchio, *La scuola geografica friulana e il problema etnografico*, in *La società alpina friulana e le alpi friulane*, Milano 2000, 46-47.

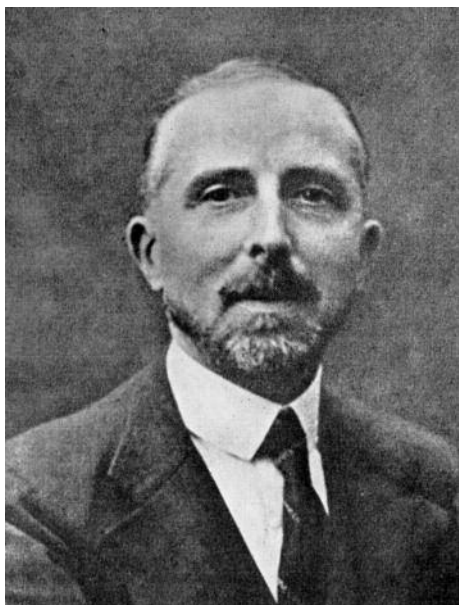
15 Cfr. G.B. De Gasperi, *Grotte e voragini del Friuli*, «Mondo Sotterraneo» XI, 1-6 (1915).

sola balcanica. Il rigore scientifico che contraddistinse la sua apertura alla comunità internazionale dei geografi prese indubbiamente le mosse dai problemi del Friuli, ma per comprenderne il senso Musoni studiò il grande spazio balcanico e mediterraneo, ragionò sulla posizione dell'Italia nei contesti economici europei, ridefinì il ruolo della nostra regione nel contesto nazionale.

4. I confini d'Italia secondo Ricchieri

Giuseppe Ricchieri, nel 1915, pubblica *La guerra mondiale . Suoi fattori geografici e storici* nella stessa collana milanese di "volgarizzazione scientifica", che già nel 1912 aveva ospitato il suo volume su *La Libia*. Il testo è nuovamente suddiviso in lezioni: la prima esamina in sintesi le cause fondamentali del conflitto; la seconda, la terza, la quarta e la quinta descrivono colonialismo ed espansionismo degli stati europei, degli Stati Uniti, del Giappone e della Turchia; la sesta e la settima considerano i nazionalismi come "cause passionali" dello scontro; l'ottava e ultima concentra l'attenzione sull'Italia soffermandosi su economia, emigrazione e colonie. L'ordine dei discorsi è quello della geografia di Giovanni Marinelli: ricorda le tecniche espositive e le problematiche de *La Terra,* la grande sintesi geografica cui Ricchieri aveva collaborato. Sotto il profilo delle idee e dei principi le novità sono rappresentate dalle forme particolari del suo "socialismo liberale": l'allievo di Marinelli cerca di coniugare i "diritti delle nazioni" di Mazzini e Cattaneo, la "lotta per lo spazio" di Ratzel, la "lotta di classe" di Marx. Ragiona su imperialismo e colonialismo richiamando costantemente in causa le "passioni nazionali" e distinguendo puntualmente le modalità storiche secondo le quali le grandi potenze si sono affermate[16]. L'atteggiamento del Ricchieri nei confronti dell'Austria ("il suo governo rappresenta le tendenze più illiberali e

---

[16] Cfr. in proposito G. Ricchieri, *Il pensiero sociale di Edmondo De Amicis*, Pavia 1908, 7-9. Secondo Ricchieri, il De Amicis non sarebbe stato un "socialista borghese": «invece nella sua vita e nelle sue opere rappresentò la grande evoluzione storica delle coscienze del secolo nostro; senza rinnegare il passato ne integrò le idealità più alte con le idealità nuove, più compiute e più larghe dell'avvenire». Direi che il De Amicis rappresenta più che un modello, il progetto di vita del Ricchieri stesso. Per quanto riguarda la stessa mediazione tra materialismo storico e determinismo geografico presente in *L'elemento geografico nella grandezza delle Nazioni secondo il prof. Giuseppe Ricchieri* (1921) cfr. F. Fulvi, *Alcune riflessioni sul pensiero geografico di Giuseppe Ricchieri*, «Bollettino della Società Geografica Italiana» XI (1991), 303.

Giuseppe Ricchieri, geografo friulano (1861 - 1926).

reazionarie"), della Germania ("lo stesso socialismo tedesco è un esercito"), della Turchia ("corporazione di rapina") non lascia dubbi di sorta sulle sue preferenze nonostante lo sforzo di neutralità scientifica, che l'autore tenta comunque di perseguire[17]. Se l'Italia – come ormai sembrava imminente – avesse dovuto intervenire nel conflitto, avrebbe dovuto farlo schierandosi a fianco della Francia e della Gran Bretagna. La questione dei "naturali confini d'Italia", il ragionamento su colonie ed emigrazione, su colonie e "bisogni reali" del paese innervano il racconto partendo da questa premessa.

Dare definitivamente pace e giustizia al mondo significa infatti risolvere le questioni nazionali, concordare giusti confini. Nel caso del Trentino – secondo Ricchieri – ci sarebbero tre soluzioni possibili: confine al Brennero che sarebbe il "vero confine naturale, fisico d'Italia"; confine a Salorno, dove però il limite linguistico coinciderebbe con una frontiera insicura; confine alla Chiusa. Questo vecchio confine napoleonico tra Bolzano e Bressanone, è tacitamente indicato come ragionevole compromesso tra le esigenze degli stati e delle nazioni. La scelta tra queste opzioni – secondo

[17] Cfr. G. Ricchieri, *La guerra mondiale. Suoi fattori geografici e storici*, Milano 1915, rispettivamente 145, 103, 43.

Ricchieri – non dovrebbe essere il risultato di una contrattazione tra vincitori, ma spetterebbe a un futuro Congresso delle Potenze all'interno del quale si verrebbero a valutare diritti e doveri dei popoli[18].

Ricchieri non si azzarda a tracciare i «ben più complicati e incerti confini» della Venezia Giulia, che invece Musoni delinea per certi aspetti con eguale prudenza.

5. I confini orientali d'Italia secondo Musoni

Nel 1920 Musoni si chiede se *Raggiunse la guerra mondiale i fini che l'umanità se ne aspettava?* L'Italia sarebbe intervenuta nel conflitto per distruggere «la rocca di ogni reazione», per dare «un migliore assetto al mondo», per sostituire alla vecchia Europa «un'Europa nuova, libera, non militarista né imperialista», per completare la propria unità nazionale e territoriale quale «condizione indispensabile per una più rapida evoluzione sociale interna»[19]. La pace di Versailles – ancora una volta – si sarebbe fondata invece sulla forza: «tra i popoli vinti e vincitori non si è venuto ad alcun cordiale accordo, ma è stato scavato l'abisso; nuove cause di odi internazionali sono state seminate a piene mani»[20]. Anche all'Italia «con inesplicabile ostinazione» sarebbero stati negati «i più sacrosanti diritti». Ciononostante un nuovo mondo con nuovi protagonisti verrebbe affacciandosi alla storia: «l'età che fu detta finora moderna, va rapidamente declinando e l'alba di un'era nuovissima sta spuntando all'orizzonte»[21].

Uno dei punti più interessanti del discorso è quello che indica nell'unità nazionale la premessa di ogni giustizia sociale. Tale teoria, che nelle grandi linee coincide con i ragionamenti del Ricchieri, è per più versi contraddetta appena si tocca la questione dei confini con la Slovenia.

Gli sloveni – aveva affermato il Musoni nel 1916 – occupano attualmente molta parte di territori «geograficamente italiani», di territori cioè essenziali all'Italia per la propria difesa. I 266.000 sloveni di qua dallo spartiacque tra il Danubio e l'Adriatico dovranno dunque volontariamente aggregarsi allo

---

[18] Ivi, 126-127.

[19] Cfr. F. Musoni, *Raggiunse la guerra mondiale i fini che l'umanità se ne aspettava. Discorso pronunciato al Pulfero il 18 aprile 1920 inaugurandosi una lapide ai caduti*, Udine 1920, 4-5.

[20] Ivi, 6.

[21] Ivi, 11.

stato italiano. I rimanenti 1.300.000 potrebbero invece fondersi con serbi e croati in un'unica «massa etnica», in uno stato jugoslavo di 12 o 14 milioni di abitanti. Questa – secondo il Musoni – sarebbe la condizione per eliminare ogni dissidio presente e futuro tra un popolo e l'altro, per sottrarre definitivamente la penisola balcanica al suo «fato»[22].

La toponomastica nel caso dei territori "slavizzati" destinati all'Italia dovrebbe precedere l'apprendimento dell'italiano: si tratta di agire sempre con «oculata prudenza», ancora «più cautamente» con i nomi dei centri abitati, di non contrastare mai apertamente l'idioma nativo, di affidarsi soprattutto a una saggia politica economica di confine rifuggendo per principio da ogni «politica delle violenze»[23].

Il Lorenzi, che condivide la stessa (non recente) linea irredentista, rifiuta dal canto suo l'esistenza di «inesorabili condizioni geografiche»:

> Confine "naturale" è tuttavia l'espressione corrente in molti libri di geografia e di diritto internazionale, per denotare un confine che spontanei movimenti storici o convenzioni stipulate tra gli stati stipularono su individualità fisiografiche spiccate[24].

Dopo aver spazzato via mitologiche entità geografiche traducendo confine naturale in confine tradizionale o culturale, Lorenzi riafferma il concetto ratzeliano di "lotta per lo spazio" concludendo anche lui con la necessità militare di annettere l'intero bacino dell'Isonzo[25]. I punti di vista dei geografi in questione sembrerebbero così coincidere e avallare in qualche modo la tesi del Gambi secondo la quale non diversamente da altri avrebbero assecondato i disegni del colonialismo e dell'imperialismo italiano.

---

[22] Cfr. F. Musoni, *La nazione slovena e l'attuale momento politico*, Milano 1916, 30-32. Cfr. inoltre G. Ricchieri, *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica*, «Bollettino della Società Geografica Italiana» VI (1917), 401-435.

[23] Cfr. F. Musoni, *Il Monte Nero e la toponomastica della Venezia Giulia*, Firenze 1916, 20-21.

[24] Cfr, A. Lorenzi, *I confini d'Italia nelle Alpi orientali. Lettura scientifica tenuta all'Accademia di Udine*, Udine 1915, 21. Per il concetto di "confine naturale" in Ricchieri cfr. F. Fulvi, *Alcune riflessioni*, 300-303.

[25] Il concetto nella versione più cruda di «forma di lotta per l'esistenza» in A. Lorenzi, *Introduzione alla geografia*, Bologna 1943, 144-145.

6. Prudenti conclusioni

Tutti i testi citati sono stati scritti in momenti drammatici, in momenti nei quali il discorso scientifico era costretto a farsi – almeno in parte – propagandistico. Il problema del "confine naturale" ha indubbiamente rivelato forti cariche di nazionalismo all'interno della scuola geografica friulana, mitigate tuttavia da competenza geografica sia nel caso delle colonie mai immaginate come risorsa o soluzione di problema migratorio, sia nel caso delle nazionalità balcaniche le cui fisionomie e i cui diritti non sono mai stati disconosciuti. La missione di incivilimento in Egeo e in Libia è accettata da Ricchieri e Musoni, che però sostengono solo a posteriori la crociata contro la "masnade turche" sollevando peraltro la questione armena[26]. Il fatto che Ricchieri e Lorenzi rifiutino il fascismo non dovrebbe sorprendere più della (imprevedibile) scelta di Musoni, che comunque combatte – dopo l'adesione stessa al fascismo – ogni violenza snazionalizzatrice contro gli sloveni, non più del modo con cui Olinto Marinelli incoraggia – mutando il suo stile normalmente controllato e contenuto – il colonialismo italiano.

L'imperialismo-colonialismo-nazionalismo che Gambi attribuisce ai geografi italiani è comunque un buon metro per valutare i geografi marinelliani nel momento in cui abbandonano lo studio di "casa nostra", aprono all'esterno il senso forte di patria che le "descrizioni progettuali" del Friuli di regola sottendono. L'inserimento di Ricchieri nella cultura e nella lotta politica del suo tempo, una completa biografia intellettuale del Musoni sono urgenti perché nei due casi ricerca scientifica e impegno sociale si intrecciano. Da questa angolatura potrebbero consentire nel confronto con gli altri geografi di scuola friulana il riesame del risorgimento in questa regione, dei caratteri – pur contrastanti – che sotto questo profilo distinguono il Friuli da altre regioni d'Italia.

---

[26] Cfr. in proposito F. Musoni, *L'Egeo*, Udine 1912, 14.

STORIA

MARTINO DA SZOMBATHELY, 'UOMO DI DIO', VESCOVO DI TOURS, SANTO D'EUROPA:
ANCHE UN TESTIMONE DELLA SPIRITUALITÀ DI AQUILEIA PALEOCRISTIANA E DEI PRIMORDI IN ESSA DEL MONACHESIMO D'OCCIDENTE?[1]

Alessio Peršič

Ergone dignus ero Martini gesta beati,
Pannoniae geniti qua clara Sabaria uernat,
adtrectare manu trepida uel pangere lingua?[2]

1. Estate di San Martino

C'è ancora chi, in Friuli, dopo i giorni malinconici delle visite ai cimiteri, attende con quieta trepidazione che *'l soreli dal puarin* rischiari il cielo grigio per una tiepida e breve (*tre dîs e un fregherin* ...) pausa di luce (*istât* o *istadela di san Martin*, ovvero *istât dai vecjos*)[3], così che la natura creata intera appaia onorare con un suo delicato segno di speranza la memoria di Martino e di un remoto atto di amore in Cristo[4]. Infatti il vescovo di *Turone* (Tours, Gallia Lugdunense), morto ottuagenario, allo stremo del suo forte vigore, l'8 novembre 397 nella parrocchia rurale di Condate

---

[1] È qui pubblicata, arricchita di argomenti e corredata di note, la conversazione proposta il 10 novembre 2004 nella chiesa parrocchiale di San Martino al Tagliamento in occasione di una periodica, festiva adunanza della pordenonese "Accademia San Marco".

[2] «Ma sarò poi degno le gesta di Martino beato, / figlio di Pannonia, ove Sabaria illustre fiorisce, / di tracciare con mano tremante e celebrar con la lingua?»: VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Martino*, 1,45-47, ed. S. QUESNEL, CUF, Paris 1996). Metto in esergo questi versi prudenti, perché so di tentare, a rischio di qualche miraggio, una rilettura metodologicamente 'di parte' e piuttosto insolita della figura di Martino, che considero tutta alla luce indelebile di quella cultura paleocristiana che da Aquileia irradiava anche sulla sua *patria*.

[3] Espressioni popolari friulane riportate da G. CHIARADIA, *I giorni di San Martino. San Martino nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale*, Aviano 2001, 98-99, libro inviatomi con squisita gentilezza dall'Autore.

[4] Come fu detto da un contemporaneo di Martino: «la stessa creazione ebbe coscienza della dipartita di quell'uomo fedele, al punto che, come giustamente ne gioiva della vita, così anche ne piangesse in lutto la morte» (... *sensit et mundus uiri fidelis excessum, ut cuius uita iure gaudebat, eiusdem mortem lugeret*: SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 2 [3],7,3; ed. K. HALM, *CSEL* 1, Vindobonae 1866).

(Condes), fu recato in corteo di navigli lungo la Loira e l'11 novembre ricevuto (*receptio Martini*) finalmente in città, dove dalla folla dei suoi poveri celtici ebbe funerali più che trionfali[5]; si volle poi – secondo la leggenda fissata nel mosaico absidale (sec. IX) della basilica milanese di Sant'Ambrogio – che proprio questi, vescovo di Milano (ma anche fraterno amico degli aquileiesi Valeriano e Cromazio)[6], li avesse celebrati ubiquitariamente (anche se anacronisticamente, purtoppo!), rapito a Tours in un estatico sonno, quasi alla maniera visionaria consueta a Martino: leggenda che restituiva al Santo un'ideale rappresentanza di amore e consenso dalle terre italiche (e illiriche), il cui stretto legame con quello spirito d'eccezione non ancora era stato lasciato tutto in privilegio dei Franchi[7].

---

[5] Cfr. SULPICIO SEVERO, *Epist.* 3: «non si può credere quanta folla di persone sia convenuta per seguire il funerale: la cittadinanza intera si precipitò incontro al corpo; dalle campagne e dai villaggi, e molti perfino dalle città vicine, tutti insieme si trovarono là. (…) Si dice che quel giorno si fossero radunati in circa duemila! (…) Meraviglioso! Il pastore defunto sospingeva innanzi a sé le proprie greggi, le pallide frotte di quella moltitudine santa, schiere mantellate, o veterani di emerite fatiche, o reclute giurate nei sacramenti di Cristo. Il coro delle vergini, per pudore, si tratteneva dal pianto (…). Avresti scusato chi piangeva, ti saresti rallegrato con chi gioiva: infatti è atto di pietà sia gioire di Martino sia piangere Martino. (…) Si faccia un paragone, se si vuole, con la pompa mondana di un trionfo: ma che cosa di simile potrà confrontarsi con le esequie di Martino?».

[6] Ambrogio, prestigioso dignitario dello stato e poi vescovo cattolico di Milano dopo l'ariano Aussenzio, aveva svolto il ruolo dell'accusa nel Concilio di Aquileia del 381, presieduto da Valeriano, con il quale era stata ristabilita l'ortodossia nelle Chiese dell'Illirico deponendo gli ultimi presuli ariani; alla morte di Valeriano, risiedendo in Aquileia, ne aveva consacrato vescovo Cromazio, che con lui intrattenne in seguito anche rapporti epistolari su temi esegetici (vedi AMBROGIO, *Epist.* 50). Gerolamo, invece, che per sua parte aveva dimostrato di non avere in troppa simpatia Ambrogio (vedi il *De viris inlustribus*, 124), ebbe a criticarne il disinvolto saccheggio delle opere altrui - di Origene *in primis* - per comporre le proprie.

[7] La fonte letteraria più antica della leggenda è GREGORIO DI TOURS, *De virtutibus Sancti Martini* (*I miracoli di S. Martino*), 1,5; essa fu ripresa dall'anonimo *De vita et meritis S. Ambrosii* (sec. IX), conservato dal ms. della Biblioteca di San Gallo 569. Un'antica versione italiana della storia così recita: «in quello medesimo dì [in cui Martino morì, 8 novembre 397] santo Ambruogio, vescovo di Milano, dicendo la messa a l'altare, e stando dopo l'altare in quello spazio fra la profezia e la pìstola, fue addormentato; e non essendo nessuno ardito di destarlo, lo soddiacono non volendo andare senza la benedizione, essendo già passate due o tre ore, destarono lo vescovo li cherci, e dissero: "O padre, l'ora è passata, e 'l popolo non puote più aspettare". E santo Ambruogio disse: "Non mi turbate, ché 'l mio fratello Martino è andato a Dio, e io sono stato presente a fare l'ufficio alla sua sepoltura; ma non ho compiuto la ultima orazione, imperò che voi mi destaste". Allora notarono lo dì e l'ora, e trovarono che allora santo Martino era andato a Dio» (da G. BATTELLI, *Le più belle leggende cristiane*, Milano

Dalla semplicissima sepoltura in un cimitero pubblico, presto meta seconda solo a Roma dei pellegrinaggi tardoantichi e altomedievali, l'entusiasmo eminentemente popolare della venerazione di Martino[8], nonostante un trentennio di sforzi della maggioranza più influente del clero gallico per oscurarne la memoria[9], dovette propagarsi senza ritardi anche alle regioni aquileiesi: qui, tuttavia, poté solo incrementare un entusiasmo che notizie assai tempestive avevano sicuramente già suscitato, soprattutto negli ambienti infervorati dall'ascetismo.

1a. Le origini della venerazione di San Martino in Friuli

Infatti, come dichiarò il biografo stesso di Martino, Sulpicio Severo († 420), scrittore aquitano di nobile estrazione e raffinata cultura, eppure folgorato sino alla conversione monastica dalla straordinaria semplicità e potenza della sua testimonianza cristiana, la *Vita* del santo, edita poco prima che questi morisse, era stata prontamente diffusa «non soltanto in Italia, ma anche attraverso l'Illiria intera»[10].

Vettore della zelante propaganda – estesa poco dopo anche a beneficio dei *Dialoghi*, integrativi della *Vita* – era stato Paolino, compatriota di Sulpicio, miracolato di Martino[11] e vescovo di Nola, ma soprattutto intel-

---

1928[3], 538-539, riproducente il testo pubblicato da F. Zambrini, *Leggende inedite*, 2, Bologna 1855, 235 ss.: in realtà, Ambrogio morì alcuni mesi prima di Martino, il 4 aprile 397). Sul mosaico del catino absidale della basilica ambrosiana vedi C. Bertelli, *Percorso tra le testimonianze figurative più antiche: dai mosaici di S. Vittore in Ciel d'Oro al pulpito della basilica*, in *La basilica di S. Ambrogio: il tempio ininterrotto*, a cura di M.L. Gatti Perer, 2, Milano 1995, 356-364.

[8] Per un primo orientamento sulla vita e la personalità del santo, interessate da una imponente bibliografia, vedi innanzitutto J. Lahache, *Martino di Tours*, in *Bibliotheca Sanctorum* 8, Roma 1966, 1248-1279.

[9] Come si vedrà, al personaggio anticonformista di Martino si rimproverava «il genere di vita insolito, il passato sotto le armi, le simpatie per i discepoli di Priscilliano giudicati eretici, forse il carattere poco canonico della elezione e certi aspetti inquietanti del visionario ...»: Ch. Lelong, *Le culte de saint Martin à l'époque mérovingienne*, in *XVI^{e} centenaire de la mort de Saint Martin. Conférences martiniennes* (octobre 1996 - octobre 1997), a cura di P. Leveel, «Mémoires de la Société Archéologique de Touraine» 62 (1997), 60.

[10] Sulpicio Severo, *Dialoghi*, 2 (3),17,4 (... *primum illum nostrum libellum non per Italiam tantum, sed per totum etiam diffudit Illyricum*).

[11] Cfr. *infra* n. 17.

lettuale prestigioso, di vaste relazioni e corrispondenze epistolari[12]: immaginare che una personalità da questi altamente stimata, come Rufino da Concordia[13], sia stata al più presto informata di una novità di letteratura ascetica tale – e che direttamente concerneva la sua regione, essendone Martino originario – non potrebbe che approssimarsi alla verità dei fatti. Non stupisce, allora, l'affermazione di un altro aquileiese di prima grandezza, Venanzio Fortunato, secondo cui addirittura, verso la metà del sec.VI, in Italia – cioè in quella parte di essa che conosceva e considerava come 'patria', la *Venetia* e Ravenna – la gloria di Martino era venerata con più ardore che nel luogo stesso dove riposava il suo corpo ... .

D'altronde, la testimonianza più famosa e circostanziata dei primordi del culto martiniano in Italia risale appunto a Venanzio Fortunato (535 ca. - prima del 610), nativo di *Duplavis* (Valdobbiadene), figlio spirituale di Paolino I – il vescovo di Aquileia che per primo arrogò per sé e i successori il titolo di patriarca – e suo sostenitore nella difesa dei Tre Capitoli, poi rinomato poeta in Gallia e infine vescovo di Poitiers sulla cattedra di sant'Ilario, a cui Martino era stato legato da devota amicizia[14].

Come infatti raccontò anche il di lui compatriota Paolo Diacono sulla scorta di una sua testimonianza autobiografica[15], Fortunato, durante la permanenza per gli studi superiori a Ravenna, durata fino al 565,

> poiché era affetto da un fortissimo dolore agli occhi e il suo amico Felice soffriva ugualmente alla vista[16], si recarono entrambi nella basilica dei beati Paolo e Giovanni, che si trova all'interno di quella stessa città.

---

[12] Cfr. *ibid.*, 2 (3),17,2 ss.

[13] Cfr. ad es. PAOLINO DI NOLA, *Epist.* 28,5: ... «Rufino, compagno della santa Melania lungo la via dello Spirito, veramente santo e religiosamente colto (*vere sanctum et pie doctum*) e per questo a me congiunto da un intimo sentimento di affetto (*intima mihi affectione coniunctum*) ... ricco di conoscenze sia nella letteratura classica sia in quella cristiana, in greco così come in latino (*et scholasticis et salutaribus litteris graece iuxta ac latine dives*)» ...; ID., *Epist.* 40,6: «uomo santo e coltissimo, a me carissimo, edotto di molte conoscenze non solo attraverso le sue letture ma anche grazie ai suoi viaggi (*non solum legendo sed etiam peregrinando*)».

[14] Per la biografia di Fortunato vedi S. di BRAZZANO, *Introduzione generale* a VENANZIO FORTUNATO, *Opere*, 1 (*Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis* VIII/1), Roma-Gorizia 2001, 15-68 in particolare.

[15] Cfr. VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Martino*, 4,686-701.

[16] Felice divenne in seguito il vescovo di Treviso che, nel 569, condusse fortunate trattative sul Piave con il nuovo invasore, il re longobardo Alboino (vedi PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Roma-Milano 1995[3], 2,12).

> Lì, accanto a un altare in onore del beato confessore Martino, c'è una nicchia, nel cui vano è posta una lucerna per l'illuminazione. Con l'olio di questa Fortunato e Felice toccarono gli occhi doloranti e subito, sparito il dolore, ottennero la guarigione che desideravano[17]. Per questa ragione Fortunato nutrì una tale venerazione per il beato Martino che, lasciata la patria poco prima che i Longobardi invadessero l'Italia, si affrettò a recarsi al sepolcro del santo, che si trova a Tours[18].

È facile intuire che la devozione di Fortunato per il santo monaco e vescovo aveva dovuto precedere non solo il ricorso alla grazia, ma anche il soggiorno di studio a Ravenna[19]; lo stesso poeta, d'altronde, imponendo al *libellus* del suo poema sulla *Vita di Martino*, inviato come dono alla patria, di far tappa frequente nella regione di Aquileia (Zuglio, Osoppo, Ragogna, le *castella* della pedemontana friulana occidentale, Aquileia, Concordia, quindi Treviso e Ceneda, fino alla nativa Valdobbiadene), lascia immaginare che il culto martiniano santo vi fosse ovunque già ben consolidato. Ciò è comunque esplicitamente affermato riguardo alla tappa immediatamente successiva, ultima prima della meta ravennate:

> Se infine ti si apre davanti la strada per Padova, dirigiti verso la città e qui, ti prego, bacia il santo sepolcro della beata Giustina, il cui tempio ha raffigurata la vicenda di San Martino[20].

---

[17] La guarigione avviene secondo la prassi usata da Martino in persona, esercitando il carisma delle guarigioni su Paolino da Nola, forse quando si incontrarono a Vienne, possibilmente fra il 386 e il 390: «Martino gli toccò l'occhio con un pennello e, eliminato ogni dolore, gli restituì la salute di prima»: SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 19,3: *oculum ei Martinus penicillo contigit pristinamque ei sanitatem, sublato omni dolore, ei restituit*; cfr. C. MOHRMANN, nella sua *Introduzione* alla severiana *Vita di Martino* (Vite dei santi, 4), Milano 1983 (1975), 279.

[18] *Ibid.*, 2,13 (trad. L. Capo, Milano 1995^{3}); cfr. VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Martino* 4, 686-701.

[19] Opportunamente S. LABARRE immagina che Fortunato abbia «potuto vedere la processione dei martiri condotti da Martino» nella basilica teodoriciana del Santo Salvatore (primo quarto del sec. VI), passata dagli ariani ai cattolici nel 561 e rinominata San Martino in Ciel d'Oro (quindi, dal sec. IX, Sant'Apollinare Nuovo), dove il santo si distingue a capo della teoria dei biancovestiti portando un mantello color porpora, e ricavarne ispirazione per «le rappresentazioni che dà di Martino in molte sue posie»; pensare invece che proprio tale visione abbia «suscitato una devozione particolare per questo santo» sembra assai limitativo: *Le manteau partagé. Deux métamorphoses poétiques de la 'Vie de saint Martin' chez Paulin de Périgueux (V^{e} s.) et Venance Fortunat (VI^{e} s.),* (Coll. des Études Augustiniennes, Sér. Antiquité, 158), Paris 1998, 35-36; cfr. *ibid.*, 244-245.

[20] *Si Patauina tibi pateat uia, pergis ad urbem: / huc sacra Iustinae, rogo, lambe sepulchra*

Peraltro, i dati provenienti dallo studio dei sopravviventi *tituli* del santo in Friuli sembrano confermare l'ipotesi della sollecita diffusione della sua venerazione, fin già nel sec. V, come in particolare risulta da indagini archeologiche recenti per la chiesa plebanale di San Martino a Rive d'Arcano / Rivis d'Arcjan (Udine): l'evidenza di una sua prima fondazione, che – senza pregiudizio per il quadro presunto della cristianizzazione del territorio, tuttora in corso di definizione[21] – può risalire già al sec. V[22], offre infatti un documento archeologico convincente dell'affermata fortuna di San Martino nel territorio metropolitano aquileiese già nel tempo immediatamente successivo alla sua morte[23]. È d'altronde alla prima metà del VI secolo, addirittura nella stessa Aquileia, che risalgono i resti, scoperti nel 1898, «di una sontuosa basilica (...) costruita nella località denominata ora 'la Beligna'», la quale «si può supporre che fosse stata eretta per eliminare

---

beatae / cuius habet paries Martini gesta figuris: VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Martino*, 4,672-674 (trad. G. Chiaradia, Aviano 2001); su questo affresco di San Martino nella nuova basilica patavina, eretta agli inizi del sec. VI, vedi G. CUSCITO, *Opilione e le origini del culto martiriale a Padova* (Studi di antichità cristiana 48), Città del Vaticano 1992, 163-181.

[21] Vedi, in generale, L. VILLA, *Aspetti e tendenze della prima diffusione del cristianesimo nel territorio aquileiese alla luce dei dati archeologici*, in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo,* a cura di G. BANDELLI, «Antichità Altoadriatiche» XLVII (2000), 391-437 (aggiornato in L. VILLA, *Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'Altomedioevo*, in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet von der Spätantike bis im ottonische Zeit*, II, a cura di H.R. SENNHAUSER, «Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philos.-Hist. Klasse, Abhandl., Heft 123», München 2003, 497-581) nonché A. CAGNANA, *Luoghi di culto e organizzazione del territorio in Friuli Venezia Giulia fra VII e VIII secolo*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, a cura di G.P. BROGIOLO, «Documenti di Archeologia» 26, Mantova 2001, 93-122.
Casi come la scoperta nel sito della demolita chiesa di San Paolo a Illegio / Dieç (località remota in Carnia, sopra Tolmezzo) di un primitivo ambiente di culto cristiano, la cui indagine (iniziata nel 2002 e diretta da Aurora Cagnana) permette con certezza (prova del carbonio 14) una datazione a partire addirittura dal 337, e con maggiore probabilità verso il 380 (vedi L. BURELLO, *A Illegio la chiesa più antica del Nord*, «Messaggero Veneto» (ediz. di Udine), 6 novembre 2004; F. DAL MAS, *Ecco la più antica pieve rurale*, «Avvenire» 6 novembre 2004), inducono ad attenuare certe remore di prudenza verso l'accettazione di cronologie 'alte' per la cristianizzazione delle aree rurali o marginali del territorio aquileiese ....

[22] Vedi S. LUSUARDI SIENA, F. PIUZZI, L. VILLA, *L'indagine archeologica*, in *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una pieve friulana*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, «Relazioni della Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Archeologici Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia» 11, sl., (1997), 39-68: 40-45.

[23] Ciò vale, naturalmente, se è ammissibile (come tuttavia è lecito, fino a prova contraria) la continuità ininterrotta della titolazione della Pieve.

gli ultimi ricordi di un culto idolatrico [al dio celtico Beleno] e non è impossibile che sino da allora fosse dedicata in onore di San Martino di Tours»[24].

Importanti indizi come questi appaiono in armonia con quanto lasciava presumere le testimonianze stesse di Fortunato, il quale infine assicurava che dei suoi versi

> tale uomo, radioso dei suoi meriti, non ha bisogno,
> perché la fama del suo potere trionfale occupa le strade del mondo,
> riempie le terre, penetra sui mari, rifulge oltre le stelle:
> egli distribuisce ai popoli l'elemosina delle sue miracolose guarigioni,
> ma tutti i suoi doni li riceve dal suo Signore, di cui è il servitore.
> E dovunque il nome del Cristo si estende, di Martino si estende la gloria[25].

1b. I tituli martiniani in Friuli

Devo però riconoscere di essermi egualmente stupito dei risultati del censimento dei titoli friulani di San Martino, tanto più che esso può considerarsi nulla più che sommario, in quanto limitato ai luoghi di culto tuttora sussistenti, come si desumono principalmente da alcuni vecchi, sebbene accurati, *annuari* delle Diocesi di Concordia, Gorizia (territorio precedente alla IIª Guerra Mondiale) e Udine[26].

---

[24] P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1990^{4} (1934), 89-90. Occorre dire, tuttavia, che la basilica era forse già in rovina quando il patriarca Massenzio († poco prima dell'846) eresse nello stesso luogo il monastero benedettino di San Martino della Beligna (cfr. *ibid.*, 160): e i Benedettini si erano fatti in quell'epoca ferventi diffusori del culto martiniano ....

[25] *Vir radians meritis licet ille nec indiget istis, / gratia uius ouans ac fama iter occupat orbis, / arua capax, pelagus intrans, super astra coruscans, / distribuens miras populis pro stipe medellas, / qui domino famulando suo capit omnia dona. / Et quo Christus habet nomen, Martinus honorem*: Venanzio Fortunato, *Vita di Martino*, 4,707-712.

[26] A. Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia - Pordenone*, Pordenone 1977; M. Peressin, *La diocesi di Concordia - Pordenone nella Patria del Friuli*, Vicenza 1980; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924^{2} (San Vito al Tagliamento 1880).
Inoltre: *Status personalis et localis Archi-dioeceseos Goritiensis ineunte anno 1929*, Goritiae 1929, 36-129; *Stato personale e locale dell'Arcidiocesi di Udine (aggiornato al 1 novembre 1977)*, Udine [1977], 48-260. I dati desunti sono stati confrontati con quelli forniti da G. Chiaradia, *I giorni di San Martino*, 37-70.

Già mi era capitato di sondare la fortuna nella pietà friulana di altri santi speciali, come l'abate egiziano sant'Antonio, l'apostolo san Giacomo Maggiore 'figlio del tuono' – venerato in questa stessa comunità di San Martino al Tagliamento – e san Giorgio. Consapevole che la concorrenza del più moderno e taumaturgico Antonio di Padova non poteva non avere confuso ed eroso la venerazione popolare dell'Antonio protomonaco, precursore spirituale e contemporaneo più anziano di Martino, mi meravigliai di registrare ancora 13 titoli sussistenti a lui dedicati nel Concordiese [+ 18 a sant'Antonio di Padova + 3 incerti!], 6 nel Goriziano [+ 15 a sant'Antonio di Padova + 2 incerti!], 21 nell'Udinese [+ 21 a sant'Antonio di Padova + 7 incerti!][27].

San Giacomo, che dalla Galizia iberica aveva furoreggiato in Europa soprattutto dopo il 1000, non tradì l'aspettativa, con le sue 48 chiese e cappelle (11 nel Concordiese, 8 nel Goriziano, 29 nell'Udinese), senza contare quelle scomparse o promiscuamente – forse – intitolate a san Giacomo Minore (altre 11 in tutto) e gli altari in suo onore eretti in chiese di altro titolo[28].

Per san Giorgio, prima arruolato dai Longobardi, quindi dai Crociati, ero meno ottimista, ma fui sonoramente smentito: batteva san Giacomo con i suoi ben 62 titoli ancora esistenti nelle tre diocesi friulane (13 nel Concordiese, 13 nel Goriziano, 36 nell'Udinese)[29].

Venuta quindi la volta di Martino (correlato a san Giorgio nel calendario agricolo perché la festa di questi – 23/24 aprile – segnava la fine del pascolo invernale iniziato l'11 novembre)[30] non azzardavo previsioni, incerto fra l'apprezzamento della sua universale notorietà e la considerazione

---

[27] Inoltre a Trieste (con Capodistria / Koper) si registrano 6 titoli di Sant'Antonio Abate [+ 1 a Sant'Antonio di Padova]: vedi A. Peršič, *«… Super montibus Ventioni». Bernardo di Nusco consacra la Chiesa di "Sant Antoni in Mont"*, «Bollettino dell'Associazione 'Amici di Venzone'» 14 (1985), 129-135.

[28] Vedi A. Peršič, «... *fo fata questa benedeta glesia di messer sant jachumo ...». La venerazione dell'apostolo Giacomo nel Patriarcato di Aquileia, con riguardo particolare alla Patria del Friuli, la Contea di Gorizia, Trieste e l'Istria*, in *Cammina, cammina …. Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. Blason Scarel Aquileia 2000, 248-264.

[29] Vedi A. Peršič, *«Dopo chê gran batae I siôrs e la canae 'E verin par onôr Di fassal protetôr». La venerazione di San Giorgio a Grazzano e in Friuli* «La Panarie» XXXIV (2001), 39-61; vedi anche Id., *Ancora San Giorgio con Santa Maria Maddalena in Friuli. Postilla su una "singolare", perduta Crocifissione altomedievale a Aquileia*, «La Panarie» XXXV (2002), 86-96.

[30] Vedi E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 340. Come informa V. Guibert de La Vaissière, negli ambiti di cultura popolare con sostrato celtico, «molti indizi dichiarano una relazione fra San Martino e San Giorgio. Ambedue sono guardiani del tempo, l'uno all'entrata dell'inverno - *Samain* -, l'altro all'entrata dell'estate - *Beltene* - (...).

della sua alta antichità: ma ho dovuto constatare che nella graduatoria finora compilata – ristretta, sì, ma riguardante figure tra le più in vista del santorale friulano – Martino ottiene la palma del primo posto con almeno 85 luoghi di culto a lui dedicati: 22 nella Diocesi di Concordia – Pordenone[31], 16 nell'Arcidiocesi di Gorizia[32], 47 nell'Arcidiocesi di Udine[33].

In Irlanda c'è il costume di dire che ci sono due San Martino: il 23 aprile, festa di San Giorgio, è pure 'giorno di San Martino' e si uccide un volatile come l'11 novembre» ...: *Saint Martin. De la cape d'Épona au manteau de Martin, pérennité d'un mythe*, in *XVI^e centenaire*, 59).

[31] Prospetto dei *tituli* di San Martino sussistenti nella Diocesi di Concordia - Pordenone / Concuardie-Pordenon:

Dardago / Dardac	oratorio
Campagna / Campagne	1299; parrocchiale dal 1501
Barco / Barc	1424; parrocchiale dal 1667
Tiezzo	parrocchiale dal 1687
Tiezzo	oratorio privato di San Martino al Centro
Giussago/Giussà	'chiesa vecchia', già esistente nel 925
Erto/Nert	chiesetta forse d'epoca longobarda (distrutta il 9 ottobre 1963)
Fanna/Fane	parrocchiale dal 1582; abbazia (fondata da sant'Anselmo, duca, nel 750)
Meduno/Midun	San Martino al Castello
Rivarotta/Riverote	781; 'San Martino Rotto' (abbazia)
Prata/Prate	eremo
Palse/Palse	1186; pieve (contitolare: San Vigilio)
Pradipozzo/Pradipoç	1524; parrocchiale dip. dall'abbazia di Summaga
Prodolone/Prodolon	esistente nel 1302; 1694
Pinzano al Tagliamento/Pinçan al Tilimint	1294; parrocchiale dal 1773
San Martino al Tagliamento/St. Martin al Tilimint	1359; parrocchiale
Zoppola/Zopole	prima del 1186; pieve
Morsano al Tagliamento/Morsan des Ocjis	già esistente nell'a. 1200; parrocchiale dal 1558?-1573?
Clauzetto/Clauzêt (Pieve di Asio/Plêf d'Asio)	1186; pieve
Sarone/Saronis	XIV s; oratorio
Valvasone/Volveson	parrocchiale costituita 1359
Pordenone/Pordenon	altare di San Martino nel duomo di San Marco

[32] *Tituli* di San Martino sussistenti nell'Arcidiocesi di Gorizia / Gurizze / Gorica (territorio precedente alla II^a Guerra Mondiale):

Gargaro/sl. Grgar	cappellania (Salcano)
Savogna d'Isonzo/sl. 3 Sovodnje	vicariato (Merna)
Auza/sl. Avce	cappellania (Canale)
Gabria/sl. Gabrje	cappellania (Comeno)
San Martino/frl. St. Martin	cappellania (Mossa)
Doberdò/sl. Doberdop	cappellania (Duino)
Castagnavizza/sl. Kostanjevica	cappellania (Duino)

Tapogliano/frl. Tapoian	vicariato (Romans)
San Martino/sl. Šmartin	cappellania (Bigliana)
Ossecca/sl. Osek	chiesa filiale
Bria/sl. Brje	chiesa filiale
San Martino del Carso/sl. Šmartin	vicariato (Duino)
San Martino di Terzo/frl. San Martin di Tierç	vicariato
Hrenovice	
Griže	(Vipacco)
Žapuže	(Aidussina)
[Aquileia/Aquilèe (Olèe)]	[1ª metà sec. VI, in rovina]

[33] *Tituli* di San Martino sussistenti nell'Arcidiocesi di Udine / Udin:

1 Socchieve/Soclêf	oratorio fine XV s.
2 Maiano/Maian	fine XV s. ?
3 Raschiacco/Rascjà	parrocchiale fine XV s.
4 Cividale/Cividât	vicaria esistente nel 1249
5 Leproso/Leprôs	parrocchiale, rifondata nel 1783
6 Craoretto/Craorêt	rifondata nel 1700
7 Torreano di Cividale/Torean	parrocchiale ca. 1550
8 Beano/Bean	parrocchiale (chiesa attuale 1903)
9 Bertiolo/Bertiûl	parrocchiale (chiesa attuale prima del 1700)
10 Biauzzo/Blauç	parrocchiale (contitolare: San Giacomo apostolo) chiesa attuale 1835
11 Caporiacco/Cjaurià	*in ciscjel*, fondata 1653
12 Nogaredo di Prato/Noiarêt di Prât	parrocchiale, chiesa attuale 1802
13 Savalons di Plasencis	
14 Artegna/Dartigne	XIV s.
15 Interneppo/Tarnep	parrocchiale, chiesa attuale 1854
16 Cella di Gorto/Cele di Guart	parrocchiale metà XV s.
17 Precenicco/Prisinins	parrocchiale, chiesa attuale 1625
18 Resiutta/Resiute	parrocchiale dal 1746
19 Castions di Strada/Cjasteons di Strade	XIII s.
20 Galleriano/Gjalarian	parrocchiale, chiesa attuale 1414
21 Ravosa/Ravose	parrocchiale, chiesa attuale 1470
22 Salt	parrocchiale, chiesa attuale 1961
23 Merlana/Merlane	
24 Ontagnano/Ontagnan	*in cimitieri*
25 Privano/Privan	parrocchiale, chiesa attuale 1562
26 Cercivento/Cerçuvint	pieve, chiesa attuale 1338
27 Marano Lagunare/Maran	pieve, titolo attestato 1566
28 Visinale del Iudrio/Visinâl dal Iudri	cappellania curata
29 Manzano/Manzan	*al cimitieri*, fondata 1275
30 Percoto/Percût	parrocchiale chiesa attuale ca. 1700
31 Cooz di Dignano/	già nel 1270
32 Rive d'Arcano/Rivis d'Arcjan	pieve, parrocchiale costituita ca. 1100
33 Canalaz di Topolò	1485
34 Rivalpo - Valle/Vâl - Rivalp	parrocchiale chiesa attuale pr. 1400
35 Turrida/Turide	pieve parrocchiale costituita ca. 1100
36 Tolmezzo/Tulmieç	parrocchiale, titolo dal 1199
37 Villa di Verzegnis/Vile	parrocchiale chiesa attuale 1247

Una frequenza così abbondante di dedicazioni è senz'altro comparabile, anche se non in esatta sincronia, con quella documentata per un circondario altrettanto sensibile che il friulano alla memoria di Martino, quello milanese: verso la fine del sec. XIII vi esistevano infatti non meno di 132 chiese e 15 altari a lui intitolati ...[34]. Bisogna peraltro supporre che, come altrove, anche in Friuli non sia trascurabile il numero di luoghi di culto martiniani scomparsi in secoli più recenti (metà XVI-metà XIX), quando la fortuna del Santo subì un appannamento: ciò è senz'altro documentato per l'Istria[35], la quale, d'altronde, con i suoi almeno 8 *tituli* sussistenti[36], dovrebbe rientrare anche nel nostro censimento, in quanto strettamente legata al Friuli e al Patriarcato aquileiese.

È ovvio, comunque, che di fronte a tali dati numerici, sia ben giustificata l'osservazione di Antonio Giacinto: «a nessun altro santo sono state dedicate in diocesi [di Concordia - Pordenone] tante chiese parrocchiali quante a San Martino»; a spiegare il fatto basterebbe quanto aveva affermato Guglielmo Biasutti, che Martino «passò e ripassò per il Friuli»[37] (come sembrano ancora ricordare simpaticamente a Resiutta[38] e forse anche

---

38 Martinazzo di Cassacco/Martinaç	
39 Leonacco/Leonà	parrocchiale, chiesa attuale 1543
40 Zompitta/Çumpite	parrocchiale, chiesa attuale 1955
41 Basaldella/Basandiele	parrocchiale, chiesa attuale 1913
42 Cussignacco/Cussignà	parrocchiale, ca. XVI s.
43 Pozzuolo/Puçui	*in cimitieri*
44 Terenzano/Terençan	parrocchiale, chiesa attuale 1875
45 Passons	parrocchiale, chiesa attuale 1875
46 Nespoledo/Gnespolêt	parrocchiale, chiesa attuale 1350
47 San Martino di Codroipo/St. Martin	parrocchiale, chiesa attuale 1600
48 Visco/Visc	altare in Santa Maria Maggiore

[34] Tali cifre si ricavano dal *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* attribuito a Goffredo da Bussero, ed. M. Magistretti, U. Monneret de Villard, Milano 1917, coll. 245-254.

[35] Cfr. A. Zaradija Kiš, *La tradition de saint Martin en Croatie*, in *XVI^e centenaire de la mort de Saint Martin. Colloque universitaire* (22-25 octobre 1997), «Mémoires de la Société Archéologique de Touraine» 63 (1997), 273-275.

[36] 1 Momjan/Momiano, 2 S. Lovreč Pazinečki/San Lorenzo del Pasenatico, 3 Tar, 4 Vrsar/Orsera, 5 Pula/Pola, 6 Ližnjan, 7 Beram, 8 Dolenja Vas, 9 Rijeka/Fiume ... (vedi *l. c.*).

[37] Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia*, 23; la citazione si riferirà a G. Biasutti, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966.

[38] «È bello scoprire che quella che probabilmente è l'unica tradizione popolare relativa al passaggio di San Martino per il Friuli è legata (…) a un fatto gastronomico: raccontano a Resiutta, in Canal del Ferro, che San Martino vi si fermò con molto piacere, colpito dall'usanza locale (?) di raffreddare la minestra troppo calda con qualche pezzo di pane» (G. Chiaradia, *I giorni di San Martino*, 94).

a Giais di Aviano[39]): il che può essere vero almeno per motivare i *tituli* più antichi, sorti poco dopo la morte del santo sull'onda travolgente di una sua immediata venerazione, com'era stato ovunque nel caso dell'egiziano Antonio.

Considerato tuttavia lo straordinario numero dei luoghi di culto martiniani in Friuli, non va trascurata l'ipotesi che un loro notevole incremento sia stato impresso dal dominio dei Franchi, nei secoli VIII-IX, che tennero san Martino come patrono del loro popolo e dei loro re. Inoltre, quali agenti autonomi della diffusione del culto del santo monaco-vescovo, vanno menzionati i Benedettini, con fondazioni sin dal sec. VII[40].

Dalla distribuzione geografica dei *tituli* stessi, invece, non riesco a trarre un'impressione precisa. Se è chiarissimo, ad esempio, il prevalente radicamento di Antonio nei luoghi di particolare significato agricolo e – soprattutto – pastorale; se Giacomo è venerato di preferenza lungo i tracciati viarii di lungo percorso, frequentati dai pellegrini; o se di Giorgio risalta – spesso in associazione con Maria Maddalena – la contiguità con postazioni di difesa longobarde, invece la fitta e omogenea diaspora dei *tituli* di Martino non suggerisce un'interpretazione-guida delle modalità storiche del suo costituirsi. Solo notatane l'alta percentuale di insediamenti minori, dal carattere prettamente rurale, verrebbe da dire che, dopo i primi successi (V-VI sec.) in centri strategici per l'evangelizzazione delle campagne e il successivo impulso franco (VIII-IX) – fasi, comunque, per ora di difficile valutazione numerica e geografica – il culto di Martino abbia quietamente proseguito in un capillare successo popolare, affermandosi, dal tardo medioevo fino all'età moderna, là dove nuovi spazi cultuali di volta in volta potevano consentirlo.

Penso giovi insistere sulla qualità marcatamente popolare della venerazione a San Martino perché, a parte il significato dei dati materiali della sua diffusione (nonché folkorici, spesso legati – come lo sloveno *martinovanje*, festa del raccolto, speculare allo *jurjevanje* primaverile – alla cruciale posizione calendariale della sua memoria)[41], tale fu essenzialmente an-

---

[39] Dove si dice che il miracolo dell'estate di San Martino si dovette al fatto che al santo occorreva «fare un po' di fieno per il suo asino» (*ibid.*, 98): il particolare si presenta con la qualità di una pretesa memoria autoptica.

[40] Zaradija Kiš (*La tradition de saint Martin en Croatie*, 271-272) non esita ad attribuire a Franchi e Benedettini l'inizio dello sviluppo del culto martiniano in Croazia, ma ricorda che risale già al sec. VI, a Trogir/Traù in Dalmazia, la più antica chiesa dedicata al Santo.

[41] In proposito vedi V. Ostermann, *La vita in Friuli*, Udine 1940² (1894), 458; M. Martinis, *Friûl mês par mês. Sants, fiestis e tradizions dal lunari*, Udin 2002, 151-158 *passim*; G. Chiaradia, *I giorni di San Martino*, 81-84 in particolare.

che il carattere della sua origine intorno al sepolcro di Tours, in piena spirituale corrispondenza, d'altronde, con l'estrazione sociale del personaggio e la sua manifesta intenzione evangelizzatrice, rivolta per intuito carismatico ai ceti pagani rurali o, comunque, socialmente ed economicamente svantaggiati.

È inevitabile rammentarsi, per contrasto, di una costumanza rurale fra le molte connesse alla data dell'11 novembre, fino a non molti decenni or sono ampiamente diffusa, come in tutta la Francia e il Nord d'Italia, anche in Friuli, ma assai più funesta che spennare un'anatra o un'oca per il pranzo di quel giorno per molti festivo: alludo alla stipula dei contratti di affitto con scadenza a San Martino, in rapporto a cui l'espressione friulana *fâ Sant Martin* evocava il penoso abbandono in miseria, alla chiusura della stagione agricola e già alle soglie del gelido inverno, su un carretto ingombro di povere cose, della casa e dei campi il cui affitto si era fatto insostenibile per i *massârs* sfavoriti da varie avversità. Coincidenza davvero paradossale in una data che, resa tanto amara per i ceti sociali infimi da spingerli – come nel circondario di Pordenone – fino al detto che *tuti i sant i è sant / ma san Martin l'è un can*[42], commemorava invece un santo famoso e amato soprattutto a causa di un gesto giovanile, non taumaturgico, ma sopra tutti plastico nel ricordo del popolo, che ne rimase impressionato dall'impulsività profetica, dalla spudorata trasparenza evangelica: cioè quando Martino lacerò a metà con la spada il proprio caldo e candido mantello di cavaliere della guardia imperiale per condividerlo con un miserabile, nudo sulla pubblica strada nel cuore dell'inverno[43].

---

[42] Ovvero, con meno livore e più ironia, si ricorda che *a san Martin / a cambiavin di ciasa i pedoi* (*ibid.*, 85).

[43] L'episodio va collocato ('cronologia alta') fra il 331/333, se Martino fu davvero battezzato a 18 anni (quindi nel 334, accettando la notizia di SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 3,5, ma armonizzandola alla data di nascita indicata da Gregorio di Tours, cioè il 316/7); altrimenti, in data imprecisata prima del battesimo ricevuto in tal caso a 38 anni, nel 354/355, cioè due anni prima del congedo (cfr. *ibid.*, 3,6), concessogli dall'imperatore Giuliano a Worms - con ogni verosimiglianza - nei primi mesi del 356 (cfr. C. MOHRMANN, *Introduzione*, XIX-XX).

2. Epica autentica, di nuovo avvincente e popolare

Vale davvero la pena di riconsiderare come Sulpicio Severo racconta il fatto poco prima del 397, quando ancora viveva il suo eroe e maestro spirituale; la narrazione – ricostruendo l'evento necessariamente attraverso un discernimento interpretativo della verità storica educato alla fede in una prossimità di Dio all'uomo terreno accertabile dall'esperienza spirituale – sprigiona una energia letteraria capace di produrre quell'*epos* di nuova natura ed estetica che il pubblico, come popolo rinato a nuova identità culturale nella sequela di Gesù risorto, richiedeva con insistenza alla fine del sec. IV: età in cui i culti delle religioni antiche decadevano e svaniva l'illusione fantastica dei loro miti, ne diveniva incomprensibile la bellezza, necessaria all'arte letteraria classica.

Martino, l'eroe organico di un mondo che sta ricreando la propria novità sul fondamento evangelico, compare dunque in scena nella sua più o meno acerba giovinezza, ancora non purificata dal battesimo della Chiesa, ma già dischiusa – e con impazienza! – alla energia riplasmatrice dello Spirito di Cristo: infatti

> già (…) era un ascoltatore non sordo ai precetti del Vangelo, e non si curava del domani (*de crastino non cogitabat*; cfr. *Mt* 6,34, nella revisione geronimiana: *nolite ergo esse solliciti in crastinum*)[44].

È questo già il profilo specifico dell'ideale di perfezione umana (ancora prima che 'monastica') che in quell'epoca medesima accomunava nelle loro aspirazioni morali due grandi Padri della Chiesa aquileiese; Gerolamo (ca. 347-419/420), infatti, scrivendo all'amico di allora, Rufino (ca. 345-ca. 411), così ritraeva un compagno da entrambi virtuosamente invidiato:

> Il tuo Bonoso – mio, anzi, o, per dire meglio, nostro – (…) porta la sua croce e non si cura del domani (*nec de crastino cogitat*)[45].

Martino non è ancora un eremita, come sarebbe stato Bonoso; piuttosto, è un 'candidato' di cavalleria imperiale, come sarebbe stato il giovane

---

[44] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 2,8 (trad. L. Canali, Milano 1983²); l'episodio della condivisione del mantello occupa gran parte del successivo cap. 3.

[45] Gerolamo, *Epist.* 3,4.

aquileiese Nepoziano[46]; tuttavia ha già assolto il comandamento evangelico rivelato al 'giovane ricco' (cf. *Mt* 19,21 ss.), che egli interpreta evidentemente non come un 'consiglio', ma come un 'precetto' valido per ogni aspirante alla condizione di vero cristiano: infatti,

> non ancora rigenerato in Cristo, egli si comportava bensì come un candidato al battesimo per le buone opere: assistere i tribolati da malattie, soccorrere gli sventurati, nutrire i bisognosi, vestire gli ignudi, nulla riservare a sé del soldo della milizia, fuorché quanto servisse al sostentamento quotidiano[47].

Per questo, Martino

> non aveva null'altro che la clamide di cui era vestito; infatti aveva già sacrificato tutto il resto (*reliqua ... consumpserat*) ...[48].

Martino, dunque semplice catecumeno, fa la sua prima apparizione diretta in figura di autentico 'santo militare' antico, ancora appiedato come – almeno in origine – i suoi colleghi Giorgio o Teodoro[49]; come loro, che santi si dimostrano proprio nella radicale negazione della milizia terrena[50], è anch'egli soldato suo malgrado, per costrizione famigliare, così che soltanto a prezzo di un ulteriore paradosso sarà richiesto un giorno dagli eserciti cristiani anche il suo patronato[51].

---

[46] Vedi *infra* n. 229 e testo corrispondente.

[47] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 2,8.

[48] *Ibid.*, 3,2.

[49] Benché il cavallo fosse di sua spettanza, Martino era rappresentato a piedi anche sull'affresco della basilica di Tours, come riprodotto dal Sacramentario di Fulda del sec. X (vedi S. Quesnel, *Vita di Martino*, 112); altrettanto in Ravenna a Sant'Apollinare Nuovo (vedi *supra* n. 19): come osserva Franco Cardini, «nell'Alto Medioevo il cavallo può essere o no attributo del santo militare, poco importa: solo quando, per motivi sociali e tecnici precisi, il guerriero occidentale non potrà che essere concepito a cavallo, (...) allora anche il tipo iconografico del santo montato riceverà nuova importanza, per così dire, 'di ritorno'» (F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1982², 241).

[50] Sulle ragioni ideali e pastorali della santificazione del mestiere delle armi nel cristianesimo altomedievale vedi F. Cardini, *Alle radici della cavalleria*, 240-241.

[51] Sotto il suo patrocinio è stata posta, ad esempio, la Fanteria dell'Esercito italiano: vedi C.G. Silpo, *San Martino Vescovo di Tours. Un Evangelizzatore del Medio Evo*, Milano 1997, 7.

2a. Martino 'folle in Cristo'

Ma, al di là dell'apparenza scenica, Martino è soprattutto un 'carismatico', prevenuto da una grazia di santificazione che, prima ancora di quella sacramentale, già gli dona l'intuito sicuro con cui cogliere la verità di Cristo nelle situazioni concrete:

> Così, un giorno, non avendo nulla indosso oltre alle armi e al semplice mantello (*simplicem ... vestem*) di soldato, nel colmo d'un inverno che s'irrigidiva più aspramente del solito, al punto che moltissimi soccombevano alla violenza del gelo, gli accadde d'incontrare sulla porta della città di Amiens un povero nudo. Questi pregava i passanti di avere misericordia di lui, e tutti passavano oltre senza curarsi della sua miseria[52].

Situazione ordinaria, perfino comprensibile, la cecità della gente che va per i fatti suoi. Martino invece – perché è già "uomo ricolmo di Dio" – 'vede'[53]; egli si avvia ora ad essere, come prima di lui Antonio (ca. 250 - 356) in Egitto, il primo autentico *vir Deo plenus* dell'Occidente, nel senso dello sperimentare la condizione di una lucida e vera 'follia in Cristo', per la quale sono rifiutati, sebbene in stretta aderenza all'ortodossia della Chiesa, i valori socioculturali correnti, improntati alla ricerca del potere[54]: perciò Martino intuisce che quel miserabile è solo 'suo', riuscendo così a cogliere l'esigente verità di Dio, la quale, mentre non giudica gli altri, giudica con severità lui solo:

> Allora quell'uomo ricolmo di Dio comprese che, siccome gli altri si rifiutavano ad un atto di misericordia, quel povero era riservato a lui. Ma che fare?[55].

---

[52] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 3,1.

[53] Osserva finemente J. FONTAINE che, l'*opus Dei*, ovvero la *divina servitus* ('servizio di Dio'), a cui Martino avrebbe aspirato sin da fanciullo (cfr. SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino* 2,2), pur riferendosi in primo luogo al culto interiore dei consacrati alla via di perfezione, «passerà sempre, per Martino, attraverso un servizio dei miseri; in essi, infatti, il Cristo è presente, e si presenta al vero credente. Ecco perché il primo tema spirituale dell'episodio è quello dell'incontro». Fra 'l'uomo riempito di Dio' e il povero, «una doppia presenza divina è così implicata nella comunicazione, cioè comunione, che si instaura fra il povero che chiama e Martino che ode. Questa relazione si collocherà - secondo tema - sotto il segno della misericordia» ... (*Le partage du manteau dans la 'Vita Martini' de Sulpice Sévère*, in *XVI*^{e} *centenaire*, 35-36).

[54] Vedi *supra* nota 42.

[55] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 3,1-2.

Martino non soltanto è, per indole, generoso e uomo di azione; ma sul modello del Cristo, a cui il carisma dello Spirito lo assimila, anch'egli già sa che la buona notizia dell'avvento del Regno di Dio si accompagna necessariamente ad azioni concrete di liberazione dal male, nelle quali si compie l'osservanza del massimo comandamento. *Quid tamen ageret?* Che fare, dunque?[56]

---

[56] È Fontaine colui che, in una minuta e penetrante analisi del racconto della 'carità di Amiens' (*Le partage du manteau dans la 'Vita Martini' de Sulpice Sévère*, 35-38, *passim*), ha colto perfettamente il 'mimetismo' evangelico della cruciale domanda, che rinvia puntualmente al *quid ergo faciemus?* dei penitenti che venivano a chiedere consiglio a Giovanni il Battista; questi, infatti, rispondeva: «Se qualcuno ha due tuniche, ne partecipi a chi non ne ha» (*Lc* 3,10). Commenta Fontaine: «È qui, secondo noi, il testo essenziale. Ma la lettera di questo testo evangelico non riguardava se non coloro che hanno <u>due</u> vestiti. Bisogna dunque risalire all'idea comune a tutti questi testi [cfr. *Mt* 5,40.42; *Lc* 11,9; *Lc* 6,29]: in fin dei conti, la <u>partecipazione</u> deve andare <u>al di là del dono</u>. Martino non osserva la lettera del precetto, bensì il suo spirito: non avendo che un mantello, ne fa per così dire due, e per questo serba una delle due metà. Altri esempi dei verbi significanti 'partecipare' nel Nuovo Testamento - *metadídōmi* ('mettere a parte di') e *metékhō* ('avere parte di, a') - invitano a scavare ancora più a fondo. Paolo usa il primo verbo per precisare la maniera di donare: "Chi rende partecipe (un altro di qualcosa)", dice, "deve farlo in tutta semplicità" (*Rm* 12,8). Ma quando si serve del secondo (*metékhō*), è per esprimere assai di più: la partecipazione del cristiano al mistero eucaristico, attraverso la partecipazione al pane consacrato: "Perché tutti noi", dice, "partecipiamo di quest'unico pane" (*1 Cor* 10,16). Così, ogni gesto di partecipazione, fosse solo quella di un semplice mantello, riceve da una tale consonanza il suo significato più profondo: è implicitamente ad immagine di un'altra partecipazione, quella del pane eucaristico; come tale, un simile gesto partecipa simbolicamente al Mistero di Cristo "effuso e comunicato" agli uomini». Dunque, «la popolarità unica, e così duratura, della scena di Amiens ha a che fare con il mutamento che essa propone alla spiritualità antica dell'elemosina, questa *eleēmosýnē* che innanzitutto è il nome greco della misericordia. (...) Superando la concezione e la pratica tradizionali dell'elemosina, l'ideale e la pratica di una partecipazione orizzontale tra fratelli uguali suggeriva una *reformatio* auspicabile della 'carità cristiana', nel senso comune dell'espressione, che il movimento monastico intendeva riportare alla purezza delle sue origini evangeliche. È per questo che, ancora vivente Martino, questa riforma interiore cozzò contro l'inerzia di tanti "ascoltatori sordi". Ma è anche per questo che il racconto di Amiens ha mantenuto, da allora fino ad oggi ancora, la sua ricchezza provocatrice. Tutti sottintesi evangelici di questo racconto ne hanno davvero fatto, come tacitamente aveva auspicato il suo autore, <u>una nuova parabola</u>».
Non sarà inutile aggiungere che questo ideale riformatore della partecipazione evangelica dei beni in una logica di 'comunione' (*koinōnía*), come fu applicato da Martino, così sarebbe stato di lì a poco predicato e teorizzato da Basilio di Cesarea e quindi divulgato in latino da Rufino di Aquileia: vedi A. Peršič, *Basilio monaco e vescovo: una sola chiamata per tutti i cristiani*, in *"Per foramen acus": il cristianesimo antico di fronte alla pericope evangelica del 'giovane ricco'*, a cura di B. Maggioni e L.F. Pizzolato, «Studia Patristica Mediolanensia» 14, Milano 1986, 160-207, *passim*.

Non aveva null'altro che la clamide, di cui era vestito; infatti aveva già sacrificato tutto il resto in una uguale opera buona. E così, brandita la spada che aveva alla cintura, divise la clamide a metà, e ne donò al suo povero una parte, dell'altra si rivestì[57].

Ecco adesso il giovane cavaliere Martino, con la bella e bianca[58] 'cappa' assurdamente stracciata, impersonare in modo autentico la 'pazzia in Cristo': modalità estrema di esercizio della libertà interiore in uno spontaneo agone per la perfezione, quale senza dubbio era già abbastanza nota almeno all'Oriente cristiano; ma pur sempre e ovunque – come avrebbe dimostrato a sua volta Francesco nella piazza di Assisi[59] o, ancor prima, Pietro Valdo[60] – eminentemente scandalosa, nella sua sconcertante, spesso sgradevole stranezza. Per questo

---

[57] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 3,2.

[58] Con più precisio dettaglio VENANZIO FORTUNATO ricorda che la 'cappa' di Martino era bianca e ne approfitta per sentenziare: *Militis alba clamis plus est quam purpura regis* («il bianco mantello del soldato val più della porpora del re»: *Vita di Martino*, 1,66); effettivamente, «arruolato nelle *scholares alae*, la guardia imperiale a cavallo, Martino portava la clamide bianca dei *candidati*», colore che poteva prefigurare l'*alba* indossata dai neobattezzati (S. QUESNEL, *Vita di Martino*, 9; cfr. *ibid.*, 113); tuttavia, come a Ravenna (cfr. *supra* n. 19), l'iconografia martiniana si indirizzò presto a privilegiare il rosso.

[59] Il parallelo con Francesco parrà quanto mai pertinente qualora si ricordi che «non senza ragione Simone Martini volle dipingere la storia di Martino nella basilica inferiore di Assisi» (B. CHEVALIER, *D'un manteau partagé au culte d'un saint. Essai de conclusion*, in *XVI^e centenaire*, 309); si ricordi anche che, ben prima di Francesco, Martino comanda agli animali (a un serpente di allontanarsi [e poi esclama: «i serpenti mi ascoltano e gli uomini non mi ascoltano»]: SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 2 [3],9,4; fa tacere un cane: *ibidem*, 2 [3],3,6-8; placa una vacca ossessa, che quindi gli si prosterna ai piedi: *ibidem*, 1 [2],9,1-4) e li ama con una misericordia del tutto insolita in rapporto alla cultura del tempo, ma evangelicamente ispirata (*uir beatus pia mente miseratus* salva la vita di un leprotto braccato: *ibid.*, 1 [2],9,5); inoltre, bacia un lebbroso (e lo guarisce: «a Parigi, nel momento in cui varcava la porta della città, tra grandi turbe che andavano con lui, baciò un lebbroso nel miserevole volto tra l'orrore di tutti e lo benedisse» [*apud Parisios vero, dum portam civitatis illius magnis secum turbis euntibus introiret, leprosum miserabili facie horrentibus cunctis osculatus est atque benedixit*]: ID., *Vita di Martino*, 18,3); si lascia picchiare senza reagire («allora [gli inservienti fiscali] cominciarono a pestarlo con sferze e bastoni: ma, proprio perché restava muto e offriva la schiena con incredibile sopportazione, suscitava nei disgraziati che lo percuotevano rabbia maggiore; s'infuriavano di più, sembrando loro che quello, facendo finta di non sentire, mostrasse disprezzo dei colpi che gli davano»: ID., *Dialoghi*, 1 [2],3,4).

[60] In proposito vedi G. AUDISIO, *Les Pauvres de Lyon ou vaudois: une invitation à quel partage?*, in *XVI^e centenaire*, 241-242.

frattanto alcuni astanti si misero a ridere, poiché lo trovarono indecoroso in quella veste mutilata[61];

per la medesima ragione

molti tuttavia, di animo più saggio, si diedero a gemere profondamente per non aver fatto nulla di simile, poiché possedendo senz'altro più di lui, avrebbero potuto vestire quel povero senza ridursi alla nudità[62].

2b. Profeta per soporem

Dunque, come già le parole e gli atti di Gesù (cf. *Lc* 2,34-35, ecc.), così la spada eloquente e misericorde di Martino divide anche i cuori: addirittura, il dubbio sull'opportunità dell'atto compiuto d'impeto sembra ripercuotersi nella coscienza stessa di Martino, che esige una rimeditazione di discernimento....

Questa avviene secondo la modalità del sogno: particolare storiograficamente significativo, perché raccorda il modello di santità di Martino, per un verso, ai profeti dell'Antica Alleanza, per un altro ai martiri della Nuova, i quali meglio non si potrebbero contestualmente esemplificare che in Perpetua, ancora catecumena com'era ancora Martino e, come lui, una onirica veggente della consolatrice prossimità di Gesù risorto. Racconta infatti Sulpicio Severo che

dunque, la notte seguente, essendosi abbandonato al sonno (*cum se sopori dedisset*), vide Cristo vestito della parte della sua clamide, con la quale aveva coperto il povero. Gli fu ordinato di considerare attentamente il Signore, e di riconoscere la veste che aveva donato.

---

[61] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino* 3,2.

[62] *L. c.*. La 'santa follia' per amore di Cristo - rappresentata esemplarmente in ambito greco-bizantino dalla sublime figura della *salḗ* ('pazza') egiziana descritta da PALLADIO, *Storia lausiaca*, 34, e fra i Latini da San Francesco che si denuda nella piazza di Assisi davanti ai suoi concittadini - si perpetua nello *jurodstvo* russo (vedi per esempio T. ŠPIDLÍK, *I grandi mistici russi*, Roma 1983[2], 139-148), praticato talvolta - anche recentemente, nell'Unione Sovietica! - addirittura da vescovi in carica; è comunque significativo che gli stessi messaliani di Siria (che nel loro oltranzismo eterodosso «rigetta*va*no chiunque possiede dei beni esclusivamente per sé») potevano vantare in uno dei loro iniziatori, Adelfio, l'originaria osservanza dell'insegnamento e dell'esempio di Antonio: vedi A. PERŠIČ, *La Chiesa di Siria e i 'gradi' della vita cristiana*, in B. MAGGIONI, L.F. PIZZOLATO, *Per foramen acus:* 232-236.

Subito dopo, udì Gesù [nome dell'affetto, dell'intimità mistica ...!] dire con chiara voce alla moltitudine di angeli che stavano intorno a lui: "Martino, il quale ancora non è che un catecumeno, mi ha coperto con questa veste".

Davvero memore delle suo parole, il Signore, che un tempo aveva proclamato: "Ciascuna volta che avete aiutato una di codeste mie umilissime creature, avete aiutato me", dichiarò di essere stato vestito nella persona di quel povero; e a confermare la testimonianza di una così buona opera, Egli non disdegnò di mostrarsi in quel medesimo abito che il povero aveva ricevuto in dono[63].

2c. La capa (e la bigerrica) di Martino ...

A volte si trascura di interpretare la carità di Amiens con il richiamo a un episodio dai contorni meno vaghi, perché narrato dal biografo in qualità di testimone autoptico: accadde a Tours, durante un altro inverno, che Martino, ormai insignito della dignità di vescovo, poco prima di celebrare la messa festiva, si privasse segretamente della tunica e restasse nudo sotto il solo mantello per rivestire un «povero seminudo» e «assiderato»; ancora di nascosto, indossò quindi lui stesso la rozza «veste *bigerrica*, corta e ispida», che l'arcidiacono indolente (e seccato per l'incombenza imprevista) aveva tardato a rimediare in una *taberna* vicina alla chiesa: così, abbigliato della più rustica veste dei Celti (poiché «per celebrare i riti della festa», aveva detto, «è necessario prima che il povero sia vestito»), procedette, povero egli stesso più del povero, all'offerta del santo sacrificio. Anche in questa occasione, allo scandalo di alcuni (il chierico preoccupato solo del rito) si contrappose la stupefatta, religiosa ammirazione di poche persone di vario ceto, che, pur ignare dei fatti, ebbero la grazia di 'vedere' levarsi in alto dalla testa del celebrante all'altare il 'segno' di un globo chiomato di fuoco brillante: la conferma che tra Martino e Gesù – da Amiens a Tours – niente era cambiato[64].

---

[63] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 3, 3-4.

[64] «... lo seguivamo mentre andava alla chiesa. Allora gli corre incontro un povero, seminudo in quei mesi d'inverno, pregando che gli fosse dato qualcosa per vestirsi. Subito lui chiama l'arcidiacono e gli comanda che l'assiderato sia vestito senza ritardo: quindi entrò nella sacristia (*secretarium*), sostandovi da solo (...). Ma quel povero, trovata la sacristia, poiché l'arcidiacono aveva rimandato di dargli la tunica, si precipitò dentro, lamentandosi di essere stato ignorato dal chierico e piangendo disperato chestava assiderandosi. All'istante il santo, senza che il povero lo vedesse, si sfilò di nascosto da sotto il mantello la tunica e comandò al povero di indossarla e andarsene.

La segreta indecenza dell'abbigliamento liturgico del vescovo, che presso l'altare del sacrificio spirituale eleva l'ideale della *rusticitas* a segno di interiore bellezza in una vita liberata e nuova[65], corrisponde infatti allo

Poco dopo entra l'arcidiacono e lo avvisa come di consueto che i fedeli aspettano in chiesa e che lui doveva quindi uscire a celebrare i riti della festa. Lui però gli risponde che il povero (e parlava di sé) prima deve essere vestito: lui non può entrare in chiesa se il povero non ha ricevuto il vestito. Ma il diacono, che non capisce niente, giacché non vedeva che quello, rivestito sopra dal mantello, sotto era nudo senza tunica, tira fuori la scusa che alla fine il povero non si era presentato. "Mi si porti", disse lui, "il vestito che è stato procurato: il povero da vestire non mancherà!". Finalmente allora il chierico, costretto dalla necessità e con la bile già in subbuglio, da una bottega vicina alla chiesa raccatta in fretta e furia una veste bigerrica, corta e ispida, comprata per cinque soldi d'argento, e la butta furioso ai piedi di Martino. "Ecco il vestito", dice, "ma qui il povero non c'è!". Lui, senza scomporsi, gli comanda di fermarsi ad aspettare un po' davanti la porta, per rimanere appartato mentre, nudo com'è, si infila la veste, procurando con tutte le sue forze che potesse rimanere segreto ciò che aveva fatto. Ma negli uomini santi quando mai restano nascosti questi fatti a chi li indaga? Vogliano o non vogliano, vengono tutti allo scoperto. Dunque è con questa veste che esce ad offrire il sacrificio a Dio. Ma quel giorno - sto per dire qualcosa di meraviglioso - mentre ormai, secondo il rito, stava benedicendo l'altare, vedemmo brillare dalla sua testa un globo di fuoco, tale che la sua fiamma, levandosi verso l'alto, produceva una lunga chioma. Tuttavia, anche se abbiamo visto il fatto in un giorno frequentatissimo, in mezzo a una gran folla di fedeli, soltanto una delle vergini e uno dei preti, e solo tre monaci, videro: perché tutti gli altri non abbiano visto, non è questione che possiamo noi giudicare» (SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 1[2],1-2 *passim*).

[65] La positività del concetto di *rusticitas* (cioè la paolina *haplótēs* / *simplicitas*), che in altra sede (vedi *infra* n. 106) ho dimostrata condivisa in modo singolare e distintivo dagli autori aquileiesi, sembra partecipata anche da Sulpicio Severo (*alias* dal suo *starec* Martino): basterebbe infatti notarne il vezzo di scusare la 'rusticità' dei Galli e del loro linguaggio, per capire che tale *rusticitas* in qualche modo lo inorgoglisce (J. Fontaine, in sostanza, fraintende tale accezione sulpiciana di *rusticus*, quando invece ritiene che l'Autore «resta sensibile alla qualità peggiorativa dell'aggettivo»: *SCh* 134, Paris 1968, p. 724). Anzi, proprio nel brano dei *Dialoghi* appena citato, un passo appare rivelatore: è la descrizione del vescovo Martino accomodato nella solitudine del suo *secretarium*: «Non tralascierò di dire che, quando sedeva nella sacristia, non ha mai usato una cattedra: infatti nessuno ha mai potuto notare che neppure in chiesa si sedesse, come poco tempo fa, non senza vergogna, ho visto io - chiamo Dio a testimone - un certo [vescovo] assidersi su un alto trono, quasi fosse l'eccelso seggio di una tribuna imperiale; Martino, invece, si metteva a sedere su una sedia rustica (*in sella rusticana*), del tipo che usano i servi, che noi, rustici Galli, chiamiamo 'tripecce', ma voi, gente istruita, o tu di sicuro, che vieni dalla Grecia, 'tripodi' (*quas nos rustici Galli tripeccias, uos scholastici aut certe tu, qui de Graecia uenis, tripodas nuncupatis*)» (1 [2],3-4). Questa essenzialità austera e già anticonformista di Martino, che a molti pareva sconfinare nella stravaganza, applicata anche nell'ambito della sacra liturgia era gradita pure al monaco-prete Gerolamo, che - al pari di Paolino di Nola - appunto per

spettacolo del cadetto con il mantello sconciato, così come a quello escatologico di un Cristo glorioso che non verrà «vestito di porpora né con un diadema splendente», ma «in quell'abito e sembianza in cui soffrì la Passione»[66]; altrettanto, il globo di fuoco che non consuma – segno di attiva presenza divina, ricorrente in Antico e Nuovo Testamento (cf. ad es. *Es* 3,2 e 19,18; *At* 2,3) – corrisponde alla visione del Risorto nel sogno di Martino: medesima, fresca coerenza nella logica – tassativa per ogni battezzato, qualunque sia il suo stato – della *koinōnía* evangelica, che aborre la superfluità egoista e instaura la pace dell'amore, affrettando, secondo la persuasione 'monastica' di Martino, la venuta del Regno di Dio.

Tuttavia certo non stupisce che, meglio dell'equivalente ma rustica e impoetica *bigerrica* dei Galli, il mantello romano lacerato ad Amiens (o, poi, forse, il suo simulacro ...) sia stato caricato nel corso della storia di complessi significati accessori. La *capa* (o, meglio, la *capella*) di Martino non solo costituirà – dai Merovingi[67] fino all'epoca moderna – il trofeo per eccellenza della monarchia e della nazione francese, propiziatore di vittoria in

---

questo avrebbe lodato il vescovo gallico Esuperio di Tolosa (inizi sec. V): «Il santo Esuperio, vescovo di Tolosa, imitatore della vedova di Sarepta (cfr. *1 Re* 17,8-24), pur affamato sazia altri, col viso pallido dai digiuni si sente contorcere per la fame altrui e tutto ciò che aveva lo ha dato per le viscere di Cristo. Niente è più sontuoso di colui che porta il corpo del Signore in un canestro di vimini e il suo sangue in un bicchiere di vetro, che ha espulso l'avidità dal tempio e, anche senza fustigare e rimproverare i venditori di colombe (cioè dei doni dello Spirito Santo), ha rovesciato le mense di Mammona (...). Segui da vicino le orme sue e di tutti gli altri (...) che l'episcopato rende sia più umili sia più poveri» (*Epist.* 125,20,3-4). Di ciò stesso era convinto il prete officiante nella sperduta chiesuola (quasi un *tabernaculum*) della libica Sirte, che - secondo Sulpicio Severo - sentenziava: «Con l'oro la Chiesa non si costruisce, ma piuttosto si distrugge» (*ecclesiam auro non instrui, sed potius destrui*: *Dialoghi*, 1,5,6). Al prefetto convertito Arborio, tuttavia, la preziosa bellezza nascosta della *rusticitas* sacerdotale di Martino si svelò palese quando «vide la mano di Martino che offriva il sacrificio brillare di una luce purpurea, come rivestita di nobilissime gemme, e udì, al movimento della sua destra, il distinto rumore delle gemme che si erano urtate insieme» (*ibid.*, 2 [3],10,6).

[66] Id., *Vita di Martino*, 24,7: è questa la convinzione espressa da Martino per smascherare l'apparizione diabolica di un Cristo «circonfuso da una luce splendente» e «vestito d'un abito regale, cinto da un diadema di gemme e d'oro, con coturni dorati» (*ibid.*, 24,4).

[67] Al movimento popolare di venerazione, sorto immediatamente presso la tomba di Martino, presto si associarono anche i Franchi e cento anni dopo la sua morte (497) re Clodoveo, neoconvertito, elesse il santo «a protettore dei re franchi e del popolo franco» (M. Buchberger, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, Freiburg i. Br. 1930 ss., 6, 985).

guerra e giustizia in pace, ma soprattutto sarà la reliquia del santo più venerata e celebre: più delle sue ossa stesse, in gran parte bruciate e disperse dagli Ugonotti il 25 maggio 1562, o della sua basilica funeraria, rasa al suolo e cancellata dalla memoria sotto una pubblica strada per iniziale opera dei Giacobini nel 1793/7[68]. Tesaurizzata ad Aquisgrana (Aix-la-Chapelle), la *capella* di Martino finirà per identificarsi con il santuario stesso che nel cuore dell'Impero rinnovato nel segno di Cristo la custodiva per mano dei suoi *capellani*: anzi, si identificherà con ogni edificio – o ambito di esso – architettato per il raccoglimento interiore nel culto divino ('cappella')[69].

Ma, assai prima di queste divagazioni, la cappa stracciata di Martino vale per ciò che in effetti rappresenta teologicamente nel fatto storico e nell'intenzione agiografica: è la veste che accomuna e Gesù e i poveri e Martino, e che quindi è verace 'sim-bolo' – nel senso etimologico-letterale del vocabolo[70] – dello scambio di quell'amore misericordioso che, scaturito definitivamente dalla parola ed azione evangeliche, congiunge la terra al cielo.

2d. 'Uomo ricolmo di Dio'

D'altronde, sotto un aspetto più fenomenologicamente storico-cristiano, questa 'cappa' (o quella *bigerrica* ...) è contrassegno visibile di una dignità in sostanza inedita nell'Occidente cristiano della metà del sec. IV: la si è vista infatti manifestarsi come l'abito della 'santa pazzia', che costituisce – in circostanze particolari – uno dei requisiti appropriati al 'tipo' di santo che comincia ad essere chiamato 'uomo di Dio', *vir Dei*, appunto, quale Martino è effettivamente, anzi, *vir Deo plenus*, come senz'altro lo definisce il suo biografo Sulpicio. Per lo stesso motivo, d'altronde, l'abito normale di Martino era un'ordinaria «veste di pelo ruvido, con mantello nero e ca-

---

[68] Vedi, per questi particolari, J. Lahache, *Martino di Tours*, *passim*; A. Regnier, *San Martino (316-397)*, Roma 1909, 194-5.

[69] Vedi J. van den Bosch, *'Capa', 'Basilica', 'Monasterium' et le culte de saint Martin de Tours. Etude lexicologique et sémasiologique*, «Latinitas Christianorum Primaeva» 13, Nijmegen 1959, 3. Si pensi che in Francia, alla fine dell'Ottocento, si contavano ancora ben 3675 luoghi di culto martiniani (cfr. D.M. Dauzet, *Saint Martin de Tours*, Paris 1996, 298-299, in base ai dati raccolti dal grande cultore di studi martiniani A.L. de la Marche, *Saint Martin*, Tours 1881).

[70] Cioè una delle due parti di un tutto, del quale essa è rivelazione e che sola può combaciare con l'altra a ricomporlo.

scante»[71], che lo confondeva con la gente normale di umile ceto, secondo la buona regola (poi geronimiana) che il monaco non dovesse in alcun modo farsi notare per segni distintivi[72].

Occorre ancora spiegare, sviluppando gli accenni precedenti, che, sin dalla fine del sec. III, erano stati gli eremiti del deserto egiziano – di cui il più celebre, santo Antonio, viveva in quel momento ancora, quasi centenario[73] – e palestinese (Ilarione di Gaza, allora pure egli in vita), seguiti con originale inventiva ascetica dai solitari siriaci (magari nella strabiliante qualità di 'stiliti' o 'reclusi')[74], ad impersonare notoriamente l'ideale di santità dell''uomo di Dio', che proprio alla fine del IV secolo sarebbe stato canonizzato nell'ambito del cristianesimo occidentale da autori come Gerolamo[75], Rufino[76] e Sulpicio Severo stesso, subito dimostrandosi «chiamato a un brillante avvenire»[77]: tali 'uomini di Dio' erano laici che in nome di una sequela perfetta di Cristo rifiutavano i valori correnti della società civile, urbana in particolare (potere, comodità materiali, la cultura profana) per rifugiarsi nella solitudine della natura incolta (il 'deserto') e condurvi una vita completamente religiosa (ovvero 'filosofica', come si disse), cioè consacrata alla preghiera e alla penitenza, nel segno di una indomabile attesa escatologica. Paragona-

---

71 SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 1 (2),3,2: *in veste hispida nigro et pendulo pallio circumtectum*.

72 Gerolamo, condannando le stravaganze d'abbigliamento, la trascuratezza e la sporcizia di molti monaci osservati a Roma (vedi *Epist.* 22,28, dell'anno 384), si schierava dalla parte di chi riteneva - come Agostino - che l'abito del monaco non deve «attirare l'attenzione» (sulle *habitudes vestimentaires* dei monaci e di Martino in particolare vedi l'utile ricerca di J. BIARNE, *Martin, témoin du premier monachisme occidental*, «Mémoires de la Société Archéologique de Touraine» 63 [1997] 217-227).

73 Atanasio di Alessandria, appena Antonio morì, ne scrisse la *Vita* (356), che conobbe enorme fortuna nell'immediata traduzione latina, anche per il prestigio e la frequente presenza in Occidente (Aquileia, Roma, Treviri) del suo Autore come esule perseguitato dagli ariani. Meno conosciuta ai Latini fu la *Storia Lausiaca*, concernente ancora il monachesimo egiziano e scritta da Palladio nel 419 ca.

74 Dei quali raccontò in greco le prodezze Teodoreto di Ciro con la sua *Storia dei monaci della Siria*, del 444 ca.; di I. PEÑA, P. CASTELLANA, R. FERNANDEZ sono gli ottimi lavori: *Les reclus syriens. Recherches sur les anciennes formes de vie solitaire en Syrie* «Studium Biblicum Franciscanum. Collectio minor» 23, Milano 1980, e *Les stylites syriens* «Studium Biblicum Franciscanum. Collectio minor» 16, Milano 1987.

75 Soprattutto nella *Vita di Ilarione*, scritta da Gerolamo a Betlemme verso il 390.

76 Nella *Storia di monaci* (egiziani), redatta con ogni probabilità da Rufino a Aquileia dopo il 396.

77 A. VAUCHEZ, *Santità*, in *Grande Dizionario delle Religioni*, a cura di P. POUPARD, Assisi-Casale Monferrato 1990[2] [Paris 1985], 1885.

bili ai martiri del tempo delle persecuzioni, uomini tali finivano per acquistare larga popolarità fra i ceti del rure circostante, che, grati dell'onore e del patrocinio della loro vicinanza spiritualmente luminosa, spesso interpretata anche in senso taumaturgico, li circondavano di venerazione, di volta in volta perdonandone o ammirandone l'anticonformismo: venivano così assicurati nel tempo al tipo di tale santità un prestigio e un fascino che, con più frequente evidenza nella cristianità orientale, durano vitali fino ad oggi[78].

Fu dunque grazie a Martino che, con meravigliosa tempestività, irruppe anche in Occidente questa figura dell''uomo di Dio', che la spiritualità cristiana del sec. IV, smarrita fra dissidi teologici violenti e interminabili, esigeva di sperimentare; la letteratura agiografica, con la *Vita Martini* pubblicata da Sulpicio Severo poco prima del 397, ne prese immediatamente atto, vivente ancora il suo eroe.

2e. Martino, santo monaco-vescovo

Eppure, il tipo agiologico di Martino, nella sua compiuta complessità, come supera quello del 'santo militare', così trascende anche quello dell''uomo di Dio'. Martino – nel 371 eletto dal popolo di Tours come proprio pastore, a dispetto delle sue resistenze, ma soprattutto di quelle opposte da vari prelati col pretesto dell'apparenza trasandata del personaggio[79] – finirà infatti per incorporare precocemente nel suo profilo anche il tipo del 'santo vescovo', destinato a dominare l'ideale di santità nel Medioevo.

È intuibile che soprattutto nell'Europa occidentale, dove le invasioni germaniche avevano avuto ripercussioni molto più profonde che in Oriente, «la percezione della santità si effettuò essenzialmente a beneficio della

---

[78] In Russia particolarmente, qualora si pensi alla sublimità letteraria del dostojevskiano *starec* Zosima e a personaggi storici della statura spirituale di san Serafino di Sarov o san Silvano dell'Athos (secoli XIX-XX), sui quali vedi ad es. D. BARSOTTI, *Mistici russi* (Via Lattea, 7), Torino 2000 (1961), 16 ss. e 95 ss.; ma anche in Occidente si osserva talvolta la rivalsa di modelli di santità analoghi a questo, come può dimostrare - appunto fra il contrasto di opinioni non ancora sopito e in accordo con la straordinaria fortuna devozionale - il riconoscimento ecclesiastico ufficiale della santità di padre Pio da Pietrelcina.

[79] «Un piccolo numero [del popolo] tuttavia, e alcuni dei vescovi che erano stati convocati per insediare il vescovo, empiamente si opponevano asserendo che era un personaggio spregevole (*contemptibilem ... personam*), ed era indegno dell'episcopato un uomo dall'aspetto miserando, dal sordido abbigliamento, dalla capigliatura arruffata (*hominem vultu despicabilem, veste sordidum, crine deformem*)» (SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 9,3)

gerarchia ecclesiastica». Come è stato osservato, «il ruolo fondamentale tenuto dai vescovi, nel VI e VII sec., nei regni barbarici, fece di loro, in molti casi, i soli baluardi delle popolazioni contro la violenza e l'arbitrio dei nuovi padroni»[80].

Dunque, l'avvertenza di come il concetto di santità si sia evoluto fra III e VII sec. dal modello carismatico-martiriale ('laico') attraverso il modello carismatico-monastico ('laico') verso quello del 'santo vescovo' ('clericale', o 'istituzionale') può certamente giovare alla comprensione esteriore del profilo della santità di Martino, la quale, essendo principalmente 'monastica' (ma non esente da conscii tratti martiriali, nonchè eminentemente carismatica ...)[81], è anche – ovvero, nonostante ciò! – autenticamente episcopale.

Resta però insoddisfatta l'esigenza di cogliere attraverso quali mediazioni culturali, prossime o meno, poterono costituirsi sia la precocità sia una certa irriducibile originalità del paradigma complesso di santità armoniosamente concretatosi in Martino[82].

3. Il contesto 'aquileiese' della conversione di Martino al cristianesimo

Un contributo alla soluzione di questa domanda non dubito debba provenire da una considerazione più attenta che mai del contesto teologico-spirituale in cui vennero interiormente illuminandosi e formulandosi le ragioni e gli ideali della progressiva 'conversione' di Martino al cristianesimo (e al monachesimo), durata lunghi anni a partire dall'"infanzia", che d'accordo con Sulpicio possiamo pure ammettere "santa" (*sacra ... infantia*), fra la "patria", situata nella regione missionaria di Aquileia, l'Italia insubrica e infine la Gallia: regione, quest'ultima, pure collegata ad Aquileia – per ragioni storico-teologiche – dalla significativa comunanza di un cristianesimo dai tratti fisionomici peculiari[83].

---

[80] A. VAUCHEZ, *Santità,* 1885.

[81] Vedi *infra*, in particolare la n. 185.

[82] A ragione, come Fabio Metz, ci si può domandare: *Quale S. Martino?* («Il Popolo» di Pordenone, 12 ottobre 1997), mentre quanto mai opportunamente Giosuè Chiaradia precisa «che San Martino non è 'uno', ma 'molteplice'» (*I giorni di San Martino*, 34) ….

[83] Si consideri, innanzitutto, il comune denominatore di una missione quartodecimana di diretta provenienza asiana, che incise durevolmente fra II e III secolo, contribuendo anche a porre le premesse di una solidale e non casuale presa di posizione contro la condanna dei Tre Capitoli, nel sec. VI ...: vedi A. PERŠIČ, *Venanzio Fortunato 'presbyter*

3a. La fanciullezza a Sabaria

Declinando, nel titolo di questo contributo, le generalità anagrafiche di Martino in modo volutamente inusuale, volevo provocare innanzitutto a considerare l'importanza del luogo in cui il Santo nacque fra il 25 luglio 316 / 25 luglio 317[84]: l'*oppidum* di *Colonia Claudia Sabaria*, nella *Pannonia Prima* (o Superiore) in prossimità del *limes* danubiano, oggi Szombathely in Ungheria[85]:

> Martino era originario della città fortificata di Sabaria, nelle Pannonie ....[86]

Il biografo Sulpicio Severo sembra volere sorvolare su una nascita così oscura, in un presidio militare provinciale lontano e verosimilmente rozzo, perché si affretta a precisare immediatamente:

> ... ma fu allevato (*altus*) in Italia, a Pavia[87].

---

*Italicus'. Lettura dell'*Expositio symbuli *e dell'*Expositio orationis dominicae *alla luce della tradizione di fede della Chiesa di Aquileia, con un poscritto sull'*Expositio fidei catholicae Fortunati, *Venanzio Fortunato e il suo tempo. Convegno internazionale di studio* (Valdobbiadene - Treviso, 29 novembre - 1 dicembre 2001), a cura di P. Pecorari, Treviso 2003, 403-470 *passim*; A. Peršič, *Il minimo dei "Tre Capitoli": dai sospetti di S. Proclo agli insulti di Mastro Stefano, Iba di Edessa e la sua lettera 'A Mari il Persiano' (tradotta in italiano dalla versione greca e brevemente commentata)*, in *Il Peccato Originale. Riflessione interdisciplinare su una verità problematica per l'uomo d'oggi,* a cura di M. Qualizza, S. Romanello, «Quaderni di Teologia» 2, Udine 2004: 221-225.

[84] Cioè durante l'undicesimo anno del regno di Costantino; secondo la cronologia bassa, che è preferibile non seguire, Martino sarebbe invece nato nel 334/336: cfr. C. Mohrmann, *Introduzione*, XIX, la quale concorda con J. Fontaine, *Verité e fiction dans la chronologie de la "Vita Martini"*, in *Saint Martin et son temps,* «Studia Anselmiana» 46 (1961) 189 ss..

[85] A partire dal regno di santo Stefano (1000-1038), san Martino fu associato alla Vergine Maria come patrono d'Ungheria, dove tuttora si contano 100 chiese e 60 villaggi col nome di Martino: cfr. D.M. Dauzet, *Saint Martin de Tours*, 297; T. Wehli, *La figure de saint Martin dans l'art médiéval de Hongrie*, in *XVI^e^ centenaire*, 279-280.

[86] Sulpicio Severo, *Vita di Martino* 2,1. Circa l'identificazione di Sabaria con Szombathely vedi I. Lengvári, *Les débats sur le lieu de naissance de saint Martin de Tours. Aperçu historiographique*, in *XVI^e^ centenaire*, 291-300.

[87] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 2,1.

Quando il trasferimento avvenne non è detto: tuttavia si può forse immaginare uno spazio di tempo sufficiente affinché Martino, nonostante il paganesimo professato dalla famiglia (soprattutto per ferma convinzione paterna), intrattenesse contatti di qualche significato con la religione cristiana sin dalla permanenza infantile a Sabaria, dove assai presto era sorta una basilica sulla tomba del famoso vescovo Quirino di Siscia, che là aveva subito il martirio durante la Grande Persecuzione scatenata solo pochi anni prima[88]: dopo tutto, se è vero che

> quasi fin dai primi anni la santa infanzia del nobile fanciullo aspirò (...) al servizio di Dio (*a primis fere annis divinam ... servitutem sacra inlustris pueri spiravit infantia*)[89],

niente vieterebbe di ambientare ancora a Sabaria il suo primo atto di libera coscienza:

> in età di dieci anni, contro il volere dei genitori, si rifugiò nella chiesa e fece domanda di diventare catecumeno[90].

Ambientata verosimilmente nei medesimi dintorni è anche la descrizione, ricca di interessanti particolari, del fanciullo presto maturato nella sua impetuosa determinazione:

> poi, (...) convertitosi interamente al servizio di Dio (*mox ... in Dei opere*[91] *conversus*), in età di dodici anni desiderò ardentemente il deserto (*eremum concupivit*) e (...) l'animo suo, (...) sempre proteso verso le celle degli eremiti o verso la chiesa (*aut circa monasteria aut circa eccle-*

---

[88] Cfr. *Acta vetustissima Quirini*, 7 (*Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis* 2), Roma-Aquileia 2002, 158-9). L'universale notorietà di Quirino è attestata dall'inno con cui Prudenzio lo glorificò nella 2ª metà del medesimo sec. IV (*Peristephanon* 7). Interessante è a tal proposito la supposizione di E.B. Thomas, secondo cui, per taluni indizi, sotto la pieve di *Sabaria* / Szombathely, dedicata a San Martino e edificata sul terreno di un cimitero cristiano del Basso Impero, si individuerebbe il sito della tomba del martire Quirino ...: *Quirinus és Màrton tradicio a korakeresztény Savariàban* (*La* tradítio *su Quirino e Martino nell'antica Sabaria cristiana*), «Vigilia» 43 (1976), 584-593.

[89] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 2,2.

[90] *Ibid.* 2,3.

[91] *Opus Dei* equivale al 'servizio a Dio' che ogni battezzato deve prestare, il che equivale alla 'vita cristiana'.

siam semper intentus)[92], già nell'età puerile meditava ciò che in seguito compì religiosamente (*devotus inplevit*)[93].

Tralascio le questioni relative alla topica età dei dodici anni (basti il paragone con l'episodio della disputa di Gesù nel Tempio), contentandomi di ritenere verosimile che scelte dell'età matura si possano radicare nelle aspirazioni più vive dell'adolescenza; e alla medesima età, appena adolescenti, avrebbero lasciata la patria per compiere i loro studi superiori anche Rufino, Gerolamo, Bonoso ....

Piuttosto, vorrei contraddire l'idea, per chiunque assolutamente scontata, che lo scenario di questo anticipo della *conversio* di Martino alla vita ecclesiastica e monastica – negli anni 328/329 – sia già quello di Pavia[94], centro militare, dove forse neppure esisteva una chiesa, se, come sembra, il primo vescovo – Siro – non vi fu stabilito che alla metà del sec. IV[95]. Oltre a ciò, si deve comunque ammettere che lo storico Sulpicio, rassicuratici appena che Martino «fu allevato a Pavia», passa di seguito a enumerare particolari vari della sua biografia personale e famigliare, alcuni dei quali sono certamente in *flash back* e perciò devono essere ambientati ancora a Sabaria o, comunque, nell'Illirico («suo padre fu dapprima semplice soldato, poi tribuno militare»)[96], così come altri, invece, in luoghi successivi al soggiorno pavese («militò nella cavalleria della guardia sotto [...] il Cesare Giuliano»[97]); i due episodi della conversione, poi, restano in sé formalmente in-

---

[92] F. Ruggiero, in Sulpicio Severo, *Vita di Martino* (Biblioteca Patristica 40), Bologna 2003, 167-168, commenta appropriatamente il senso particolare del binomio *monasteria - ecclesia*: «Sulpicio si riferisce qui non alla comunità diocesana dei fedeli (in essa rientrano evidentemente anche i *monasteria*) ma alla *ecclesia* urbana (...). L'alternativa suggerita dall'autore, conformemente a una dualità che attraversa l'intero scritto, è semmai tra le due 'vie di santità' cristiane, quella sacerdotale, nell'ambito del clero diocesano, e quella religiosa, nell'ambito dell'ascetismo monastico, ciascuna espressa attraverso il richiamo al proprio luogo-simbolo (per il valore concreto di *ecclesia* in un contesto assai prossimo, cfr. Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 13,9: *nam ubi fana destruxerat, statim ibi aut ecclesias aut monasteria costruebat* ['dove aveva distrutto templi pagani, lì subito costruiva o chiese o monasteri']). Il monachesimo cui Martino darà vita (...) sarà esso stesso primariamente una sintesi tra queste due vie».

[93] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 2,4.

[94] Vedi per es. F. Ruggiero, *Vita di Martino*, 167, che, appunto per ciò, si sente costretto a «interrogarsi sull'attendibilità, in prospettiva strettamente storica, della notizia».

[95] Cfr. V. Lanzani, *Dalle origini della città cristiana all'arrivo dei Longobardi*, in *Diocesi di Pavia*, Brescia 1995, 15-43.

[96] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 2,2.

[97] *L. c.*.

determinati quanto al luogo, così che solo il completamento della sua istruzione scolastica (*altus est*)[98] e, infine, il reclutamento forzato del quindicenne nel corpo scelto della guardia palatina («fu preso, incatenato e costretto ai legami del giuramento militare [*captus et catenatus sacramentis militaribus inplicatus est*]»)[99] deve ritenersi avvenuto – a rigore della fonte, nonché per ragioni di maggiore verosimiglianza – nelle caserme di Pavia.

3b. Monachesimo aquileiese delle origini fra III e IV secolo

Mi sento peraltro di affermare – e non solo per superare le difficoltà di compatibilità storica in rapporto al primo sorgere del monachesimo latino che la data 326/7 e 328/9 dei due episodi giovanili della conversione di Martino sembrano sollevare[100] – che nel solo contesto aquileiese mi sembra plausibile riconoscere un luogo dove, così presto nel IV secolo, potesse già verificarsi la presenza non più sporadica, benché ancora non organizzata, di un fenomeno autenticamente monastico, testimoniato da anacoreti singoli o in gruppo che si adattavano in sistemazioni di fortuna ('*tabernacula*', '*monasteria*') nei territori incolti prossimi alle città.

Sappiamo anzi dal vescovo Vittorino di *Poetovio* (oggi Ptuj, in Slovenia) – capofila degli esegeti latini – che tale pratica era già ammirata nella sua Chiesa addirittura ai tempi delle persecuzioni della metà del sec. III[101];

---

98 *Ibid.* 2,1.

99 *Ibid.* 2,5.

100 F. Ruggiero, *Vita di Martino*, 167, ambientando a Pavia il *circa monasteria intentus*, si sente costretto a «interrogarsi sull'attendibilità, in prospettiva strettamente storica, della notizia. Se si sta alla 'cronologia lunga', l'episodio va collocato verso gli anni 328-329, con la conseguenza di risultare forse anacronistico alla luce delle informazioni che si hanno sulle prime esperienze eremitiche e cenobitiche in Italia settentrionale. La 'cronologia breve' porta a situare il dato agli anni 348-349, rendendo del tutto verosimile che a Martino fosse giunta notizia dei monaci del deserto (cfr. Girolamo, *Epist.* 127,5 ...). A quest'epoca (...) asceti isolati e raccolti in piccoli gruppi (...) sono senz'altro presenti». A parte la comodità sospetta di poter passare da una cronologia all'altra a seconda dell'occorrenza, ritengo che le difficoltà prospettate si possano superare anche attenendosi alla 'cronologia alta', a patto però di mantenersi in una ambientazione ancora 'aquileiese'.

101 Cfr. Vittorino di Ptuj, *Sull'Apocalisse*, 1,8 + 3,2: «... coloro che abitano in luoghi selvaggi in mezzo ai persecutori e perseverano nella fede (...) ... cioè coloro che, umili nel mondo, istruiti semplicemente nelle Scritture, mantengono la fede irremovibilmente e mai in nessun frangente impauriti si allontanano dalla fede» (*... qui locis crudelibus inhabitant inter persecutores et perseverant esse fideles [...] ... scilicet qui humiles in saeculo*

è poi in riferimento alla grande persecuzione dioclezianea che ad Aquileia si raccontava della «tenda» o «capanna» – *tabernaculum* – nei boschi fuori città dei martiri vicentini Felice e Fortunato[102], oppure, a Concordia, dell'*oratorium* rurale di Donato e Salone[103]; ciò in sincronia con la stupefacente diaspora di fedeli in fuga eremitica a Lauriaco (Lorch, in Austria), al tempo del martirio di Floriano[104]: esattamente come Rufino avrebbe narrato dei monaci in Egitto, anche nelle regioni di Aquileia il primitivo monachesimo assumeva l'aspetto del candidato al martirio che si appartava in inermi solitudini per attendere il carnefice:

> fermi nelle loro capanne (*in tabernaculis positi*), pregando aspettavano i loro uccisori[105].

Il protrarsi di queste fughe verso la *rusticitas* innocente, lontano dalla società civile ostile, in origine forzate dalla contingenza, quindi ricercate per puro impulso spirituale, può con ogni probabilità avere caratterizzato i primordi del monachesimo popolare in area aquileiese, almeno sin dalla metà del sec. III[106]. Alla medesima epoca potrebbero risalire i romitaggi nei

---

et rusticani in scripturis et fidem immobiliter tenent nec omnino ullo modo timefacti retrahuntur a fide). Su questa testimonianza e sulle successive vedi *supra* la n. 87.

[102] Cfr. *Atti di Felice e Fortunato*, 2: «abbiamo abbandonato le nostre residenze, preferendo abitare con gli animali selvatici nei boschi, piuttosto che con voi, perché agite senza senso e offrite sacrifici ai demonii» (*dimisimus loca nostra volentes magis cum feris habitare in silvis quam vobiscum, quia inania committitis, et sacrificatis daemoniis*).

[103] Vedi la *Passione dei SS. martiri Donato*, 6-8.

[104] Cfr. gli *Atti di S. Floriano*, 1: «Allora certuni si nascosero fra i monti e le rupi, mentre certi altri ancora si occultavano nelle cave di pietra, e così poterono liberarsi, attraverso molte sofferenze, dalla vita del mondo» (*tunc quidam in montibus et rupibus se absconderunt, quidam autem in caveis petrarum delitescebant, et sic per multas poenas ab hac vita liberabantur*).

[105] RUFINO, *Storia della Chiesa*, 2 [11],4.

[106] Circa la discussione delle testimonianze relative, rimando a A. PERŠIČ, *'Rusticitas': un tratto peculiare d'identità dell'antico cristianesimo aquileiese (secoli III-VI)?*, contributo di prossima apparizione in un volume della collana 'Studia Patristica Mediolanensia' dedicato al tema *Vincitori e vinti nel cristianesimo delle origini*, così come trattato nel convegno bresciano di tale titolo, svoltosi il 28-29 ottobre 2003. Immaginiamo che gli eremiti aquileiesi della prima ora non siano stati troppo diversi da quelli - visti a Treviri in Gallia - che Ponticiano descriverà ad Agostino nel 386: «s'imbatterono in una capanna [*in quandam casam*] abitata da certi tuoi [= di Dio] servi, di que' tali 'poveri in spirito, ma di cui è il regno dei cieli' [cfr. *Mt* 5,3] ...» (AGOSTINO, *Confessioni*, 8,6; trad. A. Masini, Firenze 1963), cioè cristiani di umile estrazione, non tuttavia analfabeti, se - com'è anche riferito - leggevano in un codice la *Vita di Antonio*.

deserti insulari, della Dalmazia in particolare, destinati ad affollarsi negli ultimi decenni del sec. IV, per l'approdo di eccezionali atleti dello spirito, quali Bonoso[107].

Ammesso per vero, dunque, che «l'espansione del monachesimo in Oriente», sorto in Egitto, sia stata «parallela alla nascita del movimento monastico in Occidente», è tempo tuttavia di reagire alla passiva accettazione dell'idea invalsa che, a partire dalla data inaugurale dell'anno 360, quando appunto Martino fondò il *monasterium* di Ligugé, epicentro diffusore ne sia stata la Gallia, donde il movimento si sarebbe esteso in Italia, poi in Africa, infine in Spagna[108]. Tale era, ad esempio, la prospettiva storiografica di Christine Mohrmann, che proprio nelle origini martiniane e, quindi, galliche sembrava riconoscere al monachesimo occidentale una sua autonomia propria dalla forma egiziana, propagandata da Atanasio, 'discepolo di Antonio', come egli si definiva; è però un fatto sintomatico – ma, purtroppo, nient'affatto stupefacente – che la medesima autrice, quando ne enumerava i soggiorni di esulanza in Occidente, ricordasse che Atanasio «visitò oltre Roma anche Milano e Treviri», e ignorasse invece del tutto Aquileia, notorio luogo di approdo, sosta e soggiorno dell'Alessandrino[109].

Se poi bisognava menzionare l'Italia, si poteva allora tutt'al più segnalare che Eusebio di Vercelli avesse condotto «una vita monastica assieme ai suoi chierici a partire dal 360, come più tardi avrebbe fatto sant'Agostino a Ippona»[110]: ma quanto risulta dalla corrispondenza del vescovo esule in Palestina e poi compagno di lotta di Ilario[111] non lascia intravedere una qualità specificamente monastica nel contubernio con i suoi preti e diaconi (in corso probabilmente negli anni 354-355), del quale dà notizia Ambrogio.

---

[107] Cfr. ad es. Gerolamo, *Epist.* 60,10: *cumque arderet ... insularum Dalmatiae ... solitudines occupare*; Id., *Epist.* 118,5: *multus a te per insulas Dalmatiae sanctorum numerus sustentatur*; ecc..

[108] Così C. Mohrmann, *Introduzione*, in *Vita di Antonio*, Milano 1974², XLIX-L.

[109] *Ibid.*, XLIX. P. Paschini, *Storia del Friuli*, 42, riferiva, se non altro, quanto Atanasio stesso aveva scritto nell'*Apologia a Costanzo* 15 (*PG* 25, 613-614), ricordando di avere celebrato la Pasqua 345 ad Aquileia - reduce da alcuni mesi di soggiorno a Sardica in Mesia e a Naisso in Dacia - in un edificio in costruzione, non ancora solennemente consacrato, alla presenza dell'imperatore Costante.

[110] C. Mohrmann, *Introduzione*, L.

[111] Vedi in particolare Eusebio di Vercelli, *Epist.* 2; Eusebio fu esule contemporaneamente ad Ilario e per lo stesso motivo.

3c. L'esempio di una domanda non scontata: gallica o aquileiese l'ispirazione monastica di Gerolamo?

Tuttavia, la forzatura più palese – eppure storiograficamente allettante, essendosi facilmente imposta come notizia *vulgata* – è rappresentata dalla tesi che Gerolamo (con il compagno d'infanzia e di studi Bonoso) avrebbe conosciuto per la prima volta l'ascetismo monastico solo nella gallica Treviri[112], magari – come è stato fantasticato – attraverso una folgorante lettura della *Vita di Antonio* di Atanasio, presente *in loco* nel 335-337[113].

Perché, allora, non in Roma stessa, dove l'Alessandrino aveva lungamente dimorato, fra il 340 e il 346?

È risaputo che l'aquileiese Gerolamo, in un momento quasi agostiniano di confessione epistolare, informava Rufino, dopo la recente separazione che aveva portato l'uno in Egitto via mare, l'altro in Siria via terra, che soltanto mentre soggiornava a Treviri (per due/tre anni?, fino al 370 ...) egli si era confermato nell'idea di dedicare la vita interamente a Dio, e che di tale aspirazione era riuscito a contagiare anche l'amico fraterno Bonoso:

> Tu sai [, Signore Gesù,] (...) come io e lui [Bonoso] siamo cresciuti insieme passo passo, dalla tenera infanzia sino al fiore della giovinezza, e come un medesimo petto di nutrici, un medesimo abbraccio di balii ci diede calore e forza; [e sai] come, quando dopo gli studi a Roma condivide-

---

[112] Mohrmann è assiomatica: «A Treviri Girolamo conobbe l'ascetismo» (C. MOHRMANN, *Introduzione*, XXXIV).

[113] Ciò secondo l'ipotesi di P. Courcelle, che credette «di poter identificare in Bonoso e in Girolamo i due *agentes in rebus* [ufficiali dell'esercito incaricati di recapitare messaggi e editti imperiali] che, come riferisce Ponticiano [nel 386] (AGOSTINO, *Confessioni* 8,6,14 ss.), si convertirono fulmineamente dopo la lettura della *Vita Antonii*»: così riassume l'ipotesi C. MOHRMANN, *Introduzione*, XXXIV, che la definisce «brillante e seducente [...], ma non [...] certo [...] provata»; in bocca a J. Fontaine, invece, essa appare già come una suggestiva verità: «È molto probabile che la vocazione monastica di Girolamo debba la sua origine ad una lettura antecedente di questa *Vita*, fatta a Treviri. È certo, comunque, che egli la considera la *Magna charta* dell'ascetismo monastico e che il racconto della lettura di Treviri fece una grande impressione sul giovane Agostino alla vigilia della sua conversione» (*La letteratura latina cristiana. Profilo storico* [Saggi 127], Bologna 1973 [Paris 1970], 102). Si adeguano alla medesima prospettiva C. MORESCHINI, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina*, 2,1, Brescia 1996, 416 («In Gallia forse ebbe la prima esperienza del monachesimo, il quale vi si era diffuso a partire dal 340 circa per impulso di Atanasio [...]: Gerolamo ne fu conquistato ed esso significò un punto fermo per tutta la sua vita») e, con maggiore discrezione, M. SIMONETTI , *Storia della letteratura cristiana antica,* Casale Monferrato 1999, 460 («a Treviri [...] avvenne il primo accostarsi agli ideali ascetici»).

vamo stesso cibo e uguale alloggio sulle rive semibarbare del Reno, io per primo ho concepito la volontà di renderti culto. Ma ricorda, ti prego, che quello che adesso combatte per te in prima fila, allora, quando stava con me, era solo una recluta. (...) Mentre io ho pensato di volere, lui invece ha realizzato: me perdona, perché non ho potuto portare a compimento; a lui dà il premio, di cui è degno[114].

Di un'originaria vocazione specificamente monastica, però, Gerolamo non fa esplicito cenno: solamente riconosce che, mentre lui stesso fluttua ancora nell'indecisione di una scelta netta e radicale, l'anacoresi recentemente abbracciata da Bonoso – così come, peraltro, l'azione tutta caritativa praticata, in contatto con il mondo, da un altro comune amico aquileiese, Florentino[115] – sta realizzando in pienezza la confusa aspirazione da lui manifestata, invece, per primo[116].

L'unico puntuale indizio dei suoi interessi culturali e spirituali in quella fase di evoluzione interiore orienta lo storico a immaginare piuttosto che Gerolamo, prossimo geograficamente all'irradiazione del magistero di Ilario e in scambio epistolare di opinioni e informazioni con Rufino, rientrato invece ad Aquileia, fosse stato rapito da una fervida curiosità di conoscenza della Bibbia e degli scrittori latini cristiani, insieme al bisogno di farsi un'idea chiara sulle dogmatiche trinitarie fieramente dibattute, ma da lui fino ad allora trascurate; appunto da Rufino, per il tramite del su nominato Florentino, chiedeva infatti gli fossero restituiti

il *Commento dei Salmi di David* e il libro – assai ponderoso – *Sui Concili* del santo Ilario, che per lui [Rufino] a Treviri io stesso avevo copiati di mia propria mano[117].

---

[114] GEROLAMO, *Epist.* 3,5: *Scis ipse, (...) ut ego et ille a tenera pariter infantia ad florentem usque adoleuerimus aetatem, ut idem nos nutricum sinus, idem amplexus fouerint baiulorum et, cum post Romana studia ad Rheni semibarbaras ripas eodem cibo, pari frueremur hospitio, ut ego primus coeperim uelle te colere. Memento, quaeso, istum bellatorem tuum mecum quondam fuisse tironem. (...) Cum ego voluerim, ille perfecerit: mihi ignoscas, quia inplere non potui, illi tribuas praemium, quod meretur*.

[115] Cfr. GEROLAMO, *Epist.* 4,1.

[116] GEROLAMO, nella sua *Cronaca* dell'anno 377, registrerà: «Florentino, Bonoso e Rufino hanno reputazione di monaci insigni, e tra essi Florentino fu talmente misericordioso verso gli indigenti, da esser chiamato da tutti 'padre dei poveri'» (*Florentinus, Bonosus et Rufinus insignes monachi habentur, e quibus Florentinus tam misericors in egentes fuit, ut uulgo pater pauperum nominatus sit*).

[117] GEROLAMO, *Epist.* 5,2: *Interpretationem quoque psalmorum Dauiticorum et prolixum*

Si ammettesse pure che proprio in Gallia Gerolamo avesse conosciuto da vicino l'ideale monastico (e non sin dall'infanzia in patria, come già Martino, oppure a Roma), allora, paradossalmente, in analogia con la notizia di questo appassionamento per Ilario da poco defunto, niente vieterebbe di invece immaginare che Gerolamo, come ebbe modo di conoscere, in escursione attraverso le Gallie, anche i costumi riprovevoli degli Atticoti[118], così altrettanto fosse rimasto edificato dalla fama ormai considerevole di Martino stesso, già intento all'ascesi nella diocesi di Ilario: e così, ancora, verrebbe a profilarsi – molto vicina – Aquileia, patria tanto di Martino quanto, verosimilmente, della sua speciale vocazione cristiana.

3d. Aquileia: laboratorio propulsivo del monachesimo latino nel sec. IV

A patto di non cadere nella trappola dell'ipotesi di una monogenesi meccanica del fenomeno monastico in Occidente, non è affatto illogico supporre, in alternativa al polo gallico, che proprio l'ampia regione aquileiese, crocevia conclamato delle direttrici economiche e culturali che da Oriente ad Occidente vi pervenivano via mare dall'Egitto e via terra dalla Siria, diramandosene verso la Germania o Milano e la Gallia, sia stato il più importante laboratorio propulsivo del monachesimo latino centrosettentrionale.

Gerolamo e Bonoso, d'altronde, scesero ad Aquileia non perché questa fosse prossima alla loro patria, lasciata poco più che dodicenni, e affollata di amici e compagni d'infanzia, ma perché là precisamente attratti – con il probabile incitamento di Rufino – dalla possibilità di accedere effettivamente a un'autentica vita in Cristo, secondo modi che altrove, in Occidente, avevano ancora pochi maestri: ed è come discepoli, non come maestri, che Gerolamo e Bonoso ritornano ad Aquileia![119].

---

ualde de synodis librum sancti Hilarii, quae ei apud Treueris manu mea ipse descripseram, aeque ut mihi transferas peto, ed. I. Hilberg, *CSEL* 54, 1, 1, Vindobonae 1996², 22, 8-11.

[118] Come ricordava M. Guadagni, *S. Girolamo (dal suo Epistolario)*, Udine 1936, 22: «Egli peregrinò parecchio per le Gallie, di cui conobbe abbastanza bene l'idioma, i costumi e la civiltà delle diverse popolazioni. Nelle sue escursioni giunse anche tra gli Atticotti, di cui conserva un ricordo orrendo: *quid loquar de ceteris nationibus, cum ipse adolescentulus in Gallia viderim Atticotos, gentem Britannicam, humanis vesci carnibus*» (Gerolamo, *Contro Gioviniano*, 2,7: «Che cosa dovrei dire delle altre popolazioni, se da giovinetto con i miei occhi, in Gallia, ho visto gli Atticoti, popolo britannico, cibarsi di carni umane?»).

[119] Ancora *adolescentulus* (cfr. *supra* n. 118), Gerolamo va ad Aquileia per apprendere

Nell'ambito del cristianesimo latino resta peraltro memorabile la precocità pioniera dell'esperienza monastica che in prossimità della Metropoli stessa[120] era stata avviata, verosimilmente già al tempo dell'episcopato di Fortunaziano, per iniziativa della famiglia del prete Cromazio (donne comprese!) e con il proposito non secondario di contrastare l'arianesimo, di cui l'accorta diplomazia del vescovo non era riuscita a contenere la prepotenza[121]. Questo *monasterium* aquileiese fiorì quindi con il favore (e forse la partecipazione) del neovescovo Valeriano e con il concorso di altre brillanti personalità dell'ortodossia regionale (o loro amici, come Evagrio di Antiochia) in un periodo documentato almeno fra il 370 e il 373.

Costituì un esperimento di vita ecclesiale di cui si intuisce il carattere spiritualmente e teologicamente colto, che raccoglieva giovani laici dotati di istruzione superiore (perciò di ceto medio o elevato) e animati da fervide aspirazioni ascetiche[122] insieme con membri selezionati del clero diocesano in un rapporto di discepolato amicale (*glutinum caritatis* ...[123]), organizzato nei termini di una convivenza di *monachi*, cioè di cristiani individualmente dediti alla vita ascetica e allo studio delle Scritture: *in monasterio*, appunto, come avrebbe ricordato trent'anni più tardi, nel 401, Rufino[124].

---

qualcosa di conosciuto approssimativamenente, e non certo per insegnare il monachesimo appreso in Gallia; ma il pregiudizio di un centro gallico di irradiazione monastica può provocare anche tali distorsioni prospettiche, che riducono Aquileia a una sosta occasionale e promuovono Gerolamo quasi a primo banditore di una nuova spiritualità (per es. C. Moreschini, *Storia della letteratura cristiana*, 460: «Pertanto, quando decise di ritornare in Italia si fermò ad Aquileia [...] e organizzò con altri [...] una comunità di tipo monastico»).

120 In ambiente ancora extra-urbano, come il termine *monasterium*, con cui Rufino allude a tale realtà, implicherebbe.

121 Vedi *infra* n. 181.

122 Dunque rientranti nel tipo di uomo, ovvero «di monaco che, istruito nelle dottrine liberali, già nella giovinezza si è imposto al collo il giogo di Cristo», come avrebbe precisato Gerolamo (*Epist.* 125,8: *eius monachi, qui liberalibus studiis eruditus in adulescentia iugum Christi collo suo inposuit*). Ma questo è anche il profilo classico del clero aquileiese, che già fra III e IV secolo aveva lasciato segni impressionanti della propria alta cultura teologica e raffinata sensibilità artistica: cfr. G.C. Menis, *La cultura teologica del clero aquileiese all'inizio del IV secolo,* in *Aquileia nel IV secolo,* a cura di M. Mirabella Roberti, S. Piussi, «Antichità Altoadriatiche» XXII (1982), 1, 463-527.

123 Vedi *infra* n. 186.

124 Nella primavera del 401 Rufino poteva infatti vantare: «circa trent'anni fa già mi trovavo in una cella monastica» (*Apologia*, 1,4: *ante annos fere triginta iam in monasterio positus*). A tutt'oggi il lavoro di G. Spinelli, *Ascetismo, monachesimo e cenobitismo ad Aquileia nel secolo IV*, in *Aquileia nel IV secolo*, 1, XXII (1982) 273-300, costituisce lo studio più aggiornato sulle esperienze monastiche di Aquileia paleocristiana, prolungato da

Questo singolare 'cenobio' domestico, benché ridotto nel 373 da alcune defezioni, anche burrascose[125], dovette durare ancora per qualche tempo, almeno limitatamente alle vergini e ai ministri ordinati, poiché Gerolamo medesimo continuò a registrare nella sua *Cronaca* del successivo anno 374 che «i chierici di Aquileia *avevano* la fama di un coro angelico» (*Aquileienses clerici quasi chorus beatorum habentur*)[126].

A. Tilatti, *Presenze monastiche in Friuli nell'età di San Paolino*, in *Il Friuli e l'Istria al tempo di San Paolino d'Aquileia,* a cura di G. Cuscito, «Antichità Altoadriatiche» LV (2003), 191-208: il padre Spinelli elabora la sua ricostruzione storica in parziale contraddittorio con il noto contributo di A. Scholz, *Il 'Seminarium Aquileiense'*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» L (1970) 5-106 (traduzione di G. Brusin dell'inedito risalente al 1934), principalmente riesaminando le testimonianze di Rufino e di Gerolamo; giunge quindi all'affermazione che, mentre va esclusa «l'esistenza ad Aquileia già nel sec. IV di un monachesimo istituzionalizzato, soprattutto in quella forma che suol chiamarsi cenobitica, (...) dall'esame degli stessi testi esce però rafforzata l'esistenza di una grande corrente ascetica nel medesimo ambiente e nel medesimo tempo», la quale «per i molteplici rapporti intercorrenti fra Aquileia e l'Oriente certamente trae dal monachesimo orientale la sua ispirazione e la sua origine» [io mi limiterei a dire: «vitali elementi di ispirazione», lasciando qualche margine di autonomia, anche genetica, al cantiere monastico aquileiese ...]; apprezzabile, in particolare, l'osservazione che «Aquileia resta così, per un verso, ai margini e, per un verso, al centro della grande corrente monastica che percorre l'Italia nella seconda metà del sec. IV. Ai margini, perché il monachesimo vi appare più vissuto che programmato, più frutto di confluenze spontanee che di scelte intenzionali, più questione d'uomini che di strutture, più a livello personale che comunitario. Al centro, perché le personalità di Rufino e di Gerolamo nella storia del monachesimo occidentale costituiscono una tappa fondamentale» ... (299). Il limite dello studio di Spinelli è proporzionato a quello del numero delle fonti cui esso ricorre, circoscritte ai soli Rufino e Gerolamo, per reazione alla opposta (e talvolta davvero eccessiva o ingenua) tendenza della Scholz: questa però non sbagliava a fare qualche riferimento a Martino (98, ad es.), se è vero che la caratterizzazione data da Spinelli al monachesimo aquileiese si attaglia in egual misura al monachesimo martiniano. Tanto più, dunque, ci sentiamo qui autorizzati a usufrire di Sulpicio Severo - come in altra sede è stato il caso di Vittorino di *Poetovio* o di certi documenti martiriali - quale fonte appropriata a illuminare le *incunabula* del monachesimo aquileiese.

[125] Vi allude Gerolamo, quando informa l'amico Rufino che, «dopo che dal tuo fianco mi risucchiò un vortice improvviso, dopo che un empio strappo mi divise dall'amalgama di carità al quale aderivo tutto, 'allora sul mio capo prese a incombere fosca pioggia', 'allora da ogni parte mare, da ogni parte cielo'» (*Epist.* 3,3: *postquam me a tuo latere subitus turbo conuoluit, postquam glutino caritatis haerentem inpia distraxit auulsio, 'tunc mihi caeruleus supra caput adstitit imber', tunc 'maria undique et undique caelum'* [Virgilio, *Eneide* 3,194 + 5,9]). Il vocabolo *auulsio* lascia immaginare una causa esterna alla volontà di Gerolamo; G. Spinelli (*Ascetismo*, 300 n. 64) pensa a Valeriano (al quale Gerolamo «non si rivolge mai per iscritto e che nomina soltanto di sfuggita»).

[126] Gerolamo, *Cronaca* 2391 [*PL* 27,507]). Nell'uso geronimiano *chorus* / *-i* è lemma del linguaggio monastico, quasi sinonimo di 'cenobio', ovvero di 'comunità di coloro che

Considerati gli importanti indizi pregressi della genuina deriva monastica del cristianesimo locale, è necessario ritenere che tale *chorus beatorum* non dovette costituire un'esperienza assolutamente inedita in terra aquileiese, ma, piuttosto, l'originale sublimazione (e magari il correttivo) di altre precedenti iniziative, espresse in forma spontanea da ambiti per lo più laicali: inoltre, il *monasterium* di Aquileia sembra avere antecipato consciamente l'aspirazione – attraverso personalità quali Cromazio, e forse Valeriano stesso – alla difficile sintesi tipologica fra la santità episcopale (o, in senso esteso, clericale), associata al servizio istituzionale con i rischio dei suoi condizionamenti, e la santità monastica, improntata alla libertà di un carisma spirituale specifico. Anzi, a considerare lo specifico scetticismo poi spesso manifestato dal magistero monastico geronimiano circa la possibilità di raggiungere la santità nello stato di vita clericale, si potrebbe forse opinare che fossero stati anche dissensi circa il tentativo di commistioni fra ministero ecclesiastico e ascesi – con l'esito di stili monastici troppo moderati – a determinare crisi di convivenza e defezioni nel *monasterium* di Aquileia[127]. Gerolamo, comunque, quando ormai era intento ad altre sperimentazioni di vita monastica meglio adatta a sé e forse presentiva che non avrebbe più rivista Aquileia, dal deserto siriano indirizzò ancora un omaggio letterario di sorridente, sincera gratitudine al *monasterium* di cui Cromazio, suo fratello Eusebio e l'arcidiacono Giovino continuavano ad essere gli animatori:

> La comune madre, che, pur associandosi a voi nella santità [= nel regime della vita monastica], vi ha prevenuti nel merito per il quale il suo ven-

---

vivono in un *monasterium*', ma specificamente allusivo della dimensione profetico-escatologica della convivenza monastica, quindi della sua 'novità' in confronto agli assetti e alle attese socio-culturali del 'mondo' (non per niente Gerolamo raccomandava: "considera la tua piccola cella come il paradiso" [*Epist.* 125,7: *habeto cellulam* [= *monasterium*] *pro paradiso*]: cfr. GEROLAMO, *Epist.* 60,10: *cumque arderet ... aut ad Aegypti monasteria pergere aut Mesopotamiae inuisere choros*; *epist.* 107,13: *nutriatur in monasterio, sit inter uirginum choros*; *Epist.* 108,28: *omne monasterium uirginum et monachorum chori repleuerant*; *epist.* 3,1: *audio te* [Rufino] *Aegypti secreta penetrare, monachorum inuisere choros et caelestem in terris circuire familiam*.

Quanto a *beatus* ('santo', 'che già gode della visione beatifica', 'spirituale'), mi piace segnalare soltanto il significato assunto dal vocabolo nell'uso derivato del friulano *beât* / *bïât*: 'santo', 'benedetto', 'fortunato' e, perciò, 'defunto'; ma anche - frequentemente - 'semplicione', se non addirittura 'stupido' (per es. nella locuzione *pùar biât*): accezione, quest'ultima, quanto mai consona al giudizio che del semplice, rustico monaco possono farsi le persone dabbene. Peraltro, il lat. *monachus* produce il frl. *muìni*, che denomina niente più che l'umile figura laica dello 'scaccino', o talvolta del 'sacrestano'.

[127] Cfr. *supra* n. 125.

tre può davvero dirsi d'oro, perché tali quali siete vi ha partoriti, noi salutiamo col tributo di rispetto di cui sapete (la misura); e insieme (a lei) anche le sorelle, a cui tutti devono alzare ammirati lo sguardo, le quali hanno vinto il loro sesso [= la loro naturale debolezza e sociale inferiorità] (e) con (esso) il mondo [= le convenzioni sociali e gli appetiti individuali], e con olio procurato in abbondanza attendono l'arrivo dello Sposo (cf. Mt 25,1-12).

O casa beata, dove abitano la vedova Anna (cf. *Lc* 2,36-37), le vergini profetesse (cf. *At* 21,9 [le quattro figlie di Filippo]), un duplice Samuele [= Cromazio ed Eusebio] allevato nel tempio (cf. *1 Sam* 2,18)!

O dimora felice, dove possiamo riconoscere una madre martire cinta delle corone dei martiri Maccabei (cf. *2 Macc* 7,20-41)![128] Voi infatti ogni giorno confessate il Cristo, nel custodire i suoi comandi; ma alla gloria personale, ecco, si è aggiunta a voi la gloria pubblica di una confessione apertamente proclamata, giacché per opera vostra è stato espulso dalla vostra città il veleno del dogma ariano, che un tempo[129] la infettava[130].

3e. Da Aquileia una parola nuova: monasterium

D'altronde, il biografo Sulpicio, rimarcando come l'ideale di vita del giovanissimo Martino fosse *aut circa monasteria aut circa Ecclesiam semper intentus* (2,4)[131], suggerisce appunto un'«alternativa (...) tra due 'vie di santità' cristiane, quella sacerdotale, nell'ambito del clero diocesano, e quella (...) nell'ambito dell'ascetismo monastico, ciascuna espressa attraverso il richiamo del proprio luogo simbolo», della quale il monachesimo inaugurato da Martino sarà la raggiunta sintesi: non per caso – è stato notato – «il santo stabilirà il proprio *monasterium*» (a Ligugé[132] come a Marmoutier)[133] «non lontano dalla sede episcopale» e «anche nel corso della lotta anti-aria-

[128] Martiri della fede giudaica nel Dio unico, i fratelli Maccabei e la loro madre erano venerati dai cristiani come esempio e figura dei martiri della Chiesa; notevole che per Gerolamo, in questo passo, la confessione della integra divinità di Gesù Cristo di fronte alla negazione degli ariani maggioritari equivalga al martirio di chi professava col sangue la fede nell'unico Dio dinanzi ai persecutori pagani politeisti.

[129] Si allude, verosimilmente, agli ultimi anni dell'episcopato di Fortunaziano († fine 370), quando si presume che la minoranza ariana aquileiese avesse ancora la facoltà di nuocere.

[130] Gerolamo, *Epist.* 7,6.

[131] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 2,4.

[132] Cfr. *ibid.* 7,1: *haud longe sibi ab oppido monasterium conlocavit*.

[133] Cfr. *ibid.* 10,3: *duobus fere extra civitatem milibus monasterium sibi statuit*.

na, precedente alla stagione monastica, sceglierà una città per sede del proprio ritiro ascetico»[134]: infatti, «a uno stato di vita rigido, in completo ritiro dal mondo, preferirà una certa mobilità, in funzione dell'evangelizzazione e in accordo con le esigenze della Chiesa locale»[135].

In margine a queste osservazioni va però sottolineato un importante aspetto del lessico monastico di Martino, quale appare ripreso dalla sua viva voce nel racconto del biografo, che impiega abitualmente il vocabolo *monasterium*, nel senso di 'cella eremitica' (o raggruppamento di esse). Si tratta di un prestito greco recentissimo in latino, che rinvia – una volta ancora – all'ambito del latino regionale di Aquileia, assai proclive ai grecismi[136]: sembra infatti che, prima di Sulpicio, siano stati i soli scrittori Rufino (il quale, idealmente, come si è detto, parrebbe detenere il primato cronologico – in quanto riferito al 370 – dell'uso del prestito)[137] e Gerolamo a ricorrervi con usuale frequenza, presto insieme ad Ambrogio, che ad Aquileia era di casa; al seguito di costoro, infine, Paolino di Nola (355 ca. - 431), nobile aquitano e stretto amico di Sulpicio, ma anche sincero estimatore di Rufino. Parimenti rufiniano è l'uso del binomio *ecclesia* (*-ae*) + *monasteria* ad indicare, esattamente come fa Sulpicio, i due ambiti in cui è dato vivere la vocazione cristiana, nel loro rapporto al tempo stesso alternativo e complementare[138]; in Gerolamo, invece, *monasterium* compare volentieri in endiadi con *rus* ('campagna aperta, incolta')[139].

---

[134] Cfr. *ibid.,* 6,4: *Mediolani sibi monasterium instituit*.

[135] F. Ruggiero, *Vita di Martino*, 167-8, che opportunamente rinvia, per una contestualizzazione dell'ideale monastico martiniano, a J. Legrez, *Les origines du monachisme dans l'assemblée de l'Église locale (IVe-Ve siècle)*, in J.M. Garrigues, J. Legrez, *Moines dans l'assemblée des fidèles à l'époque des Pères, IVe-VIIIe siècle*, Paris 1991, 33-147, 103 ss.

[136] Grecismi anche assai particolari, e talvolta rintracciabili ancora nella derivazione romanza del friulano: per esempio - come ha rilevato G.B. Pellegrini - il vocabolo frl. *crïùre* ('freddo pungente'), che continua un lat. *cryura**, derivato dal gr. *krýos* ('gelo'); ovvero il vocabolo frl. arcaico *bàtem* o *bàtim* ('battesimo', 'acqua battesimale' e anche 'battistero'), continuazione di *bàptisma -us* (con accento greco), invece che del normale lat. *baptìsma -us*: cfr. A. Zamboni, *Dizionario etimologico storico friulano*, 1-2, Udine 1984-1987, *ad vocem*.

[137] Vedi *supra* n. 124.

[138] Vedi Rufino, *Apol.*, 2,36: *quae ... et per ecclesias et monasteria ... transmittis*; Rufino nella traduzione di Eusebio, *Storia della Chiesa* 2,17,14: *Multa ... et alia ...* [*Philon*] *enumerat* [a proposito dei Terapeuti alessandrini] *quae a nostris vel in ecclesia vel in monasteriis exercentur*.

[139] Cfr. Gerolamo, *Epist.* 112,18: *me … monasterii et ruris secreta sectantem parui pendunt*; Id., *Epist.* 127: *suburbanus ager uobis pro monasterio fuit et rus electum propter solitudinem*.

A ciò si aggiunga pure l'uso frequente anche del più insolito *tabernaculum*[140], che «ha negli scritti martiniani di Sulpicio il valore di 'cella eremitica'»[141]: un'esatta rispondenza concettuale con la *Passione* dei martiri-eremiti aquileiesi Felice e Fortunato, arrestati appunto nel *tabernaculum* extraurbano dove si erano ritirati fuori dalla società ostile per vivere in preghiera ...[142]; è quindi pertinente ricordare che proprio la traduzione latina della atanasiana *Vita di Antonio* compiuta prima del 375 («verso il 371»?[143] a Aquileia?) da Evagrio di Antiochia, amico e consigliere di Gerolamo, illustra fra *monasterium* e *tabernaculum* una sorta di equivalenza semantica, dove tuttavia *tabernaculum* manifesta piuttosto chiaramente di indicare una condizione primitiva del *monasterium*[144]. Il *monasterium*, infatti, quando se ne parla verso la fine del sec. IV, non è più inteso come un rozzo *tugurium*[145], o una *casula*[146], ma tende ormai a qualificarsi come un *habitaculum religiosum*, cioè attrezzato in modo speciale per la preghiera: infatti, grazie al *De vita contemplativa* del giudeo Filone († dopo il 41 d.C.), sconcertante *reportage* sui Terapeuti d'Egitto recepito secondo l'interpretazione storiografica di Eusebio di Cesarea (265 ca. - 339/340)[147], si sapeva che tali già erano state le abitazioni dei primi cristiani alessandrini, da loro stessi denonominate appunto *monasteria*[148].

---

[140] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino* 23,2: *cum haud longe sibi ab episcopi monasterio tabernaculum constituisset*.

[141] F. RUGGIERO, *Vita di Martino*, p. 244: cfr. *Dial.* 1,5,4; 1,10,2; 1,15,2; 1,22,1; 2,11,6; 3,15,1.

[142] Cfr. *Atti di Felice e Fortunato* 1: «Entrati nella tenda in cui quelli dimoravano insieme, li trovarono in preghiera» (*cum autem venissent in tabernaculum, ubi commorabantur, invenerunt eos orantes*).

[143] Così E. Camisani nel commento a *Gli uomini illustri* di GEROLAMO, Roma 2000, 196.

[144] EVAGRIO DI ANTIOCHIA, trad. di ATANASIO, *Vita di Antonio*, 44: *erant ... in monte monasteria tanquam tabernacula*. Per Rufino (*Apologia* 1,41) *tabernaculum* vale anche per metafora del corpo, secondo l'eco di *Gv* 1,14a.

[145] Cfr. AMBROGIO, *Epist.* 15,12: *ille Acholius se monasteriis puer dedit ... angusto clauso tugurio*.

[146] Cfr. GEROLAMO, *Epist.* 125,7: *filii prophetarum – quos monachos in ueteri legimus testamento* [cfr. *4 Re* 6,1-4] – *aedificabant sibi casulas propter fluenta Iordanis et turbis urbium derelictis polenta et herbis agrestibus uictitabant*.

[147] Fuori dal coro, un giudizio positivo sulla plausibilità storiografica o verosimiglianza storica della prospettiva eusebiana è stato persuasivamente riscoperto e motivato da R. CACITTI, *«Hoi eis éti nŷn kài eis hēmâs kanónes». I Terapeuti nella vita spirituale protocristiana*, in L.F. PIZZOLATO, M. RIZZI, *Origene maestro di vita spirituale – Origen: Master of Spiritual Life* (Milano, 13-15 settembre 1999), «Studia Patristica Mediolanensia» 22, Milano 2001, 47-89.

[148] Vedi RUFINO nella traduzione di EUSEBIO, *Storia della Chiesa,* 2,17,9: «Dopo di ciò, descritti

3f. Ricorso fondativo al modello dei Terapeuti alessandrini

È interessante che Gerolamo, sulla base di queste informazioni, non solo promuova il grande autore ebreo tra gli scrittori «illustri» della Chiesa, ma anche adduca l'omonimia che collega i *monasteria* del proprio tempo con gli *habitacula* dove la comunità terapeutica praticava la stessa *koinōnía* evangelica descritta da *At* 2,42-48 e *At* 4,32-35, affinché risulti provato l'assunto che «all'inizio la Chiesa dei credenti in Cristo era tale come ora cercano e bramano di essere i monaci»[149].

---

i loro alloggi, così (Filone) dice anche a proposito delle chiese che si trovano presso di loro: "In ciascun luogo", racconta, "c'è una casa consacrata alla preghiera, che è denominata *semnêion*, ovvero 'monastero'". *Semnêion* nella nostra lingua può significare 'luogo di riunione di persone onorevoli', "ritirandosi nel quale", racconta, "celebrano i sacramenti di una vita onorevole e casta, senza recarvi dentro niente che attenga a cibo o a bevanda, o alle altre necessità del corpo umano, ma soltanto i libri della legge e i rotoli dei profeti, ed inni a Dio e tutte le altre cose di genere simile a queste, delle quali addestrati nello studio e nell'esercizio, progrediscano con applicazione continua ad una vita perfetta e santa"» (*Post haec descriptis eorum habitaculis, etiam de ecclesiis, quae apud eos sunt, ita* [*Philon*] *dicit: 'Est autem', inquit, 'in singulis locis consecrata orationi domus, quae appellatur semnêion vel monasterium. Semnêion autem in nostra lingua significare potest honestorum conuenticulum, 'in quod secedentes', inquit, 'honestae et castae uitae mysteria celebrant, nihil illuc prorsus quod ad cibum potumque pertinet inferentes uel ad reliqua humani corporis ministeria, sed legis tantum libros et uolumina prophetarum, hymnos quoque in deum ceteraque his similia, in quorum disciplinis atque exercitiis instituti ad perfectam beatamque uitam studiis iugibus coalescant'*). Rufino tradusse dal greco in latino la *Storia della Chiesa* di Eusebio durante l'ultima permanenza ad Aquileia, per diretto incitamento del suo vescovo Cromazio.

[149] Cfr. GEROLAMO, *Gli uomini illustri* 11: «Il giudeo Filone (...) è da noi posto fra gli scrittori della Chiesa perché, scrivendo un libro a proposito della prima chiesa fondata dall'evangelista Marco ad Alessandria, si è diffuso nella lode dei nostri, ricordando che essi non solo si trovavano là, ma anche in molte province e che i loro alloggi erano dei 'monasteri'. Da ciò risulta evidente che in principio la chiesa di coloro che credevano in Cristo fu tale quali adesso i monaci si sforzano e bramano di essere, così che niente appartenga a nessuno, nessuno fra loro sia ricco, nessuno povero, i beni familiari siano divisi fra i bisognosi, ci si dedichi alla preghiera e ai salmi, nonché allo studio e alla continenza, quali anche Luca riferisce fossero in principio, a Gerusalemme, i credenti» (*Philon Iudaeus ... a nobis inter scriptores ecclesisticos ponitur quia librum de prima Marci euangelistae apud Alexandriam scribens ecclesia in nostrorum laude uersatus est, non solum eos ibi, sed in multis quoque prouinciis esse memorans et* <u>*habitacula*</u> *eorum dicens* <u>*monasteria*</u>. *Ex quo apparet talem primum Christo credentium fuisse ecclesiam quales nunc monachi esse imitantur et cupiunt ut nihil cuiusquam proprium sit, nullus inter eos diues, nullus pauper, patrimonia egentibus diuidantur, orationi uacetur et psalmis, doctrinae quoque et continentiae, quales et Lucas refert primum Hierosolymae fuisse credentes*). Il *De viris inlustribus* fu redatto da Gerolamo a Betlemme nella primavera 393.

Si tratta, è chiaro, di una *petitio principii*, ma non propriamente fallace, se possiamo ammettere che la conoscenza diretta o indiretta del *De vita contemplativa* abbia davvero interferito con l'evoluzione del concetto ideale di monachesimo su cui ad Aquileia si era andati riflettendo, in base ad esperienze già realizzate, almeno a partire – verosimilmente – dall'esperimento comunitario del 370-373: esso sembra voler davvero aggiornare un fedele ritratto della società terapeutica, nel ricomporre un'immagine di *ekklesía* ideale dove i monaci (rappresentati da entrambi i sessi) rifiutano di costituirsi in porzione eletta, ma vogliono essere niente meno che semplici cristiani; e ciò avveniva in spontanea coincidenza con la progressiva formulazione di analoghi, fermi convincimenti da parte di Basilio di Cesarea[150]. Per altro verso, come è stato osservato, anche la concezione della povertà espressa nella vita degli eremiti del *maius monasterium* fondato da Martino presso Tours come raggruppamento di *habitacula* poco dopo il 371 era altrettanto «dettata dall'esempio della prima comunità di Gerusalemme: i beni sono messi a disposizione di tutti, non si acquista, non si vende, non si esercita attività artigianale, il che suppone un sistema di redistribuzione»; unico lavoro, ai monaci più giovani era affidata la copia di manoscritti per la biblioteca del monastero o, piuttosto, della chiesa; per il resto, preghiera individuale, *lectio divina*, digiuno, qualche Ufficio recitato insieme e la pratica della mensa comune[151]:

> Questo luogo [di Marmoutier] era così appartato e remoto, da non invidiar nulla alla solitudine di un deserto. (...) [Martino] stesso aveva una piccola cella contesta di legni[152]. I fratelli vi erano allogati allo stesso modo; i più s'erano fatto un ricettacolo nella roccia scavata del monte soprastante. Erano quasi ottanta discepoli, che venivano formati sull'esempio del beato maestro. Nessuno possedeva lì alcunché di proprio, tutto era

---

[150] A quest'ultimo proposito vedi A. Peršič, *Basilio monaco e vescovo: una sola chiamata per tutti i cristiani*, 160-207. Non è qui il caso, invece, di toccare l'ipotesi avanzata da Guglielmo Biasutti e rilanciata energicamente da Gilberto Pressacco, di un'indole o carattere di ascendenza terapeutica del nativo cristianesimo aquileiese: tale ipotesi, se accettata, farebbe *ipso facto* di Aquileia l'incubatrice cristiana di un monachesimo che, senza soluzione di continuità, attingerebbe ad origini giudaiche intertestamentarie (ma, per approfondimenti e bibliografia, rimando ancora a A. Peršič, *Rusticitas*, di prossima pubblicazione).

[151] G.M. Oury, *À Marmoutier-les-Tours, de la règle martinienne à la règle bénédictine*, in *XVI^e centenaire*, a cura di P. Leveel, 43.

[152] Martino preferisce dunque un *tabernaculum*?

messo in comune (cf. *At* 4,32b). Non era lecito comprare o vendere nulla com'era abitudine di molti monaci; nessun'arte era esercitata, eccettuato il lavoro dei copisti, di cui erano incaricati i più giovani; gli anziani erano esclusivamentededitì alla preghiera. (...) Molti fra loro, si diceva, erano nobili, i quali in modo assai diverso educati, si erano astretti a questa vita di umiltà e di ascesi[153].

Poiché tale regime monastico escludeva attività di lavoro e sembrerebbe perciò differire – perlomeno secondo la testimonianza di Gerolamo[154] – dal modello egiziano tipico, si è pensato ad influssi siriaci[155]; ma un'ipotesi maggiomente realistica e rispettosa delle fonti specifiche – più avare che scarse, dopo tutto – potrà ora sembrare quella di supporre stili monastici 'autonomi' già consolidati in ambiti latini, l'aquileiese in particolare[156], dove il regime vigente (anche nel *monasterium* di Cromazio e i suoi

---

[153] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 10,4-8 *passim* (trad. L. Canali).

[154] Vedi *supra* n. 139.

[155] Non solo nelle forme estreme rappresentate dai vagabondi messaliani, ma anche in quella rigorosamente stanziale degli stiliti o dei reclusi, il monachesimo siriaco supponeva in effetti un principio analogo a quello espresso personalmente da Martino, quando ebbe rifiutato di riservare per il monastero una parte della grossa somma di argento a lui donata e subito devoluta al riscatto dei prigionieri romani presso i barbari: «Noi - disse - la Chiesa sia sfami sia vesta, fino a che sia evidente che nulla abbiamo domandato per le nostre necessità ordinarie» (Sulpicio Severo, *Dialoghi*, 2 [3],14,6: *nos, inquit, ecclesia et pascat et uestiat, dum nihil nostris usibus quaesisse uideamur*).

[156] L'anziano Gerolamo insegnava al gallo Rustico, aspirante monaco, che «i monasteri degli Egiziani si attengono al costume di non ammettere nessuno senza assegnargli un compito di lavoro, non tanto per le necessità del sostentamento fisico, quanto per la salvezza della sua anima, affinché non si perda in pensieri dannosi» (*Epist.* 125,11); in contrasto, quindi, ricordava la propria esperienza personale, di quando - ancora giovane e assediato dalla solitudine del deserto siriano - con i frequenti digiuni riusciva ad abbattere soltanto l'ardore del corpo, mentre invece continuava a bruciare di pensieri viziosi: per rimediare a questo inconveniente, si era allora consegnato al lavoro durissimo di studiare l'ebraico, aiutato da un confratello convertito dal giudaismo. In tale confidenza, però, possiamo forse riconoscere l'indizio di una prassi ascetica aliena dal lavoro, anche intellettuale, praticata in origine da Gerolamo secondo uno stile già appreso in patria. D'altra parte Rufino, nel *Prologo* alla sua *Storia dei monaci d'Egitto* - redatta forse intorno al 404 (cfr. *Storia della Chiesa* 2,4), se non già durante la permanenza sul Monte degli Olivi (cfr. *Prologo* …) - contraddice parzialmente Gerolamo, quando afferma che «molti» degli eremiti egiziani, «nel caso che abbisognino di qualcosa che riguarda il corpo, non fanno ricorso a risorse umane, ma, tutti volti a Dio e richiedendolo a Lui come si domanda ad un padre, ottengono subito quanto hanno richiesto»; interessante, poi, per un ulteriore confronto con l'onnicomprensiva esperienza monastica di Martino, anche

amici) è probabile assomigliasse a quello di Marmoutier, conciliandosi con il solo lavoro intellettuale. Ciò si potrebbe arguire anche dall'«ordinamento dell'Ufficio divino di tipo orientale» (alessandrino?) che un autore anonimo, forse della seconda metà del sec. VII, ricorda «edito dal santo Cromazio ed Eliodoro e dal beato Paolino ovvero dal vescovo Atanasio» – lista di nomi certo non priva di coerenza in rapporto ad Aquileia: di esso si sa solo che «era diviso in dodici parti cioè una per ciascuna ora»[157], notizia però sufficiente a intuire che chi seguisse tale Ufficio non poteva ammettere se non attività di genere intellettuale (cioè lo studio delle Scritture) in una giornata così fittamente ritmata dalla preghiera.

4. Il ritorno di Martino nella sua *patria*

Quanto dunque a Martino, per corroborare la verosimiglianza di un soggiorno sufficientemente prolungato in terre aquileiesi affinché possa giustificarsi l'ipotesi che egli, ancor prima del trasferimento famigliare a Pavia, avesse già conosciuta e presa ad amare la vita del monaco (così come – e perché no? – aver acquisita la particolare devozione a sante quali Tecla e Maria[158],

---

la notizia che «alcuni vivono nelle periferie delle città, altri in aperta campagna e (forse i migliori) vivono da soli in un eremo ... come dei soldati dell'esercito celeste, sempre pronti al primo cenno, nelle loro tende» (trad. G. Trettel, Roma 1991).

[157] Il frammento, di autore presumibilmente gallico della seconda metà del sec. VII, ricorda sia un *cursus* gallico stabilito da Giovanni - Policarpo - Ireneo (quindi risalente alla missione quartodecimana nella valle del Rodano), sia un *cursus* ideato da Marco in Egitto(!); del *cursus* attribuito a Cromazio precisa che non è entrato nell'uso della Gallia: *Est alius cursus Orientalis a sancto Chromacio et Eliodoro; et beato Paulino, seu et Athanasio episcopo editus* [serie di nomi nient'affatto incoerente ...!], *que in Gallorum consuetudine non habetur, quae sanctus Macharius decantavit* [in Egitto], *hoc est, per duodenas, hoc est unaquaeque hora*: da H. Leclercq, *Bréviaire*, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, 2, Paris 1924, coll. 1266-7; cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, 60.

[158] Cfr. Sulpicio Severo, *Dialoghi*, 1 (2),13,5: «"A voi lo confiderò", disse, "ma voi, vi prego, non ditelo a nessuno: Agnese, Tecla e Maria sono state con me"». Le 'aquileiesi' Tecla con la sorella Erasma e le loro cugine Eufemia e Dorotea (fine sec. I d.C.), che potevano vantare un martirio anteriore a quello del protovescovo Ermagora (egli stesso le aveva battezzate nel fiume Natisone, sulle cui rive, in una torre solitaria, erano state istruite nella fede), «ebbero in Aquileia un culto specialissimo» come protomartiri vergini (*I Santi del Friuli*, Pradamano 1930, 40-41): questo è il fatto di un culto accertato nella *Venetia* almeno sin dalla metà del sec. VI (ma possibilmente assai anteriore, a prescindere dalle disquisizioni sulle sue origini) e vivo fino nell'età moderna,

se non pure agli stessi Pietro e Paolo ...[159]), bisognerà anche tentare una rivalutazione adeguata di taluni indizi annessi al resoconto del suo ritorno in patria. La critica storica non sembra finora avere pienamente valutato il significato di questo vero e proprio *nóstos* in rapporto alla specificità della vocazione monastica di Martino e dello stile della sua realizzazione e quindi lascia aperto un certo spazio di manovra per qualche nuova riflessione: si consideri solo il fatto che Jacques Fontaine, scartando senz'altro la possibilità che i primi contatti di Martino con il cristianesimo risalgano a Sabaria (e a Pavia stessa ...), nelle 1352 pagine della sua edizione commentata della *Vita di Martino*, ha perciò occasione di nominare Aquileia per l'inezia di ben ... quattro volte!

---

come testimonia un racconto venzonese di inizi '900, raccolto a Buia dalla bocca di due filatrici di seta: *«Une biele zornade, cui sa cetant timp indaûr, dute la zitât si svèe sintint a cjantâ parsôre-vie des muris. Ce îsal ce no îsal, ducj si metin in scolte e a spiâ. E ce ti viòdino?! Là su, parsôre-vie dai mûrs di clap, quatri cjâfs di fantatis, taiâts, 'a cjantavin lis 'laudis'. 'A erin i cjâfs des santis vergjinis Erasme, Eufemie, Tecle e Dorotèe, copadis a Aquilèe»* ecc. ...: vedi A. Peršič, *Tra burocrazia ecclesiastica e storiografia popolare: Venzone 1858*, «Bollettino dell'Associazione 'Amici di Venzone'» 11 (1982), 17.

Anche Maria potrebbe ricondurre ad Aquileia, dove con Ciriaca e Musca era venerata una Maria (cfr. il Martirologio geronimiano: *XVII Kal. Iul. In Aquileia Cyrie, Muscae, Valeriani, Marie*) le cui reliquie sono forse identificate da una laminetta d'oro - risalente almeno al 579, in Grado - con la dicitura *Domna Maria*: vedi G. Brumat Dellasorte, in *Santi e martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di W. Arzaretti, Padova 2001, 48. Se invece si trattasse della Vergine Maria (il che, tuttavia, qui sembra meno probabile) si ricordi pure che la cattedrale aquileiese testimonia una delle più antiche dedicazioni a Maria Annunciata: devozione mariana che ad Aquileia poteva discendere da catechesi di impronta quartodecimana, improntate alle riflessioni tipologiche di Ireneo, delle quali il *De fabrica mundi* di Vittorino di Poetovio documenta la ricezione *in loco*.

[159] La chiesa paleocristiana di Illegio / Dieç, in Carnia, risalente fin'anche alla metà del sec. IV (vedi *supra* n. 21), era dedicata a San Paolo …; la devozione petrina – che in seguito apparirà legata alla tradizione marciana sulle origini del cristianesimo aquileiese – è ben testimoniata negli scritti di Cromazio … (per es. *Serm.* 29; 42; ecc.).

Cronologia di San Martino e del suo tempo

250 ca.	In Egitto nasce Antonio il Grande
292 ca.	In Egitto nasce Pacomio
295 ca.	In Egitto nasce Atanasio
315 ca.	Nasce Ilario, futuro vescovo di Poitiers e leader in Gallia dell'ortodossia nicena
316/7	Martino nasce a Sabaria
326/7	Martino a dieci anni si rifugia in una chiesa e domanda l'ammissione al catecumenato
328/9	Martino a dodici anni desidera di diventare monaco
330 ca.	A Cesarea di Cappadocia, da ricca famiglia, nasce Basilio
331/2	Martino è arruolato quindicenne (era tuttavia prescritto dagli editti un minimo di sedici anni ...) con il grado di *scholaris* nella *militia equestris*.
333 ca. (?)	Martino divide il suo mantello con l'ignudo
334/5 (?)	Martino è battezzato a 18 anni (?)
335-337	Atanasio di Alessandria soggiorna esule a Treviri
339/340	Nasce Ambrogio
340-346	Atanasio è esule a Roma
343	Fortunaziano è eletto vescovo di Aquileia
345	Atanasio celebra la Pasqua nella chiesa cantierata di Aquileia
345 ca.	Nasce Rufino
347	Muore Pacomio
347 ca.	Nasce Gerolamo
353 ca.	Ilario (315 - 367/8), da poco battezzato, diviene vescovo di Poitiers
Prima del 354/5 (?)	Martino divide il suo mantello con l'ignudo
354/5 (?)	Martino è battezzato a 38 anni (?), due anni prima del congedo militare
355	Aussenzio, cappadoce, è nominato da Costanzo vescovo di Milano
355	Dal Sinodo di Milano Atanasio è deposto dalla carica di vescovo di Alessandria ed è esiliato nel deserto egiziano fra il 355 e il 361
356	Martino a 40 anni (se invece a 20, nel 334/335) ottiene il congedo militare (capitolazione dei Franchi a Colonia: Ammian. Marc. XVI 3,2)

356	In Egitto, il 17 gennaio, muore ultracentenario S. Antonio il Grande
356	Concilio di Béziers (*Biterrae*) nella primavera
356	Martino compie un breve soggiorno a Poitiers presso Ilario, che lo ordina esorcista
356	Nell'estate Martino parte per la "patria"
356	Nell'autunno Ilario è esiliato in Asia Minore dall'imperatore Costanzo
poco dopo il 356	Basilio, con Gregorio di Nazianzo e altri amici, si ritira a vita monastico-cenobitica
357	Sinodo di Sirmio e grave cedimento agli ariani di papa Liberio, su consiglio di Fortunaziano di Aquileia
357	Atanasio esiliato nel deserto egiziano scrive la *Vita Antonii*, presto circolante anche in una anonima versione latina
357	Sinodo di Seleucia nel settembre (presente Ilario come difensore dell'ortodossia)
inizi 359 (?)	Martino stabilisce – per la prima volta – un *monasterium* a Milano, ma ne è presto scacciato da Aussenzio
autunno 359	Sinodo di Rimini nell'autunno, in cui l'episcopato intero d'Occidente sembrò venire a patti con la parte ariana
fine 359 (?)	Martino si ritira a condurre vita scetica nell'isola ligure di *Gallinaria*
358-368 ca.	Rufino, Gerolamo e Bonoso studiano a Roma
360	Ilario rientra a Poitiers al principio dell'anno, probabimente per via di terra, passando per *Sirmium* e Aquileia prima di deviare per Roma.
360	Martino scende a Roma incontro ad Ilario, senza riuscire a incontrarlo: quindi lo raggiunge a Poitiers
360	Basilio scrive nel suo eremo le 80 *Regole Morali* della vita cristiana, indirizzate tanto ai laici che ai monaci
360	Martino stabilisce un suo *monasterium* a Ligugé presso Poitiers
363 ca.	Nasce Sulpicio Severo
365 ca.	Basilio, durante una seconda anacoresi, scrive il *Piccolo 'asceticon'*, regole cenobitiche dialogate conservateci soltanto nella tempestiva traduzione latina di Rufino
367/8	Muore Ilario
368/370 ca.	"Gerolamo, con l'amico Bonoso, da Roma si trasferisce probabilmente a Treviri; Rufino rientra ad Aquileia"

370	Basilio è eletto vescovo di Cesarea di Cappadocia
371	Valeriano figura vescovo di Aquileia quale successore di Fortunaziano
371	Martino è eletto vescovo di Tours
370-373 ca.	Ad Aquileia un esperimento di vita monastico-cenobitica è attuato da alcuni clerici (Cromazio prete, Iovino arcidiacono, Eusebio diacono, Nicea suddiacono ...) e laici aquileiesi (Rufino, Gerolamo, Bonoso, Eliodoro ...) prossimi al vescovo Valeriano, ed altri amici, come Evagrio di Antiochia
371 ca.	Evagrio fornisce una nuova ed elegante traduzione latina della atanasiana *Vita di Antonio*
373	Gerolamo parte alla volta della Siria, per condurvi vita eremitica, con Evagrio di Antiochia e gli aquileiesi Nicea, suddiacono, ed Eliodoro
373	Entro la primavera Rufino approda ad Alessandria
373	Il 2/3 maggio ad Alessandria, in pace, muore Atanasio
prima del 375	Evagrio di Antiochia traduce elegantemente in latino la *Vita di Antonio* di Atanasio
375	Martino fonda presso Tours il *Maius Monasterium* (Marmoutier)
375	Morto Aussenzio, vescovo di Milano è eletto Ambrogio
376/7 ca.	Basilio invia ai monaci del Ponto la sua *Hypotýpōsis*, ovvero “suggerimenti per la vita di ascesi”, presto tradotta da Rufino in latino
377 ca.	Gerolamo, persuaso da Evagrio di Antiochia, si lascia ordinare prete da Paolino d’Antiochia, a patto di non abbandonare la condizione monastica
379	Basilio di Cesarea muore.
380 ca.	Il ricco e coltissimo Priscilliano diviene vescovo di Avila, in Spagna
381	“Il Concilio antiariano di Aquileia, presieduto da Valeriano e gestito da Ambrogio, ristabilisce l’ortodossia nell’Illirico; vi presenzia il prete Evagrio di Antiochia”
381	Eliodoro diviene vescovo di Altino
381	Rufino si stabilisce a Gerusalemme, a capo di una comunità monastica sul Monte degli Ulivi
385	Martino nega recisamente l’opportunità che il potere civile collabori alla repressione dell’eresia e si oppone, ma invano, direttamente presso l’imperatore filocattolico Magno Massimo, alla condanna capitale – a Treviri – del

	vescovo di Avila Priscilliano, della sua discepola Eucrozia e altri compagni, per immoralità e magia
385	Valeriano consacra Vigilio vescovo di Trento
385/6	Gerolamo si insedia come monaco a Betlemme, fino alla morte
388	“Muore Valeriano di Aquileia: gli succede Cromazio; Ambrogio dimora ad Aquileia tra la fine del 388 e l’inizio del 399”
388	Il prete Evagrio diviene vescovo di Antiochia
390 ca.	Rufino è ordinato prete
392-393	“Epifanio di Salamina inizia a raccogliere in Palestina adesioni per la condanna di Origene († 254), da lui classificato come eretico: mentre Rufino nettamente rifiuta, andando incontro a varie forme di persecuzione, Gerolamo inaspettatamente sottoscrive la condanna di Origene; quindi in Oriente dilaga, contagiando l’Italia, la controversia sull’ortodossia degli scritti origeniani e l’amicizia fra Rufino e Gerolamo è irreparabilmente infranta dal dissidio teologico”
393-394	Muore Evagrio di Antiochia
396	Gerolamo indirizza a Eliodoro l’elogio di Nepoziano, prematuramente scomparso
397	Ambrogio muore il 4 aprile
397	Martino muore l’8 novembre, a ottanta / ottantuno anni secondo la testimonianza di Gregorio di Tours
398	Rufino, rientrato in Italia, traduce la *Regola* di S. Basilio
399	“Rufino, in occasione della morte della madre, rimpatria stabilmente ad Aquileia; qui incontra Paoliniano, fratello di Gerolamo, che dimora presso il vescovo Cromazio”
400	Teofilo di Alessandria condanna Origene in un concilio locale
401	Gerolamo scrive i primi due libri della sua *Apologia contro Rufino*
401	“Rufino, nell’*Apologia* spedita a Gerolamo con accompagnatoria di Cromazio, difende il legittimo spazio di libertà spettante al teologo nella Chiesa; Gerolamo replica rabbiosamente con il III libro della sua *Apologia contro Rufino*”
402	Rufino pone termine, con il proprio silenzio, alla (prima) controversia su Origene

404	Gerolamo traduce le regole e le catechesi monastiche di Pacomio
407 ca.	Cromazio muore ad Aquileia
410 o 411	Rufino muore a Messina, dov'è fuggito all'invasione visigotica
419/20	Gerolamo muore a Betlemme
420 ca.	Muore Sulpicio Severo

Nella vita di Martino il ritorno da adulto in «patria» funge in realtà da discrimine e, insieme, da cerniera fra il tempo di una lenta e sofferta gestazione interiore del divenire della propria identità cristiana ed ecclesiale e il tempo dell'essere e dell'agire in rapporto a una missione evangelica perfettamente compresa e congeniale. Si potrebbe altrimenti dire, ricordando i due poli dell'attrazione spirituale subita da Martino: fra il tempo della conversione alla *Ecclesia* e quello della conversione al *monasterium*, attraverso le quali sarà compiuta la sintesi armoniosa che infine, nel ministero episcopale impostogli nel 371, farà di Martino un'icona singolare e assolutamente convincente di santità, forse la più necessaria al futuro di un mondo già attraversato dai primi tormenti di un transito epocale.

4a. La conversione all'*ecclesia* nel segno del 'martirio'

La 'prima conversione' di Martino si compì attraverso un lento calvario di circostanze avverse che neppure la più sincera esaltazione agiografica può abbreviare. A Sulpicio, per esempio, piace suggerire un collegamento stretto fra la visione di Gesù da parte di Martino dopo il dono del mantello e il ricevimento della grazia battesimale a soli 18 anni: eppure – con migliore verosimiglianza – il sacramento dovette essergli conferito soltanto alla matura età di 38 anni[160]. In ogni caso (ed è la notizia più interessante) il biografo non può sottacere che il santo, benché battezzato,

---

[160] Rispetto all'indicazione dei diciotto anni, sembra preminente quella del rapporto di precedenza di due anni fra battesimo e congedo militare, la data del quale, per troppe ragioni, non potrebbe essere diversa dal 356; si consideri inoltre come durante il sec. IV, anche nelle famiglie integralmente cristiane, fosse addirittura in ripresa il diffuso il costume di accostarsi prudenzialmente al battesimo in età adulta (tale il caso di Gregorio

tuttavia non rinunziò subito alla condizione di soldato, trattenuto dalle preghiere del suo tribuno, al quale lo legavano vincolo di amichevole cameratismo: infatti costui s'era ripromesso di ritrarsi dal mondo una volta trascorso il tempo del suo tribunato. Trattenuto da questa attesa, Martino, quasi per due anni dopo aver ricevuto il battesimo, continuò il servizio militare, benché soltanto di nome[161].

Martino, con questa mancata, dolorosa rinuncia (per la quale trascinerà con sé il biasimo ricorrente di molti critici malevoli), di fatto si attenne alle disposizioni del *canone III* del Concilio di Arles (a. 314), che, inaugurata ormai l'era della 'sinfonia' tra Chiesa e stato, comminavano anzi la scomunica ai quei cristiani che - «in tempo di pace»! - si fossero rifiutati di prestare servizio militare (*de his qui arma proiciunt in pace, placuit abstineri eos a communione*). Se invece Martino fosse stato nella necessità di avvalersene pur senza condividerne la novità, che in buona sostanza contrastava la tenace prassi negativa della Chiesa precostantiniana, è altra questione. Infatti, proprio nel momento di richiedere ufficialmente il congedo, a Worms nel 356, quand'è imminente una battaglia con i barbari, dimostra che in lui sopravvivono intatti la spiritualità e il linguaggio dei martiri militari più rigorosi: cioè di quelli che avevano rifiutato la milizia terrena perché male in sé, come Massimiliano, giustiziato a Cartagine e venerato esemplarmente addirittura accanto la tomba di Cipriano[162]. Proprio alcune sintomatiche espressioni riferite dagli *Atti* del suo processo capitale a edificazione dei fedeli sembrano riecheggiare letteralmente in bocca di Martino, quando

disse al Cesare [Giuliano]: "Finora ho militato ai tuoi ordini, permettimi ora di militare al servizio di Dio (*hactenus [...] militavi tibi; pate-*

Nazianzeno e Basilio, o di Rufino e Gerolamo …: cfr. A. Peršič, *Il 'peccato originale' nella teologia della Chiesa antica prima della controversia pelagiana. Schede di fonti e letteratura critica*, in M. Qualizza, S. Romanello, *Il Peccato Originale*: 90-94.

[161] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 3,5-6.

[162] Non propendo a considerare tutta una 'truccatura' apologetica la drammatica sceneggiatura del congedo militare di Martino, come invece senz'altro giudica C. Mohrmann: «in realtà, egli abbandonò in modo del tutto normale l'esercito dopo il termine regolamentare di venticinque anni di servizio» (*Introduzione*, XXI). Bisogna almeno ritenere che da Sulpicio sia stato fedelmente rispecchiato il pensiero autentico di Martino sul valore estraneo alla fede cristiana del mestiere militare, come egli ebbe certo modo di confidare ai discepoli.

re ut nunc militem Deo). (...) Io sono soldato di Cristo: combattere non mi è lecito (*Christi ego miles sum: pugnare mihi non licet*)"[163].

Martino, ben avveduto, non dice tuttavia di non poter «servire» (*militare*), come aveva proclamato Massimiliano, bensì che non può «combattere» (*pugnare*): mostra cioè di aver colto l'interpretazione corretta di un obbligo che – secondo i nuovi dettami collaborativi delle gerarchie postcostantiniane – riguardava i cristiani solo in tempo di pace, quando cioè non si incorre nella necessità di uccidere. D'altronde, la provocatoria accusa di viltà mossagli con artificio dal Cesare Giuliano («corruttore dell'anima propria e massacratore dell'esercito cristiano», dirà Gerolamo)[164] sarà smentita alla prova dei fatti nel più tradizionale ed eroico stile cristiano:

> il Signore (...) soppresse la necessità del combattimento (*exemit pugnae necessitatem*). Infatti Cristo si sentì costretto ad offrire in favore del suo soldato soltanto una vittoria nella quale, sottomessi i nemici senza spargimento di sangue, nessuno avesse a morire (*neque aliam ... pro milite suo Christus debuit praestare victoriam, quam ut, subactis sine sanguine hostibus, nemo moreretur*)[165].

L'inaspettato ripiegamento dei Franchi senza colpo ferire si manifesta come l'esito promesso di uno scandaloso atto di fede, in tutto corrispondente alla morale pacifica e crocefissa difesa da Origene oltre due secoli innanzi, in nome della Chiesa cattolica, contro chi accusava di disfattismo l'obiezione di coscienza cristiana alla difesa armata contro i barbari invasori:

> Secondo l'insegnamento di Gesù (...) non impugnamo più 'la spada contro un altro popolo', né impariamo più 'a far la guerra', poiché siamo divenuti figli della pace per opera di Gesù nostro capo (...).

---

[163] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 4,3: cfr. *Acta Maximiliani* 1,2: «*Mihi non licet militare, quia christianus sum*»; 2,1: «*Non milito saeculo, sed milito Deo meo*» (ed. A.A.R. BASTIAENSEN ET ALII, *Atti e Passioni dei martiri*, Milano 1987, 238 ss.). D.M. DAUZET (*Saint Martin de Tours*, 84-86), riconoscendo anch'egli come qui Martino sia presentato «secondo i tratti di un 'martire militare'», individua invece un parallelo - senz'altro calzante, soprattutto quanto a situazione e trama narrativa - nella africana *Passione di Tipasio*, edita in «Analecta Bollandiana» 9 [1890], 116-123; S. QUESNEL (*Vita di Martino*, 114) propone confronti con Prudenzio e con Tertulliano.

[164] Così, lapidariamente, GEROLAMO, *Epist.* 60,15: *Iulianus, perditor animae suae et Christiani iugulator exercitus, Christum sensit in Media, quem primum in Gallia denegarat; dumque Romanos propagare uult fines, perdidit propagatos*.

[165] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 4,8-9.

(...) Se infatti (...) tutti facessero ciò che faccio io [cioè pregare per il nemico], è chiaro che anche i barbari, convertiti alla parola di Dio, sarebbero completamente sottoposti alla legge e pieni di mitezza...[166].

Martino, sfidando di proporsi

inerme davanti all'esercito schierato e, in nome del Signore Gesù, protetto non dallo scudo o dall'elmo, ma dal segno della croce[167],

mostra l'icona dello stesso accogliente universalismo evangelico che al patriarca aquileiese Paolino II († 802) ispirerà ancora progetti di conciliazione politica ed etnica realizzabili solo con le potenti risorse dell'amore teologico, ovvero la *caritas*,

onde i prossimi in Dio come noi stessi
amare e, in Cristo, anche i nemici[168].

Ecco, allora, che, appena la sua 'prima conversione' ad una appartenenza totale alla Chiesa è giunta a compimento con la rinuncia della divisa militare, per Martino si fa impellente la necessità di un ritorno ai luoghi che egli continua a considerare sua "patria".

4b. '*Propheta in patria*' ...

Nello stesso 356 il soggiorno presso Ilario, *leader* dell'ortodossia cristiana in Gallia al Concilio di Béziers e perciò candidato all'esilio in Oriente, rivela che la statura umana e cristiana di Martino era già degna del più alto e illuminato apprezzamento ecclesiale; il vescovo di Poitiers, con prudente intelligenza, ottiene perfino di renderne ufficiale il carisma, se non con l'ordinazione diaconale (che avrebbe implicato l'impegno di un *opus Dei* alterna-

---

166 Origene, *Contro Celso*, V,33 e VIII,68 (trad. E. Pucciarelli, Firenze 1987).

167 Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 4,5.

168 Paolino di Aquileia, *Carme* VIII (ed. D. Norberg), str. 8. Un tentativo di dimostrare la vitalità e fecondità operativa di questa genuina spiritualità ecclesiale nello specifico ambito storico della Chiesa aquileiese fino in epoca moderna è offerto da A. Peršič, *Il paradigma di Aquileia: segno e stimolo di convivenza fra i popoli del Friuli e della Slovenia e di collaborazione fra le loro Chiese*, nel sito *web* http://www.meic.net (http://www.meic.net/index.php?article=240) del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, Roma 2004: 2-5.

tivo a quello monastico), almeno con quella all'‘umile’ esorcistato, peraltro quanto mai appropriato alla sua personalità e specifica vocazione[169]; ma il vescovo non riesce, almeno per allora, a trattenere presso di sé Martino, che sente di dover conservare – attraverso l'umiltà – la libertà, che ha appena guadagnata per saggiare la propria vocazione[170]: «una (...) è la ragione del monaco, un'altra quella dei chierici», avrebbe detto il giovane Gerolamo, convinto innanzitutto che «la dignità ecclesiastica non fa il cristiano»[171] ....

Così il veterano Martino,

> esortato in sogno (*admonitus per soporem*) a visitare con religiosa sollecitudine la patria e i genitori, ancora prigionieri del paganesimo (*ut*

[169] La lotta con il demonio è specifico compito del monaco e presto anche Martino se ne renderà pieno conto, raggiungendo l'eccellenza anche nell'esorcistato; tanto suggestiva quanto attendibile la descrizione che Sulpicio Severo tramanda del suo *modus operandi*: «Martino, se mai accettava l'opera di esorcizzare i demoni, non toccava con le mani nessuno, non sgridava nessuno con veementi discorsi, come il tumulto di parole che per lo più i preti fan roteare: invece, fatti venire a sé gli ossessi, ordinava a tutti gli altri di andare fuori e, sprangate le porte, in mezzo alla chiesa, avvolto dal cilicio, cosparso di cenere, disteso al suolo pregava» (*Dialoghi*, 2 [3],6,3-4).

[170] Il comportamento elusivo di Martino risponde alla medesima logica spirituale che avrebbe ispirato a Gerolamo la regola formulata per il gallico Rustico, aspirante monaco, nell'*Epist.* 125 (*De institutione monachorum*), 8: «Si consideri pure il parere di altri – ciascuno è guidato dal suo sentimento ... – ma, <u>per me, la città è una prigione e il deserto un paradiso</u> (*mihi oppidum carcer est et solitudo paradisus*)! Perché vagheggiamo l'affollamento della città, se invece siamo valutati sulla base della nostra attitudine a stare soli? <u>Mosè</u>, per diventare degno di essere il capo del popolo ebraico, <u>per quarant'anni fu istruito nella solitudine del deserto e, così, da pastore di pecore fu fatto pastore di uomini</u>. <u>Gli apostoli</u> passarono dalla pesca del lago di Genezaret alla pesca di uomini; prima avevano il padre, la rete, la barca: passati d'un tratto alla sequela del Signore, <u>lasciarono tutto, portando ogni giorno la loro croce e senza neppure un bastone in mano</u>. Dico questo perché, <u>anche se l'idea dell'ordine ecclesiastico ti solletica, tu prima impari ciò che puoi insegnare, ed offra a Cristo un sacrificio di ragione, e non sia soldato prima che recluta, prima maestro che discepolo</u> (*etiam si clericatus te titillat desiderium, discas quod possis docere, et rationabilem hostiam offeras Christo, ne miles antequam tiro, ne prius magister sis quam discipulus*)». Anche da vescovo Martino volle riservarsi come indispensabile uno spazio tipicamente monastico di *libertas* alternativa: «entrato nella sacristia (*in secretarium*), (...) vi si tratteneva, come di consuetudine, da solo; anche in chiesa, infatti, concessa libertà ai chierici, si procurava questa solitudine: intanto i preti sedevano in un'altra sacristia, disponibili a visite e saluti o occupati ad ascoltare vari affari. Martino invece, fino all'ora in cui la consuetudine richiedeva che le funzioni fossero celebrate per il popolo, restava racchiuso dalla sua solitudine» (Sulpicio Severo, *Dialoghi*, 1 [2],1,2)

[171] Gerolamo, *Epist.*, 14,8: *Alia ... monachi causa est, alia clericorum*; 14,9: *non facit ecclesiastica dignitas Christianum*.

patriam parentesque, quos adhuc gentilitas detinebat, religiosa sollicitudine visitaret), partì con il consenso del santo Ilario[172].

Una seconda rivelazione *per soporem*, dunque: e per Martino, secondo la provata esperienza di quel tramite, profetica nel senso più autentico e forte; notevole però che quest'espressione, a indicare una specifica modalità della conoscenza profetica, fra i latini contemporanei di Sulpicio Severo abbia riscontro solamente negli scritti dell'aquileiese Rufino ...[173] .

Ma qual è la *patria* dove Martino vuole ritornare, e non solo per rivedere e fare ravvedere i suoi genitori?

Non necessariamente corrisponde a Sabaria, mai più nominata; piuttosto, essa appare come una *civitas*[174] che la narrazione di Sulpicio indurrebbe, d'acchito, a immaginare situata nella *X regio* (*Venetia et Histria*).

Martino, infatti, rivalicate avventurosamente le Alpi nel segno di una evangelizzatrice «misericordia di Cristo»[175], si inoltra a oriente verso le terre in cui, proprio nel medesimo frangente, la sopravvivenza stessa dell'ortodossia cristana è posta furiosamente in gioco dall'arianesimo preponderante: ed ecco che, in una splendida campagna padana, ancora verdeggiante e fiorita, "il vecchio e sfrontato nemico" si avanza a sfidarlo[176]:

> dunque, avendo Martino proseguito il suo viaggio, dopo ch'ebbe oltrepassata Milano, durante il cammino gli si fece incontro il diavolo, preso aspetto umano (*humana specie assumpta*)[177], chiedendogli dove si diri-

---

[172] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 5,3.

[173] All'ipotesi che il lungo viaggio in patria - secondo alcuni «dall'origine misteriosa» (vedi D.M. DAUZET, *Saint Martin de Tours*, 98) - sia in realtà avvenuto per volontà di Ilario, forse come missione presso Costanzo II (vedi J. FONTAINE, in SULPICE SÉVÈRE, *Vie de saint Martin* 2 [SCh 134], Paris 1968, 540 ss.), darei il solo valore di una eventualità accessoria, di per sé superflua se considerata in rapporto alla logica della biografia interiore di Martino.

[174] Cfr. SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 6,4.

[175] *Ibid.*, 6,5, quando converte il predone che lo ha sequestrato: la stessa *misericordia Domini* sia aiuta Martino sia converte il fuorilegge.

[176] *Hinc loca praeteriens pulcherrima Mediolani, / florea rura terens per amoena uirecta uiator. / Obuius occurrit uetus et temerarius hostis, / mentitus speciem humanae sub imagine formae*: VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Martino*, I, 88-91.

[177] Dopo la teofania, ora è il tempo del suo contrario: «il verbo *assumere* è appunto quello di cui la teologia si serve per l'incarnazione: questo diavolo di Milano rappresenta a rovescio l'incarnazione del Cristo, la sua caricatura. Si 'fa carne' nella vita di Martino, dentro e intorno a lui, sucitando un combattimento che durerà sino alla fine» (D.M. DAUZET, *Saint Martin de Tours*, 101).

gesse. Ed essendosi avuta da Marino questa risposta, che là egli si dirigeva dove il Signore lo chiamava, gli disse: "Dovunque andrai e qualunque cosa tenterai, troverai il diavolo davanti a te". Allora Martino, rispondendogli con parole del profeta, disse: "Il Signore è il mio aiuto; non temerò che cosa possa farmi l'uomo (*Dominus mihi ... adiutor est; non timebo quid faciat homo*)" (cfr. *Sal* 117,6; *Ebr* 13,6)[178]. E subito il nemico svanì dal suo cospetto[179].

Sottolineerei che l'umana incertezza di Martino, nel perseguimento della missione profetica ingiuntagli *per soporem*, raggiunge l'apice drammatico dell' epifania diabolica proprio al varco dei territori aquileiesi (*cum Mediolanum praeterisset*)[180]. Martino, soltanto dopo aver superato il vaglio 'ufficiale' di una tale guardia di frontiera[181] nell'incondizionato abbandono al richiamo e aiuto di Dio che impronta la sua spiritualità, può proseguire fino alla casa paterna: e là, finalmente, secondo una cronaca del tutto plausibile nella registrazione di successi e insuccessi,

> com'egli aveva concepito con tutta l'intenzione dell'animo (*ut animo ac mente conceperat*) liberò la madre dall'errore del paganesimo, anche se il padre continuò a perseverare nel male; molti, tuttavia, salvò con il suo esempio[182].

---

[178] Anche i martiri aquileiesi Felice e Fortunato, al momento del loro arresto, paiono conferire analogo valore esorcistico al *Sal* 89 («Signore, tu sei per noi un rifugio di generazione in generazione …»), di tenore piuttosto simile al *Sal* 117 ....

[179] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 6,1-2.

[180] Paragonata alla tentazione diabolica di Antonio - che nella traduzione di Evagrio di Antiochia (amico intimo di Gerolamo e Rufino) costituirebbe il modello della narrazione sulpiciana (cfr. F. Ruggiero, *Vita di Martino*, 191) - la sfida subita da Martino si distingue almeno per un importante dettaglio: il diavolo, mentre cerca di sviare Antonio dall'agone ascetico «ispirandogli il ricordo (…) dell'amore familiare per i parenti» (Atanasio, *Vita di Antonio* 5,1; trad. P. Citati e S. Lilla, Milano 1974²), cerca invece di distogliere Martino dalla missione a cui quel medesimo amore lo sollecita ….

[181] C'è anche chi ha interpretato l'episodio diabolico come allegoria dell'incontro con l'imperatore ariano Costanzo II, presente a Milano, ovvero come il confronto della verità cattolica con l'errore ariano (vedi D.M. Dauzet, *Saint Martin de Tours*, 100); certamente Martino sta avventurandosi nella regione latina dove l'arianesimo si mostra più tracotante e non può non immaginare con trepidazione che lo scontro con l'eresia sarà inevitabile: ma il duello con il tentatore - come, pur con le debite differenze, nella *Vita di Antonio* (vedi nota precedente) - ha un più profondo significato iniziatico, posto com'è nel momento in cui Martino s'incammina per la via insidiosa della santità a cominciare dal luogo più difficile per ogni profeta, la *patria*.

[182] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 6,3.

4c. Confessore della fede ricevuta

Martino, segno di contraddizione per costituzione spirituale e impatto di fermezza morale più che per parole predicate, passa inevitabilmente dalla delicata opera di convincimento in famiglia alla coraggiosa affermazione pubblica – configurata anch'essa come martirio[183] – dell'ortodossia cattolica: questa, in un periodo (356-358) in cui il successo degli ariani nell'Illirico era ancora allo stadio incipiente[184], appare già minoritaria e vessata, in un contesto descritto come urbano e cristianizzato, in mano a vescovi che nei confronti del potere crescente dell'arianesimo si dimostrano proclivi a furbe complicità o ingenue soggiacenze:

> poi, avendo pullulato l'eresia ariana per tutto il mondo (*cum haeresis Arriana per totum orbem ... pullulasset*)[185] e soprattutto nell'Illirico[186],

---

[183] È proposito del biografo Sulpicio, ma del tutto coerente con l'autocomprensione che Martino stesso ebbe della propria chiamata alla *sequela Christi*, attribuire al suo eroe il tratti di un autentico martire. D'altronde, come il medesimo Sulpicio Severo scrisse, «anche se le circostanze dei tempi non gli hanno potuto riservare il martirio, (Martino) non resterà privo della gloria del martire, perché, quanto a desiderio e coraggio, sia avrebbe potuto sia avrebbe voluto esserlo» (*nam licet ei ratio temporis non potuerit praestare martyrium, gloria tamen martyris non carebit, quia uoto atque uirtute et potuit esse martyr et uoluit*: *Epist.* 2,9). Martino, infatti, «ha raggiunto anche senza sangue la pienezza del martirio (*implevit tamen etiam sine cruore martyrium*): quali patimenti di ogni umano dolore non ha sopportato, per la speranza dell'eternità, in fame, veglie, nudità, digiuni, calunnie di detrattori, persecuzioni di ingiusti, cura dei malati, premura per le persone in pericolo? Con chi in pena non ha penato? A causa di chi, se dava scandalo, non si è sentito bruciare? Per chi, se andava perduto, non è prorotto in gemiti?» (*l. c.*).

[184] Risulta dalla testimonianza di Atanasio che un quindicennio prima, al tempo del concilio di *Serdica* (Sofja, a. 343), «le comunità della Pannonia Occidentale, del vicino Norico e della contigua area norditalica nella controversia *avevano scelto* lo schieramento ortodosso come (almeno formalmente) anche Costante, governatore della parte occidentale dell'impero»; unica eccezione, Valente di *Mursa* (Osijek), che, «oriundo della Pannonia, e*ra* uno dei più attivi ariani»: R. Bratož, S. Ciglenečki, *L'odierna Slovenia*, in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo,* Omaggio a Mario Mirabella Roberti, a cura di G. Bandelli, «Antichità Altoadriatiche» XLVII (2000), 489-533: 493-494.

[185] Come avrebbe ricordato suggestivamente Gerolamo (*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* 19 [PL 23, 172 C-D]), «l'intero mondo emise un gemito, e restò stupito di essere ariano (*ingemuit totus orbis, et arianum se esse miratus est*)», dopo «la manovra fraudolenta» (*ariminensibus dolis irretiti*) del Concilio di Rimini (e di Costantinopoli), nell'autunno 359.

[186] Gli anni del ritorno di Martino in patria coincidono con il periodo forse più tormentato del contrasto fra cattolici e ariani in Occidente, segnato dal 'tradimento' del papa romano Liberio e dall'atteggiamento equivoco del vescovo Fortunaziano di Aquileia

e infine culminato nel fraudolento Concilio di Rimini. Si rammenti che papa Liberio, come il suo predecessore Giulio, aveva insistito nella difesa di Atanasio anche dopo la morte di Costante (350), quando l'imperatore filoariano Costanzo stava riaccendendo le ostilità antinicene; così nel 353, mentre Atanasio a Alessandria scriveva la propria apologia, Liberio - d'accordo evidentemente con Fortunaziano vescovo di Aquileia, o per diretto consiglio di questi - inviò un'ambasciata a Arles, dove Costanzo risiedeva, a «chiedergli la convocazione di un nuovo concilio da radunarsi ad Aquileia, per riprendere l'opera dell'unione tra Orientali e Occidentali, opera lasciata incompiuta dal Concilio di Sardica. Costanzo dovette certo sorridere, se la sua dignità imperiale glielo permise, leggendo la lettera di Liberio» … (G. BARDY, in G.R. PALANQUE, G. BARDY, P. DE LABRIOLLE, *Storia della Chiesa* III/1, Torino 1972[3], 175): convocò infatti un concilio, non a Aquileia, ma a Arles, dove costrinse anche i legati romani a sottoscrivere una nuova condanna di Atanasio. Costanzo accondiscese invece - astutamente - a una seconda richiesta di Liberio e convocò un concilio generale a Milano nel 355: il papa, per confermare la fede di Nicea e regolare di comune accordo le questioni personali, «aveva soprattutto fatto assegnamento, per rialzare il coraggio dei deboli, su due vescovi in cui riponeva ogni fiducia: Eusebio di Vercelli e Fortunaziano di Aquileia» (*ibid.*, 178); infatti aveva scritto a Eusebio: «Ho inviate lettere anche al fratello nostro Fortunaziano, che conosco non avere timore delle persone ed aver di mira i premi eterni, affinché colla sua sincerità e colla fede che sa mantenere inconcussa, pur con pericolo della vita, voglia anche adesso invigilare insieme con voi. Sono certo che colla santità del suo operare e col suo consiglio egli sarà di sostegno alla vostra prudenza; e se così vi piacerà, non mancherà di essere presente in tutto insieme con voi» (LIBERII PP., *Ep. ad Eusebium*).
Ma risultato del concilio, sotto la prepotente gestione di Valente di Mursia e Ursacio di Singiduno (assurti nel frattempo al rango di consiglieri imperiali) e il diretto controllo di Costanzo, fu solo la sottoscrizione della rinnovata condanna di Atanasio da parte della stragrande maggioranza dell'episcopato occidentale: anche Fortunaziano ritenne di dovervisi piegare, come sappiamo dallo stesso Atanasio (vedi ATHAN., *Apol. ad Const.,* XXVII 630), e solo Lucifero di Cagliari, Eusebio di Vercelli e Dionigi di Milano pagarono con l'esilio il loro rifiuto. La lettera di conforto agli esuli e il netto rifiuto opposto alle minacce imperiali, indussero alla fine del 355 Costanzo a deportare Liberio - *via* Milano - a Berea in Tracia, seguito poco dopo dall'ultracentenario e autorevolissimo niceno Osio di Cordova, cui una memorabile lettera in favore della libertà della Chiesa procurò la residenza coatta nella città imperiale di Sirmio (oggi Mitrovica, dove sin dal 351 Fotino era stato sostituito dal vescovo Germinio, convinto ariano). Ma entrambi vennero a resa: prima Liberio acconsentì alla scomunica di Atanasio e sottoscrisse un *Credo* compromissorio (però larvatamente omeusiano e quindi, benché privo del 'consustanziale' niceno, suscettibile di interpretazione ortodossa, cioè la *I* [351] *Formula di Sirmio*), divulgandone con lettere la notizia e riconciliandosi con gli Orientali; quindi Osio, forse ormai indebolito nelle sue facoltà ma ancora fermo nel rifiuto di tradire l'Alessandrino, sottoscrisse nelle mani Valente, Ursacio e Germinio la *II Formula di Sirmio*, da essi stessi promulgata e esplicitamente subordinazionista (357); infine Liberio, conscio che le sue lettere «non dimostravano più una sottomissione sufficiente, poiché i vescovi ariani insegnavano già una dottrina assai più radicale di quella del 351» (G. BARDY, *Storia della Chiesa*, 193), ottenne di essere trasferito a sua volta a Sirmio, dove nel 358 firmò una professione di fede espressa da un nuovo concilio a prevalenza omeusiana là adunato, che potè apparirgli sostanzialmente ortodossa (la *III Formula di Sirmio*, probabilmente depurata dalla esplicita

condanna dello *homooúsios*: cfr. *ibid.*, 197 n. 106; H. DENZINGER, A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum …*, Freiburg in Br. 1976[36], nr. 136; H.I. MARROU, in R. AUBERT, *Nuova storia della Chiesa*, 1, Torino 1976[2], 309); avrebbe inoltre rimesso a Basilio di Ancira (*leader* omeusiano) un formulario in cui dichiarava scomunicati tutti coloro che non credevano essere il Figlio somigliante al Padre «nella sostanza ed in tutte le cose»: cfr. G. BARDY, *Storia della Chiesa*, 197; K. BIHLMEYER, H. TÜCHLE, *Storia della Chiesa*, 1, Brescia 1957[2] (Paderborn 1951[12]), 306.
Proprio in tale umiliante, eppure determinata impresa di reinsediarsi sulla cattedra romana, dove gli era subentrato l'ariano Felice, Liberio sarebbe stato dunque consigliato e aiutato da Fortunaziano, latore (se non anche redattore) di lettere che ne peroravano il ritorno, attestando ai vescovi orientali e soprattutto - tramite Ursacio, Valente e Germinio di Sirmio - all'imperatore il suo distacco dai niceni più intransigenti (*fratrem Fortunatianum petii, ut litteras meas perferat, quas ad Orientales episcopos feci* [...] *his litteris meis convenio vos et adiuro* […], *ut dignemini ad clementissimum imperatorem Constantium Augustum pergere ut bono pacis et concordiae* […] *me ad Ecclesiam mihi divinitus traditam iubeat reverti* …: LIBERII PP., *Ep. 'Quia scio' ad Ursacium, Valentem, Germinium* 2). Gerolamo, testimone autoptico nel 358 del rientro a Roma di Liberio accolto *quasi victor* dal popolo, quando nel 380 ne stigmatizzò una prima volta il cedimento all''eresia' (*taedio victus exilii et in haeretica pravitate subscribens*: HIER. *Chron.*, *a. Abr.* 2365) non fece tuttavia cenno a complicità di Fortunaziano; solo nel 392, schizzandone il ritratto letterario, aggiunse – con durezza, eppure in forma restrittiva rispetto al giudizio complessivo – che *in hoc habetur detestabilis* («è tuttavia considerato riprovevole in ciò …») *quod Liberium Romanae urbis episcopum pro fide ad exilium pergentem primus sollicitavit et fregit et ad subscriptionem haereseos compulit*: così Liberio, apparso dodici anni prima a Gerolamo l'assoluto colpevole del suo ignobile compromesso, era stato aggiustato nel ruolo di un *confessor* (infatti «andava in esilio per la fede»), purtroppo traviato da un cattivo consigliere; ma Gerolamo, nel frattempo, era stato il segretario del successore di Liberio, Damaso (366-384), neppur lui immacolato e prudentemente assente al Concilio antiariano di Aquileia (381), e magari aveva letto l'epitafio di Liberio, che con reticente diplomazia lo promoveva dall'esilio per fede direttamente alla santità del cielo (*Exilio decedis martyr ad astra* …!): cfr. L. DUCHESNE, *Libère et Fortunatien*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» 28 (1908), 55 n. 1. Addossare la maggiore responsabilità a Fortunaziano giovava a una parziale riabilitazione del papa romano … . Ma le ragioni persuasive del vescovo aquileiese non saranno altro state che quelle - spesso umanamente sofferte - di chi presume di dover salvare con forze umane un bene maggiore accettando un male minore, magari a prezzo della personale innocenza: il papa, affermando di ritrattare *pro bono pacis, quae martyrio praeponitur* («per il bene della pace, che dev'essere posta innanzi al martirio»: LIBERII PP., *Ep. 'Quia scio' ad Ursacium*, 1), sembra rimandare l'eco letterale delle parole con cui Fortunaziano l'aveva persuaso … .
Per gli anni successivi si deve supporre che Fortunaziano abbia mantenuto con Liberio un rapporto di prudente intesa nella difficile resistenza degli ortodossi all'offensiva soverchiante degli omeisti (culminata nel Concilio di Rimini [359] – al quale il papa, come probabilmente Fortunaziano stesso, non fu invitato – e in quello di Costantinopoli [360], il cui *Credo* definì «l'arianesimo storico» [H.I. MARROU, *Nuova storia della Chiesa*, 309]), condividendone la dichiarazione di nullità del Concilio riminese e l'anatema della sua formula di fede a favore del simbolo niceno (cfr. G. BARDY, *Storia della Chiesa*, 314-317): le politiche religiose di Giuliano, prima, e di Valentiniano, poi,

egli si trovò pressoché solo a rintuzzare con fierissima energia la fede corrotta dei vescovi (*cum adversus perfidiam sacerdotum solus paene acerrime repugnaret*)[187] e fu sottoposto a numerosi maltrattamenti (*multisque suppliciis ... adfectus*): fu infatti persino battuto pubblicamente con le verghe e alla fine sforzato a uscire dalla città[188].

Se Sulpicio avesse lasciato scritto anche il nome di questa *civitas*, che non deve necessariamente identificarsi con *Sabaria*, sarebbe stato grandioso ...! Potrebbe trattarsi, comunque, della medesima città in cui risiede la famiglia di Martino, la cui etnia era probabilmente autoctone (celtica o illirica), piuttosto che romana ...[189].

Sarebbe quindi la sua *patria* stessa questa città ingrata, in favore della quale egli testimonia inerme il 'suo Dio'[190], con una confessione di fronte agli eretici che gli ortodossi giudicano equivalere al martirio presso i persecutori pagani[191]. È allora legittimo pensare Martino come un confessore della fede cattolica ricevuta secondo la tradizione teologica e spirituale di Aquileia, e innanzitutto della sua cristologia, che proclama la piena divinità di Gesù Verbo incarnato, morto su una croce di gloria, disceso all'inferno

---

insieme alla sua consumata attitudine diplomatica, dovettero infine consentire a Fortunaziano un governo piuttosto tranquillo della Diocesi aquileiese, nella quale, benché prossima ai focolai illirici dell'arianesimo, la fazione ariana - sicuramente presente e non inoperosa - dovette tuttavia mantenere nei due decenni successivi una posizione solo di gagliarda minoranza.

187 Le vicende tormentate dell'ortodossia nicena contrapposta all'arianesimo in area aquileiese nei deprimenti anni in cui Martino soggiornò in "patria" sono dettagliatamente illustrate da Y.M. Duval, *Aquilée et Sirmium durant la crise arienne (325-400)*, in *Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico*, a cura di M. Mirabella Roberti, «Antichità Altoadriatiche» XXVI (1985) 347-354 in particolare. Tra i *sacerdotes* contro cui si erge Martino sarebbe facile immaginare (cfr. F. Ruggiero, *Vita di Martino*, 192) anche la presenza del famigerato terzetto di vescovi illirici - Ursacio di Singiduno, Valente di Mursia e Germinio di Sirmio - ariani accaniti e allora di nuovo sulla cresta dell'onda: ma forse sopravvaluteremmo anzi tempo il prestigio ecclesiale (e politico) della figura di Martino.

188 Sulpicio Severo, *Vita di Martino,* 6,4. Una bella rivincita Martino se la riprenderà in Gallia con l'imperatore ariano Valentiniano, che non solo sarà costretto a riceverlo, ma anche a riverirlo, alzandosi in sua presenza dalla *regia sella*: senti infatti ardere un incendio di fuoco ... «in quella parte del corpo su cui sedeva»! (Id., *Dialoghi*, 1 [2],5,8).

189 Così pensa anche F. Ruggiero, *Vita di Martino*, 163.

190 Con intuizione aderente alla realtà di un annuncio evangelico di toccante particolarità, infatti, coloro che dal santo impetravano un atto miracoloso per la propria liberazione ed incolumità invocavano 'il Dio di Martino' ... .

191 Cfr. *supra* n. 128.

come universale salvatore, risorto e quindi asceso al cielo, recando la nostra carne nella sostanza di Dio: e, forse, proprio alla fede di Martino volle alludere la professione di fede cristologica – dallo stile arcaico ed esemplarmente 'aquileiese' – con cui l'aquileiese Fortunato diede esordio al poema della sua *Vita*[192]. La scena e i modi della *confessio* di Martino si possono invece immaginare in analogia con la descrizione di come il laico cattolico Eracliano, uomo semplice quanto a erudizione, ma saggio e adamantino, arrestato nel 366 a *Sirmium* (la capitale illirica) per disturbo della quiete pubblica, tenne testa in una pubblica discussione al ben noto vescovo locale Germinio[193]. Se non addirittura *Sirmium* medesima[194], anche la città della confessione di Martino è una città dell'Illirico, poiché è questa la regione nominata nell'immediato contesto.

'Illirico', purtroppo, era una denominazione regionale non ufficiale e assai elastica, comprensiva, all'occorrenza, tanto delle porzioni più orientali della *Venetia et Histria* quanto di parte del Norico o delle Pannonie (*Prima*, *Savia*, *Secunda* ...)[195]; 'illirica' avrebbe potuto esser detta la stessa città pannonica di Sabaria, così come, d'altronde, la norica (o pannonica) *Poetovio*, nella quale si sarebbero vissute negli anni '70 del secolo situazioni del

---

[192] Cfr. VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Martino*, 1, vv. 1-9: «Cristo che in alto ha il trono (...) ritornò al cielo, / portando con sé i segni della vittoria nella sua carne trionfale, / glorioso, ricco dello spogliato carcere dell'inferno, / sospendendo (*reprimens*) le leggi di morte del tiranno del Tartaro, / e onnipotente divelse le sbarre d'acciaio di Stige, / strappando da dimora crudele attraverso la porta dai due spalancati battenti / la prigioniera colonna di un popolo coperto da lunga oscurità, / liberati di forza a migliaia, e ora dunque (...) è reso alle stelle / e siede la sua destra sul trono del Padre, alla destra». Per la qualità 'aquileiese' (e asiano-quartodecimana) dei concetti e del linguaggio di questa professione di fede cristologica che parafrasa il *Credo*, vedi A. PERŠIČ, *Venanzio Fortunato 'presbyter Italicus'*, 411 ss.

[193] L'anonima *Altercatio Heracliani laici cum Germinio episcopo Sirmiensi* «si rifà (...) a una discussione reale, interessante sia per verificare l'atteggiamento di Germinio, (...) sia per avere un'idea del tono che il dibattito trinitario poteva allora assumere a livelli di cultura non elevati, qual è quello che evidenzia Eracliano» (M. SIMONETTI, *Storia della letteratura cristiana antica*, 424).

[194] Sin dall'estate 357 Sirmio era divenuta il quartier generale dell'imperatore filoariano Costanzo II; nell'autunno del medesimo anno un concilio là convocato portava a trionfo l'arianesimo (vedi *supra* n. 186). Quesnel, così come Fontaine - lasciandosi un po' prendere la mano (cfr. *supra* n. 187) - ritengono probabile che la città da cui Martino fu brutalmente scacciato fosse appunto la capitale illirica *Sirmium*.

[195] Circa la geografia storica di tali regioni vedi ora R. BRATOŽ, *Dioklecijanovo preganjanje kristjanov v provincah srednjega Podonavja in zahodnega Balkana*, in *Mednarodni znanstveni simpozij ob 1700 – letnici smrti sv. Viktorina ptujskega. Zbornik razprav*, a cura di S. KRAJNC, Ptuj 2003, 29 ss.

tutto paragonabili a quella patita in persona da Martino[196], o la pannonica Siscia del martire Quirino[197], o la Stridone di Gerolamo, dal medesimo definita *mea (...) patria rusticitatis vernacula*, vescovo incluso[198]: è questa la ragione per cui Basilio di Cesarea, nel medesimo torno di anni, chiama il metropolita Valeriano di Aquileia, appunto, "vescovo degli Illirici"[199].

Ciò che più importa ai fini del nostro assunto, tuttavia, è almeno ritenere assodato che il legame da cui Martino si dimostra legato alla *patria* aquileiese – *Sabaria*, *Sirmium*, o altra città fosse – suppone una tenacia tale che solo un fuggevole soggiorno neonatale non varrebbe affatto a spiegare.

4d. La conversione al *monasterium*

Neppure sembra insignificante il fatto che Martino dia effetto alla sua 'seconda conversione' proprio al compimento della travagliata missione nelle patrie terre aquileiesi, dove, nel corso di due o tre anni, mentre patisce da umile esorcista della Chiesa di Poitiers il martirio della fedeltà all'ortodossia nicena e ottiene rari successi, probabilmente ha anche rinnovato i contatti con le locali realtà monastiche, agognate da lui ragazzo, e appena rinfocolate dal magistero entusiasta di Atanasio, aedo del grande Antonio, durante le ripetute soste nella Metropoli[200]: questa sembra dunque senz'altro la migliore spiegazione del perché,

---

[196] Sui torbidi provocati a *Poetovio* dal vescovo ariano Giuliano Valente, ben noto ad Ambrogio, vedi Bratož, S. Ciglenečki, *L'odierna Slovenia*, 494-508 in particolare.

[197] Cfr. Prudenzio, *Peristephanon*, *inno* 7, 3-7 (*urbis moenia Sisciae … qui tunc per Illyricos sinus*: ed. M. Lavarenne, t. 4, CUF, Paris 1951, 103).

[198] Una ventina d'anni dopo il soggiorno in patria di Martino (fra il 374 e il 377), Gerolamo raccontava infatti dal deserto siriano di Calcide ai suoi amatissimi maestri nella fede e amici Cromazio, Giovino e Eusebio: «... nella mia patria, dove da sempre la rozzezza sta di casa [cfr. *paupertas philophiae vernacula*, 'povertà nata compagna della filosofia', Apuleio], dio è il ventre e si campa alla giornata: più santo è quello che è più ricco. (...) Su questa padella , com'è noto proverbio in bocca del popolo, il degno coperchio: il vescovo Lupicino, in conformità alla battuta per cui Lucilio dice che Crasso rise l'unica volta in vita sua: 'le labbra hanno la lattuga adatta a loro, visto che un asino mangia i cardi'» ... (trad. A. Grilli, *San Gerolamo: un Dalmata e i suoi corrispondenti*, in *Aquileia, Dalmazia e l'Illirico,* a cura di M. Mirabella Roberti, «Antichità Altoadriatiche» XXVI, 2 (1985), 297-314: 303.

[199] Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, 67. Ma ciò corrisponde alla stessa coscienza di appartenenza espressa dalla sottoscrizione del vescovo di Aquileia al Concilio di Arles, nel 314: *Theodorus episcopus (…) de civitate Aquilegensium provincia Dalmatiae.*

[200] Anche F. Ruggiero, *Vita di Martino*, 193, afferma l'ipotesi che «Martino abbia in

> ritornando (...) in Italia, venuto a sapere che anche nelle Gallie, a causa della partenza di Ilario, che la violenza degli eretici aveva costretto all'esilio, la Chiesa era sconvolta, si stabilì un romitaggio a Milano (*Mediolani sibi monasterium statuit*)[201].

L'abbrivio a intraprendere la realizzazione dell'antico desiderio di ancoresi è stato ricevuto da Martino senz'altro nella medesima "patria" dove ne era stato per la prima volta attratto[202]; nel contempo, la via monastica doveva per sua natura condurlo lontano e ormai libero da essa, in accordo con il saggio realismo della regola di cui, in base alla Scrittura, fu sempre assertore – sin da giovane – Gerolamo:

> il monaco non può essere perfetto nella sua patria: ma non volere essere perfetto significa essere in difetto»[203] ... «se desideri ciò che è perfetto, esci con Abramo dalla patria e dalla tua parentela e va' dove non sai. (...) Il Cristo ignudo segui ignudo[204].

Perciò anche Milano, saldamente governata dal circospetto vescovo cappadoce Aussenzio, testa di ponte ariana in Occidente, rifiuta la provocazione non violenta del suo esempio discreto, ma ormai fascinatore di seguaci:

> ma, anche là, Aussenzio, animatore e capo (*auctor et princeps*) degli ariani, lo perseguitò accanitamente e, dopo averlo più volte oltraggiato (*multisque adfectum iniuriis*), lo fece scacciare dalla città. E così, stimando che si do-

---

contrato oppositori dell'arianesimo legati ad Atanasio e alla spiritualità ascetica di cui il vescovo di Alessandria era entusiasta promotore»: ma data tali incontri in un breve periodo «attorno al 360» e li colloca - ovviamente! - a Milano: un pensiero per Aquileia, anche quando obbligato, non affiora quasi mai nella storiografia corrente… .

[201] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 6,4. L'espressione di Venanzio Fortunato (*Vita di Martino*, 1,147) *constituit cellam sub uertice Mediolani* («si combinò una capanna di eremita presso le mura di Milano», come traduce Quesnel, più che come notizia aggiuntiva, vale probabilmente come buona interpretazione di quella di Sulpicio.

[202] Incoraggiante, in questo senso, benché pur sempre formulata da una prospettiva gallica, una fugace ammissione di Jacques Fontaine: «Martino ha conosciuto il monachesimo sia in Gallia prima o dopo aver lasciato l'esercito, sia durante il suo viaggio nei Balcani. È allora che egli fa tre esperienze propriamente monastiche (...)» (J. FONTAINE, *Saint Martin et nous*, in *XVI^{e} centenaire*, 218).

[203] GEROLAMO, *Epist.* 14,7: *monachum perfectum in patria sua esse non posse, perfectum autem esse nolle delinquere est*.

[204] ID., *Epist.* 125,20.

vesse cedere alle circostanze (*cedendum ... tempori ratus*), si ritirò nell'isola denominata Gallinaria, in compagnia d'un prete, uomo di grandi virtù[205].

Dunque la libera marcia di Martino lungo il cammino della sua chiamata è finalmente avviata. Per quanto il biografo Sulpicio abbia tenuto bene in vista il modello della *Vita di Antonio*, non ha trovato il modo di raccontarci in un solo episodio bene sceneggiato il momento preciso della 'conversione' (monastica) di Martino: essa infatti si era compiuta nel suo stesso concepimento, durante il tempo inenarrabile di una fanciullezza precocemente entusiasmata dagli esempi di vita in Cristo che già la sua patria, disseminata di martiri-eremiti, aveva potuto offrirgli.

Sulpicio neppure ha potuto dissimulare nella *vita* del suo eroe la lunga, quasi imbarazzante incubazione del concretarsi di una scelta radicale di fede che – formulata una volta in patria, sommessamente ma irrevocabilmente – soltanto nella patria medesima Martino aveva potuto liberare nell'integra potenza del suo carisma, riattingendo alle medesime fonti spirituali che l'avevano propiziato.

Solitario, forse anche itinerante, quasi ad esempio del martire di Aquileia Anastasio, uomo di fede sconsiderata e inopportuna[206], Martino ha dato principio alla sua missione 'pubblica' di profeta confessando, in patria, la stessa fede di cui là aveva appreso i primi rudimenti, esponendosi inerme dinanzi a fedeli reticenti e a vescovi-funzionari compromessi con l'ideologia al potere, ormai assuefatti alla possibilità di reprimere ogni dissenso ricorrendo senza scrupoli al braccio violento della forza pubblica: fede di Martino nel suo Dio-uomo, Dio vero ma crocefisso, morto e disceso all'inferno, che è il Risorto, il Vivente, che i puri di cuore 'vedono', se lo vedono nell'ultimo dei miserabili.

È perfettamente evangelico 'cedere' alla ragionevole evidenza d'insuccesso, nonostante atti estremi di persuasione: e Martino può separarsi da una società civile traviata alla menzogna, proprio come un sessantennio prima Felice e Fortunato in un *tabernaculum* nel rure aquileiese, proprio come poco più tardi Bonoso (o come poi avrebbe desiderato Nepoziano) in uno scoglio della Dalmazia. Secondo modi sperimentati che la patria poteva avergli resi familiari,

---

[205] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 6,5.

[206] Si ricordava che Anastasio, durante la inerme 'spedizione' da Aquileia fino a Salona (la tana del lupo! dove Diocleziano aveva il suo *palatium*), «proprio nei luoghi più frequentati dalle folle aveva tracciato il segno (della croce) di Cristo, senza esitare a dimostrare di chi fosse il dichiarato fedele» (*Atti di Anastasio*, 2).

Martino inizia un cammino in spirituale ascesa ambientato fra solitudini sia di terra, sia di mare, a cui gli esempi visti o uditi in patria l'avevano incoraggiato: dall'agone solitario e provocatorio sotto le mura di Milano all'ascesi condivisa fra i pericoli della selvaggia Gallinaria; dal *monasterium* di Ligugé, in terra resa ospitale grazie alla confessione di fede di Ilario[207], con dispiegata potenza di segni evangelici e ormai crescente seguito di imitatori[208], fino a Marmoutier, il *Maius monasterium* di Tours, luogo dell'immolazione finale.

5. Una forma nuova di santità nella figura di monaco-vescovo: a Tours ...

Là, infatti, si dovrà compire la finale, ma anche la più rischiosa metamorfosi della santificazione di Martino come persona e come *exemplum*; metamorfosi in quell'icona del monaco-vescovo che doveva rappresentare la possibilità di una sintesi a rigore impossibile: fra *rusticitas* e *urbanitas*, fra perfezione e mediocrità spirituale, ovvero fra integrale osservanza dei precetti evangelici e compromissione mondana nell'esercizio di un potere. Non per nulla Martino soleva confidare (con sincerità meravigliosa!) di essersi penosamente accorto che la potenza dei suoi carismi spirituali si era svigorita proprio a causa di un compromesso morale a cui come vescovo aveva dovuto accondiscendere: era accaduto quando, per salvare da giustizia sommaria (morte e confisca dei beni) la *magna turba* dei sospettati di priscillianismo in Spagna, aveva acconsentito, cedendo una volta ancora alle circostanze ma anche deflettendo dalla sua limpida *constantia*[209], di entrare in comunione –

---

[207] Cfr. Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 6,7 - 7,1: «E non molto tempo dopo [nel medesimo 360], avendo appreso che, grazie al pentimento del sovrano, era stata accordata al santo Ilario la facoltà di ritornare dall'esilio, egli tentò di incontrarlo a Roma e partì alla volta della Città. Poiché Ilario era già passato, allora ne seguì le tracce fino a raggiungerlo; ed essendo stato da lui ricevuto con ogni affettuosità (*gratissime ... exceptus*), stabilì una cella d'eremita non lontano dalla città (*haut longe sibi ab oppido monasterium conlocavit*)».

[208] Cfr. *ibid.*, 7-8.

[209] Cfr. Id., *Dialoghi*, 2 (3),13,2: *... communionem Martinus iniit, satius aestimans ad horam cedere quam his non consulere, quorum ceruicibus gladius imminebat* (... «entrò in comunione, valutando che era preferibile cedere alla contingenza, piuttosto che non provvedere a coloro sui cui colli pendeva la minaccia della spada»). Un'altra memorabile, commovente impetrazione di pubblica misericordia - ma presso il conte Aviziano, a Tours - aveva invece ottenuto soddisfazione senza alcun bisogno di concessioni compromissorie ...: cfr. *ibid.*, 2 (3), 4.

benché momentanea e formale – con la parte di vescovi che con iniqua ferocia avevano macchinato per la pubblica esecuzione di Priscilliano e i suoi più intimi discepoli[210]. Significativo che da allora e per sempre si fosse astenuto dal partecipare a qualsiasi concilio o riunione di vescovi ...[211].

L'elezione a secondo vescovo di Tours, nel 371, del monaco 'strappato dal suo eremo' e 'condotto sotto scorta' della folla in città[212], e, qualche tempo più tardi, il trasferimento (obiettivamente scandaloso in rapporto alla dignità gerarchica) dalla pur modesta dimora presso la chiesa in un piccolo *monasterium* di tronchi, dove poter «perseverare con assoluta fermezza (*constantissime*) ad esser l'uomo che era stato in precedenza»[213], sono infatti i dati biografici salienti dell'ultimo Martino, l'«uomo veramente santo» (*vere vir beatus*)[214], che Sulpicio e i suoi lettori ammirano come segno sublime di contraddizione, sia per monaci avidi di successo come Brizio (non per nulla destinato a suo avverso successore), sia – soprattutto – per il clero, fra cui molti lo 'ignorano' o, come gli eretici, addirittura lo 'odiano'[215]: d'altronde era notorio che

> … i suoi persecutori, benché estremamente pochi, non furono quasi altri che vescovi[216].

È però necessario rimarcare che la santità difficile del monaco-vescovo, che l'Occidente canonizzò infine nell'icona di Martino, appariva in esatta

---

[210] Cfr. *ibid.*, 2 (3), 13, 5: *... cum lacrimis fatebatur, se propter communionis illius malum, cui se uel puncto temporis necessitate, non spiritu miscuisset, detrimentum sentire uirtutis*.

[211] Cfr. *ibid.*, 2 (3), 13, 6.

[212] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 9, 1: … *cum erui monasterio suo non facile posset ..., dispositis in itinere civium turbis, sub quadam custodia ad civitatem usque deducitur*.

[213] *Ibidem* 10,1; cfr. VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Martino*, 1,220-221: *Inde monasterium sibi condidit rupe sub alta / Vir monachus perstans in pontificatus honore*.

[214] SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 26,5.

[215] Martino, sotto tale aspetto, assomiglia molto al Gerolamo descritto dallo stesso SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 1,9: «Lo odiano gli eretici, perche non cessa di confutarli; lo odiano i chierici, perché rimprovera senza tregua la loro vita e i loro malfatti. Quasi tutti i buoni, invece, lo ammirano e lo amano: infatti sono pazzi quelli che ritengono sia un eretico» (*Oderunt eum haeretici, quia eos impugnare non desinit: oderunt clerici, quia vitam eorum insectatur et crimina. Sed plane eum boni omnes admirantur et diligunt: nam qui eum haereticum esse arbitrantur, insaniunt*).

[216] Cfr. SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 27,3: … *non alii fere insectatores eius, licet pauci admodum, non alii tamen quam episcopi ferebantur*.

sincronia (secondo il naturale maturare, si direbbe, dei fenomeni geneticamente affini) con il sorgere di analoghi profili spirituali e istituzionali.

5a. ... come ad Aquileia

A Cesarea di Cappadocia Basilio si apprestava certamente a costituirne un esempio illustre: tuttavia non esattamente comparabile con Martino, nella misura in cui la sua attività di scrittore indirizzò la venerazione dei posteri alla sua 'teologia'. Meglio calzante, invece, quasi a conferma ulteriore di una efficiente contiguità di cause, sembra piuttosto il confronto con personalità quali Valeriano, Cromazio, Eliodoro («monaco e vescovo in una sola e medesima persona»)[217], emerse dal contesto della medesima cultura cristiana aquileiese a cui abbiamo cercato di ricollegare vitalmente l'interpretazione storiografica della spiritualità di Martino[218].

Gerolamo, che deve essere riconosciuto, nonostante i molti tratti di individua originalità, spesso un portavoce fedele di quella cultura, lo è sicuramente quando in Nepoziano, figlio della sorella di Eliodoro di Altino, mostra inverato l'ideale di una vocazione monastica vissuta integralmente pur nell'accettazione del ministero ordinato: ne esce un ritratto biografico e spirituale che non richiede troppe glosse per evocare quello di Martino, grazie a puntuali, impressionanti elementi di somiglianza:

> Un altro (...) forse racconterebbe che, durante il servizio nella cavalleria palatina, sotto la clamide e il bianco lino il suo corpo fu macera-

---

[217] Cfr. GEROLAMO, *Epist.* 60, 10: *in uno atque eodem (...) et (...) monachum et episcopum* ... .

[218] FONTAINE, secondo la consueta prospettiva di risolvere la novità martiniana all'interno della cultura gallica, suppone un diretto contributo di Ilario anche a questo proposito: «In buona parte Martino deve un tale equilibrio di vita all'insegnamento di Ilario di Poitiers. È probabilmente Ilario, infatti, che gli ha fatto capire, sull'esempio dato alla metà del IV secolo in Asia (...) dal vescovo e monaco Basilio di Cesarea (esempio di cui Ilario ha senza dubbio avuto notizia al tempo del suo esilio in Asia Minore), che le vocazioni monastica e ecclesiastica potevano essere non solo compatibili, ma complementari e, per così dire temperate ed equilibrate, e perfino rafforzate l'una dall'altra» (*Saint Martin et nous*, 218-219). Considerato che la carriera, la cultura e la spiritualità di Ilario non ebbero a che fare col monachesimo, immaginare che il vescovo della remota Poitiers ne abbia conosciuta l'emergenza solo durante il suo provvidenziale esilio non è certo inverosimile: ma quando poté rivedere Martino, questi era già autonomamente avviato alla vita *in monasterio* ...; però neppure fila il discorso su Basilio, che divenne vescovo due o tre anni dopo la morte di Ilario ...!

to dal cilicio; che, in piedi davanti ai potenti del mondo, esibì un viso abbruttito dai digiuni; o che, ancora sotto la divisa dell'uno, militò come soldato dell'Altro e portò il cingolo al solo scopo di sovvenire alle vedove, agli orfani, ai sofferenti, ai miserabili: io non sono d'accordo con questi prolungamenti di un servizio di Dio non perfetto: a quanto so, il centurione Cornelio (...) fu battezzato all'istante!

Ciò nondimeno – quasi come vagiti di una fede nascente – giustifichiamo pure che, chi è stato un soldato leale sotto le insegne altrui, sia onorato dell'alloro, una volta che abbia iniziato a servire il suo vero re.

Deposta la bandoliera con la spada e cambiato abbigliamento, distribuì ai poveri ogni risparmio accantonato da soldato. (...) Tranne una modesta tunica e una coperta di medesimo valore, sufficienti appena a coprire il corpo e a tenere a bada il freddo, per sé non ritenne niente di più. Adeguandosi al modo di vestire corrente della sua provincia, non si faceva notare né per eleganza né per sciatteria.

Giorno dopo giorno lo bruciava il desiderio di partire per i monasteri dell'Egitto o di andare a visitare le beate schiere della Mesopotamia, o almeno di porre dimora nei deserti delle isole della Dalmazia, che da Altino distano solo un tratto di mare ...: ma non osava abbandonare lo zio materno, che era vescovo, perché già in lui poteva contemplare tutti gli esempi delle virtù e dunque aveva in patria colui dal quale imparare. In una sola e medesima persona sia imitava il monaco sia venerava il vescovo.

(...) Ma perché dilungarci in tanti particolari? Viene fatto chierico e, attraverso i gradi soliti, ordinato prete.

Buon Gesù, che gemiti, che grida di sofferenza (...)! Si lamentava di non poter sostenere [tale dignità] e cercava di persuadere che la sua giovane età era inadatta al sacerdozio ... .

Perciò, concependo il ministero ordinato non come onore, bensì come onere, sovveniva ai poveri, visitava i malati, confortava con l'ospitalità, alleviava con le attenzioni, gioiva con chi era nella gioia, piangeva con chi nel pianto; bastone dei ciechi, cibo degli affamati, speranza dei miserabili, consolazione degli afflitti.

(...) Temperava la serietà dei costumi con la gioia serena del viso. (...) E poi, dopo ch'era rientrato in casa e, lasciato fuori il chierico, si era dato alla vita austera dei monaci, in continua preghiera, vegliando, nelle supplici implorazioni offriva a Dio, non agli uomini, le sue lacrime[219]; moderava i

[219] Altrettanto SULPICIO SEVERO testimonia di Martino, cedendo forse un po' a stereotipi stoici ... (*Vita di Martino*, 27,1-3; trad. F. Ruggiero): «Nessuno mai lo vide adirato, nessuno turbato, nessuno affliggersi, nessuno ridere. Fu sempre uguale a se stesso: con quel volto che palesava una letizia in certo qual modo celeste, sembrava estraneo alla natura umana. Mai sulle sue labbra altro che Cristo, mai nel suo cuore altro all'infuori

digiuni (...) in rapporto alla stanchezza e alle forze del suo corpo: partecipava alla tavola dello zio e assaggiava qualunque cibo, così com'era apparecchiato, sia per fuggire la superstizione sia per mantenere la temperanza[220].

In ogni suo discorrere ed intrattenersi a tavola con le persone proponeva una parola tratta dalle Scritture[221], ascoltava con piacere, rispondeva con pudore, consentiva con le rette opinioni, contraddiceva senza asprezza le errate (...)[222]; e in questo modo, pur dissimulando la sua cul-

---

della bontà, della misericordia, della pace. Egli era solito piangere persino sui peccati di coloro che si mostravano suoi detrattori (...) che in lui odiava*no* proprio ciò che non vedeva*no* in sé e che non riusciva*no* a imitare» *(Nemo unquam illum vidit iratum, nemo commotum, nemo maerentem, nemo ridentem; unus idemque semper, coelestem quodammodo laetitiam vultu praeferens, extra naturam hominis videbatur. Numquam in illius ore nisi Christus; numquam in illius corde nisi pietas, nisi pax, nisi misericordia inerat. Plerumque etiam pro eorum qui obtrectatores illius videbantur, solebat flere peccatis [...] qui in illo oderant quod in se non videbant, et quod imitari non valebant)*. Solo in un particolare qui Sulpicio va leggermente corretto, in base ad altra sua stessa testimonianza: Martino, se non proprio 'rideva', certamente 'sorrideva', perché «rivolgendo un sorriso» (*arridens*) - appunto - apparve in sogno a Sulpicio il giorno in cui morì (Id., *Epist.* 2: «all'improvviso mi sembra di vedere il vescovo Martino, ammantato di una toga candida, il volto di fuoco, gli occhi radiosi come stelle [*stellantibus*], la chioma di porpora [...]. E rivolgendomi un sorriso» ...)!

220 Sulpicio Severo (*Vita di Martino* 26,2) attribuisce il medesimo equilibrio di comportamento anche a Martino, riferendosi «a quella perseveranza e a quella giusta misura nell'astinenza e nei digiuni, a quella capacità di vegliare e pregare, (...) a quel tempo interamente riempito dall'opera di Dio» (*Illam scilicet perseverantiam et temperamentum in abstinentia et ieiuniis, potentiam in vigiliis et orationibus, [...] nullumque vacuum ab opere Dei tempus*).

221 Cfr. *supra* n. 188.

222 Mansuetudine e ortodossia (cioè *simplicitas*, ovvero *rusticitas*) sono caratteri propri anche di Martino: Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 26,5 (trad. Ruggiero): «O uomo veramente beato! Nel suo animo non fu inganno, non giudicò nessuno, non condannò nessuno, non rese a nessuno male per male! Egli si era infatti premunito di una pazienza così grande contro ogni sorta di torto da lasciarsi offendere senza reagire, lui che era vescovo, persino dai membri del clero di più basso grado, né fece di ciò un motivo per rimuoverli dall'incarico o escluderli, per quanto dipendeva da sé, dal suo amore» (*O vere beatus, in quo dolus non fuit! neminem condemnans, nulli malum pro malo reddens. Tantam quippe adversum omnes injurias patientiam adsumpserat, ut, cum esset summus sacerdos, impune etiam ab infimis clericis laederetur: nec propter id eos aut loco umquam amoverit, aut a sua, quantum in ipso fuit, caritate reppulerit*).
Il pensiero corre alla scenata impostagli dal suo discepolo forse più brillante, ma contraddittorio: «Brizione irruppe furibondo: sull'istante vomitò contro Martino mille ingiurie. Il giorno prima, infatti, era stato da lui rimproverato, perché, pur non avendo mai posseduto niente prima di ricevere l'ordine sacro, secondo il costume di chi come lui era stato allevato in monastero da Martino in persona, ora allevasse cavalli e comprasse schiavi. (...) Aggredì Martino in modo che solo per poco non gli mise le mani

tura per non riceverne lode, aveva fama di uomo coltissimo[223]. “Quella è un’espressione di Tertulliano”, diceva, “questa di Cipriano, quest’altra di Lattanzio, quella di Ilario. Così ha detto Minucio Felice, così Vittorino [di *Poetovio*], a questo modo si espresso Arnobio”[224]. Me pure citava ogni tanto, perché mi era affezionato grazie all’antica amicizia con suo zio ... . Con un’assidua lettura e una continua meditazione[225] aveva fatto del suo petto una biblioteca di Cristo»[226].

---

addosso, mentre il santo, con un’espressione pacifica sul volto e l’animo tranquillo cercava di trattenere con miti parole la pazza furia di quell’infelice. (...) Con le labbra tremanti asseriva di essere lui il più santo, che era cresciuto sin dalla gioventù in monastero, fra le sacre discipline della Chiesa; invece Martino non poteva smentire che da principio si era insozzato nelle pratiche del servizio militare e che adesso era invecchiato fra vacue superstizioni e fantasticherie visionarie nient’altro che ridicole, condite da stravaganze. Vomitate molte parole come queste e altre ancora più offensive, che è meglio tacere, (...) corre via a passi concitati (...). Di lì a poco ritorna e si butta alle ginocchia di Martino, chiede perdono, ammette lo sbaglio (...): presso Martino non era gran fatica ottenere che perdonasse a uno che lo supplicava. (...) Da allora, benché spessissimo Brizione fosse gravato di molte e pesanti accuse sporte a Martino, questi non poté mai essere indotto a rimuoverlo dal presbiterato, per non sembrare di vendicarsi di un torto personale e sempre replicava: “Se Cristo ha sopportato Giuda, io non sopporterò Brizione?”» (SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 2 [3],15).

[223] Benché l’*eruditio* non costituisse un tratto precipuo della personalità di Martino, il biografo SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 25,6-7) non mancava tuttavia di segnalarne la sapienza biblica e la dolce affabilità dell’espressione: «E poi, nelle parole di Martino e nella sua conversazione, quanta gravità, quanta dignità! Quale acume, quale vigore, quale prontezza e facilità nel risolvere le difficoltà delle Scritture! (...) Chiamo a testimoni Gesù e la nostra comune speranza che non ho mai udito dalla bocca di nessuno tanta scienza, tanto ingegno e parole così buone e pure. (...) È sorprendente che a un uomo privo di cultura letteraria non sia mancato neanche questo dono!» (*Iam vero in verbis et confabulatione ejus quanta gravitas, quanta dignitas erat! quam acer, quam efficax, et quam in absolvendis Scripturarum quaestionibus promptus et facilis! ... Iesum testor spemque communem, me ex nullius umquam ore tantum scientiae, tantum ingenii, tam boni et tam puri sermonis audisse. ... mirum est, homini illiterato ne hanc quidem gratiam defuisse*).

[224] Sono gli autori letti comunemente dai cristiani colti di Aquileia; mancherebbe solo Fortunaziano, sul quale gravava tuttavia il ricordo di sospette acquiescenze all’arianesimo.

[225] Per il motivo - paolino - della preghiera (e lettura) ininterrotta cfr. SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 26,3: «Non trascorse mai né ora né istante in cui non attendesse con impegno alla preghiera o non si dedicasse alla lettura, sebbene anche nel leggere, o in qualsiasi altra attività fosse eventualmente impegnato, non sollevasse mai l’animo dalla preghiera» (*Numquam hora ulla momentumque praeteriit, quo non aut orationi incumberet aut insisteret lectioni: quamquam etiam inter legendum, aut si quid aliud forte agebat, numquam animum ab oratione laxabat*).

[226] GEROLAMO, *Epist.* 60,9-10: *Referret ... alius, quod in palatii militia sub chlamyde et candenti lino corpus eius cilicio tritum sit, quod stans ante saeculi potestates lurida ieiuniis*

6. Spigolando la *ùe di san Martin* ...

Il profilo biografico-spirituale di Nepoziano, pur nella brevità schematica di un epitafio, come rivela le aspettative maturate ad Aquileia soprattutto nelle *conversationes* degli anni 370-373, così fornisce il materiale comparativo per una sinossi con la *vita* di Martino tale che questa definitivamente appaia in organica relazione con le origini della spiritualità cristiana aquileiese ed il suo evolversi.

Dunque, la plausibilità dell'assunto propostoci al principio di questa indagine sembra accertata.

Resta solo di cedere alla tentazione di spigolare qua e là ancora tra le fonti martiniane con lo stesso intento parziale e testardo (ma, almeno si spera, metodologicamente proficuo) di rivendicare in esse ad Aquileia ciò che pensiamo le appartenga; quasi come spigolare la *ùe di san Martin*, che,

---

ora portauerit, quod adhuc sub alterius indumentis alteri militarit et ad hoc habuerit cingulum, ut uiduis, pupillis, oppressis, miseris subueniret: mihi non placent dilationes istae inperfectae seruitutis Dei et centurionem Cornelium ... statim audio baptizatum. 10. *Uerumtamen uelut incunabula quaedam nascentis fidei conprobemus, ut, qui sub alienis signis deuotus miles fuit, donandus laurea sit, postquam suo regi coeperit militare. Balteo posito habituque mutato, quidquid castrensis peculii fuit, in pauperes erogauit. (...) Excepta uili tunica et operimento pari, quod tecto tantum corpore frigus excluderet, nihil sibi amplius reseruauit. Cultus ipse prouinciae morem sequens nec munditiis nec sordibus notabilis erat. Cumque arderet cotidie aut ad Aegypti monasteria pergere aut Mesopotamiae inuisere choros uel certe insularum Dalmatiae, quae Altino tantum freto distant, solitudines occupare, auunculum pontificem deserere non audebat tota in illo cernens exempla uirtutum domique habens, unde disceret. In uno atque eodem et imitabatur monachum et episcopum uenerabatur.(...) Quid multa? Fit clericus et per solitos gradus presbyter ordinatur. Iesu bone, qui gemitus, qui heiulatus (...)! Querebatur se ferre non posse et iuuenalem aetatem incongruam sacerdotio causabatur. (...) Igitur clericatum non honorem intellegens sed onus (...) subuenire pauperibus, uisitare languentes, prouocare hospitio, lenire blanditiis, gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus; caecorum baculus, esurientium cibus, spes miserorum, solamen lugentium fuit. (...) Gravitatem morum hilaritate frontis temperabat. (...) Iam uero, postquam domum se contulerat et relicto foris clerico duritiae se tradiderat monachorum, creber in orationibus, uigilans in precando lacrimas Deo, non hominibus, offerebat; ieiunia (...) pro lassitudine et uiribus corporis moderabatur. Mensae auunculi intererat et sic adposita quaeque libabat, ut et superstitionem fugeret et continentiam reseruaret. Sermo eius et omne conuiuium de scripturis aliquid proponere, libenter audire, respondere uerecunde, recta suscipere, praua non acriter confutare (...); atque in hunc modum eruditionis gloriam declinando eruditissimus habebatur. 'Illud', aiebat, 'Tertulliani, istud Cypriani, hoc Lactantii, illud Hilarii est. Sic Minucius Felix, ita Uictorinus, in hunc modum est locutus Arnobius'. Me quoque, quia pro sodalitate auunculi diligebat, interdum proferebat in medium. Lectione quoque adsidua et meditatione diuturna pectus suum bibliothecam fecerat Christi.*

lasciata acerba sui tralci al tempo della vendemmia, ritroviamo infine maturata per il giorno della sua festa: infatti il nostro scopo si ottiene attraverso interpretazioni la cui possibilità è maturata, seppur talora ambiguamente, solo in tempi abbastanza vicini, con il faticoso, a volte controverso rinascere di curiosità e studi sulle origini cristiane della *Venetia*.

Sembri tuttavia sufficiente limitarci a due soli spunti, ormai attinenti alla spiritualità consolidata del Martino maturo, nei quali non mi trattengo dal riconoscere una qualità 'aquileiese' indubbia.

6a. Il diavolo 'salvato'

È piuttosto notevole che Sulpicio Severo si permetta di divulgare – nel 397, in pieno *crescendo* della prima campagna antiorigenista di cui era bene edotto[227] – fra i titoli di merito di Martino l'«opinione teologicamente

[227] SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 1,7: come racconta il monaco gallo Postumiano, «arrivammo ad Alessandria, dove tra vescovi e monaci infuriavano obbrobriose contese a motivo o causa del fatto che i vescovi, radunatisi più volte insieme in affollati concilii, avevano decretato – a quanto pare – che nessuno potesse leggere o possedere libri di Origene, che pure aveva fama di espertissimo interprete delle Scritture. I vescovi, però, citavano talune asserzioni, nei suoi libri, scritte in modo non ortodosso, le quali i suoi fautori, non avendo osato difenderle, preferivano sostenere che erano state invece introdotte da falsari; e dunque, a causa solo di quelle asserzioni, che pur giustamente erano rimproverate, non si doveva condannare anche tutto il resto: la fede dei lettori poteva facilmente adottare il criterio di non seguire le proposizioni falsificate e tuttavia accettare come buone quelle formulata in modo cattolico (...). Ma i vescovi, opponendosi con alquanta ostinazione a questi argomenti, avvalendosi del proprio potere imponevano che le opinioni ortodosse fossero condannate tutte insieme con quelle eretiche e con l'autore stesso, dicendo che bastavano più che a sufficienza i libri che la Chiesa aveva già accolti per buoni: doveva essere completamente rigettata la lettura che più avrebbe nociuto agli insipienti di quanto giovato ai sapienti» (... *Alexandriam pervenimus, ubi foeda inter episcopos atque monachos certamina gerebantur, ex ea occasione vel causa, quia congregati in unum saepius sacerdotes frequentibus decrevisse synodis videbantur, ne quis Origenis libros legeret aut haberet: qui tractator sacrarum scripturarum peritissimus habebatur. Sed episcopi quaedam in libris ipsius insani us scripta memorabant, quae assertores ejus defendere non ausi, ab haereticis potius fraudulenter inserta dicebant: et ideo non propter illa quae in reprehensionem merito vocarentur, etiam reliqua esse damnanda; cum legentium fides facile possit habere discrimen, ne falsata sequeretur, et tamen catholice disputata retineret (...). Adversum haec episcopi obstinatius renitentes, pro potestate cogebant recta etiam universa cum pravis et cum ipso auctore damnare: quia satis superque sufficerent libri quos Ecclesia recepisset: respuendam esse penitus lectionem, quae plus esset nocitura insipientibus, quam profutura sapientibus*).

assai ardita»[228] che questi, nel corso di una ennesima epifania diabolica, era giunto a manifestare al tentatore in persona:

> Se tu stesso, miserabile, smettessi di perseguitare gli uomini e ti pentissi dei tuoi misfatti, almeno in quest'epoca in cui è prossimo il giorno del giudizio, io per mia parte ti prometterei misericordia con sincera confidenza nel Signore Gesù Cristo (... *miserabilis ... ego tibi, vere confisus in Domino Jesu Christo, misericordiam pollicerer*)[229].

Sulpicio, come ha sottaciuto per varie ragioni tante altre notizie, poteva tralasciare anche questa, e fra le prime, se davvero avesse voluto sistematicamente sottrarre combustibile ai numerosi critici di Martino; deve invece essere in lui prevalsa la sensazione che un silenzio a questo proposito avrebbe mutilato di un tratto peculiare la spiritualità del suo eroe.

Interessante anche il contesto dell'apostrofe martiniana: il diavolo – espletando il medesimo ufficio di avvocato d'accusa attribuitogli nel libro di Giobbe – ha imputato al Santo

> d'avere accolto nel monastero, in seguito alla loro conversione (*cur intra monasterium ... conversos postea recepisset*), alcuni fratelli che un tempo avevano annientato il loro battesimo (*qui olim baptismum ... perdidissent*) in differenti traviamenti[230];

Martino aveva ribattuto imperturbabile (*constanter*):

> i misfatti antichi sono purificati dalla conversione a una vita migliore (*antiqua delicta melioris vitae conversione purgari*) e coloro che hanno smesso di peccare devono essere assolti dai loro peccati in virtù della misericordia del Signore (*per misericordiam Domini absolvendos esse peccatis qui peccare desierint*)[231].

Martino, effettivamente, si è sempre comportato in base a questo prin-

[228] C. Mohrmann, *Introduzione*, XXIX.

[229] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 22,5 (trad. L. Canali): quasi a prevenire obiezioni, il biografo commentava abilmente, con esclamativa prudenza: «Oh, qual santa presunzione intorno alla bontà del Signore, sulla quale sebbene non poté offrir garanzia, nondimeno mostrò il suo sentimento! (*O quam sancta de Domini pietate praesumptio, in qua etsi auctoritatem praestare non potuit, ostendit affectum!*)».

[230] *Ibid.*, 22,3.

cipio; ne risulta evidente che egli concepisce la ‘seconda conversione’, quella alla vita monastica, alla stregua della ‘prima conversione’, che dal culto degli idoli indirizza a Cristo e attraverso il battesimo incorpora nella Chiesa: in altri termini l’accesso e la perseveranza nella vita monastica equivalgono alla ‘seconda penitenza’ che restaura in pienezza la grazia battesimale perduta.

La generosa (e perciò controversa) opportunità della ‘seconda penitenza’ era fondata sull’insegnamento del libro d’epoca subapostolica e stile popolare intitolato *Il pastore* e redatto da Erma, fratello del papa di Roma Pio, originario – a quanto pare – di Aquileia; se però la liceità di tale penitenza era stata negata solo da pochi rigoristi, come il Tertulliano di maniera montanista, o – ancora al tempo di Martino – dai novaziani, le modalità della sua concessione variavano a seconda della mentalità dei vescovi e della tradizione delle diverse Chiese: la severità, comunque, valeva da regola, così che non eccezionale era il caso di chi morisse prima di ottenere la riconciliazione.

Fra i lettori che davano ampio credito di ispirazione santa allo scritto di Erma contro i suoi deprezzatori era senz’altro annoverato Origene. Ma, fra le sempre più rare Chiese che continuavano ancora agli inizi del sec. V a venerare in qualche modo *Il Pastore*, Aquileia era forse l’unica ad usarne addirittura come *liber ecclesiasticus*, cioè considerandolo immediatamente prossimo in dignità ai testi ‘canonici’ e valido strumento di catechesi.

Colpisce, tuttavia, una seconda coincidenza: ad Aquileia condivideva con *Il Pastore* l’alta qualifica di *liber ecclesiasticus* un’opera intitolata *Giudizio secondo Pietro*: essa, con grande probabilità, dev’essere identificata con l’*Apocalisse di Pietro*, di origine alessandrina e ancora popolare fra II e III secolo, ma vieppiù screditata per sua fiduciosa speranza escatologica in un perdono universale dei peccatori (diavolo compreso, quindi, come poi Origene, su tale traccia, si spinse a dedurre, anche se in modo piuttosto vago e del tutto ipotetico)[232].

Teniamo inoltre conto che Martino era personalmente convinto dell’imminente avvento dell’Anticristo (secondo le esatte modalità già illustrate da Vittorino di *Poetovio* e, molto più tardi, ancora da Paolino di Aquileia!) e quindi della prossimità del giudizio finale[233]: è chiaro allora che il

[231] *Ibid.*, 22,4.

[232] Come ben sapeva, senza mostrare di scandalizzarsi, lo stesso SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 1,7: vedi *infra* n. 239.

[233] La persuasione escatologica di Martino è esposta in dettaglio da ID., *Dialoghi*, 1 (2),14,1-4: «Poiché lo interrogavamo sulla fine del mondo, ci disse che prima sarebbero venuti

santo, concependo la propria missione come infaticabile annuncio della "misericordia di Cristo" per la salvezza di qualunque peccatore[234], reagisca sintomaticamente e con la vivacità più risentita (*in hanc vocem fertur exclamasse*)[235] contro la sentenza diabolica che ne contraddice in forma radicale la profonda certezza:

Nerone e l'Anticristo: Nerone avrebbe avuto l'impero sulla parte occidentale, dopo avere sottomessi i dieci re (...). Dall'Anticristo, invece, doveva essere preso per primo l'impero dell'Oriente: egli, dunque, avrebbe avuto Gerusalemme come sua sede e capitale del regno: da lui dovevano essere restaurati sia la città sia il tempio. Sua sarebbe stata la persecuzione di costringere che si neghi che Cristo è Dio (...) e di ordinare che tutti siano circoncisi secondo la Legge (*omnesque secundum legem circumcidi iubeat*). Infine, Nerone stesso doveva essere annientato dall'Anticristo e, così, l'universo intero e tutte le nazioni ridotte in suo potere, fino a che l'empio non sia schiacciato dall'avvento di Cristo. Ma non c'era dubbio che l'Anticristo, concepito per opera di uno spirito malvagio, fosse già nato e fosse già in età infantile: alla maggiore età avrebbe assunto il potere».

Tutti i particolari di questa profezia martiniana combaciano quasi perfettamente con le spiegazioni esegetiche sull'*Apocalisse* giovannea divulgate da Vittorino di Ptuj (seconda metà del sec. III): cfr. *Sull'Apocalisse*, 13,2 («"E la bestia che hai visto", dice, "è fuori dai sette", dal momento che Nerone ha regnato prima di questi re. [...] E poiché è con quello che vi sarà la fine dei tempi, ha aggiunto: "E va in rovina". Infatti, "dieci re hanno preso il potere regale": quando quello si muoverà dall'Oriente, saranno inviati da Roma con i loro eserciti [...]. Anche Daniele lo dimostra: "Tre dei primi saranno divelti" [*Dan* 7,8], vale a dire: tre capi principali sono uccisi dall'Anticristo. Gli altri sette gli danno "gloria, onore, dignità regale e autorità" [...]»); *ibid.*, 13,3 («Dio, dunque, resuscitato [Nerone], lo invia come re degno di coloro che ne sono degni, Giudei e persecutori di Cristo, un Cristo tale quale l'hanno meritato i persecutori e i Giudei. [...] Poi, i santi, se sarà in grado di ingannarne alcuni, a nient'altro li costringerà se non a ricevere la circoncisione [*sanctos non ad aliud compellet nisi ad circumcisionem accipiendam*]; infine otterrà la loro fiducia così che lo chiameranno Cristo»); *ibid.*, 13,4 («"Un'altra bestia enorme sale dalla terra": è il falso profeta, che [...] "Ha corna come un agnello", ovvero quasi la sembianza di uomo giusto, [...] colmo della malvagità del diavolo [...] affinché una statua d'oro dell'Anticristo sia collocata nel tempio di Gerusalemme e lì entri l'angelo apostata [...]. Daniele aveva profetizzato: "E stabilirà", dice, "il suo tempio tra la montagna del mare e i due mari" [*Dan* 11,45], cioè a Gerusalemme»; trad. M. Veronese, Gorizia - Roma 2002).

Anche Paolino di Aquileia - meglio in dipendenza di Vittorino che di Claudiano - suppone l'utilizzo della leggenda di 'Nerone redivivo' nell'*Inno* 14 (ed. Norberg), str. 7: il commento relativo, a cura di A. Peršič, dovrerbbe apparire in uno dei prossimi volumi del *Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis*.

[234] Sia egli il brigante che lo sequestra al valico delle Alpi (Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 5,5-6), sia il disgraziato schiavo che si è suicidato (!) nella tenuta di un possidente di Ligugé (*ibid.*, 8).

[235] Sulpicio Severo, *Vita di Martino,* 22,4.

ai caduti una volta nel peccato non può accordarsi alcuna clemenza del Signore" (*semel lapsis nullam praestari posse a Domino clementiam*)[236].

L'espressa disponibilità ad accettare la conversione del diavolo e la promessa inaudita di perdonarlo «in forza dell'assoluta fiducia» che Martino «ripone nel Signore Gesù» costituiscono allora la risposta più logica e più appropriata in rapporto alla sua cultura teologica e spirituale.

Ma è proprio negli anni in cui Agostino elaborava una teologia del peccato originale raggelante, dubbiosa della stessa salvezza di Adamo[237], è proprio mentre si perseguita Origene nella tomba per la sua ipotesi di una finale apocatastasi universale[238], che Sulpicio Severo, perfettamente informato delle accuse all'antico Alessandrino[239], non si perita di raccontare come Martino dimostrasse fiducia nella possibilità che perfino al diavolo sia offerta alla fine dei tempi la salvezza! Martino è Martino, e ha in sé i sentimenti di Cristo:

> era sempre tutto e per tutto nel Signore, e traboccava delle viscere di misericordia» (*totus semper in Domino misericordiae visceribus affluebat*)[240].

---

[236] *Ibid.*, 22,5.

[237] Per un'estrema sintesi vedi A. Peršič, *Il peccato originale*, 90-92.

[238] La controversia su Origene era deflagrata nel 392-393 (vedi *supra* il riquadro cronologico).

[239] Infatti Sulpicio Severo stesso, per bocca di Postumiano, informava con giornalistica chiarezza il suo pubblico che, fra i passi di Origene incriminati dai vescovi egiziani [convocati in sinodo da Teofilo nel 400], «il luogo che attirava la critica più ostile era quello in cui si leggeva espresso che il signore Gesù, come era venuto nella carne per la redenzione dell'uomo e, patita la croce per la salvezza dell'uomo, aveva gustato la morte per l'eternità dell'uomo, così altrettanto, secondo il medesimo ordine di passione, avrebbe redento anche il diavolo: infatti si addiceva alla sua bontà e pietà, che chi avesse reintegrato l'uomo, che era perduto, liberasse anche l'angelo, che era caduto» (*Dialoghi*, 1,7: *Nam cum ab episcopis excerpta in libris illius multa legerentur, quae contra catholicam fidem scripta constaret, locus ille vel maxime parabat invidiam, in quo editum legebatur, quia Dominus Jesus, sicut pro redemptione hominis in carne venisset, et crucem pro hominis salute perpessus, mortem pro hominis aeternitate gustasset; ita esset eodem ordine passionis etiam diabolum redempturus: quia hoc bonitati illius pietatique congrueret, ut qui perditum hominem reformasset, prolapsum quoque angelum liberaret*).

[240] Id., *Epist.* 3. Martino davvero ha in sé i sentimenti di Cristo, se questi sono tali quali nell'*Apocalisse di Pietro* (135 ca. d.C.) li descrive l'apostolo medesimo: «Dopo che avevo pianto amaramente per lunghe ore [avendo contemplato le pene dei peccatori

6c. Origenismo?

Anche se Sulpicio Severo sembra dare a Rufino (pur senza osare nominarlo, per delicatezza) assai miglior credito che a Gerolamo nella controversia che li opponeva[241], non occorre tuttavia immaginare in Martino

---

nell'inferno], il Cristo, amico del pentimento, si volse verso di me e mi disse: "Non bisogna che tu mi faccia soffrire, perché tu conosci e comprendi le mie parole del vangelo: 'Il Padre mio fa sorgere il sole per i giusti e per i peccatori, e fa scendere la pioggia sui buoni e sui cattivi' [*Mt* 5,45]. Così è infatti la misericordia del Padre mio (...): noi abbiamo pietà e compassione di tutte le nostre creature". [26] (...) Gridando e piangendo, risposi allora al mio Signore: "Signore mio, temo questa seconda morte che colpirà i peccatori!". Egli mi guardò e rispose: "Ascolta e sii paziente fino a quando non avrai trovato il significato di quanto ti ho esposto. Non sei tu che ammaestri i peccatori meglio di me, giacché appunto a causa dei peccatori fui crocefisso, per intercedere per loro presso il Padre mio. (...) [27] (...) Il Padre mio è veramente misericordiosissimo. Ma anch'io sono misericordioso, perché quanto è di mio Padre è mio, e quanto è mio è di mio Padre. Quando i peccatori, dopo avere creduto in me, supplicheranno il Padre mio, anch'io supplicherò il Padre mio con loro, implorando per loro il mio Padre e dicendo: 'Abbi pietà di loro, perché io mi sono rivestito della loro carne (...). Ho portato le loro sofferenze e ho preso i loro malanni. Per loro sono stato crocefisso, allo scopo di salvare i peccatori, che credono in me'. [28] Allorché i peccatori vedranno che io intercedo per loro presso il Padre mio, essi a loro volta supplicheranno me. Supplicherò per loro il Padre mio. Essi non vedranno nessuno, tranne me, che mi sono rivestito della loro carne; ma io vedrò il Padre mio, poiché sono con il Padre mio nella divinità (...). Perciò il Padre mio darà a tutti loro la vita, la gloria e il regno, che non avranno mai fine. Il suo tribunale non sarà diviso (...). Io siederò in tribunale (...) ed è ancora per coloro che credettero in me che, sulla loro parola, avrò pietà degli uomini. Passerete subito nella gloria, da dove non si esce mai più. (...) Se tu non avessi pianto e gridato, io non te ne avrei parlato; te l'ho manifestato affinché non ti venga meno la speranza. (...)[29] Il Signore ha creato il tuo padre Adamo per la gloria della sua opera. Ma dopo la prevaricazione, lo fece ritornare nel fango. Dopo averlo abbellito, il Signore lo annienterà per la seconda volta nella morte? No, certo! Poiché grande è la misericordia del Signore verso gli uomini, come disse David allorché conobbe la misericordia del suo Dio: 'La tua misericordia è grande nei cieli, la tua giustizia si innalza fino alle nubi' [*sal* 36,6]» (trad. L. Moraldi).

[241] Vedi Id., *Dialoghi*, 1,6-7, dove afferma che: negli scritti di Origene, da lui studiati, molte cose gli piacciono molto (*mihi autem ex illius libris quaedam curiosius indaganti, admodum multa placuerunt* ...); non omette che alcune altre sono reprensibili, ma ricorda pure l'eventualità [era la tesi di Rufino] che siano intervenute mani falsarie (... *sed nonnulla deprehendi, in quibus illum prava sensisse non dubium est, quae defensores ejus falsata contendunt*); si meraviglia che «lo stesso e medesimo uomo possa essere tanto diverso in se stesso così che, nella parte che è approvata, si insegni che dopo gli apostoli non avrebbe eguali, mentre, in quella che a ragione si biasima, si insegni che nessuno si sia fuorviato in modo più orrendo» (*Ego miror unum eumdemque hominem tam diversum a se esse potuisse, ut in ea parte qua probatur, neminem post Apostolos habeat aequalem; in ea vero quae jure reprehenditur, nemo deformius doceatur errasse*); esprime

una avveduta propensione origenista[242]: meglio supporre che questo ed altri elementi di tale affinità fossero stati filtrati fino a lui con i rudimenti della prima catechesi impartitagli, la quale, d'altronde, certo non era ignara del *descensus in inferna*, clausola tipicamente aquileiese del *Credo*[243] e dogma

infine la personale convinzione che in Origene si possa rilevare un *error*, ma non certo una *haeresis*; quanto a Gerolamo, si stupisce che – da «uomo cattolicissimo ed espertissimo della sacra Legge» (ironia ...?) – egli prima abbia seguito Origene, adesso invece condanni tutti i suoi scritti. È evidente che la posizione di Sulpicio propende verso Rufino.

[242] Interessante però l'episodio narrato da SULPICIO SEVERO, *Dialoghi*, 1 (2),10,3: «[Martino], avendo visto un pastore di porci intirizzito e quasi ignudo in una veste di pelle (*paene nudum in ueste pellicia*), disse: "Ecco Adamo [scacciato dal Paradiso] che pascola i porci in veste di pelle [*Adam in ueste pellicea*]: ma noi, deposto quello vecchio, che ancora rimane in costui, rivestiamoci piuttosto dell'Adamo nuovo!"». La trasparente citazione paolina non solo richiama, in generale, ascendenze esegetiche di stampo ireneano, ma anche suppone, nel particolare della 'veste pellicea', la nozione filoniana di 'doppia creazione' così com'era stata reinterpretata da Origene: la condizione umana postlapsaria è infatti quella di un'anima separata dall'unità e dall'amore divini e perciò appesantita da un corpo greve (la 'tunica di pelle' di cui Adamo ed Eva sono ricoperti al momento della cacciata dal paradiso terrestre, cfr. *Gn* 3,21). Peraltro l'allusione di Martino, se accostata alla sentenza tipicamente monastica pronunciata a conclusione del medesimo, splendido episodio («la vita coniugale è competenza del perdono, la vita verginale è spettanza della gloria»: *ibid.*, 1 [2],10,6), fa capire come i tempi fossero maturi per l'estremo sviluppo teologico del concetto di 'doppia creazione', dovuto al cappadoce Gregorio di Nissa (335 ca. - 394 ca.): le 'tuniche di pelle' simboleggerebbero l'apparato riproduttivo sessuato del quale l'uomo viene fornito «in previsione del peccato che avrebbe impedito la moltiplicazione del genere umano nella forma primitivamente [angelica, asessuata] voluta da Dio» (G. SFAMENI GASPARRO, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, 1, a cura di A. DI BERARDINO, Casale Monferrato 1983, col. 833). Differisce da queste, invece, l'interpretazione meno alessandrina - eppure genuinamente aquileiese - di Cromazio, che spiega la tunica pellicea come la veste di grazia e pietà divina di cui Adamo ed Eva (cioè l'uomo decaduto) sono rivestiti in previsione dei meriti della Passione di Cristo (vedi il *Serm.* 38): ma questo significato implica la soteriologia connessa alla 'discesa all'inferno', per altro verso ricollegandosi, dunque, alla fede di Martino.

[243] In rapporto con il *descensus* - a parte le considerazioni che si possono trarre dai versi iniziali della *Vita di Martino* di Venanzio Fortunato (vedi *supra* n. 192) - vale la pena rammentare l'esperienza di 'pre-morte' del monaco resuscitato da Martino a Ligugé: raccontava «che, spogliato del corpo, era stato condotto al tribunale del Giudice, e ne aveva ricevuto la triste sentenza di dover essere relegato nei luoghi oscuri e fra le turbe volgari; da due angeli era poi stato osservato al Giudice che lui era quegli per cui Martino pregava; così era stato ordinato che fosse ricondotto indietro dai medesimi angeli e, restituito a Martino, reso alla sua vita anteriore» (SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, 7,6). Questa occasione è di fatto mirabilmente vissuta da Martino come la partecipazione attiva a un vero e proprio *descensus* del Cristo all'inferno per la liberazione incondizionata di un dannato: «accogliendo in sé (*concipiens* !) con tutta la mente lo Spirito Santo», «sprofondato in preghiera» e quindi «avvertito per

obiettivamente speculare rispetto alla sublime speranza di una reintegrazione universale di tutti le creature razionali nell'amore divino[244].

Ma della persistenza vitale del dogma del *descensus* – e della misericorde disposizione spirituale in campo soteriologico da esso implicata – aveva data fino ad allora evidente documento proprio la tradizione teologica di quell'ampia area aquileiese donde Martino stesso proveniva per nascita: tradizione che gli studi oggi dimostrano originale referente di non interrotti contatti alessandrini, mentre restava segnata da indelebili influssi delle tradizioni cristiane d'Asia Minore (e, comunque, dalla diretta lezione di Ireneo).

Non a torto anche l'appartenenza a una tradizione così caratterizzata può essere considerata fra le ragioni (conscie e inconscie ...) per le quali Rufino, proprio mentre il suo estimatore Sulpicio affidava apologeticamente alla memoria scritta la vita e la santità di Martino, s'impegnava a difendere invece, con attiva tenacia e a prezzo dell'opinione di santità che di lui avrebbero serbato i posteri, l'eredità teologica e spirituale di Origene.

6c. Gli eretici difesi

Anche Sulpicio, d'altronde, almeno su un punto dichiarò netta ed esplicita contrarietà agli avversari di Origene: e lo fece denunciando che ad Alessandria (durante l'episcopato di Teofilo),

> nel corso delle sordide contese (*foeda ... certamina*) fra vescovi [ostili a Origene] e monaci [suoi fautori][245], (...) poiché la ribellione (*seditio*)

---

tramite dello Spirito che la potenza del Signore era presente», «fissando lo sguardo sul viso del morto, aspettava senza paura <u>l'esito</u> della propria preghiera e <u>della misericordia del Signore</u> (*misericordiae Domini ... eventum*)» (*ibid.*, 7,3).

[244] Su tale 'obiettiva specularità' vedi A. Peršič, *Da soggetto di colpa a oggetto di misericordia: uomo e 'peccato d'origine' nella comprensione degli aquileiesi Vittorino, Cromazio e Rufino*, in pubblicazione presso i milanesi «Annali di Scienze Religiose» 9 (2004). Fra il perdono della storia passata nel *descensus* e la speranza della misericordia nel Giudizio finale si svolge l'opera di salvezza della Grazia e della Chiesa sua ministra; l'iconografia musiva della chiesa teodoriana di Aquileia (*post* 313 d.C.), a prescindere dall'interpretazione dei dettagli, su cui vedi R. Cacitti, *'Rusticitas'. Nuove prospettive storiografiche intorno all'antico tema delle origini del cristianesimo aquileiese*, in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo,* a cura di G. Bandelli, «Antichità Altoadriatiche» XLVII (2000), 179-222: 191 ss., illustra l'universalità di tale opera, in quanto estesa a ogni creatura, 'pura' o 'impura' che sia.

[245] Sulpicio Severo, *Dialoghi*, 1,6,1.

[di costoro] non poteva essere repressa dall'autorità dei vescovi, per mantenere la disciplina della Chiesa fu fatto infine ricorso, con funesto esempio (*scaeuo exemplo*), al prefetto [d'Egitto], dal cui terrore i fratelli furono dispersi e messi in fuga per varie regioni, così da non esser lasciati stabilirsi in nessuna sede per effetto degli editti pubblicati[246].

Una tale sincera denuncia rappresenta innanzitutto un atto di coerenza personale e di lealtà verso la memoria di Martino. Per comprendere ciò basta rileggere un brano di un altro scritto storico di Sulpicio Severo, le *Cronache*, là dove egli non manca di ricordare uno dei momenti in cui Martino dimostrò di saper assumere fino in fondo l'alta responsabiltà politica che il suo ministero episcopale implicava. Fu quando a Treviri, residenza imperiale, insistette contro vescovi e imperatore – a rischio della propria buona fama e della stessa incolumità personale – nell'appassionata difesa di un eretico là imprigionato, il nobile e ricco Priscilliano, vescovo di Avila in Spagna: difesa non delle sue idee, bensì del suo diritto alla vita, poiché questi, già sottoposto a tortura[247], era in procinto di essere abbandonato dai vescovi suoi nemici – primo nella storia della Chiesa – al braccio secolare dello stato[248], per essere decapitato insieme ai suoi seguaci con l'accusa di magia e immoralità, in realtà a causa soltanto delle sue opinioni (e degli ingenti patrimoni che sarebbero stati confiscati a vantaggio del demanio e di taluni ecclesiastici):

[Il vescovo Itacio di Ossonova] era arrivato a tale punto di follia che accusava di essere complici o discepoli di Priscilliano anche tutti i santi uomini che si applicavano con zelo alla lettura della Bibbia o che si attenevano al proposito di gareggiare nei digiuni. E il miserabile osò perfino, in quella circostanza, imputare pubblicamente al vescovo Martino, uomo paragonabile in tutto agli apostoli, l'infamia dell'eresia.

Perciò Martino, che allora si era portato a Treviri, non cessava di rimproverare Itacio, affinché ritirasse le sue accuse, e di domandare a Massimo

---

[246] *Ibid.*, 1,7,2. Sul contegno politico e teologico di Teofilo dopo la Pasqua del 399 vedi A. Peršič, *L'esegesi patristica di* Isaia *6 in alcuni autori di area palestinese, cappadoce e antiochena fra IV e V secolo (seconda parte),* «Annali di Scienze Religiose» 6, 2001, 277-291: 277-282.

[247] Il retore pagano gallo Drepanio, amico del poeta Ausonio, ricorda scandalizzato, nel suo *Panegirico a Teodosio* del 389, i vescovi che, come carnefici, «assistevano personalmente alle torture e pascevano i loro occhi e le loro orecchie con le sofferenze e i gemiti degli accusati» (*Paneg. Latini*, 12,29).

[248] È vero, tuttavia, che lo stesso Priscilliano si era appellato al giudizio dell'imperatore, rifiutando quello dei vescovi.

di non versare il sangue di infelici: bastava, e assai, che chi era stato giudicato eretico per sentenza di un vescovo fosse espulso dalla sua Chiesa; era invece un sacrilegio barbaro e inaudito che un giudice dello stato pronunciasse giudizio in una causa della Chiesa. In breve: finché Martino dimorò a Treviri, il procedimento istruttorio fu aggiornato; infine, quando fu sul punto di partire, grazie alla sua autorità eccezionale ottenne da Massimo l'impegno che niente di cruento sarebbe stato deciso contro gli accusati[249].

Solo Ambrogio – benché neppure lui rinunciasse sempre ad approfittare dell'aiuto politico – aveva aggiunto con coraggio la sua voce a quella di Martino, da Milano[250]. L'esecuzione capitale di Priscilliano e dei suoi, per i crimini di magia e immoralità, fu ben presto eseguita per la «impudente» istigazione del vescovo Itacio e l'avidità fiscale dell'usurpatore Massimo; tutto, dunque, secondo un copione destinato al successo sulle scene della storia delle Chiese: ne avevano fatto le prime prove gli ariani, spalleggiati volentieri dalla polizia, come Eusebio di Vercelli aveva stigmatizzato:

> hanno accettato l'aiuto degli uomini perché non hanno quello di Dio; se l'avessero, mai soggiogherebbero a sé la vita di innocenti per mezzo del potere terreno[251].

Agostino ebbe poi a dire di avere ignorato i fatti di Treviri addirittura fino al 395[252]; ma Gerolamo, già nel 392, lasciando trapelare la disapprovazione di chi l'aveva informato sull'esito della vicenda e perfino un certo scetticismo sul merito stesso dell'accusa di eresia, scriveva:

> Priscilliano, vescovo di Avila, fu messo a morte, a Treviri, dal tiranno Massimo, dietro la spinta della fazione di Idazio e Itacio. (...) A tutt'oggi, lo si accusa di essere stato seguace dell'eresia gnostica (...). Altri, invece, sostengono che egli non ha mai condiviso l'errore, di cui viene accusato[253].

---

[249] Sulpicio Severo, *Cronache*, 2,50,1-2.

[250] Ambrogio dichiarò di dover separarsi «dalla comunione dei vescovi che esigevano la morte di alcuni disgraziati, sebbene costoro avessero deviato dalla fede» (Ambrogio, *Epist.*, 24,12).

[251] Eusebio di Vercelli, *Epist.* 2,8: *Ideo acceperunt humanum adiutorium, quia diuinum non habent; quod si haberent, numquam potestate terrena innocentium sibi animas subiugarent*.

[252] In Africa, d'altronde, gli scismatici donatisti sarebbero stati dispersi dal braccio secolare anche con il consenso, per quanto tormentoso, del vescovo di Ippona … .

[253] Gerolamo, *Gli uomini illustri*, 121.

6d. Agli albori della ‘tolleranza’ (cristiana!)

Comunque, l’insuccesso fu cocente soprattutto per Martino: prima calunniato, poi illuso e deluso, infine costretto all’umiliazione di consentire alla comunione con i vescovi persecutori, partigiani di Itacio, per evitare almeno la strage di molti altri perseguitati incolpevoli; l’intuizione, forse, che già corressero i tempi in cui una semplice condanna ecclesiastica di scomunica del peccatore bastasse a provocarne la disgrazia sociale e l’intervento punitivo dello stato, contribuì al suo proposito di astenersi per il resto della vita dall’intervenire a qualsiasi riunione di vescovi. Però l’insuccesso fu tale che obiettivamente autorizza i posteri a lodare Martino – vescovo, ma monaco – come propugnatore di una disposizione morale culturalmente decisiva – la tolleranza – verso cui il cristianesimo, più di ogni altra religione organizzata, è in perenne debito di uno sforzo di riappropriazione, accordandola in equilibrio delicato e mobile con il dovere di annunciare la verità che conosce, in cui è inscritta la Parola: «Non giudicate per non essere giudicati» (*Mt* 7,1; *Lc* 6,37).

Sembra di capire che Martino difendesse – da cristiano e da vescovo – la libertà sociale di parola e di pensiero dell’avversario nel nome di un ideale di Chiesa, diremmo, ancora precostantiniano, improntato al criterio evangelico della carità che ripudia la violenza e della non compromissione con gli interessi contraddittori del potere civile[254]. Fu anche a ragione di un tale comportamento, che aveva aborrito la tranquilla neutralità di chi accetta comunque il mutare dei tempi, se le fonti letterarie preferirono ammutolirsi per decenni su Martino, dopo la morte sua e di Sulpicio, quasi egli non fosse esistito: solo il pellegrinaggio silenzioso, spontaneo e travolgente dei popoli alla sua tomba lo riparò efficacemente da ogni congiura di oblio

---

[254] In riferimento diretto al sec. XVI, ma con lo sguardo rivolto all’intera esperienza storica del cristianesimo, R.H. Bainton annota in sintesi forse ingenerosa, ma non priva di verità: «Affermando, tuttavia, che i Cattolici possono essere tolleranti solamente per motivi di convenienza, non bisogna dimenticare che il Cattolicesimo ha dato vita a tre movimenti, che hanno spianato la strada verso la tolleranza (...), e cioè al misticismo, all’umanesimo e al settarismo. Il misticismo vi ha contribuito spostando l’attenzione dal dogma all’esperienza, ed uguagliando la strada che conduce al Signore alla strada che conduce alla sofferenza (...). L’umanesimo domanda libertà di ricerca in un’area delimitata, e il settarismo (...) pone, al di sopra dell’obbedienza al Papa, l’obbedienza a Dio o al fondatore dell’ordine, o allo Spirito Santo. Tali movimenti furono in verità condannati o soppressi dal Cattolicesimo, ma ciò nonostante servirono in certa misura a controllare l’intolleranza dogmatica in seno al Cattolicesimo» (R.H. Bainton, *La lotta per la libertà religiosa,* Bologna 1972[3] [Philadelphia 1951], 15).

e rimozione dalla memoria collettiva, affermandosi il riconoscimento della massima di Sulpicio:

> ciò che viene addotto per dimostrare la debolezza di Martino, è colmo di dignità e di gloria[255].

Ma l'esempio di carismatica libertà in Cristo dato da Martino a Treviri non deve considerarsi isolato. Fra i suoi contemporanei non esito a stabilire un paragone conveniente almeno con una personalità che a Martino era accomunata, se non da altro, sicuramente dall'ideale monastico, dalla responsabilità di una vasta rinomanza e – *lato sensu* – dalla stessa patria: l'aquileiese Rufino, che contro il montante clima di sospetto e intolleranza dogmatica difese, dal 392 alla morte, insieme all'integrità 'cattolica' del defunto Origene e dei suoi viventi scritti, anche l'ortodossia ricevuta dalla propria tradizione cristiana e la legittima libertà del teologo nel seno della Chiesa.

Non ha la sembianza di un puro caso questa analogia, che ancora una volta rimanda ad Aquileia. L'*Apologia*, che Rufino indirizzò a un Gerolamo esacerbato da una coscienza forse non del tutto tranquilla e aizzato dai nuovi amici ultraortodossi, può leggersi senza rischio di anacronismo come la perorazione di un teologo cristiano per la libertà di ricerca e di espressione in una Chiesa dove ci si batte perché la tolleranza delle legittime diversità di pensiero possa restare in giusto onore. La simulazione retorica, con cui Rufino cerca ironicamente di rappresentare davanti all'accusatore-inquisitore Gerolamo il cieco e micidiale meccanismo di repressione che una comunità ecclesiale, se dimentica il suo carisma di amoroso discernimento spirituale, può innescare contro il pensiero e la dignità di singoli suoi membri, costituisce un efficace brano di teologia 'critica' *ante litteram*[256]:

> Ammettiamo che il concilio dei vescovi segua il tuo punto di vista e comandi di condannare, come dicono, tutti i libri che contengono tali dottrine insieme ai loro autori. Questi libri saranno condannati prima negli esemplari greci, e ciò che viene condannato negli esemplari greci deve essere senza dubbio condannato anche in quelli latini. Si viene ai tuoi libri; si scopre che

[255] Sulpicio Severo, *Epist.* 1: *quod ad Martini infirmitatem vocatur, plenum est dignitatis et gloriae*.

[256] Cfr. al medesimo proposito, più diffusamente, A. Peršič, *Cristo, Parola "integra di Dio", e parole "forse infinite": il carisma esegetico della giovane Chiesa fra evangelo storico ed evangelo eterno. Appunti nell'imminenza di futuro*, in *Gesù Cristo al centro della storia,* a cura di M. Qualizza, «Quaderni di Teologia» 1, 2001, 15-30: 18-20.

> contengono le stesse teorie: secondo il tuo giudizio bisogna che siano condannati insieme al loro autore. E come non ha giovato ad Origene di essere esaltato da te, così neppure ti gioverà di essere stato difeso da me[257].

Anche l'insuccesso accomunò Rufino a Martino, in modo anzi più amaro, sebbene senza spargimenti di sangue: la *damnatio memoriae*, che aveva soltanto minacciato il vescovo di Tours, finì per travolgere il Concordiese nel discredito universale, quasi ammanettato all'imputato che difendeva, e appena durante il secolo XX ne fu avviata la riabilitazione, non ancora ovunque compiuta[258].

7. Martino, segno profetico di identità morale per la nuova Europa

È tuttavia caratteristica di entrambi – dono dello stesso Spirito – l'avere resistito nella «pesante lotta della milizia corporale», con un «animo vincitore degli anni, ignaro della vecchiaia»[259]: perdurarono nell'opera a cui ciascuno sapeva di restare chiamato, diffondendo al mondo – Rufino con i suoi scritti e le sue traduzioni[260], Martino con l'esemplarità della sua vita

---

[257] RUFINO, *Apologia,* 2,51 (trad. M. Simonetti, Alba 1957). «Rufino era convinto che «in quest'attività [di mediazione culturale che è la traduzione di opere teologiche da una lingua all'altra] vige la massima libertà, e la scelta sta nel criterio di chi scrive o nel desiderio di chi richiede la traduzione» (*ibid.* 2,35): il principio, etico e metodologico ad un tempo, benché applicato ad un caso particolare, è dall'Aquileiese enunciato in forma perentoria, quasi un appello a preservare l'autonomia della ricerca scientifica in generale, insieme all'equanime correttezza delle sue regole di metodo, acquisite con travaglio dalla civiltà antica e fatte proprie dagli intellettuali cristiani migliori. Poteva qui esserci un punto d'intesa con Gerolamo, che a quelle medesime regole sapeva d'altronde richiamarsi con l'intelligenza di chi, con tenacia pari a Rufino, voleva condurre a termine un'impresa scientifica che sarebbe stata altrettanto discussa, sebbene più fortunata. Anche questi, se non altro, restava obiettivamente discepolo del comune maestro ideale, Origene, da cui esegesi biblica e teologia avevano ricevuto il conio metodologico della scienza, che era la filologia, la retorica, la filosofia dei Greci»: A. PERŠIČ, *Cristo, Parola 'integra di Dio'*, 20.

[258] E oggi, in W. ARZARETTI, *Santi e martiri nel Friuli*, 110-114, si tenta di contrabbandare addirittura la sua santificazione ...!

[259] SULPICIO SEVERO, *Epist.* 3.

[260] Profugo in Sicilia a causa dell'invasione gotica, pochi mesi prima della morte (410 o 411) Rufino esprimeva l'estrema propria determinazione a proseguire nell'opera di traduzione, confidando: *Si può pensare anche solo per un istante a scrivere sotto i colpi del nemico, quando vediamo devastare davanti a noi città e campagne, quando bisogna fuggire*

ascetica – l'ideale medesimo di una Chiesa che sempre recupera la purezza delle origini quando rinasce nello Spirito profetico di Cristo[261].

Sulpicio, da vero discepolo di Martino, fu perfettamente conscio che l'evangelo incarnato dal suo maestro trascendeva la Gallia, per investire di grazia l'intera parte del mondo attraverso la quale il santo aveva dipanato i suoi sentieri, dalla Pannonia all'Illirico, da Aquileia a Milano, dallo scoglio di Gallinaria alla città di Roma. Per questo lo affida all'Europa dei popoli antichi e avventizi, perché dalla sintesi multiforme della novità cristiana di cui Martino è la familiare icona – *in solo Martino*! – essa attinga i mezzi spirituali per ricostruire la propria identità morale:

> felice davvero la Grecia, che ha meritato di ascoltare la predicazione dell'Apostolo; ma neppure le Gallie sono state lasciate all'abbandono da Cristo, perché a loro ha fatto il dono di avere Martino! Così, (o Postumiano,) quando sarai arrivato in Egitto, benché esso vada superbo del numero e delle virtù dei suoi santi, tuttavia non sdegni di udire come, grazie a un santo solo, Martino, all'Egitto, e perfino all'Asia tutta, l'Europa non è seconda[262].

---

attraverso il mare e neppure l'esilio può mettere al riparo da tutte le apprensioni? Davanti ai nostri occhi (...) i Barbari stanno incendiando Reggio (...). Come trovare la calma per scrivere e, soprattutto, per tradurre, in queste condizioni? per esporre il proprio pensiero e, ancor più, per rendere quello altrui? Tuttavia ho approfittato delle notti in cui la paura del nemico era meno minacciosa (...) per ricorrere a ciò che è la consolazione delle nostre miserie e addolcisce il nostro esilio attraverso il mondo. Pregate Dio che ci assista, che ci dia la pace, che doni la sua grazia a coloro che penano: e che mi permetta di fare profittare gli altri dei frutti del mio lavoro! (*Prefazione* alla traduzione delle *Omelie* di Origene *sui Numeri*, *passim*).

[261] Racconta Sulpicio Severo che il corpo di Martino appena defunto apparve di un nitore immacolato, «più puro del vetro, più bianco del latte», come perfuso della «grazia di un fanciullo di sette anni» (*Epist.* 3).

[262] Id., *Dialoghi*, 2 (3),17,6-7. Si capisce che per Sulpicio l'Egitto è classicamente compreso nell'Asia, cui il Nilo fa da confine, e l'Asia è la parte del mondo più ricca, come era già da Erodoto risaputo; l'Europa, invece, resta nel confronto la più povera (contro il detto di Plinio, secondo cui «l'Europa è ... la prima delle parti del mondo perché in essa c'è la bellissima Italia» ...), e le Gallie sono di essa la parte più derelitta: Europa e Gallie, dunque, proprio a causa della loro povertà hanno meritato di essere da Cristo visitate ed eguagliate in gloria all'Asia nella persona di Martino. Sui concetti di 'Europa' e 'Asia', qui in gioco, vedi F. Cassola, *Il concetto di Europa nelle fonti classiche*, in *Integrazione Mescolanza Rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo. Atti del convegno internazionale,* (Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000), Roma 2001, a cura di G. Urso, 9-15.

Girolamo Rorario scrittore di storia in volgare: gli *Annales* del codice Cicogna 2942

Aidée Scala

Nato nel 1485 a Pordenone, Girolamo Rorario fu illustre diplomatico al servizio degli Asburgo, nunzio apostolico ed erudito umanista e cultore di lettere latine. La sua brillante carriera inizia nel 1508, quando è costretto ad allontanarsi dalla sua città natale conquistata dai veneziani e concessa in feudo al condottiero Bartolomeo d'Alviano, in un clima insostenibile per la sua famiglia di fede filo-asburgica[1]. Dopo aver seguito il *cursus studiorum* che all'epoca era riservato ai rampolli della buona società, a Sacile alla scuola di Francesco Amalteo, a Venezia ad ascoltare le lezioni del celebre retore Marcantonio Sabellico, conseguendo infine la laurea in giurisprudenza a Padova, il Rorario, come molti letterati suoi contemporanei, basti pensare all'Ariosto, per garantirsi migliori prospettive di sussistenza, aveva anche deciso di prendere i voti e di entrare nel ceto ecclesiastico, pur rimanendo un semplice chierico investito dei soli ordini minori. Quando giunse esule alla corte di Vienna gli fu quindi facile trovare un impiego ed entrare nei ranghi della burocrazia dell'imperatore Massimiliano[2]. La sua ottima conoscenza del latino, che allora era la lingua internazionale, lo rendeva particolarmente adatto ad importanti incarichi presso le corti europee e la curia papale. Nel 1513 venne inviato come ambasciatore imperiale a Roma, e incontrò subito il favore di Massimiliano, che lo nominò commissario imperiale con l'incarico di reclutare leve in Germania e in Francia per

---

1 La famiglia Rorario, originaria della frazione di Roraigrande, aveva ottenuto il titolo nobiliare dagli Asburgo nel 1447 e da allora si era distinta per la sua fedeltà alla casa d'Austria, che l'aveva ricompensata anche con privilegi territoriali, come l'investitura dei beni in Poincicco, concessa nel 1487 da Federico III a Francesco, il padre di Girolamo. Francesco aveva sposato Bianca di Gentile dall'Oglio di Verona e da quel matrimonio nacquero dieci figli, tra cui Antonio, Ludovico, Diamante - sposa di Nicolò de' Renaldis - e Girolamo.

2 Per queste e più approfondite notizie biografiche, rimando al mio saggio *Girolamo Rorario. Un umanista diplomatico del Cinquecento e i suoi "Dialoghi"*, Firenze, 2004, in particolare alle pagine 25-41 e all'introduzione all'*opera omnia* di Girolamo Rorario da me curata, Girolamo Rorario*, Le opere,* a cura di A. Scala, Pordenone, 2004.

la guerra della lega di Cambrai. Nel 1516 fu inviato alla corte di Napoli per sorvegliare che non vi fossero problemi nella successione al regno di Napoli, ove Carlo d'Asburgo, nipote di Massimiliano, saliva al trono dopo la morte di Ferdinando. Nel 1517 fece ritorno a Roma, con il difficile compito di mettere pace tra il papa Leone X e Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, ed in questa sua seconda missione alla corte di Roma il nostro Girolamo si guadagnò la benevolenza del pontefice, che lo insignì del titolo di protonotario apostolico. La carriera romana di Rorario procede senza che egli venga mai meno alla fedeltà verso gli Asburgo, che sarà la causa del suo congedo dalla Curia, nel 1540.

Nel 1522 continua i suoi servigi sotto Adriano VI, ben disposto nei suoi confronti perché i due si erano già conosciuti a corte (Adriano VI era stato precettore di Carlo V).

Nuove prospettive si presentano per il Rorario con l'anno 1523, sotto il papa Clemente VII che in virtù della sua esperienza e dell'amicizia con gli Asburgo, lo invia come nunzio papale alla Dieta di Norimberga, per trattare coi principi tedeschi, sperando di risolvere l'annosa questione luterana. Una volta tornato a Roma, nel 1525, viene insignito del titolo di Conte del Sacro Palazzo.

Nel 1534 è eletto papa Paolo III Farnese che sostiene un'energica politica di guerra contro il turco e gli eretici, mirando alla concordia tra i principi cristiani, ed inizia per il Rorario un periodo di intensa attività diplomatica. Grazie alla sua particolare posizione di rappresentante del papa e di fedele servitore degli Asburgo, fu più volte inviato in Ungheria, dove dopo la disfatta di Mohács (1526), in cui aveva perso la vita re Luigi d'Ungheria, erano nati problemi per la successione al trono ungherese, conteso tra Giovanni Zapolya di Szepùs, appoggiato dai turchi, e l'arciduca Ferdinando d'Asburgo. Il Rorario divenne quindi protagonista di importanti nunziature ungheresi negli anni dal 1534 e 1539, finché la sua carriera subisce una brusca interruzione, forse perché la sua fedeltà a Ferdinando d'Asburgo lo mise in una situazione critica. Nella sua ultima nunziatura avrebbe infatti dovuto consegnare le bolle apostoliche di nomina dei vescovi ungheresi, ma non portò a termine questo incarico, probabilmente per ordine del re Ferdinando, che non voleva che i vescovi eletti dal re Giovanni Zápolya ricevessero conferma con le bolle papali. Si ritirò a Pordenone fingendo una malattia, e qui rimase fino alla fine dei suoi giorni, nel 1556, dedicandosi all'attività letteraria e contraendo matrimonio con Camilla Savina, da cui aveva già avuto dei figli.

Gran parte della sua produzione risale agli anni pordenonesi e rimase inedita in vita del Rorario, a partire dal trattato in due volumi *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine*. L'opera che contiene an-

che notizie autobiografiche, è scritta in difesa di Carlo V contro un letterato che lo considerava inferiore a Federico Barbarossa e agli Ottoni ed è composta in forma di dialogo tenutosi durante un viaggio a Napoli col collega cardinale di Cles[3]. Ma il carattere più originale del trattato è l'aver affrontato l'importante dibattito sulla ragione degli animali quasi un secolo prima di Cartesio. Riscoperto dal celebre erudito francese Gabriel Naudé in un suo viaggio in Italia, ebbe addirittura quattro edizioni: nel 1626, 1648, 1666, 1729. Nei *Dialoghi* in stile di Luciano, composti negli anni giovanili (tra il 1513 e il 1520, secondo i riferimenti storici in essi contenuti), il Rorario riprende un importante filone letterario caro all'Umanesimo, dal Leon Battista Alberti delle *Intercenali* al Giovanni Pontano dei *Dialoghi*, e in particolare il tono moralistico, ed anzi può essere considerato l'epigono di questa tradizione quattrocentesca[4]. Opera della maturità è invece la poderosa e incompiuta *Heroica Historia*, parodia dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, ma in cui non mancano allusioni e riferimenti ad importanti fatti storici contemporanei[5]. L'unico lavoro stampato in vita dell'autore è l'orazione *Murium in Campegianis Hortis degentium, adversus Nicolai Bestii Vicarii Pontificii Edictum Oratio pro se ipsis*, edita in Germania nel 1548. Dietro la metafora dei topi che infestano i giardini del cardinale Campeggi, che era stato suo collega nelle missioni diplomatiche sotto Clemente VII, l'autore ironizza sulla curia di Roma e i suoi prelati avidi e corrotti[6]. Ma il

---

[3] Per una più ampia trattazione sul *Quod animalia*, rimando ancora al mio volume *Girolamo Rorario. Un umanista diplomatico del Cinquecento e i suoi "Dialoghi",* 115-161. Per la prima edizione moderna del trattato, cfr. GIROLAMO RORARIO, *Le opere,* 339-499.

[4] Sulla tradizione di Luciano nell'Umanesimo e nel Rinascimento vedi N. CACCIA, *Luciano nel Quattrocento in Italia. Le rappresentazioni e le raffigurazioni*, Firenze, 1907 e, dello stesso autore, *Note sulla fortuna di Luciano nel Rinascimento. Le versioni e i dialoghi satirici di Erasmo da Rotterdam e di Ulrico Hutten*, Milano, s.d. (1914). Vedi anche i più recenti J. BOMPAIRE, *Lucien écrivain*, Paris, 1958; CH. ROBINSON, *Lucian and his influence in Europe*, London, 1979; l'efficace sintesi di E. MATTIOLI, *Luciano e l'Umanesimo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1980; D. MARSH, *Lucian and the Latins. Humor and Humanism in the Early Renaissance*, The University of Michigan Press, 1998. Le *Intercenali* dell'Alberti si possono leggere nella recente edizione con testo a fronte: LEON BATTISTA ALBERTI, *Intercenales,* a cura di F. BACCHELLI e L. D'ASCIA, Bologna, 2003. Sui *Dialoghi* del Rorario, cfr. *Girolamo Rorario. Un umanista diplomatico,* 43-95 e 169-291.

[5] Cfr. GIROLAMO RORARIO, *Le opere,* l'introduzione, 103-105, e la prima edizione dell'opera trascritta dal *ms. Redi* 176 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, 541-812.

[6] Cfr. *Girolamo Rorario. Un umanista diplomatico,* 97-113 e GIROLAMO RORARIO, *Le opere,* 511-539.

destino delle opere dell'umanista pordenonese, giunte a noi pressocché interamente inedite, non deve stupire più di tanto, perché ricalca la consuetudine di quei tempi, in cui la circolazione manoscritta era abituale negli ambienti letterari cortigiani. La scelta del Rorario di comporre in latino, negli anni in cui era vivo il dibattito sulla lingua italiana e Pietro Bembo pubblicava le sue *Prose della volgar lingua*, lo qualifica più come uomo del passato, ancorato nostalgicamente ad un Rinascimento che sta per estinguersi dinnanzi a nuove istanze e, non da ultimo, alla censura che verrà operata dalla Controriforma.

Se il Rorario rimane erudito ed abile scrittore di *humanae litterae* in latino, particolarmente significativo appare il suo esperimento di compilare una cronaca storica in lingua volgare. Probabilmente sempre agli anni pordenonesi appartiene il suo progetto di comporre le *Chroniche di Pordenon*, che però non andò in porto. Il tentativo di redazione di questa sorta di memorie patrie è testimoniato da un insieme di appunti e notizie sparse raccolte dal Rorario sui fatti del suo tempo, oggi conservati nel Ms. Cicogna[7] 2942 della Biblioteca Correr di Venezia. Il manoscritto del Rorario è costituito da un fascicolo interno di 68 carte, catalogato come 3420, mutilo di molti fogli (cc. 8-9, 11-28, 30-34, 50-67), e recante il titolo *Chroniche di Pordenon*. Analizzandolo in dettaglio, appare come una sorta di quaderno preparatorio, di "brutta copia", che rimase forse a lungo nelle mani del Rorario, e che raccoglie appunti, abbozzi, testi di natura molto diversa. Alla carta 1r si legge ad esempio un curioso monologo di un certo Ludovico sonator, incorniciato da una specie di disegno architettonico[8]. Segue una serie di carte (2^r-28^v) di appunti di storia pordenonese, ma anche italiana ed europea, ordinati anno per anno, dal 1210 fino ai tempi del Rorario. Da notare, alla carta 2^v, una delle prime notizie sulla città del Noncello: «1029 in Privilegio Conradi secundi facto Poponi patriarcae, sunt haec verba: il conte Occino il qual si chiama Pordenon». Alle carte 29^r e 29^v si trova una poesia,

---

7 Appartenuto a Emmanuele Antonio Cicogna bibliografo e letterato (Venezia, 1789-ivi, 1868) che formò una preziosa biblioteca («Raccolta Cicogna» del Museo Correr). Fu anche un buon novellista, ma le sue opere fondamentali sono: *Saggio di bibliografia veneziana* (proseguito e completato sino al 1885 da Girolamo Soranzo) e *Iscrizioni veneziane* (raccolta delle iscrizioni sparse nelle chiese e nei monumenti di Venezia).

8 Il testo, difficilmente leggibile per l'inchiostro molto sbiadito, suona così: «Balli, li quali imparo sonar sul manacordo da me Ludovico sonator de la maestria de liutho / La cara cosa del Bertolin Monaco in piva, fa bel ballare Todero, cusin de Todero, zerman de Todero».

1. Girolamo Rorario, *Annales*, Venezia, Biblioteca Correr, ms. Cicogna 2942 (3420), c. 35[r].

intitolata «Sonetto», esercizio poetico sull'argomento della storia di Roma, che non appare di particolare interesse, se non come uno dei pochi esempi di composizione in volgare del Rorario. Se, come caso isolato, fosse difficile ricondurla ad un autore che preferisce senza dubbio la prosa ai versi e il latino al volgare, trova riscontro nelle poesie che compaiono sotto il nome di «messer Hieronimo Rorario» nel volume che porta il numero 91, conservato nella biblioteca della Curia di Padova, una miscellanea del XVI secolo già indicata fra i manoscritti del Rorario da Paul Oskar Kristeller nel suo *Iter Italicum*, prezioso indice di manoscritti raccolti nelle biblioteche italiane e straniere. Alle carte 41^{v}-42^{r} e 145^{r}-145^{v} leggiamo tre poesie: una in tono stilnovistico rivolta ad una donna denominata «crudel Iulia», e altri due componimenti dal tono e argomento simile al sonetto del codice Cicogna: un «Epitafio di Orazio» e un «Epitafio di Curzio». Dobbiamo supporre che si tratti in ogni caso di componimenti giovanili, oppure di meri esercizi di stile. Ben più interessante si rivela il contenuto delle carte da 35^{r} a 49^{v}. Alla prima carta leggiamo subito, quasi sicuramente di pugno del Rorario: *Ex literis Rev. di quondam D. Iacopi Bannissii decani Tridentini viri eruditissimi, et rerum omnium peritissimi, mihi Hieronymo Rorario Doctori scripti excerpti sunt infra scripti pulcri* e, più sotto, il titolo *Annales*. Seguono, in una grafia diversa, non sappiamo se la "bella copia" di mano del Rorario o la mano di un copista, una trentina di pagine di *Annales*, tratti da lettere da Trento del consigliere imperiale Iacopo Bannisio, in cui quest'ultimo registrava puntualmente, con indicazione della data, i fatti notevoli occorsi in Europa in quell'epoca, il tutto rielaborato e scelto dal Rorario.

Nato nel 1447 a Curzola, in Dalmazia, il Bannisio[9], dopo gli studi a Bologna e a Padova, entrò al servizio dell'imperatore Massimiliano. Nel 1509, quando il Rorario si rifugiò presso la corte asburgica, il Bannisio vi svolgeva la propria attività già da quindici o sedici anni e, come l'umanista pordenonese, si divideva tra la fedeltà agli Asburgo e gli incarichi presso la curia romana; il papa Giulio II, approfittando del suo ruolo di consigliere di Massimiliano, gli affidò importanti missioni alla corte imperiale e gli concesse la prepositura di Zvornik (Bosnia) e forse il protonotariato. Nel maggio del 1502 sappiamo che ricopriva il ruolo di segretario imperiale «extra Germaniam», nel 1504, stando alla testimonianza di Pietro Bembo, era segretario dell'ambasciata imperiale a Roma. A partire dal 1509 il Bannisio fu sempre

[9] G. Rill, *Bannisio Iacopo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma, 1963, 755-757.

al seguito dell'imperatore con l'incarico della corrispondenza con l'arciduchessa Margherita, governatrice dei Paesi Bassi, e delle relazioni con gli ambasciatori francesi. Partecipò alla dieta di Augusta del 1510 ed era in relazione con l'ambasciatore francese Ludovico Heliano, di cui approvò il discorso tenuto contro i veneziani e poi pubblicato, trasmettendolo con particolare raccomandazione all'arcivescovo di Parigi. Appoggiato dall'imperatore, già nel 1512 era stato eletto decano del capitolo del duomo di Trento, e nel 1514 fu consacrato prete con la speranza di ottenere un lucroso beneficio, visto che era privo di mezzi economici, riuscendo ad entrare in possesso di alcune buone rendite parrocchiali in Trentino. Sappiamo che si oppose all'elezione di Bernardo di Cles a vescovo di Trento, forse perché sperava nel vescovado per sé, o preferiva qualche altro candidato. A partire dal 1515 ebbe un ruolo importantissimo nei rapporti col re di Inghilterra, di cui rappresentava gli interessi alla corte asburgica; nello stesso anno accompagnò l'imperatore Massimiliano alla dieta di Worms. Oltre all'importante ruolo diplomatico e alla fede politica filo-asburgica, il Bannisio condivideva col Rorario la passione per la cultura umanistica e, pur non svolgendo alcuna diretta attività creativa, fu in contatto con i maggiori esponenti della cultura europea. È documentata la sua corrispondenza con Erasmo; nel 1518 conobbe a Parigi o a Basilea il noto umanista Beatus Rhenanus e nei Paesi Bassi incontrò più volte Albrecht Dürer, ottenendo per lui dall'imperatore alcune rendite annue. L'amicizia con Dürer è testimoniata da varie acqueforti donate al Bannisio in ringraziamento dei favori ottenuti e da un ritratto del diplomatico dalmata eseguito a carbone che riproduce anche lo stemma nobiliare: il suo blasone con l'aggiunta delle tre teste di leone della Dalmazia. Nel dicembre del 1520 il Bannisio appare tra gli estensori dell'editto di Worms contro Lutero. Poco dopo lasciò la cancelleria imperiale e si trasferì a Roma, dove ebbe l'impiego di segretario personale del cardinale Schinner, sotto il papa Adriano VI. Continuò però a prestare i suoi servigi all'imperatore, soprattutto nel 1522, quando si ritirò a Trento. Negli anni successivi (1523-27), lo vediamo impegnato in alcune missioni a Milano, per favorire il ritorno degli Sforza, che gli procurarono la concessione, da parte di Francesco II, di una rendita annua. Forte dell'esperienza maturata sotto Massimiliano, il Bannisio veniva spesso richiesto dal nipote Carlo V per fornire il suo parere in questioni importanti, come la guerra contro i turchi e il suo incontro col pontefice a Bologna nel gennaio del 1530, fino alla morte, avvenuta a Trento il 19 novembre 1532. Pur non lasciando alcuna opera letteraria a testimonianza della sua cultura umanistica, il Bannisio ebbe un ruolo notevole tra quei funzionari-letterati di origine italiana che "esportarono" quella cultura presso la corte asburgica. Il Rorario, che lo conobbe sicuramente in quella sede, gli si

rivolge con grande considerazione e stima nella lettera dedicatoria al primo dei *Dialoghi*, intitolato *Medices sive Virtus*, e dedicato alla virtù del neo-eletto papa Leone X (Giovanni de' Medici), virtù dinnanzi alla quale non sfigura l'ugualmente "virtuoso" e saggio Bannisio:

Rorario a Iacopo Bannisio consigliere del divino Imperatore Massimiliano

> Luciano presso i Greci scrisse della dea Virtù e ne parlò in modo tale da celebrare sia gli Dei immortali, sia la Virtù medesima, che è la sola a differenziarci dai bruti e a renderci simili agli Dei. Abbiamo perciò sostenuto e difeso la causa della Virtù e soprattutto abbiamo voluto sottoporla a te, Bannisio, ed essere confortati dal tuo parere. Poiché la tua virtù così smagliante è riuscita a conquistare non solo il Divino Imperatore Massimiliano, ma anche tutti i principi della cristianità, potrai esprimere più facilmente il tuo giudizio su una qualità che ti è innata e, con tale discernimento, stabilire chi di noi ha meglio espresso la propria opinione sulla Virtù e decidere se dobbiamo, con Luciano, lasciarla reietta e spregiata agli inferi, o piuttosto pensare di onorarla fra di noi e, nel medesimo tempo, ammetterla nel concilio degli Dei[10].

La corrispondenza del Bannisio, base degli Annales del Rorario, copre un arco temporale limitato, ma denso di avvenimenti fondamentali per la storia italiana ed europea, gli anni dal 1527 al 1532, in cui la politica di Carlo V è concentrata su due fronti per combattere i principali nemici dell'impero, i protestanti e i turchi. Simile "propaganda" filo-imperiale leggiamo anche all'inizio del trattato *Quod animalia*, ove il Rorario accomuna i protestanti ai turchi:

> Ho scritto questi due libretti, nei quali ho dimostrato che gli animali irrazionali spesso fanno uso della ragione meglio dell'uomo, per porre un freno all'impudenza, o piuttosto alla demenza di coloro che non sono in grado di comprendere la grandezza di Carlo V, il migliore di tutti gli imperatori. Quanto siano in errore, lo dimostra la guerra che ora sta combattendo contro gli eretici tedeschi ribellatisi a Dio e al loro principe: nel condurre le ostilità anche i nemici danno prova del loro valore nel combattimento e hanno superato fatiche di ogni genere, che tutti quanti gli altri nemici passati, se fossero ancora vivi, potrebbero a malapena vantarsi di aver affrontato. Ma coloro che, liberi da ogni preoccupazione, sono in grado di valutare correttamente la situazione, considerano a buon diritto Carlo V degno di reggere

---

[10] Vedi A. Scala, *Girolamo Rorario. Un umanista diplomatico,* 59.

> non solo l'impero della cristianità, ma del mondo intero; tanto più che ha intrapreso questa guerra non perché spinto da bramosia di conquista, ma indotto soltanto da un sentimento religioso, quello di prendersi cura del grave sconvolgimento in cui versa la religione cristiana e di soccorrere la dignità vacillante del pontefice e il pericolo incombente sul suo capo. Ora ti invio questi due libretti da leggere, eruditissimo vescovo, così potrai rallegrarti che il tuo illustre parente, che è il massimo consigliere dell'imperatore, non sia stato contrario ad intraprendere questa gloriosissima campagna militare. Essa infatti procurerà eterna gloria a Sua Maestà e sicurezza a noi, una volta annientati i principi tedeschi ribelli, nostri comuni nemici che si opponevano al bene pubblico impedendo che si muovesse guerra contro i turchi e favorendo gli eretici, di gran lunga più pericolosi dei turchi. I turchi infatti infieriscono sui corpi, naturalmente destinati ad estinguersi, gli eretici ribelli invece imprigionano con i lacci della morte eterna le nostre anime votate all'immortalità. Da Pordenone, il 1° marzo 1547[11].

Così nell'introduzione all'*Heroica Historia* sostiene la necessità di una stretta alleanza tra le potenze cristiane per fronteggiare una comune lotta contro il turco: *Dum denique opibus et imperiis sacra habendi famem satiare non possumus. Et cur non haec nefanda desideria nostra in Christiani nominis hostem Turcam experimur*[12]?, afferma apostrofando i suoi contemporanei perché con le loro guerre intestine preferiscono uccidere i loro fratelli cristiani invece di sfogare la loro rabbia contro i perfidi nemici turchi. Lo sconforto e la delusione dell'*Heroica historia* sono però quelle di un uomo che ha già molto viaggiato e vissuto, del nunzio inviato da papa Paolo III nel 1539 in missione di pace a Ferdinando d'Asburgo e Giovanni Zápolya, per ottenere una generale concordia della *Respublica Christiana* in vista delle lotte contro gli infedeli. Quando il Rorario componeva l'*Heroica Historia,* aveva probabilmente anche assistito al fallimento della guerra turco-veneziana, ampliatasi in una sorta di crociata promossa da Paolo III e alla dura sconfitta della Serenissima alla Prèvesa, nel settembre 1538. Gli *Annales,* che affrontano un periodo storico precedente, rivelano una visione, se non ottimistica, almeno più fiduciosa nella forza propulsiva e difensiva dell'impero asburgico. Se questa fu opinione del Bannisio, certo fu anche fatta propria dal Rorario. Ciò non toglie

---

[11] Si tratta della dedicatoria dell'opera ad Antonio Perrenot di Granvelle, vescovo di Arras e consigliere di Carlo V, conservata nella prima edizione a stampa del *Quod animalia*, a cura di G. Naudé, per i tipi dei fratelli Cramoisy, Parigi, 1648. Cfr. Girolamo Rorario, *Le opere,* 410.

[12] Ivi, 573.

che i fatti storici siano analizzati in dettaglio, con obiettività e con una lucida analisi delle motivazioni politiche, sociali, antropologiche. Il valore degli *Annales* come fonte contemporanea, come disincantata visione dell'Europa del tempo sconvolta dalle guerre di religione è poi confermato da una narrazione sciolta, cronachistica degli avvenimenti, da una descrizione precisa e minuta di particolari storici che non disdegna di soffermarsi sui risvolti più inediti e umani delle vicende. Ma vediamo quale scenario si presentava allora davanti agli occhi di un contemporaneo, sia pure un contemporaneo dall'ingegno vivace e acuto come il Rorario. Gli *Annales,* che si aprono con la fine dell'anno 1527 e l'inizio del 1528, si snodano su due fronti: la diffusione delle "eresie luterane" nell'area germanico-svizzera e la minaccia turca ai confini orientali dell'impero. La previdente politica dinastica asburgica aveva combinato i matrimoni "incrociati" di Maria, sorella di Carlo, con Luigi II Jaghellone, re di Boemia e Ungheria e di Ferdinando, altro fratello di Carlo, con Anna Jaghellona, sorella di Luigi, preparando così la devoluzione agli Asburgo delle corone di Boemia ed Ungheria. Il giovane re Luigi non riuscì però a reggere con fermezza le sorti del regno ungherese, minato da lotte tra fazioni e corruzione diffusa, mentre i turchi, guidati dal potente Solimano, avanzavano costituendo un'incombente minaccia per la cristianità. I ripetuti richiami dei pontefici ai principi cristiani, Adriano VI prima e Clemente VII poi, perché invece di turbare la pace in Europa, opponessero resistenza agli infedeli rimasero lettera morta. I numerosi appelli dell'Ungheria sempre più minacciata dai turchi a Roma restarono inascoltati per la perenne carenza di fondi. Il Rorario doveva aver vissuto a fondo questa situazione critica se, come egli stesso testimonia, fu inviato da papa Adriano VI, che durò in carica dal 9 gennaio 1522 al 14 settembre 1523, ai principi di Germania e al re Luigi d'Ungheria, per procurare la pace e la loro alleanza contro il Turco. Nel frammento di un'orazione latina incompiuta e inedita, conservata alle carte 151^{r}-152^{r} di un codice cinquecentesco contenente i *Dialoghi,* il ms. latino, Classe II, Cod. LXXII (n° 740) della Biblioteca Giustiniani-Recanati di Venezia, il nunzio pordenonese si rivolge in prima persona ai principi cristiani:

> *Si ea mens Christianis Principibus fuisset, Illustrissimus Princeps, et Vos Amplissimi Patres quam Omnipotens Deus Sanctissimo Vicario suo Adriano Sexto dedit, nonnunc in aperto rerum discrimine versaremur, nec ingentes nostrorum hominum crudeliter interfectorum acervos in Christiano Orbe, atque adeo in ipsa Italia cerneremus; quorum sanguis si adversus immanes Christiani nominis hostes Turcas effusus fuisset, a tantis, quae nos circumstant pericula, egregie liberari potuissemus, nihilque magis supervacaneum fuisset quam me hortandi vestri causa mittere, ut tandem pateremini*

Dell'anno 1532 alli 2 Zug.o Il S.r Turcho partite
d'Andrinopoli. Et in 5 giorni caualcò, et venne à Sophia
doue stette fino alli 7.

Alli 8 Zug.o El S. Turcho partite da Sophia, et in 3. gior-
nate caualcò infino à Nizza, loco lontan lege 50. da belgrado.

Alli 12 Zug.o Re Zuanne vene in dtto luocho à farli reuerentia.

Alli 17 dtto il S.r Turcho partite da Nizza e caualcò in 7 gior-
nate infino à Thas, loco appresso à belgrado doi lege.

Alli 24 Zug.o che fu il giorno di S. Zuan battista il S. Turcho entrò
à desinar in belgrado con grandiss.o Triompho, et con gran pompa.

Alli 25, 26, 27 Zug.o partirno 60 m caualli da belgrado, Et
andorno alla uolta di buda.

Adi p.o luio il S. Sig.or uscite di belgrado. Et andò in 4 gior-
nate infino à [illegible], et li fermosse per alcuni di.

Alli x luio, l'acque del danubio crescetero in modo che fu neces-
sario slogiar la sua persona, et andar à Segedin. Et cosi la
maggior parte di l'esercito si retirò all'alto, et deteno [illegible]
alquanto di danno alle vettonaglie.

Alli 24 luglio il lunedi il S.r fece la sua entrata in buda
con grandiss.o Triompho, et solennità.

Alli 4 Agosto gionsero 30 m Tartari all'Esercito del S.r
doue fu fatta grandiss.a festa.

Alli 6 dtto partite la persona del S.re Et caualcò in 3. giornate
infino Naghel, Et li fermosse 4 giornate. Et poi si leuò, Et
caualcò 3 altre giornate infino à un loco chiamato Melgs ap-
presso à Viena 12 lege.

Alli 17 di ag.o El S. fece ritirar il suo campo senza altramente accostarsi à
Viena.

2. Girolamo Rorario, *Annales*. Venezia, Biblioteca Correr, ms. Cicogna 2942 (3420), c. 49v.

non totius Italiae magis quam vestris cladibus finem aliquem imponi. Neu vos, qui Christianae fidei defensores semper fuistis eorum nunc esse velitis qui aequo animo ferre possunt Rempublicam Christianam hostibus suis prehendi, et regnum illud Ungariae, hae est certum Christianitatis propugnaculum, rabidis canibus lacerandum obiici; quod quidem regnum adeo acre, et diuturnum bellum sine ulla intermissione cum eis gerit, ut si cum eo pariter de salute ac libertate nostra nequaquam ageretur. Attamen quia nefandas caedes, miserasque dilapidationes, et crudeles raptus tot iam annos patienter fert, ut huiuscemodi pestes a cervicibus nostris depellat. Ingratitudinis, crudelitatisque perpetuam notam effugeret nequiremus, eam fidis capitum nostrorum propugnatoribus et libertatis nostrae vindicibus gratiam rependentes, ut ardens in eos bellum veluti gladiatoriam pugnam nihil ad nos attinentem ociosi spectemus, atque utinam ociosi, et non ferarumque ritu mutuis inter nos caedibus saevientes, ut cum illi misere inexplebilem immanium beluarum sitim sanguine suo extinguere adorti fuerint. Nos a nobismet viribus debilitati insatiabilem famem visceribus nostris explemus. Si ea tanquam…[13].

Nell'orazione il Rorario ci presenta un quadro assai sconfortante dell'Ungheria, baluardo orientale dell'Europa cristiana, ripetutamente vessata da un'orribile e continua guerra, lacerata dalle stragi e dai saccheggi dei nemici, paragonati a cani rabbiosi, mentre i principi cristiani non sono da meno e combattono divorandosi tra di loro come belve feroci. La situazione qualche anno dopo non era certo migliore: il 29 agosto 1526 i turchi, approfittando della debolezza del regno ungherese, avevano sferrato un terribile attacco, riportando una schiacciante vittoria sull'esercito ungherese a Mohács. Nella battaglia aveva perso la vita anche il re Luigi II Jaghellone e alla sua morte si era scatenata in Ungheria la guerra civile, perché la corona reale era contesa tra Ferdinando d'Asburgo e il *voivoda* Giovanni Zápolya, ricco e potente principe di Transilvania, appoggiato dai turchi che intendevano fare dell'Ungheria uno stato vassallo. Gli *Annales* seguono l'andamento della guerra tra Ferdinando, incoronato re d'Ungheria a Székesfehérvár il 3 novembre 1527 e il *voivoda*, i movimenti e gli scontri degli eserciti attraverso il territorio di Ungheria, Slovacchia, Valacchia, Boemia, Polonia, Transilvania e Moldavia. Lo Zápolya ci è presentato tre volte sconfitto e in ritirata (nel monastero di Tarnów, vicino a Cracovia), ma come un sovrano potente e che in caso estremo ha sempre in mano la potente arma dell'alleanza col turco. L'occhio vigile e obiettivo dello storico Rorario afferma infatti, al di là della propria fede politica e dei timori per le sorti dell'impero cristiano: «Che certo [il

[13] L'orazione si interrompe alla carta 152^r.

voivoda] mostra haver hauto et gran danari, et molto animo a remettersi tre volte». Se il *voivoda* ad un certo punto sembra divenire figura di secondo piano e giace ammalato nel suo ritiro polacco, l'avanzata dei turchi continua a destare grande preoccupazione. Il Rorario registra puntualmente i timori degli ungheresi e di tutta la cristianità, finché il 2 settembre 1529, annuncia (e questo è l'unico passo in latino degli *Annales*, a conferire maggior solennità alla notizia): *Ser.mus rex noster parabat se cum exercitu bene instructo ad occurendum Turcho, qui cum magna potentia intravit Ungariam, et sperabant cum auxilii Dei hostis immanis nixus reprimere; quod Deus concedat.* Ancor più preoccupante si fa la situazione nel novembre del 1529 quando i turchi, alleatisi col *voivoda* che ha ritrovato denari ed energie, giungono fin sotto le mura di Vienna e si scatenano in orribili scorrerie per tutta l'Austria. Costretti a ritirarsi per la valida resistenza opposta loro con gran apparato dall'esercito imperiale, i turchi con nuovo impeto, ma con un esercito di fortuna, invadono nuovamente l'Ungheria, mirando verso Vienna, per poi riprendere la strada di Costantinopoli. La ritirata, da Buda, a Sofia, a Belgrado è descritta meticolosamente alla carta 49^{v}, ove la grafia cambia e l'aggiunta di questi fatti, dal giugno all'agosto del 1532, sembra fatta di pugno del Rorario, in quanto è identica a quella del titolo dell'opera alla carta 35^{r}. Alle vicende dei turchi si intrecciano, come ho già accennato, quelle dei protestanti in Germania e in Svizzera, ove la Riforma si era introdotta per opera di Ulrich Zwingli. Il Rorario documenta poi prontamente il sorgere di nuove "eresie", come quella degli anabattisti, particolarmente pericolosa perché sovversiva dell'ordine sociale, e riassume i principali momenti della lotta dell'imperatore Carlo V, coadiuvato dal fratello Ferdinando, "cristianissimo re" dei Romani, contro i luterani e i riformati in genere, acerrimi nemici del Sacro romano impero asburgico. Dall'esame della situazione in Germania, divisa tra principati cattolici e protestanti, si passa alle guerre di religione divampate in Svizzera, tra cantoni cattolici e cantoni "eretici", non senza uno sguardo alla politica internazionale, dai Paesi Bassi, all'Inghilterra, alla Francia, più o meno alleate dell'impero nelle lotte contro i suoi nemici. Degno di nota, ad esempio, l'accenno alla incarcerazione da parte del re d'Inghilterra Enrico VIII del ricco e influente cardinale Wolsey, legato papale e arcivescovo di York, caduto in disgrazia per non essere riuscito ad ottenere dal papa l'annullamento del matrimonio del re con Caterina d'Aragona, e morto proprio alla fine del 1530[14].

---

[14] Subirà la stessa sorte il futuro consigliere del re inglese, Tommaso Moro, e di quest'atto non mancherà di prender nota il Rorario nel trattato *Quod animalia*, ove leggiamo: «L'attuale re d'Inghilterra Enrico [VIII], accecato dal desiderio di prendere in moglie

Ampio spazio viene dedicato alla dieta imperiale di Spira del 1529, in cui si tentò di trovare, ma invano, soluzione alla "questione luterana", nell'attesa di un concilio generale da tenersi sotto l'egida del papa; così come il Rorario dimostra particolare acume nell'affrontare gli aspetti teologico-dottrinali che dividevano cattolici e protestanti e nel descrivere la diversa concezione dei dogmi e dei sacramenti. Traspare poi in vari passi degli *Annales* l'atmosfera di trepidante attesa per la venuta in Italia di Carlo V e si avvertono i grandiosi preparativi per l'incoronazione imperiale da parte del papa Clemente VII in San Petronio a Bologna, nel 1530, solenne cerimonia che suggellava gli accordi di pace di Barcellona dell'anno precedente tra papato, Francia e impero. Non mancano, nelle questioni di politica internazionale, aspetti singolari, come l'accordo dell'agosto 1529 siglato a Cambrai tra la madre del re di Francia Luisa di Savoia e Margherita d'Asburgo, zia dell'imperatore Carlo V e governatrice dei Paesi Bassi, la cosiddetta "pace delle dame". La narrazione degli avvenimenti storici è spesso intervallata da aspetti particolari, come il parto della regina Anna d'Ungheria, moglie di Ferdinando d'Asburgo, o l'epidemia di febbre detta "sudet" che, venuta dall'Inghilterra, dilaga dai Paesi Bassi al Reno fino in Svevia, temibile morbo che uccide in 24 ore, e a cui all'epoca non si sapeva porre rimedio se non, come riferisce il Rorario, con processioni, digiuni e preghiere. Gli *Annales* ci offrono un panorama vario e completo non solo della storia, ma anche della vita e della mentalità dell'epoca: in quest'opera, dalla narrazione sciolta e vivace, il Rorario, acerrimo difensore della lingua latina, si rivela nell'insolita veste di cronachista in volgare pordenonese.

---

una donna, pur essendo già sposato, si rese autore di innumerevoli condanne a morte, in cui perirono Tommaso Moro e il vescovo di Rochester, Fisher: furono così estinti due luminari di scienza, furono abbattute due saldissime colonne della fede cristiana! [...] Eppure questo re non era agitato dalla furia di tale assurda follia prima di darsi completamente agli eretici luterani; era in generale una persona perbene, dotato di ogni virtù che conviene ad un re, e aveva scritto un libretto dotto e innanzitutto cristiano contro quel medesimo dogma [luterano] che ora professa: a tal punto cadono in basso coloro che si allontanano dal culto della vera fede, che in un colpo solo toccano il fondo!». Cfr. A. Scala, *Girolamo Rorario. Un umanista diplomatico,* 127.

Del 1527 et 28

Ex literis Rev. di quondam D. Iacopi Bannissii[1] decani Tridentim viri eruditissimi, et rerum omnium peritissimi, mihi Hieronymo Rorario Doctori scriptis excerptis sunt infra scripti pulcri.

ANNALES[2]

1527

1527, 8 novembre. Il Serenissimo re nostro[3] stava corronato alli 28 del passato dì che tutto il regno li ha prestato obedientia, et dapoi con la sua gente romperno el Vaivoda[4].
1527, 25 novembre. Il Serenissimo re alli 3 di questo fu incoronato in Alba Regale[5], et va componendo quel regno d'Hungaria. Monsignor qui de Trento[6] se ne ito da la Sua Maiestà et monsignor de Brixino[7] è venuto a la sua chiesia. Item le dui bandiere de fanti che erano qui, son licentiate.

1528

1528, 28 zenaro. Per diversi lochi de Alemagna insurgono nove heresye, de certi che si fanno rebabtizare, et certi fratelli che metteno tuto a comun, fino le moglie[8]. Et

---

1 L'indicazione «quondam D. Iacopi Bannissii» ci permette di datare gli *Annales* dopo il 19 novembre 1532, data della morte del Bannisio.
2 Nella presente trascrizione si è conservata l'ortografia originale del manoscritto, non sempre omogenea, fatte salve alcune modifiche riguardanti la divisione e l'accentazione delle parole, indispensabili alla comprensione del testo.
3 Ferdinando d'Asburgo.
4 Il *voivoda* Giovanni Zápolya, ricco e potente principe di Transilvania, alleato dei turchi.
5 Székesfehérvár, in Ungheria.
6 Bernardo di Cles. Vescovo di Trento dal 1514, nel 1526 viene nominato presidente del Consiglio segreto e, nel 1528, cancelliere supremo, detenendo così le cariche più rilevanti ed esercitando la massima influenza su tutti gli affari del re Ferdinando d'Asburgo. Nominato cardinale nel marzo del 1530, nel giugno dello stesso anno partecipò alla Dieta di Augusta (giugno 1530) dove si pronunciò a favore di una linea di condotta "militante", di una guerra religiosa contro i protestanti. Il Rorario lo introduce come illustre interlocutore nel suo trattato in forma di dialogo *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine.*
7 Bressanone.
8 Si tratta degli anabattisti o "ribattezzatori". Rifiutano l'idea di un'organizzazione gerarchica della chiesa, confidando in un'illuminazione diretta da parte dello Spirito Santo. Postulano il battesimo come impartito agli adulti, in quanto l'adesione consapevole

se fan grandissima execution contra de loro per tuto, et ne fanno morir infiniti.
Item alli 6 febraro, è che 'l Serenissimo re è a Buda con li signor Hungari a la dieta.
Item alli 19 marzo è venuto nove che l'exercito del Ser.mo re havea dato un'altra gran stragge al Vaevoda alli 6 del presente appresso a Casovia[9]. Era stato ditto che 'l prefatto Vaevoda se era retirato in Valachia, non fo vero. Ma sentendo venir lo exercito contra li lochi sui dove si soleva tenire, messosi in ordene con lo suo exercito venne a rincontrar il campo dove ha patito grandissima stragge et lui con pochi cavalli soi se n'è fugito, et salvatosi. Lo exercito andava ad expugnar quelli lochi sui, et questa è la terza rotta che ha hauto. Che certo mostra haver hauto et gran danari, et molto animo a remettersi tre volte. Per letere de XII de Viena s'afferma la rotta del Vaevoda, et la presa de 18 pezi d'artelaria, et tutti li cariaggi. El fator de li Fuchari da Buda scrive esser sta' presso el Vaevoda; che se gli è 'l vero l'è fornita quella impresa.
Item alli 12 marzo. Il Ser.mo re composte le cose del regno suo d'Ungaria, et expedito lo exercito a perseguitar el Vaevoda, qual si tenea in certi lochi sui ali confini de Pollonia, se n'è venuto a Viena, de lì va in Bohemia, poi va a Ratisbona alla dieta imperiale. Se intende che 'l Vaevoda sentendo venir l'exercito s'è levato et ito in la Valachia, et credo alla fin se ne andarà dal Turco. Lo exercito procede ad expugnar li soi lochi. Se fa gran executione contra li rebabtizati li quali tengono che Baptismo de puti non è neccessario per esser puri, ma adulti se devemo baptizare, et sponte. Tengono che non sia peccato orriginale, né Purgatorio, et quod omnia debent esse omnia, et son secti in molte parti: chi non duo principia, Deum bonum et Deum malum, et chi penitentia valere, alii non renovano tute le heresi antique.
Item 4 iunii. Il Ser.mo re è a Praga in Boemia dove se è fermato per qualche mese, et fa venir la Ser.ma regina che è distolta la dieta de Ratisbona. E qualche moto tra li principi per la fuga della donna del marchese de Brandeburg eletor[10], qual esendo optimo Christianissimo volea che anche la sua donna li fosse, qual è Luteriana, et se n'è fugita dal re de Lutherani duca Johannes de Saxonia, né la vol rendere. Lei è sorrella del re de Datia espulso.

---

del soggetto rende valido il sacramento. Il movimento assume anche un'impronta sociale, propugnando l'uguaglianza e la comunanza dei beni. Condannati da Lutero come ispiratori della "guerra dei contadini" del 1525, furono visti come una minaccia per la sicurezza dello stato anche nella Svizzera di Zwingli, subendo molte condanne a morte. Nel 1534 un gruppo di anabattisti a Münster, in Vestfalia, si impadronì del governo della città, fondandovi una comunità in cui praticava la comunione dei beni e persino la poligamia, sul modello degli antichi profeti. Espugati dalle forze luterane e cattoliche alleatisi per la gravità dell'occasione, subirono una devastante sconfitta. Vedi R.H. Bainton, *La riforma protestante,* Torino, 1999, 94-117.

[9] Cassovia o Casovia: Košice, in Slovacchia.

[10] Secondo quanto fissato dalla Bolla d'oro del 1356, l'elezione imperiale avveniva attraverso il voto di sette principi elettori: il re di Boemia, i principi di Sassonia, Palatinato e Brandeburgo, i vescovi di Magonza, Colonia e Treviri.

Item da Trento 10 iunii, dicono le cose del regno esser quiete, et in boni termini; expugnati tutti li lochi che tenea Vaevoda, et andavano al ultimo che teneva chiamato Trinschinio[11], qual speravano haver senza molta faticha, che fugivano le gente, ch'erano dentro. El Vaevoda è fugito in Polonia e in uno monasterio chiamato Tarnavu[12] appresso a Craronia, a nove lige dove li sta con guardia de la persona sua, che ha paura d'esser preso o morto. El fogo casuale, ha brusato meza Craronia[13], con molto danno de li citadini, et del re. Il re di Polonia era in Lituania, de Alemagna.
Item da Trento 24 Zugno. Par che si commova gran parte de Germania a l'arme contra questo duca de Saxonia per Lantgravio de Asia[14]; che se hanno intitulato defensori del evangelio, et del verbo de Dio li Luteriani. E interposto la camera imperiale, et li confederati de Svevia, per accordarli (et se non si fa) exardescet acre bellum. Al Paese Basso li caesarei hanno preso una bona terra al duca de Geldria.
Item da Trento alli 18 luio. Che alli VII del presente nacque una figliola al Ser.mo re Ferdinando. Li Hungari alle confine havevano datto una stretta ad alcuni Turchi che facevano le curarie et havevano preso da 8 barche con le quale andavano facendo danno. Pur se temeva de una curaria de 15.000 cavalli in Schiavonia verso Sagabria.
Item da Trento etiam alli 18 luio. Il Ser.mo re Ferdinando è pur a Praga in Bohemia. Suo exercito prese per forza Trischin, che era speranza et miglior loco che havesse Vaevoda. La rocha che se tenea, brusò la meglior parte de essa; per il che alli 25 del passato si resero, con queste condition, che non venendo Vaevoda in persona a darli soccorso, che per tutto il mese de zugno, che 'l primo de luio li conseguiranno il castello con ciò che c'è dentro et quelli son dentro uscirano con le arme loro, senza alcuna roba, et andarano dove vorano. El Vaevoda è pur nel monasterio in Polonia come vi scrissi per le mie precedente. Era appresso al Ser.mo re uno orator del re di Polonia: se interponea che 'l Vaevoda fusse receputo in gratia, non ha potuto obtenir niente. Anzi, per quel ch'intendo, è stato expeditto dicto orator, che se 'l re de Polonia non dà in man ditto Vaevoda al re Ferdinando, o almeno non lo cazi del suo reame, havendose prefatto Vaevoda colligato col Turco contra re d'Hungaria cognato duplice del re Ferdinando, et nepote del re de Polonia, et morto[15], per quello che 'l re Ferdinando non intende più tenir amicitia col re de

---

[11] Tryszyn, in Polonia.
[12] Tarnów.
[13] Cracovia.
[14] Filippo d'Assia, giovane convertitosi al luteranesimo e guida dei riformati in Germania. Alla dieta di Spira del 1526 aveva osato sfidare i cattolici cibandosi di manzo il venerdì. Vedi R. H. Bainton, *La riforma protestante,* 91.
[15] Luigi II Jaghellone re d'Ungheria, che perse la vita contro i turchi guidati dal potente Solimano, nella battaglia di Mohács del 1526. Aveva sposato Maria d'Asburgo, sorella dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, mentre sua sorella Anna era moglie del re Ferdinando d'Asburgo.

Polonia. Dicono anche che 'l Vaevoda de Moldania, ch'è valacho, è venuto a obedientia del prefacto re Ferdinando. Li Turchi perho hanno occupato Barcha, un castello sulla Sava. Era concitata una gran guerra in Allemagna per il duca Johannes de Saxonia principe ellector. Et Philippo lantgrarvio de Asia contra Carolus de Magunza et Carolus de Saltzburg, et li episcopi de Herbipoli[16], et Pamberga, et contra marchese de Brandeburg elector, et duca Georgio de Saxonia, et li dui frattelli ***[17] et Ludovico duchi de Baviera, et per indirectum contra re Ferdinando sotto spetie che loro se errano colligati insieme a ruina delli sopraditti duca de Saxonia et lantgravio. Ma reverà per occupar li bonni ecclesiastici, che loro son capi de Lutheriani et remettere duca de Vertemberg nel stato. Pur se ha interposti lo archiepiscopo de Trevere, el conte pallatino, et li signor della camera del iuditio imperiale et li confederati de Svevia, et li hanno accordati, et composti. Magunza et Herbipoli pagano 48.000 fiorini de Rheno alli sopraditti duca et langravio, et Pamberga ne paga altri 20.000, et cusì hanno dissolto li exerciti che havevano da 18.000 persone in arme per parte del Paese Basso, non altro. Sempre che lo exercito caesareo era contra duca de Geldria, et li haveva pigliato una terra che si dimanda si ben mi arricordo Assolle, et procedevano con Franza, si facevano curarie hinc, et inde. Inghilterra sta quieta, et non si move, pare che li soi populi non vogliano consentirli a far guerra contra Paese Basso, per li gran commertii che hanno insieme. Appresso il Ser.mo re Ferdinando son molti ambasciatori de Tartari, Moschovita, Mesovia, et de altri potentati septentrionali. Dapoi scritte ho venute che quelli del Paese Basso hanno fatto treva con li francesi per 8 mesi, con inclusion del duca de Geldria, ma con certe conditione assai dure. Questi del Paese Basso molto lo restringevano: li havevano expugnato 4 le meglior, che havesseno, et erano ad Harnam et molto lo stringevano, lo havevano cazato de Utrecht.
Item da Trento alli ultimo Luio. Havemo che in Suizari come sapete son pullulate molte heresi, per le quale son fatte molte disputation, et de verbis, ventum est ad verbera, et deinde bellum apertum, chiesia contra chiesia, et espugnation de esse ad invicem, ossia in prehenderle, fare maior execution che non fariano li Christianissimi in le Moscheae, ne li Maumethani in le chiesie. De lo exercito che è a Lodi, qui se ditto, che li capitanei de li primi ritornavano, et cusì fano li soldati.
Item da Trento alli 14 septembre. Le cose d'Alemagna forno acquietade. Li Suizari sono in arme; alcuni cantoni contra Barnesi che è il più potente canton, et questo è per la heresi che tengono del sacramento (Hencharistie) che tengono che in l'hostia non sta il vero corpo de Christo, ma speties sacramenti[18]. Li altri cantoni

[16] Würzburg.
[17] Nel testo il Rorario lascia uno spazio in bianco al posto del nome di uno dei due personaggi.
[18] Zwingli, che propuganava una riforma ancor più rigorosa di quella di Lutero, negava la presenza reale del Cristo nel sacramento dell'eucarestia, sostenendo che Dio doveva esere adorato solo in forma di Spirito. Vedi R.H. BAINTON, *La riforma protestante,* 87.

non voleno comportar questo, et voleno che essendo confederati insieme, come sono, che credano quello, che credano li altri, et a questo erano in arme et una chiesia combatte con l'altra in molti lochi, a sangue et focho, li de Basilea, et alcuni altri si sono interposti per accordarli, et dubito che se cordarano; che lo lupo non strazza la pelle del luppo, pur anchora non erano cordati. Al Paese Basso fo fatte le treve per 8 mesi con Franza et Inghiltera, et incluso esse el duca de Geldria, ma con dure condition, le quale lui non ha voluto, et n'è seguito che, oltra che lo episcopo de Utrecht ha recuperato la sua cità con l'aiuto de li caesarei, la qual li haveva occupato il duca, a lui li hanno preso 4 le meglior fortezze ch'havesse nel suo paese, et 4 de le meglior terre ch'el havesse, che 'l è Hrdervich, Disburg, Converorde, et Hattem, et hora son ad expugnation de Tylle, che è de li più forti lochi ch'el habia, et son dentro più de 1.200 Alemani, se expugnano quello loco, non c'è più cosa in Geldria che possa resistere. Li Anglesi hanno comezato commertio col Paese Basso et già hanno portato molte mercantie, siché credo li Anglesi tenirano le treve, non so come faran li Franzesi che questo duca era suo can a l'asso contra li Paesi Bassi con el qual sempre li perturbava, de sorte che non li poteano nocer. Il Ser.mo re è anchora a Praga in Bohemia, ma credo non starà tropo a venir verso Austria per provedere contra le incursion de li Turchi; piacesse a Dio che paccata tuta la Christianità intra de loro tuti intendesseno ad quella sancta impresa. La Maiestà regia mandò il suo esercito che espugnò le cose del Vaevoda verso Lubiana, et quelli paesi, et lo augumento de gente del paese, per obsister alle incursion de li Turchi et per expugnar quelli dui lochi che hanno fabricato li Turchi appresso Segna et Modrusia, per loro receptaculo. Un certo Ungaro nominato Cibach, qual volea lo episcopato di Varradino, non possendolo obtenire ha facto una assonanza da 300 cavalli, et va latrocinando a longo Tissa, et rompando le strade: Sua Maiestà li ha mandato da mille cavalli per opprimerlo.
Item da Trento alli 18 septembre. Che li Francesi hanno mandato bona qualità de danari ad Lucerna, per levar 6.000 Suizzari, ma loro non volno andar in si pocho numero, ma vol che ne levi una bona quantità. Li prefacti Suizari se ne vanno dolendo del Ser.mo re, quale ha levato alcune intrate ad alcuni de loro nel suo dominio, et la causa è stata che loro han ruinato uno monasterio appresso Berna, fundato et dotato per la casa de Austria, et se hanno partito le intratte tra de loro, et quando loro restituisseno il monasterio in pristino stato, lui restituiria il sequestro.
Item da Trento 1528, 2 novembre. È venuto che 'l conte Nogarolo veniva mandato da la Maestà del re in Transilvania et anche in Moldavia, dove passò con gran periculo de' ladri, ma al ritorno suo gli fu maggior, perché non possendo tornar per la strada dritta per un ladro che non havendo possuto obtenir el vescovato de Verrardin, non possendo esser pastor, se era convertito in lupo, et cum 4 o 500 cavalli, che haveva collecto infestava tuto quello paese tra Tissa et Transilvania, et have deliberato omnino haver ditto conte in le man. Donde fu sforzato traversar li monti de Transalpina, dove son perpetui ladri, et dove in quelli dì era stati morti li ambassatori de Transilvania, che erano stati dal re, et spogliati li fator de Fuchari. Pur el conte passò a salvamento, et pervene a Temesitar, dove la notte sopragionseno

li Turchi una gran curaria et expugnavano el loco: ma Dio volle che la medema notte sopragionse el soccorso de Hongari, et li Turchi sì per la strachezza, come per molta praeda, che havevano, senza tentar el locho, se levorno, et tornorno indrieto et lui passò a Buda et de lì per le poste venne a Viena. Il Ser.mo re è a Viena, se crede che a Natal serà qui a Ispruch.
Item da Trento 1528, 4 novembre. Al Paese Basso è fatta la pace col duca de Geldria: ciascadauna parte tien quello che possede de presenti. El duca de Geldria restituisse Gruninga, che è la meglior terra che sia in Frisia, a la Maiestà Caesarea et praefacto duca renuntia a la parte francesa, et piglia la condutta dal imperatore, qual li dà la condutta de 50 lanze, et li dà la compagnia che fo de monsignor de Ravasten, et li da pension de 16.000 fiorini picoli, che sono ducati 8.000 poco più, con conditione che se 'l duca have fiolo masculo (che mai ne ha hauto, et passa 53 anni) ch'el sia duca; ma che non si possa maritare se non in quella che li darà l'imperator. Se nasce foemina, che l'imperator la maridi, a chi li piace, et Sua Maiestà succeda nel stato, et questo accordo approba tutta la Geldria, et se obliga ad osservarlo. Prorterea lo episcopo de Utrecht cede el temporal de la sua chiesia al imperator: per el qual Sua Maiestà li da pension 4.000 fiorini a l'anno, et li fa una fortezza in Utrecht per Sua Maiestà Caesarea.
Item da Trento 1528, 18 novembre. La Maiestà del re dovea andar a Polonio in Hungaria ad una giornata da Viena, dove era congregati alcuni signor Ungari, et proveduto a quelle cose sua ser.tà intendeva tornar a Viena, et de la per Styria, et Carintia, venir in questo contato, et già havea expeditto da Viena 4.000 fanti et 1.000 cavalli Alemani, li quali se doveano coniungere con lo exercito de Hungaria, et andar contra certa gente, che se son sublevate, et verso Casonia, che è a li confini de Polonia vanno latrocinando, et dicono che è con loro el Vaevoda, et mena un Turco che dice esser orator del suo signore, el qual promette aiuto a li populi se pigliano Vaevoda per re, promettendoli pace perpetua.
Li Suizari son tuti in arme, li herretici, contra li Catholici, li quali volno restringere ad esser tuti d'una professione. Li più possenti cantoni, come Zurigo, Berna et altri loro adherenti sono herretici del sacramento de la ευχαροίσοία, poi li altri, Lucerna, Uri, Scutz, Undervalen et Zug, con li lor adherrenti son Catholici disposti (come dicono) più presto de morir tuti che consentir in la Heresia, et già si hanno cominciato un pocho a sanguinare. Li Catholici domandano aiuto a questo contato de Tirolo, el vescovo de Costanza li dà aiuto, et alcuni altri vicini alli Catholici, et alli herretici danno aiuto alcune terre imperiale, quae laborant, eodem morbo.

Da Trento del 1529

1529 alli 2 aprile da Trento. Le cose de la fede in Alemagna succedono molto male: oltra la scission de Heretici, che son divisi in piu secte, et chi seguta l'un, et chi l'altro de sorte che in molti lochi non si celebra più. Anzi Costanza, Basilea et Argentina hanno ruinato li altari, brusato le imagine, et in un locho un scelerato strassinò la imagine del crucifisso con la corda ligata al colo per li fanghi, et poi spectate populo, li tagliò la testa, et cusì omni cosa va male, et li Suzzari son divisi: Herrethici contra Catholici.
Item alli 22 aprile da Trento. A Spira è convento imperiale[19], dove son congregati poco mancho che tuti li principi del imperio et alli 25 del passato comenzorno tractare et fu lecto un edicto de la Caesarea Maiestà, per lo qual dechiara che tuti stiano a la fede Catholica, soto penna de bando imperiale, che è privatione de privilegi, et confiscation de beni, et corpi che hanno pigliato acerbissimamente tutti li Luteriani. Li Luteriani alla settimana sancta feceno come se sol far de carneval in tuto e per tuto. Li Catholici feceno da veri et boni christiani, come sogliono sempre far.
Item da Trento alli 23 aprile. In molti anni non son stati tanti principi in dieta in Spirra, et senza banchetar, ne far iochi et feste consuete, et quantunque siano molto discordi cerca la fede, item le cose vanno senza rixa, et circa la fede sono Catholici et Herethici de li quali molti tengono insieme: molti hanno adheriti a li Catholici, et molti hanno pigliato el termene a deliberar. Si spera che si concluderà, che per tuto se dicano le messe, et non si proceda più oltra, ma se stia fin alla deliberatione del concilio quale domandano con grande instantia et se sta su queste disputation. Da Brixima è delle cose de Puglia, et arcipelago che 3 galee son perite in Puglia, et 3 nave in arcipelago carge de formento, et che l'imperiali hanno avuto Manopoli. In Paese Basso credeno che la Maiestà Caesarea debia venir in Italia.
Item da Trento alli 10 de maggio. Qui anchora si acerta la venuta de la Maiestà Caesarea in Italia con molto exercito, et armato per mare. Et dicono esser venuto al Paese Basso el conte de Monforte con molti altri gentilhomeni, li quali hano ordine de far 15.000 fanti Alemani, et venirsene in Italia a incontrar Sua Maiestà et con loro venne monsignor de Rues con 3.000 cavali borgognoni. Dio ce dia bona pace.
La dieta de li principi de Spira s'è fornita con queste conclusione. Danno in aiuto del

---

19 Dopo la dieta di Spira del 1526, in cui si era deciso di fare prevalere il principio della territorialità, per cui ogni principe della Germania si comportasse in modo da poterne rispondere a Dio e all'imperatore, la dieta si riunì nuovamente a Spira nel 1529. Nel frattempo molte città della Germania si erano convertite al luteranesimo: Strasburgo, Ulm, Norimberga e Costanza, ma alcune inopportune mosse politiche di Filippo d'Assia, che travisando le intenzioni dei cattolici, si alleò con i tradizionali nemici della nazione tedesca, Francia e Boemia, fece nuovamente decidere per il principio territoriale, con un'applicazione vantaggiosa per i cattolici. Si decise infatti che il protestantesimo sarebbe stato tollerato solo in quelle regioni in cui non fosse possibile sopprimerlo senza provocare sollevazioni. In ogni caso si rimandava ad un concilio generale per una risoluzione definitiva delle controversie.

Ser.mo re contra li Turchi 20.000 pedoni et 4.000 cavalli alemani. In rebus fidei è concluso: quelli che hanno acceptato el mandato de la Caesarea Maiestà de perseguitar li Lutheriani, et altri herretici[20], persistano in quello, et compellano li sudditi ad observatione recti dogmatis[21]. Quelli che sono lapsi se non voleno ritornar a la fede Catholica, che perho non possano inovar cosa alcuna, et che non possono prohibil li subditi loro della comunione, del sacramento, del corpo de Christo, né da messe, né da altri divini offitii, con protestatio, che per questa tollerantia che si sta, non intendeno consentir, né approbar li errori loro, et che la Maiestà Caesarea perho non obstante questo possa punir tuti li trasgressori del suo mandato ad arbitrium suae Maiestatis. Item è levato uno articulo, che altre volte fu concluso in dieta pur in Spira, che servata fide erga Deum et Caesarem fosse licito adsentir, et far come ciascuno volesse sotto spetie del qual articolo è fatto forzo de questi inconvenienti, che son seguiti fin hora, et certo considerata temporum conditione, non mi par pocco questo, che s'è fatto: fin che concilium meglio si possa proveder quale domandano che sia inditto et quod interveniat in eo omnino Caesar. A queste determinatione se son opposti acerbissimamente, et contraditto, et con prestation de non observarle, né voler dar aiuto contra il Turco: duca Johannes de Saxonia ellector, Georgio marchese de Brandeburg, li gioveni duca de Lunemburg, et Saxonia, langravio de Asia, principe de ***[22], conte Giorgio de Ulertha, et 14 terre imperiale[23]. Facte queste conclusione Ser.mo re è venuto a Torhardia, che è in suo ducato de Vertemberg et de lì andarà a Linz, et verso Austria per proveder alle cose d'Ungaria, che Vaevoda con l'aiuto de lo episcopo de Sagabria, et de li Turchi de novo le turba. Et per tuto si fanno provisione de gente, a pie et a cavallo, de artelarie, munition et denari.

Item da Trento alli 14 marzo. Dapoi risoluta la dieta, al modo che vi scrissi, il Ser.mo re venne da Spira a Stocard et de lì è venuto a Linz, dov'è la Ser.ma regina per partorir intra pochi giorni et serà quarto parto, et si spera che serrà figlio masculo, che dui donne ha, et un sol masculo. Il conte Leonardo me scrive che quello dì spazzava Sua Maiestà 1.500 spagnoli verso Croatia, per obstar in certi lochi alle incursion de li Turchi. Et poi facea provisione di quanto bisognava contra quella impresa de Turchi. Hanno anche in Corte et in Paese Basso la venuta de la Maiestà Caesarea in Italia. Altro non c'è se non la confaederation de la Maiestà Caesarea con 5 can-

---

[20] L'editto di Worms del 1521.

[21] È il principio del *cuius regio, eius religio*, ovvero la religione di ogni singolo territorio era determinata dalla suprema autorità civile, con la riserva dello *ius emigrandi* per i dissenzienti.

[22] Il Rorario lascia in bianco il nome del principe.

[23] In sostanza alla dieta di Spira si decise di applicare il principio della libertà religiosa in favore delle minoranze cattoliche, mentre le minoranze luterane in paese cattolico non avrebbero goduto di analogo trattamento. Contro questa iniqua risoluzione i luterani si ribellarono e presero appunto il soprannome di "protestanti". Vedi R.H. Bainton, *La riforma protestante,* 140.

toni de Suizari Catholici, et con duca de Loreno et duca de Savoia, et si tratta con la casa de Baviera, che vi intra ad mutuam defensionem contra li Heretici et credo che ex bello deffensivo venirano ad bellum offensivum.
Item da Trento alli 6 zugno. In Hungaria sia sta con timor per il Turco, qual se dice venir in aiuto del Vaevoda, qual per quello che se intendeva stava in extremis de una acutissima febre. Il Ser.mo re è a Linz dove fa la provision possibile. Dicesen anchora che alli 8 del presente se deve trovar in Camerai[24] Ser.ma madama Margarita[25], dove deve venir la madre del re de Franza al parlamento con lei.
Item da Trento alli 22 zugno. La Ser.ma regina nostra alli 14 de questo partorì un mascolo, al qual è imposto el nome de Ferdinando. La Ser.ma madona Margareta alli dicti 14 dovea partir da Burseles per andar a Camaray, accompagnata dal cardinal de Liege, et da molti signori del Paese Basso, molto ben in ordene con 1.300 cavalli dove etiam dovea venir la madre Ser.ma del re de Franza. Dicano che era venuto in Franza per le poste con 4 cavalli il duca de Suffort, cognato del re de Inghiltera, ad che far lui lo sa forsi.
Li Suizari herretici sono in arme contra li Suizari Catholici, li quali son confederati col Ser.mo re nostro, et con alcuni altri principi Catolici, et hora lor chiedeno aiuto alli confederati che se hano comenzato insanguinar tra de loro, et costoro li manderano aiuto a li Catholici come son obligati ex foedere. Li principi del imperio herretici sono hora congregati in Norimberga, dove fanno le lor conventicule. Il Ser.mo re fa provision contra li Turchi, et così convenirà per aiutar li Catholici Suizari. Et si fa anche gente per andar ad occorrer la Maiestà Caesarea quando serrà in Italia[26].
Item da Trento alli 5 luio. De Ungaria anchor qui non habbiamo la morte del Vaevoda, né mancho anchor del Turco che si intratto in Hungaria, né li possa mai intrar, pur si fanno al continuo provisione per resisterli. El Ser.mo re hora è a Ratisbona con alcuni principi, pur per le dicte provisione. Aspectano de hora in hora intender quello è seguito de Suizari, et cusì quello che hanno concluso le Ser.me Madamme a Cambray.
Item da Trento di 17 agosto. Queste Ser.me Madamme, Madamma Margerita gubernante et Madama la matre del re di Franza la regente, alli 5 de luio introrno in Camerai. Madamma Margerita alle 4 hore dapoi mezzo giorno, et Madamma regente alle 7 hore, la qual venne dreto alogiamento de Madama Margarita, la qual si occorse in la salla, et lì con molti abrazamenti, hauto un pocho de raggionamenti insieme, Madamma la regente se ne andò al suo logiamento, et è fatta una gallaria coperta da uno a l'altro alogiamento de queste damme, accioché possano convenir

[24] Cambrai
[25] L'arciduchessa Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Massimilano d'Asburgo, e quindi zia di Carlo V, governatrice dei Paesi Bassi.
[26] Qui, come in altri passi, si allude alla venuta di Carlo V in Italia per l'incoronazione imperiale da parte del papa in San Petronio a Bologna, avvenuta il 24 febbraio 1530.

insieme secreto, senza tanto strepito. Ciascaduna de essa ha menato con sé da 1.400 in 1.500 cavalli con molte grande et degne persone, si done, come homini: con la regente son venuti el cardinal de Salviati legato de Franza, et li ambasciatori de Inghilterra, de la signoria de Venezia, del duca de Millano, de' fiorentini, e del duca de Ferrara, el cancelliere de Franza, el gran maestro de Casa de Franza, monsignor de Namurs, monsignor de Longavilla, et molti altri monsignori, etiam de dui cavali, et cusì molte madamme, con bel stato molte de esse. Similiter con Madamma Margarita è venuto il Cardinale de Liege, Marchese de Arschot, Monsignor de Berges, Monsignor de Sienes, Monsignor de Hostrat, et molti altri signori grandi, et con bellissimo stato, et così molte nobilissime damicelle. Haveano comenzato a negotiar e ce era molte difficultà, come non po esser altramente in sì gran maneggio.
Li Suizari che erano in arme Heretici, contra Catholici, son acquietati, et pacificati, pur si fa gente per tuta l'Alemagna si per la Maiestà Caesarea et regia, como per la liga de Svevia, et alcuni prencipi, si a piedi, come a cavallo. Et qui si preparano loggiamenti, per le genti che vengono a pie, et a cavallo, per trovar la Maiestà Caesarea quando serà in Italia. Il Ser.mo re è tornato de Boemia, dove ha obtenuto aiuti che ha dimandato, et promessa che bisognando contra il Turco demandar omni quinto homo. De li Turchi non intendemo altro qui, ad questi dì, pur si fa apparati de gente, denari, et altre cose necessarie a la guerra.
Qui havemo l'arrivata de la Caesarea Maiestà in Italia, et c'è avisi d'Italia de la pace fatta. Lo episcopo de Sagabria, qual adherisce al Vaevoda, volendo recuperar el suo, che tien la gente de Sua Maiestà del re, cioè la terra de Sagabria volendo recuperarla, con li suoi mascharati da Turchi, è stato rebatuto da li regii con gran sua iactura. Al Turco è rotto el ponte sul Danubio. Se ha hauto nova da Camarai de la publication de pace, como, né che, né con chi non me exprimisceno cosa alcuna[27].
Item da Trento alli 2 septembre. Transiverunt hac pedites, et equites, qui descendunt in Italiam ad Caesaream Maiestatem. Nunc habui literas, quibus me admonent, quomodo Transylvania, quae Vayvoda occupaverat, a nostris recuperata sit, eiecto eodem Vayvoda, cum caede suorum. Ser.mus rex noster parabat se cum exercitu bene instructo ad occurendum Turcho, qui cum magna potentia intravit Ungariam, et sperabant cum auxilii Dei hostis immanis nixus reprimere; quod Deus concedat. Item Ser.mus rex Franciae post conclusam concordiam, et pace cum Caesarea Maiestate in Cameraio eo agentibus, adhuc matre, et sorore suis, et

---

[27] Il fallimento della spedizione francese a Napoli, nell'agosto del 1528, spinse Clemente VII ad aprire trattative di pace con Carlo V, ma la riconciliazione con l'imperatore si realizzò solo il 29 maggio del 1529 con la pace di Barcellona. Un mese dopo, a Cambrai, il papa si riconciliò anche col sovrano francese Francesco I, che rinunciava al possesso di territori in Italia ma si teneva la Borgogna. A Milano furono ristabiliti gli Sforza, nella persona di Francesco II, con l'impegno che alla sua morte (avvenuta nel 1535), il ducato sarebbe stato devoluto all'Impero. Gli accordi di Barcellona furono confermati con la solenne cerimonia dell'incoronazione imperiale.

Ser.ma domina Margareta, eo venit, et intravit camera cum visitans illas dominas, et in equo ivit ad hospitium ipsius Ser.mae Dominae Margaretae in visendam eam cum magnis plausibus, et tripudiis, et conviviis habitis.
Item da Trento alli 21 septembre. Il Turco combatte el castel de Buda, dove son da mille Allemani che lo defendono. Quello che ha hauto fin hora, tuto s'ha reso voluntarie, perho non è seguito inconveniente alcun. A Viena, et a Altenburg, la gente del re faceano la massa et si spera che presto serrà si grosso che si opponerà al Turco, Transilvania se tien virilmente.
Item da Trento alli 3 novembrio. Havareti inteso: il Turco con un potentissimo exercito, et coniuncto con lui Vaevoda, con lo exercito de tuta Ungaria, obsidiono Viena, et eodem contestu tenìa obsidiata Città Nuova, Aesenstat, et Polonio, et Cornemburg, che tute son distante una da l'altra una bona zornata, et mandò a far curarie per tuta l'Austria, era tanta la battaria de Viena che era aperta la terza parte de la terra, et la stringeva molto, demum alli 10, 11, 12 del mese passato li dette continuata asperrima battaglia. Li nostri per la misericordia de Dio se son defesi virilmente, et rebatuto li Turchi con grandissima strage loro, adeo che ne riempino li fossi, et de la campagna, quanto potea giocar l'artelarie. Alli 13 vedando che li sui non volevano più la gatta, et sentando ch'el re venìa con uno instructo exercito, forsi et per altre necessità si levò dal obsedio, et s'è retirato a Haltemburg che è in Hungaria a dui miglia todeschi da le confini et è loco forte. Il Ser.mo re è a Crems[28], dove se congregava tute le gente, che è un horridissimo exercito, et de lì si dovevano mover verso li inimici, che Idio li doni gloriosa victoria.
Item da Trento alli 3 novembrio. La Maiestà Caesarea de' esser a Piasenza. Spectava la venuta del N. S. a Bologna dove volea andar Sua Maiestà. Li Turchi dapoi molte bataglie se son levati dal obsedio. Poi è venuto la Maiestà al re, con bellissimo exercito erano a Crems a consultar quid agent et quomodo procedent contra hostes. Al Paese Basso et sul Rheno è venuta quella aegritudine de Inghilterra che si chiama sudet, che fa sudar li homini, che in 6, 8, 10, 12 hore amaza li homini, chi passa 24 hore è for che periculo. Il Vescovo de Spira è morto d'esso.
Item da Trento alli 16 novembrio. Haveti inteso la retirata del Turco, qual adesso è a Buda, qual fa la congregatio de gli Hungari, qualle chiamano Rachotz, qual si sol far per li re, quando hanno debisogno de qualche cosa. Et dicono che 'l Turco ha domandato al Vayvoda 2.000 ducati, 1.000 in denari e 1.000 in roba. Il Ser.mo re era andato in Morania. Le gente auxiliar che li venivano ad alcuni lochi particular del imperio, son tornati a casa.
Item da Trento alli 17 novembrio. La Maiestà Caesarea de' esser in Bologna cum la S.tà del N. Signore, dove credo che già sia corronato, over presto si corronerà; et non dubito che Sua Santità li concedarà le nominatione a li benefitii, come hanno fatto li sui predecessori a li altri imperatori. Le Ser.me regine, qualle erano venute a Patavia

[28] Krems, città dell'odierna Austria.

sono ritornate a Lintz, et hanno mandato li figlioli a Ispruch dove sono; che Dio li conservi. El sudet, ch'è morbo comenzato in Inghilterra, e passato de qua dal mare, in doi dì tra Anversa, Mabignes, et Lovagno ammazzò più de 8.00 persone, et sul Rheno anche ha fatto grandissima stragge, hora è passata a Burges et a Gume, et è venuta in Augusta, ammazza le persone, in 6 hore, chi po passar 24 hore, l'è scapolo.
Item alli 23 novembrio da Trento. Dicone il Turco esser partito d'Hungaria per Costantinopoli, quello habbi fatto, né ordinato, non lo so. Aspettiamo igitur monsignor de Trento, dal qual intenderemo il tutto. Al Paese Basso et al Rheno è cessato el morbo del sudor et è venuto in Svevia, dove fa strage crudelissima, spazza le persone in 6 hore, chi passa 24, che son pochissimi, sono scapoli, niun rimedio si è trovato, se non le oration, procession, ieunii, et elemosine. Domina più in le terre che in ville. In puti et donne maxime pregnante non fa danno, se non in li homini da 20 fino a 65, 66 anni. Comenza il sudor ne la fronte con dolor de testa, et affano del cuore, se spande el sudor per tuta la persona, excepte le gambe, et li piedi, et come ho ditto in 6 hore spazza.
Item da Trento alli 3 decembre. Le gente del re haveano expugnato Haltemburg et havuto Strigonio et andavano reccuperando tutta via. Se confirma che 'l re de Inghilterra ha fatto prison il cardinale Heberacense[29], che prima non lo credeva; non che non lo meritasse, ma perché non credeva, quod rex saperet. L'è una occa da pellare; è più richo ch'el papa, con tutto il Sacro Collegio.
Item da Trento alli ultimo decembrio. Si aspetta la venuta del re a Ispruch.

Del 1530

Da Trento il 1530 alli 10 zenaro. Li principi hanno statuito de far et venir dove vorrà la Caesarea Maiestà alla dieta, et far quanto vorrà.
Item da Trento alli ultimo zenaro. Il Ser.mo nostro re è in Boemia.
Item da Trento alli 7 febraro. È stato preso in Alemagna quello che portò li 50.000 angeloti al Vaevoda da parte del cardinale de Inghilterra, li quali furono spesi in servitio del Turco, et contra il nostro re, et contra li Cristiani, che è stata una delle principal causa de la captura de esso cardinale, oltra li altri soi benemeriti.
Item da Trento alli 13 febraro. Dapoi domane parte de qua Mons. Reverendissimo de Trento per andar a Bologna alla corronatione de la Maiestà Caesarea, la qual

[29] Il ricco e influente cardinale Wolsey, legato papale e arcivescovo di York, poi caduto in disgrazia presso il re Enrico VIII per non essere riuscito ad ottenere dal papa l'annullamento del matrimonio di Enrico con Caterina d'Aragona, dalla quale non riusciva ad avere il sospirato erede maschio, per sposare una dama di corte di cui si era invaghito, Anna Bolena. La questione celava anche un interesse politico: la maggiore autonomia della Chiesa inglese da Roma.

serrà alli 29 del presente, et poi vegnirà in qua per passar in Alemagna.
Item da Trento alli 22 febraro. La Maiestà Caesarea dapoi la corronatione l'aspectamo qua per andar in Alemagna a la dieta imperiale, la qual credo che serà in Augusta[30]. Il Ser.mo re, il qual è a Praga, in Bohemia, credo che anche lui subito serà in Isprug per trovarsi con la Maiestà Caesarea.
Item da Trento alli 21 de marzo. Ho lettere dal conte Leonardo Nogarolo da Posonio[31] de Hungaria de X del presente, me scrive che le gente del Ser.mo re nostro hanno poste in fuga le gente del Vaevoda, et presoli le artelarie, et verso Sagabria le altre gente de Sua Maiestà hanno dato gran strage al vescovo de Sagabria.
Item da Trento alli 7 zugno. La Maiestà Caesarea parte hogi, o domane da Isprug, et è il Ser.mo re suo frattello con lui per Baviera, et poi ad Augusta, dove è inviata tutta la corte. Il Ser.mo re ha electo per suo confidente per terminar le differentie che ha con quella Ill.ma duca de Mantua el nuntio del papa, che è con lui et lo episcopo de Costanza, non so qual haverà ellecto quella serenità. Le regine restano a Isprug.
Item alli 15 zugno da Trento. Il duca Maximiliano è morto de morbillo in Franza et il Reverendissimo cardinale et il gran cancilier di Sua Maiestà in Isprug.
Item da Trento alli 29 agosto. La Maiestà Caesarea fece uno edicto molto Catholico, lo fece legere alli principi Lutheriani in presentia de li altri principi: lorro petierunt copiam edicti, et quantunque in principio ge la denegasse, la concesse, con protestation che che non vol haver replica, né che loro le faciano imprimere, né dar la copia ad alcuno. Dapoi seguì la fuga de l'Antgravio de Asia, qual lasciò una letera a la Maiestà Caesarea excusandosi che per la grave aegritudine di sua moglie era partito in pressa, ma che ad omni suo comando tornerà. A li principi Lutherani un'altra volta, che vol star sempre con loro, a ben o male. Lutheriani se son excusati con Sua Maiestà che non hanno consentito né saputo de questa fuga, né volno esser complici. Poi hanno supplicato a Sua Maiestà che sia contento de commeter a dui principi, dui iuristi, et tre theologi, che siano insieme con altri tali de li sui et che vedano se si ponno accordar et quantunque Sua Maiestà non lo volesse far, tanto stimulava da molti, lo concesse et questi 7 per parte sono in disputatio-

---

[30] L'imperatore, conclusi gli accordi coi francesi e col papa, poteva dedicarsi finalmente alla definitiva risoluzione del problema luterano, convocando una dieta ad Augusta nel 1530, in attesa di un concilio generale, sempre rimandato dai pontefici. Durante la dieta di Augusta, Melantone, braccio destro di Lutero, che non poteva partecipare alla riunione perché condannato al bando dall'Impero, redasse la «Confessione augustana», con cui si intendeva trovare dei punti di accordo tra i luterani e i cattolici, ma sul terreno dogmatico rimasero aperte e inconciliabili le questioni della giustificazione per sola fede e della transustanziazione. I luterani poi non costituivano un fronte compatto, perché le città della Germania meridionale presentarono una confessione distinta, e così pure gli svizzeri.

[31] L'odierna Bratislava, in Slovacchia.

ne, senza provechio, come dice spagnolo. Tre spagnoli hanno fatto custione in la camera de la regina, et uno sfodrato el pugnal adosso dell'altro, qual se n'è fugito, et li dui altri sono presi. Intendo che Sua Maiestà dona Fiorenza al suo genero duca Alexandro. Uno servitor del Ser.mo re Turcho valente nominato che è de li capitanei sui incontrandosi con le sue gente, in 800 cavalli del Vaevoda li ha ruinati, et morti tutti et pigliato tut li bestiami de quelli de Alba Regale che segueno le parte del Vaevoda. Reinforza Sua Maiestà quello exercito per terminar queste cose.
Item alli 12 septembre da Trento. In la dieta forno ellecti 7 per parte de la Caesarea Maiestà et altri tanti per Lutheriani et forno questi molti giorni in disputatione et parea che discordasseno in pochi articuli, poi si redusse la cosa in 5 per parte et questi poi forno discordanti in più de 13 articuli et la cosa totaliter se interrupe, non volendo più ascoltar cosa alcuna li Lutheriani, ma persistendo in la obstination loro. Li Lutheriani persisteno in la lor perfidia: de fide et operibus; de merito opus nostrorum; de confessione; de satisfatione sacramentali; de esu carnium; de faestis in ecclesia celebrandis; de comunione sub utraque specie; de coniugio sacerdotum; de missa vulgari; de pottestate episcopali; de votis monasticis; de monasteriis abrogatis per eos; et missis; et offitio restaurando; et stano pertinacissimi. Il Ser.mo re piglia feudo come archiduca dal imperatore, se fano pratiche per farlo re de Roma et l'imperio dà aiuto a la sua serenità per le cose de Hungaria, et veniva un orator del Vaevoda alla Maiestà Caesarea, sui oratori insieme con quelli del Ser.mo re nostro et del re de Polonia erano in Wratislavia a trattar l'accordo et adesso le gente del re hanno dato una strage a li Vaevodani, hanno destructo 400 cavalli de li sui appresso Buda. Li Suizari omnino sono discordi tra si per la fede. Li Catholici si son colligati con la Maiestà Caesarea ad deffensione fidei.
Item alli 29 septembre da Trento. Il Turco fa venir le merce de Suria et Aegipto a Costantinopoli. In Augusta si sta al solito in disputatione et tractati con li Lutheriani, et tra le altre difficultà c'è una grande de restituir li monasteri et li beni ecc. occupati; per loro hanno gustato la suavità del pan de Cristo perho non lo voriano lassar voluntiera penso che presto si dissolven questo convento. Con licentia de Sua Maiestà è partito lo archiepiscopo de Cologna principe ellector perché l'adversa valetudine che have. Se reinforza l'exercito del re in Hungaria. Qua le fa pur qualche progresso da l'altra banda, adesso devono esser a Posonio li oratori de N. Ser.mo re et del re de Polonia, et del Vaevoda, per tractar qualche accordo, et dicono che 'l Vaevoda lo facia de licentia del Turco. C'è qualche trattato de dar la figliola del re de Polonia al figliolo del nostro Ser.mo re, et c'è tractato de farlo re dei romani, il nostro Ser.mo re. Scriveno che 'l re de Franza fa tanto onor et carezze alla nostra regina Leonora che nihil supra. Che è periculo de guadagnar quella possession che se darà al primo che si troverà maritato, che un anno integro non si troverà mal contento d'esser maritato, né in dicto, né in facto, né in pensamento. L'è tanto grande l'obsidion de l'acque qui che niuno non po uscir. Sonno già sei giorni che è qui lo Ill.mo duca Alexandro de Medicis et mons. Vasio non meno, per andar alla corte de la Maiestà Caesarea.
Item da Trento alli 6 octubrio. Le dispute et li tractati con Lutheriani sonno resol-

ti in niente. Havendo determinato Sua Maiestà che ne li articuli ne li quali eran concordi se observasseno firmiter, de li 4 che erano restati in differentia, che sono coniugio de sacerdoti, messe particulare, communio sub utraque spetie, et retentio bonorum per eos usurpatorum ecclesiae, Sua Maiestà li daria termen fin a mezo aprile venturo, che deliberano, et deliberando, far come li altri Catholici al concilio futuro, che si ha a convocar fra uno anno et mezo, serrano chiamati et datogli il suo loco. Se non se resolveno come li Catholici che serrano citadi al concilio ad reddendum rationem de fide, quam tenent. Inhibendoli che con la Heresi de Zuilingo[32] non se debano unire, né haver commertio con lorro, et questo li proferì per la boccha del Marchese Ioachino de Brandeburg. Lutheriani absolute resposeno che non volevano far niente. Subiunse Sua Maiestà ch'el havea usato ogni mansuetudine et clementia per redurli alla unione Catholica. Ma non havendo potuto far niente, che lasserà moglie, figliole, regni et provincie sue per defender la fede Catholica. Tutti li principi resposeno che meteriano li beni, et le persone con Sua Maiestà come lor segnor. Lutheriani disseno che anche lor lo tegnivano per suo signor, come qual si voglia altro, ma in questo che concerne la salute de l'anima, et servitio de Dio, non potevano partir dal evangelio su qual fanno loro fundamento. Commossa Sua Maiestà li chiese in che evangelio lor haveano trovato, che debbano occupar li beni d'altri. Demum exprobandoli el Marchese Ioachino che oltra che erano usurpatori delli beni ecclesiastici, loro errano rebelli a Sua Maiestà, et etiam a la Sancta fede Catholica, et a Dio omnipotente. L'imperator stringendo il pugno disse non bisogna più usarli tante parole, ma col cortello bisogna proceder, et si levorno de conseglio. Il duca de Saxonia subito montò a cavallo, et se ne andò al paese suo, par che tutti inclinano alla guera con lorro.
Item da Trento alli 6 octubrio quel medemo.
Item da Trento alli 11 de octubrio. Il Ser.mo duca de Millano è partito da Cremona con 30 grosse nave, et va a Loreto, poi vien a Venetia.
Item da Trento alli 2 novembrio. Li Lutheriani son peggio che mai. Pur credo presto si terminarà questa dieta. L'imperio dà per 7 mesi 11.000 pedoni et 8.000 cavalli contra il Turco, erano venuti in aiuto del Vaevoda da 20.000 Turchi, li qualli hanno menato via più de 20.000 anime de Hungari. Dolendosi Vaevoda con li Sangiachi de tal cosa, li risposeno che haveva rason, che lassarano tuti, et lassorno un sol fratte, il resto hanno menato via.
Item da Trento alli 3 novembre. Aspectamo qui 4.000 fanti Alemani, che vengono de Italia, et vanno in Allemagna.
Item alli 22 novembrio. L'imperator era presto per andar verso Collogna. Dicono che 'l Vaevoda se è serrato nel castel de Buda. Mi scriveno de Fiandra che l'stato tanto grande inundation del mare che ha anegato gran parte di Gellanda, et Ollanda, et anchora de Barbante, et ha anegato molte terre, et cità con morte de molti ho-

---

[32] Zwingli.

mini, danno infinito et inextimabile.
Item da Trento alli 24 decembre. Habbiamo la morte della Ser.ma Madamma Margarita la qual morì a l'ultimo de novembre, con molto lutto del Paese Basso. La Maiestà Caesarea se ne andava verso Cologna, dove già deve essere, et si crede pur che si debba far la ellection de' Romani lì. Di Ongaria non habbiamo altro se non che li nostri stavano pur a l'assedio.
Item da Trento alli 30 decembre. Dapoi la partita del imperator da Magonza, non si ha niente, da novo debeno esser a Collogna; et persiste questa opinion di ellegerlo re de' Romani, et corronarlo in Aquisgrana, non so se turbarà almen la festa la morte de Madama Margarita, in la qual è persa quella pretiosa Margarita, vere nihil par erat in mundo, et era imagine della Caesarea Maiestà Maximiliano imperator suo padre. Se è ditto che 'l Vaevoda tentò di scampar cum 30 archibuseri di lo ossedio, et dicono che se n'avedene Alovise Gritti, et lo retrasse, et poseli custodia, che non possa fugir che vol che curat tandem fortunam tum caeteris.

Del 1531

Item da Trento alli 3 zenaro. La Caesarea Maiestà è in Colonia, et facea ellection del re dei Romani, qual penso sia fatta, a quest'hora, et facendosi la ellection subito andarano in Aquisgrana, alla corronation. Il re d'Inghilterra per qualche suspition, over per qualche sugestion forsi falsa, fece denuo prender il cardinale Eboracense, qual per paura, over despiazer che se ne pigliò, non volendo mangiar, li vene una dissenteria, la qual l'ha portato via. Se ha dicto che idem duca de Geldria è morto. Quella provintia restava a haver alla Maiestà Caesarea, come già deve haver. Il Ser.mo re de Polonia con consenso del Ser.mo re nostro et del Vaevoda ha facto tregua annale tra tra li prefacti la qual il Ser.mo re ha approbato, et s'è mandato al Vaevoda se la vol approbar, qualle è, pur obsediato in Buda, da una parte dal exercito del Ser.mo re, che l'altra parte è ita contra il soccorso che si dice che li veniva. S'è dito ch'el figliolo del re de Polonia contrahe sponsalitie con la figliola del nostro re. La Maiestà Caesarea alli 21 del passato in Colonia pronuntiò la sententia che è sopra la differentia che è tra la fede apostolica et il duca de Ferrara videlicet hoc modo: «Che Sua Maiestà pronuntiava secondo che si contineva ne la caedula chausa, la qual no vol che s'apre in termene de quatro mesi per tentar iter l'accordo tra li prefacti, et casu che non segua l'accordo che dapoi li quatro mesi si debba pubblicare». Il duca de Ferrara non poteva aspectar la sententia.
Item da Trento alli 13 zenaro. È facta la ellection del re dei Romani nel Ser.mo re nostro, et a quest'hora debbe esser corronato in Aquisgrana, et poi la Maiestà Caesarea va verso Fiandra, et il Ser.mo re nostro torna in Alemagna. In loco della Ser.ma Madama Margarita è ellecta a quel guberno et signoria la Ser.ma Madama Maria vedova di Ongaria. L'assedio de Buda non so se per tregua, over altro è levato.
Item da Trento alli 26 zenaro. Il Ser.mo re qual fu elletto in re de Romani a Colo-

gna alli 6, alli 11 ditto fu corronato in Aquisgrana, con le debite sollemnità, alli 14 partì di Aquisgrana per venirsene in Austria, et la Maiestà Caesarea è a Legge, et de lì in Barbante.
Item da Trento alli 3 febraro. Il re deve esser già appresso a Lintz, et la Maiestà Caesarea già 15 giorni in Barbante.
Item alli 14 febraro da Trento. Heri è tornato qui il Rev.ssmo Cardinale di Trento. Il Ser.mo re se n'è tornato in Alemagna.
Item alli 21 marzo da Trento. In Allemagna è impresso le opere de Levico con gionta de 5 libri che sono stati trovati adesso; stampato et le opere de Plutarco in bella stampa, et questo vi scrivo, perché non so che altero scrivervi.
Item da Trento alli 30 marzo. Il Ser.mo re è a Praga in Boemia et aspetassi il parto de la regina, qual facto credo che andarà in Slesia a Ratislavia. La regina ha partorito in Praga una figliola. Il re a questo dì de' esser partido per andar a Ratislavia in Slesia. Si ha qui anchora che li dicti mori, che sono stati a Lissa con le fuste, sono stati anchora duo miglia appresso Napoli, e discesi in terra, et populo molti, tra li qualli è il depositario del regno de Sicilia. Qual haveva cum si dui milia ducati, et ne ha pagato cinque milia. Le fuste non s'intende che sieno più de 16 et ci ha il re di Franza in provent bene in ordene, et messer Andrea Doria[33], 16 altre in Genoa et ciascun sta in porto per gelosia l'un di l'altro, et in Napoli li sono 4 et in Scicilia 2.
Item da Trento alli 10 zugno. Il Ser.mo re è a Praga et credo che mutato consilio veniva a Viena, che li Ungari sonno per far un certo Rachoz per terminar sopra le cose loro. Si crede che sia contratto il sponsalitio tra la figliola del Ser.mo re nostro di Romani in lo figliol del re di Polonia.
Item da Trento alli 15 iulio. La Maiestà Caesarea è tornato da Gante a Burselles[34], et il re de Praga cazzato da la peste, è venuto a Budaitz, dove compirà la dieta de Boemia et poi venirà in Alemagna.
Item da Trento alli 26 Luio. Alli 21 del presente il Turco passò Sava et Drava, et è venuto a Esech de qua de Drava; et alli 25 se diceva che serìa a Buda, et vien con animo di conferir con Sua Maiestà Caesarea et invader Viena: non l'è ben fornita, e Sua Maiestà l'è anche ben disposto. Li barroni, et primi de Ongaria intorno in Buda et Alba Regale et altri lochi alli quali era venuto Gritti per parte del Turcho a dimandarle, et li risposeno che intendevano come l'imperator Christiano era potentissimo, et che loro non volevano dar le terre se non a chi fosse vincitor in la

---

33 Condottiero e uomo politico genovese. Abile capitano al servizio della repubblica di Genova, riuscì a far riconoscere all'imperatore Carlo V d'Asburgo la libertà della sua città da spagnoli e francesi, ricevendo da questi l'incarico di combattere contro i francesi e i turchi. Ottenne in questo senso molti successi, come la vittoria marina sulla flotta turca nel 1532. Nel 1535 organizzò e diresse la spedizione contro Tunisi, covo di pirati barbareschi e venne insignito dall'imperatore del titolo di principe di Melfi.
34 Gand, Bruxelles.

campagna. Aspectamo qua diman o l'altro il Rev.ssimo legato Medici novo vice cancelier; et anche comenzano a venir le gente di Sua Maiestà spagnole et italiane. Con li Lutheriani non si ha facto niente per esser discordi in 8 principal articuli oltra molto assai altri impertinenti. Primo, che dimandano che sia lassati restar ne la confession, qual detteno in Augusta a Sua Maiestà et alli stati del imperio fin al concilio generalle. Secundo: hanno protestado che non voleno obedir ad anabaptisti, né a sacramentarii, che sono spetie de herresi. Tertio: che li subditi de altri principi, et imperio, non sieno prohibiti venir alla secta loro, ma sieno in sua libertà poterli venir. Quarto: convien che medemo, che li monachi, et monache, che deponen la profession sian lassate libere, né niun le possa constrenzer a ressumer. Quinto: che le cause, proccessi, et iuditii de le chiese spogliate, et beni tolti de esse, non siano costretti a renderlo, et iuditio de la camera imperiale sia suspeso sopra ciò. Sesto: che li loro praedicatori possano praedicare et in campo et in ogni loco dove li par senza che niun li prohibisca. Settimo: che come è ditto li beni ecclesiastici rapti li restino, ne se possa aitar contra di loro sopra ciò. Ottavo: non voleno esser costretti a star alla iuridition ecclesiastica, né alle cerrimonie de la Chiesa. Questi sono li principal articuli, da li quali non voleno partir li Lutheriani, et li Catholici non li voleno admetter, oltra molti altri che ve ne sono. Sua Maiestà ha ordinato che sia impressa la confession dei Lutheriani facta in Augusta, con la confutation facta per li Catholici. Il che lo hanno molto a male ne solum li Lutheriani, ma anche de li principi Catholici.
Item da Trento alli 14 octobrio. Il Christianissimo re di Franza era venuto in le confin del Paese Basso; et chiedevano a la Caesarea Maiestà di vedersi insieme con la Ser.ma consorte, qual era anche lei lì, et tractandosi questa cosa, è venuto nova al re de Franza, che la madre era inferma, a morte, et è anche morta, et simil parlamento è interroto. Li Lutheriani seguitano. Et li subditi de li 5 cantoni de li Suizari, quali sonno Catholici, ha accettata la heresi Zinvigliana, et non porteno, né lasseno portar le victuarie in le terre, sono costretti a pigliar le arme contra li subditi. Il Vaevoda ha hauto salvoconducto di mandar uno suo ambasciator alla Caesarea Maiestà da Sua Maiestà. La dieta non se sa quando se principiarà.
Item da Trento alli 18 octobre. Il re di Franza facte le exequie de la madre è tornato a Compregne[35], et iterum se tratta parlamento con la Caesarea Maiestà, si che la dieta andarà forsi a dopo Natale. Et il re nostro si parte de Spirra, et vien a Isprug. Li cinque cantoni Catholici hanno assaltato Zurigo et si fanno stradda con ferro, et foco per provedersi de victuaglie. Et quelli de Zurigo sono differrenti tra loro, alcuni favoriscono alli Catholici, et alcuni a li herretici.
Item da Trento alli 24 octobre. Li cantoni herretici volean costringer li Catholici 5 cantoni alla herresi Zinvigliana, et li havevano restrecto tutti li passi de le victuaglie, et fatoli rebellar li sui subditi. Tanto che li Catholici furno constretti a pigliar

[35] Compiègne.

l'arme, et cercar farsi strada per haver da viver et li primi che uscirno forno 800 et veneno contra quelli de Zurigo, che erano già in arme ben 5.000 et da tutti li adherrenti herretici aspettavano et veniva grosso soccorso maxime da quelli de Berna. Ma a li Catholici parse combatter innanzi si ingrossasseno, li inimici et combaterno, et per la grande Dio li Catholici viceno con occision de 3.000 de li herretici, et di primi, et di più herretici. Tra quali li è stato il principal capitanio loro, et quattro abbati con li sui saccerdoti herretici, et Zuilinga herresiarca loro tagliato in cento pezzi, et oltra hanno guadagnato 20 pezzi d'artegliaria tra grossa et campestre et le bandiere, et di Catholici non sono morti se non 50[36]. La pratica del parlamento de la Caesarea Maiestà col Christianissimo re iterum est indirizzata, perché il re fatte le exequie de la madre iterum è tornato a Compiègne ne le confin del Paese Basso. Et così la dieta è refferita a Ratisbona. Et il re nostro qual era a Spira, se ne vien verso Isprug. La Maiestà Caesarea ha mandato in Alemagna a far 6.000 fanti né si sa a che effetto. Il re di Datia tolti alcuni navilii per forza in Olanda, se va per recuperar il suo regno, et quelli che li sono, si provedeno anche lorro pur diffendersi. Dapoi scripte si verifica la occision de li herretici Suizari.
Item da Trento alli 2 novembre. Li 5 cantoni Catholici assediati da li altri herretici uscirno da 800 et non luntan da Zuch, pigliorno il bestiame de quelli de Zurigo, li quali erano già in ordine intesa la preda. Il che intendendo li Catholici lassata la preda venero ad incontrarsi appresso un gran monte de saxi, con li qualli cazorno il bestiame ne la battaglia de li herretici et loro seguendo con gli archibusi li ruppero, et ammazzorno li primi con Zinviglio Herresiarca, et guadagnoron le bandiere et le artegliarie. Hauta questa victoria, et ingrossato lo exercito sonsi voltati contra li altri herretici, che li venivano contra in soccorso di primi, li quali erano divisi in tre bataglie intendendo di serrar in mezo li Catholici. Ma lorro avedutosi una notte incamisati detteno nel antiguardo, qual erra li de Basilea, Zaffusa, Turgau, et ruppero, le altre do bataglie se son retirato, ne sasi quello sia seguito dapoi, se non che li Catholici animosamente li seguivano per combatter. Quelli de Argentina con le altre terre imperial herretice si faceano gente per soccorer a li herretici. Il re nostro, qual è già gionto a Ispruch si havea scritto non facessino motto alcuno, et ordinava non passasse dicto soccorso in Suizari; li Catholici chiamorno aiuto disposti morir per la fede di Christo. La Maiestà Caesarea è a Burseles, anchora li sollicita il parlamento di la Cesarea, et Christianissima Maiestà, pur non si ha cosa certa. Il re di Datia è anchora in Olanda dove facea danno assai, et li populi molto si doleno de lui.
Item da Trento alli 25 novembre. Li Suizari Catholici pur stanno; et cridano da omni banda et niun li exaudisse, se non che intendo che la Santità del N. S. li ha mandato forsi fin 30 baiochi da comprar del lacte per dar al capitan del campo per una se-

[36] La seconda battaglia di Kappel, in cui persero la vita sul campo cinquecento zurighesi, fra cui ventisei membri del consiglio civico e venticinque pastori, compreso Ulrico Zwingli. Trattato da traditore e da eretico, il suo cadavere fu squartato dal boia e le ceneri disperse al vento. Cfr. R.H. Bainton, *La riforma protestante,* 93.

ra. Tuto il mondo se interpono a far far pace infra de loro; et questo è quanto aiuto li danno. Il re di Datia col suo exercito navigò verso il suo regno con intenti non de retirarsi, o vivo, o morto, se prima li pesci non lo inghiotisse. Anchora che 'l re di Franza persista in Compiegne; pur par che hormai sia refredito il parlamento che debbe esser tra la Maiestà Caesarea et lui. Ma pur si sollicita il congresso da la sorrella, di Franza moglie, et la vedoa di Hungaria; et se ponno tiraranno li homini . È tornato un ambasciator del Vaevoda per trattar pur accordo. Sua Maiestà fa una dieta di questa provintia terminata quella va a un'altra in Lintz, et dapoi serrà il termene di quella di Ratisbona imperiale. Qui se è ditto che li figlioli del Turcho si hanno ferrito insieme.

Item alli 3 decembre da Trento. Alli 17 del passato 2.000 Catholici a un ponte assaltorno 8.000 herretici et li ruppero, et passorno il ponte per forza, et li cazorno fin alle porte de Zurigo. Di che spaventato il populo, et li paesani veneno da li 5 cantoni dimandandosi accordo, et preso il Burgo maestro et alcuni del consiglio maximamente de Zinvigliani, che erano causa de la guerra, feceno accordo in quello modo: che li Zurigani et loro subiecti ritornino alla fede anticha come errano inanzi la loro herresi, et che restituiscano la obedientia alla Santità del Nostro Signore et la Santa Romana chiesa renuntiando a tutte le herresi et restaurino le chiesie et rendano tutti li beni che hanno rotti, mobili et immobili, come errano in pristino, et che incontinenti si debbono esborsar 3.000 scuti, li quali innanzi la guerra alcuni mesi li Zurrigani li haveano fatto pagar a li Catholici per redimer la vexation et che tutti li lor subditi reducano in pristino, né li inoveno cosa alcuna di quello che era anticamente, et che renuntieno alle lige, et intelligentie che hanno con le terre herretice, come sono Augusta, Argentina, Lindao, Constanza, Norimberga. Et subito portorno le letere, et furno brusate in publico. Il che debbano ad antiqua confederation che hanno con la casa d'Austria, et così retrovate le letere le fenno renovar, et renoarle. Proterea si sono obligati ad ogni richiesta de li Canton Catholici, quotiescumque sarrano richiesti con tutta la lor possanza, et di gente et d'ogni altra cosa andar con loro contra li altri herretici. Et se qualche differentia nascerà, che siano arbitri tra lorro la Santità del Nostro Signore et li duci de Savoia et di Lorena. A questa composition adherì la terra de San Gallo. Li 5 cantoni composte le cose de Zurigo si son messi insieme da 20.000 persone per andar contra li altri herretici. Dapoi son venute novelle che li altri canton herretici si sono humiliati a pace, et pigliar le medeme condition che hanno pigliato gli altri.

Item da Trento alli 26 decembre. L'accordo de Suizari non fo come scrissi alla S. V., solum sono accordati, et repariano le chiesie ruinate de li Catholici, ma sono convenuti che a ognuno sia licito creder quello li piace, et dimostrano che la guerra che hanno facto, è statta più pretesto per liberarsi da la vexation che haveano da li Zinvigliani et per guadagno, che per amor de la fede. Ma spero che fra loro serrà maggior confusion che mai sia stata, et già comenzano a compagnar li sui predicatori con le arme, et ne le giesie, piaze, taverne se amazano. Et così patendo constrenzerli loro alla vera fede non l'hanno voluto far, forsi serranno costretti loro alla herresi. L'imperator dovea partir da Tornai per venir a Cologna poi alla dieta imperiale. Il

Ser.mo re è a Isprug dove penso starà qualche giorno.

Da Trento del 1532

Item da Trento 1532 alli 22 marzo. La Caesarea Maiestà e il Ser.mo re nostro è a Ratisbona aspettano la venuta de gli altri principi, qual sono venuti molto pochi ben alcuni han mandato soi ambasciatori.
Item da Trento alli 30 martii seu sabbato sancto. Anchor non è venuto un principe a la dieta. Li Lutheriani sono congregati ad ***[37], che è terra de Svevia. La Maiestà Caesarea li ha fatto andar Cardinale Maguntio et Pallatino se le potesseno molificarli.
Item da Trento alli 29 aprile. Alli 17 del presente fu cantata la messa del Spirito Santo dal Rev.ssmo de Salteburg, anchora che li fusse pochissimi principi, ma ben procuratori de tuti, et fu comenzata la dieta. Alcuni principi si doveano venir, qualli erano andati alla dieta de Lutheriani, qual se cellebrava in Smaraldia ma per non esserli venuto Lantgravio d'Hasia l'hanno prolungata alli 20 de marzo. Si fanno anchora Rachos alli Ungari a Strigonia per il re del Rev.ssmo et a Pest appresso Buda per Vaevoda.
Item da Trento alli 6 marzo. Alli 17 del passato cellebrata la messa del Spirrito Sancto, a Ratisbona. La Caesarea Maiestà dette principio alla dieta a la qual errano procuratori de principi assai, ma pochi de lorro. Sua Maiestà havea mandato il R.mo Cardinale Magontino, et il Conte Pallatino ellectori, a Sirrafordia terra dove eran convenuti li Lutherani, acciò trattasseno se potevan indurli alla debita obedientia de la Chiesia, et de Sua Maiestà. Il Ser.mo suo fratello era partito per Bohemia, perché a Praga si fa il convento de li Bohemi. Anchora ne sono dui in Hungaria, uno a Strigonia, ad instantia del re de Romani, l'altro a Pest, che è contra Buda, ad instantia del Vaevoda; si aspetta quello che seguirrà. Sua Maiestà accelera la dieta tamen se intertien in Germania per poter obviar al Turco se venia contra Hungaria come se dice.
Item da Trento alli 26 marzo. La Maiestà Caesarea è a Ratisbona et è venuto anchora il conte Pallatino principe ellector; anchora deve esser de ritorno il Ser.mo re, è ito in Bohemia alla dieta. La dieta de Lutherani fu a Suanforte, ma è stata interrotta et haveano costituito vegnir a Norimberg, a queste Penthecoste, non so se serrano venuti.
Item da Trento alli 6 zugno. Le cose del Turco prima parea che se refredivano, al praesente iterum se commenza a riscaldar, et pare che per mar et per terra facia grandi apparrati come s'intende da ogni banda, similiter de qua si fa apparrato per potterli resister. Et se son veri li apparrati che dicono così in terra come in mar di

[37] Nel testo manca il nome della città.

la Maiestà di Nostro Signor principi serranno suficienti non solum a resister, ma andar a trovar il Turcho fin in Natolia. Li principi commenzano venir molti alla dieta. Et la Maiestà Caesarea ha destinato al convento de li herretici, qual si fa in Norimberg, il rev.do cardinale di Magonza et il conte Pallatino, qualli sonno dui primi ellectori un spiritual, l'altro temporal, per veder a quello si possano redur. S'intende che dicti herretici sono in assai confusion divisi, et alcuni di lorro de Hexert ad deteriorem sectam de Zinvigliani, qualli forno tagliati a pezzi da Suizeri, et alcuni sonno tornati alla union Catholica. In Inghilterra sonno statti brusati alcuni, qualli deciderant in sectam Zinviglianam. Il Ser.mo re a questa hora deve esser tornato in Bohemia, dove s'intende che ha molto ben disposto le cose.

Item da Trento alli 9 zugno. Al continuo cresce il rumor de la venuta del Turcho con molta potentia. Perho la Maiestà Caesarea qual havea terminato de venir presto in Italia et andar contra il Turco, ad che ha devoto la sua persona. De la dieta de li Lutheriani anchora non si ha conclusion, che cosa habiano concluso.

Item da Trento alli 25 zugno. Intendemo che il Turco è a Sophia, colligea l'exercito, qual a mezo luio dovea esser in ordene. Tornando il Ser.mo re nostro da Praga di Bohemia al proprio lozamento in una villa, si attacò il foco in una casa contigua, tal che convenne a Sua Maiestà fugir nudo di letto, et si è pericolato nel foco cavalli, et alcuni homeni, et robbe, pur Sua Maiestà è venuta a salvamento a Ratisbona.

Item da Trento alli 21 luio. Del Turcho havemo che alli 25 del passato arivò a Belgrado dover per redur lo exercito, et far li ponti su la Sava, si credea stesse là 5 dì, et poi passarìa in Hungaria, et dreto a Viena. La Maiestà del nostro re ha dato licentia alli nostri Vienesi che possano mandar via tutte le robe mobile et le donne, et puti et persone inutile, ma che le persone loro sub penna confiscationis bonorum non si possano partir. Oltra di questo è ben munita di gente di guerra et altre munition che se rechiede. Interim se congregaranno le gente di Sua Maiestà et per quello si crede sianno ambi per occorrerli, et mostrar che anche lorro non li manchano forza né animo. Vero è che 'l Turcho ha infinita gente, ma infinita canaglia, et inerme. Augusta, Norimberga, Ulma oltra tassa che hanno mandato spontanee mandano 5.000 per una con monition, et molti principi si offereno andar in persona. La diversità de le secte, che erra tra li herretici li han mezo prosternato vedendo tanta division.

Item da Trento alli 30 luio. Il Turcho heri l'altro dovea esser a Buda. Quelli de Carinthia et Carniola hanno transcorso in la Bossena et depredato a quelli Christiani li subditi del Turco da 18.000 capi di bestie, et 8.000 persone.

Item da Trento alli 11 agosto. Si ha che 'l Turco dove havea già mandate in anti li Bassa, per recuperar li lochi atorno Buda, et per buttar li ponti sopra il Danubio, et consultar de la guerra: haveva mandato buona parte del suo exercito per expugnar Strigonio. Il presidio che li è dentro, saltò fora et li desordinò assai, con occision de molti Turchi. Et per la avidità de la caede sonno progressi troppo avanti, dove li ha bisognato poi ritornarsi cum danno. Le acque hanno datto molto impedimento, che sono state molto grosse, il che è venuto in servitio de molti Christiani, che si hanno salvato et al passar di Drava li 12 ellephanti che mena il Turco credo più presto per Pompara, che se ne possa prevaler di essi in la guerra, perché sonno bel bersaglio

delle artegliarie, non erra modo di farli passar il ponte, tamen con ferri affocati, li ha costretti a passar. La vanguardia del Turco è arrivata a Giavarrino, che è a meza via tra Viena e Buda. La Maiestà Caesarea ha terminato la dieta, et fatto molto sollenne procession in Ratisbona. Le gente di Sua Maiestà et del imperio venivano. Anche li spagnoli comenzano a passar, con più impedimenti, bagagli et putane di quello che sonno loro. Et tutti a cavallo fina alli droseri. Quello vi scrissi di quelli dui capitanii che havean fatto botino in Bossena, è successo così: Sue Maiestà havean mandato quattro capitanei in Stiria per occorrer alle incursion dei Turchi, qualli passato Drava non hanno voluto far altra incursione. Dui de li capitanii nostri passata Drava se ne andorno per butinar in Bossena, et si incontrorno in la monition del campo, qual erra accompagnata da 800 cavalli, qualli forno amazati da li nostri. Et butinato 60.000 capi de bestiame, tra qualli erran 16.000 capi di gresse, se ne son tornati salvi. Li mulli del Bagarotto non portorno le turme. Passò de qui il marchese del Guasto con la fantaria spagnola qual dicono esser da 8.000 fanti, et sono ben 20.000 tra putane, et famigli, oltra che ognuno ha cavalla, et per loro, et le putane, et regazzi, tal che è una infinità di gente et inpedimenti.
Item da Trento alli 26 agosto. Il Turcho dapoi hauto l'homagio in Buda da li Hungari se n'è venuto apresso Viena 10 miglia hungareschi et ha mandato una grossa banda a far correria verso Cità Nova et verso Viena, et Sutuien. Donde quelli de Viena sono saltati forra alla scaramuzza, et ne hanno morti da mille. Li Turchi poi si sonno retirati a Padem, che è tra Cità Nova e Viena, né fanno mostra alcuna di meter campo a Viena. Per quanto si coniectura il Turco vorìa esser degiuno di questa impresa, che non pensavano mai che li nostri principi li potesseno obstar, come li obstano. Questa settimana fanno massa per andar contra il Turco. Tutti son gionti excetto li Italiani qual passano tuthora, et tuti vanno animosi, et allegri, come se andasseno a noce sperando sempre in Dio, che ci darrà victoria.
Item da Trento alli 2 septembre. S'intende che'l capitano del Turcho giocava colla frezza, et volse coprir il gioco inanti desse audientia a li nuntii: mostrò ben esser giovene mancho che de 30 anni, dapoi si ha inteso qua che ha pigliato la via di Costantinopoli, et ch'el segnor Andrea Doria li andava drio quanto potea. Sell'agiunge vorrà anche lui imparar a menar la frezza per li articuli de la man. Al Turcho parse voler expugnar Ginz, che veramente non è la mittà di Pordenon, né forsi un terzo, et havendo batudo et ruinato tutte le muraglie atorno atorno, dette tre asperrime bataglie a quel locho et è stato sempre battuto con grandissima iactura. Li è dentro un Nicoliza schiavon con 500 compagni et non più. Hora si ha ditto, che 'l Turcho ha revocato quelle gente da Ginz, et retirano pur verso Hungaria. Io existimo che sia per la necessità ne la qual si trova, che dicono cosa incredibile della carrestia nel campo del Turcho, che un pan della grandeza d'un pugno dicono che costa 10 aspri et che un cavallo non si po intertenir con 40 aspri al dì. Oltra di ciò per quello si coniectura et si intende da li praesoni l'è un grandissimo spavento nel campo del Turcho. Le gente del imperator al continuo confluisseno dì et notte in gran numero, et con tanta allacrità, che non vedeno l'hora di attaccarsi col Turco; et alli 26 del passato passò da Vert 2.000 Lancichenech fatti da novo, et andavano

con ogni cellerità. Et Sua Maiestà alli 5 del praesente dovea partir per Austria per unir le gente et andar contra il Turcho. Il dì de la assumption della nostra Madonna dui capitani che errano a Esistan assaltarono dui mille cavalli et ne amazorno da 60 et tanti altri personi, qualli non si lassorno menar sperrando forsi de soccorso, o per non andar in servitù furno amazati tutti, et li cavalli menati via. Anchor che Turchi con le correria habian fatto danno assai col focho, più presto che habian guadagnato, in ogni locho li nostri hanno combattuto, anchora che sien statti 10 contra 100, tamen sempre han vinto; et è tosto cressuto il numero de Christiani, che cento non dubiteno intrar in mille Turchi, et sbarratarli, et far di lorro, quello che si farìa de bestie.
Item da Trento alli 12 septembre. Il Turco come ve scrissi erra a Ginz ad expugnarlo et ha batuto 16 passi de muro, et datoli 14 assalti, et fatto 18 mine, et tutto ha preso con gran danno delli sui. Alle fin ha hauto bon far pacto col castellan de Ginz, et accordarsi che levarà l'artegliaria, et obsedio, né più li darà molestia, promettendo anch'esso castellan di non darli molestia anche a lui, et così si è levato cum grandissima vergogna sua. Al primo del praesente partì da Ratisbona il Rev.mo cardinale de Medici per andar a Viena, et de lì a Posonio dove havea 2.000 cavalli hungari, et ne aspettava altri 6.000, che haverà in tutto 10.000 cavalli hungari, secco era partito il marchese del Guasto per andar a Viena, et quelli lochi, per veder il modo di 'l metter il capo, et proceder contra il Turco. Alli 2 poi partì il Ser.mo re per andar a Lintz a far la massa del exercito, qual era in gran numero, et gente molto elletta. Alli 3 partì la Maiestà Caesarea per andar per terra, a quel medemo camino per unirsi tutti insieme, et andar contra il Turcho. Et tutto il lor studio è di far la giornata col Turcho, et sperano di farla ad ogni momento. Li Lutherani hanno mandato il dopio di quello errano obligati. Et lantgravio d'Asia l'ha fatto tornar a casa sua, che in persona volea andar a la impresa al servitio de Sua Maiestà. Il Vaivoda et il Gritti sonno al combatter in Strigonio, et senza alcun profitto. Viena è provista de 18.000 homini ellecti, et delle munition, et viver per un anno.
Item da Trento alli 17 setembre. L'Oria seguita l'armata del Turcho; se dice et se aproxima a Friul per Styria et Carinthia.
Il Nogarolo orator del Turcho, il Turcho l'ha mandato a Viena: aspectamo dui collonelli de gente italiane.
Item da Trento alli 25 setembre. La Maiestà Caesarea et la Maiestà del re andavano verso Viena per mettersi in campagna, et andar drio il Turcho, qual era in Stiria, et passata la Morea, passava anche la Drava, per andarsene in Stiria, et passar al suo paese. Questoro intendevano seguirlo. La obsedione che erra a Strigonio è levata per la pressa.
Item da Trento alli 5 octobre. Scritte alla Signoria de Messer Bernardo Pozza. Il Turcho partito da Ginz con gran vergogna sua, andò in Austria, et poi in Styria, et messesi atorno Graz per expugnarlo et certo il loco era in gran pericolo per non esserli dentro alcuno praesidio militare, ma il capitano Gozeaner li entrò dentro per mezo le sue squadre, et fornì la terra de praesidio con li sui. Il che vedendo il Turcho se levò de là, et andò a un altro loco che se chiama Masburg, terra in Sti-

ria, qual ha batuto, et dato tre arsalti, et non ha fatto cosa alcuna. Mandò una gran banda a depredar et brusar, et dicono che han fatto gran danno, ma la magior parte lorro stati morti, et una banda de certa 8.000 cavalli tra quelli morti è stata tutta destruta, tra li quali erano molte persone segnalate, et de conto, et la hanno tolto da mille puti, che asportavano, et molti ne han trovati morti.
Item da Trento alli 15 octobre. Si ha per lettere de 5 de octubrio come il Turcho lassato Ginz andosi in Stiria et a Graz, dove essendoli intrato dentro il capitano Cazainer non lo volse tentar, ma passò la Mora et andò a Marpurg, dove cercò da quelli di quel locho haver il ponte pacificamente per passar; ma ge lo negorno. Lui s'accostò con l'exercito a la terra et mostrò darli bataglia, et in quel mezo praeparò un ponte sotto la terra più abbasso, tal che restorno ben 8 giorni passarlo per la streteza di esso, et così passato se ne andò tra Sava, et Drava, pigliando il suo camino, qual è un buon paese, et molto fertile, et se ne va bone giornate verso Costantinopoli. Vedendo non poter far niente a Graz mandò una gran banda a brusar et depredar li lochi aperti con gran danno de quelli paesi ma anchora maggior suo, che in ogni locho ge ne seno rimasti la magior parte di lorro, maxime quelli che erano andati verso Linz, che erano da 15.000 li quali forno serrati ne le vallate spremino, et restretti passorno per cima de un monte, qual era iudicato inaccesibile, pur ge ne restorno di lorro ben 5.000 tra morti e presi, et li tolseno 3.000 anime de Christiani de 5.000 che ne conducevano, il resto essi Turchi havean tagliato a pezzi per non poterli menar. Una gran banda de Turchi se erra levata anche et andata verso Buda, et per si ha dal capitano di 'l vescovo d'Agria et di Vesprimia si havean incontratti, et amazatone da mille Turchi homini di conto a quello si cognosceva alli habiti et cavalli lorro. Scriveano quelli de Strigonio come erra levato l'obsedio, et che non havean più bisogno di soccorso. Il Vaevoda tornandoli sotto si è ammalato a morte, et andato in un castel lì appresso. Le 50 nazare che fu prese alli giorni passati, se ne erra recuperate 17 et tutti li homini de tutte, che essendosi persi ne la nubia forno scoperti dapoi al partir di essa da li tartari del Turcho, quali li sagitavano, tal che li fu forza smontar da l'altra rippa, et lassar le barche vode de li armezi lorro, la nostra have più danno che quella di 'l Turcho, perché si bisognava andar contra aqua, et quella a seconda. Gionte Sue Maiestà a Viena trovorno l'exercito lorro disordinato in gran peste. Li Alemani errano de là del ponte in tre squadroni di gente d'arme; et due bataglie di fantaria sotto il conte Federico Palatino laudata la prompteza lorro forno licentiati. Li Behebi di là del fiume alla porta verso Hungaria. Li Italiani et Spagnoli di qua del fiume, qualli a 27 del passato si mostrorno in ordinanza con tanta archibusaria, che ne tochò una al Signor Sforza baron che l'amazò per mala sorte sua; le gente hongare et pontificia, 4.000 uscarroni errano alla porta della Cità Nova. Alli 3 octobre partivan d'Altinburg per andar verso Hungaria, et andar alla impresa d'Hungaria. Li 12.000 fanti della guardia dell'imperator errano a l'altra porta. Claustaber con cento pezzi d'artegliaria, oltra quella de l'imperio et provintie. De tutte queste gente ne vanno per reccuperar il regno d'Hongaria 8.000 Lancichenech et altri tanti Bohemi, et Italiani, qualli non volean esser sotto Moramao, che li erra datto capitano lorro. Sua Maiestà mena se-

co li Spagnoli, et 4.000 Lancichenech et viensene verso Villacho, et Italia dove l'accompagna il Ser.mo re; poi se ne va a Ispruch. L'accelerar di questo dissolver l'exercito è stato che la peste ne amazava molti, et già erra infetto il secretario Valdes et stava in man de Dio.

Dell'anno 1532 adì 2 zugno. Il signor Turcho[38] partite d'Andrinopoli[39]. Et in 5 giorni cavalcò et venne a Sophia dove stette fino alli 7.
Alli 8 zugno el signor Turcho partite da Sophia et in 3 giornate cavalcò infino a Nizze, loco lontan lege 50 da Belgrado.
Alli 12 zugno re Zuane vene in detto luocho a farli reverentia.
Alli 17 detto il signor Turcho partite da Nizze e cavalcò in 7 giornate infino a Thas, loco appresso a Belgrado doi lege.
Alli 24 zugno che fu il giorno di S. Giovanni Battista il signor Turcho entrò a desinar in Belgrado con grandissimo triompho et idem gran pompa.
Alli 25, 26, 27 zugno partirno 60.000 cavalli da Belgrado, et andorno alla volta di Buda.
Alli 1° di luio il signor predetto uscite di Belgrado, et andò in 4 giornate insino in Feana, e lì fermosse per alcuni dì.
Alli 10 luio. L'acqui del Danubio crescerno in modo che fu necessario slogiar la sua persona, et andar in Segedim, et così la maggior parti de l'esercito si retirò all'alto, et deteno quell'aque alquanto di danno alle vettovaglie.
Alli 29 luio. Il lunedì il segnor fece la sua entrata in Buda con grandissimo triompho, et solennità.
Alli 4 agosto gionsero 30.000 tartari all'esercito dil segnor dove fu fatta grandissima festa.
Alli 6 detto partite la persona del segnore, et cavalcò in 3 giornate infino Nafbel, et lì fermose 4 giornate, et poi si levò et cavalizò 3 altre giornate insino a un loco, chiamato Melgh, appresso a Viena 12 lege.
Alli 17 di agosto el segnor fece ritirar il suo campo senza altramente accamparsi a Viena.

---

38 Solimano II il Magnifico.
39 Adrianopoli. Edirne, in Turchia.

Gli Stella di Spilimbergo
una famiglia di notai e cancellieri tra XVI e XVIII secolo

Renzo Peressini

Premessa

La presente comunicazione si divide sostanzialmente in due parti, ciascuna delle quali corrisponde ad un distinto filone di ricerca riguardante la famiglia Stella di Spilimbergo. Propongo i materiali e i dati finora raccolti, senza pretesa di esaustività od organicità, convinto che solo un'investigazione ed uno studio più approfonditi dei documenti disponibili potranno fornire informazioni di maggior interesse sulla famiglia e i suoi singoli componenti, informazioni che dovranno riguardare, ad esempio, la consistenza patrimoniale, l'attività economica, la posizione sociale, gl'interessi culturali, i rapporti con le altre famiglie, con il potere politico, con l'autorità religiosa.

La prima parte considera ed espone, dopo un primo abbozzo genealogico, i dati relativi a quei componenti della famiglia che si sono dedicati alla professione notarile, seguendo con particolare attenzione il ramo degli Stella che ha tramandato di padre in figlio il prestigioso incarico di cancelliere conservandolo per poco meno di cent'anni.

Nella seconda parte si prende in esame quel che rimane dei libri che, sulla base delle note di possesso, sappiamo essere appartenuti agli Stella: il loro numero è comunque insufficiente a consentire una ricostruzione della

---

Abbreviazioni

APS *Battesimi I*	Archivio Parrocchiale Spilimbergo, *Registro battesimi*, vol. I (1534-1601)
APS *Battesimi II*	Archivio Parrocchiale Spilimbergo, *Registro battesimi*, vol. II (1601-1709)
APS *Battesimi III*	Archivio Parrocchiale Spilimbergo, *Registro battesimi*, vol. III (1709-1803)
APS *Matrimoni I*	Archivio Parrocchiale Spilimbergo, *Registro matrimoni*, vol. I (1619-1699)
APS *Matrimoni II*	Archivio Parrocchiale Spilimbergo, *Registro matrimoni*, vol. II (1700-1817)
APS *Morti I*	Archivio Parrocchiale Spilimbergo, *Registro morti*, vol. I (1619-1699)
APS *Morti II*	Archivio Parrocchiale Spilimbergo, *Registro morti*, vol. II (1700-1807, A-G)
APS *Morti III*	Archivio Parrocchiale Spilimbergo, *Registro morti*, vol. III (1700-1807, G-Z)
ASP *Notarile*	Archivio di Stato Pordenone, *Archivio notarile antico*
ASU *Notarile*	Archivio di Stato Udine, *Archivio notarile antico*
ASU *Spilimbergo*	Archivio di Stato Udine, *Fondo Spilimbergo*

consistenza e della qualità della biblioteca di origine. Nondimeno può risultare di qualche interesse prendere atto di alcune delle letture cui Eusebio Stella e i suoi discendenti si dedicavano. Conclude la seconda parte una divagazione araldica.[1]

Martino (1490 ca.-1565)

La famiglia Stella di Spilimbergo è originaria della città di Bergamo, o comunque del suo territorio.[2] La prova di questa provenienza ce la fornisce l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo: nel registro dei battesimi possiamo infatti individuare il capostipite della famiglia in quel «Martin bergamascho» che troviamo nominato il 6 marzo 1547 in quanto risulta essere il nonno della neonata Celestina figlia di Simone.[3] Questa data non ci permette di sapere quando il nostro Martino sia arrivato a Spilimbergo dalla natia Bergamo, ma ci consente solo di indicare con molta approssimazione la sua data di nascita, collocabile verso la fine del '400. Un altro documento utilizzabile come spunto biografico per risalire alla data di nascita di Martino è un atto del notaio Francesco Barnaba, compilato l'11 giugno 1547,[4] nel quale si cita un precedente atto del notaio Cristoforo Scarabello di Maniago dell'8 gennaio 1506. Tale documento riguardava l'acquisto da parte di Martino di un livello annuo sopra un campo di Fanna. Si può presumere quindi che, se Martino era già in grado di compiere atti di compravendita nel 1506, la sua data di nascita sia collocabile verso il 1490, se non prima. L'atto del notaio Scarabello ci informa inoltre che nel 1506 «Martin bergamascho» era già in Friuli.[5]

Nel sopra ricordato registro parrocchiale dei battesimi la stessa persona, però, oltre che con l'etnico «bergamasco», viene a volte citata (nelle non sempre coerenti denominazioni anagrafiche dell'epoca) con il nome di

---

[1] Nella trattazione sono inseriti alcuni disegni eseguiti espressamente per questo lavoro dall'amico Stefano Zozzolotto, architetto in Spilimbergo, che qui ringrazio.

[2] Cfr. L. Sereni, *Cenni storici su alcune famiglie ragguardevoli di Spilimbergo*, in *Spilimbèrc*, a cura di N. Cantarutti, G. Bergamini, Udine, Società Filologica Friulana, 1984, 133.

[3] APS *Battesimi* I, p. 57: «A dito baptizei Celistina fiola di ser Simon di ser Martin bergamascho».

[4] ASP *Notarile*, busta 1173, corda 8202, c. 147^{r}.

[5] E già possedeva terre: il campo di cui Martino aveva acquistato il livello confinava, tra l'altro, con altre due proprietà dello stesso Martino.

mestiere di «fachin», ma anche in altri modi: «Martin fachin», «Martin fachin Stella de Previtalibus», «Martin de Privitalibus bergamasco», «Martino Stella». La qualifica «fachin» non si fisserà come cognome, e infatti non se ne riscontra la continuazione in nessuno dei suoi sei figli maschi, mentre si manterrà più a lungo, pur saltuariamente, l'etnico «bergamasco», riscontrabile almeno per i figli Francesco e Ludovico. La denominazione «de Previtalibus», invece, è da considerarsi il cognome originario di Martino poiché è tipico del luogo geografico da cui proviene: ancora al giorno d'oggi, infatti, il cognome Previtali trova la sua diffusione quasi esclusiva nella provincia di Bergamo. Ma a Spilimbergo al cognome originario viene preferito, per i discendenti, il cognome Stella.

Accanto a quello di Martino non compare spesso il nome del padre, come invece ci si sarebbe aspettato viste le abitudini del tempo. Solo un paio di notai, tra i molti che rogano atti in cui compare Martino, lo nominano, sempre come defunto.[6] È lecito supporre che il padre sia rimasto a Bergamo e che perciò la sua persona e il suo nome a Spilimbergo non fossero sufficientemente noti. Conseguentemente si può affermare che l'emigrazione di Martino verso il Friuli era avvenuta per scelta autonoma, sia che vi sia arrivato da solo sia, con più probabilità, in compagnia di amici o altri parenti della sua età in cerca di una nuova sistemazione. Infatti, all'incirca nello stesso periodo di tempo – sempre stando ai dati che ci sono forniti dall'Archivio parrocchiale, integrati con altri presenti all'Archivio di Stato di Udine[7] – abitano a Spilimbergo diverse persone cui è attribuito l'etnico «bergamasco»: «Andrea bergamascho», «Hieronimo Bianco bergamasco», «Ieroni bergamasco» (che forse è lo stesso), «Francesco de Mazoleni bergomasco», «Zuan Batista Monaco bergamasco», «Piero Monaco bergomasco», «Piero bergamasco» (è lo stesso?), «Andreussio bergamasco». Si può essere indotti a pensare che tra Martino e i su nominati sia esistita una qualche relazione di parentela, ma non esistono elementi e dati sufficientemente indicativi per avanzare un'ipotesi più precisa in questa direzione.[8]

---

[6] Si veda, ad esempio, i protocolli del notaio Francesco Barnaba in ASP *Notarile*, buste 1172 e 1173, dove più volte ricorre «*ser Martino quondam ser Petri Stella de Privitalibus*».

[7] ASU *Spilimbergo*, busta 66, fascicoli 2, 7 e 10.

[8] Una qualche parentela, e forse anche abbastanza stretta, dovette esistere con un certo «*magistro Angelo quondam ser Antonii Stella de Privitalibus*», nominato un paio di volte come testimone in atti del già citato notaio Francesco Barnaba (ASP *Notarile*, busta 1172). Non mi risulta che questo Angelo abbia avuto una discendenza.

Non mancano, inoltre, altre attestazioni della qualifica professionale «fachin»: «Antonio fachin», «Pierantoni fachin», «German fachin», «Piero ditto fachin», «Bastian fachin», «Zanetto fachin», «Zoanne facchino», «Francesco fachino». Risulta dunque che esisteva un certo numero di persone accomunate, oltre che dalla zona di provenienza, anche dal mestiere svolto, per cui potrebbe essere presa in considerazione l'ipotesi (comunque da verificare) di una migrazione dal Bergamasco di un certo numero di «facchini», anche se non sappiamo con certezza in che cosa consistesse precisamente tale lavoro, che non può essere assimilato a quello di uomo di fatica, come lo intendiamo oggi. Erano forse venditori ambulanti? Di Martino sappiamo di certo – ce lo confermano gli atti notarili – che commerciava soprattutto in granaglie (segale, sorgo, saraceno, miglio, panico, sorgo turco), ma anche in lana e addirittura in buoi.[9] Sappiamo inoltre che i suoi affari lo portavano in diverse località situate nei dintorni di Spilimbergo (Provesano, Barbeano, Tesis, Istrago, Sequals, Colle, Orgnese, Fanna, Travesio, Meduno, Dignano, Bonzicco), ma lo spingevano perfino a Venzone.[10]

Dopo Celestina, Martino vide nascere molti altri nipoti, avendo egli avuto diversi figli maschi, dei quali conosciamo i nomi ma non le date anagrafiche,[11] nomi che nell'Archivio parrocchiale ricorrono non solo nella loro

---

[9] I signori di Spilimbergo riscuotevano un dazio anche sui facchini. Il pagamento del dazio era la contropartita per essere autorizzati ad esercitare i loro traffici nei territori sottomessi ai feudatari? Dal dazio sui facchini i signori ricavavano tuttavia una cifra molto inferiore rispetto a quella degli altri dazi. Un documento del 1520 (in ASU *Spilimbergo*, busta 66, fasc. 3) ci informa che «el datio de li fachini si suol vendere ducati tre», mentre si riscuotevano 60 ducati per quello del bagatino, 50 per quelli dell'olio, del sale e del vino, 7 per quello del pane e 40 per quello della beccaria. Per quanto riguarda la controversa etimologia della voce «facchino» e la funzione svolta da coloro che nei secoli passati in tal modo venivano denominati, cfr. G.B. Pellegrini, *'Facchino' nella storia linguistica ed economica italiana*, in *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, vol. II, Brescia, Paideia editrice, 1972, 503-523, e M. Cortellazzo, *Un* facchino *sceso dalle Alpi*, in *Corona Alpium. Miscellanea di studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, Firenze, Istituto di studi per l'Alto Adige, 1984, 61-70.

[10] ASU *Notarile*, busta 10720, fasc. 1, cc. 4^{v} e 104^{v}-105^{v}.

[11] Il primo registro dei battesimi conservato nell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo inizia col 1534 (*Baptizatorum liber ab anno 1534 usque ad annum 1601*), e pertanto non è registrata la nascita dei figli di Martino, tutti nati prima di tale data. In tali registri i nomi dei nati erano di norma accompagnati, per l'identificazione, dal nome di padre, e solo in rarissimi casi da quello della madre. Noi abbiamo così informazione sui nomi dei figli maschi di Martino, non su quelli delle figlie femmine.

qualità di padri ma anche in quella di padrini di battesimo.[12] I dati dell'Archivio parrocchiale ci permettono di conoscere i seguenti nomi dei figli di Martino: Simone, Giuseppe, Francesco, Gabriele, Bernardino e Ludovico. In più, altri documenti presenti negli Archivi di Stato di Udine e di Pordenone ci obbligano ad ipotizzare l'esistenza di un altro figlio, probabilmente il maggiore, di nome Pietro, da cui scende un ramo piuttosto importante della famiglia Stella. Mediante la comparazione delle fonti documentarie citate sarebbe possibile, pur se non del tutto agevole (dovendo affrontare l'ostacolo costituito dalle frequenti omonimie), ricostruire, da qui in poi, la genealogia completa degli Stella. Sarebbe anche interessante soffermarsi ad esaminare, per quanto fattibile, le vicende di qualcuno dei discendenti;[13] tuttavia, dovendo arrivare al punto prefissato della presente ricerca, cioè la definizione dei rapporti tra i componenti della famiglia Stella e le professioni di notaio e di cancelliere, è bene limitarsi a considerare da vicino solo le persone interessate, pur seguendo le singole discendenze.

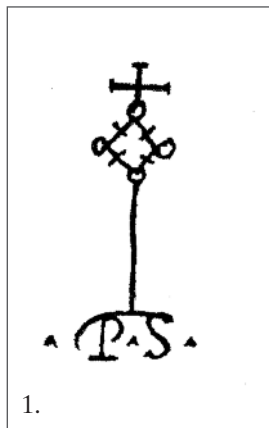
La discendenza di Pietro

Il ramo che discende da Pietro si distingue dagli altri perché i suoi componenti portano il soprannome di Camerini, a cominciare dallo stesso Pietro. Qui converrà prendere in considerazione solo un nipote di Pietro, che, in onore del nonno, ne portava lo stesso nome. Di quest'altro Pietro Stella

---

[12] Un esempio, in data 22 ottobre 1549: «Adi 22 dito batizei Iosef fiol de ser Andrea Bergamasco, fo compari il cancilier et ser Simon fiol de ser Martin Fachin et ser Zuan fiol del condam Bortollomio da Fana» (APS *Battesimi* I, p. 75). Il nome di Martino ricorre ancora per diversi anni, e mai come *quondam*. Lo troviamo un'ultima volta in un battesimo del 1564, nel quale suo figlio Lodovico fungeva da padrino: «Adi primo novembrio batizai Bernardino fiolo de Bastian pilizaro da Gai compadre Vido de Martin Fachin» (APS *Battesimi* I, p. 212). Nel 1565, il 7 giugno, in atti del notaio Paride del Pozzo di Venzone, viene nominato come *quondam*: «*cum domino Simone, filio et herede quondam ser Martini quondam ser Petri Stella de Previtalibus de Bergomo habitatore Spelimbergi*…» (ASU, *Notarile*, busta 10725, fasc. 1553-65, c. 41^{v}). La morte di Martino è quindi da collocarsi, con buona approssimazione, nei primi mesi del 1565.

[13] Penso, in modo particolare, alla figura di Ludovico, l'ultimo figlio di Martino, così come essa emerge dagli atti contenuti nel processo a suo carico da parte dell'Inquisizione per sospetto di eresia: cfr. ACAU *Sant'Officio*, busta 1290, processo 286. Si veda in proposito: R. Peressini, *«Per tirar l'aqua al suo molino». Il processo dell'Inquisizione contro Ludovico Stella*, «Il Barbacian» XXXIX, 2 (2002), 69-73.

Camerino, nato l'8 gennaio 1576 e morto il 19 agosto 1629,[14] abbiamo la prova documentata che già a vent'anni comincia l'attività di notaio. Non esistono suoi protocolli né singoli atti all'Archivio di Stato di Pordenone, tuttavia qualche informazione sul suo notariato la si può reperire consultando il Fondo Spilimbergo depositato presso l'Archivio di Stato di Udine. Proprio lì lo troviamo nominato, in un documento del 1607, con le seguenti parole: «come appare per man di messer Pietro Stella di Spilimbergo sotto l'anno 1598 a dì primo maggio. Item medesimamente per l'anno 1596, et per l'anno 1597».[15] Troviamo pure, sempre nel Fondo Spilimbergo, suoi atti autografi (in genere copie di atti precedenti), accompagnati dal *signum tabellionatus (fig. 1)*. È interessante rilevare che in tali atti egli, pur essendo notaio d'autorità veneta, a volte si qualifica anche investito dell'autorità imperiale: «*ego Petrus Stella publicus imperiali auctoritate notarius spilimbergensis*».[16]

1.

La presenza di atti che, direttamente o indirettamente, lo riguardano s'infittisce dopo il 1620, cioè dall'anno in cui presumibilmente assume le funzioni di cancelliere dei signori di Spilimbergo, funzioni che sicuramente espleta nel 1623.[17] Secondo la consuetudine del tempo, manterrà l'incarico di cancelliere fino alla morte. In precedenza ebbe anche occasione di esercitare per qualche tempo il cancellierato a Fanna, come afferma una sua sottoscrizione in un atto del 1616.[18]

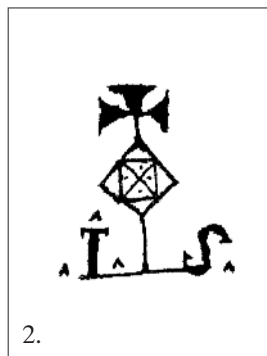
Pietro viene citato come estensore di un atto di compravendita in una copia dell'atto stesso stilata nel 1629 (conservata sempre nel Fondo Spilimbergo, e nella quale Pietro appare ormai come *olim*), copia che si conclude con la seguente sottoscrizione: «*Ex notis olim spectabilis domini Petri Stellae notarii et cancellarii Spilimbergi, requestus fideliter extraxi ego Ioannes itidem Stella veneta auctoritate eiusdem loci notarius, ac in fidem me subscripsi appositis meis nomine et signo de more*».[19] Ho riportato per

---

[14] APS *Battesimi* I, p. 309 e APS *Morti* I, p. 56.
[15] ASU *Spilimbergo*, busta 34, fasc. 2, c. 13r.
[16] ASU *Spilimbergo*, busta 19, fasc. 4, c. 214v.
[17] ASU *Spilimbergo*, busta 33, fasc. 6, c. 303v.
[18] «*Premissum instrumentum requestus ex notis suis extraxit Petrus Stella veneta authoritate notarius publicus e olim cancellarius Fannae*» (ASU *Spilimbergo*, busta 55, fasc. 5, c. 57r).
[19] ASU *Spilimbergo*, busta 43, fasc. 36.

intero la sottoscrizione poiché vi troviamo un'altra informazione interessante, cioè la presenza a Spilimbergo di un Giovanni (*Ioannes*) Stella notaio, di cui non possediamo dati anagrafici, ma che possiamo comunque collocare nella genealogia di questo ramo della famiglia poiché lui stesso dichiara che Pietro era suo zio paterno,[20] il che significa che non poteva che essere figlio di Santo Stella, l'unico fratello di Pietro ad avere una discendenza.[21]

2.

Dell'attività notarile di Giovanni non si riesce a saper molto, essendo poco numerosi gli atti a lui riferibili (nei quali viene solitamente chiamato Zuanne), nondimeno in calce alla sopra riportata sottoscrizione troviamo il suo *signum*, ed è l'unica volta in cui ricorre (*fig. 2*).

Prima di chiudere il discorso sulla discendenza che stiamo esaminando, converrà segnalare il matrimonio, avvenuto nel 1666,[22] tra Camerina Giustina, della quale Giovanni Stella era a sua volta zio paterno, con Ludovico Romano, pure notaio.[23]

La discendenza di Simone

Sarà utile ora seguire la discendenza di Simone, che possiamo considerare il secondo figlio di Martino.[24] È lungo questo ramo genealogico che incontriamo i rappresentanti più importanti, nella famiglia Stella, della categoria notarile e cancelleresca, al punto che si può quasi parlare di una dinastia, come si vedrà più avanti.

---

[20] ASU *Spilimbergo*, busta 55, fasc. 5, c. 73^{v}: «*Ioannes Stella veneta authoritate Spilimbergi notarius requisitus fideliter extraxit ex notis olim spectabilis domini Petri itidem Stella patrui sui*».

[21] Può contribuire a dar valore alla collocazione genealogica anche il fatto che Giovanni porti il nome del nonno paterno: si chiamava infatti Giovanni anche il padre di Pietro e Santo.

[22] APS *Matrimoni* I, p. 165.

[23] T. Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo e nel suo territorio dalle origini al XX secolo*, Parte prima, «Il Noncello» 59, 1985, 213-281: 276.

[24] I nomi dei figli di Martino riscontrabili nell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo iniziano con quello di Simone, ma non è possibile stabilire in successione la serie dei fratelli secondo la progressione dell'età, in quanto non disponiamo delle loro date di nascita, per cui li ordino solo rispetto alla data di comparsa dei rispettivi figli.

Celestina, Eusebio, Persia, Fabio e Giulio Innocente: questi sono i nomi dei figli di Simone, e tra essi ci soffermiamo un momento su Persia, solo per segnalare che anche lei, ancor prima di Camerina Giustina, aveva sposato un notaio, Odorico Odoricis, operante a Spilimbergo tra il 1570 e il 1619.[25] E non è l'unico caso in cui un componente di questo ramo della famiglia Stella si è imparentato con un notaio: un altro esempio ce lo dà il figlio di Giulio Innocente (Simone a sua volta, come il nonno), che sposa Diamante, figlia di Rutilio Contardo, notaio a Tramonti dal 1583 al 1595.[26] I rapporti della famiglia Stella con la categoria dei notai sono dunque abbastanza frequenti anche al di fuori dell'esercizio diretto della professione.[27]

Converrà ora fermarci sul primo figlio maschio di Simone, Eusebio, nato l'8 luglio 1549,[28] poiché è il nonno dell'omonimo e ben più famoso nipote, quell'Eusebio Stella poeta, la cui figura occupa una posizione non trascurabile nella storia della letteratura friulana.[29] Eusebio di Simone si sposò evidentemente molto giovane (con Marta Sacchis di Valvasone),[30] poiché ebbe il primo figlio, Bernardino, a diciott'anni appena compiuti. Ebbe altri sette figli, dei quali prenderemo in considerazione solo Lucio, il terzogenito (nato il 16 novembre 1571),[31] in quanto padre di Eusebio poeta. È a partire da quest'ultimo che il casato degli Stella terrà nelle proprie mani, per alcune generazioni, la funzione di cancelliere dei consorti di Spilimbergo.

Quello che i documenti ci dicono a proposito di Lucio Stella non è molto, ma ne ricaviamo tuttavia notizie utili alla nostra ricerca. Un atto del notaio spilimberghese Lucrezio Attavo, in data 18 marzo 1604,[32] contiene la stima dei «prestamenti» portati in dote dalla moglie di Lucio, Bernardina figlia di Leonardo Cisternini. La moglie di Lucio (e quindi madre del poeta Eusebio Stella) appartiene dunque alla famiglia Cisternini, una delle più eminenti di Spilimbergo. All'epoca, l'esponente più illustre di tale famiglia

---

25 T. Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo*, 274.
26 *Ibid*.
27 Troviamo la presenza di notai, pur non in numero significativamente rilevante, anche in qualità di padrini negli atti di battesimo di componenti della famiglia Stella.
28 APS *Battesimi* I, p. 73.
29 Per l'opera letteraria di Eusebio poeta vedi: Eusebio Stella, *Tutte le poesie*, a cura di R. Peressini, con una nota di P. Rizzolatti, Pordenone, Accademia San Marco, 2002, e la bibliografia ivi riportata.
30 Morta il 16 agosto 1629: vedi APS *Morti* I, p. 56.
31 APS *Battesimi* I, p. 271.
32 ASP *Notarile*, busta 1188, corda 8340, foglio separato a c. 63.

è senz'altro Agrippa Cisternini, per conto del quale Lucio Stella, in data 4 marzo 1613, riceve in Udine dal medico Antonio Burale la somma di 1080 ducati.[33] Esistono anche, conservati all'Archivio di Stato di Udine, due documenti autografi di Lucio: la stima dei miglioramenti fatti da Francesco Dioneo, affittuale di un appezzamento di Paolo Spilimbergo e fratelli, e la stima di due pezzi di terra «nele pertinenzie dela vila di Tauriano», rispettivamente in data 23 gennaio e 4 febbraio 1642.[34] Lucio era dunque uno stimatore di beni fondiari, anche se, probabilmente, gli mancava la qualifica di «pubblico perito», qualifica che non avrebbe mancato di arrogarsi nei documenti stilati di sua mano. Morirà il 16 settembre 1645.[35]

Eusebio di Lucio (1610-1671)

Anche Lucio ebbe diversi figli, pochi dei quali però sopravvissero. Di essi consideriamo solamente Eusebio Simone, il poeta, nato il 28 novembre 1610.[36] Per ricostruire le sue vicende biografiche si possono utilizzare elementi ricavabili principalmente da tre fonti: l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo per i dati anagrafici suoi e della sua famiglia; gli atti notarili da lui stilati, conservati nell'Archivio di Stato di Pordenone, per le notizie riguardanti l'attività professionale di notaio e di cancelliere; le notizie ricavabili dalle sue poesie, sia italiane che friulane, per quanto riguarda, invece, i rapporti con il suo mondo e il suo tempo.

Solo questi ultimi rapporti sembrano avere caratteristiche di linearità e di coerenza, mentre gli aspetti biografici e quelli professionali mostrano un certo disequilibrio. Dall'Archivio parrocchiale apprendiamo infatti che Eusebio già a 22 anni ha una figlia illegittima, Flaminia Marta, nata da una relazione con un certa Maria del Basso,[37] relazione destinata a non durare. Più tardi stabilirà invece una ben più duratura convivenza con Domenica Bazzana, sua serva. Il primo figlio dei due, Lucio Flaminio (vissuto però solo pochi giorni)[38] nascerà quando Eusebio ha già superato i 41 anni. Ne ha

---

[33] ASU *Spilimbergo*, busta 33, fasc. 6, c. 291^{r}.
[34] ASU *Spilimbergo*, busta 18, fasc. 79 e busta 22, fasc. 52.
[35] APS *Morti* I, p. 148.
[36] APS *Battesimi* II, c. 49^{r}.
[37] APS *Battesimi* II, c. 230^{v} (12 novembre 1632).
[38] APS *Battesimi* II, c. 412^{r}, e APS *Morti* I, p. 210. Nel registro dei morti compare come Lucio Antonio.

invece 43 quando nasce Francesco Simone.[39] Eusebio sembra non avere nessuna fretta di legalizzare davanti al mondo l'irregolarità della sua posizione familiare, e sposerà Domenica (con un matrimonio davvero tardivo, quando cioè aveva già 53 anni) solo il 4 febbraio 1665.[40]

Dobbiamo constatare inoltre, consultando le sue carte conservate all'Archivio di Stato di Pordenone, un vistoso ritardo anche nell'inizio dell'attività professionale: comincia infatti il lavoro di notaio e cancelliere solo dopo aver superato i 40 anni d'età. Il posto di cancelliere dei signori di Spilimbergo era evidentemente già occupato da altri,[41] ma Eusebio avrebbe comunque potuto iniziare la professione di notaio almeno vent'anni prima. Quale attività abbia svolto nel frattempo non è dato al momento sapere.

Dopo il matrimonio di Eusebio e Domenica nasceranno altri due figli: Lucio Antonio, nato il 19 agosto 1666, ma che sopravvive solo una settimana, cioè fino al 26 dello stesso mese,[42] e Bernardina Agostina, nata il 28 agosto 1669,[43] e della quale non si hanno ulteriori notizie, il che fa presumere che anche lei rientri nei tanti casi di mortalità infantile dell'epoca. Eusebio si ritrova così, in età piuttosto avanzata, aggravata per altro da una salute non stabile,[44] a dover contare sull'aiuto dell'unico figlio rimastogli, Francesco (nato il 24 novembre 1654), il quale sarà davvero molto vicino al padre, anche fisicamente,[45] aiutandolo soprattutto nel lavoro di notaio (professione che poi, ovviamente, intraprenderà a sua volta). Francesco comincerà pian piano ad alternarsi al padre nell'operazione manuale di scrittura delle minute,[46] finché, dal 16 dicembre 1670 in poi, la scrittura degli atti

---

39 APS *Battesimi* II, c. 235^{v}.

40 APS *Matrimoni* I, p. 157.

41 Può darsi che l'immediato predecessore di Eusebio nella carica di cancelliere sia stato il notaio sacilese Giovanni Vittore Onesti, del quale ho trovato la seguente sottoscrizione: «*Ex actis suis descripsit et subscripsit Ioannes Victor Honesti auctoritate veneta notarius et olim Spilimbergi cancellarius. Die 4 iulii 1651*» (ASU *Spilimbergo*, busta 20, fasc. 16). Prima ancora, nel 1631, la carica era ricoperta dal notaio gemonese Orazio de Agostinis: «*ego Horatius de Augustinis veneta auctoritate Glemonae civis et notarius Spilimbergique cancellarius*» ecc. (ASU *Spilimbergo*, busta 54, fasc. 13).

42 APS *Battesimi* II, c. 418^{v}, e APS *Morti* I, p. 307.

43 APS *Battesimi* II, c. 132^{r}.

44 Vedi E. Stella, *Tutte le poesie*, 65.

45 In un paio di casi lo troviamo, negli atti rogati da Eusebio, nominato tra i testimoni.

46 L'operazione dello scrivere risultava evidentemente sempre più faticosa per Eusebio, la cui scrittura era ormai diventata assai trascurata, con notevole pregiudizio per la leggibilità.

contenuti nell'ultimo protocollo di Eusebio Stella sarà sempre di mano di Francesco.[47]

A causa del suo stato di salute, Eusebio è costretto ad uscire di casa il meno possibile, per cui, a partire dal giugno 1670, la quasi totalità dei suoi atti indicherà il suo studio come luogo di incontro delle parti. L'11 febbraio 1671 le parti si incontreranno addirittura nella sua camera da letto («nella camera cubiculare di me nodaro»).[48] Dopo pochi giorni (il 18 febbraio) morirà, e l'atto che lo riguarda recita: «*Dominus Eusebius Stella sexaginta unum annos natum habitis omnibus sacramentis decessit, per viginti annos cancellariae officio functus*».[49]

Ricaviamo dunque da quest'atto una precisa indicazione temporale: Eusebio aveva cominciato ad espletare la funzione di cancelliere vent'anni prima di morire, e cioè nel 1651.[50] Nello stesso anno inizia pure l'attività di notaio, come ci documentano i suoi atti, conservati all'Archivio di Stato di Pordenone, il primo dei quali risulta rogato il 17 aprile 1651.[51] Abbiamo però una testimonianza che ci informa che Eusebio anche prima di tale data metteva a disposizione la sua penna per la stesura di contratti privati. Nel Fondo Spilimbergo dell'Archivio di Stato di Udine infatti è conservata copia di un contratto di affitto stipulato il 21 gennaio 1649 tra Alvise dei consorti di Spilimbergo e il signor Varisco Mazzolenis, e redatta da Eusebio Stella su semplice richiesta dei contraenti e non in qualità di notaio: «Et io Eusebio Stella ho fatto la presente locatione di commissione d'ambe esse parti».[52] Lo Stella in tale scrittura rinvia ad un precedente suo simile manoscritto datato 17 maggio 1648.

Nei documenti conservati all'Archivio di Pordenone non compare mai, tuttavia, il suo *signum*, che però troviamo nelle carte del Fondo Spilimbergo

---

[47] ASP *Notarile*, busta 1196, corda 8495.

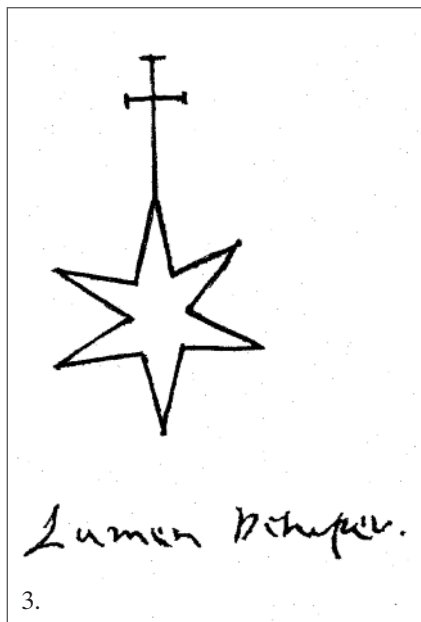
[48] *Ibid*.

[49] APS *Morti* I, p. 347.

[50] Ci conferma tale data un *instrumentum* redatto dal medesimo Eusebio Stella il 24 aprile 1652, nel quale egli già si qualifica cancelliere: «*Ego Eusebius Stella veneta auctoritate notarius et Spilimbergi cancellarius*» ecc. (ASU *Spilimbergo*, busta 7, fasc, 1).

[51] ASP *Notarile*, busta 1195, corda 8479. In copertina: «Prottocollo d'instrumenti et atti di me Eusebio Stella di Spilimbergo nottati come nodaro. Libro primo». Nel frontespizio: «Protocollo d'instrumenti et atti notati da me Eusebio Stella di Spilimbergo come nodaro publico d'autorità veneta. Commincia li 17 aprile 1651».

[52] ASU *Spilimbergo*, busta 69, fasc. 4. In simili casi la validità del contratto era garantita, in mancanza di sottoscrizione notarile, dall'apposizione della firma dei contraenti. E infatti la copia citata, cioè quella rimasta in mano ad Alvise Spilimbergo, porta in calce la firma autografa di Varisco Mazzolenis.

3.

depositato a Udine, dove qua e là emergono anche riscontri della sua attività di cancelliere, con sottoscrizioni accompagnate spesso dal *signum (fig. 3)*.

Conviene qui ricordare che la funzione di cancelliere richiedeva un esercizio di responsabilità non da poco, poiché si trattava di organizzare gli uffici e le persone che si occupavano della gestione amministrativa della casata feudale degli Spilimbergo.[53] Esistevano di certo all'interno di questa organizzazione più figure professionali, ordinate in una gerarchia che andava dai semplici scrivani al «*coadiutor*»,[54] al «*substitutus cancellarius*»[55] e al «*vice cancellarius*».[56] Va da sé quindi che la funzione di cancelliere conferiva a chi la espletava un indubbio prestigio sociale, molto maggiore di quello di semplice notaio, per cui senz'altro Eusebio chiama il figlio Francesco a ricoprire una di queste mansioni in modo che alla fine ricada su di lui l'ambito incarico di cancelliere.

Francesco (1654-1713)

Quando Eusebio muore, Francesco ha poco più di 16 anni e assume subito l'eredità professionale del padre, dapprima come notaio e poi come cancelliere. L'esperienza fatta accanto al padre gli consente una successione pressoché immediata nell'attività notarile (il suo primo protocollo ini-

---

[53] Per l'organizzazione delle cancellerie si veda *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, a cura di I. ZENAROLA PASTORE, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1983, 11-23.

[54] «*Fabius Fabius coadiutor cancellariae Spilimbergi nil addendo aut minuendo quod sensu mutet extraxit, subscripsit et signavit in fidem*», in ASU *Spilimbergo*, busta 36, fasc. 14, c. 15^{v}. Ancora nel 1755 si trova un «coadiutore alla cancelleria di Spilimbergo» (ASU *Spilimbergo*, busta 53, fasc. 5).

[55] «*Horatius Augustinis notarius et substitutus Spilimbergi cancellarius extraxit seque subscripsit in fidem*», in ASU *Spilimbergo*, busta 28, fasc. 5, c. 2^{r}.

[56] «*Daniel Cimatorius vice cancellarius Spilimbergi extraxit et subscripsit*», in ASU *Spilimbergo*, busta 38, fasc. 4, c. 27^{r}.

zia l'8 aprile 1671),[57] mentre la carica di cancelliere, che poi conserverà fino alla morte, è sicuramente attestata dall'aprile 1678,[58] ma è molto probabile che gli sia stata conferita prima di tale data. In ogni modo si è trattato di una carriera rapida.

Francesco dimostra una certa precocità anche per quanto riguarda l'attività letteraria da lui intrapresa: è conservato presso la Biblioteca Civica di Udine (ms. 94) il testo autografo di una commedia da lui composta, *La Fillinesta, ò vero Dorindo abandonato*, che egli si vanta d'aver scritto «d'ettà d'Anni 16, et mesi 6». Non ci sono notizie che abbia composto altre opere.

4.

Le filze e i protocolli redatti da Francesco in qualità di notaio sono conservati all'Archivio di Stato di Pordenone (buste 1202-1207) e comprendono atti che vanno dall'inizio della sua attività e che si esauriscono il 1º ottobre 1713, a pochi giorni di distanza dalla data della sua morte, che avverrà il 16 novembre dello stesso anno. Altri atti si trovano sparsi qua e là nel Fondo Spilimbergo all'Archivio di Stato di Udine, molti dei quali accompagnati dal *signum (fig. 4)*.

Nel 1675 Francesco risulta già sposato,[59] e la moglie è Filomena Fabris, figlia di Gerolamo e sorella di Gianfrancesco (a sua volta notaio),[60] componenti di una famiglia di Spilimbergo tra le più ragguardevoli.[61] Da lei

---

57 ASP *Notarile*, busta 1202, corda 8549, frontespizio.

58 ASP *Notarile*, busta 1204, corda 8559, carte non numerate.

59 Non è possibile conoscere la data esatta del matrimonio in quanto nel registro dei matrimoni dell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo mancano gli atti dal 5 agosto 1671 al 20 gennaio 1678. Tuttavia, essendo il suo primogenito nato nel 1675, si può senz'altro indicare il 1674 come anno in cui Francesco si è sposato.

60 T. Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo*, 276.

61 In un atto di Francesco, datato 17 aprile 1675, troviamo: «In Spilimbergo nelle case dell'eccellentissimo signor Girolamo Fabris mio suocero», e più sotto, nello stesso documento, «spettabile signor Gio. Francesco Fabris mio cognato» (ASP *Notarile*, busta 1203, corda 8555, carte n.n.).

ebbe undici figli, di cui due soli maschi, Eusebio e Gerolamo, destinati ovviamente, come il padre e il nonno, alla carriera del notariato e della cancelleria. Ma anche Fiodiligi, una delle figlie, sposerà un notaio: Nicolò Agostino Minini di Sequals.[62]

Eusebio di Francesco (1675-1730)

Eusebio junior (lo definisco così per distinguerlo dal nonno), nato l'11 aprile 1675,[63] inizia l'attività notarile a 21 anni. Il suo primo atto è infatti datato 19 ottobre 1696. I suoi protocolli si trovano all'Archivio di Stato di Pordenone, dove però a causa dell'omonimia col nonno, Eusebio senior, le carte di entrambi vi sono conservate come appartenenti ad un unico notaio.[64] A Pordenone Eusebio *junior* è presente anche con il suo *signum (fig. 5)*.

5.

Si dedica alla professione di notaio inizialmente a Spilimbergo, lavorando anche nella cancelleria del padre con le funzioni di vice cancelliere.[65] Evidentemente il padre Francesco gli sta preparando la strada al cancellierato, funzione che però Eusebio non avrebbe potuto esercitare a Spilimbergo sul posto già

---

[62] APS *Matrimoni* II, p. 337, e T. Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo e nel suo territorio dalle origini al XX secolo*, seconda parte, «Il Noncello» 61, 1987, 177-222: 208.

[63] APS *Battesimi* II, c. 224r.

[64] Un eventuale riordino dei documenti appartenuti ai due notai deve attribuire ad Eusebio senior le carte contenute nella busta 1196 da corda 8489 a corda 8495 e ad Eusebio junior le carte da corda 8498 a corda 8501. Delle due corde intermedie, la 8496 si compone di un fascicolo datato 12 maggio 1670 in cui alcune carte sono di mano di Francesco che scrive per Eusebio *senior*, nonché di diverse minute, di mano di Francesco e d'altri, che non contengono elementi utili per l'attribuzione ad Eusebio senior. La corda 8497 è invece un protocollo fuori posto del notaio Bartolo Mandelli di San Vito al Tagliamento.

[65] «*Die 30 novembris 1696*. Conferitomi io Eusebio Stella vice cancelliere alla villa di Gaio e portato alle case di Battista *quondam* Zuanne del Sordo, fui condotto» ecc.: ASU *Spilimbergo*, busta 40, fasc. 5. Questo è forse l'unico documento (si tratta delle carte relative ad un processo criminale) in cui Eusebio *junior* compare nel Fondo Spilimbergo dell'Archivio di Stato di Udine.

occupato dal padre stesso. Si trasferisce infatti poi a Maniago, dove opera sia in qualità di notaio sia, sicuramente dal 26 dicembre 1697,[66] come cancelliere. Dal gennaio 1698 all'agosto dell'anno successivo quasi tutti i suoi atti sono compilati a Maniago. Con il settembre 1699 però rientra a Spilimbergo e vi si stabilisce definitivamente, come risulta dalle datazioni topiche dei suoi atti.

La documentazione del suo lavoro notarile presente nell'Archivio di Stato di Pordenone si interrompe, e forse si conclude, nel giugno 1702. È possibile che l'attività sia continuata anche dopo, poiché sappiamo che morì l'8 febbraio 1730,[67] tuttavia non ne è rimasta traccia. A proposito della data di morte dobbiamo far notare che l'atto relativo gli attribuisce «anni 70 circa», mentre ne aveva solo 55. Era d'aspetto così mal ridotto? Un'altra annotazione. Troviamo nominato il fratello minore Gerolamo come testimone in diversi suoi atti di Maniago (11 marzo, 1º luglio, 12 luglio, 14 novembre 1698, 6 gennaio 1699) e di Spilimbergo (4 e 24 marzo, 15 e 23 maggio, 18 agosto, 29 settembre 1700). Anche il padre Francesco compare talvolta tra i testimoni (27 aprile 1699, 13 aprile, 25 giugno, 4 settembre 1700, 6 aprile 1701, 18 febbraio 1702). Perché i famigliari gli stanno così vicini? Aveva problemi di salute?

Sempre a proposito di Eusebio *junior* è opportuno far notare inoltre che i documenti parrocchiali di Spilimbergo non registrano né il suo matrimonio né tanto meno una sua discendenza.

Gerolamo (1680-1743)

Possediamo una più puntuale continuità di documentazione invece per Gerolamo, l'altro figlio di Francesco, nato il 22 giugno 1680 e morto il 21 febbraio 1743.[68] Anche lui segue la trafila che lo avrebbe portato al cancellierato. Lo troviamo infatti come vice cancelliere già nel 1700 e 1701.[69] Comincia invece un po' più tardi l'attività di notaio: il suo primo protocollo inizia il 15 aprile 1704.[70] Manterrà la posizione di vice cancelliere fino alla

---

[66] ASP *Notarile*, busta 1196, corda 8499, c. 20r: «In Maniaco, nelle case di me cancelliere». Il documento (una procura) risulta scritto in data 26 dicembre 1698, che però deve leggersi 1697 trattandosi di datazione *a nativitate*.

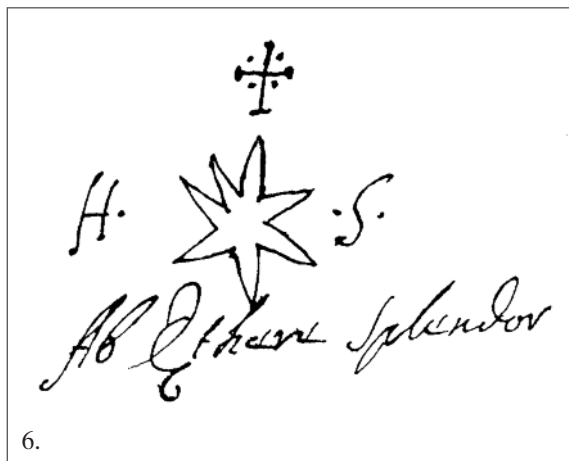
[67] APS *Morti* II, p. 304.

[68] APS *Battesimi* II, c. 269v, e APS *Morti* II, p. 387.

[69] ASU *Spilimbergo*, busta 39, fasc. 12.

[70] ASP *Notarile*, busta 1221, corda 8674.

morte di Francesco, per assumere subito dopo la mansione superiore prendendo il posto del padre. In alcune carte conservate presso l'Archivio di Stato di Udine riscontriamo infatti che Gerolamo si qualifica vice cancelliere in data 13 novembre 1713 (tre giorni prima della morte del padre),[71] mentre il 4 aprile 1714 si firma già come cancelliere.[72] Una data ancora anteriore a quest'ultima (23 febbraio 1714) la troviamo nell'Archivio parrocchiale: Gerolamo autentica, in qualità di cancelliere, una nota del cappellano coadiutore don Vincenzo Puppi relativa al battesimo di un ebreo.[73]

6.

Gli atti notarili di Gerolamo sono conservati all'Archivio di Stato di Pordenone, mentre le minute redatte in qualità di vice cancelliere o di cancelliere si trovano, e pure numerose, all'Archivio di Udine. Ma all'abbondanza di documenti non corrisponde un'altrettanto abbondante presenza di *signa*, come succede invece per Eusebio *senior* e per Francesco, per cui ci si deve accontentare di un unico esempio, vergato, a quanto pare, anche piuttosto frettolosamente *(fig. 6)*.[74]

Come abbiamo già potuto constatare per i suoi predecessori (escluso, forse, Eusebio *junior*), eserciterà le professioni di notaio e di cancelliere fino alla fine dei suoi giorni. Esiste infatti all'Archivio di Pordenone una minuta del 10 gennaio 1743 che forse rappresenta l'ultimo suo atto rogato.[75]

A differenza del fratello Eusebio *junior*, Gerolamo si sposa,[76] e dal matrimonio nasceranno quattro figli, un maschio e tre femmine.[77] Il figlio maschio, tuttavia, pur chiamandosi Francesco come il nonno, non intraprenderà la professione notarile: non esistono infatti documenti che, in modo

---

[71] ASU *Spilimbergo*, busta 47, fasc. 10.

[72] ASU *Spilimbergo*, busta 11, fasc. 11.

[73] APS *Battesimi* II, c. 251^{r}.

[74] Un altro *signum* di Girolamo, vergato un po' più accuratamente, è rintracciabile nell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo (cartolario 246, settimo fascicolo).

[75] ASP *Notarile*, busta 1224, corda 8696.

[76] APS *Matrimoni* II, p. 188. La moglie è Marina figlia di Pietro Minciotti di San Daniele.

[77] APS *Battesimi* III, p. 234, p. 236, p. 558 e p. 131.

diretto o indiretto, attestino una sua attività in qualità di notaio. Si interrompe così una tradizione che – lo abbiamo visto – pur avendo riguardato in modo particolare la discendenza di Simone, in diversa misura aveva coinvolto anche altri rappresentanti della famiglia Stella.

I libri

Ci siamo finora occupati dei componenti di una famiglia dove la scrittura non solo era di casa, ma era strumento di lavoro e, come tale, esercizio quotidiano. Abbiamo anche visto che sia Eusebio *senior* che Francesco si erano dedicati, in un certo periodo della loro vita, all'attività letteraria. In una simile situazione era normale che girassero per casa libri, sia come testi di lettura che di studio. Già parlando di Eusebio *senior* e della sua formazione intellettuale,[78] segnalavo il fatto che nei suoi versi egli cita Dante, Petrarca, Marino, Sannazzaro e, indirettamente, Ariosto; facevo rilevare la sua conoscenza dei temi mitologici (che presuppone una lettura non superficiale delle *Metamorfosi* di Ovidio); sottolineavo che in alcune delle sue poesie vi sono accenni alla pratica dello scambio di libri tra letterati. Non abbiamo però una testimonianza inoppugnabile (quale potrebbe essere un testamento, un inventario, una donazione o altro atto simile) dell'esistenza di una biblioteca di famiglia.[79] Ci sono tuttavia alcune tracce che ci danno con sicurezza la notizia della presenza nelle case dei nostri notai di un certo numero di libri, di consistenza non determinabile, cioè di un nucleo di pubblicazioni che ad un certo punto si è disperso in più direzioni, andando a finire nelle mani di altri possessori. Le tracce di cui parlo sono le note di possesso autografe di Francesco Stella e di suo figlio Eusebio junior che si trovano in alcuni libri ora conservati in collezioni private o in biblioteche pubbliche. Ritengo utile proporre l'elenco di tali libri che, se pur non ci consente di ricostruire la biblioteca Stella, ci dà almeno un'idea di quali pubblicazioni girassero in casa. Non propongo questo

---

[78] Cfr. E. Stella, *Tutte le poesie*, 57-58.

[79] Non è da escludere tuttavia che ulteriori ricerche ci possano regalare un elenco del patrimonio librario appartenuto ad uno dei componenti della famiglia Stella. Un elenco simile è stato redatto da Francesco Stella nella sua qualità di notaio quando è stato chiamato a compilare l'inventario dei beni mobili del fu Giovanni Pietro Monaco. Sia la famiglia Monaco che la famiglia Stella occupavano un posto eminente nella società spilimberghese del tempo, per cui ho ritenuto utile riportare in appendice il citato documento, che ci dà un'idea di quali libri circolassero nelle case delle più ragguardevoli famiglie di Spilimbergo.

elenco come definitivo ma come quello finora risultante dalle segnalazioni ricevute e dalle ricerche effettuate, sia su volumi dell'epoca materialmente accessibili, sia su cataloghi di incunaboli e cinquecentine.[80]

La prima segnalazione (e conseguentemente lo stimolo per la ricerca) l'ho avuta dal dottor Paolo Goi, conservatore del Museo Diocesano di Pordenone, che mi ha informato della presenza, presso la Biblioteca del Seminario, di una copia del 1541 del *Canzoniere* del Petrarca[81] (riguardo alla quale non ho reperito elementi utili a definire la sua provenienza)[82] recante interessanti tracce manoscritte. Il frontespizio dell'opera reca infatti le seguenti note di possesso: «*Eusebius Stella Spilimbergensis*» subito dopo il titolo, «Francesco Stella» un po' più sotto, e le iniziali «E.S.» in calce *(fig. 7)*. Le scritture, come si può facilmente controllare con un semplice confronto con gli atti notarili conservati all'Archivio di Stato di Pordenone, sono attribuibili rispettivamente ad Eusebio *junior* e a suo padre Francesco. Possiamo immaginare che il libro sia appartenuto a Francesco, che, nella pagina, ha scritto il suo nome nel punto dove c'era maggior disponibilità di spazio, dopodiché il libro è passato in proprietà al figlio, che vi ha scritto dapprima il proprio nome per esteso, ribadendolo in calce con le sole iniziali. All'interno del libro troviamo diverse annotazioni manoscritte a margine delle poesie o del commento, sparse in varie pagine.[83] Si riconosce in tali annotazioni la mano

---

[80] Mi corre l'obbligo di ringraziare, a tal proposito, la dottoressa Loredana Bortolotto della Civica Biblioteca Glemonense «Don Valentino Baldissera» di Gemona del Friuli, per avermi aiutato nella ricerca in quella sede, la direttrice della Biblioteca Civica di Pordenone, dottoressa Ofelia Tassan Caser, per avermi consentito di sfogliare tutte le cinquecentine ivi conservate, e il direttore della Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine, dottor Romano Vecchiet, per avermi agevolato nella consultazione dei repertori.

[81] *Il Petrarca colla sposizione di misser Giovanni Andrea Gesualdo*, Venezia, per Giovanni Antonio di Nicolini & fratelli da Sabbio, 1541.

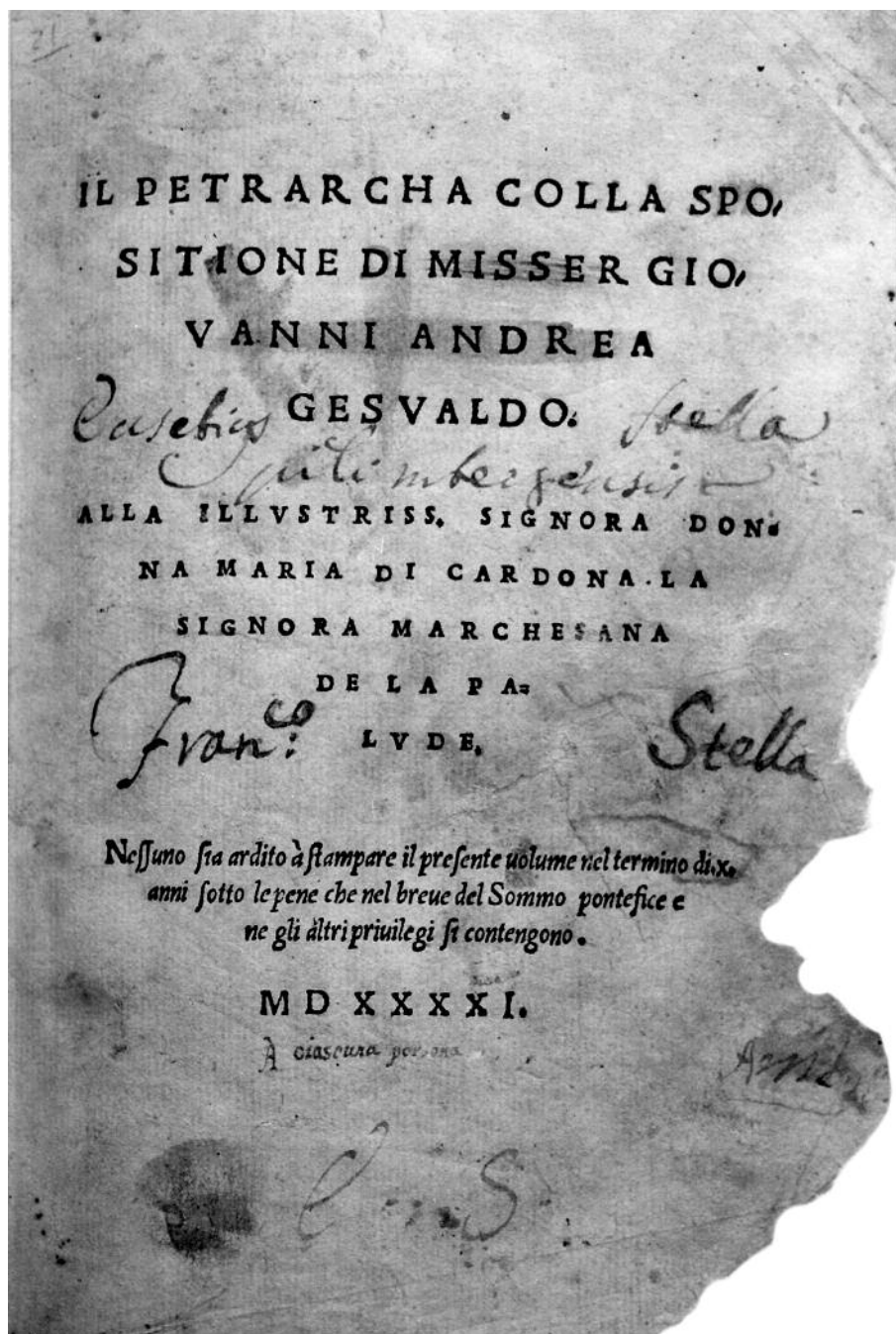
[82] Il libro compare nel *Catalogo dei libri esistenti nella biblioteca del Seminario* in Portogruaro (la biblioteca fu trasferita a Pordenone dopo il 1920). Il catalogo è senza data di compilazione, ma i libri più recenti ivi registrati sono stati editi nel 1825, per cui ne consegue che il catalogo è stato compilato in tale anno o subito dopo. Il nostro Petrarca non compare invece in un precedente catalogo, compilato nel 1801 (*Bibliothecae seminarii concordiensis* […] *librorum index* […] *anno MDCCCI*). Fra queste due date quindi (1801 e 1825) si colloca l'inserimento del volume nella Biblioteca del Seminario, ma nulla più si può dire rispetto alla sua provenienza. Devo le informazioni qui riportate alla cortesia del dottor Fabio Metz.

[83] Il volume è stato restaurato, tuttavia la rifilatura dei bordi conseguente alla rilegatura ha comportato la perdita delle parti manoscritte vicine al margine della pagina. Alcune parole pertanto risultano mancanti di lettere finali, se non di intere sillabe, non sempre integrabili in base al senso.

IL PETRARCHA COLLA SPO-
SITIONE DI MISSER GIO-
VANNI ANDREA
GESVALDO.

ALLA ILLVSTRISS. SIGNORA DON-
NA MARIA DI CARDONA. LA
SIGNORA MARCHESANA
DE LA PA-
LVDE.

Nessuno sia ardito à stampare il presente uolume nel termino di .x.
anni sotto le pene che nel breue del Sommo pontefice e
ne gli altri priuilegi si contengono.

MD XXXXI.

7. Il frontespizio del *Canzoniere* del Petrarca.

PARTE CCV

Quant'un bel rio, ch'ad ognihor meco piange
Con l'arborscel, che'n rime orno & celebro.
Quest'un soccorso truouo tra gli assalti
D'amore; onde conuien ch'armato uiua
La uita, che trappassa a si gran salti:
Cosi cresca il bel lauro in frescha riua;
Et chi'l piantò, pensier leggiadri & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriua.

bono tanto allentare il suo amoroso ardore, quanto allentare il possono le fresche acque di Sorga, e la dolce ombra del lauro iui da lui piantato, nõ hauendo egli altro soccorso contra gli amorosi affanni, che'l detto rio & il detto arboscello. ond'egli dice in questa forma, che Non TESIN fiume di Pauia da li antichi detto Ticino, PO in Lombardia famossimo, delquale se dira nel Son. Po ben puoi tu portartene la scorza; VARO in Liguria, e parte L'Italia da la Francia, ARNO in Thoscana celebratissimo, ADIGE nel Veronese, Athesi da li antichi chiamato, E TEBRO, il Teuere tra il Latio e la Thoscana di chiarissimo nome per la citta di Roma, ond'egli passa: EVPHRATE, ilquale passa a Babylonia, TIGRE che ua per l'Arabia, Il paese tra questi duo fiumi è detto Mesopotamia, l'uno el'altro hanno origine dal monte Tauro ne la maggiore Armenia, si come dicemmo nel Son. Mie uenture al uenir son tarde e pigre, NILO in Egytto, uiene da l'Ethiopia, il cui principio dicono essere Nigri fiume, di che assai s'e detto nel Son. Se mai fuoco per fuoco non si spense, HERMO in Lydia, si mesca con Pattolo, l'altro in Lycia, che col ditthongo da li antichi si disse Hermus, Indo e GANGE fiumi in India, che da l'uno hebbe il nome, l'altro cio è Gange dicono esser il maggiore di tutti i fiumi, TANA da gli antichi chiamato Tanais tra l'Europa e l'Asia in Sarmatia, delquale parlato s'è nel Son. O d'ardente uirtute ornata e calda, HISTRO il Danubio, nasce tra i Sueui e la selua Hercynia, & in fin al luogo onde precipitando cader si lascia con quei corsi, che catarate si chiamano, si dice Histro, indi per la Dacia infin al ponto Danubio, oue mette con cinque bocche, secondo che scrisse Ephoro, o, come dissero alcuni altri con sette, Fu antica oppenione, ma falsa, che per una foce entre egli nel mare Hadriatico allo'ncontro del Po, si come Theopompo, & Eratosthene tra Greci, e tra nostri Cornelio Nepote, & il Mela scrissero, onde uoglio no hauer tratto il nome l'Histria, ALPHEO in Elide parte di Grecia presso a Pisa, ilquale insghiottito da la terra passa il mare, & in Sicilia arriua ne l'amata Arethusa, GARONA ne l'Aquitania, cio è ne la Gascogna, delquale abondeuolmente parlãmo in quella parte, Qualunque alberga tra Garona e'l monte de la Canz. O aspettata in ciel beata e bella, E'l mar che FRANGE; Timauo da li antichi chiamato mare, per esser l'acque salse & impetuose, si come de Greci Polybio e de nostri Varrone scrisse, peroche di sette fonti, che con profondo e latissimo fiume corrono al mare Hadriatico, un solo n'è dolce, Egli, secondo che narra Possidonio, da monti discesо cade in profondo, indi sotto la terra inghiottito per spatio di cxxx. stadi esce in mare, Il Bocaccio dice nel libbro de fiumi, Timauus Venetorum fluuius est, Concordiæ atque Tergestę oppidis proximus, ex monte quidem grandi per nouem ora effusus amplissimũ ante alia fontem facit, ex quo uno tandẽ exiens alueo in Hadriaticum funditur mare in sinu Tergestino. fuere tamen qui putauere hunc fluuiũ apud Antenoridas esse, & ex Euganeo mõte fundi, quod falsum est, Le quai parole par ch'egli pigliasse da Põponio Mela, ilquale dice cosi, At in oris proxima est à Tergeste Concordia, interfluit Timauus nouẽ capitibus exurgens, uno ostio emissus, onde Virgilio cãtò del Timauo, Vnde per ora nouem uasto cum murmure montis It mare prȩruptũ, & pelago premit arua sonanti. Timauo anchora è porto nel seno d'Aquilea, secondo che scriue Strabone, Altri intesero le paludi Atriane, sette mari chimate, de lequali fe mentione Plinio nel terzo lib. Altri il mare proprio, ilquale per sua natura frange ne i liti; che coi fiumi il mare anchora non possa allentare il suo fuoco, RHODANO nasce circa i fini de la Diocese di Seduno presso al monte chiamato gia Briga, parte la Prouenza da la Francia, passa a Viena, passa ad Auignone, e per le fosse mariane mette nel mar Tyrrheno, l'altro si dira nel Son. Rapido fiume, che d'alpestra uena, HIBERO famosissimo ne la Spagna, ch'è di qua, nasce apo i Cantabri, o come al

8. *Canzoniere* del Petrarca. A margine, la scrittura del poeta Eusebio Stella.

di Francesco o di Eusebio junior (le loro scritture sono molto simili, quasi indistinguibili) e quella di un'altra persona, forse un possessore successivo o precedente. In più, a c. CCVr, abbiamo la sorpresa di trovare l'inconfondibile mano di Eusebio *senior (fig. 8)*,[84] che ha sfruttato il bordo esterno e il piè pagina per trascrivere un elenco di nomi di fiumi accompagnati dall'indicazione del luogo geografico in cui scorrono, ricavandoli dai dati riportati dal commento del Gesualdo al sonetto 148 del Petrarca (*Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro*). Risulta quindi che il libro, benché né qui né altrove si trovi una nota di possesso di sua mano, fu anche di proprietà di Eusebio *senior* (altrimenti non avrebbe potuto permettersi di scriverci sopra), e ciò testimonia l'interesse del poeta Eusebio Stella nei confronti del suo modello letterario.

Questo però non è l'unico caso, fra tutti i libri che ho avuto modo di esaminare, in cui sia documentata la scrittura di Eusebio *senior*, e quindi la proprietà da parte sua. Esiste, sempre presso la Biblioteca del Seminario di Pordenone, un altro libro sicuramente appartenuto ad Eusebio ed importante per la sua formazione artistica: si tratta di un incunabulo, risalente al 1480, riproducente le *Metamorfosi* di Ovidio[85] (e scorrendo anche solo una parte dell'opera poetica dello Stella facilmente ci si accorge, come già sopra accennato, di quanto tale autore latino abbia influito sulla produzione letteraria del nostro poeta). La certezza dell'appartenenza del libro ad Eusebio ci viene da una nota certamente autografa, apposta a c. 2^{r}, con la quale si lamenta dei troppi errori tipografici riscontrati nel volume *(fig. 9)*.[86]

Nella parte superiore del foglio contenente le parole vergate da Eusebio senior si trova una nota di possesso di mano del figlio («Di Francesco Stella Spilimbergense»),[87] il quale, diversamente dal genitore, volentieri

[84] Si riconosce agevolmente la forma giovanile della scrittura di Eusebio, quella cioè riscontrabile nel manoscritto autografo conservato presso la Biblioteca Civica di Udine (ms. 347 del fondo principale).

[85] Il volume è privo di frontespizio, e il titolo compare la prima volta a c. 10^{v}: *Publii Ovidii Nasonis Metamorphoseos Liber Primus*. Il libro è stato stampato a Vicenza nel 1480 da Ermanno Levilapide, come risulta dal colophon posto a c. 167^{v}: «*... ab Hermano Levilapide Vincentiae impressa* MCCCCLXXX *pridie idus augusti*». Ringrazio il dottor Andrea Marcon, bibliotecario del Seminario di Pordenone, per avermi cortesemente segnalato l'esistenza delle note manoscritte nel volume e per avermene messo a disposizione la riproduzione informatizzata.

[86] Anche in questo caso parte della nota, posta a margine e distribuita su cinque righe, è stata rifilata in sede di restauro del volume.

[87] La nota è in parte sovrascritta ad un'altra, evidentemente precedente, della quale però la rifilatura del margine superiore del foglio lascia intravedere solo il nome del proprietario (Zuane), e non il cognome, e l'indicazione «Diocese da Cenada».

Bonus Accurſius Piſanus ſalutē dicit plurimā Mag-
nifico equiti aurato & ſapientiſſimo ac primo ducali
ſecretarie Ciccho Simonetæ.

Eſcio quibus aliis ſtudiis meis oſtendere
tibi uir clariſſime atq; optime Cicche Si-
moneta dilucidius poſſim meam erga te
beniuolentiam atq; obſeruantiam quam
re litteraria librariaq;. Hæc enī mea munuſcula ſunt:
quibus & ipſe cum per otium liceat: aliquando delec
teris. & liberis tuis. quos tibi opto quam ſimilimos fo
re: conſulas ad doctrinam & uſum intelligēdi. Q ua
ipſe ductus ſententia. Pu. Ouidium Naſonem meta-
morphoſeon mea opera correctum atq; emendatum ī
primendum curaui. Verum cum diligentius quære
rem: quæ priſci ſcriptores litteris mandauerunt: inci
di in Cœlium firmianum Lactantium Placidum: q
in Statii Thebaida ſcripſit: uirum mea ſententia &
diligentiſſimum & diſertiſſimum: & qui in fabulas
eiuſdem poetæ commentatus eſt. Cuius ego ingeniū
non potui equidem non mirari: Nam īcredibili qua-
dam breuitate fabulam quamq; complectitur: & inter
pretatur. Q uæ omnia ita in hoc opere inſerui: ut ni
miam pulchritudinem præ ſe ferant. Scis enim no-
ſtra tempeſtate ueniſſe in lucem hanc imprimendo-
rum uoluminum artem rem profecto & utilem & p
pulchram. Nam libros excriptos haud facile eſt om-
nibus ſibi comparare propter pretii ac pecuniarū dif
ficultatem. Q uæ tā & ſi diuina benignitate tibi nul
li impedimento eſſe poteſt: non tamen eſt contemnē
da propter pulchritudinem artificii: & quia ubi hui
uſmodi librorū impreſſio & tanq̄ formatio recte fue
rit initio conſtituta: ſemper eodem procedit ordine ī
omnibus huiuſmodi uoluminibus: ut uix errare lice
at. Id quod in excribendis libris longe ſecus uenire ſo
let. Sed hæc ignota tibi certe non ſunt. Ego autem qc
quid feci: eo ductus feci conſilio: ut rem tibi facerem
pergratam. Tu uero ut es humanitate ſingulari: ani
mum meum potius quam rem ipſam conſyderabis.
Sed quoniam tu harum rerum grauiſſimus iudex es
longior eſſe nolim. Suſcipe igitur munuſculum hoc
meum iudicium certe mei ſummi erga te amoris atq;
obſeruantiæ. Nam ſi rem ipſam in ſe ſe animo uolue
ris tacitus cogitare: intelliges ꝓfecto apprime dignā
eſſe quam plurimi facias: habeaſq; cariſſimam.
Vale Vir clariſſime & me commendatum habe.

9. La pagina delle *Metamorfosi* con le note manoscritte.

contrassegnava col proprio nome i libri che gli appartenevano, compresi ovviamente quelli che gli erano pervenuti per eredità paterna.

Una nota di possesso formulata in maniera leggermente diversa («*Ex libris Francisci Stella Spilimbergensis*») compare anche sotto i titoli del frontespizio di un libro stampato nel 1519 contenente opere di autori latini minori,[88] di proprietà della signora Elisa Frigimelica di Spilimbergo, alla quale il libro è pervenuto per trasmissione familiare. Anche in questo caso la nota è autografa *(fig. 10)*.

Alla signora Frigimelica (che con grande disponibilità mi ha consentito di esaminare i suoi libri antichi) appartiene anche il testo di cosmografia *De la sfera del mondo*, di Alessandro Piccolomini,[89] che reca invece, per ben tre volte, la nota di possesso di Eusebio *junior*. Della prima nota, nel frontespizio in parte lacerato, rimangono solo le ultime lettere del nome («…bio») essendo il resto del foglio mancante, sia prima che dopo la nota *(fig. 11)*. La seconda nota, con il nome scritto in latino («*Eusebius Stella*») si trova nel margine superiore di c. 4^{r} *(fig. 12)*, sopra il titolo della premessa,[90] mentre la terza nota, di nuovo in italiano («Eusebio Stella») si trova a c. 8^{r},[91] prima dell'inizio del testo vero e proprio, dove si ripete il titolo del libro *(fig. 13)*. Le descrizioni contenute nel libro riportano ovviamente le concezioni astronomiche tolemaiche, le uniche ammesse allora dalla Chiesa. Il titolo del libro è pressoché identico a quello (*De sphaera mundi*) di Giovanni di Sacrobosco, che Eusebio *senior* nomina nel sonetto 49 del suo canzoniere,[92] nel quale canzoniere, inoltre, il poeta dà più volte prova di conoscere bene le teorie astronomiche in vigore al suo tempo. Questa coincidenza potrebbe indurci a pensare (senza tuttavia averne la certezza) che anche il libro del Piccolomini sia appartenuto ad Eusebio *senior* prima di pervenire al nipote. Se così fosse risulterebbe che l'astronomia era una passione di famiglia.

Di argomento completamente diverso sono invece le tre cinquecentine appartenenti alla professoressa Caterina Furlan di Spilimbergo, anche

---

[88] *Pomponius Mela. Iulius Solinus. Itinerarium Antonini Augusti. Vibius Sequester. P. Victor de regionibus urbis Romae. Dionysius Afer de situ orbis Prisciano interprete*, Firenze, per gli eredi di Filippo Giunta, 1519.

[89] Alessandro Piccolomini, *De la sfera del mondo*, Venezia, per Giovanni Varisco, 1561.

[90] *Di alcuni principii necessarii a le cose, che si contengono ne' quattro libri de la Sfera del Mondo composti in lingua volgare da Messere Alessandro Piccolomini.*

[91] Corrispondente alla c. 1^{r} della numerazione a stampa.

[92] Cfr. E. Stella, *Tutte le poesie*, 143.

POMPONIVS MELA.
IVLIVS SOLINVS.
ITINERARIVM ANTONINI AVG.
VIBIVS SEQVESTER.
P. VICTOR *de regionibus urbis Romæ.*
Dionysius Afer de Situ orbis Prisciano Interprete.

10. Gli autori latini minori.

LA SFERA
DEL MONDO
di M. Alessandro Piccolomini
Libri quattro,
Nouamente da lui emendati, & di molte aggiunte
in diversi luoghi largamente ampliati.
DE LE STELLE FISSE
del medesimo Auttore Libro uno,
Con le loro fauole, figure, nascimenti, & nascondimenti da lui nouamente riueduto, & corretto.
CON PRIVILEGII.
ETIA *per Giouanni Varisco,* &
l'anno M D LXI.

11. Il frontespizio lacerato.

queste di provenienza familiare.[93] Le tre opere sono simili per contenuto e pertanto sono state rilegate insieme a formare un unico volume. Il primo libro porta le seguenti note di possesso: nel frontespizio «Eusebio Stella» e in calce, sempre nella stessa pagina, «D'Eusebio Stella Spilimbergense»

[93] *Delle orationi recitate a principi di Venetia nella loro creatione da gli Ambasciatori di diverse città. Libro Primo*, Venezia, Sansovino, 1562; *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de tempi nostri*, Venezia, Sansovino, 1561; *Delle orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri de tempi nostri. Parte Seconda*, Venezia, Sansovino, 1561. Ringrazio la professoressa Furlan per avermi consentito la consultazione del testo e per avermi dato la possibilità della riproduzione.

Eusebius Stella

DI ALCVNI PRINCIPII NECESSARII

A LE COSE, CHE SI CONTENGONO ne' quattro libri de la Sfera del Mondo, composti in lingua vulgare da Messere Alessandro Piccolomini.

PRIMA ch'io venga al mio principale intento, che è trattar de la Sfera del Mondo fa di mestieri, ch'io dichiari alcuni nomi e principij, i quali mi sarà necessario usare continuamente; essendo che se questo io non facessi, in derno mi affaticarei poi in cercar di render la cosa (come io spero di fare) così egeuole e suiluppata, che qual si voglia possa ageuolissimamente comprenderla: & per il contrario hauuta questa cotal notitia, il tutto poi di uerrà chiarissimo & manifesto. E se ben questi principij per loro stessi, prima che voi veggiate, à quel che debban giouare, ui parranno così secca, & senza alcun suco, nondimeno sappiate, che da l'hauere ò poco, ò molto la prattica loro, è per nascere ò piu, ò meno, la intelligentia di quello ch'io debbo dire. La onde haurei caro, che uoi prima che leggeste piu oltre, gli possedeste bene, e l'un da l'altro distintamente.

Il punto, è una cosa, laqual per la sua picciolezza è indiuisibile per ogni uerso, cioè per il longo, per il largo, e per il profondo, ò uero per grossezza: perche uoi hauete da sapere, che da piu bande non si può imaginare che nissuna cosa del Mondo si possa ò misurare ò partire, che da queste tre dette, che sono, longhezza, larghezza, & profondità, ò grossezza che noi vogliam dire: adunque quella cosa che da ciascheduna de le dette parti non si può ne misurar, ne diuidere, è detta punto; & è in summa una picciolezza & breuità de laqual minor non si può pensare: & per questo non è possibile che ueder si possa, saluo che solo con la imaginatione.

La linea, è una longhezza, laqual non ha ne larghezza, ne grossezza, ò uer profondità, però che solo si può diuidere per il longo, per l'altre parti sendo impartibile: & le estremità de la linea sono due punti, come sarebbe questa. ——

Ma auertite che ancor che io ui ponga l'essempio de le linee in carta, nondimeno, non crediate che sien uere linee: perche quella istessa che uedete qui in carta, ha alquanto di larghezza: ma l'hò posta per mostrarui meglio che io posso l'essempio di

A

12. La premessa del libro *De la sfera del mondo*.

Eusebio Stella

DE LA SFERA DEL MONDO

COMPOSTA IN LINGVA VVLGARE PER M. ALESSANDRO PICCOLOMINI,

LIBRO PRIMO.

CAP. PRIMO.

QVESTA gran Machina, che noi chiamiamo Sfera del Mondo, dentro à laquale quello altissimo Architettore, che la fabricò, rinchiuse tutte quelle cose, che egli uolle lasciare al gouerno de la natura, è diuisa principalmente & essentialmente in due parti, ouero in due regioni; l'una de lequali, detta Elementare, è sottoposta alla corruttione, & continua uariabilità, & come molto men degna, è posta nel piu basso & interno luogo di essa Sfera; doue che l'altra parte per il contrario, per esser perpetua & incorruttibile, & à nissuna uariabilità obligata, saluo che al mouimento circulare di luogo à luogo, è meritamente collocata eccelsa & sublime, & tale, che la parte Elementare circonda & rinchiude. Hor ciascuna di queste due regioni si diuide di nuouo in altre parti: & per dir prima de la corruttibile, ella è diuisa ne i quattro Elementi, di che ogni corpo inferiore, che Elemento non sia, ueramente è composto; & questi sono, il Fuoco, l'Aria, l'Acqua, & la Terra: de i quali particolarmente di sotto diremo al luogo suo. Dico per hora, che la Terra è grauissima, come quella, ne laqual rimase, discese, & si adunò ogni purgamento, & ogni feccia de gli altri Elementi, & conseguentemente de tutto'l Mondo: però che per natura tutte le cose graui hebbero impeto di andarsene al basso, uerso il Centro del Mondo; si come per il contrario, le leggiere di discostarsene più che possano. Adunque la Terra per la sua grauezza, si stà ristretta infra se stessa nel detto Centro, ne punto si muoue; essendo che per esser sommamente graue uerso il Cielo muouer non si può, ne dal Ciel parimente può piu esser lontana di quel che gli è; essendo ella nel Centro istesso. L'acqua poi per essere ancora in lei più la grauezza, che la leggierezza, ancor che men graue sia che la Terra, uolontieri ancor ella cerca di gir sene al basso; & non è dubbio alcuno, che se la Terra non l'impedisse, si ridurrebbe intorno al Centro del Mondo; ma sendo impedita, non potendo far piu, circonda la

A

13. L'inizio del testo del *De la sfera del mondo.*

(fig. 14). Un'altra nota la troviamo a c. 1^r: «Di Francesco Stella». Non ci sono invece note di possesso né sul secondo né sul terzo libro, il che significa che i tre libri erano già stati rilegati in volume quando ne sono entrati in possesso gli Stella. Oltre le note di possesso, all'interno del volume non ci sono altre note o appunti manoscritti.

Il numero più consistente di cinquecentine appartenute alla famiglia Stella si trova presso il fondo antico della biblioteca civica di Gemona del Friuli, ivi giunte attraverso passaggi che non ci sono noti.[94] Si tratta di otto libretti di letteratura religiosa, principalmente opere di sant'Agostino e san Prospero, stampati a Venezia tra il 1534 e il 1539.[95] Ogni opera porta note di possesso, tuttavia i vari libri furono rilegati assieme abbastanza presto. È probabile che la rilegatura sia stata effettuata nel 1665, poiché tale data si trova sul foglio di guardia anteriore, in alto. Sotto la data erano state dapprima vergate le seguenti parole: «*Hic Liber est meus Francisci Stella de Spilimbergo, et meorum quoque amicorum*». La scrittura è stata in seguito ripassata da altra mano con inchiostro più scuro. L'autore dell'intervento si è però preoccupato di coprire la parola «Stella» con «Cleani» e di aggiungere la data «1730» dopo «*amicorum*» *(fig. 15)*. Si tratta di un evidente passaggio di proprietà con una nuova rivendicazione di possesso. Un ulteriore successivo intervento tenta di cassare tutta la scritta, lasciando soltanto la dicitura «*Hic Liber est meus*» e aggiunge in calce alla pagina «*Iuliani Cleani*».

Nel frontespizio della prima opera del volume[96] troviamo le lettere iniziali «*I*» e «*C*» (per *Iulianus Cleani*) sovrapposte a precedenti «*F*» e «*S*» (iniziali di Francesco Stella). Vi sono altre scritture, tuttavia cassate in modo

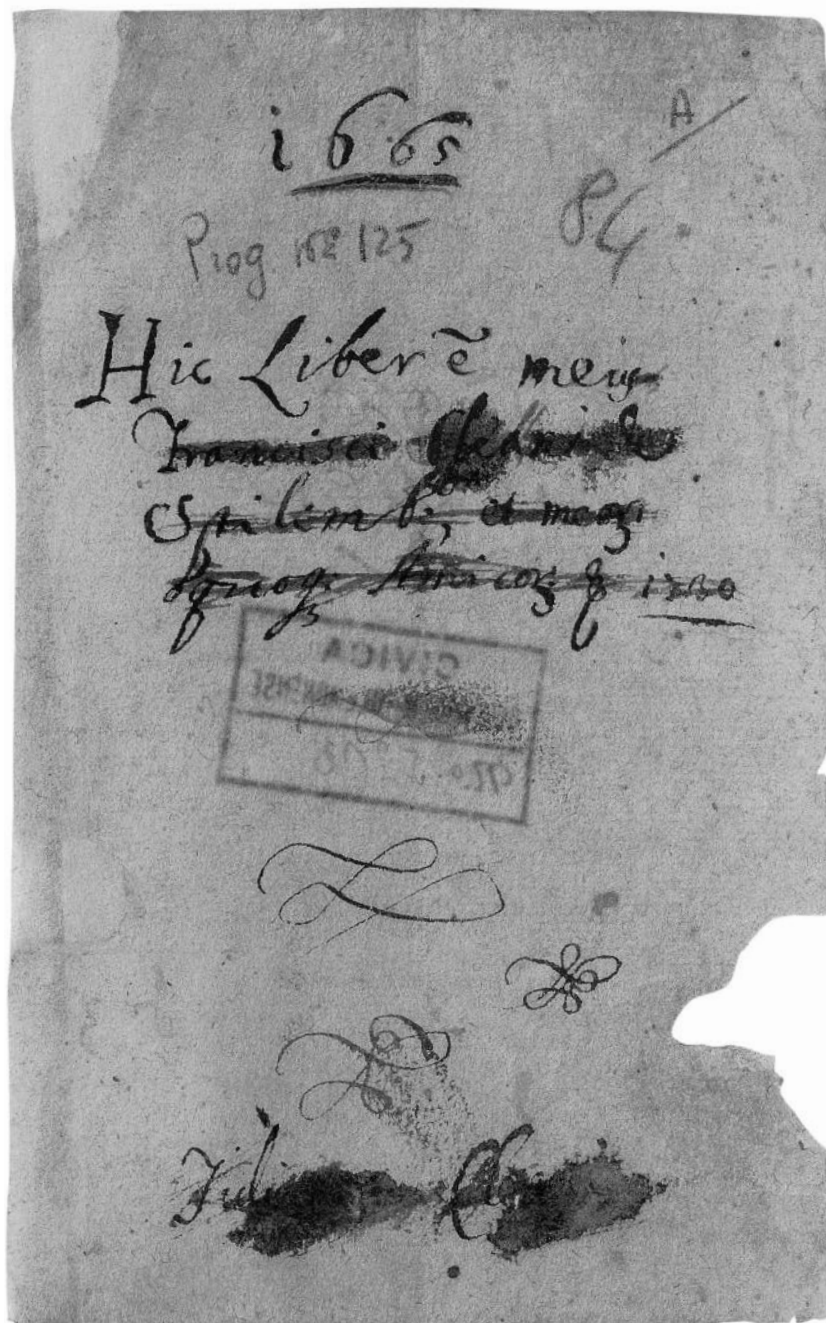
---

[94] A. Soravito, *La biblioteca comunale di Gemona e il suo fondo antico*, tesi di laurea, Udine, Università degli Studi, Anno Acc. 1994-1995, iii: «La ricognizione del fondo ha altresì fornito una panoramica sui proprietari dei libri, anche se le strade che hanno condotto i singoli volumi fino a Gemona rimangono tuttora misteriose».

[95] La descrizione dei libri è in A. Soravito, *La biblioteca comunale di Gemona.* Fa un accenno a questa raccolta anche U. Rozzo, *Biblioteca ed editoria nel Friuli del Cinquecento*, in *Il Patriarcato di Aquileia tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno di studio (Udine, 9 dicembre 1995), Udine, Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti - Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1996, 95-129.

[96] *Divi Aurelii Augustini de doctrina christiana libri IIII omnibus sacram scripturam vel recte intelligere, vel fructuose populo proponere volentibus perquam utiles & necessarii. Eiusdem de spiritu & litera ad Marcellinum liber unus. Eiusdem de fide & operibus liber unus. Eiusdem de natura & gratia contra Pellagianos liber unus*, Venezia, per Bernardino Stagnino, 1538.

DELLE
ORATIONI
RECITATE
A PRINCIPI DI VENETIA
NELLA LORO CREATIONE
DA GLI AMBASCIADORI
DI DIVERSE CITTÀ
LIBRO PRIMO.
NELLE QVALI CON GRANDISSIMO
vtile de' Lettori si vede la forza dell'Eloquenza di molti
huomini illustri in vna materia sola.
RACCOLTE PER FRANCESCO SANSOVINO.
CON PRIVILEGIO
IN VENETIA
M D LXII.

14. Il frontespizio delle *Orationi.*

15. Il foglio di guardia delle cinquecentine di Gemona.

da renderle illeggibili *(fig. 16)*.[97] La nota di possesso in calce al frontespizio della seconda opera,[98] pur cassata, si legge ancora bene: «Francisci Stella» *(fig. 17)*. Il frontespizio dell'opera successiva[99] porta due note di possesso: «*Iulianus Cleani*» e «*Francisci Stella*». La seconda però è stata cassata *(fig. 18)*. Le note di possesso del quarto libro[100] sono più complicate. Successivi passaggi di proprietà hanno portato a correzioni e rifacimenti per cui ci troviamo di fronte a tre righe di scrittura; nella prima si indovina, pur sotto cassature e scarabocchi, «*Francisci Stella*»; nella riga di mezzo, sotto uno scarabocchio, si legge «*Iuliani Cleani*»; nella terza, sotto la cassatura, si legge «*Iuliani Ioviniani Cleani*» *(fig. 19)*.

Prima di esaminare le altre cinquecentine converrà soffermarsi sulla persona di questo signor Giuliano Cleani, il cui nome ricorre così insistentemente, e cercare di capire come mai i testi in questione siano finiti nelle sue mani. Ci soccorre in questa ricerca, ancora una volta, l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, nel quale troviamo gli estremi per la sua identificazione. Da registri anagrafici infatti veniamo a sapere che il 3 febbraio 1705 Celestina Stella, figlia di Francesco, sposa Pier Antonio Cleani,[101] e che dalla coppia nasce (20 novembre 1718) Giuliano Cleani.[102] Con questi dati a disposizione si possono eliminare alcune incertezze dovute ad omonimie[103] e si spiega bene il passaggio di proprietà dei libri: da Francesco Stella al genero Pier Antonio Cleani e da lui al figlio Giuliano.

---

97 A parte una nota, che è da ritenersi posteriore, posta in calce al frontespizio: «Ex libris Antonii Scociero de Percoto».

98 *Divi Aurelii Augustini Hipponensis episcopi. De praedestinatione et gratia liber unus. De praedestinatione sanctorum liber primus. Liber secundus de bono perseverantiae. De praedestinatione Dei liber unus*, Venezia, per Bernardino Stagnino, 1538.

99 *Divi Aurelii Augustini Hipponensis episcopi de gratia & libero arbitrio, ad Valentinum et cum illo monachis, liber unus. Eiusdem de correptione & gratia ad eundem & cum illo monachis, liber unus. Quibus praemittuntur epistolae duae Divi Augustini ad Valentinum, contra eos qui negant liberum arbitrium*, Venezia, per Bernardino Stagnino, 1538.

100 *Opuscula de gratia et libero arbitrio Sancti Prosperi Aquitani, episcopi Reginensis, viri religiosissimi, Divi Augustini discipuli, & in divinis scripturis eruditissimi*, Venezia, per Bernardino Stagnino, 1538.

101 APS *Matrimoni* II, p. 18.

102 APS *Battesimi* III, p. 282.

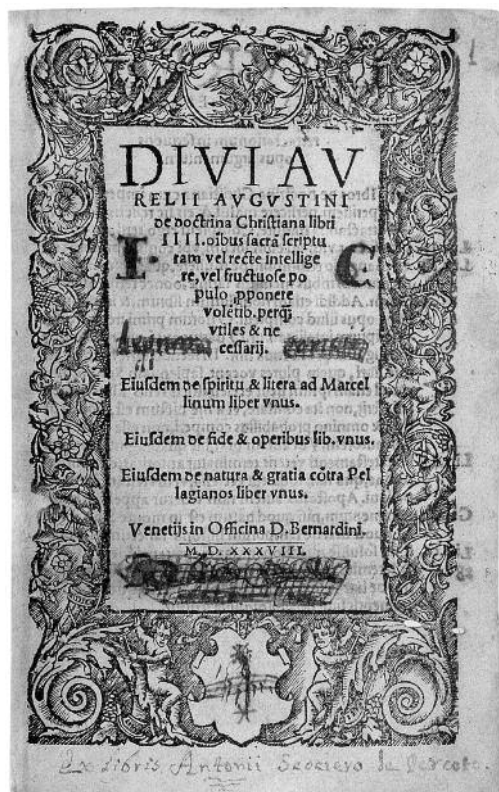
103 Trovo un «*dominus Iulianus Cleanus chirurgus celeberrimus*» che muore a ottant'anni il 26 maggio 1684 (APS *Morti* I, p. 426) e un reverendo Giuliano Cleani di Spilimbergo, che muore il 24 maggio 1775 a 57 anni (APS *Morti* III, p. 2).

DIVI AV
RELII AVGVSTINI
de doctrina Christiana libri
IIII. qibus sacrã scriptu
ram vel recte intellige
re, vel fructuose po
pulo pponere
volētib. perq̃
vtiles & ne
cessarij.

Eiusdem de spiritu & litera ad Marcel
linum liber vnus.

Eiusdem de fide & operibus lib. vnus.

Eiusdem de natura & gratia cōtra Pel
lagianos liber vnus.

Venetijs in Officina D. Bernardini.
M. D. XXXVIII.

16. Frontespizio del primo libro.

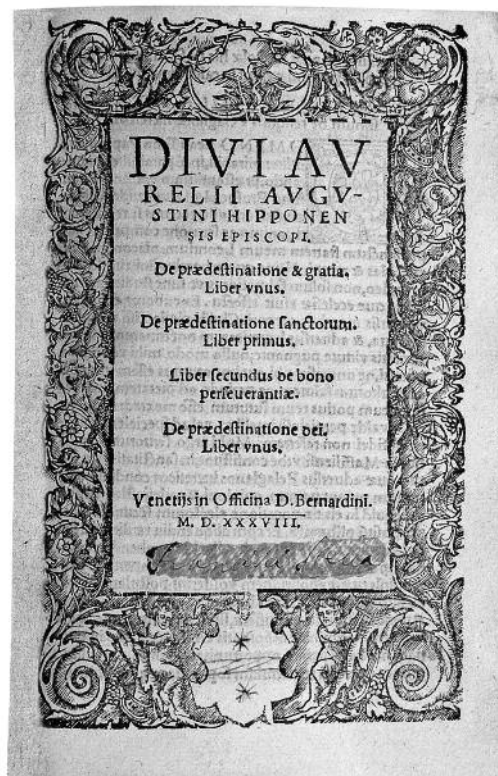
DIVI AV
RELII AVGV-
STINI HIPPONEN
SIS EPISCOPI.

De prædestinatione & gratia.
Liber vnus.

De prædestinatione sanctorum.
Liber primus.

Liber secundus de bono
perseuerantiæ.

De prædestinatione dei.
Liber vnus.

Venetijs in Officina D. Bernardini.
M. D. XXXVIII.

17. Frontespizio del secondo libro.

Tornando alle note di possesso, constatiamo che altrettanto complicate di quelle del quarto libro (e forse anche di più) sono quelle apposte sul frontespizio del quinto.[104] Anche qui i passaggi di proprietà hanno dato origine a pesanti correzioni tendenti a rendere illeggibili le precedenti note, che erano state scritte su due righe. La correzione è stata fatta aggiungendo ghirigori ed ornamenti alle parole precedenti in modo da modificarne la forma per celarne il senso *(fig. 20)*. Tuttavia nella prima riga si legge ancora «*Eusebii Stella*» (o «*Stellae*»), mentre nella seconda sembra celarsi

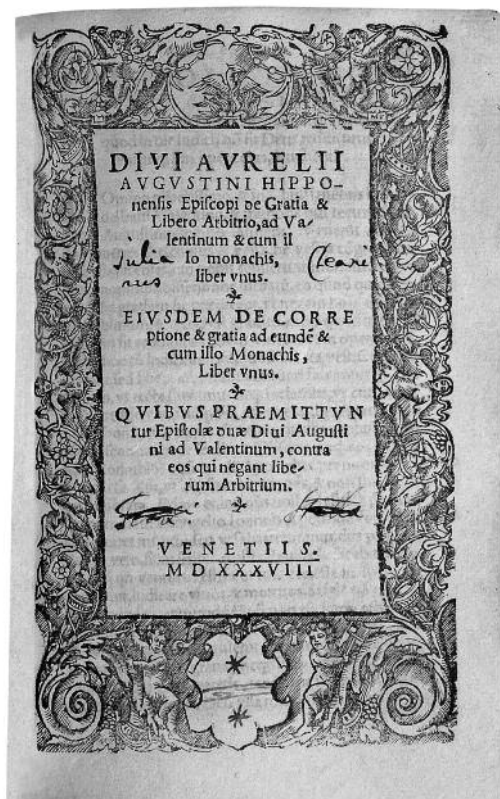
---

[104] *Prosperi Aquitanici epigrammata super Divi Aurelii Augustini sententias quasdam exarata*, Venezia, per Bernardino Stagnino, 1538.

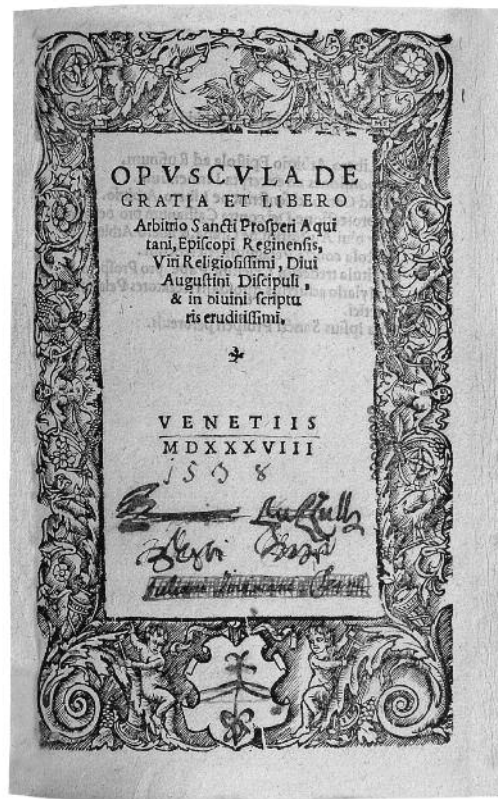
DIVI AVRELII
AVGVSTINI HIPPO-
nensis Episcopi de Gratia &
Libero Arbitrio, ad Va-
lentinum & cum il
lo monachis,
liber vnus.

EIVSDEM DE CORRE
ptione & gratia ad eundē &
cum illo Monachis,
Liber vnus.

QVIBVS PRAEMITTVN
tur Epistolæ duæ Diui Augusti
ni ad Valentinum, contra
eos qui negant libe-
rum Arbitrium.

VENETIIS.
M D XXXVIII

18. Frontespizio del terzo libro.

OPVSCVLA DE
GRATIA ET LIBERO
Arbitrio Sancti Prosperi Aqui
tani, Episcopi Reginensis,
Viri Religiosissimi, Diui
Augustini Discipuli,
& in diuini scriptu
ris eruditissimi.

VENETIIS
MDXXXVIII

19. Frontespizio del quarto libro.

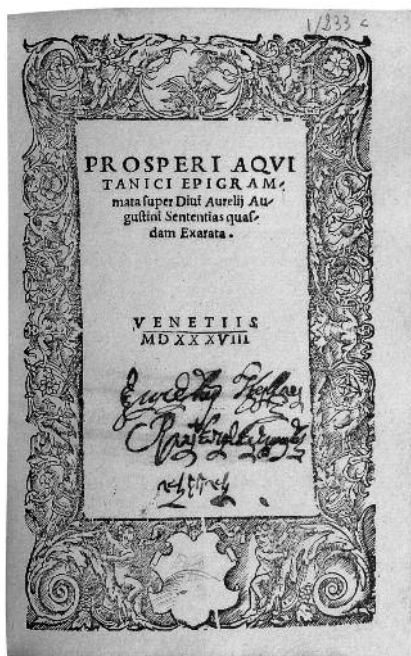
«*Spilimbergensis*».[105] Più agevole è la lettura delle note di possesso del sesto libro,[106] benché cassate. Nel frontespizio, in calce, si indovina «*Francisci Stella Spilimbergensis*» *(fig. 21)*. Nel *recto* dell'ultima carta si legge agevolmente «*Ex libris ad me Iulianum Cleani spectantibus*» *(fig. 22)*. Nel frontespizio del settimo libro[107] sotto una fitta cassatura si indovina il consueto

[105] Sotto le due righe siffatte ce n'è una terza, tuttavia composta da una serie di segni non comprensibili, non riconducibili a forme alfabetiche.

[106] *Divi Aurelii Augustini Hipponensis episcopi contra Pelagianos et Celestianos Hyponosticon libri VI*, Venezia, per Bartolomeo Zanetti, 1538.

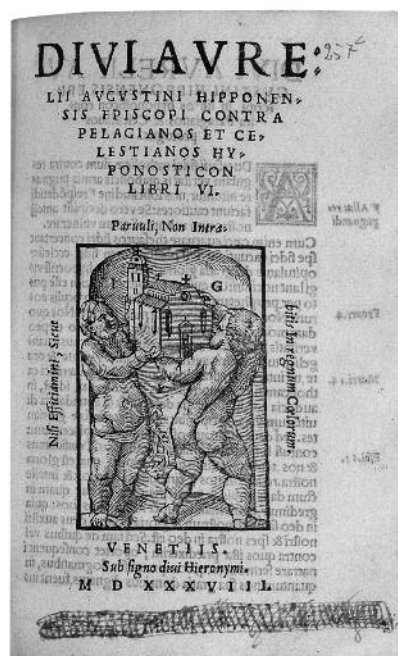
[107] *Divi Aurelii Augustini Hipponensis episcopi Enchiridion ad Laurentium*, Venezia, per G. Antonio Nicolini da Sabbio, 1539.

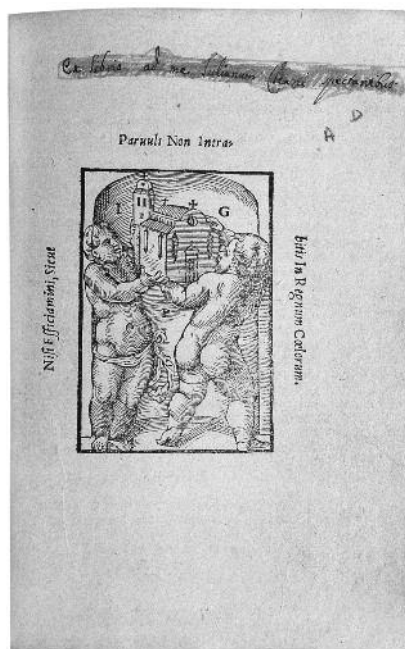
PROSPERI AQVI
TANICI EPIGRAM-
mata super Diui Aurelij Au-
gustini Sententias quas-
dam Exarata.

VENETIIS
MDXXXVIII

20. Frontespizio del quinto libro.

DIVI AVRE-
LII AVGVSTINI HIPPONEN-
SIS EPISCOPI CONTRA
PELAGIANOS ET CE-
LESTIANOS HY-
PONOSTICON
LIBRI VI.

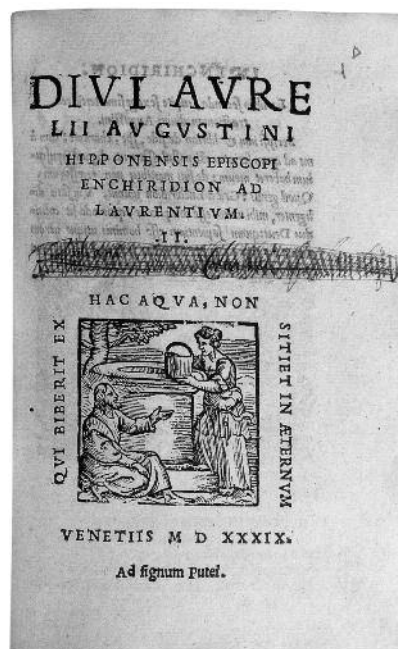
Paruuli, Non Intra.
Nisi Efficiamini, Sicut
biti In Regnum Coelorum.

VENETIIS.
Sub signo diui Hieronymi.
M D XXXVIII.

21. Frontespizio del sesto libro.

Paruuli Non Intra.
Nisi Efficiamini, Sicut
biti In Regnum Coelorum.

22. Ultima pagina del sesto libro.

DIVI AVRE
LII AVGVSTINI
HIPPONENSIS EPISCOPI
ENCHIRIDION AD
LAVRENTIVM.
II.

HAC AQVA, NON
QVI BIBERIT EX
SITIET IN ÆTERNVM

VENETIIS M D XXXIX.
Ad signum Putei.

23. Frontespizio del settimo libro.

«*Francisci Stella Spilimbergensis*». Soprascritto alla cassatura il solito «*Iuliani Cleani*» *(fig. 23)*.[108] Il frontespizio dell'ultima opera[109] non reca nota di possesso, che si trova invece, sempre accuratamente cassata, nello spazio superiore di c. 5ʳ: «*Francisci Stella Spilimbergensis*» *(fig. 24)*. A c. 64ᵛ, a chiusura del libro, c'è la marca tipografica composta da uno scudo (circondato da fregi fitomorfi e sovrastato da due uccelli e un vaso) dentro al quale è rappresentata un'aquila sulle fiamme che fissa il sole. Sopra e sotto la marca, ma anche a destra e sinistra, è scritta a mano la parola «*Fenix*», ripetuta quindi quattro volte. La scrittura è quella di Francesco Stella *(fig. 25)*.

L'esame dei libri contenenti note di possesso di mano degli Stella si conclude con il titolo di un incunabolo molto noto (anche perché risulta essere il primo stampato a Udine), cioè le *Costituzioni della Patria del Friuli* (tradotte dal latino da Pietro Capretto in «lengua Trivisana» e stampate da Gerardo di Fiandra),[110] un vero strumento di lavoro per notai e cancellieri. Nella copia conservata presso la biblioteca arcivescovile di Udine[111] è apposta la nota di possesso «*Francisci Stella Eusebii filius*» (con piccola distrazione grammaticale!) in calce all'ultima pagina di testo, cioè a c. CIʳ, subito dopo il colophon *(fig. 26)*.[112] All'interno del libro vi sono diverse note manoscritte, ma non sono di mano di Francesco, mentre la nota di possesso è chiarissimamente di mano sua.

Man mano che scrivevo queste righe sui libri contenenti le note di possesso degli Stella, mi sorgevano domande alle quali lì per lì non sapevo dar risposta, ma che mi lasciavano dubbi ai quali non intendo sottrarmi. Perché Eusebio *senior* non firmava i suoi libri? Francesco aveva due figli, Eusebio *junior* e Gerolamo, entrambi notai ed entrambi cancellieri. Perché il nome di Gerolamo non compare mai? Se la raccolta di Gemona è stata davvero rilegata nel 1665, come può esservi inserito un libro (il quinto) con la nota di possesso di Eusebio *junior*, che all'epoca non era ancora nato? Per rispondere a queste domande ho provato ad immaginare un'ipotesi che, pur smentendo quanto finora esposto, potesse risolvere tali dubbi. Partendo dal

---

[108] Nel *verso* dell'ultima carta ci sono tre righe di scrittura ornata non comprensibile. Esercizio calligrafico?

[109] *Adunatio materiarum sparsim contentarum in diversis locis epistolarum sancti Pauli apostoli*, Venezia, per Giovanni Patavino e Venturino Ruffinelli, 1534.

[110] *Constitutioni de la Patria del Friuoli*, Udine, per Gerardo di Fiandra, 1484.

[111] Cfr. C. MORO, *Gli incunaboli delle biblioteche ecclesiastiche di Udine*, Udine, Forum, 1998, 145-146.

[112] Il *verso* della carta CI è bianco, e da c. CII inizia l'indice.

CONTEMPERATIO SIVE ADVNATIO MATEriarum ſparſim contentarum in diuerſis locis epiſtolarum ſanĉti Pauli apoſtoli.

De verbis contentis in forma ſalutationis ex epiſtolis pauli apoſtoli. Cap primũ.

PAVLVS ſeruus ieſu chriſti uocatus apoſtolus. Non ab hominibus neq; per hominẽ, ſed per ieſum chriſtum, & deum patrem. Secundum imperium dei ſaluatoris noſtri & ieſu chriſti. Per uoluntatem dei ſecundum promiſſionem uitæ. Secundum fidem electorum dei agnitionẽ ueritatis quæ ſm pietatem eſt in ſpe uitæ æternæ, quã promiſit qui non mentitur deus ante tempora ſecularia manifeſtauit autem temporibus ſuis uerbum ſuum in prædicatione, quæ credita eſt mihi ſm præceptum ſaluatoris noſtri dei. Segregatus in euangelium dei, quod ante promiſerat per prophetas ſuos in ſcripturis ſuis de filio ſuo qui factus eſt ei ex ſemine Dauid ſm carnẽ, qui prædeſtinatus eſt filius dei in uirtute ſm ſpiritum ſanctificationis ex reſurrectione mortuorum ieſu chriſti domini noſtri/per quem accepimus gratiam & apoſtolatum ad obediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine eius. Sanctificatis in chriſto ieſu. Et fidelibus omnibus. Gratia uobis & pax a deo patre noſtro & a domino ieſu chriſto.

Gratiarum actio apoſtoli pro donis gratiæ collatis a deo fidelibus. Cap. 2.

PRimum quidem gratias ago deo meo per ieſum chriſtum pro omnibus uobis, quia fides ueſtra annunciatur in uniuerſo mundo. Ideo gratias ago deo meo ſemper pro uobis in gratia dei quæ data eſt uo

24. Ottavo libro, carta 5.

25. Ottavo libro, carta 64.

dato che la scrittura di Francesco e di Eusebio *junior* sono presocché indistinguibili, forse ho creduto di trovarmi davanti a due mani diverse, mentre invece le note potrebbero essere state apposte dalla stessa mano, cioè da quella di Francesco, che firmava prima per Eusebio *senior* (assumendosi cioè, in vece del padre, un'incombenza che il padre non aveva adottato) e poi per sé quando ereditava il libro. In questo modo si spiegherebbero le note di possesso sul Petrarca e sull'Ovidio della Biblioteca del Seminario di Pordenone, libri che contengono al loro interno le citate scritture sicuramente autografe di Eusebio *senior*, al quale quindi bisogna attribuire, come si è detto, la proprietà delle opere. Si spiegherebbero anche le note di possesso del libro di astronomia in mano della signora Frigimelica, note che coinciderebbero con gli interessi di Eusebio *senior*, come dimostra il sopra citato sonetto 49. E anche il volume di cinquecentine della professoressa Furlan, che pure porta la doppia nota di possesso, potrebbe essere appartenuto,

.Ll.
per sua fadiga debia hauer dẽtro de la terra un sol
do: fuor de la terra p zascun migliaro soldi dui et
nõ piu. E se piu receueranno: siano punidi del dop
pio de quello haueranno tolto: da esser dato a co
lui che lhauera pagado.

Che li villani nõ debia pigliar le pernise la notte.

COnciosia che la patria de friule sia ornada de
molti zentil homini: de le q̃li la salude et vi
ta se suol recreare cõ lexercitio del cazzare et ocel
lare. p̃o determinamo che li villani a li quali aparte
ne a seruire et far leopere de lagricultura: nõ habia
ardimẽto pigliar le pernise la notte: ne perseguir li
lieuori senza cani: pigliarli cõ rede o lazzi. p cio che
p tal casone le cazze et loxellare e vegnudu quasi in
niente: et in questo modo li zentil homini che stan
no ne li castelli essendo priuadi de li suo piasieri: sõ
cõstretti a star in q̃lli: chome se stesseno in p̃sone.

Che li cõstitution de la patria nõ debia derogare
a li particulari statuti de le terre et altri logi.

COnstituimo che li antichi statuti longamente
obseruadi in alguni logi che hanno iurisdicti
one: debiano durar in la sua ãtigha fermezza: ne
se possa derogarli in tal loghi. Et volemo che per
le presente cõstitutioni non se intenda p algun mo
do esser derogado a li antighi et municipali statuti
de zaschun logho: quanto a cotal logho.

:: Laus Deo ::

Impressa i Udene. Per maistro Gerardo da fian
dra. sotto il rezimẽto del Magnifico messier Luca
Moro dignissimo logotenente de la patria.
Finida a di ultimo de Luio. 1484.

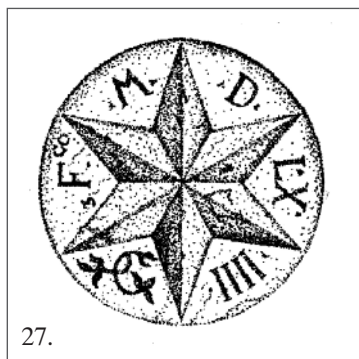
26. La pagina delle *Costituzioni* con la nota di Francesco.

prima che a Francesco, ad Eusebio *senior*. In conseguenza di siffatto ragionamento, e riflettendo sulle cinquecentine della biblioteca di Gemona, si arrivebbe alla conclusione che i libri di casa Stella – o almeno quelli che noi conosciamo – non siano passati dalle mani di Francesco a quelle dei suoi figli Eusebio *junior* e Gerolamo (i quali, a dir il vero, non risulta che abbiano manifestato interessi letterari), ma siano finiti direttamente, attraverso il matrimonio di Celestina, alla famiglia Cleani.

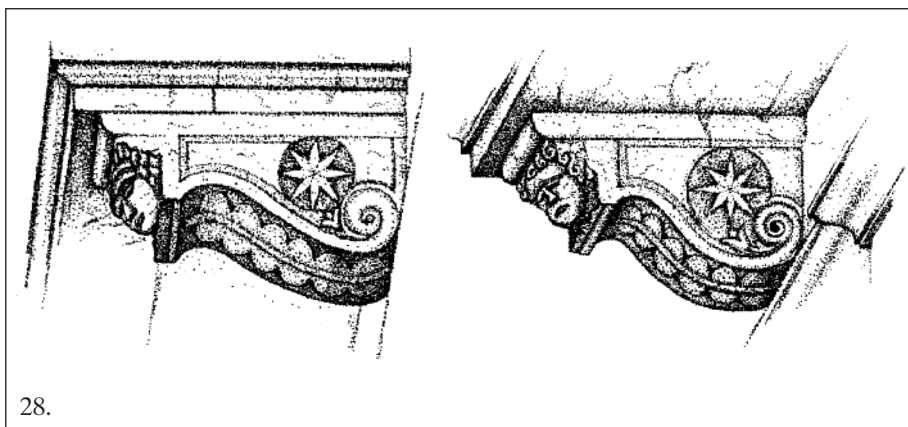
Mi auguro che altri ritrovamenti aiutino a risolvere i dubbi che sto esponendo, ritrovamenti nei quali confido. Ho l'impressione, infatti, che i libri degli Stella, pur dispersi in più direzioni, non siano andati molto lontano, e che alcuni di essi restino, forse ignorati, in qualche altra collezione pubblica o privata. I titoli che abbiamo finora a disposizione possono darci un'indicazione solo approssimativa del tipo di letture che facevano i nostri amici notai.

Lo stemma

L'esame delle cinquecentine esistenti presso la biblioteca di Gemona mi dà lo spunto per parlare dello stemma della famiglia Stella.

Una famiglia con tale cognome non poteva far a meno di considerare doveroso utilizzare le stelle come simbolo del casato. Già da un esame sommario dei *signa tabellionatus* dei nostri notai riscontriamo che in molti di essi, pur diversi uno dall'altro, si trova disegnata una stella assai evidente per dimensioni, più o meno arricchita da altri motivi decorativi e simbolici. La stella è sempre accompagnata da un motto che è per tutti un omaggio al Cielo, sede delle stelle: Eusebio *senior* ha infatti *Lumen desuper*, Francesco *Virtus ab alto*, Eusebio *junior Omnia desursum* e Gerolamo *Ab aethere splendor*. Ma ritroviamo a Spilimbergo la raffigurazione della stella anche in altre situazioni legate alla famiglia: mi riferisco alla lapide murata sul muro esterno della casa di via Umberto I, già di proprietà degli Stella,[113] che reca scolpita una stella a sei punte *(fig. 27)*, e alle mensole che sostengono il poggiolo di Palazzo Stella in corso Roma,

27.

[113] Cfr. E. Stella, *Tutte le poesie*, 48.

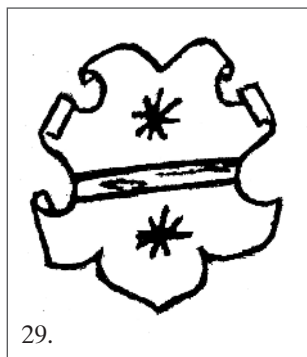
28.

dove sono incise altre stelle, il cui numero di punte però è passato a otto *(fig. 28)*. Il passaggio delle punte da sei a otto si trova anche nei *signa*: sei in quello di Eusebio senior, otto in quelli del figlio Francesco e del nipote Eusebio *junior*, per cui possiamo ipotizzare – se non si tratta di pura casualità – che la rappresentazione del simbolo con maggior numero di punte sia più recente.[114]

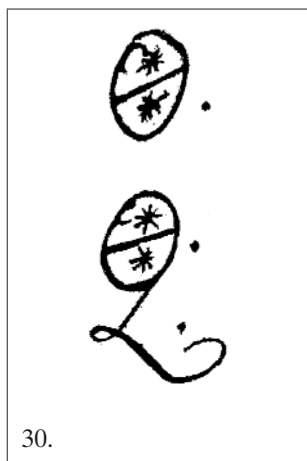
A parte i simboli cui abbiamo appena accennato, non abbiamo invece riproduzioni dirette, risalenti all'epoca, dello stemma familiare degli Stella. Una testimonianza indiretta però ci viene dal *Libro per il Registro delli Deffonti e sepoltuarii di questa nostra Veneranda Chiesa di S. Pantaleone*, manoscritto conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo, dove sono annotati i nomi dei morti che in tale chiesa venivano sepolti, ciascuno nella tomba della propria famiglia. La posizione del sepolcro degli Stella viene individuata con queste parole: «La Sepoltura poco distante dalla Pilella dell'acqua santa della parte dell'Altare della B.V. della Cintura, con sopra la lapide sepolcrale un Arma con due stelle contiene le ceneri de defonti della nobile famiglia Stella».

Due stelle, dunque. Ma disposte come? La risposta sta probabilmente nei primi tre libri (e forse anche nel quarto) già di proprietà di Francesco

---

[114] Si pongono però fuori da questa ipotesi i due *signa* di Gerolamo che sono riuscito finora a rintracciare, nei quali il numero delle punte pare dipenda dal momento dell'esecuzione, cioè da motivi contingenti di riproducibilità manuale: il *signum* presente nell'Archivio di Stato di Udine, infatti, ha sette punte, mentre quello dell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo ne ha ben nove.

Stella conservati nella Biblioteca Civica di Gemona del Friuli, sui quali ci siamo soffermati più sopra. Il frontespizio di tali pubblicazioni è decorato con un'ampia cornice rettangolare costituita da un intreccio di elementi vegetali e animali, con putti e volute. Al centro del lato inferiore della cornice spicca uno scudo sagomato che si evidenzia per la superficie interna completamente bianca, priva di qualunque segno, quindi pronto per essere completato con il disegno di un'arma gentilizia. Ebbene, all'interno di questi tre scudi qualcuno ha disegnato due stelle, sommariamente rappresentate come asterischi, una in alto e una in basso, divise da una stretta fascia leggermente inclinata verso l'alto a destra e verso il basso a sinistra *(fig. 29)*. I segni sono stati fatti evidentemente da Francesco Stella, proprietario dei libri, e con alta probabilità volevano rappresentare lo stemma della famiglia. Infatti si nota che il proprietario successivo, Giuliano Cleani, oltre ad alterare nel frontespizio le originarie note di possesso sostituendovi le proprie, ha cercato, nel primo dei tre libri, di rendere illeggibile perfino lo stemma tracciandovi sopra alcuni segni di penna, poiché anche le figure disegnate sullo scudo avrebbero potuto indicare le generalità del proprietario precedente.

29.

30.

Una conferma, anche questa indiretta, che lo stemma della famiglia fosse rappresentato come sopra ci viene dagli indici di due protocolli notarili conservati all'Archivio di Stato di Pordenone.[115] Il primo è di Francesco Stella, che decora gli ovali delle lettere «O» e «Q» dell'indice disegnando al loro interno due stelline (sempre rappresentate come asterischi), una in alto e una basso, separate da una linea, posta a metà dell'ovale, inclinata verso l'alto *(fig. 30)*. L'altro è del figlio di Francesco, Eusebio *junior*, che decora in questo modo solo la lettera «O» *(fig. 31)*, mettendo al posto della linea singola due linee vicine e parallele, atte a rappresentare una fascia.

31.

[115] ASP *Notarile*, busta 1202, corda 8550, e busta 1196, corda 8498.

Appendice

Inventario dei beni mobili di Giovanni Pietro Monaco

Nel fondo notarile antico dell'Archivio di Stato di Pordenone (busta 1204, corda 8564) è conservato, stilato dal notaio Francesco Stella, l'inventario dei beni mobili del signor Giovanni Pietro Monaco, deceduto a Cosa il 22 novembre 1682.[116] Si tratta di una minuta scritta in modo piuttosto affrettato e che presenta qualche difficoltà di lettura (un fascicoletto di otto carte, numerate di mano dello stesso notaio) e la cui scrittura si interrompe a metà pagina di c. 8^{r}. Ritengo che il contenuto del documento sia meritevole d'essere reso noto poiché contiene, tra l'altro, un interessante elenco di una cinquantina di libri, che in futuro potrà essere studiato nei particolari, soprattutto a confronto con documenti simili.[117] Riporto comunque l'atto per intero, sia per completezza di documentazione sia perché i titoli sono distribuiti in più punti dell'inventario.[118]

---

[116] La notizia della morte di Giovanni Pietro Monaco è riportata anche nei registri dell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, in data 22 novembre 1682: «*Dominus Ioannes Petrus Monacus, annos 76 circiter natus, habitis sacramentis in villa Cosae animam Deo reddidit, cuius corpus translatum est Spilimbergum, et sepultum est in ecclesia Sancti Pantaleonis in sepulcro suorum maiorum*» (APS *Morti* I, p. 413).

[117] Con l'occasione segnalo un altro inventario, che si trova all'Archivio di Stato di Udine e che è cronologicamente precedente di oltre un secolo, e cioè quello comprendente i beni di Giovanni Leonardo dei consorti di Spilimbergo stilato dal notaio Nicolò Perineo il 13 novembre 1580 (ASU *Spilimbergo*, busta 64, fasc. 1). Anche in tale inventario è inserito un elenco di titoli, che qui riporto: «Valerio Maximo - Prima parte de filosophia di Cicirone - La seconda parte - Comentarii di Cesare - Salustio - Terentio - Oratio - Iustino - Aulo Gelio - Virgilio - Epistole d'Ovidio - Ciceron de Offitiis - Retorica de Ciceron - Fabule de Isoppo - Il Catto de Agricultura - Arcadia del Senazaro - L'Arriosto - Discorsi del Machiaveli - Methamorfosis comentado».

[118] Nella premessa all'inventario si nomina anche Ottavio Monaco, che con buona probalità è lo stesso a cui si rivolge Eusebio Stella nel sonetto 177 (E. Stella, *Tutte le poesie*, 308). L'elenco ci informa anche che Ottavio era in possesso di un «formulario d'instrumenti» (c. 2^{v}) e del «privillegio di notaria» (c. 3^{r}), ma non risulta che abbia esercitato la professione di notaio (non sono presenti suoi documenti presso l'Archivio di Stato di Pordenone).

Inventario delli mobili del signor Gio. Pietro Monaco

Domenica 22 novembre 1682. Fatto chiamare io Francesco Stella, nodaro et canceliere di Spilimbergo, dall'illustrissimo signor Gualtiere quondam illustrissimo signor Alfonso Spilimbergo herede testamentario del quondam signor Ottavio Monaco, et donatario del quondam signor Gio. Pietro etiam Monaco, acciò, stante la morte seguita la notte passatta d'esso signor Gio. Pietro, fusse da me fatto l'inventario di tutti li beni mobili d'essi signori Monaci. Portatomi dunque alla villa di Cosa et conferito alle case et cortile dove habitava esso quondam signor Gio. Pietro, con ogni diligenza furono ritrovati et inventariati l'infrascritti mobili alla presenza di molti, et massime delli testimonii infrascritti, et prima

In un mezado a pié piano, cioè nella camera cubiculare d'esso signor G. Pietro

Un paro di cavaletti da letto, et sopra un pagliazzo, et due stramazzi usati, due capezzali vechi, et 4 cuscini
Una sopra coltre vechia, et rotta
Due quadri longhi uno con l'efigie di san Girolamo, et altro, et l'altro della B.V., et san Iseppe
Una B.V. antica con due portelle
Un altro quadretto di san Antonio da Padova
Altro quadretto con san Girollamo
Quadretti picioli di carta n.º 8
Un sechiello d'acqua santa rotto
Un tavolino di nogara con una sopra coperta di lanna

Una cassa d'albeo vechia, et dentro

Una cesta con 3 sponghe
Una spada
Una cassella con bilancie et pesi da oro
Un calamaro miniato fatto a cassella
Facioletti da naso n.º 7
Tre bran…(?), un'altro vechio
Sie sotto calce di tella
Una camisa
Tella bianca 1
Due tovaglie
Scarpetti di lanna n.º 2
Altri di tella para n.º 14
Una tovaglia rotta
Un tovaiol
Due pezzi di tella tristi

Una peruca vechia
Un lenciol
Un canochiale
Un cendaletto vechio
Calce di seda color di perla para 1
Un reliquiario
Broche da cavallo n.º 40
Una casseletta
Una fassa
Un borsso vechio
Alquante cartelle vechie di fillo et seta
Una gabana verde d'ucellatore
Un carniero d'ucellatore con il suo ferro
Due balle di ferro
Due sproni
Due forme da balle
Una fiaschetta da polvere di ferro
Un libretto di riceveri
Una subia da caligaro
Una borssa con palle da schioppo
Un'altra borssa con palle et pietre da schioppo, et un luchetto d'ottone
Un calamaro
Un protocollo del signor Ottavio
Un dicionario
Un libro, che tratta della diferenza tra il temporale et etterno
Un libretto di cartella
Un'officio della B.V.
Il cavalier Hortis(?)
Una dottrina
Il quadragesimale Pitorio
L'officio di settimana santa
Libro ch'insegna scrivere
Trattato militare
Formulario d'instrumenti
Barceletta(?) venetiana
Cançonette in un fascetto
Locationi di molti per mano del signor Ottavio involte et ligate con una cordella rossa
Fascetti di lettere n.º 9
Un ligazzetto di scritture publiche del signor Ottavio
Due processi et altre scritture in un sachetto concernenti interessi della casa Monaca
Tre ligazzetti di scritture della casa Monaca

In una borssa di pelle

Cichini n.º 7
Ongari 4
Monetta imperiale L. 5:5
Soldoni L. 1:8
Scudi n.º 6 et un quarto
Ducatoni n.º 6
Genoina n.º 1 ?
Fiorini n.º 8 et un quarto
Un quarto di ducato
Una lirazza
Una lira venetiana

Un'altra cassa di nogara, et dentro

Due camisolette di bombaso rotte
Mantili n.º 8
Tovaglie n.º 5
Un grembiale di vel lucente
Un cendal verde vechio
Un pezzo di cendal stampato
Tovaglioli n.º 17
Tre intimelle

Una cesta, et dentro

Un paro di guanti da donna antichi
Due sonagli grandi
Un panicello antico
Un'intimella non perfetta
Un officio vecchio
Una scattola con un pezzo di corona d'ebano
Due colarine ricamate
Un stocco
Una lama di cortel stellato(?)
Il privillegio di notaria del signor Ottavio

Libri

L'epistole di Cicerone famigliari
Lettere del Cechini
Orationi di Cicerone

L’Armilla
La Didone
Trabisonda
L’Emanuele
Epistole d’Ovidio volgari
Ricordi del Sabba
Donati 2
Atila
Introdotione nella gramatica
Satire del Ariosto 2
Libro di conti rotto
Il Margute
Historia del Cortese
Vita del Nostro Signore
Libro tedesco vechio
Virgilio
Officio vechio
Libretto spirituale
Appiano alessandrino
Consolationi di Gesù Christo nostro Signore
Evangelii volgari
Prato fiorito
Amadis Grecia
Laberinto d’Amore

Libri

D. Rogello n.º 2
Eleganze d’Aldo Manuzio
Epistole col comento
Terentius
Tesoro di concetti
Meditationi spirituali
Apuleo
Cronica venetiana
Libretto d’imparar conti
Petrarca
Libretto delle 40 hore
Libro di prediche
Libretto d’induglienze

Un'altra cassa d'albeo, et dentro

Corsi(?) d'oro antichi pezzi n.º 5
Un pesto di ferro
Due pendoni da spada vechi
Un pezzo di corame rotondo
Una cassetta con alquanta ferrazza vechia
Altra cassetta, et dentro 11 quadretti
Ganzetti d'ottone n.º 5
Un pezzo di spaliera rotta
Ferrazza d'alcun valore

Una credenza d'albeo, et dentro

Un bollo R.M. di ferro
Vasi di vetro et terra rotti

Una cassa d'albeo bianca, et dentro

Giornali et libri antichi pezzi n.º 7
Vachettine oblonghe n.º 28
Processi n.º 7 et altre notte ligate in un fascio

Una cassa di nogara, et dentro

Una cesta con alquante chiavi et luchetti vechi et bagatelle d'alcun valore
Un libro inscrito Il Rosario della Madona
Una cesta con ferri vechi
Un sechiello d'acqua santa
Una tanaglietta
Un gratta cascio
Piatelli vechi di peltro
Padelle di rame 3, et una piciola
Scalda vivande di ottone n.º 2
Covertore di ferro tra piciole et grandi n.º 8
Covertore di rame 5 piciole
Palla, molette, tirabronze di ferro
Un spiedo di ferro
Una frissora
Una conchetta di rame con 3 piedi di ferro
Una copetta di stagno
Due cazze piciole di rame
Quatro cazze di ferro

Un bollo di ferro O.M.
Una cazza di rame forata
Fondelli d'ottone n.º 9
Due cortelazzi
Peltri ordinarii da tovaiol et capon(?) n.º 30
Una cadena da fuoco
Un ferro da sostener le cazze
Una sechia

In un cassone

Farina di frumento circa stara 1
Farina di sigalla circa stara 1
Un carniero da caciatore con li suoi ferri

Ascese le scalle, nella cucina

Un cavedal di ferro rotto
Un cadenazzo da fuoco
Una pala tristissima
Un paro di molette
Due sechi, 3 sculieri d'otton
Un follo vechio
Una tolla trista
Una letiera vechia di nogara
3 covestore di ferro vechie
Due letti di piuma vechi dove dorme la serva
Una tolla d'albeo
Una carega d'appogio
Due banchi longhi rotti

Nella camera appresso la cucina

Un oratorio di nogara voto
Careghe di bulgaro vechie n.º 6
Una panarra, et dentro utensili della serva
Una tolla di nogara rotonda
Una quadra piciola
Un panarolo
Un quadro della B.V. Maria
Un uncino di ferro

Un armaretto stretto
Panochie di sorgo turco circa stara 8
Un banco longo voto

Nella teza

Brente tra piciole et grandi n.º 8
Un brento et un sfoio
Una bote vechia vota
Arme in asta n.º 10, due de quali non hanno il ferro, sostenute dagl'uncini di ferro
Due porte nove senza bertoelle

Nella caneva

Un quadro della B.V. con il bambino in bracio, et due angeletti
Vino bote n.º 5 di tenuta d'orne 6 l'una circa
Un caretello di due orne con vin guasto
Quattro caldieri di rame
Un ferro con la conca, cadinetto et sechiello di rame
Una ramina
Un'altra d'ottone
Candelieri d'ottone n.º 7, un moca candelle
Una broca d'ottone con il suo bacile
Due para di scarpe vote
Una mozoliera di peltro
Una stadiera
Due archibuggi, uno d'azzarino et uno da ruotta
Un quadro con ritratto d'un pontefice
Una bote vota di tenuta d'orne 5 circa
Un quadro in rame con l'angelo custode
Altro in rame con san Girolamo
Una caldiera di tenuta di 4 sechi
Un spechio piciolo
Un'altra caldieretta trista
Una stagnada

Una cassa di nogara, et dentro

Un abito di pano, cioè braghesse, et giupone del quondam Gio. Pietro
Un altro giupone di pano, et braghesse compagne
Un giupone vechio

Un para di braghesse di color di foglia secca
Un giupone da donna negro anticho
Piatti di maiolica, tra rotti et buoni, n.º 17
Due saliere di maiolica
Calçe di stame para un

Altra cassa d'albeo, et dentro

Mantili da tolla n.º 2
Tovaglie n.º 2
Tovaglioli grossi n.º 5
Cortine antiche da letto di seta pezzi n.º 9, dico nove
Strazze di tella d'alcun valore
Una coltre tutta rotta
Due scufie vechie
Due intimelle vechie
Molti libri et scritture concernenti gl'interessi della casa Monaca, et altri
Tre manarazzi n.º 3
Un scritorio con molte scritture dentro
Una cassetta di nogara, et dentro due libri, cioè rottoli, et altre notte, nec non feri di alcun valore
Una tolla di albeo vechia
Un'orna rotto et tristissimo
Un forciero antico et d'alcun valore
Due spedi, un cavedal da fuoco, tornafuoco
Un paro di gradelle
Tolle di moraro n.º 7
Una scopetta
Un asedacetto
Coltre due triste
Due tapeti vechi
Una schiavina nova
Pezzi di peltro posti in un sechio n.º 11
Un sechiel d'ottone
Un scaldaletto
Tre zuche
Molti pezzi di legno da sentar le bote
Sorgo rosso stara 5 in circa
Una palotta
Due bocali
Un bichiero di vetro

Et questi mobili furono ritrovati nelle case d'esso quondam signor Gio. Pietro alla presenza di molti, et particolarmente di Battista di Zorzi quondam Gioseffo di Pozzo, et Osualdo Tubello quondam Osualdo habitante in Cosa testimoni. Laus Deo

Segue la notta et inventario delli mobili di ragione d'esso quondam signor Gio. Pietro essistenti in Spilimbergo nelle case di domino Gio. Daniele de Marchi, ut infra

Quattro quadri in carta, cioè Francia, Spagna, Italia, et Germania
Tre quadri con fruttami
Quattro altri quadri con preti
Un quadro grande con il ritratto del signor Rugiero Monaco
Altro ritratto d'un religioso

Le carte napoleoniche dell'Archivio Comunale di Maniago
L'impianto di una amministrazione moderna in Friuli visto dal cantone di Maniago

Otello Bosari

Premessa

Dopo il crollo di alcune ideologie forti e di grandi sperimentazioni politiche, di grandi progetti di emancipazione umana quali furono sia il riformismo di ispirazione socialista e cattolica che lo stato sovietico di matrice leninista, si può essere presi dalla tentazione di tornare molto indietro nella ricerca storica, sia come periodo temporale privilegiato del lavoro di indagine sia come scelta delle fonti, per poter muoversi su un terreno più solido rispetto ai fallimenti recenti, meno esposto ai contraccolpi della polemica politica che oggi subiamo.

Il clima generale ci porta alla diffidenza sia nei confronti della letteratura politica coeva, sia nei confronti delle "fonti orali": tutti i protagonisti ci sembrano poco attendibili. Rinasce qualche senso di nostalgia nei confronti dello storico positivista della fine del secolo XIX che concentrava la sua attenzione sul documento, estremamente convinto della ricerca della oggettività attraverso la ricostruzione accurata dei fatti, anche se sappiamo che la metodologia ne ha fatti parecchi di progressi da allora. Viene fatto di ritornare, con il pensiero se non propriamente con il lavoro storiografico, a coloro che hanno studiato la caduta dell'impero romano ricercando le cause della decomposizione del potere e il susseguente declino della civiltà, perché forte è lo stimolo a ricercare le motivazioni di fondo, le permanenze, nel comportamento umano, che pur con le sue drammatiche cadute, tende a conseguire un miglioramento sociale. Siamo tentati a risalire il corso del fiume, fino al suo tratto montano e torrentizio, visto che lo sbocco non è stato quello del mare aperto, ma piuttosto quello della palude.

Ma se l'attaccamento al raziocinio non si lascia abbattere del tutto dalle ondate emotive dobbiamo pur costatare che alle cadute seguono le faticose risalite e che quindi quel che conta è ricostruire i processi generali pur nei loro controversi passaggi. Le voci recenti vanno ascoltate senza dubbio. Però non possiamo lasciarci soffocare da esse.

Il protagonismo ha un suo fascino, ma non può essere l'unica chiave di lettura, né come protagonismo individuale né come protagonismo delle

masse, il popolo-nazione, il popolo-classe operaia, la classe dirigente, che tanto si è prestato sia alla retorica che alle interpretazioni le più faziose, cioè le più legate ad una parte, accantonando contemporaneamente altri fatti che sia pur silenziosamente accadevano.

Accanto alle grandi cadute converrà quindi collocare i grandi processi rivoluzionari, sia politici che economici, dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione francese, volendo restare non tanto eurocentrici, ma patrioti della patria europea, dalla quale è partito, nel bene e nel male, un insieme di iniziative e di imprese per dominare il mondo e renderlo conforme ad essa. Assumiamo quindi la rivoluzione francese come punto di partenza per ristudiare anche la storia del Friuli.

Sulla Rivoluzione Francese e sulla sua espansione europea si è molto scritto e molto letto sempre. Quando in occasione del suo bicentenario l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, l'École Française de Rome, la Fondazione Lelio e Lisli Basso hanno curato un repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa edite nel periodo 1787-1799 conservate in Italia e nella città del Vaticano, relative appunto alla rivoluzione francese[1], i curatori di questa prima ricognizione documentaria hanno dovuto manifestare la loro sorpresa per la grande ricchezza di testi coevi che è risultata depositata nelle biblioteche italiane. Conferma questa ben solida dei rapporti stretti che si sono venuti a costruire in quel tempo tra gli avvenimenti francesi e l'evoluzione della situazione politica italiana. Anche su Napoleone si è molto scritto, ma la sua figura è forse oggi quella che ci pone spinosi problemi storiografici, rischiando di costituire una questione a sé all'interno dei vari orizzonti interpretativi.

Figlio della rivoluzione oppure gestore in proprio di una avventura di dominio finita nel disastro? Una questione controversa, quella di Napoleone, anche per coloro che riconoscono il suo contributo diretto ed indiretto alla formazione della coscienza nazionale italiana.

Visto con le sensibilità e le esperienze di oggi, il grande Corso resta un comunicatore senza pari per i suoi tempi, molto capace nel creare un alone di fascino intorno a sé stesso negli anni dei successi militari e politici, altrettanto capace di costruire a posteriori la propria leggenda una volta prigioniero nell'isola di Sant'Elena.

Il suo genio militare e politico colpì anche la regione tra Livenza e Isonzo, le campagne dell'Alto Friuli e della Bassa?

---

[1] *La Rivoluzione francese (1787-1799) Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*, Roma 1991.

Forse sì, se nei decenni iniziali del secolo passato, i vecchi contadini di Orgnese, piccolo villaggio dell'alta pianura pordenonese, raccontavano che i loro nonni lo avevano visto passare alla testa dei suoi soldati. Ma con tutta probabilità si trattava solo di Massena, che Napoleone aveva distaccato nel 1797 da Bassano con alcune migliaia di uomini per cacciare gli Austriaci dalla valle del Piave, liberando così da un eventuale pericolo di contrattacco il suo fianco sinistro mentre avanzava verso il centro del Friuli. Massena attraverso Asolo, Feltre, Belluno, Longarone, batte ripetutamente gli Austriaci, discendendo poi a Maniago attraverso i sentieri della Valcellina e marciando lungo la Pedemontana, percorrendo così con la sua colonna l'antica strada che portava attraverso i "Pras di Cuel" – ampia distesa di magredi – al guado di Colle sul Meduna, punto obbligatorio di passaggio per raggiungere poi l'alto Tagliamento, dove Napoleone voleva lanciarlo all'inseguimento di quel che restava dello sconfitto esercito austriaco. Quella strada per Colle passava poco a sud di Orgnese: nessuna meraviglia che i contadini di quel brullo altopiano avessero avuto modo di ammirare Massena in una divisa che non sarà stata molto diversa da quella del generale in capite.

Quanto appariva dietro la bandiera di quell'esercito spietatamente avanzante (spietato per i soldati che lo componevano, essi sì, senza dubbio, figli della rivoluzione e ancor più spietato per il nemico e per la popolazione) poteva venir associato solo al nome di Napoleone.

Ma non sempre nelle ricostruzioni storiografiche accanto alla personalità del grande generale, del forte uomo di stato, del comunicatore geniale ottiene la parte che le spetta l'organizzazione militare, finanziaria ed amministrativa intrecciantesi con l'azione di Napoleone, il quale, ovviamente anche lui come altri, non fece tutto da solo, dal dirigere la battaglia al cucinarsi la cena dopo la vittoria. Vale la pena quindi continuare a tenersi sul terreno della ricostruzione storica dei fatti amministrativi, per conoscerli meglio nelle loro diverse espressioni, anche territoriali, ma anche per risalire ai quadri storico-politici più ampi e strutturali dai quali discendono le grandi decisioni di governo degli stati. Non si deve peraltro credere che scrivere la storia della pubblica amministrazione sia una operazione facile. Molti archivi usualmente neppure nascono perché i documenti di determinati uffici non vengono raccolti e conservati, mentre molti archivi sono stati distrutti per incuria, per calamità, per fatti bellici. Moltissimo materiale rimane comunque sempre più o meno disponibile. Quel che manca in modo avvertibile è la possibilità di un lavoro di scavo organizzato, con una consultazione dei documenti che consenta ampia comparazione e vera verifica delle ipotesi interpretative che ogni ricercatore è in grado di fare.

I detentori degli archivi non sempre sono sensibili alle esigenze della ricerca. I finanziamenti non sono sempre scarsi, ma piuttosto discontinui e disordinati, tali da premiare l'individualismo degli addetti ai lavori più che la necessità della costituzione di gruppi di ricerca di durata pluriennale.

A tutto si pensa fuorchè a creare il clima adatto al confronto serrato ed onesto dei risultati e all'incremento di uno spirito capace di nutrire i molti stimoli di conoscenza che la società comunque esprime soprattutto in epoche di crisi delle coscienze. Difetta il clima di ricerca che dovrebbe contrassegnare ogni attività scientifica. Si punta più spesso ai risultati di facciata da consacrare – eventualmente per un breve spazio di tempo – attraverso i mass-media, oppure di pubblicazioni di circostanza, spesso di alto costo e di scarsa diffusione. Mentre grandi mostre, poco orientate allo scavo storico, ingoiano abitualmente centinaia di milioni per parlare più agli occhi che alla testa dei visitatori.

Sarebbe effettivamente auspicabile che una serie di difficoltà oggi provocate da atteggiamenti sbagliati di enti pubblici e privati venissero superate. Perché di difficoltà la ricerca già ne pone parecchie per conto proprio, nella raccolta, nella organizzazione e nella interpretazione delle fonti.

Già di per sé non è facile ricostruire il quadro generale di una situazione a due secoli di distanza. Da un opuscolo a stampa *Compartimento territoriale del Dipartimento di Passariano*, Udine 1810 si viene informati che i comuni del dipartimento stesso sono 595. Da Prospero Antonini[2] apprendiamo però che i comuni, sempre del Dipartimento di Passariano, sarebbero stati addirittura 819[3]. Partiamo quindi anche da un quadro informativo generale piuttosto impreciso a causa degli stessi documenti ufficiali, qualche volta pieni di errori, altra volta contraddittori perché i termini, i concetti, le definizioni risentono di un processo politico ancora in corso, non compiutamente cristallizzato. Si dovrà quindi, seguendo la paziente lettura delle carte amministrative, cercare di risalire ad una visione complessiva il più possibile esauriente.

Del resto questo periodo della nostra storia merita di essere studiato se vogliamo capire il nostro passato. Tutti i popoli che sono passati per il Friuli qualche traccia l'hanno lasciata e noi la riscopriamo sopravvissuta, nella toponomastica, a volte in questo o quel termine del nostro linguaggio.

Ma i fondamenti del nostro vivere civile stanno più vicino a noi. Il momento di uscita dall'ancien régime e di ingresso nella società borghese costituisce un

---

[2] P. Antonini, *Del Friuli e dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione*, Venezia 1873, 428.

[3] Vedi nota precedente.

momento fondante. Qui si sono forgiate le nuove strutture economiche e i tratti essenziali di una nuova mentalità. Negli anni a cavallo del 1800 l'onda lunga della grande rivoluzione ha toccato le nostre terre. E proprio in quegli anni è stato costruito quel dato essenziale della nostra società che consiste nel tessuto amministrativo, reticolo decisivo nei nostri rapporti con il potere politico.

Le fonti

Seguendo il modello dell'Impero francese di Napoleone, il Regno d'Italia adotta come dimensione politico-territoriale di base il dipartimento, avente al suo vertice il prefetto, cui sono sottoposte le inferiori ripartizioni del distretto, del cantone, del comune, quale rappresentante e braccio esecutivo del governo, figura istituzionale che verrà integralmente ripresa – come motivi ispiratori e come ampiezza dei poteri – dal successivo Regno unitario dei Savoia.

La Destra Tagliamento farà parte in un primo tempo della organizzazione territoriale che fa capo a Udine comprendente in pratica tutto il Friuli, escludendo Aquileia, ed includendo parte del goriziano (Gradisca). Come è già stato notato[4], l'archivio del Dipartimento avente come capoluogo Udine è andato perduto durante il secondo periodo austriaco (1814-1866), per cui manca uno strumento fondamentale per ricostruire la vita amministrativa degli "anni dei francesi" in Friuli. Peraltro nel 1808 la Destra Tagliamento verrà staccata dal Friuli e posta sotto Treviso, nel dipartimento del Tagliamento, il cui materiale documentario è stato conservato presso l'Archivio di Stato di Treviso, offrendo maggiori possibilità di ricerca[5]. La restante parte del Friuli va a costituire il dipartimento del Passariano. In questo quadro acquistano quindi maggiore importanza gli archivi comunali di quel periodo, anche dal punto di vista della storia istituzionale.

L'archivio comunale di Maniago del periodo napoleonico è costituito da una decina di cartolari dal 1805 al 1813, sufficienti per dare una idea del funzionamento dell'amministrazione napoleonica nella zona pedemontana occidentale del Friuli, perché Maniago è comune capoluogo di cantone, con un ruolo di piccola capitale di quel territorio.

---

[4] I. Zenarola Pastore, *Una inchiesta amministrativa sul Comune di Piano nel periodo napoleonico,* in *Darte e la Cjargne,* a cura di L. Ciceri, Udine 1981, 124-133: 124(2).

[5] E. Pessot, *1805-1813. Treviso e il dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, Treviso 1998.

Il lavoro di ricerca che in questa sede viene presentato è stato integrato dai documenti provenienti dal Fondo Tullio-Altan (Pordenone, Archivio di Stato, Archivio Altan, b. XIV) per ricostruire in modo più ampio la politica ecclesiastica del Regno d'Italia con le carte di alcune fabbricerie della zona del Sanvitese e per individuare con più precisione i criteri di scelta del personale politico-amministrativo, nonché i loro comportamenti politici.

Inoltre bisogna aggiungere che il Comune di Pordenone ha provveduto a versare all'Archivio di Stato di Pordenone le proprie carte amministrative a cavallo del 1800 (fino al 1810): fino a questo momento, si è potuto consultarle solo in misura limitata. Per altro i funzionari dell'Archivio stesso le stanno ordinando ed esse quindi saranno rese disponibili agli studiosi quanto prima, rendendo con ciò più documentabile il passaggio del 1797 attraverso le vicende della Municipalità di Pordenone.

Ai fini di un inquadramento della ricerca qui presentata per il Maniaghese, sarebbe opportuno un sondaggio in altri archivi comunali che conservano ancora una documentazione dell'epoca napoleonica (Sacile, Spilimbergo, Valvasone, eccetera). In questa sede ci si è limitati a qualche riferimento agli atti della Municipalità di Sesto al Reghena, diligentemente trascritti e pubblicati con una introduzione da Guido Milani[6]. La caratteristica di questa ultima documentazione consiste nel fatto che i giurisdicenti di Sesto, i marchesi Bia, nel 1797 non si trovano in loco, bensì a Padova, dove attendono il ritorno di tempi a loro più favorevoli, come poi accadrà quando gli Austriaci li reintegreranno nei poteri giurisdizionali dopo la pace di Campoformido. La municipalità di Sesto può quindi esprimere una linea più marcatamente democratica, in quanto i Bia esercitano solo una influenza indiretta, attraverso il loro agente in loco, riuscendo tuttavia a realizzare una vistosa evasione fiscale, non ostante tutto l'impegno dei municipalisti.

La decadenza veneziana

L'assoluta novità del periodo 1805-1813 emerge nel confronto con il passato che è possibile periodizzare in tre fasi:

1. il Settecento veneto
2. la situazione democratica del 1797

---

[6] G. Milani, N. Milani, *1797. L'armata francese e la Municipalità di Sesto*, Fiume Veneto (Pordenone), 1994.

3. la fase temporale della prima occupazione austriaca (1798-1805) seguente al trattato di Campoformido.

Come nota Bruno Caizzi[7] durante tutto il Settecento «il problema fondamentale della Repubblica veneta sarà ancora quello di adeguare le finalità e gli strumenti della politica alle esigenze di una mutata realtà storica».

Ma forze di ricambio politico ed amministrativo non si scorgevano ancora oppure erano – come possiamo meglio vedere noi oggi alla distanza di due secoli con un ampio supporto di lettura degli archivi e di riflessione comparata – ancora troppo deboli, troppo timide, troppo poco consapevoli dei loro interessi di lunga durata.

> Il vecchio ordinamento di governo, che per lunghi secoli aveva conferito una straordinaria forza di corpo alla classe al potere ed era riuscito a tenere il popolo in una rassegnata soggezione, dava ora i propri frutti amari.
>
> Nel Settecento le cose erano giunte tanto avanti in seno alla pubblica amministrazione che, mentre non vi era possibilità per una rivoluzione dal basso facevano egualmente difetto le premesse per un riformismo dall'alto, verso il quale tuttavia le magistrature si illudevano a volte di spingersi, con un'operosità volenterosa, più minuziosa che incisiva, con un attivismo che stentava ad affrontare i problemi della vita veneta, soprattutto perché mal ne coglieva le connessioni profonde con i più generali problemi del tempo[8].

Molto volonterosamente la scuola storiografica di ispirazione nazional-patriottica ha voluto vedere nella Repubblica di San Marco contenuti politici più positivi di quelli che in effetti c'erano, perché Venezia era presa in esame da questi storici prevalentemente dal punto di vista della sua politica estera, che per forza di cose faceva emergere il conflitto con tedeschi e slavi per non voler parlare degli ottomani, mettendo in risalto – proprio per contrasto – un ruolo italiano, visto con gli occhi di poi.

Così P.S. Leicht fa qualche apertura di credito alla politica di Venezia[9], ma le carte dell'Ottocento ci lasciano fin troppo chiaramente intendere che la legislazione veneta in materia di vago pascolo e di altri privilegi feudali rimase lettera morta.

---

[7] B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965, 5.

[8] B. Caizzi, *Industria e commercio*, 5.

[9] P.S. Leich, *Breve storia del Friuli*, Udine 1970, 244-245.

Non serve nulla deliberare se poi non si ha la volontà politica e la forza amministrativa di esigere l'applicazione delle leggi, dei decreti e delle ordinanze.[10]

Il 1797

Come ormai faceva da diversi anni, nel corso del 1796, un nobile di San Vito al Tagliamento, il conte Manzoni, molto legato alle sue abitudini di diligente amministratore del proprio patrimonio, continua a tenere i suoi "Conti di dare ed avere", registrando le spese di casa e annotando nel contempo gli ospiti che sedevano di tanto in tanto alla sua mensa, fornita, bisogna pur dirlo, con la ricercatezza di un buongustaio che se ne intendeva e che prediligeva le "Dindiette", i colombini, i gambari ed i pollastri. Ma il 22 settembre il conte Manzoni deve prendere nota di un ospite ben diverso da quelli soliti: si tratta del maggiore Hulbert accompagnato dal suo aiutante. Costoro sono arrivati con servi e cavalli: si sta verificando un passaggio di truppe austriache[11].

Mentre i francesi sono ancora lontani, un esercito austriaco è già entrato in Friuli, per occupare le posizioni strategiche e per prepararsi allo scontro decisivo, dedicandosi per intanto alle requisizioni di tutto ciò che occorreva alle truppe, mettendo in pratica il principio che la guerra doveva essere alimentata dalle popolazioni, senza neppure prendersi la briga di pubblicizzare la teoria. Quel che ne seguì è ben noto.

Gli anni che vanno dal 1806 al 1813, vissuti sotto Napoleone, sono per i "nuovi dipartimenti *ex* Veneti", come l'amministrazione del Regno Italico indicava il Veneto e il Friuli, il vero periodo di passaggio dall'ancien régime alla società borghese.

L'invasione del 1797 era stata una furiosa e rapida tempesta che aveva abbattuto il Leone di San Marco, decrepito e irrecuperabile a qualsiasi riforma vera, portando in primo piano le municipalità democratiche, a volte

---

[10] Su tutt'altro piano, pagine insuperabili sulla decadenza veneta ci ha lasciato Ippolito Nievo sulle sue *Confessioni di un italiano:* la ricerca archivistica successiva potrà senz'altro vantare a suo onore una più documentata e puntuale ricostruzione di quel periodo, ma il senso profondo della poco decorosa agonia della oligarchia veneziana è tutto lì, nel quadro complessivo tracciato attorno all'infanzia che il protagonista del romanzo, Carlo Altoviti, trascorre nel castello di Fratta.

[11] *Conti dare ed avere*, 788-796 (Manoscritto di proprietà di Otello Bosari).

ingenuamente aggrappate ad una idea di contestazione giacobina, a volte semplicemente operanti sotto gli ordini dei comandanti francesi.

Qualcosa di questo spirito lo troviamo nei provvedimenti del Governo Provvisorio di Udine. Dopo l'abolizione dei titoli nobiliari, i suoi provvedimenti più significativi sono il decreto del 31 agosto 1797 per l'abolizione dei feudi e quello del 16 settembre 1797 dell'abolizione del quartese per gli ecclesiastici che non avevano cura d'anime.

Con l'abolizione dei feudi si tolgono di mezzo, se non tutte, alcune almeno delle privative di cui si valevano i giurisdicenti: la Municipalità di Sesto il 3 giugno 1797 abolisce «la privativa della fabrica del pan venale» per promuovere la concorrenza tra i panettieri a beneficio della popolazione. Ma le municipalità sono soprattutto disorientate. Quella di Pordenone, poi, appare in preda ad un improduttivo campanilismo: a qualche timido tentativo di Venezia di riprendere contatto con la terraferma, i pordenonesi si affrettano a precisare di non riconoscere nessuna autorità a loro superiore che non fosse la Repubblica Francese, alla quale avevano prestato giuramento di fedeltà come tutte le altre municipalità. Era il 28 maggio 1797: i fatti successivi dimostreranno che la Municipalità di Pordenone aveva un fiuto politico formidabile.

Il Trattato di Campoformido (17 ottobre 1797), consentendo il passaggio sotto l'Austria dei territori *ex* Veneti (salvo per la verità le Isole Ionie, rimaste alla Francia, segno rivelatore di futuri progetti di respiro imperiale), volta completamente pagina.

Il 18 ottobre 1797 si tiene a Pordenone un congresso di tutte le Municipalità poste sulla destra del Tagliamento, con la presenza di due deputati del governo centrale di Udine. Ma la riunione non ha un particolare significato politico: si discute infatti solo di requisizioni, l'argomento che sta angustiando tutti gli amministratori i quali vedono il dissanguamento delle risorse economiche della zona.

L'unico rimedio che si riesce a trovare è quello di incaricare Raimondo Ippoliti, in quanto Ispettore generale, di formare entro otto giorni un quadro generale delle spese incontrate dal 30 luglio all'11 ottobre per conto delle truppe francesi, con il fine di verificare eventuali sperequazioni dei carichi sopportati dalle diverse municipalità.

La parte bassa della Destra Tagliamento è molto aggravata da requisizioni e contribuzioni forzate.

Sesto deve mantenere una stazione di posta, con cavalli, postiglioni e stallieri, Cordovado si vede addossato un ospedale militare, mentre il parco dell'artiglieria staziona tra Latisana e Cordovado. In più ci sono le truppe di passaggio.

Non mancano neppure i contrasti tra le Municipalità per suddividere questi oneri. Verso il novembre 1797 il clima politico accenna probabilmente a peggiorare per le Municipalità: è quanto si può desumere dall'atteggiamento di qualche Parroco che non intende collaborare. Ormai si avverte che sta per attuarsi quanto deciso a Campoformido.

La prima occupazione austriaca

L'Austria in parte recupera le strutture della Repubblica di Venezia, in parte sostituisce la vecchia amministrazione con propri istituti che vorrebbero essere blandamente modernizzanti. Ma l'Austria del 1798 e degli anni successivi non è la grande riformatrice dei tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II: è invece l'Austria di Francesco I (imperatore dal 1792 al 1835), un sovrano di statura così modesta che dopo la sconfitta di Napoleone non penserà neppure a restaurare il Sacro Romano Impero della nazione germanica, alla cui corona aveva dovuto rinunciare nel 1806 per le sconfitte allora subite.

Francesco I, come del resto il padre Leopoldo nei due anni di regno (1790-1792) seguiti alla morte di Giuseppe II, si preoccupa soprattutto di tornare indietro rispetto ai coraggiosi provvedimenti (legislazione contro il latifondo e contro la sua economia premonetaria) di quest'ultimo, il cui gran torto era stato quello di essersi spinto troppo avanti, suscitando contro la sua politica potenti nemici*, in primis*, quei magnati ungheresi che per i loro interessi di casta volevano mantenere il pieno controllo sui contadini, respingendo la legislazione intesa ad abolire il servaggio.

Quindi dal 1798 al 1805 ben poco si fa per disturbare il vecchio equilibrio che si era venuto a ristabilire con la ritirata della Armata d'Italia oltre l'Adige, anche se Vienna comincia a stendere una rete di propri funzionari che miravano a condizionare le giurisdizioni e in genere i particolarismi in modo più marcato di quanto non facesse Venezia prima del 1797. A Venezia si insedia l'Imperiale Regio Governo Generale (31 marzo 1798), mentre le antiche magistrature centrali venete vengono sostituite dai tribunali d'appello provinciali.

Con l'editto del 16 marzo 1803 tutto il Veneto austriaco venne ripartito in sette provincie: Venezia e Dogato, Friuli, Treviso, Padova, Vicenza, Verona e Belluno ed in ogni provincia venne insediato un Regio Capitanato dipendente dal Governo Centrale di Venezia. Piuttosto tempestivamente a Udine come capitano assunse le relative funzioni l'11 aprile 1803 il conte Aichelburg: di fatto i poteri del Parlamento, della città di Udine e dei nobili giurisdicenti venivano ad essere limitati.

Anche Pordenone perdeva ogni autonomia precedentemente goduta mediante il rapporto diretto con Venezia durante la Repubblica di S. Marco, per cui molto polemicamente chiese di essere unita a Treviso, ma questa richiesta in quel momento venne respinta, pur mantenendo i propri statuti, che ormai rappresentavano però una difficoltà interpretativa delle leggi da applicare piuttosto che un potere reale. Durante la prima occupazione austriaca i podestà di Pordenone sono nobili: Cristoforo Badini, Ottavio di Sbroiavacca, Ottaviano di Montereale Mantica.

Il Regno Italico

Le novità radicali le porta quindi il Regno Italico nel 1806, sulla base di un travaglio politico ed istituzionale che era venuto avanzando: non più in primo piano gli ideali democratici e repubblicani, bensì i concreti indirizzi del regime napoleonico, che tanta strada all'indietro aveva fatto rispetto agli "eccessi" di Roberspierre e Saint Just, ma che comunque aveva sanzionato l'uscita definitiva dall'ancien régime, pur con qualche sbavatura come si poteva capire dalla costituzione dei grandi feudi "politici" a beneficio dei massimi collaboratori dell'Imperatore, che voleva con ciò garantirsi gratitudine ed obbedienza.

Lo studio del periodo ricordato (1806-1813) riveste quindi, come svolta epocale, una rilevante importanza storiografica, da due punti di vista:

1. in quel periodo si mettono le basi di una amministrazione moderna in Friuli: da quel periodo si deve partire se si vuole tracciare un profilo storico della pubblica amministrazione in Friuli (come dal periodo napoleonico si devono prendere le mosse per scrivere la storia dell'amministrazione pubblica in Italia);

2. il dibattito sull'impianto amministrativo napoleonico, caratterizzato da un esplicito e coerente indirizzo accentratore e sui risultati da esso conseguiti o non conseguiti offre più di un argomento al confronto politico attuale sul tema del federalismo, visto qualche volta come unico e assoluto istituto di governo, con una carica ideologica – e qualche volta demagogica – che prescinde da una pacata e ragionata considerazione su fini e strumenti della pubblica amministrazione.

Il giudizio sul periodo in cui il Friuli appartenne al Regno Italico (novembre 1805 - settembre 1813) da parte degli storici friulani non è univoco. Il che non deve meravigliare perché ogni storico è mosso nella sua ricerca storiografica da proprie motivazioni, che influenzano il suo lavoro e le sue conclusioni politiche, se a queste vuole arrivare in modo esplicito.

Pier Silverio Leicht, di orientamento nazionale e patriottico (prima era stato liberal-conservatore, poi aderisce al fascismo) si esprime in termini piuttosto entusiastici:

> Il periodo 1805-1813 ha importanza decisiva per la storia friulana, perché rinnovò, si può dire, in gran parte lo spirito della provincia, in ispecie nelle terre già venete. L'abolizione dei privilegi nobiliari, l'applicazione del codice civile, l'aver rimesse in circolazione molte terre, l'aver posti nuovamente tanti giovani nella milizia, accendendo nell'animo il sentimento della gloria e facendoli uscire dal ristretto mortifero ambiente locale, la costruzione di grandi strade che rendevano rapide e sicure le comunicazioni, l'aver fatto risorgere fortemente l'idea dello Stato, soffocando la prepotenza di tanti tirannelli locali sotto l'impero di un'amministrazione ferma ed inesorabile, ed infine il gran nome (ed era poco più) del Regno d'Italia, tutto ciò suscitò anche tra noi pensieri, speranze, entusiasmi gagliardi che la caduta del gran Corso doveva far tacere repressi, ma non spegnere interamente[12].

Tiziano Tessitori, cattolico, esponente del Partito Popolare nel primo dopoguerra e della D.C. nel secondo è di avviso diverso, rendendosi interprete dei sentimenti di quei ceti popolari che male avevano accolto la coscrizione obbligatoria e il pesante regime fiscale[13].

Se guardiamo con quanto sospetto e con quanta preoccupazione per alcuni decenni le autorità austriache si rapportarono verso coloro che venivano qualificati con la definizione di "antico soldato di Napoleone", è facile intendere che il Regno Italico, l'esercito franco – italiano che portava il nome di Armata d'Italia, lo sventolare di un tricolore non avevano certo costituito un episodio passeggero.

Inoltre per quanto pochi fossero stati i lavori pubblici (strada Eugenia da Treviso a Udine) e i passaggi di proprietà delle terre confiscate, già questo serviva a mettere in moto interessi ed investimenti. Appaltatori di lavori pubblici e di forniture militari erano pochi, ma erano già qualcosa rispetto al niente di prima.

Gli stessi proprietari terrieri, nobili e borghesi, dovettero darsi da fare per pagare le più alte tasse, obbligati quindi a rendere più produttive le loro terre per non subire la confisca per morosità fiscale. Quindi, sulla base

---

[12] P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, Tolmezzo 1987, 252.

[13] T. Tessitori, *Il Friuli nel 1866. Uomini e problemi*, Udine 1966.

di questi processi e sulla base dell'abolizione di parecchi (non tutti) privilegi feudali, l'agricoltura uscì dalla stagnazione, promuovendo quella modesta e lenta accumulazione di capitali che consentirà poi (molto poi) uno sviluppo industriale.

Come ebbe a scrivere con malcelato rammarico un contemporaneo, Venezia cadde, oppressa dalla piena irrompente delle idee e delle armi sfrenate francesi[14].

Quell'energia politica e militare che derivava dalla Rivoluzione non distrusse soltanto, ma anche costruì, lasciando un segno incancellabile negli *ex* territori veneziani, dimostrando una propria superiorità in fatto di ammodernamento anche sul terreno dell'amministrazione. Non poteva essere diversamente, considerata la portata dei disegni politici napoleonici, certamente improntati agli interessi dell'imperialismo francese ma nutriti di quanta forza materiale e morale sapeva esprimere la Francia del tempo, con una non indifferente capacità di suscitare simpatizzanti e alleati in ogni parte d'Europa. Venezia, come stato e società, non poteva reggere il confronto; da ciò il suo crollo, per una effettiva mancanza di sostenitori. L'Austria dalla pace di Campoformido al 1805 aveva proceduto a tentoni nei territori *ex* veneziani, cercando di ritornare al vecchio regime fin dove le era possibile.

Per questi motivi l'amministrazione del Regno Italico, che parte con il 1806, rappresenta una pagina nuova.

L'antefatto politico

Combattendo contro la III coalizione, i francesi nel novembre 1805 entrano di nuovo in Friuli: con la successiva pace di Presburgo, il Friuli viene tolto all'Austria e assegnato al Regno d'Italia, il cui confine orientale è costituito dall'Isonzo. Si può dire che da questo momento comincia per il Friuli l'impianto di una amministrazione moderna.

Con il 1° gennaio 1806 entra in vigore il codice napoleonico. Il 13 aprile 1807 si provvede ad istituire il catasto, mentre il 5 maggio 1807 viene sancita la creazione della vice-prefettura del Distretto del Noncello, dipendente dalla Prefettura di Udine – dipartimento del Passariano (viceprefetto è Ferdinando di Porcia). Successivamente (22 dicembre 1807) entra in vigore una nuova ripartizione territoriale: tutto il Friuli alla destra del Ta-

---

[14] S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. VIII, Venezia 1859, 464.

gliamento passa al Dipartimento del Tagliamento con capoluogo Treviso; naturalmente di questo Dipartimento fa parte tutto il trevigiano. Nell'ambito del Dipartimento del Tagliamento abbiamo nella destra Tagliamento il Distretto di Pordenone, che comprende i cantoni di Pordenone, Portogruaro, San Vito e il Distretto di Spilimbergo che comprende i cantoni di Spilimbergo, Sacile, Aviano, Maniago e Travesio.

Fanno parte del Cantone di Maniago le seguenti località: Maniago, Andreis, Barcis, Casasola, Cimolais, Cavasso, Colle, Erto, Fanna, Frisanco, Maniago Libero, Poffabro, Orgnese.

Questo elenco lo dobbiamo ad un decreto del Regno.

Il Regno d'Italia opera subito una unificazione delle amministrazioni locali in un numero molto minore di comuni.

Le carte amministrative

Tra i vari archivi comunali dell'area pedemontana, che meriterebbero tutti di essere riordinati, quello di Maniago conserva una notevole quantità di carte dell'epoca napoleonica, le quali mettono in luce in modo efficace quale fosse l'amministrazione che portavano avanti gli eredi, in parte conseguenti e in parte no, della Rivoluzione Francese. Quelle carte vanno lette per capire quali erano sia la struttura di uno stato fortemente accentrato come l'impero napoleonico, sia la risposta che davano le popolazioni (o meglio i loro esponenti) ad una "rivoluzione dall'alto" la quale si proponeva di far nascere un sentimento nazionale italiano. Bisogna esaminare anche quale dinamica economica e sociale viene sollecitata dal disegno napoleonico, in parte imperialistico, in parte però indirizzato a superare le strutture feudali residue e le differenziazioni giuridiche tra persone.

In questo quadro l'accentramento è funzionale rispetto alla uniforme applicazione delle nuove leggi e al reperimento delle risorse umane e materiali necessarie alla politica imperiale. Tra l'altro dai nomi che compaiono nei documenti relativi alle cariche pubbliche (Maniago, Porcia, Polcenigo, Ovio, Attimis, Altan, Ricchieri) si deve desumere che la nobiltà collabora con Napoleone: essa perdeva i privilegi feudali, ma guadagnava la garanzia del sicuro e pieno possesso delle terre *ex* feudali e la possibilità di fare carriera in un nuovo e potente stato, che rifletteva su di essa, altrimenti condannata a decadere, il suo prestigio.

Il periodo 1805-1813 rappresenta l'impianto di una amministrazione moderna in Friuli. In questo quadro vanno esaminate le carte del cantone di Maniago, dalle quali si desume una concezione territoriale, non campa-

nilistica, dei problemi e del modo di governare. La grande svolta di questo periodo consiste nella liquidazione della società di antico regime (la società di ordini) a favore della società dei codici, cioè di un ordinamento uniforme. Non che fossero mancati i precedenti di codificazione, perché il 13 gennaio 1787 Giuseppe II aveva promulgato il codice penale, ma questa volta l'ondata politica è di quelle decisive, dove essa arriva, niente può tornare ad essere come prima. Peraltro l'abolizione dei privilegi feudali non fu proprio totale.

Una parte di quello che era stato il predominio dei feudatari si trasferisce di fatto e di diritto nei contratti agrari: non solo è alta la quota di prodotto agricolo che i proprietari si attribuiscono, ma i contadini sono tenuti a prestazioni di lavoro gratuito (trasporti dei prodotti agricoli per conto del proprietario, ecc.) ed a fornire le "regalie" (pollame, uova, primizie, fascine, ecc.). Inoltre il demanio attribuisce a se stesso alcuni diritti feudali: pedaggio sui ponti, diritto di transito sui passi di barca, diritti di pensionatico in relazione al pascolo delle pecore.

I feudatari perdono inoltre la giurisdizione e il diritto di imporre tasse ed aggravi a vario titolo (per concessione di licenze per i diritti di privativa di cui godevano): questi fatti comportarono probabilmente una sensibile riduzione di entrate e di potere. Qualche feudatario che già era in difficoltà economica ricevette così il colpo finale, come accadde ai Savorgnan di Pinzano, il cui ultimo rappresentante vendette ogni suo avere ad un gioielliere veneziano, Antonio Moro.

Problemi ed indirizzi

Dal registro del protocollo e dalle circolari varie dell'anno 1807 che qui si prendono in esame risulta che la leva militare è ovviamente un problema prioritario, insieme alla questione dei trasporti militari e degli alloggi per i militari in transito.

Dopo la prima epoca di requisizioni e di prestazioni imposte assai sbrigativamente (ma facevano così tutti gli eserciti, di allora, senza eccezione rivoluzionari o anti rivoluzionari che fossero), si tende a riordinare la materia dei servizi per l'esercito sulla base di un criterio di equità, di modo che gli oneri non cadano su una parte dei cittadini soltanto, ma siano distribuiti su tutti con il sistema fiscale.

È chiaro l'obiettivo di una uniforme applicazione della legge e di una equa distribuzione dei carichi pubblici, fiscali o di altra natura, indennizzando chi aveva dovuto prestare servizi o fornire beni.

I privilegi di ceto non esistono più[15]. Inoltre a nessuno viene concesso di sfuggire ai suoi obblighi con mala fede: se qualcuno ci prova, viene perseguito con il massimo impegno da parte dell'autorità.

È quanto accade a due carradori di Fanna che credono di potersi sottrarre impunemente al loro servizio di trasporto per l'esercito tornando a casa anzitempo: la commissione ai trasporti militari di Pordenone scrive alla municipalità dando l'ordine di individuarli, per stabilire i motivi dell'arbitrario allontanamento e l'eventuale responsabilità di qualche cursore che potesse aver dato una autorizzazione che non gli competeva.

Quello che emerge è l'impegno a costruire un governo efficiente, certamente severo, ma anche giusto: il cittadino deve poter contare su questo ruolo delle autorità di essere le prime a rispettare la legge in quanto norma generale, vincolante tutti.

È questo il quadro entro il quale l'amministratore locale viene chiamato a rispondere alle direttive di un'autorità dinamica e consapevole. Egli si trova peraltro liberato da ogni preoccupazione di contraccolpi elettorali.

L'orizzonte politico e operativo non lascia spazio ad un clientelismo che abbia una motivazione elettorale. In particolare l'autorità prefettizia riesce a trasmettere la sua energia ai livelli sottostanti, che prima erano abituati a dormicchiare sotto Venezia, anche se le recenti vicende, dopo il 1797, una scossa l'avevano già data. Ma qui si tratta di impulsi che andavano in profondità.

Il tono delle circolari è spesso perentorio, accompagnato dalla minaccia delle "militari esecuzioni". Ma la stessa espressione la troviamo anche nei decreti di Maria Teresa assunti per il Goriziano.

La nomina di Fabio di Maniago

Particolarmente importante il carteggio che segue la nomina di Fabio di Maniago da parte del viceprefetto di Pordenone, Ferdinando di Porcia, a provvisorio facente funzione di rappresentanza locale nel Cantone di Ma-

---

[15] I nobili *ex* feudatari, nella corrispondenza privata e nelle memorie, continuano a chiamare feudo le loro proprietà terriere. Si vedano in questo senso le lettere che nel 1830 si scambiano i Porcia del Friuli con i Porcia di Spittal (Carinzia). Si veda Klagenfurt, Landes Archiv, *Fondo Porcia.*
Si vedano altresì le memorie di Francesca Tonetti appartenente ad una famiglia della nobiltà veneziana trapiantata in Istria.
F. TONETTI, *Il Ventaglio*, Roma 1994, 69.

niago. Fabio di Maniago accetta naturalmente, dichiarandosi sensibile all'onore di servire il sovrano. In questo carteggio si chiariscono le questioni di funzionamento delle amministrazioni locali.

Il decreto dell'8 giugno 1805 del Regno d'Italia aveva riordinato la materia comunale: naturalmente in Friuli lo si applica dopo la pace di Presburgo.

Il territorio viene ripartito tra dipartimenti, distretti e cantoni, riducendo il numero dei comuni sottostanti e nominando i relativi amministratori, poiché non spetta alle municipalità scegliere i propri capi: un tanto compete a chi sta più in alto, cantone e vice prefettura nel caso nostro. L'intendimento che appare evidente è quello di rompere le connivenze locali, assicurandosi esecutori attendibili.

I comuni si affrettano a prendere atto della nomina del facente funzione, assicurando, come si legge nelle lettere delle municipalità di Cavasso e di Fanna, la propria dipendenza e subordinazione rispetto alle superiori autorità. Perché in realtà la lettera di nomina del vice-prefetto faceva capire che al dirigente del Cantone, nel caso nostro Fabio di Maniago, spettava dirigere i comuni del suo ambito amministrativo. Compito non certo facile dati i tempi e le circostanze, ma comunque agevolato dal fatto che il sistema non faceva sconti a nessuno: gli amministratori comunali sono chiamati a rispondere in proprio per la eventuale omissione di atti d'ufficio.

Vige quindi un duro regime gerarchico e si pretende una rigorosa osservanza delle leggi e delle circolari. Non c'è dubbio che una tale pressione dall'alto ha smosso le acque stagnanti, anche perché a un ceto, non molto ampio, si dà possibilità di carriera e anche di arricchimento.

Questo per gli imprenditori, ai quali uno spazio nuovo si apre senza dubbio. Ma soprattutto si devono pagare le tasse, piuttosto alte, per non venire espropriati e perdere tutto. Il rastrellamento delle risorse locali è pressante: si chiedono carri a due scale, tirati da quattro animali e forniti di paglia, per i trasporti militari, nonché tagliapietre e muratori per inviarli a lavorare alla fortezza di Palma. Sono pressanti inoltre le preoccupazioni per l'ordine pubblico, facendo emergere anche la sollecitazione a ricercare un emissario inglese che dovrebbe aggirarsi nella zona con intenzioni tutt'altro che buone.

Una breve comunicazione della Municipalità di Cavasso indirizzata a Maniago ci informa intanto che a Cavasso sindaco è un Polcenigo e segretario è un Businelli. Il Polcenigo è il nobile del luogo, ovviamente signore della maggior parte delle terre coltivabili: questa famiglia si estinguerà a metà dell'Ottocento e il patrimonio passerà in altre mani per via ereditaria (Maraldo poi Ardit) frantumandosi nel tempo.

I Businelli rappresentano una famiglia di piccoli possidenti e professionisti: alla fine dell'Ottocento un Businelli è un oculista di notevole fama, medico a Roma della "real casa", mentre nei primi decenni del '900 un altro Businelli è podestà. Le famiglie del notabilato locale mostrano quindi una notevole stabilità di ruolo politico e sociale.

In sostanza la mobilità sociale si registra in misura notevole solo dopo il conflitto 1940-1945.

La nobiltà non assume solo alcune cariche di vertice, come potrebbero essere la vice-prefettura di Pordenone (di Porcia) o la "rappresentanza locale" per il cantone di Maniago (Fabio di Maniago). Quando a Maniago si organizza la Guardia Nazionale i nobili ne assumono il comando, autoproponendosi al ruolo di ufficiali.

I nobili li troviamo anche nei comuni minori, come in effetti riscontriamo per un Polcenigo a Cavasso. Inoltre i nobili occupano anche cariche minori, quali sono le fabbricerie, che peraltro danno modo di amministrare le proprietà fondiarie della chiesa. Guglielmo Altan (che in qualche documento del periodo del Regno Italico diventa Guglielmo Altani) è capo preside dei fabbricieri della chiesa parrocchiale e sussidiaria di San Vito al Tagliamento, mentre Alessandro d'Attimis ricopre l'incarico di capo dei fabbricieri della chiesa parrocchiale di Bagnarola, dove Gugliemo Altan adempie alle funzioni di tesoriere.

Pagare lo stipendio al "nonsolo" non sembra gran compito: ma questi personaggi diventano però gli strumenti della politica ecclesiastica di Napoleone. Questo non è poca cosa. Ricoprendo altri incarichi, come quello di segretario comunale, gli esponenti delle professioni liberali svolgono un ruolo più modesto, ma ugualmente importante per la gestione degli interessi locali.

Naturalmente nelle fabbricerie troviamo anche elementi borghesi come quell'Antonio Variola della «Veneranda Chiesa di tutti i Santi di Bagnarola» che compare in alcuni documenti contabili. Ma il ruolo dei borghesi appare come ruolo minore rispetto a quello degli Altan e degli Attimis[16].

Tra gli amministratori locali troviamo anche qualche industriale: Angelo Metz a Maniago e Domenico Santorini a Spilimbergo, entrambi filandieri.

---

[16] Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASP), Fondo Tullio Altan - San Vito al Tagliamento, b. XIV, *Rendiconti di spese della Parrocchia di Bagnarola del 1° febbraio 1810 e del 30 dicembre 1810*

Gli amministratori

La prima personalità che si incontra nella amministrazione locale è quella di un *ex* nobile, Fabio di Maniago. Egli comincia ad apparire nei documenti come facente funzione di podestà e altresì di responsabile locale per il Cantone, una carica quest'ultima posta tra il vice prefetto e le municipalità, con il compito di ricevere le direttive dalla prefettura per trasmetterle ai comuni sovrintendendo alla loro osservanza. Fabio di Maniago era stato educato dai Gesuiti quindi non aveva certo la formazione culturale per guardare con simpatia né al pensiero illuminista né alla rivoluzione di Francia. Qualche storico ha scritto che era di sentimenti antifrancesi, ma questo non gli impedì di ricoprire cariche pubbliche sotto i francesi. Più che altro era un opportunista come molti altri nobili e borghesi in quella stessa epoca storica che vide i bruschi passaggi in meno di 20 anni tra Venezia, Austria e Regno d'Italia di Napoleone.

Uomo molto legato ai suoi interessi di classe, senza reticenza e senza neppure essere obbligato, esprime tutta la sua approvazione per le «robuste leggi» del governo del Regno che tutelano «assolutamente» la proprietà, preoccupandosi di farle applicare con molto zelo contro i «disonorati violatori» che praticano il furto campestre. Per costoro Fabio di Maniago vuole il massimo rigore, comportandosi in modo analogo anche nei confronti di coloro – ed erano certamente i contadini più poveri – che facevano erba sulle montagne Jouf e San Lorenzo, seguendo una antica consuetudine di origine feudale che non poteva più essere consentita nella prospettiva di un dinamismo economico attento alle spese ed ai ricavi.

Per il resto di Fabio di Maniago – che dura come podestà per tutto il 1809 – non si può dire che sia stato proprio un amministratore esemplare. Inoltre bisogna dire che tutto l'ambiente amministrativo è impregnato da un conformismo che sa molto di opportunismo.

Il podestà o il delegato governativo o il componente di una commissione di leva, se trasmettono ad altri una direttiva drastica che comporta pronta attuazione, si affrettano a precisare che così si vuole e si esige dall'alto, mentre non ci si stanca di ripetere che agli inadempienti toccheranno gravi conseguenze, a volte anche personali. Perché molte volte l'amministrazione condannata per inadempienza doveva mantenere ed alloggiare per più giorni chi veniva incaricato di svolgere le funzioni di «commissario di acta». Ma in certi casi pagava di persona l'amministratore che aveva mancato, come si minaccia di fare nel corso della "inchiesta boschiva" del 1807.

Le figure degli amministratori locali che emergono successivamente sono quelle di Alvise Bucchetti (prima "savio", in pratica membro della

giunta comunale, e poi podestà dal 1810 al 1814), Francesco Centazzo (delegato governativo, con responsabilità su tutto il cantone di Maniago, dal 1808), Ottavio Nova(cancelliere del censo, anche nella fase di transizione dal Regno d'Italia al Regno Lombardo-Veneto).

Il compito loro e degli altri amministratori non è facile, dovendo spesso assumersi la responsabilità di misure repressive pesanti. In seguito alla morosità fiscale, i pignoramenti sono esorbitanti anche rispetto all'entità delle tasse non pagate.

A Barcis si arriva a requisire i "rami", cioè le pentole di rame necessarie per cucinare i cibi: ma a quel punto nasce il problema di come portarle fuori di Barcis, perché la Guardia Nazionale, per paura della reazione della gente, si rifiuta di fornire la scorta. L'agente comunale suggerisce un trucco: mettere i rami nei sacchi con i quali di solito a dorso di mulo si porta fuori della vallata il carbone di legna: L'agente comunale suggerisce anche il nome di chi deve eseguire l'operazione: un certo Bruna, con la motivazione che non è della «nostra nazione», cioè non è di Barcis.

Si chiarisce con ciò anche il gioco delle reciproche solidarietà e complicità di villaggio: il lavoro più sporco lo facciano altri, noi non agiamo – oltre un certo limite – contro i nostri compaesani.

Possiamo così capire anche come era inteso il termine nazione: chi non era di Barcis era di un'altra nazione!

Anche alla luce di una lettura critica dei fatti, bisogna pur dire che con il regime napoleonico si apre la strada a quella modernità che l'oligarchia veneziana con i suoi alleati di Terraferma non aveva certo promosso.

I fini imperialistici di Napoleone portano certamente ad un drastico rastrellamento di risorse con il sistema fiscale, ma se è vero che la guerra spreca molte risorse, è anche vero che molto denaro viene redistribuito per molti canali. Si fanno molto lavori pubblici (strade, fortificazioni, edifici pubblici), ricorrendo alle pubbliche aste, come risulta anche dagli avvisi pubblici. Si sviluppa così un minimo di imprenditoria nel settore edile, mentre altri si arricchiscono con le forniture militari e con gli appalti per la riscossione delle tasse. Comincia per questa via una certa accumulazione di capitali, sulla quale si innesteranno in seguito, certo con molta lentezza, nuove attività imprenditoriali.

Non era questo il modello che incentivasse i consumi popolari, anzi operava nel segno opposto.

Ma neppure *l'ancien régime* considerava suo compito primario far mangiar meglio i contadini.

Una volta consolidata la situazione politica, Napoleone con il decreto n. 280 del 21 dicembre 1807, dichiarando lo scopo che i parroci del Regno

d'Italia fossero provveduti di una «decente congrua», costituisce presso il Monte Napoleone un fondo di sussistenza alle parrocchie aventi una rendita annua minore di 500 lire. Sia pure in diversa misura tutte le parrocchie del cantone di Maniago ne beneficiano perché nessuna raggiunge il minimo previsto. Alcune poi sono proprio poverissime, soprattutto quelle della montagna. Eppure le 500 lire non sono una cifra enorme perché rappresentano giusto la metà dello stipendio annuo che nel 1808 percepisce il commissario di polizia di Treviso, capoluogo del dipartimento.

Nel dipartimento del Passariano (come era prima dello scorporo eseguito nel 1808 a favore di Treviso della Destra Tagliamento) ben 193 parrocchie figurano nell'elenco, segno evidente delle ristrettezze nelle quali vivevano i parroci.

Ben poche erano le parrocchie che superavano il reddito annuo di 500 lire, come era il caso della parrocchia del duomo di Udine, nonché quelle di Sesto al Reghena, di San Vito al Tagliamento (Centro) e di Bagnarola. Non per caso nelle fabbricerie di queste due ultime parrocchie troviamo un Attimis e un Altan.

Il fondo di sussidio per le parrocchie povere viene formato tassando priorati, abbazie, commende e mense vescovili, queste ultime gravate di una tassa del 4% quando la loro rendita era superiore alle 15.000 lire annue.

La coscrizione militare

Il compito più ingrato che viene imposto ai comuni è quello di organizzare la coscrizione, in pratica facendo funzionare una commissione di leva cantonale affidata ad amministratori locali, tenendo le liste di leva e avviando poi ai vari corpi i giovani scelti per il servizio militare, almeno quelli dell'armata di campagna, perché gli altri destinati all'armata di riserva devono solo restare a disposizione nel comune di appartenenza.

Gli appelli patriottici e il richiamo al dovere di obbedire al sovrano non sono sufficienti a mettere in marcia tutti.

Le prime chiamate alle armi vanno abbastanza bene. I problemi si fanno seri nel 1808: i renitenti alla leva cominciano ad essere molti. Il governo deve allora, il 20 agosto 1808, prendere posizione con una normativa molto severa che definisce chi è il renitente e quale funzione è riservata a lui e alla sua famiglia, resa con ciò corresponsabile del comportamento del coscritto.

Renitente, o meglio refrattario come recita il testo, è il coscritto che, designato a marciare per il contingente del suo comune, non si è presentato

dinanzi alla Commissione di Leva del proprio cantone oppure, avendolo fatto, durante la marcia per raggiungere il corpo cui era diretto, abbandona il convoglio. Ovviamente eludendo la scorta dei gendarmi o guardie nazionali che non mancavano mai.

I coscritti refrattari, se catturati, sono condannati a servire per cinque anni in uno dei depositi militari (Mantova, Palmanova e Legnago) istituiti nel Regno e a pagare una multa da 500 a 1500 lire, secondo il reddito delle loro famiglie. I genitori dei coscritti sono chiamati a rispondere anche con i loro beni del pagamento della multa.

Spetta al Prefetto riconoscere i coscritti renitenti al loro obbligo e dichiararli refrattari, per procedere davanti al competente tribunale che siede in permanenza. Una volta emessa la sentenza, il Prefetto ne spedisce copia entro 24 ore al Ricevitore dell'imposta diretta del distretto del condannato, incaricandolo di procedere all'esazione della multa, il cui pagamento ha luogo per le vie ordinarie di giustizia ed anche, se necessario, con la vendita di una sufficiente quantità di mobili od immobili del condannato o dei suoi genitori.

Una procedura amministrativa che poteva a prima vista apparire di sicuro effetto, ma che invece spesso si spuntava in presenza delle più povere famiglie contadine senza terra e senza capitali, come nel caso di 5 renitenti che si riscontrano ad Arba.

Certo è che colui che aveva beni al sole rischiava di pagare caro: è per questo che qualche genitore preferiva accompagnare lui stesso il figlio al corpo cui era destinato. Ben sapendo peraltro che se fuggiva dopo era un disertore che rischiava anche la fucilazione. Ma non era più chiamato a rispondere il genitore.

Del resto proprio nel 1808 avvengono alcune fucilazioni di disertori.

Ma di fronte alla entità della renitenza, la minaccia del rigore non basta a risolvere il problema. Infatti il 13 settembre 1808, quindi una ventina di giorni dopo il primo decreto sui refrattari, ne esce un secondo il quale precisa che i coscritti renitenti ad una qualunque delle passate leve, se si presenteranno al Prefetto del loro dipartimento entro il 31 ottobre successivo, saranno, previa ricognizione della loro idoneità al servizio militare, spediti ad un corpo dell'Armata. Solo per coloro che si ostineranno a non presentarsi, si procederà con tutto il rigore della legge.

Era un ricorso al perdono per recuperare quel che si poteva. Operazione non facile, perché molti giovani espatriavano, specie in Tirolo pur di sottrarsi al servizio militare, rendendo così inutili le "perlustrazioni generali" della gendarmeria, che però spaventavano quelli che vivevano nascosti nella zona.

Il Prefetto di Treviso lancia un appello il 30 agosto a Vice-Prefetti, Delegati Cantonali, Commissioni di Leva, Podestà, Sindaci e Parroci per mobilitarli nella buona riuscita della leva, usando i toni che ritiene più adatti a conseguire lo scopo, chiamando in causa l'obbedienza al monarca e il prestigio delle insegne vittoriose, ma evocando anche la sorte dei refrattari catturati e costretti a vivere rinchiusi nelle fortezze, obbligati a duri lavori e scherniti dai commilitoni che sono invece accorsi sotto le bandiere.

Gli amministratori locali si trovano presi tra l'incudine ed il martello. Alcuni per ben figurare applicano il loro zelo per la buona riuscita della leva, altri invece cercano di attenuare il rigore della legge nei confronti della comunità. Ma il meccanismo che è stato costruito li vincola: ad ogni comune è assegnato un contingente di coscritti requisiti, cioè obbligati a mettersi in marcia, per cui se qualcuno si sottrae alla leva, un altro deve essere incluso. E le commissioni di leva devono trovarlo: è un meccanismo che non rende facile la solidarietà nei confronti di chi si sottrae al servizio militare neppure a livello comunale.

Dopo il 1814 anche l'Austria manterrà questo sistema del contingente prescritto per ogni comune.

In più gli Austriaci corrispondono una taglia di 22 fiorini e 18 carantani a chiunque faccia catturare un disertore dell'armata, mentre a chi abbia arrestato e consegnato «un soldato rimasto addietro dal suo corpo senza permesso» spettano 3 fiorini.

La circolare del 27 aprile 1814 che prevede questi premi non fa cenno di intonazione patriottica: si limita in tutta evidenza a proporre un affare conveniente. Anche per questa via comunque la solidarietà verso i disertori non doveva essere un atteggiamento molto frequente, soprattutto se si trattava di individui di altra nazionalità e regione.

I Lavori Pubblici

Il regime napoleonico promuove una serie abbastanza ampia di lavori pubblici nel campo della grande viabilità e delle fortificazioni.

Napoleone trasmette al Vicerè Eugenio sin dal gennaio 1806 direttive perentorie per fare di Palmanova, andata in rovina nell'ultimo dominio di Venezia che pur l'aveva costruita volendo avere un baluardo contro i Turchi, una delle piazze meglio fortificate dell'Impero: per le complessive opere richieste si spendono un milione e duecentomila franchi nel 1806 e si stanziano altri due milioni per il 1807.

È evidente che per molti rivoli questa massa di denaro si riversa poi

nell'economia privata con una funzione di stimolo: quando alla fine del 1806 il principe Eugenio visita la fortezza trova che 4.000 operai sono occupati nei lavori.

Naturalmente uomini e materiali vengono reperiti con misure coercitive: il solo distretto di Latisana deve fornire nel giugno 1806, per ordine del Comando del Genio di Palmanova, 30 carri, 150 braccianti, 12 falegnami, 30 muratori. Però neppure distretti più lontani possono sottrarsi a queste requisizioni, il cui peso ricade anche sul cantone di Maniago.

In genere nei lavori pubblici si ricorreva, come per le forniture militari e per la riscossione delle imposte, a gare d'appalto.

Le risorse rastrellate per il grande disegno imperiale tornavano anche in loco: un certo numero di appaltatori ebbe modo di arricchirsi, determinando con ciò una qualche accumulazione di capitali, inesistente nell'epoca veneziana.

La vita quotidiana a Maniago

Anche nella vita quotidiana lo stato napoleonico fa sentire il suo spirito innovatore e modernizzante, a cominciare da un campo tanto importante per il "benessere dei sudditi" come è quello della sanità. La volontà ordinatrice come sempre cala dall'alto, animata dall'idea che deve esserci un forte indirizzo unificatore per portare tutta la compagine del Regno ad un livello soddisfacente di sicurezza igienica e curativa.

Con il Reale Decreto 5 settembre 1806, cui si richiamerà poi una circolare prefettizia del Passariano del 6 maggio 1807, si impone ai comuni di costruire cimiteri fuori dell'abitato, perché è ormai vietata la sepoltura dei morti entro o vicino le chiese, come si usava in precedenza.

Maniago si adegua a questa disposizione redigendo il progetto di cimitero esterno, ma l'approvazione da parte della prefettura non viene subito: anzi si chiede di modificare il progetto.

La Commissione Dipartimentale di Sanità del Passariano, per assicurare «sollecita evasione alle superiori ordinanze», dà disposizioni alla Deputazione Comunale di Sanità di Maniago Grande di raccogliere tutte le informazioni che riguardano «specierie», medici, chirurghi, ostetriche, venditori al minuto di droghe ed altri articoli «cadente sotto medica inspezione»[17].

---

[17] Maniago, Archivio Comunale (d'ora in poi, ACM), b. 15, fasc. *Deputazione Comunale di Sanità*, Circolare datata Udine, 13 aprile 1807.

Molto pressata dalla commissione dipartimentale, la Deputazione comunale di sanità esercitata quindi un certo controllo sulle attività mediche e sanitarie, perseguendo per esempio con una abbastanza serrata indagine di polizia, tale Desiderio Vieli di Longarone (Dipartimento della Piave) sospettato di esercizio abusivo della professione di medico e chirurgo.

Dalle carte trasmesseci Maniago in quel periodo appare come un centro non del tutto privo di servizi: si contano due spezierie (Francesco Vettori, Tommaso Cossini), due medici (Giobatta dr. Nascimbeni, Nicolò dr. Antonini), due chirurghi (Giovanni Vettori, Vicenzo Antonini), tre ostetriche (Maria Meosso, Maria Basilio, Angela Mandolisio).

Nel quadro del riordino delle professioni sanitarie viene prescritto per le ostetriche il titolo di abilitazione, dal quale però sono esentate quelle che possono provare un esercizio pratico di dieci anni. L'obiettivo era quello di avere in ogni campo sanitario personale abilitato, ma prima di poter arrivare alla situazione ottimale bisognava procedere anche con provvedimenti di sanatoria a favore di chi comunque esercitava da un certo periodo.

Nel 1807 le emergenze belliche sembrano ormai abbastanza lontane e quindi si domandano e si concedono parecchie licenze di caccia: una trentina complessivamente. Ma vanno a caccia legalmente solo possidenti e professionisti. Nessun analfabeta risulta titolare di licenza di caccia.

Nel quadro delle attività e passività troviamo annotato che la loggia della piazza di Maniago Grande serve come corpo di guardia, mentre la loggetta di Maniago Libero risulta inutilizzata e neppure affittata per la sua infelice collocazione alle falde del colle: in precedenza le due logge venivano usate per le riunioni delle due distinte vicinie, le quali nel nuovo ordinamento non hanno più alcuna funzione. Il modo di procedere della municipalità verso i cittadini è sempre di taglio autoritario. Nel corso delle indagini a carico del già nominato Desiderio Vieli, viene interrogato tale Boz Mattio fu Bastian,, contadino analfabeta di 60 anni, per sapere se il Vieli per le sue visite si faceva pagare: dopo la prima domanda sulle generalità, la seconda è del seguente tenore: Se sappia o s'immagini il motivo del suo esame[18].

È questa una tipica domanda inquisitoriale per mettere a disagio l'interrogato, per fargli pesare ancor più lo stato di inferiorità nel quale si trova di fronte all'autorità. Si tratta di una domanda che si usava abitualmente. Tanto è vero che successivamente la si ritroverà nei verbali della polizia austriaca che sono arrivati fino a noi.

---

[18] ACM, b. 15, fasc. *Deputazione Comunale di Sanità.*

Un anno difficile: il 1809

Nella campagna del 1809 gli Austriaci penetrano profondamente nelle provincie *ex* venete dopo aver sconfitto l'Armata franco-italiana a Fontanafredda: pur avendo vinto sul piano militare il dominio di Napoleone subisce qualche incrinatura.

Il 26 ottobre 1809 il cursore Giovanni Selva segnala molto allarmato al Podestà di Maniago un caso che egli considera molto grave, tale da richiedere severi provvedimenti per evitare il discredito verso «gli ordini superiori»: due Guardie Nazionali, Francesco Vallentina di Giobatta e Antonio Vallentina di Domenico, regolarmente precettate, si sono rifiutate ostentatamente di prestare il loro servizio, quantunque si trattasse del turno regolare.

Nel successivo mese di novembre di Vice Prefetto fa sapere che un solo carro del cantone si era presentato a Provesano per caricare calce da trasportare a Palmanova rispetto ai sei che erano stati precettati: quindi diffida ai renitenti e requisizione ulteriore di carri per recarsi questa volta alle fornaci di Valvasone, per caricare calce e mattoni sempre per Palmanova. In realtà i carradori si lamentavano – come fa notare in loro difesa Fabio di Maniago – che venivano pagati solo 25 centesimi per viaggio anziché 64, come probabilmente gli era stato promesso o come era consuetudine.

Il consenso verso Napoleone, tra i nobili, sembra calare.

Fabio di Maniago, Polcenigo (di Fanna - Cavasso) e Guglielmo Altan (di San Vito al Tagliamento) finiscono per assumere una posizione defilata rispetto alle posizioni di responsabilità politica. Quando possono, si fanno sostituire da altri.

Da parte dei ceti popolari si manifesta passività. Non ci sono segni di ribellione di massa; al più, c'è qualche risposta individuale come quella della renitenza alla leva: si emigra, per non essere presenti nel proprio comune nel momento della chiamata. I ceti popolari sono troppo deboli e disgregati per reagire anche a pesi eccessivi: troppo forte era il controllo locale esercitato su di loro dal ceto alto, che manteneva il suo ruolo facendosi strumento del governo nella distribuzione degli oneri. Del resto quanto era nuovo e progressivo doveva venir imposto dall'alto, come nel caso della vaccinazione antivaiolosa e della regolamentazione dell'attività delle ostetriche. Anche nei momenti di maggior crisi, ci si ribella dove arrivano emissari austriaci oppure dove il clero capeggia la rivolta, come accade in Istria, in Dalmazia e in Tirolo.

L’estate del 1813

Nell’estate del 1813 la situazione comincia ad avvitarsi su se stessa. Il 10 giugno 1813 il prefetto del Tagliamento, Del Mayno, comunica a Podestà e Sindaci che per la crisi nella quale si trova il commercio delle piazze principali del Regno e per i bisogni urgenti del Tesoro, il governo è stato obbligato a trovar nuove risorse «onde provvedere senza aggravio straordinario de’popoli».

Quindi si è decisa l’anticipazione del pagamento di una parte dell’ultima rata dell’imposta prediale dell’anno corrente. I censiti dovranno pagare insieme alla quarta rata scadente nel luglio successivo 5 millesimi di più e con la quinta scadente in settembre dieci millesimi di più per ogni scudo dell’estimo generale, mentre l’ultima rata dell’anno resterebbe di altrettanto alleggerita.

Ci si arrampicava sugli specchi per uscire dalle difficoltà. Poco dopo a Maniago andavano deserti due esperimenti d’asta per appaltare l’esercizio della ricevitoria: non ci sono più aspiranti per un compito così difficile ormai come è quello di raccogliere le tasse dovute al Tesoro ed al Comune.

Un fatto così preoccupante non deve essere successo solo a Maniago. Comunque il Prefetto interviene chiedendo (4 ottobre 1813) di convocare un Consiglio Comunale straordinario, facendovi intervenire tutti i maggiori estimati che per avventura non fossero compresi nel numero dei consiglieri e anche «tutti quegl’individui del Paese i quali se non sono doviziosi di estimo sono però ricchi di lumi e di probità».

Urgeva trovare una soluzione per evitare di dover aumentare oltre modo il premio ad un ricevitore senza scrupoli, ma la cosa non era facile.

Il vice-prefetto di Spilimbergo si muove di rincalzo al prefetto, preannunciando che sarà presente al Consiglio Comunale straordinario.

La fine del Regno Italico

Dopo la sfortunata battaglia di Lipsia, gli ultimi mesi di vita del Regno d’Italia vedono uno sforzo preoccupato ed incessante per raccogliere volontari e coscritti destinati a rinforzare i ranghi dell’Armata d’Italia. Ma le difficoltà sono grandi, sia per reperire gli uomini che per addestrarli, obbligando le autorità, il 26 febbraio 1813, ad anticipare la chiamata sotto le armi di 15.000 giovani appartenenti alla leva del 1814. Inevitabile una reazione di malcontento della popolazione soprattutto in Lombardia. Ma le cose vanno anche peggio nelle Province Illiriche, dove gli Austriaci, in alcune

zone dell'Istria e della Dalmazia, riescono con i loro emissari a far insorgere i contadini. Affrettandosi però subito a mettere da parte le loro bande armate, non appena risolto il confronto militare con i francesi.

Sulla costa orientale dell'Adriatico che fa parte delle Province Illiriche, i bastimenti nemici sono ormai così numerosi che rendono la navigazione difficile alle navi commerciali che battono bandiera francese o bandiere alleate.

Il governatore generale delle Province Illiriche deve decretare la sospensione dal 20 giugno 1813 anche della navigazione in convoglio su tutte le coste Illiriche, confessando apertamente l'impossibilità di fornire un'adeguata scorta di navi da guerra per contrastare l'offesa nemica.

La stella di Napoleone sta tramontando e sono in molti che cominciano a tirarne le conseguenze.

Nel corso del 1813 le truppe del Regno d'Italia tentano una difficile battaglia di contenimento dell'esercito austriaco che muove all'attacco – superiore per uomini, ma guidato da non grandi idee strategiche – su un ampio fronte, dall'Alto Adige alla Dalmazia.

Per evitare il pericolo di essere tagliato fuori dalle truppe austriache che scendono dal Tirolo, il Vice-Re principe Eugenio deve ritirarsi sull'Adige, abbandonando al nemico gran parte del Veneto e tutto il Friuli, oltre alle indifendibili Province Illiriche, che pur erano state pensate come bastione difensivo del Regno d'Italia[19].

Così alla fine dell'ottobre 1813 gli Austriaci passano il Tagliamento a Spilimbergo e a Codroipo, occupando Pordenone e gli altri centri della zona.

Con questa battaglia difensiva dell'Armata d'Italia finisce per il Friuli il Regno Italico, anche se i presidi di Osoppo e Palma resistono ancora per qualche tempo, fino all'armistizio di Schiavino Rizzino.

La transizione dal Regno Italico al Regno Lombardo-Veneto

Una parte dell'apparato dirigente del Regno Italico se ne va quando l'Armata del Vice Re Eugenio si ritira; altri invece restano al loro posto, accettando il compito di assicurare la continuazione del regolare funzionamento della macchina amministrativa sotto gli ordini regio-cesarei.

---

[19] Per quanto riguarda le diverse ipotesi di ricerca sulle motivazioni che portarono alla costituzione nel 1809 delle Province Illiriche si veda: M. PIVEC, STELÉ, *La vie économique des Provinces Illyriennes* (*1809-1813*), Paris 1930.

Nel novembre 1813 il prefetto napoleonico, Del Mayno, non c'è più: al suo posto i documenti e gli avvisi, che impongono la regolare esecuzione dei pagamenti delle tasse alle scadenze prestabilite, vengono firmati da un Porcia, prima come "prefetto interinale" (23 novembre 1813), poi come "Cesareo Regio Prefetto Interinale" (10 dicembre 1813). La commissione dipartimentale del censo resta in carica, come tutte le Cancellerie Censuarie, che si considerano regolate colle pratiche e forme che furono in uso sotto il cessato Governo come ricorda il Cancelliere del Censo di Maniago, Nova, al Podestà della stessa Maniago[20].

Nella fase di transizione qualcuno vorrebbe attenuare l'usuale rigore, come tenta di fare Alvise Bucchetti, Podestà di Maniago, che cerca di evitare l'utilizzo delle guardie nazionali per tallonare i contribuenti morosi, ma il Cancelliere del Censo non gli dà tregua, richiamandolo duramente al suo dovere formale. Neppure il Porcia si risparmia, perché manda guardie e militari in "tansa"[21] nei comuni che risultano inadempienti alle scadenze fiscali (17 dicembre 1813).

I posti resisi vacanti vengono ricoperti da altri: il ricevitore della diretta di Pordenone e di altri comuni della zona, Francesco Tomasetti, viene sostituito con Giobatta de Luca.

Francesco Tomasetti (o Tommasetti) è anche ricevitore comunale a Maniago e come tale liquida i mandati di pagamento emessi da quella municipalità.

Raimondo Ippoliti, già municipalista a Pordenone nel 1797, si assume la direzione della viceprefettura di Pordenone[22].

Da qualche documento risulta che, mancando evidentemente personale, lo stesso delegato svolge contemporaneamente le funzioni di viceprefetto per ben tre distretti: Pordenone, Spilimbergo e Portogruaro.

Dai documenti d'archivio non appare che a Maniago qualcuno abbia abbandonato la propria carica pubblica, salvo il Tomasetti già ricordato.

---

[20] ACM, b.1813,fasc. CENSO-LEVA, b. 48 (numero di busta di un riordino parziale dell'Archivio).

[21] Originariamente sotto Venezia tansa significava ora tassa e ora imposta; tansa era anche la tassa che l'artigiano pagava al Comune per poter esercitare il proprio mestiere. In epoca più recente per tansa si intendeva l'obbligo di alloggiare le truppe e di contribuire alle spese militari a carico dei comuni. Spesso si trattava di alloggio di reparti militari deciso dalle autorità a fini punitivi.

[22] R. Ippoliti possiede un palazzo a Pordenone nel Borgo, cioè nella via principale del vecchio nucleo urbano ed esercita l'attività di fittavolo gestendo un'azienda agricola a Turrida; suo figlio, Carlo, sarà uno dei pochissimi protagonisti locali dei moti del 1820-1821.

Nel momento in cui si chiude definitivamente la fase del Regno Italico, in pratica con il rendiconto finanziario dell'esercizio 1813, si possono valutare meglio le realizzazioni della municipalità napoleonica di Maniago. È stata aperta una scuola normale, cioè elementare, in un locale preso in affitto da Francesco Vittori per 30 lire, si suppone annue; l'insegnamento viene prestato da due religiosi, l'abate don Tomaso Mazzoli e don Bortolo Cossarini, pagati dal comune. È stata avviata la costituzione della condotta medica e chirurgica. Come medico funziona Nicolò Antonini, che tra le altre cose deve anche occuparsi delle vaccinazioni antivaiolose. Si è provveduto a regolamentare l'attività delle ostetriche.

L'apparato comunale costituito dalla municipalità appare abbastanza consistente:

segretario: Domenico Tarascio
protocollista e aggiunto allo stato civile: Osvaldo Zecchin
cursore: Giovanni Selva

Quello che potremmo considerare il vero amministratore di Maniago del periodo napoleonico, Alvise Bucchetti, dura nella sua carica di Podestà fino all'agosto 1814: nella lettera con la quale gli si comunica la nomina del suo successore, Sbaraglio Giobatta, il vice prefetto Ippoliti, allontanandosi per un momento dal freddo stile burocratico, gli fa quasi le sue felicitazioni per il fatto che era stato sollevato «finalmente dal lungo gratuito servizio».

In effetti Alvise Bucchetti, salvo qualche momento di incertezza nel difficile passaggio della fine del 1813, era stato uno che aveva preso piuttosto sul serio il suo ruolo di amministratore, che non si era tirato indietro neppure quando si era trattato di mandare all'asta il fieno dei suoi compaesani di Maniago Libero morosi per affitti non pagati al Comune. L'altra personalità di rilievo che emerge sul piano amministrativo è Francesco Centazzo, forse ancor più lontano dello stesso Bucchetti dalle tentazioni di cedimento di fronte alle difficoltà. Francesco Centazzo ricopre la carica di delegato governativo nel cantone di Maniago ed in pratica è quello che passa gli ordini al Podestà di Maniago, tallonandolo con molta perseveranza e mettendolo sotto accusa quando viene meno al suo compito. Questo aveva cominciato a farlo abbastanza per tempo.

Durissima la lettera del 10 marzo 1809 con la quale Francesco Centazzo contestava a Fabio di Maniago un'omissione di atti d'ufficio che finiva con l'inceppare lo stesso adempimento che spettava al delegato.

La materia del rimarco consisteva nel mancato inoltro entro i primi due giorni di ogni mese delle copie delle deliberazioni municipali e delle avvenute pubblicazioni delle leggi, come richiesto dal vice prefetto.

A Maniago nel novembre del 1814 viene nominato Podestà, al posto

di Bucchetti, Giobatta Sbaraglio, possidente, piuttosto giovane per le consuetudini del tempo, perché ha solo trenta anni: in precedenza non aveva ricoperto alcun incarico pubblico. Di lui la proposta ufficiale, fatta dal consiglio comunale insieme ad altri due nomi[23], dice che godeva di una buona opinione: di fatto però aveva avuto solo 9 voti favorevoli e ben 23 contrari. Ma la Prefettura lo preferisce agli altri proposti. Non ci sono peraltro rotture rispetto al precedente Podestà: Alvise Bucchetti rimane "savio", cioè componente della Municipalità, con l'importante incarico di ufficiale dello stato civile.

In generale per molte vie la nuova amministrazione esprime una certa continuità. Nel campo sanitario l'Austria persegue anch'essa con energia l'obiettivo di debellare le grandi epidemie che nel passato avevano spesso falcidiato le popolazioni. Le direttive in merito sono inequivocabili, corrispondenti ad una volontà politica la quale aveva inteso – almeno in questo campo – che quella modernizzazione era la strada da battere.

Il Governo Generale di Venezia con una sua circolare del 28 aprile 1814[24] richiama i facenti funzione di prefetto al dovere di rinnovare la vaccinazione generale contro il vaiolo, sulla base delle norme e delle istruzioni emanate a suo tempo dal governo del cessato Regno d'Italia, rifacendosi ai decreti del 1806 e del 1809, come fonte giuridica dell'intervento che veniva affidato ai comuni. Ai f.f. di Prefetto viene raccomandato di controllare che le Municipalità adempiano con tempestività al compito della vaccinazione «coi metodi e discipline che ne regolano negli anni scorsi il buon successo»

Ai Prefetti si chiede che nel contempo intervengano presso i parroci perché facciano conoscere «alle famiglie men colte l'utilità dell'innesto». Meno pressante sarà invece il governo dell'Austria nel campo della pubblica istruzione, lasciando perciò una pesante eredità al Regno d'Italia.

Conclusioni

Tenuto conto del fatto che il "tempo dei francesi" si apre con la campagna napoleonica del 1797 e che seguono poi le campagne del 1799-1800,

---

[23] Si tratta di una rosa di tre nomi, la tripla, entro la quale la Prefettura sceglieva il Podestà.

[24] *Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall'Imp. Regio Governo delle provincie venete*, vol. I p. I, *Dal dì 8 novembre 1813 a tutto giugno 1814*, Venezia 1814, 145.

nonché quelle del 1805 e del 1809, si può dire che per il Friuli si tratta di un periodo caratterizzato da una quasi permanente occupazione militare, poiché la fase amministrativa relativamente stabile va soltanto dal 1806 al 1813. Pure in quei pochi anni uno Stato satellite come era il Regno d'Italia operò per impostare un'amministrazione moderna, rendendo espliciti i propri indirizzi e costituendo dei presupposti istituzionali e burocratici dei quali gli Stati successori, impero d'Austria e Regno d'Italia sabaudo, dovettero tener conto.

Le carte maniaghesi del 1807 ne sono eloquente testimonianza. Gli esiti ultimi, peraltro, dell'operazione sono ricostruibili solo esaminando i documenti degli anni seguenti e comparandoli con altre fonti, come potrebbero essere per esempio gli archivi parrocchiali.

L'amministrazione napoleonica ha funzionato come poteva funzionare la amministrazione di una nuova costituzione in una situazione di quasi permanente conflitto europeo e regionale (con l'Austria sempre ostile al di là del vicino confine).

Era quella peraltro una società piuttosto elementare: la composizione sociale si limitava alla possidenza a alla massa contadina, poiché ben poco restava fuori da queste due classi: borghesia delle professioni, qualche artigiano che fabbricava falci o coltelli, con l'aggiunta di pochissimi muratori e tagliapietra. L'unico settore industriale esistente è quello delle filande; in più c'era qualche cartiera e qualche fornace di calce.

Si capisce che l'amministrazione napoleonica ha funzionato a Maniago per le cose essenziali: tasse, coscrizione, requisizioni, forse meno per l'ordine pubblico: renitenti, disertori, sbandati e delinquenti comuni erano molti e non era facile catturarli.

Quali i punti di contatto e di differenziazione tra le due amministrazioni, quella napoleonica e quella austriaca? La base politica dei due imperi è la stessa: la classe dei possidenti, anche se nell'impero d'Austria l'aristocrazia mantiene un suo ruolo di prestigio, esposto però ad una crescente erosione, di intensità diversa nelle diverse regioni sottoposte alla monarchia asburgica. Certamente il governo di Vienna è meno incline alla difesa incondizionata della proprietà privata, perché non ha gli entusiasmi dei borghesi rivoluzionari di Francia: gli Asburgo vogliono essere (o almeno apparire) imperatori dei loro popoli, cercando di evitare di mettersi apertamente e violentemente contro i popoli contadini, sposando sempre e comunque la causa dei grandi proprietari, nobili o borghesi, galiziani o lombardi che fossero. Ma era soprattutto una grande energia operativa che caratterizzava l'amministrazione napoleonica. Questa stana brutalmente un pò tutti; la voce popolare ricorda che essa si fece sentire fino nelle ultime vallate: David Giuseppe di Claut, ebreo

costretto a convertirsi al cattolicesimo, sposato con una Parutto, aveva sette figli e, di questi, quattro li porta via Napoleone per farli marciare nella Grande Armata. Due di essi sono poi morti in Russia e gli altri due non hanno fatto più ritorno a Claut[25]. La stessa amministrazione obbliga uno svogliato conte Guglielmo Altan di San Vito al Tagliamento a far parte della Commissione del Censo di Udine[26], mentre i vari Cattaneo e Spelladi devono farsi garanti a Pordenone della riscossione di dazi e tasse[27]. A tanta invadente energia subentra l'amministrazione austriaca, che non ha certo alle spalle il disegno politico di dominare tutta l'Europa, ma piuttosto quello di far durare una situazione di equilibrio che dà all'Austria un ruolo di tutto rilievo. Quindi si cerca di non esasperare le situazioni fin dove era possibile.

Tanto è vero che verso la metà dell'Ottocento uno dei motivi di scontento della possidenza friulana consisterà nella rivendicazione di una più forte tutela dei diritti di proprietà, anche con la richiesta di un "codice rurale" che fosse più severo nei confronti dei furti campestri, innegabilmente una piaga delle nostre campagne, dovuta peraltro alla diffusa miseria.

A distanza di tempo, circa un secolo dopo il periodo napoleonico, subentrano le società complesse, più difficili da dirigere. Come si sopperisce: i partiti ricorrono a forme di intervento diretto delle loro organizzazioni nei settori ritenuti strategici ai fini di un controllo della società e dei temuti fenomeni di opposizione.

Il PNF lo fa nel settore dei consumi essenziali e del calmieramento dei prezzi, raccogliendo insuccessi a piene mani, tanto da suscitare spesso le critiche della stessa stampa delle organizzazioni fasciste di base insofferenti per la perdita di prestigio che subiscono, ma anche perché riflettono in qualche misura il malcontento popolare.

La stessa strada la batte moltissimo anche il partito comunista in URSS, con un innegabile successo durante la guerra e in pochissime altre occasioni (la industrializzazione e la ricostruzione dopo il 1945).

I nazisti invece ricorrono meno all'intervento diretto del partito perché il Reich disponeva – come noto – di una ottima amministrazione e al potere politico bastava dirigerla perché era tradizionalmente efficace, in qualche misura apolitica e godeva di gran prestigio. Solo nella guerra e nella sua fase finale si sente l'intervento diretto del partito: si vedano le orga-

---

25 Testimonianza di Davide Giobatta detto Pocciu di Claut rilasciata ad Otello Bosari nel 1980.

26 ASP, Famiglia Altan, Archivio vecchio, b. XLIV.

27 Pordenone, Biblioteca Comunale, Archivio Della Torre.

nizzazioni SS con i loro molti compiti e le varie iniziative dopo il 20 luglio 1944 intese anche a sostituirsi ad organi dello stato.

Una classe politica che guardi avanti deve sapersi autolimitare, scegliendo piuttosto di creare le condizioni perché le strutture amministrative funzionino con la loro autonomia esecutiva. Se la macchina va, va per tutti.

Nel giudizio sull'epoca napoleonica bisogna tener conto anche della politica ecclesiastica del Regno Italico. Ma la chiesa di allora era ben diversa da quella dei tempi successivi, fortemente influenzati dall'enciclica *Rerum novarum*, e molto dopo dal Concilio Vaticano II. Cioè la chiesa del periodo napoleonico in genere sosteneva il potere e predicava la sottomissione. La caratteristica del potere del resto è quella di essere in qualche maniera razionale; la corrispondenza tra la vice prefettura e la rappresentanza locale, come la stessa corrispondenza tra quest'ultima e le municipalità sottostanti, è tutta intessuta di richieste di dati statistici (popolazione, entità dei beni comunali, situazione dei refrattari) mentre spesso le risposte dei comuni sono considerate insufficienti, non conformi alle relative circolari e per questo motivo rinviate al mittente per il loro rifacimento o la loro correzione.

Spesso i sindaci sono ripresi, a torto o a ragione, per ritardi ed inadempienze, sempre con la minaccia di sanzioni, sottolineando a ogni piè sospinto la responsabilità degli amministratori.

In questo sistema di ferreo centralismo ognuno deve sentirsi tallonato, rappresentante locale, sindaco o componente della commissione cantonale di leva, e quindi preme sugli altri perché l'adempimento di questi lo libera da ogni responsabilità.

Ognuno sa di avere dietro di sé un potere molto determinato nel perseguimento dei propri obiettivi.

Qualche indagine promossa dalle municipalità dà un quadro realistico della scarsità delle risorse locali e del precoce sorgere del fenomeno migratorio.

È il caso del documento prodotto dalla Municipalità di Arba sui 5 refrattari riscontrati per le leve del 1807 e del 1808: questi giovani che si sono sottratti alla coscrizione figurano tutti assenti per motivi di lavoro "in stato estero", qualcuno anche da molto tempo. Potrebbe però anche essere che sono emigrati intenzionalmente in previsione della chiamata di leva, valendosi dei rapporti intessuti da tempo dalla corrente migratoria locale.

Anche un governo forte deve arrendersi di fronte a queste situazioni perché serve poco chiedere nei modelli statistici emessi dalla prefettura quale sia la "rendita cumulativa" della famiglia del coscritto renitente per multarla; secondo la risposta della municipalità di Arba alla commissione cantonale di leva, le famiglie in questione sono più che modeste: «Non hanno

nessuna rendita, ma la loro sussistenza la ripetono dai villici loro travagli, o mestieri cui sono dedicati».

In questi casi le autorità imponevano alla municipalità di reintegrare il numero prescritto di giovani da "mettere in marcia", cosa che gli amministratori, i quali erano possidenti (grandi o piccoli), si affrettavano a fare per non dovere pagare di tasca loro. Quindi la possidenza era sì la base sociale del regime napoleonico, ma era molto gravata di oneri.

Per conto loro i nobili, riciclatisi in una tendenza generale "borghese", qualche richiamo dell'antico regime e delle tradizioni lo sentivano certamente.

Così il viceprefetto di Pordenone, in una controversia tra fabbricieri e parroci di San Vito si schiera contro i primi, ammonendoli che non avevano il diritto di «togliere un'inveterata consuetudine». Il motivo del contendere, l'onorario dell'organista, non è certo gran problema, ma l'innovazione irrita il viceprefetto: «Strano altresì e scandaloso mi sembra il diritto, che questa (la fabbriceria – n.m.) pretende di potersi arrogare, pagandolo (l'onorario dell'organista – n.m.) col provento della così detta messa ultima, mentre questo fu tuttora disposto dai Parroci a sostegno del decoro delle sacre funzioni, ed alla perenità del culto[28]».

Complessivamente il regime napoleonico rappresenta un passo in avanti, brusco se si vuole, rispetto alla stagnante società del tradizionale Friuli, costituendo con le realizzazioni amministrative l'asse principale sul quale sarebbero stati appoggiati gli sviluppi ulteriori realizzati sia dall'Austria che dall'Italia unitaria.

Dato negativo del regime fu quello di aver indotto nel ceto politico locale sia il trasformismo politico che l'abitudine ad una certa passività. Sotto Venezia le cose però non andavano meglio, salvo il saltuario ribellismo che ora era più difficile.

La massa popolare – i contadini, o meglio, i "rozzi villici" come li definivano i documenti ufficiali – erano sottoposti al rigido controllo delle autorità, militari, civili e religiose. Ma anche i politici che collaboravano venivano abituati ad aspettare gli ordini dall'alto.

La nobiltà si schiera con Napoleone per opportunismo, ma anche perché considerava che era preferibile essere all'interno del regime per tutelare i propri interessi in quella travagliata fase di passaggio.

---

[28] ASP, Fondo Tullio Altan, San Vito al Tagliamento, b. XIV, *Lettera del Vice-Prefetto di Porcia del Distretto IV alla Fabbriceria della Parrocchiale di S. Vito*.

I possidenti borghesi invece potevano identificarsi col regime che aveva abolito i privilegi della nascita e le disuguaglianze giuridiche. Gli uni e gli altri però accettavano di servire ogni occupante – francese o tedesco che fosse – per quanto desse ordini sgradevoli, perché consideravano che comunque la posizione di detentori del potere locale era il modo più semplice per conservare le posizioni di supremazia di fatto su una popolazione sulla quale in definitiva si scaricava la maggior parte degli oneri, perché disgregata ed indifesa. Nasce la tradizione di una classe dirigente locale priva – salvo le poche eccezioni – di una politica propria, priva anche di una vera identità, per aver rinunciato in partenza a tutelare sul serio gli interessi generali. I propri interessi – anche meschinamente intesi – costituivano l'orizzonte accettato.

Le popolazioni dal canto loro uscirono stremate economicamente e fisicamente da questo periodo, letteralmente espropriate delle loro risorse da francesi ed austriaci: fame e malattie epidemiche, dal tifo alla pellagra, segnarono gravemente il dopoguerra napoleonico. Su questa esperienza di massa non era certo facile costruire un disegno di rinascita democratica e nazionale.

Appendice

L'organigramma delle carte amministrative

Carlo Rossi – avvocato – di Pordenone: fa parte del Governo Centrale del Friuli insediato ad Udine il 23 giugno 1797 dal Generale Divisionario Bernadotte
Raimondo Ippoliti: Ispettore Generale ai Magazzini alla Destra del Tagliamento
Gio. Battista Ortolani: Presidente del Tribunale civile e criminale d'appello
Francesco Lodovico Curti: possidente della parrocchia di Sesto e Francesco di Sbroiavacca: membri del Tribunale civile e criminale d'Appello (*ex* nobile)
Daniele Brusadini
Giovanni Ortolani: municipalisti a Sesto
Bernardino Moro: segretario della municipalità di Sesto
Pietro Morassuto: esattore per Sesto
Ma ampiamente si fa riferimento nei documenti di Sesto ai vari meriga (capi villaggio) il che fa pensare che le vicinie in qualche località erano ancora in funzione, più o meno legalmente.
Al "Rappresentante locale" segue il "delegato governativo del cantone" (che per Maniago è Francesco Centazzo): le funzioni sono le stesse, con una maggior distinzione rispetto agli amministratori del comune capo-cantone.
È in corso nel 1808 un processo di assestamento e qualche sindaco viene cambiato:
Maniago: segretario: Vincenzo Antonini
Frisanco: sindaco: Pietro Beltrame
Segretario: Giacomo Brovedani
Claut: sindaco: Leonardo Giordani
Segretario: G.G. Oliva
Barcis: sindaco: Urban Durban
Segretario: Marco Fassetta
Cavasso: sindaco Fannio
Segretario: Businelli

22 agosto 1809: Osvaldo Reggio – sindaco di Fanna
1° ottobre 1809: S. Protti – sindaco di Cimolais
28 agosto 1809: Petrucco – sindaco di Cavasso, Businelli – segretario
12 ottobre 1809: Domenico della Putta – sindaco di Erto
12 ottobre 1809: Filippin – segretario comunale di Erto

I nomi ricorrenti:
Plateo: a Maniago Libero – tiene la contabilità locale
Girolami: a Fanna
Daniele Boz: agente comunale a Barcis per conto della Municipalità di Maniago (la località di Barcis figura aggregata a Maniago).

Bibliografia essenziale

N. Antonini, *Sul tifo contagioso che regnò in Maniago e nei suoi dintorni negli anni 1816, 1817, 1818*, Venezia 1819.

G. Bonturini, *Elogio di Fabio conte di Maniago, illustratore delle belle arti friulane*, Udine 1842.

E. Ragionieri, *Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967.

D. Penzi, *Tradizioni artigianali comunitarie nel Pordenonese - Le falci di Maniago*, Pordenone 1972.

Maniago. Pieve, feudo, comune, a cura di C.G. Mor, Maniago 1981.

S. Stefanelli, R. Corbellini, E. Fonetti, *La Provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848* [etc.], Udine 1992.

P. Foramitti, *Volete la guerra ebbene l'avrete. 1797. Bonaparte in Veneto e Friuli*, Pordenone 1997.

Dopo Campoformio 1797-1813. L'età napoleonica a Udine, Catalogo della mostra di Udine, a cura di T. Ribezzi, Pordenone 1997.

D. Penzi, *Vicende Socio-economiche del contado di Fanna - Cavasso nel 700*, Pordenone 1997.

D.Barattin, *1807 Statistica del Comune di Maniago*, Maniago 2000.

E. Manenti. *Il Collegio San Carlo di Modena e l'educazione di un giovane nobile tra Sette e Ottocento*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Sette e Ottocento, Atti del Convegno internazionale di studi* (Pordenone, 25 e 26 novembre - Udine 27 novembre 1999) a cura di C. Furlan, M. Grattoni d'Arcano, Udine 2001, 15-20.

FILOSOFIA E SCIENZE RELIGIOSE

La scienza moderna e le favole antiche
Il “caso” Bacone

Michele Marchetto

1. Il moderno dei post-moderni

Il pensiero e la personalità di Francesco Bacone[1] costituiscono un caso emblematico di confutazione delle caratterizzazioni epocali dell’età moderna, come lo sono quelle ad essa attribuite dai cosiddetti “post-moderni”. Come cercheremo di dimostrare, Bacone sfugge totalmente ai tentativi di connotare in termini unilaterali e definitivi il tempo e la cultura nella quale operò; anzi, la sua filosofia e le forme in cui si manifestò, si potrebbero considerare come uno degli esempi più nitidi di una sorta di “post-moderno” perenne, che supera gli angusti limiti della nostra età, un “post-moderno”, dunque, da intendersi come una categoria dello spirito più che come una categoria della storia.

Già Paolo Rossi, il più autorevole studioso di Bacone in Italia, osservava che la sua filosofia «fornisce un ottimo esempio della sterilità delle definizioni epocali della modernità come ‘età del tempo lineare’ e del ‘superamento’, come epoca ‘dominata dallo sviluppo storico del pensiero come incessante e progressiva illuminazione’»[2].

Per i post-moderni, infatti, il moderno è l’età di una ragione forte e fondazionista: essa sostiene quelli che Jean-Francois Lyotard chiama i «metaracconti» o «grandi narrazioni», la cui funzione è, appunto, quella di giustificare la storia e la posizione dell’uomo in essa[3]. Nell’Illuminismo, ad

---

1 Francis Bacon nacque a Londra nel 1561. Dopo gli studi di Diritto al Gray’s Inn, ricoprì tutte le cariche più prestigiose dell’apparato burocratico della Monarchia britannica, fino a diventare Lord Cancelliere nel 1618. La sua opera più nota, il *Novum Organum*, venne pubblicata a Londra nell’ottobre 1620. Nel 1621, accusato di aver commesso delle irregolarità sulla concessione di alcuni monopoli, venne sottoposto ad inchiesta; riconosciute le proprie responsabilità, venne condannato. Morì nel 1626. Per i contenuti qui esposti, cfr. soprattutto M. Marchetto, *Saggio introduttivo. Il De sapientia veterum di Francesco Bacone: dalla sapienza degli antichi alla scienza dei moderni*, in F. Bacone, *Sapienza degli antichi*, Milano 2000.

2 P. Rossi, *Naufragi senza spettatore. L’idea di progresso*, Bologna 1995, 37.

3 Cfr. J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, tr. it. di C. Formenti, Milano 1998[11].

esempio, uno dei grandi meta-racconti della modernità, al pari del Marxismo e dell'Idealismo, la ragione critica che consente all'uomo di uscire dallo "stato di minorità" guida il corso storico e dà senso alle realizzazioni umane. Lo stesso si potrebbe dire per la ragione deduttiva della *mathesis universalis* cartesiana. In entrambi i casi, comunque, la ragione si presenta con pretese universali e universalistiche, come valida per tutti, dovunque e sempre.

I post-moderni designano la modernità anche come l'età di un sapere fondato o del pensiero inteso come accesso al fondamento: si è certi che il pensiero sappia individuare il solido fondamento delle proprie costruzioni teoriche e della vita stessa. A partire dal *Cogito* cartesiano, l'esempio più eclatante della solidità del fondamento, si instaura il dominio dell'uomo sul mondo, il quale viene ridotto ad oggetto rappresentato dal soggetto nella scienza e nella tecnica[4], secondo le forme della meccanizzazione e della matematizzazione. Per i post-moderni, in questa età – convinti che la scienza e la tecnica siano fautrici di un progresso infinito – si passa dalla scienza galileiana allo scientismo del positivismo ottocentesco. Su una ragione che si pronuncia sui fini prevale la ragione strumentale che Martin Heidegger definisce come «pensiero calcolante»[5], che si pronuncia sui mezzi e fa conto sui risultati che attende, frutto di quello che Max Weber chiama «disincantamento del mondo»[6]. Il sapere scientifico non ha più bisogno di una struttura che lo giustifichi all'interno di un sistema più vasto, ad esempio metafisico, né di un progetto unitario del sapere.

Secondo i post-moderni, il moderno considera il tempo come un'evoluzione continua verso una salvezza tutta immanente. Di qui nasce il mito del progresso che privilegia la scoperta del nuovo che consente l'avanzamento.

Infine, nell'età moderna, verità ed emancipazione finiscono con il coincidere: lo stato liberale e lo stato democratico – che vacillano con la prima guerra mondiale – sono il frutto dell'età moderna. In età moderna, a mano a mano che si conosce la verità e che si rafforza la conoscenza scientifica, si acquisiscono libertà politica e libertà civile, che significano libertà dalla tradizione, dalla religione e dalla superstizione.

---

[4] Cfr. M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo,* in *Sentieri interrotti*, tr. it. di P. Chiodi, Firenze 1987, 71-101.

[5] Cfr. M. Heidegger, *Scienza e meditazione,* in *Saggi e discorsi*, tr. it. di G. Vattimo, Milano 1976, 36-37.

[6] Cfr. M. Weber, *Economia e società*, tr. it. di P. Rossi, Milano 1961; cfr. anche M. Weber, *La scienza come professione*, a cura di P. Volontè, Milano 1997, e il saggio introduttivo di P. Volontè, *Il destino della scienza nel mondo disincantato*, ivi, 7-47.

Agli occhi dei postmoderni, dunque, l'età moderna è caratterizzata dalle pretese universalistiche della ragione, dalla meccanizzazione e dalla matematizzazione, che producono il disincantamento del mondo, enfatizzano l'idea di un progresso senza limiti e la scoperta del nuovo.

2. La mistificazione di Bacone

Lo stesso Bacone è rimasto prigioniero di questa prospettiva unilaterale ed univoca, che ne ha accentuato ingiustificatamente l'immagine di araldo del nuovo sapere, di progenitore di un tecnicismo moralmente neutro, di ingenuo ed entusiasta sostenitore del valore assoluto delle scoperte tecnico-scientifiche e del progresso ad ogni costo[7].

In tempi relativamente recenti furono soprattutto Theodor Adorno e Max Horkheimer, in *Dialettica dell'illuminismo* (1947), a indicare nella concezione baconiana del sapere la presenza dell'essenza della tecnica, nella sua aspirazione al perseguimento del «metodo, allo sfruttamento del lavoro altrui, al capitale». Nella linearità del passaggio dal passato al presente, si compie la coincidenza di sapere e potere; sfumano ogni mistero e ogni desiderio di mistero; il soggetto "uomo" viene separato dall'*oggetto* "mondo"[8].

Non diversamente dai due esponenti della Scuola di Francoforte, il filosofo ebreo Hans Jonas, ne *Il principio responsabilità* (1979), associando il progetto baconiano del sapere al capitalismo, ne bolla gli sviluppi, fin dall'inizio, come privi di razionalità e di giustizia. Proprio in virtù della dinamica travolgente del suo successo, economico e biologico, esso porta in sè «il pericolo di una catastrofe»: «come in seguito un residuo di umanità potrà ricominciare da capo su una terra devastata, non riesce possibile neppure ipotizzare». Secondo Jonas, la formula baconiana «sapere è potere» contiene un'intima contraddizione, poichè il suo progetto risulta incapace

---

[7] Per una chiarissima azione di riequilibrio, cfr. almeno P. Rossi, *Francesco Bacone*, in *Grande antologia filosofica*, XII, Milano 1969, 236-237; *Bacone e la Bibbia*, in *La scienza e la filosofia dei moderni. Aspetti della Rivoluzione scientifica*, Torino 1989, 57-60 e 65-66; *Francis Bacon. Il Lord Cancelliere e la moderna immagine della scienza*, «Le Scienze» 30, 2002, 81-93, in cui si apre l'orizzonte anche ad altre "appropriazioni" di Bacone. Sulla "fortuna" di Bacone, cfr. anche E. De Mas. *Francis Bacon*, Firenze 1978.

[8] M. Horkheimer - T.W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, tr. it. di R. Solmi, Torino 1982[2], 12-14. Cfr. anche B. Farrington, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale*, tr. it. di S. Cotta, Torino 1976[3].

di proteggere l'uomo da se stesso e la natura dall'uomo, cosicchè il dominio sulla natura si traduce nella sottomissione dell'uomo a se stesso[9].

3. Bacone post-moderno?

In realtà, una lettura non pregiudiziale dell'opera di Bacone dimostra che il suo è un pensiero fortemente ambivalente, che non si lascia chiudere facilmente in uno schema predefinito, fino al punto da incarnare almeno alcuni dei tratti della categoria del post-moderno, come il senso della discontinuità con cui la conoscenza si trasforma nel corso del tempo, l'attitudine a concepire lo svolgersi della storia in termini anche enigmatici e misteriosi, la capacità della ragione di ridefinire i propri obiettivi sulla base di riferimenti contingenti sempre mutevoli, la percezione che il vero è frammisto al falso. E, del resto, l'età in cui visse Bacone non era affatto priva di contraddizioni e di tensioni, di ambivalenze e di lente transizioni, che mettono in discussione l'idea che si tratti di un'età dal progresso lineare e irrefutabile. Bacone non ne fu esente, come testimoniano alcuni tratti fondamentali della sua biografia intellettuale e del suo pensiero, che qui richiamiamo sommariamente prima di soffermarci su di essi in modo più documentato e preciso.

Colpisce innanzitutto la posizione che Bacone assume nei confronti dell'antichità: egli, infatti, mentre rifiuta e condanna moralmente nella forma della *redargutio* la filosofia di Platone e di Aristotele, frequenta e condivide molto del pensiero dei filosofi naturalisti presocratici, soprattutto degli atomisti[10]. Mentre intende organizzare il sapere in un *sistema*, lo lascia tuttavia aperto, in una forma del tutto "anti-sistematica", in aforismi, indeterminati nella quantità dei contenuti e, insieme, precisi e puntuali nella loro descrizione, o in scritti che si sovrappongono, si rincorrono, mai finiti. E ancora, egli esalta il nuovo, che espone tuttavia affidandosi alla forma della favole antiche, esprimendo *res in se nova ex analogia veterum*.

Bacone distingue la filosofia della natura dalla teologia e dalla vera religione; eppure carica il proprio progetto di conoscenza di un significato redentivo, ispirato al principio della carità. Così facendo, cerca una concilia-

---

[9] H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, tr. it. di P.P. Portinaro, Torino 1990, 179-181.

[10] Cfr. B. GEMELLI, As*petti dell'atomismo classico nella filosofia di Francis Bacon*, Firenze 1996.

zione fra l'atomismo materialistico e la fede cristiana, fra una concezione ciclica del tempo e una propria dell'escatologia cristiana, o fra una concezione ciclica della storia e la speranza nel progresso[11].

La sua stessa ambizione personale, di cui sono prova l'impressionante mole del suo lavoro e dei suoi incarichi istituzionali, convive con la convinzione che nulla può un uomo solo per realizzare il progetto del nuovo sapere, ma che siano necessarie molte generazioni e il contributo dello Stato[12].

Infine, la spinta ideale di Bacone verso il rinnovamento delle condizioni di vita dell'uomo trova una salda base di realismo nello sguardo disincantato con cui egli guarda ai limiti e alla finitezza umani, come testimonia l'amaro epilogo della sua stessa esistenza e la riflessione sulla Nemesi e la vicissitudine delle cose.

4. Una storia complessa

Non si può non riconoscere che l'immagine di Bacone derivata da questa prospettiva, che ne valorizza le ambivalenze e le contraddizioni più che ricostruirne una presunta linearità, ha a che fare con un approccio alla storia della cultura di cui lo storico delle idee Paolo Rossi e l'epistemologo americano Thomas S. Kuhn sono, per diversi aspetti, maestri. Nel loro metodo di lavoro possiamo cogliere un'indicazione particolarmente importante: la ricchezza della complessità, che, evitando banalizzazioni semplicistiche, apre a ricostruzioni delle idee e dei loro contesti attente ai fatti, alle sfumature dei fatti e al mutamento di significato che subiscono i concetti quando si spostano da un ambito di discorso ad un altro.

La cura dell'integralità storica consente di seguire non solo le trasformazioni delle concezioni del mondo, ma anche le trasformazioni del mondo stesso. Essa suggerisce anche prospettive interdisciplinari che valorizzano non solo l'apporto delle singole discipline, ma anche i "ponti" che le collegano le une alle altre, o i "traboccamenti" dall'una all'altra[13]. È da questo punto di vista che Rossi può scrivere che

---

[11] Cfr. P. Rossi, *Naufragio senza spettatore*, 35-41.

[12] Un aneddoto può far percepire l'ambizione di Bacone. Pare che il giorno del conferimento del titolo di cavaliere da parte del nuovo re Giacomo I, il 23 luglio 1603, egli rimanesse molto deluso per il fatto di esserne investito insieme ad altre trecento persone, il che non corrispose alle sue attese di avviare un rapporto personale con il sovrano.

[13] Cfr. F. Abbri, *Dalla storia delle idee alla storia sociale: il "caso" Bacone*, in *Storia della filosofia - storia della scienza. Saggi in onore di Paolo Rossi,* a cura di A. La Vergata,

il *continuismo* è solo una mediocre filosofia della storia sovrapposta alla storia reale; che attraverso la ricerca storica non si scoprono mai, nel passato, stadi monoparadigmatici o epoche caratterizzate, come le persone, da un solo volto; che il dialogo critico fra teorie, tradizioni scientifiche, immagini della scienza è stato sempre (come continua a essere) continuo e insistente; che la scienza del Seicento fu, insieme e contemporaneamente, paracelsiana, cartesiana, baconiana e leibniziana; che modelli non meccanicistici operarono con forza anche in luoghi insospettabili; che l'emergere dei problemi e dei possibili campi di ricerca è saldamente legata a discussioni che hanno a che fare con le filosofie e con le metafisiche; che la figura dello *scienziato* emerge in tempi e in modi diversi nei singoli settori della ricerca dato che in alcuni casi (come nella matematica e nell'astronomia) ci si richiama a tradizioni antichissime, in altri si cerca di far emergere dal passato specifiche tradizioni a cui richiamarsi, in altri ancora si insiste sul carattere nuovo o 'alternativo' della propria attività conoscitiva e sperimentale[14].

5. Bacone, il tempo e la storia, gli antichi e i moderni

All'interno di questo quadro generale di considerazioni assumono il giusto rilievo il tema del rapporto fra Bacone e gli antichi, e l'opera *De sapientia veterum* (1609), una raccolta di trentuno favole antiche, accompagnate da una interpretazione, in cui il filosofo vede adombrati i temi fondamentali del proprio pensiero sulla natura, l'atomismo e il materialismo scientifico, la scienza e la vita pratica, le arti meccaniche, il rapporto fra scienza e religione, il potere politico, le passioni, i costumi e i comportamenti umani.

Il riferimento a questo scritto, che ebbe grande successo lungo tutto il

---

A. Pagnini, Scandicci (Firenze) 1995, 37-58; G.S. Rousseau, *Letteratura e scienza alla fine del XX secolo: il "ponte" e la "rete" nell'istituzionalizzazione della conoscenza postdisciplinare*, ivi 401-425; E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, tr. it. di S. Lazzari, Milano 2000, 111-124; T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza*, tr. it. di A. Carugo, Torino 1978, e *Tradizioni matematiche e tradizioni sperimentali nello sviluppo delle scienze fisiche*, in *La tensione essenziale: cambiamenti e continità nella scienza*, tr. it. di M. Vadacchino, Torino 1985.

[14] P. Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari 1997, XIX.

[15] I motivi del declino furono probabilmente gli stessi che ne decretarono il successo, cioè la fama di essere opera di erudizione e di costituire un'autorità nel suo ambito

Seicento prima di cadere nell'oblio[15], è ancora più significativo se si pensa che nell'edizione critica delle opere di Bacone (1858-1861) esso fu classificato fra gli scritti letterari privi di rilievo filosofico o scientifico. Restava così del tutto disatteso il suo senso fondamentale, ossia l'idea di un "ritorno" (*restauratio*) ad un'epoca remota, sapiente e felice, il cui ricordo fra i moderni è quasi completamente svanito e che rappresenta le condizioni dell'originario dominio dell'uomo sulla natura[16].

Il tema di fondo che qui ci interessa, è il rapporto fra antichi e moderni, con le connesse concezioni della storia e del tempo.

Nel riflettere su queste questioni, Bacone si colloca all'interno di una tradizione plurisecolare che, spesso, in diverse letterature aveva contrapposto la forma antica a quella moderna, e anticipa la *Querelle des Anciens e des Modernes* che negli ultimi anni del Seicento avrebbe impegnato in Francia letterati e pensatori (fra gli altri, Charles Perrault con i sostenitori della modernità e del progresso, e Racine e La Fontaine con i sostenitori degli antichi)[17].

Tre immagini sembrano rappresentare emblematicamente il giudizio di Bacone su antichi e moderni: i nani e i giganti; i geroglifici; le tavole del naufragio.

5.1 Nani e giganti

Secondo Giovanni di Salisbury (1110-1180), Bernardo di Chartres,

---

di studi, e la conformità alla consuetudine di interpretare allegoricamente la mitologia antica. Nella *Prefazione* all'edizione dell'opera inclusa in *The Works of Francis Bacon*, VI, ed. by J. Spedding, R.L. Ellis, D.D. Heath, London 1861, 609, si legge: «Naturalmente gli studiosi di Greco la trascurano, perchè non si presenta più come un'esposizione ortodossa del significato delle favole greche. Naturalmente gli studiosi della natura e delle questioni della vita moderna passano oltre, non aspettandosi di trovare sotto un titolo del genere e in una lingua morta il tipo di valutazione di cui sono alla ricerca».

16 La corretta collocazione del *De sapientia veterum* nell'ambito delle opere di Bacone si deve a F.H. Anderson, *The Philosophy of Francis Bacon*, Chicago 1948 (= New York 1975) e a P. Rossi, *L'interpretazione baconiana delle favole antiche*, Roma-Milano 1953 (si trova oggi con poche modifiche in Francesco Bacone. *Dalla magia alla scienza*, Torino 1974, 130-220).

17 Cfr. E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, tr. it. di A. Luzzatto, M. Candela, Scandicci (Firenze) 2002, soprattutto 279-284; R.F. Jones, *Antichi e moderni. La nascita del movimento scientifico nell'Inghilterra del XVII secolo*, tr. it. di D. Panzieri, Bologna 1980.

maestro nell'omonima Scuola Cattedrale dal 1114 al 1119, aveva osservato che i suoi contemporanei erano come nani sulle spalle dei giganti, nel senso che potevano vedere più in là solo perchè potevano sollevarsi alla loro altezza.

Nel 1627, George Hakewill, un ecclesiastico inglese autore di una *Apologia* della verità del Dio Creatore, della sua Provvidenza e della sua Potenza, riprendeva l'immagine di Bernardo, ma per negare l'inferiorità dei moderni rispetto agli antichi: se inferiorità c'è, egli sosteneva, essa è dovuta all'indolenza e all'ignavia dei moderni, che si sentono subalterni (*underlings*) degli antichi:

> Se pensiamo ad essi [agli antichi] come a dei Giganti ed a noi come dei Nani, se immaginiamo che tutte le scienze hanno già raggiunto la massima perfezione, cosicchè non resta altro che tradurre e commentare ciò che essi hanno fatto, se ammiriamo e adoriamo l'Antichità tanto da emularla e invidiarla, anzi, disprezziamo e calpestiamo tutto ciò che l'epoca attuale fa, se spendiamo il nostro tempo migliore ed i nostri pensieri a ricercare gli onori, ad ammassare ricchezza, a seguire il nostro piacere, ed a volgere l'arma del nostro intelletto gli uni contro gli altri, allora certamente c'è poca speranza di poterci mai avvicinare ad essi, ancor meno di poterli eguagliare[18].

Pochi anni prima, Bacone, nel *Novum Organum* (1620) e nel *De dignitate et augmentis scientiarum* (1623), con la medesima intenzione di rivalutare i moderni, esponeva il paradosso della *saeculi antiquitas, mundi juventus*:

> L'opinione che dell'antichità nutrono gli uomini è del tutto superficiale e quasi non risponde al significato della parola. Per antichità, infatti, si devono propriamente intendere la vecchiaia e l'età avanzata del mondo; esse si devono attribuire ai nostri tempi, non a quelli degli antichi, che del mondo erano invece l'età più giovane. Infatti, quell'età, antica e maggiore rispetto alla nostra, è nuova e minore rispetto a quella del mondo. E come da un vecchio, per l'esperienza, la varietà e l'abbondanza delle cose che ha visto, udito e pensato, ci aspettiamo una maggiore conoscenza delle cose umane e un giudizio più maturo che da un giovane, così, per la medesima ragione, anche dalla nostra età (se conoscesse le

---

[18] G. Hakewill, *Epistle Dedicatory*, in *An Apologie of the Power and Providence of God in the Government of the World*, Oxford 1627, in R.F. Jones, *Antichi e moderni*, 82-83.

proprie forze e volesse sperimentarle e applicarle) dovremmo aspettarci molto di più che dai tempi antichi, com'è naturale da un'età del mondo più adulta, rafforzata e accresciuta da un'infinità di esperimenti e di osservazioni[19].

La prospettiva di Bernardo di Chartres viene qui completamente rovesciata: basandosi sulla distinzione fra il punto di vista dell'uomo e quello dell'universo (*ex analogia hominis* ed *ex analogia universi*), Bacone rileva che, in realtà, *rispetto al mondo*, è l'antichità la giovinezza, anche se, *rispetto a noi*, è l'età più vecchia; cosicchè l'età moderna, *rispetto alla storia del mondo*, è la più antica.

Mentre rovescia la prospettiva tradizionale, Bacone anche rifiuta il principio dell'autorità incarnata dagli antichi: la scoperta delle cose va ricavata dalla luce della natura, non dalle tenebre dell'antichità. Platone e Aristotele rappresentano una filosofia dogmatica e un razionalismo sofistico. Del resto, al passaggio della cultura inglese della prima metà del Seicento da una concezione del mondo prevalentemente medievale ad una prevalentemente moderna vanno associate la negazione del valore della filosofia di Aristotele e la sua sostituzione con la Bibbia, il libro più influente nell'Inghilterra di quel periodo.

È il tempo l'autore degli autori e di ogni autorità, e la verità è parto del tempo, secondo un'idea che, nonostante la presa di distanza dagli antichi, Bacone riprende dal *Prometeo incatenato* di Eschilo e da Aulo Gellio. Il suo intento è però, soprattutto, di esaltare la fiducia nelle possibilità della propria età, nell'Inghilterra che passava dallo splendido regno di Elisabetta I, l'ultima dei Tudor (1558-1603), a quello di Giacomo I, il primo degli Stuart (1603-1625). Allora il contesto socio-economico sembrava disporre condizioni favorevoli a grandi conquiste da parte dell'ingegno umano: lo sviluppo del capitalismo agrario e la ristrutturazione delle proprietà terriere in seguito alla messa in vendita di parte delle terre confiscate alla Chiesa di Roma; il fenomeno delle *enclosures*; l'affermazione definitiva di un nuovo gruppo di imprenditori, proprietari terrieri e mercanti, fiduciosi nel progresso della tecnica, arricchitisi con la terra, il commercio, l'attività manifatturiera ed estrattiva; la loro azione nell'ambito del Parlamento; l'incremento demografico e l'espansione di piccoli e grandi centri urbani; la comparsa e il successo di società per azioni e compagnie commerciali destinate a monopolizzare il commer-

---

[19] F. BACONE, *Nuovo Organo*, I, 84, tr. it. a cura di M. MARCHETTO, Milano 1998-2002, 157-159.

cio internazionale e a controllare le rotte dei grandi viaggi transoceanici.

L'Inghilterra si avviava così a conquistare e a consolidare poi il primato di potenza marittima, mentre andava ponendo le basi del proprio impero coloniale: si pensi, ad esempio, alle imprese di Walter Ralegh (1552?-1618), il fondatore della Virginia (1584-1585), la cui navigazione veniva assistita dal metodo scientifico del matematico John Dee (1527-1608), o alla vittoria della flotta inglese sull'*Invincible Armada* spagnola nel 1588, che aveva contribuito a rafforzare l'identità e l'indipendenza della nazione.

Di tutto ciò sono emblema le tre invenzioni dell'arte della stampa, della polvere da sparo e della bussola, di origine relativamente recente e sconosciute agli antichi, che «hanno cambiato la faccia del mondo e le condizioni di vita sulla terra»[20]. Si comprende allora sia perchè Bacone osi parlare di speranza in un ulteriore progresso delle scienze, sia perchè definisca la propria impresa come «parto del tempo più che dell'ingegno»[21].

5.2 Geroglifici

Se è vero che, come si è visto, Bacone, da una parte, rifiuta l'autorità degli antichi e, dall'altra, esprime assoluta fiducia nel progresso della conoscenza, va anche rilevato che egli guarda con grande interesse e favore ad un'età primitiva in cui le scoperte della ragione apparivano nuove e inconsuete, e l'intelletto umano era rozzo e incapace di sottigliezze. Tutto, allora, era pieno di favole e di enigmi, di parabole e di similitudini, usate per insegnare la verità, non per occultarla.

Nel *De sapientia veterum* Bacone scrive:

> Come infatti i geroglifici sono più antichi rispetto alle lettere, così le parabole lo sono rispetto alle argomentazioni razionali. E anche oggi, se si vuol gettare nuova luce su certe menti umane evitando ostacoli e difficoltà, si dovrà insistere proprio nella medesima direzione, affidandosi all'aiuto delle similitudini[22].

Ne deriva un altro tassello nella composizione della concezione baconiana della storia e del tempo. Se ne può infatti ricavare una cronologia, in

[20] F. Bacone, *Nuovo Organo*, I, 129, 237.
[21] Ivi, I, 92, 122.
[22] F. Bacone, *Sapienza degli antichi*, 83.

cui le favole antiche si collocano fra un'età perduta, l'antichità delle origini, avvolta nel silenzio e nel mistero, e un'età in cui si è raccolto e tramandato ciò che è sopravvissuto, la tradizione e la memoria storica concretizzatasi negli scritti in possesso dei moderni. Le favole dei poeti, che non furono inghiottite dal silenzio dell'antichità, rappresentano un velo che separa i due estremi, coprendo la verità della sapienza antica. È convinzione di Bacone che «in non poche favole dei poeti antichi si nasconda fin dall'origine un senso misterioso e allegorico»[23]. La conferma si trova in tre segni: la conformità della struttura e dei nomi delle favole a ciò che esse intendono significare; l'assurdità dei loro racconti, che è tale da farci pensare che siano stati inventati per altri scopi; l'invenzione delle favole già prima di coloro che, come Omero ed Esiodo, le resero celebri attingendo ad un patrimonio comune di verità in cui ognuno inserì elementi ornamentali di proprio gusto. Bacone ne conclude che le favole non sono invenzioni del tempo o dei poeti, ma «sacre reliquie», «tenui sospiri» di età migliori che dai tempi più antichi giunsero ai Greci[24].

Alla grandezza dell'età delle favole antiche corrisponde la decadenza dal dominio dell'uomo sulla natura nei tempi successivi: egli, infatti, preso dall'arroganza di una scienza del bene e del male, pensò di sottrarsi a Dio e di darsi una propria legge (il peccato originale). La sua fu una conoscenza tronfia e superba che, pur di possedere i principi del bene e del male, abbattè ogni limite, violando i confini del regno della Potenza di Dio (le creature) e avventurandosi in quello della Sua Volontà (la Parola e la Legge). La nuova scienza alla quale aspira Bacone, intende ristabilire la giusta distinzione fra i due regni. In questo consiste l'opera di redenzione dell'uomo dal peccato, che coincide con la restaurazione del *regnum hominis* sulla natura. È in questo senso che va intesa la scienza come opera di carità: Bacone, pur dall'interno della prospettiva giudaico-cristiana, assume a fondamento della propria posizione il principio tipicamente moderno della separazione fra religione e scienza, che prevede la secolarizzazione del mondo, non più immagine di Dio.

Da queste osservazioni si può dunque concludere una cronologia più precisa rispetto a quella prima accennata. Ad una condizione originaria di dominio dell'uomo sulla natura, prima della sua caduta a causa del peccato originale, seguì l'antichità delle origini, precedente all'età di Omero e di

---

[23] Ivi, 77

[24] Ivi, 81.

Esiodo, in cui la conservazione di un certo potere sulle creature grazie a «vere e solide arti» è testimoniata dalle favole degli antichi. Infine, subentrò la corruzione dell'intellettualismo greco e della tradizione successiva, che portarono alla cancellazione di ogni residua possibilità di riscatto. Solo le favole sono un elemento di resistenza alla contaminazione del peccato, la vivente espressione della sapienza più remota, da rinnovare e potenziare perchè depositaria dei capisaldi del nuovo sapere. Se la nuova scienza, infatti, aspira a instaurare il *regnum hominis*, lo fa perchè un *regnum hominis* c'è già stato.

Il compito che Bacone attribuisce alla favole e alla loro interpretazione è di svelare in esse i contenuti che coincidono con quelli del nuovo sapere, di comunicarli agli uomini del suo tempo, così da farli apparire ragionevoli e comprensibili, di smascherare gli impostori e di spianare la strada al riscatto dell'uomo dalla corruzione aristotelica e scolastica, verso l'instaurazione (*restauratio*) del suo rinnovato dominio sulla natura.

5.3 Le tavole del naufragio

Già nella cronologia che abbiamo sopra proposto si possono individuare elementi che, agli occhi di Bacone, nel corso del tempo si fanno depositari della verità, e altri che sono destinati a svanire:

> il Tempo, come un fiume, ha trasportato fino a noi cose leggere e gonfie, mentre ha lasciato andare a fondo quelle pesanti e solide[25].

Le une sono le filosofie aristotelica e scolastica; le altre le conoscenze dell'antichità delle origini. Esse possono ricomparire di nuovo attraverso «le vicissitudini delle cose»[26]:

> nei mutamenti dei tempi e delle età del mondo le scienze hanno i loro flussi e riflussi: in certi tempi, crescono e fioriscono, in altri declinano e languiscono[27].

Un rilievo analogo Bacone fa sulla vita dell'uomo, legata alla Nemesi,

---

[25] F. Bacone, *La grande instaurazione. Prefazione*, in *Nuovo Organo*, 17.
[26] F. Bacone, *Nuovo Organo*, I, 122, 223.
[27] Ivi, I, 92, 177.

la dea di cui egli narra la vicenda e propone l'interpretazione nella Favola XXII del *De sapientia veterum*. Essa, figlia di Oceano e Notte, rappresenta, appunto, «l'avvicendarsi delle cose e l'oscuro e segreto giudizio divino», il loro «perpetuo fluire e rifluire», «i mutamenti improvvisi e imprevisti delle cose», così che coloro che hanno sperimentato un'esistenza felice, dovranno attendersi disgrazie e sventure:

> chi è stato strappato dalla morte ancora in giovane età, è sfuggito alla Nemesi anticipandola; mentre chi è stato toccato da felicità e potenza durevoli, senza dubbio si assoggetta alla Nemesi, portandosela per così dire addosso[28].

Sullo stesso tema Bacone ritorna nel saggio *Of Vicissitude of Things*, in cui il Tempo viene presentato come il muto testimone del fluire della materia e il motore dei rivolgimenti della storia e della natura, secondo una concezione ciclica, che enfatizza il senso dell'insicurezza e della fine, ma anche della ripresa.

6. La scienza moderna e le favole antiche

Nell'ambito del complesso rapporto che Bacone instaura con il passato, va considerata, come si è già accennato, anche la sua scelta di affidarsi alla forma parabolica delle favole per esporre i contenuti della sua filosofia.

Bacone è guidato da due fondamentali convinzioni: la necessità di mescolare concetti nuovi e concetti antichi, esprimendo *res in se nova ex analogia veterum*, e la volontà di inserirsi in una cultura operandovi secondo una tradizione ancora attiva. Egli usa vocaboli antichi in un senso del tutto nuovo, dato che nuove sono le cose e le nozioni che cerca, cosicchè la novità delle parole corrisponde alla novità delle cose e delle loro nozioni, anche se le parole si comprendono solo per analogia con i termini usati nell'antichità. L'esempio più emblematico è l'uso baconiano della parola "forma", di derivazione platonico-aristotelica (idea, causa formale, sostanza), per indicare la struttura intima della materia, il combinarsi di una componente statica (*schematismo latente*) e di una dinamica (*processo latente*)[29].

Una conferma della posizione di Bacone si trova in un'opera del 1605,

---

[28] F. Bacone, *Sapienza degli antichi*, 189-193.

[29] Cfr. M. Marchetto, *Introduzione*, in F. Bacone, *Nuovo Organo*, LVIII-LXIII.

l'*Advancement of Learning*, II, in cui egli suggerisce di allontanarsi il meno possibile dalle opinioni e dai vocaboli degli antichi, e di conservare perciò i loro termini, mutandone tuttavia gli usi e le definizioni. L'uso dei vocaboli antichi assolve, infine, ad un'altra funzione, quella di rovesciare e di distruggere dalle fondamenta le filosofie e le tradizioni alle quali essi si riferiscono.

Queste considerazioni di Bacone si inseriscono all'interno della consuetudine diffusasi in tutto il Seicento di utilizzare modelli ispirati al patrimonio di simboli, miti e storie trasmesso dal Medioevo al Rinascimento, per interpretare la realtà storica, le origini dell'universo o i comportamenti umani. In essi si intrecciano sapienza pagana e sapienza biblica, storia sacra e storia profana, com'è il caso della cosiddetta "emblematica", una raccolta di "emblemi", ossia di figure simboliche con commento, in cui le antiche divinità traducono in immagine un vizio o una virtù, coniugando finalità esoteriche con compiti didattici, linguaggio ermetico con linguaggio popolare[30]. E, del resto, lo stesso Bacone riconosce alle parabole un duplice ruolo: di essere involucro-velo e, insieme, luce-chiarificazione.

Analoghe considerazioni vanno fatte per una serie di manuali e dizionari mitologici, che vengono investiti della funzione di svelare la natura della cultura classica, la cui sopravvivenza era stata garantita, appunto, dalla mitologia. Sulla scorta delle *Genealogie deorum gentilium* (1350-1375) di Giovanni Boccaccio, principale raccordo fra Medioevo e Rinascimento, in cui si legge che «sotto la corteccia della favola è nascosto qualcosa di grande»[31], ebbero grande successo e diffusione il *Deis gentium varia et multiplix historia* (1548) di Giglio Gregorio Giraldi (1479-1550 o '52), che interviene da filologo sulla struttura dei miti; *Le imagini colla spositione de i dei de gli antichi* (1556 e 1571 nell'edizione illustrata) di Vincenzo Cartari (1531 ca.-1587 ca.), che si occupa dell'iconografia delle divinità antiche; le *Mythologiae sive explicationum fabularum libri decem* (1551) di Natale Conti (1520-1582), che aspira a interpretare le favole da filosofo, per ristabilirne il significato originario dopo che l'esposizione razionale delle medesime verità ne ha dimostrato il carattere di vuota finzione.

Manuali e dizionari di questo genere costituiscono un fondamentale

---

[30] Cfr. *L'Emblematum liber* di Andrea Alciati (1531).

[31] G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, XIV, 9, a cura di V. Zaccaria, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, VII-VIII, 2, a cura di V. Branca, Milano 1998, 1413. Su questi temi, fondamentale è J. Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentale*, tr. it. di G. Niccoli e P. Gonnelli Niccoli, Torino 1990.

veicolo della cultura mitologica in tutta Europa e in tutte le discipline del sapere. Si pensi, ad esempio, all'*Orione* (la Nuvola) del pittore francese Nicolas Poussin (1594-1665), che rappresenta il dramma della reciproca generazione e distruzione degli elementi, in quanto è il prodotto dell'acqua (Nettuno), dell'aria (Giove) e del Sole (Apollo). L'opera di Poussin, che, secondo il Gombrich, è debitore delle *Mythologiae* di Conti, coniuga l'elemento mitologico con l'attenzione scientifica alla natura del paesaggio[32].

Anche l'*Allegoria della prudenza* (1560-1570) del Tiziano si può annoverare fra le opere che si ispirano alla mitologia degli antichi. La sua rappresentazione tricefala, infatti, è riconducibile agli *Hyerogliphica* di Orapollo Niloo (II-IV secolo), portati in Italia nel 1419 e pubblicati nel 1505, e ai *Saturnalia* di Macrobio (399-422)[33].

Gli stessi poeti inglesi, infine, fecero ampio uso di dizionari e manuali mitologici, favoriti anche dal fatto che in Inghilterra la letteratura sembra passare direttamente dall'allegorismo medievale al manierismo post-rinascimentale, senza attraversare un vero e proprio rinascimento. Ne sono esempi le opere di Edmund Spenser, *The Faerie Queen* (1590-1596) e di John Lyly, *Euphues. The Anatomy of Wit* (1578). Proprio il *wit* è la figura retorica più singolare di questo periodo, una specie di gioco dell'ingegno, il trionfo del linguaggio metaforico, che intende rendere concetti astratti in immagini concrete e fisiche[34].

Di primaria importanza appare poi il rapporto che, attraverso il tramite dei dizionari come quello del Conti, si instaura fra l'Autore e il lettore: alla sfida ermeneutica che il primo lancia al secondo, questi risponde compulsando il medesimo strumento al quale l'altro si informa e si ispira[35]. Cosicchè l'efficacia e la persuasività della comunicazione dipendono dal riconoscimento di un terreno comune fra l'Autore e il lettore. Solo comunicando su questo terreno delle convenzioni mitografiche Bacone poteva sperare di rendere comprensibili e ragionevoli dottrine e conclusioni certamente non ortodosse, che, tuttavia, rivelavano le loro origini nei miti della sapienza antica. Mentre l'Autore (Bacone) può così far passare contenuti dirompenti come quelli sulla separazione di filosofia e teologia o del materialismo, il lettore può accettare giudizi scientifici o etici non conven-

---

[32] Cfr. E.H. Gombrich, *Immagini simboliche. Studi sull'arte nel Rinascimento*, tr. it. di R. Federici, Torino 1978, 171-176.

[33] Cfr. E. Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, tr. it. di R. Federici, Torino 1996, 147-168.

[34] Cfr., ad esempio, M. Praz, *Secentismo e marinismo in Inghilterra*, Firenze 1925.

[35] Cfr. J. Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dei*, 372.

zionali, qualora siano presentati come «sacre reliquie», accompagnate da un'adeguata interpretazione[36]. Il principio di fondo, naturalmente, è che l'interpretazione delle favole non è arbitraria, e che dietro i miti si nascondono delle «riposte verità», che è compito del filosofo riportare alla luce.

Quali sono, dunque, i temi della nuova scienza che Bacone individua nelle favole antiche? Ne segnaliamo alcuni particolarmente conformi all'idea che ha guidato la nostra indagine di individuare aspetti per così dire "post-moderni" nel pensiero del filosofo inglese.

Si è già detto che una delle preoccupazioni fondamentali di Bacone è la separazione fra la filosofia naturale e la vera religione. Il mito di Penteo bene esprime questo principio che regolerà l'evoluzione della moderna conoscenza della natura. Penteo, infatti, volle assistere ai segreti riti di Bacco dall'alto di un albero; per questo fu colpito da una forma di pazzia tale da vedere tutte le cose doppie.

L'interpretazione di Bacone è la seguente: chi aspira a conoscere i misteri divini dalle opere più alte della natura e dalle altezze della filosofia, va incontro a giudizi vacillanti e incerti; gli accade come se vedesse due soli, il lume della natura e il lume divino, e non sapesse da che parte volgersi[37]. Vi troviamo l'allusione ad uno dei temi più urgenti e anche drammatici dell'età di Bacone, non privo di ambiguità e di ambivalenze. Lo stesso Bacone, come si è rilevato, mentre distingue con decisione l'ambito di ricerca della filosofia naturale da quello della religione e della teologia, non può che inserire il proprio progetto di rinnovamento del sapere all'interno della concezione giudaico-cristiana. E sono noti, naturalmente, i casi di Giordano Bruno, di Galilei, di Spinoza.

Analoga osservazione si può fare per il tentativo baconiano di conciliare il meccanicismo atomistico con il provvidenzialismo cristiano, come viene presentato nella favola di Cupido. Il più antico degli dei è «*il moto naturale dell'Atomo* [...] la forza originaria ed unica che dalla materia costituisce e produce tutte le cose» e, nello stesso tempo, «la legge suprema» della Natura in virtù della quale essa «si mantiene unita sottomettendosi a Dio». Cupido, privo di genitori, cioè di causa, è una forza inesplicabile in natura, proprio perchè, non essendo effetto di alcuna causa, è preceduto solo dal nulla. Si noti come Bacone non lo identifichi *tout court* con l'atomo, ma più propriamente con «lo stimolo della materia prima», cioè con il mo-

---

[36] Cfr. L. Jardine, *Francis Bacon. Discovery and the Art of Discourse*, Cambridge 1974, 173.
[37] F. Bacone, *Sapienza degli antichi*, 139-141.

vimento naturale di cui non c'è alcuna causa in natura eccetto Dio e che, introdotto da Dio «nelle prime particelle delle cose per tenerle unite», coincide con la legge suprema della Natura[38]. Ancora a Dio Bacone fa riferimento a proposito della cecità, uno dei quattro attributi di Cupido: mentre la sua infanzia perpetua richiama l'invariabilità degli atomi; la nudità, le prime particelle delle cose; l'essere arciere, la virtù di agire a distanza; la cecità indica la mancanza di previdenza, per cui Cupido dirigerebbe il proprio movimento «in base a ciò che sente vicino, palpando, come fanno i ciechi». A maggior ragione, allora, va ammirata la Provvidenza divina, che da cose del tutto prive di previdenza sa trarre «l'ordine e la bellezza [...] secondo una legge certa e necessaria».

Infine, la concezione delle arti meccaniche, così come si legge nella favola di Atalanta. Atalanta, che rappresenta l'arte, più veloce della natura se niente la ostacola o la trattiene, intraprende una gara di corsa con Ippomene, il quale si ingegna a ingannarla per rallentarne il passo. Atalanta, infatti, si attarda a raccogliere le mele d'oro seminate sulla via della gara da Ippomene che, alla fine, vince. L'arte, il cui scopo è di «annientare e distruggere» la natura, è attratta dalla pratica di esperimenti fini a se stessi, che ne ritardano il cammino, cosicchè essa rimane assoggettata alla natura. In realtà, sostiene Bacone, è l'amplesso fra l'arte e la natura che produce risultati utili all'uomo: «La natura, infatti, non si vince se non obbedendole»[39].

7. I pozzi profondi della verità

Il ricorso di Bacone alle favole antiche si presenta dunque come il segno della complessità che caratterizza il periodo dell'avvento della modernità, pregno di antico mentre va affermandosi il nuovo, ricco di ambiguità e di contraddizioni, tali da suggerire un approccio alle epoche storiche che non attribuisca loro caratteri definitivi né apodittici. Si è detto all'inizio che nell'età di Bacone e nella sua stessa personalità si possono riconoscere i tratti di una specie di "post-moderno" perenne e sovrastorico. Una conferma viene dalla convinzione che guida il lavoro ermeneutico di Bacone nei confronti delle favole antiche: come rilevano Democrito ed Empedocle, ma

---

[38] Cfr. F. Bacone, *Sapienza degli antichi*, 165-171. Cfr. C.W. Lemmi, *The Classic Deities in Bacon. A Study in Mythological Symbolism*, Baltimore 1933 (= Folcraft, Penn., 1969), 56.

[39] F. Bacone, *Nuovo Organo*, I, 3 e 129, rispettivamente 79 e 237.

molti secoli più tardi lo stesso Nietzsche, uno dei "padri" del post-moderno, «la verità è immersa in pozzi profondi e il falso è sempre congiunto e intrecciato con il vero»[40].

Questa impostazione suggerisce due considerazioni, fra loro strettamente legate, che richiamano quelle fatte all'inizio di questo testo. Innanzitutto, il corso del tempo e i contesti della storia contaminano le forme in cui avviene la trasmissione della conoscenza umana, al punto da nasconderne o deformarne la purezza originaria; può trattarsi del semplice ornamento di un testo pre-esistente o dell'attualizzazione di nomi e situazioni o, ancora, del riemergere di antichi frammenti che, come le tavole di un naufragio, riappaiono in altri luoghi dopo molto tempo.

In secondo luogo, il lavoro dell'interprete consiste in un'opera di chiarificazione del passato che si converte nella chiarificazione della stessa realtà: infatti, nel ricostruire l'integrità della narrazione allegorica o parabolica, egli riporta alla luce le forme espressive di un'età perduta e, attraverso di esse, qualora sia valida l'idea che vi siano riposte determinate verità, interpreta la stessa realtà.

L'opera di Bacone, allora, non è soltanto la nitida testimonianza di un'età percorsa dalle incertezze di una lunga transizione, ma anche quella di un uomo chiamato a misurare di continuo il proprio ideale di ricerca con la contingenza infinitamente mutevole del mondo terreno.

---

[40] «L'antitesi è la porta stretta per la quale l'errore si insinua più volentieri per giungere alla verità» (F. NIETZSCHE, *Umano, troppo umano*, parte IV, 187, I, tr. it. di S. Giametta, Milano 2001[8], 139).

La sete del re Davide

Giuseppe Scarpat

Come sempre avviene, l'episodio piccante nella vita di un qualunque grande uomo resta il fatto più conosciuto dal gran pubblico, tutto il resto è pressoché ignorato. Così del re Davide tutti ricordano il suo rapporto con Betsabea, l'intrigo militare per far morire il marito di lei Uria, generale dell'armata di Davide, la nascita del bambino, il rimprovero violento del profeta Natan, la morte del bambino. È un racconto avvincente, quello biblico, troppo bello per non essere frutto anche di una ricreazione artistica. Certamente non è un episodio «inventato», ma è sicuramente stato abbellito da un abile narratore che mirava a far risaltare il pentimento di un re. Vale la pena, però, osservare che non c'è nel racconto una parola per scusare la donna, Betsabea, che aveva ceduto senza resistere al re, né una parola per rimproverarla di essersi mostrata discinta sulla terrazza dalla quale poteva essere vista, come infatti fu vista e desiderata: l'essere desiderata da un re aveva certamente reso deboli le sue resistenze. Il narratore biblico, comunque, riserva tutti i rimproveri per il re, come dicevamo, e piega così il racconto ai suoi fini religiosi: mostrare il pentimento di un re.

Noi vorremmo portare a conoscenza del lettore anche un altro fatto, raccontato nella Bibbia, sempre nei Libri di Samuele, un episodio molto significativo sul carattere impulsivo del re Davide, ma anche molto istruttivo perché ci mostra un re pronto subito e sempre a ricredersi e a pentirsi.

Naturalmente il racconto subì nel tempo abbellimenti vari. È probabile che la catechesi se ne fosse impossessata a fini educativi e religiosi, con un procedimento molto in voga in tutti i tempi presso i rabbini. Tale procedimento era detto *midraš*, cioè una possibilità infinita di accostarsi alla Bibbia e di utilizzarla. La esposizione midrashica voleva rendere attuale qualunque racconto biblico che, comunque, era sempre inteso come parola di Dio: una parola che era costantemente diretta agli uomini di tutti i tempi, era sempre adatta alle situazioni nuove, anche se rivelata in tempi diversi e, quindi, sempre aperta legittimamente a qualunque adattamento. Paolo leggerà in questo modo la Sacra Scrittura. Chi desiderasse maggiori informazioni su questo genere esegetico può leggere, ora anche in italiano, il volume di G. Stemberger, *Il midrash. Uso rabbinico della Bibbia*, Bologna 1992.

Il racconto che vorremmo “divulgare» ci è dato dai Libri di Samuele (*2 Sam.* 23,13-17), ma noi lo diamo nel rifacimento midrashico che ne fa l’autore del Libro Quarto dei Maccabei, un grande scrittore del I o II secolo di Cristo, che scrive in un greco ricercato, altamente letterario, che dimostra una fede commovente e senza incrinature nella religione dei Padri.

Il Libro Quarto dei Maccabei, a differenza dei Libri Primo e Secondo, non appartiene alla Bibbia ufficiale, è un «apocrifo» dell’Antico Testamento, è, quindi, un libro non canonico (non riconosciuto come libro sacro). L’autore si rivolge ai lettori suoi correligionari (di lingua greca), ma anche ai greci ai quali ripete fino alla sazietà che la religione ebraica non è per nulla inferiore alla filosofia greca. La filosofia, alla quale gli ebrei informano la loro vita, è un dono di Dio ed è tutta racchiusa nella “legge» consegnata da Dio a Mosè.

Lontano nel luogo e anche un po’ nel tempo, da questo giudeo-ellenista, Tertulliano in lingua latina griderà ai Romani la stessa verità: noi non abbiamo bisogno di Atene, noi abbiamo Gerusalemme.

Ma ecco il racconto della sete di Davide, racconto che mi permetto di dare in una mia versione (*4 Mach*. 3,7-18):

«Tutto il giorno Davide era stato in lotta con gli stranieri, e ne aveva uccisi molti con l’aiuto dei soldati del suo popolo; ma ecco che, venuta la sera, tutto sudato e molto stanco si ritirò nella tenda reale, attorno alla quale era accampato tutto l’esercito dei nostri antenati, ma tutti gli altri erano al rancio e il re, assetato oltremisura, pur avendo a disposizione sorgenti abbondanti, non riusciva con esse a calmare la sete, ma un’irrazionale brama dell’acqua che scorreva nel campo nemico, cresceva bruciandolo e si allentava consumandolo. A questo punto, mentre le guardie si sdegnavano per il desiderio del re, due giovani soldati forti, mostrando rispetto per il desiderio del re, si armarono di tutto punto e, presa la brocca, superarono le trincee nemiche eludendo la sorveglianza delle sentinelle della porta, andarono alla ricerca in tutto l’accampamento dei nemici e, trovata la sorgente, da essa attinsero coraggiosamente e portarono l’acqua al re. E, tuttavia, benché bruciasse dalla sete, il re ritenne che fosse un terribile pericolo per l’anima un’acqua che era equivalente al sangue; perciò, contrapponendo alla passione il ragionamento, fece una libagione a Dio con quell’acqua. La prudenza intelligente, infatti, è capace di vincere la violenza delle passioni e di spegnere la fiamma degli istinti e di sottomettere le sofferenze fisiche quando sono eccessive e di scuotere di dosso, con l’eccellenza del ragionamento, ogni prepotenza delle passioni».

La «voglia» di Davide rappresenta un desiderio irrazionale, come succede purtroppo agli uomini e più frequentemente ai re. Forse la cisterna del

Antonio Carneo, *Il profeta David*. Cordovado, Santuario della Madonna.

campo nemico aveva un'acqua particolarmente buona e fresca, ma a calmare la sete, anche di un re, potevano bastare le fontane che erano a disposizione. Il re, comunque, dopo il generoso e rischioso intervento dei giovani soldati, non vuole bere e getta a terra l'acqua facendone una libagione al Signore. Quell'acqua, pensò Davide, non era acqua, era divenuta sangue, anzi il testo greco dice che quell'acqua era "isodínamo» col sangue, cioè aveva uguale (*iso-*) potenza, forza (*dўnamis*, vedi l'italiano «dinamite», «dinamico», «dinamo») del sangue, valeva quanto il sangue.

È molto interessante confrontare questo tardo rifacimento del Libro Quarto dei Maccabei con il racconto originale. Questo voleva dimostrare soprattutto la devozione degli uomini di Davide, pronti a sacrificare la vita per il loro re; il rifacimento, invece, vuole mettere l'accento sui capricci irrazionali dei re, ma soprattutto sul ravvedimento del re Davide, il quale, senza troppa attenzione per la vita altrui, aveva spinto i giovani, suoi soldati, a rischiare la vita, ma, al momento di soddisfare la sete, cioè la passione, si era accorto che quell'acqua era diventata equivalente al sangue, valeva esattamente come il sangue e, a riprova del suo ravvedimento, Davide non beve e offre al Signore quell'acqua.

La ragione, alla fine, aveva trionfato e la passione inconsulta si era rivelata indegna di un re, dei re che spesso fanno scorrere il sangue dei sudditi come fosse acqua mentre acqua non è.

ARCHEOLOGIA

Da Abano a Pompei
SCAVI ARCHEOLOGICI NELLE MEMORIE DI VIAGGIO DI RINALDO DE RENALDIS (1779-1780)

Maurizio Buora

«*zum sehen geboren,*
zum schauen gestellt»
J.W. v. Goethe

Alcuni anni fa l'Accademia di San Marco di Pordenone e Pier Giorgio Sclippa hanno fatto opera meritoria portando alla pubblicazione le *Memorie* del viaggio effettuato nel 1779 e nel 1780 dal sanvitese Rinaldo de Renaldis in compagnia di suo cognato Bonifacio Bertoli[1]. Non è certo l'unico resoconto di viaggio di un'epoca, in cui anche in Friuli numerosi personaggi, per lo più ecclesiastici, ma anche nobili, viaggiavano non solo per i doveri del loro ufficio, ma anche per cultura personale in Italia e all'estero, spesso con il taccuino, per disegni e per annotazioni, a portata di mano[2].

L'opera del de Renaldis, come dimostra la sua bella grafia, dovette essere compilata per essere letta, non solo da lui, ma probabilmente all'interno della sua famiglia[3], secondo una tradizione che affonda le sue radici

---

[1] De Renaldis 2000.

[2] Per indicare quanto fosse diffusa la tradizione ricaviamo da uno dei racconti di Hoffmann *(La casa deserta*, scritto nel 1817), la seguente descrizione «Theodor tirò fuori un taccuino sul quale, come gli amici sapevano, aveva annotato ogni genere di notizie relative a un suo viaggio e, gettandovi di tanto in tanto un'occhiata, si mise a raccontare…» (Hoffmann 2004, 171).

[3] Immaginiamo che dopo il ritorno a casa anche il nostro Rinaldo si sia comportato come l'Edoardo de *Le affinità elettive*, cui Carlotta così si rivolge «hai voluto leggermi i tuoi diari di viaggio in ordine di data, hai voluto cogliere quell'occasione per riordinare le diverse carte che a quei viaggi si riferivano e raggruppare, con la mia partecipazione e la mia supervisione, fogli, quaderni senza dubbio preziosi ma in completo disordine per ricavarne qualcosa che potesse essere ricco di interesse per noi e per gli altri. Ti ho promesso il mio aiuto nel lavoro di copiatura, pensavamo che sarebbe stato piacevole, dolce, intimo, familiare viaggiare con il ricordo per un mondo che non avevamo avuto modo di vedere insieme ... abbiamo cominciato a farlo» (Goethe 2004, 13). Quando scriveva queste parole Goethe aveva compiuto il suo viaggio in Italia da un ventennio e aveva conosciuto da un anno Bettina Brentano. La pubblicazione del suo diario di viaggio (*Italienischen Reise*) avrebbe avuto luogo dal 1816 al 1829.

nel lontano medioevo. Il de Renaldis non era una persona qualunque, ma era legato per parentela e per affinità culturali a una delle personalità più interessanti della cultura friulana tra fine Seicento e la prima metà del Settecento, quel Gian Domenico Bertoli cui si fa risalire un momento particolarmente importante della riscoperta di Aquileia e più in genere delle antichità del Friuli. Da questi ereditò una rete di relazioni con i maggiori dotti del tempo, che erano già stati in rapporto con il Bertoli. Lo stesso de Renaldis è poi noto come collezionista di anticaglie, in particolar modo medaglie[4] e corniole[5]. Le lettere di Gian Domenico Bertoli ci hanno lasciato un ritratto non del tutto positivo di suo nipote Bonifacio: in qualche modo corrisponde con quanto indicato nel presente diario di viaggio. Egli è il primo ad assaggiare l'uva cresciuta a Pompei, le uova cotte nell'acqua bollente della villa di Nerone e così via. Si tratta di un "curioso" che non si sottrae ad alcuna esperienza.

Nel 1779 il conte de Renaldis, ormai sessantatreenne, imparentato con Gian Domenico Bertoli, in compagnia del cognato Bonifacio Bertoli, di 56 anni, nipote del medesimo canonico di Aquileia, compie dunque un viaggio verso Roma e Napoli, di cui ci lascia un gustoso resoconto. Si tratta di un episodio minore di quel turismo culturale ("Grand Tour") di cui anche la parte più avvertita della borghesia colta friulana sente l'esigenza. Da tutto il resoconto emerge ben chiara l'importanza che avevano ai fini educativi e propriamente turistici i resti archeologici e anche le grandi collezioni, come quelle reali di Napoli e quelle che si trovavano presso numerosi palazzi di Roma.

Di grande interesse, anche se marginale rispetto al "focus" della presente trattazione, è la lingua usata dal De Renaldis. Non si tratta ovviamente di un italiano sciacquato nell'Arno, ma è piuttosto distante dal dialetto veneziano consacrato nelle commedie del Goldoni. Del parlato conserva peraltro certe abitudini, ad es. l'incertezza nell'uso delle doppie, per cui compaiono anche vicine tra loro forme come "piedestallo" e "piedestalo", "colonne" e "collonne", mentre in altre parole le consonanti doppie scompaiono (es. "dopi" al posto di "doppi", "nichie" al posto di "nicchie") e talvolta addirittura, per una sorta di ipercorrettismo, compaiono dove non dovrebbero (così in "si vidde", "pillastri", "praterie", "ellevazione", "scalla",

---

[4] Con questo nome si intendevano allora normalmente le monete. La medaglistica, infatti, assume un rilievo più importante e una più vasta popolarità specialmente alla fine del Settecento e in modo particolare nei primi decenni dell'Ottocento.

[5] Cfr. Sclippa 2000, 49.

"rilleva", "viddero", "bucco", "pilloni", "obblazioni", "preggio", "pocca" etc.).

Appartiene al modo di esprimersi proprio del de Renaldis l'insistenza, a volte ossessiva, sul termine "sito" che indica varie cose, come più avanti avremo modo di vedere.

La visita agli scavi di Montegrotto

Il primo resoconto archeologico si riferisce alla zona di Abano. Le proprietà curative dei fanghi di Abano furono famose fin dall'antichità e in epoca moderna si giovarono della vicinanza con Padova e della presenza di importanti medici nella locale università.

Il de Renaldis col suo compagno si reca là il giorno 15 luglio 1779 «a prendere per 15 giorni le acque delle Vergini ed usare li fanghi caldi di detti bagni la mattina alla coscia e gamba destra, e dopo pranso al braccio pur destro»[6]. Nell'occasione i due fanno una deviazione per Monte Grotto per vedere gli scavi archeologici in corso, la cui prima campagna era appena conclusa al tempo del loro viaggio e sarebbe poi continuata nel decennio successivo. L'iniziativa della ricerca, attuata dopo molte discussioni e grazie all'appoggio di alcuni intellettuali patavini, tra cui il Filiasi[7] e il Polcastro[8], fu assunta dal marchese G.A. Dondi dell'Orologio, discendente di quel personaggio che quattrocento anni prima era stato un noto scienziato e rimatore, corrispondente del Petrarca, e aveva predisposto nel 1367 il famoso Astrario. I Dondi dell'Orologio fin dal Cinquecento erano tra i maggiori proprietari terrieri della zona e possedevano ad Abano due ville[9]. Una di queste, quella che oggi è la sede del Museo Civico, fu collegata nel 1776 dal marchese Dondi dell'Orologio con la zona delle terme. Tra i sostenitori dell'indagine archeologica vi fu Salvatore Mandruzzato (1758-1837) che

---

6 De Renaldis 2000, 72.

7 Giacomo Filiasi fu autore di un'opera fondamentale, uscita in otto tomi e 9 volumi tra 1796 e 1798 intitolata *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, edita a Venezia.

8 Girolamo Polcastro, fervente bonapartista e frequentatore del salotto politico-letterario padovano di Arpalice Papafava fu importante personalità politica del periodo napoleonico.

9 L'importanza della famiglia è dimostrata dal fatto che nel 1796 il Capitolo di Padova affidò provvisoriamente la diocesi a Francesco Scipione Dondi dell'Orologio, poi eletto vescovo per volontà di Napoleone. Nella generazione successiva il circolo erudito che si formò a Padova attorno ai Dondi fu frequentato, tra gli altri, da Giuseppe Furlanetto, primo editore (1837) delle lapidi di Este.

fu professore ai bagni di Abano e dal 1798 al 1815 insegnò alla Facoltà di Farmacia di Padova. Egli ne parla ampiamente nel suo trattato sui bagni di Abano in tre volumi completato all'inizio dell'Ottocento. Si parla in esso di scavi condotti tra 1781 e 1788, mentre proprio la precisa testimonianza del de Renaldis permette di anticiparne l'inizio di due anni. Merita di ricordare che lo scavo allora intrapreso fu parte di un'ampia opera di valorizzazione e di modernizzazione, oltre che di nuovo sfruttamento turistico, del sito termale a opera dei marchesi Dondi dell'Orologio.

> Tre miglia lontano da' bagni [sc. di Abano] vi è il Monte Grotto… questo sito con una vasta estensione di terre appartiene al signor marchese Orologio padovano[10], tiene un colle dalla parte di levante vicino al quale, nella primavera dell'anno corrente 1779, fece cavare un gran sito, dove scoperse un antico bagno quadrato lungo, assai grande, tutto foderato di fino marmo di Carrara, nel quale si discende per quattro lati; si vedono de' tubi di piombo che conducevano le acque; vi sono distinti li condotti delle differenti acque calde e fredde; vicini a questo gran bagno ve ne sono altri più piccioli, alcuni quadrati, altri rotondi con siti adiacenti; uno ve n'è col fondo di mosaico fino sebbene alquanto pregiudicato, li altri foderati di fino marmo bianco di Carrara. Anno trovato molte tegole marcate con vari nomi di figoli. A fianco del gran bagno stanno diversi siti indicanti essi stati piedistalli di colonne o pilastri; nella vicina pratteria si trovano assai pezzetti di mosaici di vari colori e dorati; il colle vicino si rilleva esser stato munito di torri state distrutte, come pure sopra la sommità trovano delle grosse fondamenta di fabbriche; in quelle vicinanze nel gran piano si vede qualche ellevazione di terreno dove pare che sotto si senta del concavo; ma già il signor Marchese padrone passate le facende della campagna vuole far proseguire li lavori dove certamente scoprirà qualche cosa di singolare. Questi bagni si tengono per lavoro fatto da Romani[11].

Nel 1965 la zona fu riscavata, per cui oggi se ne possiede una buona conoscenza, anche se non completa. Nella descrizione di Giovanna Tosi (1987) «l'impianto… è….organico e complesso, per la presenza di due vasche

[10] È un membro della nota famiglia Dondi detta dell'Orologio per il fatto che un antenato fece costruire nel XIV secolo il celeberrimo orologio sulla porta che costituisce il passaggio tra Piazza dei Signori e Piazza Capitaniato.

[11] De Renaldis 2000, 74.

rettangolari (A-B) e una terza rotonda C, con grandi invasi: 32,00 x 9,80 m o *pedes* 108 x 33 per la vasca B; di poco inferiore quello della vasca A; 9,40 m o *pedes* 31,75 per la vasca C la profondità varia da 0,65 a 0,90 m, cioè 2-3 *pedes*. Le vasche sono collegate con una rete di canali di scarico che si diramano verso un collettore che corre con andamento nord-sud raccogliendo anche le acque piovane provenienti dall'area del teatro. Non è stato individuato il sistema di captazione delle acque sorgive; probabilmente era disposto sul lato orientale del complesso, dove si trova un moderno impianto alberghiero[12], che ha coperto in parte anche le due vasche rettangolari, viste integralmente nel XVIII sec. Inoltre né nello scavo più antico, né in quello più recente fu riportato alla luce l'intero complesso, come aveva intuito il Mandruzzato, osservando che le tre vasche erano disposte in modo da suggerire l'esistenza di altre. Questo dimostra che le terme presso il colle Bortolone erano imponenti e molto probabilmente erano predisposte per il ciclo completo del bagno termale…. La profondità abbastanza limitata rende le tre vasche superstiti più adatte per bagni di immersione…. Gli ambienti termali hanno alcune caratteristiche comuni: un'ampia banchina intorno all'invaso, la quale si dilata talora in esedre semicircolari e rettangolari, o è delimitata da un porticato (vasca B); un gradone che orla l'invaso e sul quale si poteva sedere; larghe scalee o piccole scalette angolari per scendere nell'acqua. Oggi si vedono le strutture quasi completamente prive di apparato decorativo e in larghi tratti ridotte ai livelli di fondazione, ma resti di rinvenimenti marmorei, di pavimentazioni musive, di colonne e cornici, di statue, vennero alla luce in particolare nello scavo della fine del 1700, quali tracce dell'antico splendore»[13].

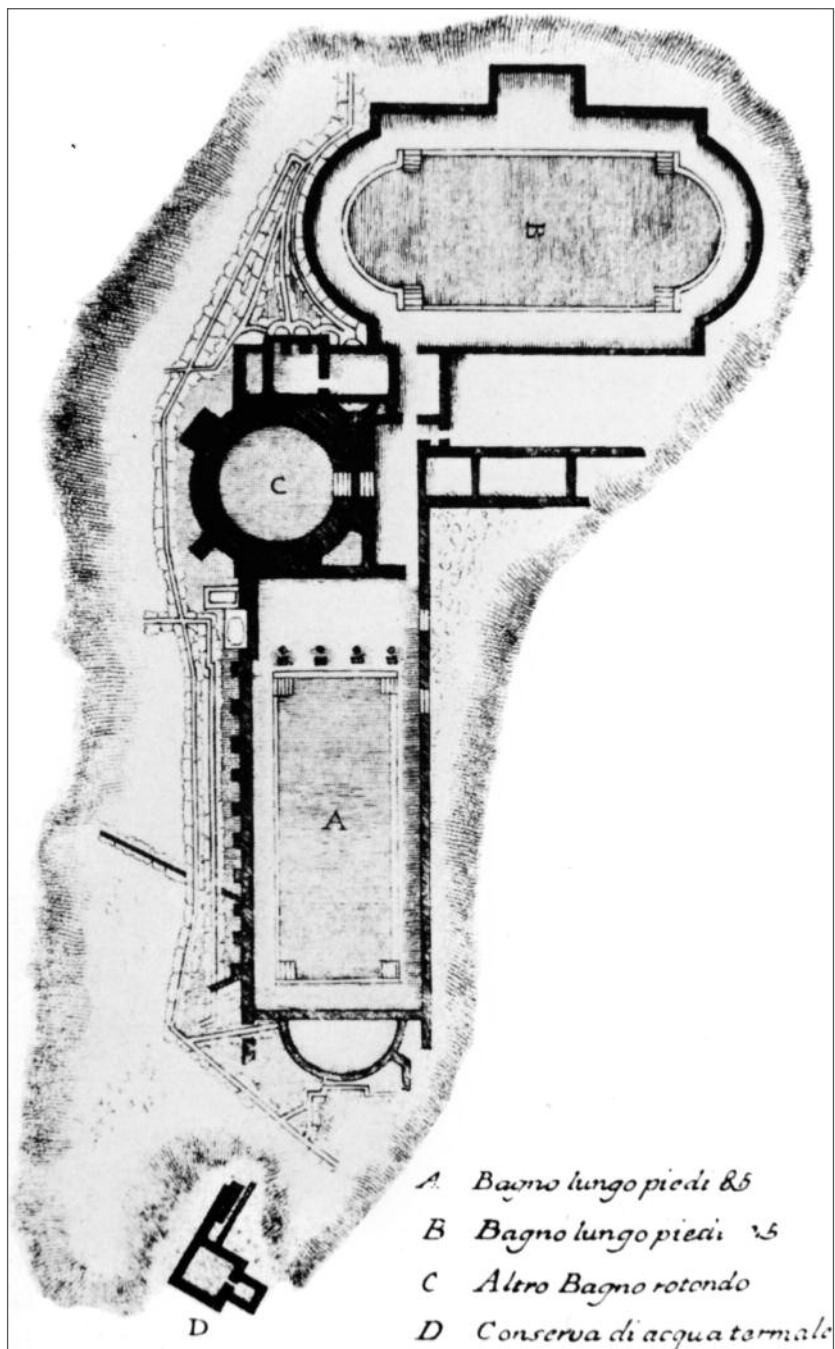
Verosimilmente la descrizione del de Renaldis si riferisce alla vasca A, la cui immagine traiamo dall'opera del Mandruzzato (*fig. 1*).

Troviamo nelle sue parole l'abitudine dei proprietari terrieri, ampiamente documentata anche per Aquileia fin dai primi decenni del Settecento dai manoscritti del Bertoli, di far eseguire gli scavi – meglio sarebbe dire le ricerche – nel corso dei mesi invernali, quando i lavoranti non sono impegnanti nei lavori agricoli. Tale abitudine continua almeno fino all'inizio del Novecento.

I due proseguono poi per Bologna, Firenze, Roma e finalmente il 15 settembre alle ore 24 arrivano a Napoli, dove si fermano due mesi, fino al 13 novembre. La visita alla città è pertanto completa e si attua in primo luogo

---

[12] È l'Hotel Montecarlo.

[13] Tosi 1987, 183-188.

1. *Pianta degli scavi di Montegrotto* (da Mandruzzato).

mediante una sorta di itinerario sacro per tutte le chiese, che sono in parte descritte, per i teatri, le feste popolari e i dintorni. Nell'arco di due mesi il tempo dedicato agli scavi si riduce a due o tre giorni (ove si considerino anche le opere in qualche modo musealizzate) e ciò da un lato dà la misura del loro interesse effettivo per le antichità e dall'altro testimonia che, nonostante le grandi difficoltà a che si frapponevano allora anche ai visitatori più interessati per vedere sia le raccolte reali che i luoghi di scavo, i due inseriscono queste mete nel loro itinerario, anche se «per mancanza di tempo» talvolta devono rinunciare a qualcosa.

> Ritornando al Palazzo reale in un quarto di questo vi stanno riposte le pitture e statue cavate da Ercolano ed altri luoghi; e le statue che si van cavando vengono qui polite ed accomodate. Non si fu in questo sito per mancanza di tempo[14].

Il teatro di Ercolano

> Il 24 settembre [scendendo dal Vesuvio]
>
> nel ritorno, passando continuamente per le vigne bellissime delle quali è coperto tutto il monte, si mangiò di quell'uva perfetta. Il Cicerone che ci accompagnò con altri due uomini fu quello che servì l'Imperatore sopra questo monte a vedere ancor esso questa meraviglia.
>
> Ritornati a Portici si passò a vedere il famoso teatro di Ercolano sotterra molti gradini[15]; si osservano in questi 18 sedili all'intorno della platea, il sito dell'orchestra formato da due lati di piedestali di statue con iscrizioni consolari[16], il sito delli attori, li camerini di ritiro. Si comprende esser stato un magnifico Teatro. Si viddero le scalle antiche che ascendevano; l'esterno del Teatro era a volte con nichie per statue delle quali era ornato. Li muri delle pareti de'corridori si vedono colorite di bel color rosso e giallo con qualche uccello e divisioni di linee. Fuori di Teatro si

---

14 De Renaldis 2000, 110.

15 L'accesso ai cunicoli borbonici si trova a circa 350 m a nord dell'attuale ingresso agli scavi di Ercolano, in direzione di Portici.

16 Le iscrizioni erano in onore del console *Appius Claudius Pulcher*, console nel 38 a.C. e del proconsole *M. Nonius Balbus*, probabilmente lo stesso che fu *tribunus plebis* nel 32 a.C. e le cui ceneri, per decreto dei decurioni, furono conservate nell'ara che ancor oggi si trova dall'altra parte della città, verso il mare, nella terrazza dinanzi all'accesso alle Terme Suburbane.

vedono state scavate due lavve coniche di pietra, corrose dal tempo con qualche frammento di colonne, cornici, capitelli.

Da questo si passò a Portici al Palazzo reale…dal fianco destro si entra sotto un portico di tre volti aperti sostenuti da dopi pillastri. Sotto a questo portico, nel mezzo dalla parte de' giardini, sta collocato sopra un cippo una statua equestre di M. Nonio Balbo, proconsole d'Ercolano, stato cavato sotto le rovine di quella città. Nel primo di questi volti, a mano destra, vi sta la scalla magnifica che porta alli appartamenti reali; a pié di questa è situata la statua antica di Vitellio sopra un cippo.

La visita a Pozzuoli

Due giorni dopo, passando per Cuma, arrivano a Pozzuoli.

Li 15, si andò in carrozza a Pozzuoli, si passò la grotta di Coceio[17] lunga 344 canne, larga che due carri possono comodamente passare, stata dal Re regnante fatta salizzare di pietre. Dalla parte di Napoli è alta questa grotta più di cento palmi…

Nel testo del de Renaldis vi è un accenno alla *Guida de' forestieri*, c. 138. È una indicazione preziosa per risalire alle opere che indirizzavano i due viaggiatori nel loro peregrinare. In effetti nel corso del Settecento vi erano in Campania principalmente due "guide de' forestieri" che si disputavano il campo. La più antica era quella del vescovo di Bisceglie, noto anche come poeta dialettale, Pompeo Sarnelli, *Guida di Pozzuoli, Baja, Cuma, Miseno* … edita la prima volta nel 1685 e poi ristampata 16 volte[18]. Più recente era la *Nuova guida de' forestieri per l'antichità di Pozzuoli*, pubblicata da Domenico Antonio Parrino a Napoli in una prima edizione nel 1709, seguita da una seconda nel 1725 e ancora nel 1757. Evidentemente i due scelsero quella più ampia del Sarnelli, che poteva essere usata in un territorio più

---

[17] La grotta di Cocceio, oggi chiusa al pubblico, poneva in comunicazione il lago d'Averno con Cuma. Secondo la tradizione conservataci da Strabone, sarebbe stata costruita dall'architetto L. Cocceio Aucto per volontà di Agrippa al tempo delle guerre tra Ottaviano e Sesto Pompeo, per permettere ai soldati di passare dall'uno all'altro capo della penisola cumana senza essere scorti dal nemico. Perfettamente rettilinea, è scavata nel tufo per circa un chilometro.

[18] Nel vol. IX del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*CIL*) si citano le seguenti edizioni della *Guida di Pozzuoli* del Sarnelli: la prima nel 1691, la seconda, ampliata dal Bulifoni, nel 1697, la terza nel 1702, la quarta nel 1768, la quinta nel 1784.

vasto. Ne abbiamo la spia da due citazioni precise. La prima si riferisce appunto alla grotta di Pozzuoli o grotta di Virgilio. «Attento, o forestiero, ad attraversarla: due carri incontrandosi oggi possono comodamente passare, ma a darsi il segno, in quella oscurità per qual lato devono andare, gridando l'uno '*alla marina*', e l'altro '*alla montagna*'». Un'altra citazione, letterale, si trova nella descrizione dell'anfiteatro di Pozzuoli, che riportiamo più sotto. «quivi fu invitato l'imperatore Ottaviano Augusto a vedere i giuochi di Pozzuoli e, vedendo esser confuso l'ordine del sedere, ordinò diversi ordini per i senatori, per i maestri delle scuole, per i soldati e per la plebe»[19].

> passato Pozzuoli si andò alle solfatare… (*fig. 2*) si proseguì a vedere il famoso tempio di Serapide[20]; di questo si ammira la gran pianta, alcune grandi colonne ancora in piedi, le stanze de' sacerdoti tutte all'intorno del tempio[21], il sito del lavatorio de' sacerdoti, molti pezzi di colonne di granito orientale, urne di marmi; tutto apparisce che fosse incrostato di marmo bianco fino. In mezzo si vede il sito de' *sacrifizi*; tra questo sito e il fondo del tempio sta in terra un grosso anello di metal di Corinto[22]. Nel fondo di questo tempio sono in piedi tre grandissime collonne ed una è caduta che non è molto tempo[23]. Dietro a queste colonne dicono essere l'altare, ma non si può per anco vedere non essendo scavato[24]; solo anno fatto un piccolo bucco entro del quale dicono ravvisar qualche cosa.
>
> Si vidde poco lontano da questo l'Anfiteatro colle nicchie delle fiere e le caverne dove tenevano in carcere li cristiani, con un gran corridore che circonda tutto l'edifizio. Si osservò il sito della platea e dove erano all'intorno i sedili per li spettatori, ora coperti di terra, erbe ed arbusti. In questo teatro fu esposto S. Gennaro alle fiere che lo rispettarono[25].

---

[19] Le citazioni sono riportate da Mario Sirpettino in www.campnet.it/aziendaturismo/pozzuoli/articoli2000/forestieri.

[20] Come è noto si tratta in effetti del *macellum*, ovvero del grande mercato pubblico della città, come tale riconosciuto da Dubois nel 1907. Effettivamente un'iscrizione ci informa che la città di Pozzuoli ebbe un serapeo nel 105 a.C., ma non si tratta dell'edificio ancor oggi visibile. Il rinvenimento, in questo luogo, nel 1750 di una statua di Serapide fece credere che qui fosse ubicato il serapeo.

[21] Si tratta in realtà delle 36 *tabernae,* con ingressi posti alternatamente verso l'interno e verso l'esterno

[22] L'espressione, corrente, indica il bronzo.

[23] Si descrive qui la cella che si trova nel fondo, sul lato opposto all'ingresso (posto dalla parte del mare). Davanti alla cella si trovava un ampio porticato con un'esedra con quattro colossali colonne, più grandi delle altre, di cui tre restano in piedi ancor oggi.

[24] Dietro l'esedra si trova una cella ad abside semicircolare, con tre nicchie per statue.

[25] Non solo il vescovo Gennaro, ma anche il puteolano Procolo furono qui martirizzati.

La sua figura è ovale, la platea è lunga piedi 172, larga 88. Era situata quasi nel mezzo della città, quivi fu invitato Ottavio Augusto a vedere i giuochi di Pozzuoli[26], dove ordinò la distribuzione de' sedili, cioè che in una parte sopra tutti gl' altri sedessero quelli dell'ordine senatorio ed i maggiori; nel secondo ordine i loro figlioli, che andavano vestiti di porpora; nel terzo i maestri delle scuole co' loro discepoli; nel quarto i soldati, nel rimanente la plebe. All'incontro dall'altra parte nel primo ordine il Pretore colle vergini vestali, nel secondo le donne de' senatori, negl'altri due donne senza mischiarsi cogli uomini..

Si vidde il carcere dove S. Gennaro fu ritenuto, ora ridotto in forma di cappella[27]. Si passò per il sito dove era la villa di Cicerone. Si vidde da lungi Baia antica città distrutta, i tempi di Venere e quello di Diana[28]….

Si andò alle ville di Nerone dove sono li famosi sudatoi di Tritoli e li bagni di acque calde e fredde. In questo luogo sono li camerini con li siti de' letti di muro, dove pontano [= poggiano] li strapuntini quelli che vanno a questi sudatori. Da una altezza considerevole dove è l'ingresso scendono per un stretto corridore dove sono queste acque caldissime; noi non potessimo proseguire, fatti solo alcuni passi nel corridore, per il troppo calore che vi esala, bensì il custode spogliato seminudo andò a prendere una mastella con torcia accesa in mano di quell'acqua calda, nella quale mise due ova crudi che si coquero, ed il signor conte Bonifacio li bevette. Venne di sopra quel custode che tutto gocciava da capo a piedi di sudore solo per esser stato a prendere l'acqua[29].

---

[26] Dione Cassio ci informa che nell'anfiteatro di Pozzuoli, che deve essere questo, nel 66 d.C. si celebrarono grandiosi giochi in onore di Tiridate, re dell'Armenia. Al tempo di Augusto l'anfiteatro non esisteva ancora.

[27] La chiesetta fu costruita nel 1689 e distrutta nel 1837, quando iniziarono gli scavi nell'area dell'anfiteatro, per volontà di Ferdinando II di Borbone.

[28] Come è noto si tratta di parti di un vasto edificio termale, che sono rimaste sempre in vista fino ai giorni nostri, anche dopo che il complesso fu parzialmente sommerso dal mare per il fenomeno del bradisismo negativo. Allora si definivano con facilità "templi" tutte quelle parti architettoniche che avevano una notevole mole e risaltavano tra le altre rovine.

[29] Compare qui, nel testo, la preziosa indicazione «vedi carta 138 della Guida de' forastieri per Pozzuolo».
Il "sudatorio di Tritoli" oggi trasformato in abitazione privata, comprendeva almeno tre stanze rettangolari scavate nel tufo e dotate di letti ricavati nelle pareti. Gli ambienti avevano destinazione termale e sfruttavano il calore proveniente da una falda sotterranea che veniva convogliato da più cunicoli, dei quali uno solo oggi è percorribile. Esso, alto m 1,80 e largo 85 cm. Procede alla stessa quota per qualche decina di metri, poi digrada fortemente e risulta particolarmente scivoloso fino al bacino termale ove la temperatura è compresa tra 45 e 50 gradi.

Si passò a vedere pure in questo luogo li bagni freddi dove si vede una volta a stucchi, sino dai tempi di Nerone che ne faceva uso.

Si ritornò a Pozzuoli, si ammirò il bel porto con alcuni pilloni del molo antico[30]. Si osservò vicino alla piazza il bel piedestallo quadrato grande figurato da tre parti, sopra cui doveva essere la statua di Tiberio Imperatore erettagli da 14 città dell'Asia Minore.

Vedi il Fabretti nelle sue Iscrizioni[31]. Vedansi pure li altri tesori d'iscrizioni.

Ti. Caesari Divi
Augusti f. divi
Iuli N. Augusto
Pontif. Maximo Cos. IIII
Imp. VIII Trib. Potestat XXXII
Augustales
Respublica
restituit.

Questa iscrizione sta scolpita nella quarta faccia del predetto piedestalo[32].

Nella piazza poi, da una parte della nobile fontana situata nel mezzo, sopra un piedestallo elevato sta una statua antica bellissima di fino marmo di Q. Flavio.

Il tempio di Giove era dove adesso è il Duomo e [di questo] si vedono alla parte di levante alcune colonne dell'antico tempio molto grandi con cornicione sopra; ma la maggior parte di queste si vedono murate.

---

[30] Anche quest'opera era messa in evidenza nella guida del Sarnelli, il quale invita a recarsi al Molo, «Ponte fatto da Caligola, e di cui si vedono in mare quattordici piloni ben lavorati, fatti di pietre cotte e di pipemine di smisurata grossezza».

[31] Si allude all'opera dell'abate Raffaele Fabretti, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum una cum aliquot emendationibus Gruterianis*, Romae 1702. Il nostro testo porta nel Fabretti il n. 728.

[32] Il testo, salvo la lettura *Res Publica*, corrisponde a quanto edito in *CIL*, IX, 1, 1624 (= 2486). L'iscrizione si rinvenne nel dicembre del 1693 a Pozzuoli nel fondo dei fratelli Migliarese e il testo fu inserito nella seconda edizione della guida del Sarnelli, a cura del Bulifoni. L'iscrizione fu dapprima conservata nella piazza di Pozzuoli, dinanzi alla cattedrale, quindi trasportata a Napoli nel museo. Le quattordici città dell'Asia Minore, tra cui Efeso, elencate negli altri lati del piedistallo, eressero la statua a Tiberio nel 30 d.C. per gratitudine della sua opera di soccorso dopo uno dei tanti terremoti che afflissero la zona. A partire dal 17 d.C. vi è a questo proposito una copiosa documentazione presso gli storici antichi (es. Tac., *Ann*., II, 47), quindi Strabone, Seneca, Plinio il vecchio (*Nat. hist*., II, 84, 200). L'intervento di Tiberio, dopo il terremoto che fu occasione per questa statua, è documentato da Vell., 2, 126; Dio., 57, 17 e infine Svet., *Tib*., 48. Sono le stesse che dedicarono un colosso a Tiberio a Roma nel tempio di Venere.

2. *La solfatara di Pozzuoli* (da Parrino 1757).

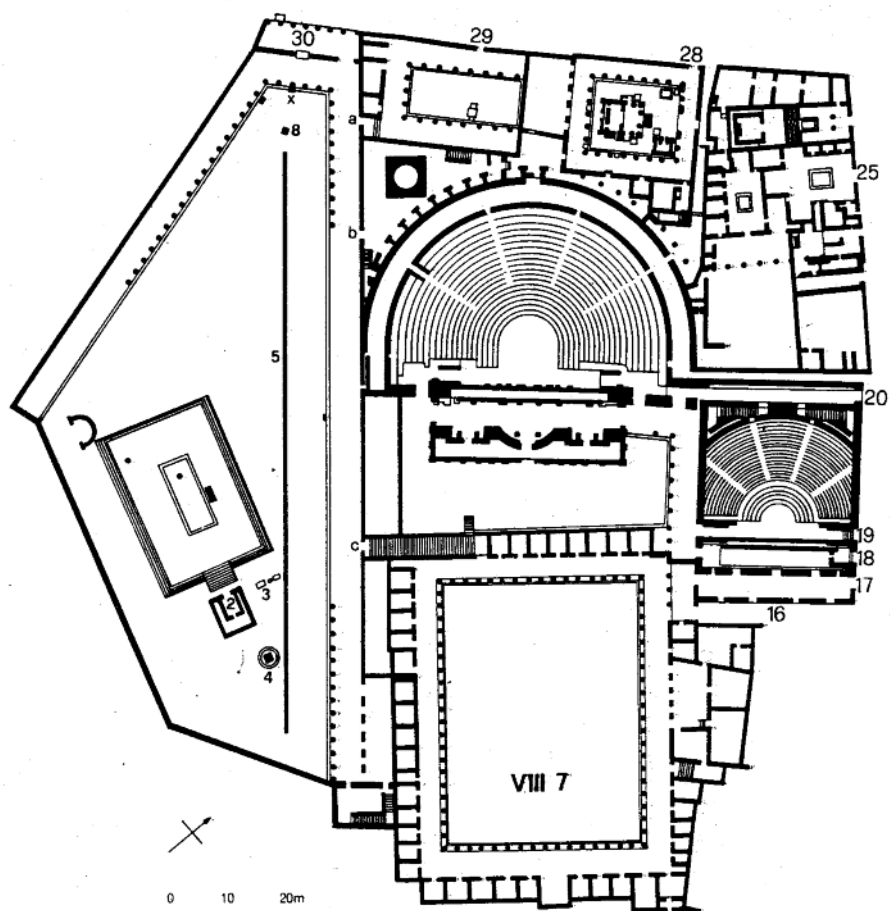
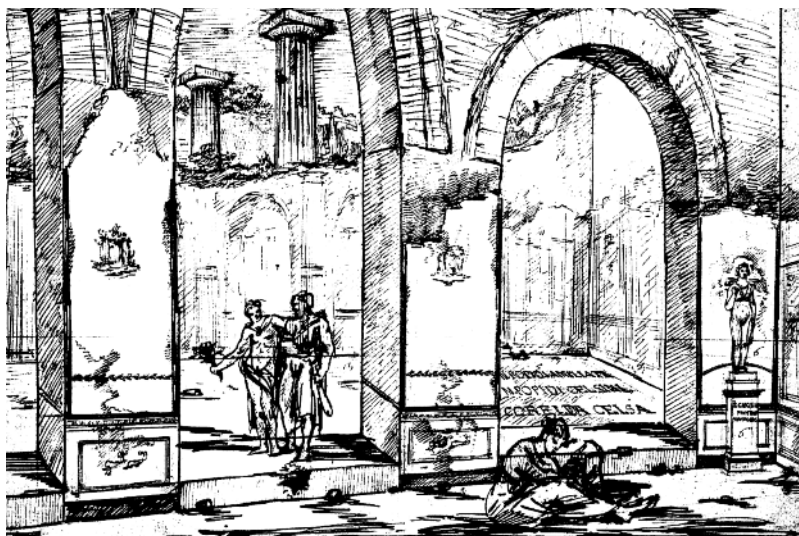
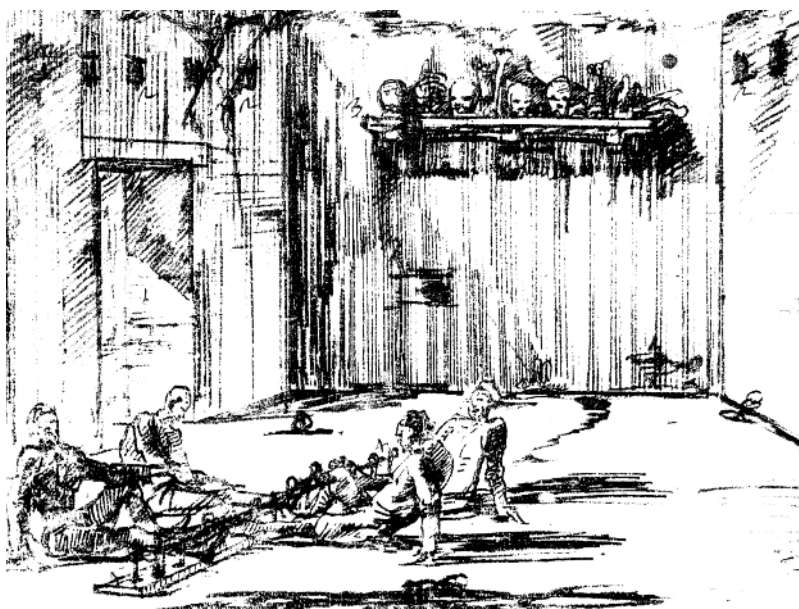
3. *Itinerario compiuto dal de Renaldis nella visita di Pompei*. La pianta mostra la situazione attuale, mentre alla fine del Settecento era scavato poco più di quello che il de Renaldis effettivamente visitò (disegno di D.G. De Tina, 2004).

La visita a Pompei

La visita del de Renaldis e del cognato Bertoli a Pompei ha luogo il 23 ottobre: in una sola giornata è compreso anche il tempo per andare e rientrare a Napoli per passarvi la notte. Anche per altri visitatori, ad es. Goethe e Tischbein, sappiamo che la durata della visita era la stessa. Non era certo facile visitare gli scavi fatti eseguire direttamente dalla casa regnante. Nel 1756 lo stesso Winckelmann non vi fu ammesso. Prima che Giuseppe Bonaparte nel primo decennio dell'Ottocento liberalizzasse la zona, – dando così il via a un embrionale turismo di massa – le aree di scavo erano guardate a vista da custodi armati e vi si poteva accedere solo con un permesso speciale.

La visita di Pompei del de Rinaldis si limita alla parte ristretta allora visibile e ricalca l' itinerario che era standard per tutti e che fu già percorso, tra gli altri, dai Mozart, padre e figlio, nel corso del loro soggiorno a Napoli, durato da maggio a giugno dell'anno 1770. Peraltro le reazioni dei vari visitatori dinanzi alla parte della città romana allora visitabile sono molto diverse. Giuseppe Acerbi, il 30 ottobre 1834 se la cava addirittura con due righe[33]. Rispetto al brevissimo resoconto di Goethe, dell'11 marzo 1787, quanto scrive il de Renaldis è molto più ampio e approfondito. Molto probabilmente anche Goethe fece il medesimo itinerario, infatti entrò per la porta di Stabia, costeggiando quella che egli chiama una "panchina" (e che invece è la tomba di Mania, di cui ci restano belle immagini del tempo dello scavo), e vede il tempio (sc. di Iside) e una villa poco distante «simili più a modellini e a case di bambole che a vere costruzioni». L'itinerario del de Renaldis, che riproduciamo sulla pianta generale attuale di Pompei (*fig. 3*), dalla porta di Stabia alla casa di Giuseppe II, passando per il teatro e l'Iseo, non fu più lungo di quattrocento metri e si svolse sostanzialmente nell'ambito di tre *insulae* della *regio VIII*, precisamente la 7, la 2 e la 6, privilegiando in modo particolare la 7, sede dei monumenti principali allora visibili (*fig. 4*).

Abbiamo la fortuna di avere una serie di documenti anche iconografici che costituiscono una sorta di contrappunto alla relazione del de Renaldis. I primi sono alcuni dei disegni fatti dal Piranesi durante i suoi passaggi per Pompei dal 1770 al 1776 (*fig. 5*). Peraltro il Piranesi in questi disegni aggiunge delle figure di fantasia e più che darci una documentazione precisa cerca di ri-

[33] «agli scavi di Pompei ove il cav. Bianchi mi fu compagno. Troppo vi sarebbe da scrivere su questi scavi i quali soli meritano un viaggio dalla Lombardia», dalla versione elettronica disponibile in rete. L'architetto cav. Pietro Bianchi fu direttore degli scavi di Pompei.

4. *Pianta del foro triangolare e degli edifici adiacenti, nella situazione attuale* (da de Vos, de Vos 1982).

5. G.B. Piranesi, *Figure nel Tempio di Iside a Pompei*, disegno. Berlino, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, (da *Pompei, pitture e mosaici*).

6. G.B. Piranesi, *Prigionieri nella "caserma dei gladiatori"*, disegno. Berlino, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, (da *Pompei, pitture e mosaici*).

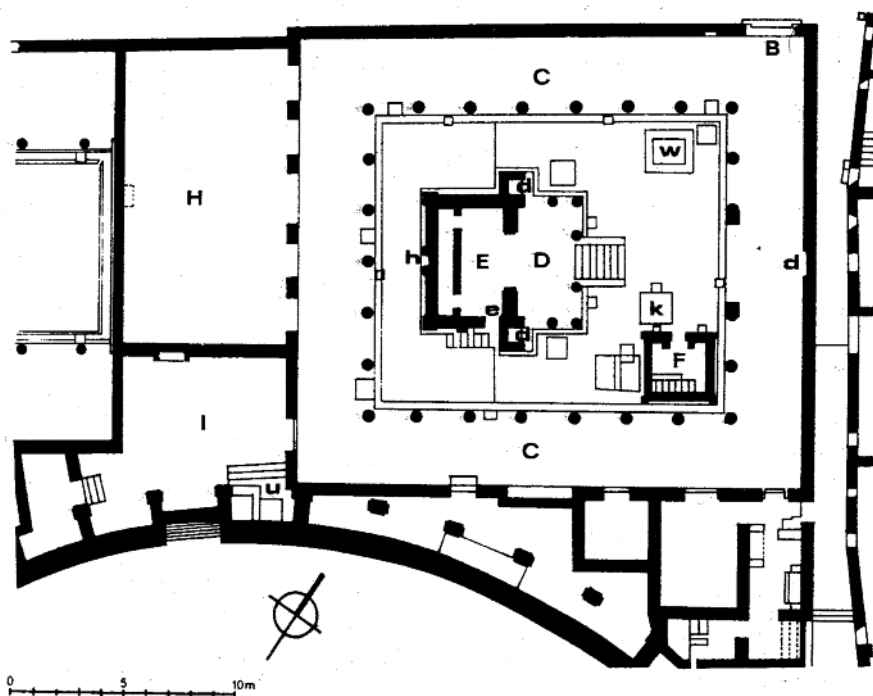
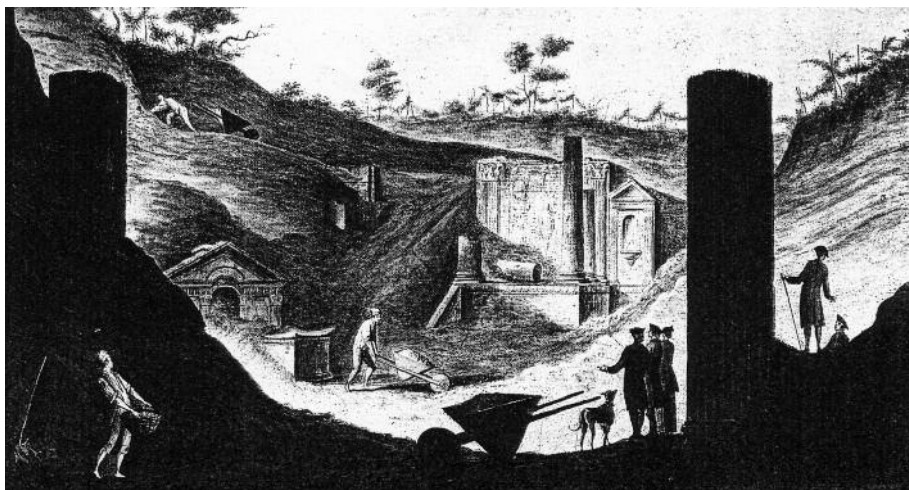
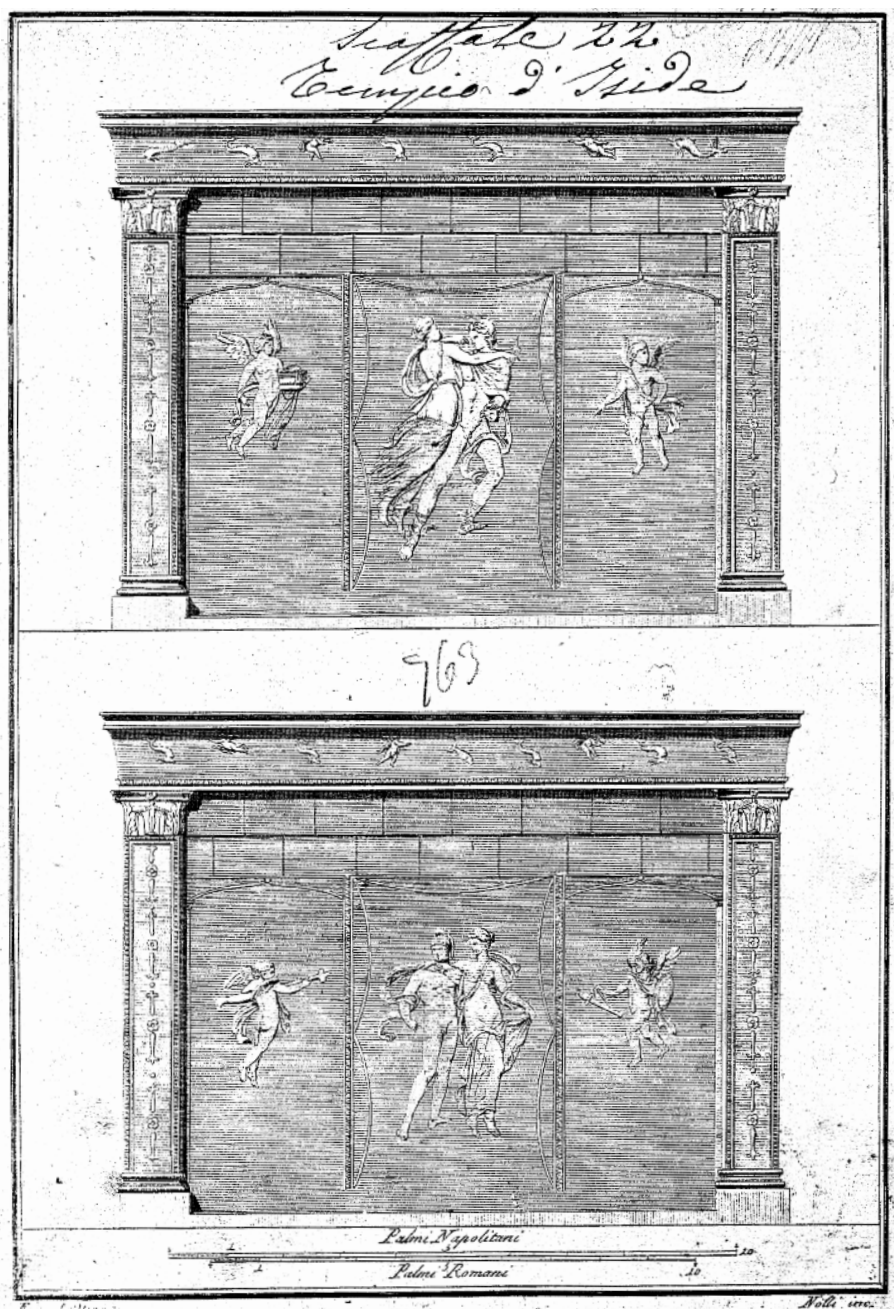
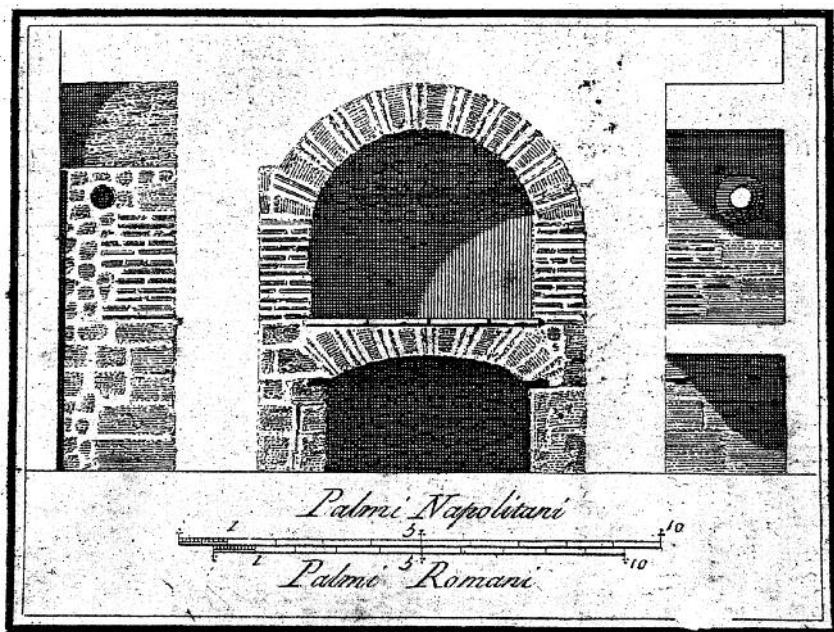
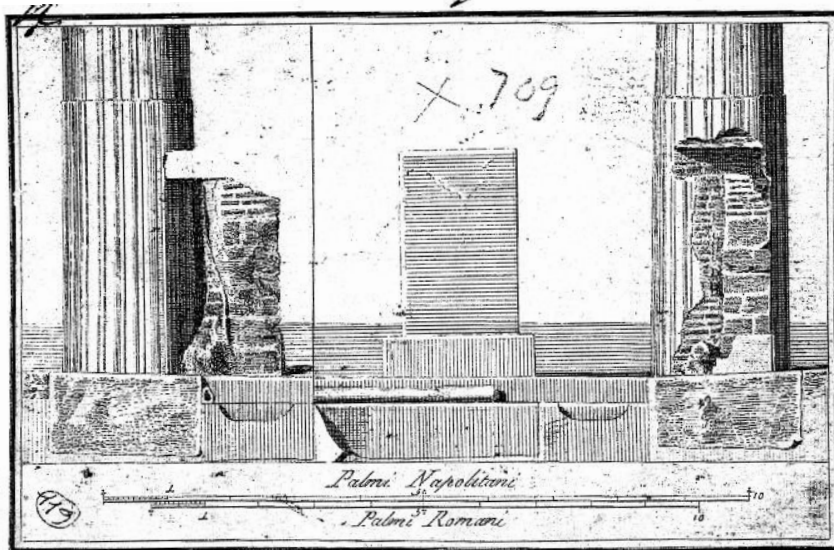
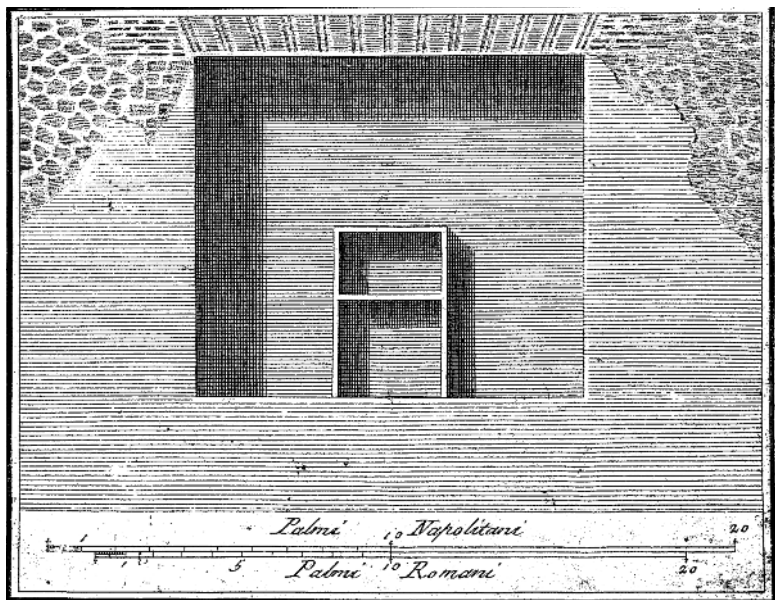
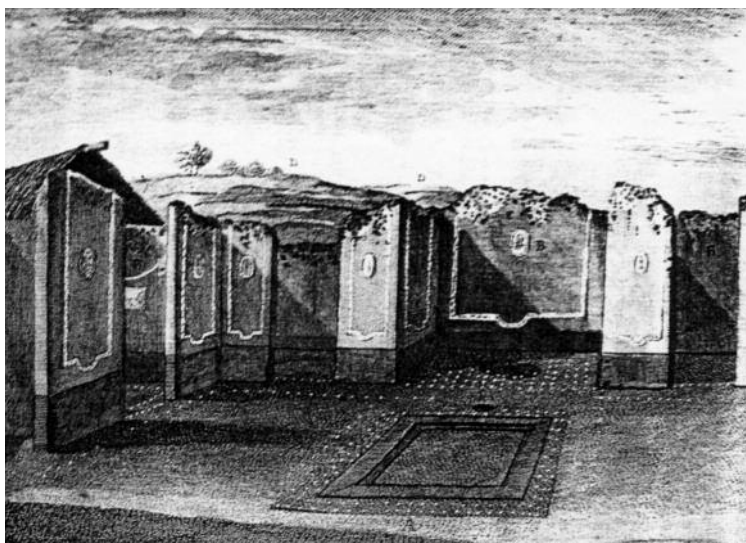
creare l'atmosfera del tempo romano, inserendo arbitrariamente dei personaggi, persino dei condannati in ceppi all'interno della caserma dei gladiatori (*fig. 6*). Questo particolare era uno di quelli che certo venivano evidenziati dalle guide che accompagnavano sul posto i turisti, poiché anche il de Renaldis vi accenna. Soprattutto per il soggiorno napoletano il de Renaldis accenna spesso al suo Cicerone, vantandosi che fosse lo stesso che aveva accompagnato l'Imperatore nella sua visita. Questi è Giuseppe II, associato all'impero dalla madre Maria Teresa fin dal 1763, che visitò Napoli nel 1768 e Roma nel 1769. È palese il desiderio di dimostrare che anche il de Renaldis gode di un buon trattamento e manifesta un gusto degno di un personaggio imperiale. In altri rari casi accenna alle guide pubblicate in circolazione, da cui evidentemente aveva tratto ispirazione per i luoghi e i monumenti da visitare.

La visita inizia dal quadriportico del teatro il cui scavo venne iniziato nel 1766 e fu completato nel 1798. La situazione di questo monumento al tempo del viaggio del de Renaldis è illustrata in maniera molto precisa in un disegno che illustra le relazioni effettuate da William Hamilton a Londra dal 1775 (*fig. 7*). Abbondantissima documentazione iconografica ci viene poi da Francesco La Vega, subentrato al Weber alla conduzione degli scavi di Pompei. Questi scoprì nel dicembre del 1765 il tempio di Iside che fu messo in luce pienamente nel 1766. Un disegno di Pietro Fabris, pubblicato nei *Campi Phlegraei* di William Hamilton nel 1776, mostra una visione già romantica dello scavo del tempio (*fig. 8*). La buona cura per la conservazione del monumento è rivelata da un disegno di Jean Louis Desprez degli anni Ottanta del Settecento in cui si riconoscono due tettoie (non citate nel testo del de Renaldis) rispettivamente sopra il *purgatorium* ornato di stucchi e sopra il tempio (*fig. 9*). Anch'egli non rinuncia a una ricostruzione romanzesca, alla Piranesi (*fig. 10*), forse in ciò ispirato anche dalle immagini antiche delle cerimonie notturne che si svolgevano nel tempio e che, staccate, furono allora trasportate nel palazzo reale di Portici e si possono ora ammirare nel museo nazionale di Napoli. Più che ad alcune vedute pittoresche del tempio di Iside, come quella resa da Salvatore Della Gatta (*fig. 11*) le parole del de Renaldis, molto attento alla descrizione del monumento, si possono ben accostare ad alcuni dei molti disegni de La Vega, predisposti per una pubblicazione che non venne completata. L'itinerario all'interno del tempio, la cui pianta è riprodotta alla *fig. 12*, trova precise rispondenze ad es. nella raffigurazione degli stucchi del *purgatorium*, di cui oggi rimane solo la "silhouette" (*figg. 13-14*), o della cucina (*fig. 15*) o dello "scolatojo di grosso piombo" (*fig. 16*). Una nicchia quadrangolare al cui interno si vede un piccolo scaffale (*fig. 17*) è probabilmente il «sito aperto amplo nel muro dove anno trovato una cassetta di ferro con alcune monete di metallo, che si crede il sito delle oblazioni» di cui parla il de Renaldis.

7. J. Basire, *Place of Arms at the Little Gate of Pompeii towards Stabia*, da *Archeologia,* vol. IV, tav. VI, Londra 1777 (da *Pompei, pitture e mosaici*). Poco prima del viaggio del de Renaldis si vede come sia stato sterrato solo il corridoio del quadriportico del teatro. Nella stanza a destra si vedono gli elmi che qui furono rinvenuti.

8. J.L. Desprez, *Tempio di Iside in Pompei*, disegno. Stoccolma, Statens Konstmuseet. (da *Pompei, pitture e mosaici*).

9. J.L. Desprez, *Tempio di Iside*, incisione da *Voyage pittoresque* (da *Pompei, pitture e mosaici)*.

10. S. Della Gatta, *Il tempio di Iside a Pompei*, gouache Napoli, Collezione Alisio (da *Pompei, pitture e mosaici)*.

11. *Pianta del tempio di Iside* (da de Vos, de Vos 1982).

12. P. Fabris, *Scavi al tempio di Iside*, gouache. Napoli, Collezione Alisio (da *Pompei, pitture e mosaici)*.

13. F. Lavega, Decorazione a stucco del *purgatorium* del tempio di Iside (da *Pompei, pitture e mosaici*).

14. F. Lavega, *Cucina del tempio di Iside* (da *Pompei, pitture e mosaici*).

15. F. Lavega, *Fistula* in piombo al bordo del porticato del tempio di Iside (da *Pompei, pitture e mosaici*).

16. F. Lavega, *Ripostiglio con scaffale nella parte posteriore del tempio di Iside* (da *Pompei, pitture e mosaici*).

17. J. Basire, *Little House and Garden near the Temple of Isis*, incisione in *Archaeologia*, 1777, tav. X (da *Pompei, pitture e mosaici*).

Negli stessi anni fu scavato anche il teatro grande. Il teatro piccolo, di cui qui si fa una breve e succinta relazione, fu completamente liberato dai resti dell'eruzione tra 1793 e 1795, quindi le notizie del de Renaldis sono particolarmente preziose.

Accanto al tempio di Iside si trovava la casa che qui vediamo raffigurata nella (*fig. 18*) come appariva nel 1777. Infine la casa privata posta a pochi passi dalla *schola* del foro triangolare ovvero «un'altra casa privata con varie stanze saliciate di mosaici, e dipinte» è quella che noi indichiamo con il nome di casa di Giuseppe II. In questa casa al tempo del de Renaldis la decorazione pittorica era ancora al suo posto. Nondimeno la sua visita fu assai superficiale e sembra essersi concentrata soprattutto nel secondo piano sottostante di cui descrive la cucina e il forno adiacente.

Il giorno 23 ottobre 1779, dunque, narra il De Renaldis

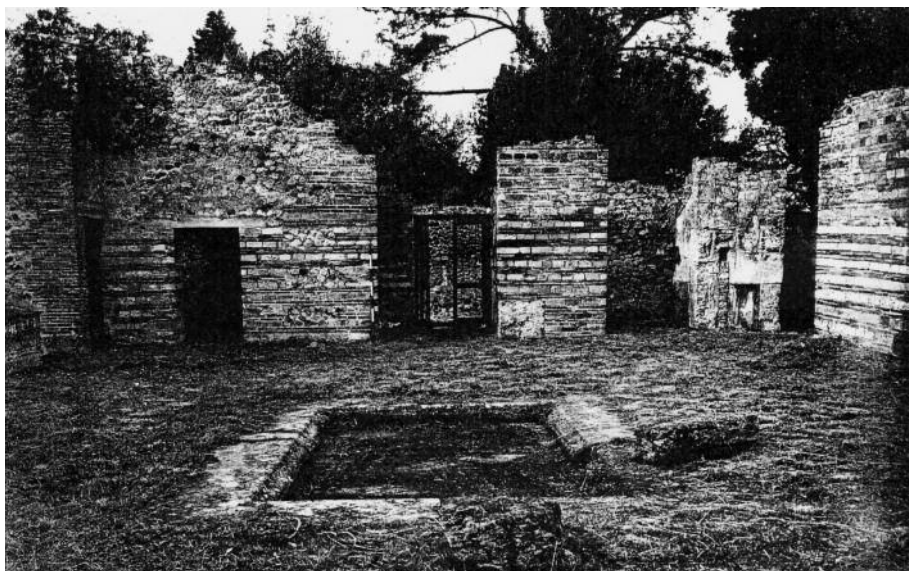
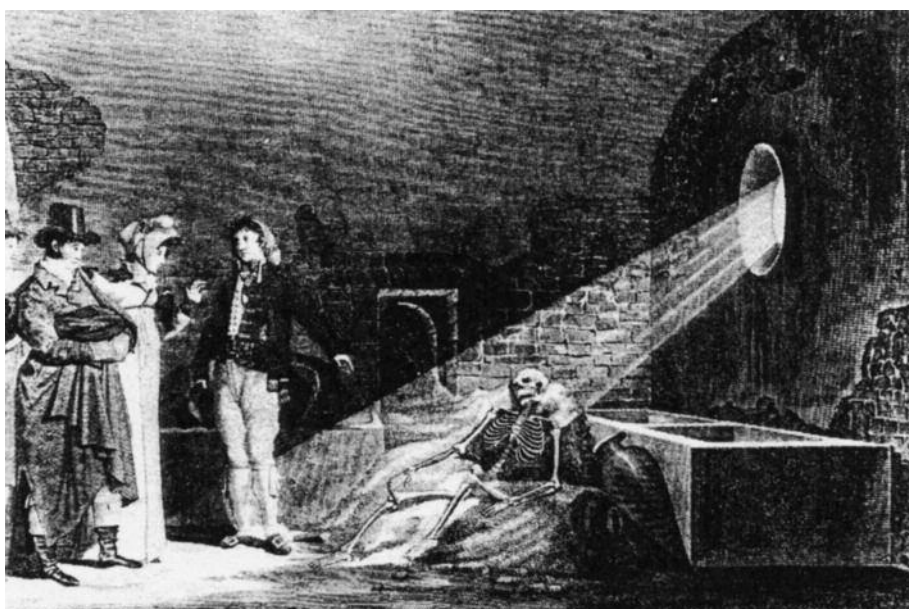
> si proseguì per ……Pompea. Qui fummo a vedere le famose escavazioni fatte nelli anni passati, e che si continuano a fare, per ordine del Re; si entrò vicino alla strada in un sito dove si vedono li rimasugli di un bel quartiere di soldati; era un Cortile lungo e grande quadrato lungo con le colonne all'intorno scanellate di pietra cotta ben incartate[34] e colorite una giala ed una rossa, a queste dietro era un comodo portico, a cui venivano le stanze colorite al di dentro[35]. In queste stanze hanno trovato armature, ed armi e qualche cadavere steso ridotto in ossi. In una trovorono un scheletro di donna con anelli d'oro nelle dita, pendenti grandi presso la testa, e grosse collane d'oro al collo ed altre anelli[36].
>
> Si vede il sito dell'ingresso, altro di una comoda scalla a questo contiguo stava il Teatro coperto, che ancora non è purgato, ma da una iscrizione in marmo nel muro si rileva che questo era il Teatro[37], in altro luogo

---

34 Vuol dire colonne in cotto rivestite di intonaco, dipinto.

35 Si tratta del quadriportico dietro il teatro (*insula* VIII,7) che nella sua ultima fase (dopo il terremoto del 62 d.C.) fu trasformato in caserma dei gladiatori.

36 Un ambiente d'angolo restituì agli scavatori armi gladiatorie e tessuti ricamati in oro - forse costumi da parata di gladiatori - conservati in due cassette di legno. In altre dieci celle del portico sud-est si trovarono quindici elmi, quattordici gambiere, quattro cinghie, else di spada e un clipeo, tutti di bronzo e ornati con scene mitologiche greche. Nell'ambiente (7) fu trovato anche un gruppo di diciotto scheletri, tra cui quello di una donna riccamente ingioiellata (de Vos, de Vos 1982, 68-69).

37 Si tratta dell'Odeon o *teathrum tectum*, come lo chiamano i fondatori. L'iscrizione, in duplice copia, scoperta il 13 maggio 1769, riporta *C. Quinctius C. f. Valg(us), M. Porcius M. f. duovir(i) dec(urionum) decr(eto) theatrum tectum fac(iundum) locar(unt) eidemq(ue) prob(arunt)* (*CIL,* IX, 1, 844 = 2241).

18. *Interno del piano superiore della Casa di Giuseppe II* (da *Pompei, pitture e mosaici*).

19. F. Mazois, *Lo scheletro nella cucina della casa di Giuseppe II*, disegno (da de Vos, de Vos 1982).

si vede poi il Teatro scoperto, o forse Anfiteatro[38]. Da un lato di questo sito si passa ad una Casa particolare purgata del tutto: consisteva in una Corticella quadrata lastricata con in mezzo il sito dove scollavano le acque, questa era contorniata di piccole stanze colorite; fuori di questa una Loggia col suo pozzo, e presso un picciolo giardino; si andò in seguito non troppo avanti, che si trovò un bel Tempio picciolo, ma che si vede in molte sue parti ben conservato[39]. Si entra sotto un portico, che circonda l'interno di questo tempio, questo sottoportico stava coperto ed internamente sostenuto da Colonne scanellate ben lavorate che esistono. Questo era il loco dove stavano li divoti ad assistere a sacrifizj; in mezzo a questo sottoportico dirimpetto all'idolo nel mezzo era cavata una nicchia, nella quale stava dipinto il Silenzio col dito alla boccha[40], che fu levato e portato al Palazzo reale. Avanti a questo stavano due candelabri di bronzo; sotto a questo sito era una banca di legno da sedere, star ginocchioni come si vede al presente. Avanti questa figura del Silenzio si entrava in una picciola corte scoperta. In faccia era il sito dell'idolo. Si saliva per alcuni scalini foderati di candido marmo sotto una loggia, che teneva 4 colonne avanti; era questa salizada a mosaico fino[41], poi era alzato un muro concavo sotto[42], sopra questo già ornato di marmi sarà stata la statua dell'idolo, che non fu trovata[43]. Sotto a terra si vedono due come porticelle basse per dove entrava quel sacerdote[44], che parlava per l'idolo dando

[38] Questa supposizione fa comprendere come il teatro fosse scavato solo in minima parte. Anche nella veduta di Pompei di Hackert del 1799 il teatro grande viene in effetti chiamato anfiteatro, segno che ancora a quell'epoca il dubbio non era stato sciolto.

[39] Si tratta del tempio di Iside. A partire dal 1787 iniziò qui la pessima abitudine di lasciare la propria firma sul muro (riprodotto in *Pompei, pitture e mosaici*, VIII, 789).

[40] Si tratta della statua di Arpocrate, il figlio di Iside, affiancato da un sedile vuoto da un lato e dall'altro da un sacerdote, posto entro una nicchia sul lato nordest del portico. Così descrive la pittura il De Caro 1997, 340: «vi compariva dipinto la statua del dio giovanetto col consueto gesto del dito sulle labbra, in atto di ricevere, sullo sfondo di un santuario dall'aspetto non troppo dissimile da quello pompeiano, gli onori del culto da un sacerdote che reggeva nelle mani due candelabri».

[41] Il mosaico bianco e nero del pronao, non più esistente, è documentato dal Piranesi.

[42] «c'è un alto podio, cavo all'interno, per le statue di culto» (de Vos, de Vos 1982, 74).

[43] In effetti la statua di culto non si trovò, «nella cella gli scavatori trovarono solo una mano di marmo, due crani umani e due cassette di legno: una con una coppetta d'oro, un vasetto di vetro e una statuetta, e l'altra con una lucerna a due lumi e due candelabri di bronzo» (de Vos, de Vos 1982, 74). Riprodotti in *Pompei, pitture e disegni*, 58.

[44] «Pare che queste fossero destinate alle statue dei *theoì sunnaoi* ("divinità che condividono la cella") Arpocrate e Anubi, il dio dalla testa di sciacallo, ritenuto fratello di Iside e, come guardiano dei defunti, identificato con Mercurio» (de Vos, de Vos 1982, 74).

le risposte; dai lati e da dietro era muro, di fuori si vede fatto con tutta politezza a scacchi lunghi[45].

Ritornando al piano del Cortile, dalla parte sinistra, si vede una ara grande ben conservata dove immolavano le vittime[46], dietro a questa sta una stanza ornata al di fuori, davanti e dai lati, di fini stucchi figurati[47]. La porta è a mezzo vicina all'ara, entro la stanza si trova una scaletta che discende ad un bagno dove i sacerdoti andavano a purificarsi. Dall'altra parte del Cortile è una fabbrica della grandezza dell'Ara predetta, come un'Urna nella quale gettavano le ceneri, e rimasugli delle vittime consacrate[48]; sotto a quest'urna scorre un fiumicello, che non corrisponde punto col bagno di purificazione detto di sopra. Intorno all'altare al piano del cortile, sono de' pillastrelli [due] sopra cui facevano ardere li incensi. D'intorno al cortile, lungo le Colonne, era uno scolatojo di grosso piombo, che riceveva le acque, e sotterra le mandava.

Dietro all'altare evvi un sito amplo dove li sacerdoti mangiavano[49], avendo trovato in questo luogo bicchieri, e piatti con cose commestibili; in un cantone di questo sito si và ad un picciolo sito si credé esser stata una cucina, dietro alla fabbrica della purificazione vi è un sito aperto amplo nel muro dove anno trovato una cassetta di ferro con alcune monete di metallo, che si crede il sito delle obblazioni[50]; appresso questo sito vi sono alcune stanze, e l'ultima dimostra esser stata in quella dietro il concavo delle Obblazioni anno trovato una sicca [nicchia?], e le ossa di un corpo umano. Il Cortile è tutto lastricato a mosaici.

Il tempo non ci permise d'andare più innanzi, perché lontano era

---

45 Gli "scacchi lunghi" sono l'imitazione in stucco dell'*opus quadratum*, ancora visibile sul posto. Si tratta di un'opera muraria molto antica che veniva sentita come particolarmente adatta, anche nelle imitazioni, per edifici templari, a partire dall'età di Augusto. Tale è ad esempio la parete esterna del così detto *Capitolium* di Pozzuoli.

46 De Caro 1997, 341: «l'altare principale del santuario, in muratura intonacato e decorato da stucchi… fu trovato praticamente intatto, con ancora la cenere e le ossa bruciate delle vittime».

47 Si tratta del così detto *purgatorium.*

48 De Caro 1997, 341: «altri residui dei sacrifici e delle offerte, prevalentemente di frutta secca, si rinvennero scaricati, insieme a due *ushabty*, in un vero e proprio *bothros* nell'angolo della corte presso l'ingresso, una fossa cinta da un parapetto in muratura e coperta da un tetto a due spioventi».

49 Si tratta dell'*ecclesiastérion* ovvero della sala riservata alle riunioni degli iniziati ai culti misterici. Da rimarcare il fatto che il De Renaldis non faccia cenno agli splendidi affreschi che qui si trovavano e che al suo tempo erano già stati asportati.

50 Non è ben chiaro qui a cosa si riferisca il De Renaldis. Nel vano "u", addossato alla costruzione radiale esterna del teatro grande, erano depositate tre dozzine di vasi, un treppiede di ferro e una sessantina di lucerne.

d'un miglio dove avevano scoperta una Porta della Città con il principio del Borgo interno con case alle parti.

Si andò poi al Teatro scoperto: si vede intorno un sito elevato a semicircolo, che sembra una terazza; dove dicono stasse la plebe alli spettacoli- alcuni scalini più basso è un comodo sito di caminare, e dalla parte della terrazza si vede un comodo condotto per le Orine ed suo scolo[51]; in sito elevato ma dietro i sedili del teatro si vedono pure le nicchie dove potevano andare a sgravarsi anco del corpo. Venivano poi li sedili, che non sono purgati ed in mezzo stava la platea al piano; questo sito non è stato per anco scavato, solo in qualche parte scoperto, vedendosi piedestalli di Colonne, e Capitelli e la figura del teatro stesso.

Si proseguì a vedere un' altro sito di un picciolo tempio[52], ma si vedono basi di colonne assai grandi, ed il sito di un'ara in mezzo, appresso a questo è un sito fatto a semicircolo nel quale s'instruiva, detto la scuola, con un ordine di sedili intorno, fù rilevato tale da una iscrizione trovata infissa nel muro. Qui appresso si vedono mura di città antica già tutto sotterra, solo un poco scoperte per riconoscerle[53]. Pocchi passi da questa scuola è un'altra casa privata con varie stanze saliciate di mosaici, e dipinte[54]. In una di queste stanze, che si stava cavando il giorno stesso che fù S.M. l'Imperatore a vedere queste meraviglie[55] alla sua presenza furono scoperti molti pezzi d'argento in piatti grandi, e piccioli parte figurati, e parte lisci anneriti dal calore della lava, di cui era piena la stanza; questa casa aveva il suo cortile picciolo con stanze latterali, il suo giardinetto in faccia; in una delle stanze interne c'era un forno, appresso al quale furono trovate le ossa di

---

[51] Sotto la scala che porta alla *summa cavea,* tra il teatro e il muraglione del foro, è disposta una latrina (DE VOS, DE VOS 1982, 64)

[52] Si tratta del Tempio Dorico, che evidentemente pare piccolo dopo aver visto il teatro. Dell'identificazione siamo sicuri a motivo della *schola* che ne copre l'angolo sudovest della gradinata. Il De Renaldis cita espressamente l'iscrizione latina, che dice *L. Sepunius L. f. Sandilianus, M. Herennius A., f. Epidianus duo vir(i) i(ure) d(icundo) sc(h)ol(am) et horol(ogium) d(e) s(ua) p(ecunia) f(aciundum) c(oerarunt)* (DE VOS, DE VOS 1982, 63). Il testo è edito in *CIL*, IX, 1, 831 = 2227.

[53] Emerge qui una tecnica degli scavatori settecenteschi, che è quella di seguire il tracciato dei muri. In questo caso si tratta delle mura urbiche, a ridosso delle quali è la casa di Giuseppe II.

[54] Le pitture si vedono nel citato disegno del Basire, edito nel 1777 a Londra. Evidentemente al tempo della visita del de Renaldis non erano ancora state staccate.

[55] Non è facile determinare il giorno. Esso è indicato come 7 aprile 1768 in DE VOS, DE VOS 1982, 59, come 6 aprile 1769 in *Pompei, pitture e mosaici*, VIII, 308 e come 7 aprile 1769 in *Pompei, pitture e mosaici*, VIII, 354. La casa è quella detta di Giuseppe II, ove l'imperatore esortò il cognato Ferdinando IV di Borbone, marito di sua sorella Maria Carolina, «perché facesse di queste cose più pregio». Ovviamente il rinvenimento fu, per così dire, sapientemente aiutato.

una persona, che ancor si vedono[56]; appresso questo forno si conosce un sito che facevano il pane[57]. Esaminata questa casa si rileva, che era stata fabbricata sopra una lava del Vesuvio, qual coperta di terra formava il piano abitabile. Dopo fatta questa casa si vede altra lava dalla quale fu interrata. In questa lava si vedono molte pietruccie lavorate, a facciate più, o meno grandi, come perle da donna, ma non di preggio. Sopra questa seconda lava si vede un nuovo strato di terra e sopra questa altra terza lava che coperse la intiera Città preceduta da una quantità grande di arena.

Vicino al Teatro Coperto raccoglievano l'uve, delle quali il S.r Co. Bonifacio mio Cognato volle mangiarne un pocca, perché nata sopra queste rovine; stando già tutto quel piano coperto di Viti, alberi, e grani.

Questa città fu per la terza volta, 70 anni circa dopo la venuta del Redentore, coperta prima da una gran pioggia d'arena, che col suo peso fece cadere tutti li coperti delle abitazioni: sopra questa arena scorse una gran lava di terra infocata, colla quale restò interamente sepolta la Città tutta. Come dissi nelle stanze furono trovati de' cadaveri spolpati, alcuni altri sopra l'arena colti dalla lava quivi rimasero, come si vedono le ossa infitte nella terra. In una delle stanze del quartiere sopra nominato trovorono quattro corpi in ossa co' cepi di ferro a piedi, dove bisognava fosse la prigione (*fig. 19*). Si vedono in questo quartiere, come in alcune case de' molini antichi di pietra a mano più piccoli, e maggiori.

I viaggi in Italia di Goethe sono del 1786-1788. All'incirca in quell'epoca si trova a Roma il pittore udinese Santo Zuccolo, fratello di quel Leopoldo che una ventina d'anni dopo sarebbe stato uno dei protagonisti della rinascita dell'antico in Aquileia e in Friuli[58]. Il Tempio di Iside ebbe un impatto enorme nella cultura, non solo figurativa, europea, poiché contribuì alla fortuna dei motivi egittizzanti allora di moda e si intrecciò strettamente con le tematiche massoniche. Nel 1784 il Cagliostro fondò a Parigi, in rue de la Sourdière, una Loggia Madre dell'adattamento dell'Alta Massoneria Egizia su ordine del suo genio, con un Tempio di Iside di cui Ca-

---

[56] Per l'occasione lo scheletro rinvenuto in precedenza nella cucina al piano inferiore fu ricoperto di lapilli, ma l'imperatore si accorse dell'inganno (de Vos, de Vos 1982, 59). Lo scheletro nella cucina, mostrato da un cicerone a una coppia di borghesi, è raffigurato in un disegno di F. Mazois. In PAH, I, 1, 208 è descritto come «scheletro di un uomo tutto intero, che resta rannicchiato a terra, cosa molto curiosa a vedersi», cfr. *Pompei, pitture e mosaici*, VIII, 354.

[57] L'atrio della casa fu ridotto a laboratorio, con la presenza di macine per il grano. Alle pareti decorate con pitture di terzo stile della prima stanza a destra dell'atrio fu appoggiato il forno.

[58] Buora 1993, 143

20. *Planimetria del secondo piano sottostante la casa di Giuseppe II*. All'angolo il vano n. 3 è l'antica cucina con adiacente il forno (da *Pompei, pitture e mosaici*).

gliostro stesso era il sacerdote[59]. Nel 1781 era andata in scena a Dresda l'opera di Neumann "Osiris". Lo stesso de Renaldis, forse senza rendersi conto appieno del suo significato, assiste il 19 ottobre 1779 nel Teatro San Carlino a una rappresentazione intitolata *Osiri*[60]. Nel 1791 si rappresenta poi a Vienna il "Flauto magico" in cui la principessa Pamina è sottratta alla malvagia influenza della madre, la Regina della notte (in cui è da vedere Maria Teresa, morta nel 1780) per opera del sacerdote Serastro, cui si è vista la figura del maestro della Loggia viennese Ignazio von Born[61] il sacerdote, dunque, all'inizio del secondo atto intona la celebre aria

«Oh Isis und Osiris, schenket
Der Weisheit Geist dem neuen Paar!»

Forse una pallida eco del tempio si può riscontrare ancora in un accenno della parte finale del "Vaso d'oro" di E.T.A., Hoffmann, scritto tra 1814 e 1815[62].

Partiti da Napoli, i due si fermano a Roma ove consumano la parte maggiore del loro viaggio. Qui non mancano, naturalmente le descrizioni di scavi e di antichità, ma per nessuna vi è quell'ampia attenzione che abbiamo riscontrato per Abano, Pozzuoli, Ercolano e Pompei. Tra i modelli che Rinaldo de Rinaldis vuole seguire, e cui spesso fa riferimento, come abbiamo già anticipato, è il viaggio dell'Imperatore verso il sud. Durante il soggiorno romano lo vediamo trascrivere con devota ammirazione ben due epigrafi che si riferiscono al soggiorno romano, per la Pasqua dell'anno 1769, di Giuseppe II e di suo fratello Pietro Leopoldo[63]. Una terza dell'anno 1775, presente nell'atrio della locanda "All'aquila d'oro" dove i "quattro fratelli austriaci" avevano soggiornato più volte, viene trascritta a Padova[64]. Per quanto

---

[59] *Mère Loge de l'Adaptation de la haute Maçonnerie égyptienne*, cfr. Humbert 1997, p. 627.
[60] De Renaldis 2000, 124.
[61] Donadoni 1990, 79. Ignazio von Born (1742-1791) era nato in Transilvania e fu incaricato di curare il museo di storia naturale di Vienna.
[62] «Pieno di struggimento Anselmus guarda in direzione del magnifico tempio…Le artistiche colonne sembrano alberi, i capitelli e le modanature foglie d'acanto che in meravigliose volute e figure formano magnifici ornamenti. Anselmus incede verso il tempio, contempla con intimo godimento il marmo variegato, i gradini meravigliosamente ricoperti di muschio…»: Hoffmann, 2004, 85.
[63] De Renaldis 2000, 164-165.
[64] De Renaldis 2000, 216.

dunque Rinaldo de Renaldis fosse suddito veneto, forse il legame avuto dallo zio acquisito Daniele Bertoli con la corte di Vienna lo porta a valutare molto positivamente l'imperatore Giuseppe II, ancor prima che questi divenisse una sorta di modello per l'intellettualità europea.

In conclusione dobbiamo dire che le memorie di viaggio di Rinaldo de Renaldis ci offrono la possibilità di vedere con gli occhi dei contemporanei la riscoperta dell'antico, non solo di Pompei, e di comprendere quanta attenzione si dedicasse allora a questo aspetto che nei primi decenni dell'Ottocento, con lo stile Impero, come le decorazioni di gusto pompeiano etc. si estenderà a tutta Europa. In questo legame con l'antico si vede quanto conti l'influenza di Gian Domenico Bertoli. Il rapporto molto stretto che questi riuscì a stabilire con le antichità di Aquileia si allarga ora ad altri aspetti del mondo antico che la ricerca della seconda metà del Settecento andava promuovendo, ma siamo nel campo del turismo colto e non più dell'elaborazione culturale: l'ampliamento dell'orizzonte significa, almeno in questo caso, un minor approfondimento.

Bibliografia

G. ACERBI, *Viaggio a Roma e a Napoli*, in www.avirel.it/bd/autori/ viaggio_roma_napoli/viaggio_a_pompei_e_pestum
M. BUORA, *Leopoldo Zuccolo*, in *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere*, «Antichità Altoadriatiche» XL (1993), 157-191.
P. CAPUTO, R. MORICHI, R. PAONE, P RISPOLI., *Cuma e il suo parco archeologico*, Roma 1996.
Corpus Inscriptionum latinarum, IX, *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1833.
S. DE CARO, *L'Iseo di Pompei*, in *Iside, il mito, il mistero, la magia,* Catalogo della mostra, a cura di E.A. ARSLAN, Milano 1997, 338-343.
R. DE RENALDIS, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di P.G. SCLIPPA, Pordenone 2000.
A. DE VOS, M. DE VOS, *Pompei, Ercolano e Stabia*, Guide archeologiche Laterza, Bari 1982.
S. DONADONI, *L'Egitto nei secoli*, in S. DONADONI, S. CURTO, A.M. DONADONI ROVERI, *L'Egitto dal mito all'egittologia*, Torino 1990, 12-103.
R. FABRETTI, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum una cum aliquot emendationibus Gruterianis*, Romae 1702.
G. FIORELLI, *Pompeianarum Antiquitatum Historia nunc primum collegit indicibusque instruxit*, I-III, Napoli (= PAH) 1860-1864.
J.W. GOETHE, *Le affinità elettive*, Roma 2004.
E.T.A. HOFFMANN, *Racconti*, Roma 2004.
J.M. HUMBERT, *Le metamorfosi di Iside tra il XVI e il XIX secolo*, in *Iside, il mito, il mistero, la magia,* Catalogo della mostra, a cura di E.A. ARSLAN, Milano 1997, 626-633.
Le collezioni del museo nazionale di Napoli, I mosaici, le pitture, gli oggetti di uso quotidiano, gli argenti, le terrecotte invetriate, i vetri, i cristalli, gli avori, Roma 1989.
S. MANDRUZZATO, *Dei bagni di Abano*, Padova 1789-1804, I-III.
D.A. PARRINO, *Nuova guida de' forestieri*, Napoli 1757.
Pompei, pitture e mosaici. La documentazione nell'opera di disegnatori e pittori dei secoli XVIII e XIX, Roma 1995.
Pompei, pitture e mosaici, VIII, *Regio VIII. Regio IX,* parte I, Roma 1998.
P. SARNELLI, *Guida di Pozzuoli, Baja, Cuma, Miseno* [etc.], Napoli, 1685.
G. TOSI, *Padova e la zona termale euganea*, in *Il Veneto nell' età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, Verona 1987, 159-193.

MUSICA

Gli strumenti musicali di Jacopo Tomadini e un liutaio pordenonese

Lorenzo Nassimbeni

Nel vivace clima culturale che caratterizzò la città di Cividale del Friuli verso la metà dell'Ottocento, la musica vide indiscussi protagonisti don Giovanni Battista Candotti (Codroipo, 1809 - Cividale del Friuli, 1876) ed il suo allievo don Jacopo Tomadini (Cividale del Friuli, 1820-1883)[1]. Di questi due musicisti rimane una copiosa produzione di musica sacra conservata quasi integralmente nell'Archivio Musicale Capitolare di Cividale del Friuli. Non meno importante, anche se meno studiato, è il consistente scambio epistolare che i due maestri ebbero con personaggi più o meno noti del panorama musicale italiano ed europeo[2]. Rimasto pressoché integro nelle oltre 4.000 lettere, il carteggio fa parte integrante dello stesso archivio cividalese ed è stato recentemente informatizzato da Alba Zanini[3].

Abbreviazioni

ACAU Udine, Archivio Curia Arcivescovile
ACC Cividale del Friuli, Archivio Capitolare
AMNC Cividale del Friuli, Archivio Museo Archeologico Nazionale
AFCB Bottenicco, Archivio Fondazione de Claricini Dornpacher
ASU Udine, Archivio di Stato
BCU Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi"

[1] In mancanza di uno studio approfondito sulla vita e le opere di Candotti si segnala il libretto commemorativo di D. Garlatti, *D. Giovanni Battista Candotti,* Udine 1964. Su Tomadini utile rimane l'opera edita dal Comitato per le celebrazioni del centenario tomadiniano: *Jacopo Tomadini riformatore della musica sacra,* a cura di G. Genero, Udine 1984, con bibliografia precedente.

[2] Sull'argomento si veda il saggio di G. Pressacco, *La cappella marciana nella corrispondenza Candotti-Tomadini,* in *La cappella musicale di San Marco nell'età moderna,* Venezia 1998, 39-81. Varie lettere scritte e ricevute da Tomadini si trovano anche in altri archivi: ACAU, mss. Vale 558/4 e 848/4; AMNC, Museo b. 36a; AFCB, volume rilegato intitolato *Jacopo Tomadini;* ASU, Gortani b. 24/357; BCU, fondo Principale ms. 3913; BCU, fondo Joppi ms. 671.

[3] *Archivio Musicale Capitolare. Cividale del Friuli*, Catalogo in cd-rom a cura di A. Zanini, Passariano-Udine 2000. Il database comprende i seguenti campi di ricerca: collocazione, data, località, mittente, destinatario.

Nella molteplicità dei suoi interessi di cultura musicale Tomadini dedicò largo spazio allo studio dell'organologia, approfondendo le tecniche di costruzione e suonando strumenti musicali molto diversi tra loro per impostazione e tecnica. Oltre al pianoforte e all'organo – di cui era profondo conoscitore – si produsse in esecuzioni con altri strumenti: «Aveva una tale attitudine alla musica, che con poche lezioni sapeva suonare a perfezione, oltre all'organo, l'arpa, il violoncello. Sapeva scrivere con profondità adattando le sue composizioni all'organo, all'arpa, al violoncello, cavando mirabili effetti»[4].

Dalla lettura di diversi documenti, perlopiù lettere, è stato possibile ricostruire la storia di alcuni strumenti musicali appartenuti a don Jacopo Tomadini. L'unico strumento di cui oggi si conosce l'ubicazione è il violoncello, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, mentre non è stato possibile risalire agli attuali proprietari degli altri strumenti (se ancora esistono). Tomadini morì senza lasciare un testamento e i suoi beni andarono dispersi tra gli eredi[5]. Un ruolo importante nella spartizione degli stessi ebbe il conte Guglielmo de Claricini (Cividale del Friuli, 1834-Bottenicco, 1907), di cui Tomadini a partire dal 1852 era stato «istruttore nelle scienze, nelle lettere e musica»[6].

L'arpa

Non è chiaro in che modo Tomadini si avvicinò all'arpa, strumento inusuale per un compositore di musica sacra[7]. Forse fu uno dei suoi maestri, il

---

4 AFCB, volume *Jacopo Tomadini.* Sull'interesse di Tomadini verso la costruzione di strumenti musicali si veda il suo intervento *Sul Violincembalo,* «L'Annotatore Friulano», 12 aprile 1855.

5 AFCB, lettera di Guglielmo de Claricini al figlio Nicolò de Claricini, datata Bottenicco 11 febbraio 1883: «Tomadini non fece disposizioni testamentarie, giacché non credeva di morire fino all'ultimo momento della sua vita, per cui circa la musica ci sarà molto da che dire».

6 Guglielmo de Claricini era un appassionato cultore della musica, suonava il violoncello ed il pianoforte, e nel 1887 fece dono al Capitolo cividalese di numerosi manoscritti di musica sacra copiati da Candotti e Tomadini. Cfr. *Elenco delle Opere di musica sacra consegnate dal Nob. s.r Co. Guglielmo de Claricini fu Nicolò di Bottenicco con contratto al Parroco dell'Ins. Chiesa di S. Maria Assunta di Cividale ed annesse per uso della Cappella musicale del Duomo di Cividale,* in *Archivio Musicale Capitolare. Cividale del Friuli* cit. Altra musica posseduta dal nobile de Claricini è rimasta nella biblioteca di Bottenicco.

7 Tra i pochissimi arpisti friulani dell'epoca è noto il conte Bernardo Beretta (1792-1855).

musicista Francesco Comencini (Mantova, 1792-Udine, 1864), a fargli conoscere questo strumento: da una testimonianza di Candotti sappiamo che nel 1851 Tomadini e Comencini accompagnarono con due arpe l'esecuzione di brani sacri nel duomo cividalese[8].

Le prime composizioni di Tomadini che prevedono l'uso di una o due arpe datano al 1850. Allo stesso periodo risale l'acquisto da parte di don Jacopo di una prima arpa, tramite il negoziante friulano Pascottino Palese[9]. Tomadini diventò ben presto buon conoscitore dello strumento a pizzico e abile esecutore.

Nel 1881, due soli anni prima di morire, acquistò per 3.000 lire un'arpa Érard a doppia meccanica dotata di sette pedali. Fu il nipote Tiziano Tomadini a trattare nel 1884 la vendita di questo strumento ed il conte Guglielmo de Claricini fu l'intermediario *(doc. XV).* Dalla documentazione esistente apprendiamo che un'arpa appartenuta a Tomadini fu venduta, dopo varie trattative, ad una certa Zaira Pieri Tiozzo, probabilmente un'arpista veneta *(doc. XVI).* La cifra non rilevante che la Tiozzo pagò per lo strumento (400 lire) fa pensare si trattasse della prima arpa.

Il pianoforte

In un quadro conservato nella villa de Claricini Dornpacher a Bottenicco *(fig. 2),* Tomadini è ritratto seduto al pianoforte, nell'atto di comporre un brano musicale intitolato *Ave Maria*. Sullo sfondo, appoggiato al muro, si scorge un violoncello.

Tomadini possedeva un pianoforte costruito nel 1847 dalla ditta viennese Stein, strumento marcato dalla fabbrica con il n. 707[10]. Pochi anni dopo

---

[8] ACC, *Memoria della musica eseguita nelle funzioni dell'insigne Collegiata di Cividale dalla prima Domenica d'Avvento 1839 fino a* [1876].

[9] *Docc. I e IV.* Sul clarinettista, compositore e commerciante di strumenti musicali Pascottino Palese (Gemona del Friuli, 1782 - Udine, 1859) cfr. L. Nassimbeni, *Paganini, Rossini e la Ferrarese. Presenze musicali a Udine e in Friuli tra Settecento e Ottocento,* Udine 1999, 15-17, 123.

[10] Carl Andreas Stein (Vienna, 1797-1863) fu l'ultimo discendente di una celebre famiglia di costruttori di strumenti musicali a tastiera. Compositore e concertista di pianoforte, dopo la morte del padre si dedicò completamente alla costruzione di pianoforti, al cui sviluppo diede un importante contributo. Nel 1847 anche il conte friulano Pietro d Colloredo acquistò da Pascottino Palese un pianoforte Stein, pagandolo 270 fiorini (ricevuta in ASU, Perusini b. 771).

1. *Giovanni Battista Candotti e Jacopo Tomadini* (foto Giuseppe Malignani. Udine, Biblioteca Civica).

2. Giuseppe Malignani, *Ritratto di Jacopo Tomadini*, 1849. Bottenicco, Villa de Claricini Dornpacher (foto Centro Regionale di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali).

la sua costruzione lo strumento risultò difettoso, poiché i bischeri non tenevano l'accordatura. In una lettera da Vienna il costruttore si giustificò dicendo che la causa poteva essere attribuita ad un errato modo di accordare *(doc. III).* Nel novembre 1850 Tomadini fu quindi costretto a rispedire lo strumento a Vienna e prendere in affitto da Palese un altro pianoforte. Tre mesi più tardi il pianoforte Stein ritornò a Cividale.

Dopo la morte di Tomadini il pianoforte veniva richiesto dal nipote musicista Raffaello, che voleva portarlo a Udine in Seminario, dove studiava.

L'organetto

L'organo fu lo strumento musicale cui don Jacopo dedicò le maggiori energie: per decenni organista nel duomo di Cividale, Tomadini fu attento studioso delle problematiche legate alla riforma della musica sacra ed al progresso dell'arte organaria, nonché collaudatore di molti organi, anche al di fuori della diocesi friulana[11].

Nel 1851 Tomadini aveva richiesto a Valentino Zanin la costruzione di un "organetto domestico", dotato di due piccoli mantici, che l'artigiano tardava a terminare a causa di un'alluvione che aveva allagato la sua bottega di Camino al Tagliamento *(doc. IX).* Fino ad allora Valentino Zanin aveva costruito una quindicina di organi, collocati in chiese friulane, ma di un suo strumento di dimensioni ridotte non si avevano notizie[12]. In una lettera da Pordenone il musicista Antonio De Min ringrazia Tomadini e Candotti, i quali «si prestano a secondare le mie brame, occupandosi per fino ad approntare l'organetto che servir deve agli esperimenti del nuovo sistema»[13]. Lo strumento doveva venir utilizzato per esperimenti di fisica acustica, che

---

[11] Sull'argomento si rimanda alle due lettere di Jacopo Tomadini sulla riforma dell'organo Callido di Chirignago, pubblicate da A. Trevissoi, *Gaetano Callido e l'arte degli organi a Venezia,* «Strenna di primavera», Venezia 1884, 62-66.

[12] Sull'arte costruttiva di Valentino Zanin (Camino al Tagliamento, 1797-1887) si veda lo studio del suo discendente F. Zanin, *Particolarità costruttive degli organi di Valentino Zanin,* in *Organi restaurati del Friuli-Venezia Giulia. Interventi di restauro della Regione Friuli-Venezia Giulia dal 1976 al 1993,* Villa Manin di Passariano-Udine 1994, 163-173.

[13] *Doc. XI.* Valente violinista e direttore, Antonio De Min fondò nel 1837 la prima banda pordenonese e diresse per anni il locale Istituto Filarmonico: cfr. A. Frizzarin, *Suonare in Banda,* Udine 1997, 20, 139 (43). Dal 1840 al 1846 il De Min fu anche capo coro nella cappella musicale del duomo di Pordenone: cfr. F. Metz, *«Cantar et sonar musichalmente». Per una storia delle tradizioni musicali di San Marco,* in *San Marco di Pordenone,* 2 voll. + 1 tav., a cura di P. Goi, Pordenone 1993, I, 461-537: 498.

i due musicisti cividalesi conducevano assieme al De Min. Candotti possedeva già un organetto domestico, costruito nel 1847 dal carnico Pietro De Corte. Don Andrea Franceschinis, organista del duomo di San Daniele del Friuli, era venuto a conoscenza di questo strumento e desiderava averne maggiori informazioni[14]. Nel 1864 Candotti decise di privarsi del piccolo organo: «Vorrebbe Ella vendere l'organetto che tiene in casa sua? E nel caso che sì, quale ne sarebbe il prezzo?»[15]. Intermediario nella vendita fu don Natale Mattiussi e lo strumento fu acquistato nel novembre 1864 da don Leonardo Placereano, parroco di Castions di Strada. Tuttavia l'organetto, una volta collocato nella parrocchiale di Castions, si rivelò insufficiente per la vastità di quell'edificio: «Dell'organo sono malcontento in quantoché è troppo poco per la chiesa. La prego a rispondermi a queste due domande: cosa si spenderebbe a fargli mettere i pedali? Cosa ad aggiungere un registro, cioè a rinforzarlo d'una tastiera?»[16]. Non se ne fece nulla, e nei primi giorni dell'ottobre 1869 nella parrocchiale di Castions di Strada veniva inaugurato – probabilmente dallo stesso maestro Candotti – un nuovo e grande organo di Valentino Zanin[17].

L'armonio

Nel 1851 Tomadini era in trattative con un conte Mocenigo per l'acquisto di un armonio; mediatore nell'affare era l'organaro veneto Giovanni

---

[14] ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. 1851. Lettera di don Andrea Franceschinis a don Giovanni Battista Candotti, datata San Daniele del Friuli 26 giugno 1851: «Desidero di sapere chi fu l'artefice del suo organetto domestico, quanto costi, e se in giornata fosse vendibile un altro simile». Don Franceschinis morì a San Daniele nel luglio 1855. Il dott. Giovanni Battista Fabris, nel suo scritto *Cose di città e provincia. Valentino Zanin*, «L'artiere udinese» 3, 16 luglio 1865, 23-24, ricorda che tra i primi sostenitori dell'organaro Zanin ci furono «l'Abate Andrea Franceschinis di S. Daniele ed il sig. Tomadini Udinese, i quali pure per la loro influenza ed entratura procurarongli lavori in qualche numero». Il Tomadini, che l'autore definisce udinese, non va identificato con don Jacopo, bensì con l'organista Antonio Tomadini.

[15] ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. 1864. Lettera di don Natale Mattiussi a don Giovanni Battista Candotti, datata Codroipo 25 ottobre 1864. Si vedano anche le altre lettere di don Natale Mattiussi (6 e 18 novembre 1864, 12 dicembre 1865) e quella di don Leonardo Placereano (29 novembre 1864).

[16] ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. 1865. Lettera di don Leonardo Placereano a don Giovanni Battista Candotti, datata 7 aprile 1865.

[17] ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. 1869. Lettera di don Leonardo Placereano a don Giovanni Battista Candotti, datata Castions di Strada 28 settembre 1869.

Battista De Lorenzi[18]. Più tardi don Jacopo ebbe modo di provare e di acquistare per Candotti a Firenze un armonio “a percussione” di Jacob Joseph Alexandre ed un altro “senza martellini”, costruito da Tombois di Parigi[19].

Dopo la morte del maestro, un armonio da lui posseduto toccò in sorte al fratello Benedetto Tomadini.

Il violoncello

Degli strumenti musicali posseduti da Tomadini si è conservato fino ad oggi il violoncello, custodito al Museo di Cividale *(fig. 3)*. Lo strumento è stato donato nel 1956 dalla contessa Giuditta de Claricini in memoria del nonno Guglielmo, che lo aveva acquistato dagli eredi di don Jacopo[20].

Intorno al 1840 Tomadini, studente in Seminario, iniziò a studiare violoncello con il maestro Luigi Casioli, utilizzando uno strumento vecchio che necessitava di riparazioni[21]. Nel 1842 era già in grado di suonare assieme al suo insegnante nelle esecuzioni che si tenevano nel duomo di Cividale e l’anno seguente, in alcune lettere, accenna alla necessità di acquistare un violoncello.

Nel novembre 1851 il già citato maestro De Min scriveva al Tomadini da Pordenone: «Non dubito che a quest’ora Ella avrà ricevuto il violoncello dal fabbricatore stesso ch’io ho diretto alla farmacia Joppi in Udine, com’Ella m’indicò». In quel periodo l’unica persona ad esercitare a Pordenone l’arte del liutaio era Girolamo Pera. Tuttavia non è chiaro di quale violoncello si trattasse, anche se il De Min parla chiaramente del «fabbricatore stesso». Tomadini nell’estate del 1851 si era recato per alcuni giorni a Pordenone e in quell’occasione potrebbe aver ordinato al liutaio pordenonese un violoncello nuovo, ma potrebbe anche aver portato a Pera il vecchio strumento da riparare.

---

[18] *Doc. X.* Giovanni Battista De Lorenzi (Schio, 1806 - Vicenza, 1883) fabbricò oltre cento organi, alcuni dei quali in Friuli, ottenendo numerosi premi e riconoscimenti. Pubblicò articoli di soggetto musicale e costruì anche alcuni strumenti ad arco.

[19] *Jacopo Tomadini riformatore*, 34.

[20] *Docc. XVIII e XIX.* Il violoncello attualmente è esposto in una bacheca di vetro; l’archetto che lo accompagna è un arco da viola, mentre la custodia in legno non è stata rintracciata.

[21] ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. 1844. Lettera di don Jacopo Tomadini a don Giovanni Battista Candotti, datata Udine 17 aprile 1844. Questo vecchio violoncello fu riparato da Enrico Magrini, musicista d’origine carnica, costruttore di strumenti musicali ad arco e a fiato, inventore di macchine agricole, attivo a Udine e Trieste.

3. *Il violoncello di Jacopo Tomadini*. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (foto Viola, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia).

Il violoncello conservato al museo di Cividale, privo di etichetta e databile alla prima metà dell'Ottocento, presenta alcune difformità stilistiche: la forma stretta ed allungata, la posizione molto bassa delle "effe", lo sviluppo del riccio con tre giri di spirale, sono elementi che fanno pensare ad un liutaio non molto esperto.

Non essendo al presente reperibile uno strumento originale di Pera, da poter confrontare con lo strumento cividalese, ci risulta difficile attribuire con certezza il violoncello di Tomadini al liutaio di Pordenone.

SCHEDA DEL VIOLONCELLO DI JACOPO TOMADINI
Il piano armonico è in due pezzi di abete, con venatura più larga ai lati.
Il fondo è in due pezzi, in legno di pioppo.
Le fasce sono in legno di pioppo; la fascia inferiore è in un pezzo unico.
Il manico e il cavigliere, non originali, sono in legno di acero con marezzatura stretta. Il riccio originale è stato innestato nel cavigliere.
Il manico è fissato internamente al tassello superiore con una vite metallica.
Il capotasto è in osso.
Il colore della vernice è marrone scuro.
Sulla cordiera è stata fissata una targhetta metallica con la seguente iscrizione: VIOLONCELLO / DI JACOPO TOMADINI / DONO DEI CONTI / CLARICINI / MCMLVI.
Il violoncello è privo di etichetta e di puntale.
L'apertura e la chiusura della cassa armonica, in precedenti restauri, hanno provocato un'evidente deformazione del corpo dello strumento.

MISURE (in millimetri)	
Larghezza massima superiore	330
Larghezza minima delle CC	205
Larghezza massima inferiore	409
Distanza tra i fori superiori delle effe	104
Diapason	428
Lunghezza della testa	220
Altezza delle fasce	103-108
Larghezza della testa	67
Lunghezza del fondo	733
Lunghezza totale dello strumento	1.195
Lunghezza della corda vibrante	726

Questo breve saggio ci offre l'occasione per fornire qualche dato biografico sul liutaio pordenonese Girolamo Pera, personaggio pressoché sconosciuto alla storiografia locale.

Girolamo Francesco Maria Pera, figlio del nobile Luigi q. Giacinto Pera

4. *Violino di Girolamo Pera*, Pordenone, 1850.

e della contessa Felicita di Girolamo Colloredo, nacque a Pordenone il 10 aprile 1807. Fu battezzato il seguente 21 maggio da don Lorenzo Grigoletti nella casa di famiglia al civico 243, alla presenza dei due testimoni Fabrizio Colloredo e Elisabetta Porcia, quest'ultima moglie del nobile udinese Antonino Antonini[22]. La presenza al battesimo di esponenti della nobiltà

[22] Pordenone, Archivio parrocchiale San Giorgio, *Registro Battesimi 1757-1824*, c. 287. La registrazione dell'atto civile, effettuata il 12 aprile 1807 alla presenza dello zio paterno Nicola Pera e del servo di casa Giacomo Travan, è conservata in ASU, *Stato civile napoleonico*, b. 189, anno 1807 n. 57.

locale testimonia l'importante ruolo che i Pera ricoprivano nella società pordenonese dell'epoca. Famiglia di origine veneta, nel 1724 i Pera si erano trasferiti da Portobuffolè a Pordenone e nel 1770 venivano aggregati alla nobiltà locale. In corso Garibaldi avevano il loro palazzo, oggi proprietà dell'Amministrazione Provinciale. In tarda età Girolamo Pera era di salute malferma ed i suoi familiari gli concessero un vitalizio. Morì a Gaiarine il 6 ottobre 1883.

Nel 1856 il «fabbricatore dilettante» Girolamo Pera esponeva alla Mostra d'arti e mestieri di Udine due violini, «l'uno sulla scuola d'Amati, l'altro su quella del Guarnieri». Gli strumenti erano privi della vernice e un cronista locale scrive che «per poterli giustamente apprezzare converrebbe che fossero inverniciati»[23].

Lo studioso Karel Jalovec afferma che i lavori del liutaio pordenonese sono buoni, in particolare i violoncelli, costruiti su modello di Gasparo da Salò[24]. Lo stesso studioso fornisce le misure di un violoncello Pera:

Larghezza massima superiore	325
Larghezza minima delle CC	240
Larghezza massima inferiore	415
Altezza delle fasce	105
Lunghezza del fondo	720

e trascrive una sua etichetta:

Hieronymus Pera Portusnaonensis
Fecit anno 1846

Un'ultima traccia che conduce agli strumenti costruiti da Girolamo Pera risale ad una decina d'anni fa, quando sul mercato antiquario è stato venduto un suo violino datato 1850 (*fig. 4*)[25].

---

[23] *Esposizione d'arti belle e mestieri. II,* «L'Annotatore Friulano», 4 settembre 1856, 286.

[24] K. Jalovec, *Italienische Geigenbauer,* Prag 1957, 293.

[25] Cfr. il catalogo dell'asta di strumenti musicali tenutasi a Londra presso la casa Christie il 6 novembre 1991, lotto n. 162. Il violino è accompagnato da un certificato della ditta Moennig di Philadelphia, datato 22 marzo 1954. La cassa dello strumento misura mm 355 e la vernice è color arancio dorato.

Documenti

I

Lettera di Gabriele Luigi Pecile a don Jacopo Tomadini
(ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. Tomadini).

Disegno dell'arpa alla Erhardt, proposta sino dal febbraio 1849 prezzo richiesto fiorini 270 di convenuto, colla promessa di tentare una riduzione di 20 o 25 fiorini, compresa in detto prezzo una muta di corde napolitane.
Stimatissimo sig. D. Giacomo

Udine, 14 dicembre 1849

Ho riconosciuto allo scrittorio Rubini quanto ella mi diceva in proposito dell'arpa, e vidi la lettera del banchiere di Vienna, il quale parla di due arpe, una cioè in bisogno di riparazione con una spesa di 50 fiorini scadente in confronto all'altra, di cui qui unito troverà il disegno, che esalta a cieli [?] ogni conto pronunziando il prezzo di sopra indicato; e dell'altra, bisognosa di riparazione, non indica la pretesa, come che non meritasse di occuparsi. […]

Gabriele Luigi Pecile

II

Lettera di Francesco Comencini a don Jacopo Tomadini
(ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. Tomadini).

Dilettissimo amico

Udine 20 ottobre 1850

Dopo ritornato felicemente a casa soltanto ieri sera ebbi ad abboccarmi col sig. Pascottino, che è stato finora ammalato. Pianoforti da affittare presentemente non ne ha avendo già da molti obbligato anche quello che io aveva in vista. Però fra non molti giorni, spera, ne avrà alcun altro dello stesso calibro e si tiene obbligato (senza però che noi siamo in alcun modo impegnati verso di lui). La mensilità da contribuirsi sarà dalle nove alle dieci lire austriache. […] Non mancare di mettere a suo luogo il Numero di fabbrica del tuo pianoforte, lo troverai in apposito cartello o sul plettro od in altra parte interna dello strumento. L'etichetta esterna non porta che l'indirizzo del fabbricatore comune a tutti i suoi strumenti; e che ti compiacerai per maggior sicurezza trascrivere tal quale anche sulla mia lettera.

L'aff.^{mo} amico
Francesco Comencini

III

Lettera di Carl Andreas Stein a don Jacopo Tomadini
(ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. Tomadini).

Kaiserl: Königl: Hof- Fortepianoverfertiger

Vienna il 1 novembre 1850

Preg.mo Signore.
Il caso che è arrivato al pianoforte col N. 707, non mi è solamente incredibile, ma mai arrivato.
La cosa mi pare molto singolare, particolarmente che questo accidente, è arrivato dopo tre e mezzo anni. Forse che questo difetto si abbia fatto poco a poco nella maniera di accordare cioè, invece di tornare i bischeri, sono stati pressati. Sia come sempre voglia, la cosa è per sempre fatta, e non c'è altro rimedio che Ella abbia la bontà di spedirmi questo piano forte a Vienna, per adgiustarlo.
Ella può esser convinto della mia onestà di far il più possibile al prezzo, e se lei bramerebbe di far l'impellatura della nuova mia maniera, la farei anche, sopra di quanto ella vorebbe piacevolmente darmene il di Lei avviso.
Con distinta stima mi dico

di Lei
Devotissimo servo
C. Stein

P.S. Prego di salutare distintamente da parte mia i signori Comencini e Pascotini e dir loro che questo disastro mi è molto disagevole. Nella prossima spedizione d'un nuovo pianoforte quei sudetti signori avranno occasione di conoscere i miei considerabili progressi; un tal pianoforte con sette ottave costerebbe per questi signori, il ribasso esclusivo, fl. 360 in danaro sonante; il tempo in cui potrei spedire un tale strumento, sarebbe due mesi.

IV

Lettera di Pascottino Palese a don Jacopo Tomadini
(ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. Tomadini).

Don Giacomo preg.^{mo}
Udine 10 nov.^{bre} 1850
Col mezo dela diligenza di ieri avrà ricevuto le tre viti, che per un picolo ritardo non potei consegnarle in persona, le rinovo le mie istanze onde farmi avere il nolo del piano forte che incore nel terzo mese e agiungeremo anche tuto il venturo, che sono austriache L. 32. Impari tempo la pregarò di unire anche quella picola rimanenza dell'arpa, nella certeza di esere favorito li antecipo i miei ringraziamenti, nonché la distinta mia stima.

Di lei oblig.^{mo} servitore
Pascottino Palese

V

Lettera di Luigi Tomadini a don Jacopo Tomadini
(ACC, carteggio Candotti-Tomadini, b. Tomadini).

Carissimo fratello!
Sono stato da Pascottini, e mi disse che aveva veduto il pianoforte in dogana e che oggi sarà spedito a Vienna. Egli mi disse che non sapeva se tu avevi scritto al fabricatore e se doveva egli scrivere; in ogni modo io gli dissi che faceva bene accompagnare il fortepiano con suo scritto. Tu pure dovevi scrivere al Pascottini, poiché egli era del parere di lasciarlo fuori delle porte di Udine per minorar le spese di dogana, in ogni modo oggi sarà in viaggio. Addio saluta i genitori e fratelli
Li 16 nov. 1850

tuo fratello
Luigi

VI

Lettera di Pascottino Palese a don Jacopo Tomadini
(ACAU, ms. Vale 848/4).

Preg.^{mo} Don Francesco [!]
Sono stato alla casa di spedizione, ho trovato in avviso nella condotta che ariverà dimani o dopo dimani anche il suo pianoforte perciò ho dato ordine al spedizioniere di qui di consegnarlo al caradore che si presenterà per riceverlo ancorché io non fusi presente, perciò entro questa setimana avrà il piano a casa sua. Pertanto ho l'onore di protestarmi con stima

Pascottino Palese

Udine 4 febraio 1851

VII

Lettera di Pascottino Palese a don Jacopo Tomadini
(ACAU, ms. Vale 848/4).

Preg.^{mo} signor Tomadini

Udine 12 febraio 1851

Spedisco la qui oclusa nota del pianoforte avvertendola che le spedizioni per Vienna questo speditore vuole essere in efetive la rimanente somma, questa viene pagata in banconote come conoscerà dalla specifica. Salutandola con stima mi professo

Pascottino Palese

VIII

Lettera di Pascottino Palese a don Jacopo Tomadini
(ACAU, ms. Vale 848/4).

Preg.^{mo} Don Giacomo

Udine 29 marzo 1851

Facendomi bisogno di avere il cassone del pianoforte la prego a farmelo avere al più presto possibile, già il caradore sa dove scaricarlo, così pure la prego di paregiare la partita del pianoforte con questa casa di spedizioni Franceschinis. In atesa a suoi riscontri ho il piacere di protestarli la mia profonda stima

Di lei buon servitore
Pascottino Palese

IX

Lettera di Valentino Zanin a don Jacopo Tomadini
(ACAU, ms. 848/4).

Molto Rev.^{mo} Signore

da Udine li 13 9^{bre} 1851

L'opera da Lei ordinatami ha sofferto e soffre ancora ritardo per causa del diluvio. La mia bottega quasi all'improviso è stata l'aqua fino al ginocchio per le rotture degli argini del Tagliamento sopra al ponte delle delizie. Fin'ora sono quasi al termine li due folletti e la tastiera; non mancherò però di solecitare al più presto.
Intanto mi dichiaro

Di Lei
obb.^{mo} divot.^{mo} servo
Valentino Zanini

X

Lettera di Giovanni Battista De Lorenzi a don Jacopo Tomadini
(BCU, fondo Principale, ms. 3913).

Pregiat.^{mo} Signore

Appena ricevuta la di Lei preg.^{ma} 3 corrente rintracciai del Co. Mocenigo possessore dell'Armonium, ma egli era fuori di Città, e vedendo che tarda a ritornare, ho scritto ad Esso medesimo sull'argomento per avere il prezzo ultimo.
Oggi ricevo il suo riscontro ove mi dice che per ora non ha alcuna idea di privarsene perché ha fatto acquisto di un Fortepiano e vuole esperimentarne l'accordo.
Mi rincresce non aver potuto appagare il di Lei desiderio, ma chissà in altro momento che si possa combinare, essendo il Mocenigo assai volubile e strano nel suo pensare.

Mi è grato però con tal occasione il riprotestarle la mia piena stima ed affetto riconfermandomi
Vicenza 19 9bre 1851

di Lei
dev.o aff.o servitore
GBatta de Lorenzi

XI

Lettera di Antonio De Min a don Jacopo Tomadini
(ACAU, ms. Vale 848/4).

Pregiat.mo Reverend.mo Sig.r Maestro
Non attribuisca a trascuranza se fino ad ora tardai riscontrare la favoritissima di Lei lettera 6 corr., ma bensì ad evventuali circostanze, che mio malgrado, m'impedirono di farlo, ed alla piena fiducia d'essere da Lei compatito.
Non dubito che a quest'ora Ella avrà ricevuto il violoncello dal fabbricatore stesso ch'io ho diretto alla farmacia Joppi in Udine, com'Ella m'indicò.
Voglio lusingarmi ancora d'essere compatito se nell'inviarle, come ora faccio, la copia della dimostrazione della mia figura geometrica sono obbligato confessarle di averla di già trasmessa al sig. Lucca di Milano onde l'inserisca nel di Lui foglio musicale; ciò che feci per secondare le brame d'alcuni miei amici i quali temevano che il più oltre tardare potesse cagionarmi un qualche svantaggio.
Non per questo io cesso dal raccomandarmi caldamente alla bontà del signor Maestro Candotti ed alla sua perché vogliano scrupolosamente esaminare l'esposizione della cosa, suggerendomi quella qualunque correzione che credessero poter riuscire vantaggiosa; mentre ho di già scritto al sig. Lucca che pria di dar luogo alla stampa attenda una nuova mia lettera.
Prima addunque di scrivere difinitivamente al detto sig. Lucca, che desidero farlo al più presto possibile, amerei ottenere un gentile di Lei riscontro.
Io non so come esternare la mia gratitudine per quanto Ella ed il sig. Rever.mo Maestro Candotti si prestano a secondare le mie brame, occupandosi per fino ad approntare l'organetto che servir deve agli esperimenti del nuovo sistema. Accettino almeno le proteste le più sentite della mia gratitudine, ed Ella mi conceda l'onore di essere col più profondo rispetto
Pordenone li 29 novembre 1851

di Lei
obb.mo oseq.mo servo
Antonio de Min

XII

Lettera di Guglielmo de Claricini al figlio Nicolò de Claricini (AFCB)

Bottenicco 7 novembre 1883

Carissimo Figlio!

Ti prego dire all'Orsola Tomadini che oggi fu fatta l'estrazione a sorte dei mobili di M.r Tomadini, e che a Lei toccò in parte il pianoforte, ed al fratello Benedetto l'armonium.

Il fortepiano lo vorrebbe in Seminario il di Lei nipote Raffaello. Desidero, prima di fare la consegna dell'istrumento, sapere se Ella accordasse di darlo al nipote, oppure se volesse fare un cambio coll'armonium.

Ora è da estrarsi a sorte la musica di vari autori, giacché quella del Tomadini è già depositata dalle Monache.

Anche della musica d'estrarsi a sorte il nipote Raffaello dimanderebbe alla zia in dono la sua parte.

A me sembra che Ella potrebbe cogliere questa circostanza per pretendere il cambio del fortepiano coll'armonium, il quale sarebbe più facile vendersi ai canonici di Cividale. […]

XIII

Lettera di Guglielmo de Claricini al figlio Nicolò de Claricini (AFCB)

Cividale 27 novembre 1883

[…] Ho scritto al parroco Scabia relativamente alle arpe, e domani scriverò di nuovo, dopo avere conferito cogli eredi Tomadini, giacché sta bene agire cautamente onde solevarsi da responsabilità. È meglio che que' istrumenti non vengano depositati in casa vostra, anzi io insisto per non darvi quest'imbarazzi, e per non mettervi al rischio di chiachere con eredi che abbisognano di denaro…

Era tanto certo che l'Orsola Tomadini avrebbe ricevuto lettera dal nipote Raffaello per avere il fortepiano in Seminario a Udine, che lo trasportai via carro a Bottenicco (perché occorreva la casa in libertà) ma è ancora sul carro dal giorno che successe il trasporto, sicuro che Ella avrebbe accondisceso alle domande del nipote. […]

XIV

Lettera di don Alessandro Scabia a Guglielmo de Claricini (AFCB)

Egregio Signore

Padova 12 marzo 1884

Ho spedito l'arpa a Venezia, come le scrissi, alla duchessa della Grazia, per mezzo del maestro Rossi. Ma che avvenne? La sorella della duchessa faceva a questa do-

no d'una arpa nuova in quel giorno o giorno dopo che io spediva quella a doppia meccanica del nostro amatissimo defunto M.r Tomadini. Per restare adunque sulla convenzione fatta di L. 40 mensili, come ben sa, Ella abbia la bontà di favorirmi uno suo scritto per mandato degli eredi Tomadini, in cui dichiari, che essi non intendono declinare dalla convenzione fatta di L. 40 al mese e per cinque mesi. Tale dichiarazione io la spedirò tosto a Venezia, affinché, rimessa l'arpa a casa mia in Padova, la duchessa pagherà, come sembra non lontana, il convenuto. Colgo l'occasione per attestarle i sensi della più sincera stima. Non sarà anche lontana l'opportunità di vendere forse presto l'arpa detta.

Suo
D. Alessandro Scabia parroco

XV

Lettera di Tiziano Tomadini a Guglielmo de Claricini (AFCB)

Cividale 26 marzo 1884

Egregio Signore,
La proposta da Lei fattaci sulla vendita dell'arpa Erard a doppia meccanica per L. 1500, s'allontana di troppo dal valore reale dell'istrumento. Deve sapere che nuovo fu pagato L. 6000; lo zio però la ebbe per L. 3000.
Lo strumento è in buonissimo stato e nei tre anni che trascorsero dalla compera fino ad oggi fu conservato con moltissima cura. Di più, e lo sa ancor Lei, gli strumenti a cassa armonica più son suonati e più voce acquistano.
Con tutto ciò noi non pretendiamo L. 3000; ma neppur la metà come Lei ci propone. Crediamo che il vero prezzo sia di L. 1800, benché basso ancor questo, considerando il prezzo d'acquisto e la buonissima conservazione dell'istrumento.
Procuri di far il possibile che la vendita avvenga ed a queste condizioni.
Con la massima stima e rispetto abbiamo l'onore di salutarla

p.p. Tiziano Tomadini

XVI

Ricevuta di Zaira Pieri Tiozzo (AFCB)

Li 30 marzo 1886

Dichiaro io sottoscritta di aver ricevuta dal Sig. Don Alessandro Scabia un'arpa per la somma di lire 400 (quattrocento) da pagarsi a lire 50 al mese (anticipate) sino all'estinzione della sudetta somma, incominciando dal 1mo di aprile 1886.
In fede mi sottoscrivo

Zaira Pieri Tiozzo

XVII

Lettera di don Alessandro Scabia a Guglielmo de Claricini (AFCB)

Egregio Sig.[r] Conte
Le accludo finalmente la carta di obbligazione per l'acquisto dell'arpa fatto dalla sig.[a] Zaira Tiozzo, come vedrà. Questa mi spedì la 1[a] rata di L. 50 (cinquanta). Dia pur ordine al suo agente qui di Padova, che io stesso gli consegnerò le dette L. 50. La ringrazio poi tanto della memoria, che mi si vuol presentare; ma si ricordi che per me qualsiasi memoria basterà, purché mi rammenti il tanto celebre quanto carissimo ed ottimo M.[r] Tomadini, di sempre buona memoria.
Con tutta stima mi creda sempre

Dev.[mo] suo servo
D. Alessandro Scabia
Parroco di S. Croce
Padova
7 aprile 86

XVIII

Lettera di Giuditta de Claricini al direttore del museo di Cividale
(AMNC, Museo AM-I-40)

Bottenicco 5 novembre 1956

Chiarissimo avv. Giuseppe Marioni
Direttore del Museo di Cividale
Spinta da deferente ricordo verso mio nonno il conte Guglielmo de Claricini e dal desiderio di onorare la memoria del suo illustre maestro Jacopo Tomadini, gloria di Cividale, intendo donare, come dono, a codesto Museo il violoncello che fu già prezioso suo strumento, indi acquistato e gelosamente custodito dal suo discepolo.
È mio preciso intendimento di fare la presente donazione alle seguenti condizioni:
Il violoncello dovrà venire custodito in perpetuo nel Museo di Cividale, né mai dato a prestito per qualsiasi motivo fuori dell'Istituto, né trasferito altrove, poiché, in caso diverso, la famiglia de Claricini avrà tutto il diritto di chiedere la restituzione dell'istrumento stesso.
Un cartello o targhetta, posto accanto lo strumento, dovrà portare la seguente dicitura Violoncello di Jacopo Tomadini – dono dei conti Claricini – MCMLVI. Il violoncello accompagna il presente atto di donazione.
Con i migliori saluti

Giuditta de Claricini Dornpacher

XIX

Lettera del direttore del museo di Cividale a Giuditta de Claricini
(AMNC, Museo AM-I-40)

7 novembre 1956
Co.na Giuditta de' Claricini Dornpacher
Bottenicco

A nome dell'Istituto che ho l'onore di dirigere mi sento in dovere di rengraziarLa per il munifico dono che Ella, con lettera del 5 corr. mi ha comunicato, del violoncello già dell'illustre maestro cividalese Tomadini.
Ella con questo bellissimo atto ha voluto seguire la tradizione del nobilissimo casato de' Claricini e specialmente l'esempio del chiarissimo di Lei Nonno il conte Guglielmo, che a suo tempo donò a quest'Istituto il preziosissimo Breviario francescano avignonese ed altri oggetti di valore, nonché quello del di Lei Padre, il non mai dimenticato conte Nicolò che abbellì il nostro Duomo con le artistiche vetrate del coro.
Per tutte queste munificenze Cividale deve ricordare con orgoglio il nome dell'antica famiglia de' Claricini.
Nel mentre con la presente accuso ricevuta del violoncello con relativo archetto e busta in legno, mi faccio premura di comunicare alla Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Udine la notizia della di Lei donazione con le precise condizioni che, non dubito, saranno accettate e scrupolosamente osservate.
Con il massimo ossequio.
Il Direttore

L'autore ringrazia l'avv. Antonio Picotti, presidente della Fondazione de Claricini Dornpacher di Bottenicco, per la cortese disponibilità.

DI UN ORGANO PARTITO DA CHIONS ED APPRODATO A TURRIDA

Enrica Capitanio, Fabio Metz

Siccome dall'intitolazione dichiarato, intende trattare questa nota del recupero delle vicende storiche relative all'organo attualmente in funzione nella chiesa di Turrida, in provincia di Udine, ma dichiaratamente proveniente dalla parrocchiale di Chions, nel Pordenonese. Un percorso alquanto accidentato, proprio perché in qualche segmento inedito, che si cercherà di fare insieme muovendo da Chions in provincia di Pordenone per arrivare, nell'Udinese, in quel di Turrida.

E dunque avviamoci.

Era la seconda domenica del novembre 1908. Per interessamento del giovane organista operante *in loco* m.° Giovanni-Battista Cossetti, reduce dalla breve, ma intensa stagione tolmezzina, e con la sollecita collaborazione del locale arciprete don Colavitti, si inaugurava nella chiesa di San Giorgio un nuovo strumento montato, giusta contratto del 1907, dall'organaro Beniamino Zanin di Camino al Tagliamento (oggi di Codroipo)[1].

Rimpiazzava quello strumento dello Zanin un precedente organo che una corriva letteratura locale dichiarerà quale «piccolo e vecchio organo del 1600»[2] che altra fonte vorrà ceduto alla chiesa di Turrida nel 1896[3], oppure, secondo ulteriore versione, «nel primo decennio del sec. XX»[4].

Fin qui dunque il poco noto. Di qui il promesso inedito.

Il discorso prende avvio dalla parrocchiale di San Giorgio martire di Chions: un edificio proto-cinquecentesco ad ampia navata unica, dilatata posteriormente con due cappelle e conclusa, verso oriente, da presbiterio defi-

---

1 G. Cesselli, *L'organo di Chions*, 313-316. Per qualche notizia sull'arciprete Colaviti cfr. A. Presot, *Con l'arciprete Colaviti alla riscoperta di Chions*, «Il Popolo» di Pordenone, 9 giugno 1991.

2 G. Cesselli, *L'organo di Chions*, 313.

3 I. Paroni, O. Barbina, *Arte organaria in Friuli. Catalogo dei 252 organi della diocesi di Udine con saggi di documentazione*, Udine 1973, 149-150.

4 A. Pressacco, *Turrida*, Verona 1956, 35.

nito da perimetro poligonale[5]. Qui, onde comprenderne in ogni suo aspetto il significato, la presenza dell'organo – la prima, salve ulteriori precisazioni – sarà da inquadrare all'interno di un progetto di *maquillage* dell'arredo liturgico quale messo in atto nel corso della seconda metà del XVIII secolo. E pertanto di quel progetto, innanzitutto e con un pochina di pazienza, si cercheranno di recuperare i passaggi fondamentali di già oggetto di puntuale illustrazione[6].

Si potrà cominciare con la ricostruzione in marmo dell'antico altare di San Sebastiano, contrattato con l'altarista portogruarese Giovanni-Battista Bettini il 16 febbraio 1746, approvato dal Luogotenente veneto in Udine il 4 settembre 1747 e messo in opera con tutta verosimiglianza nel corso del 1748. E si potrà quindi proseguire con il rifacimento dell'altare maggiore commissionato il 18 settembre 1758 al gemonese Nicolò Elia, ma con bottega in San Vito al Tagliamento, e messo in opera nel 1759.

Dopo breve pausa, impiegata, oltre che per saldare il consistente debito contratto con l'Elia (1760), anche per migliorare la *facies* del manufatto, il pomeriggio del 28 settembre 1764 vedeva arrivare in paese il neo-eletto vescovo diocesano Alvise-Maria Gabrieli (1762-1779) per la visita canonica. Ultimato il giro ispettivo, dettava sua eccellenza una serie di decreti di cui si danno in elenco i più importanti:

- collocamento, al di sopra dell'altar maggiore, di un «baldacchino»;
- riordino dell'area retrostante lo stesso altare con la rimozione di quanto l'andava ingombrando e la tamponatura del «nicchio» sottostante alla mensa;
- sistemazione decorosa del fonte battesimale;
- accomodamento del confessionale *in cornu evangelii* e dell'altro accolto in navata;
- riparo dei battenti del portale maggiore;
- radicale pulizia del vano adibito a sacrestia;
- provvista di decente «urna» del Sepolcro e di piccolo tronetto per il trasporto del Sacramento agli ammalati e moribondi; racconcio dei fanali processionali[7].

---

[5] Per qualche frammentaria informazione sulla chiesa di Chions cfr. A. Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia e d'arte,* Pordenone 1977, 28; P. e L. Di Sbroiavacca, *Brevi notizie sulle Parrocchie del Comune*, in *Borghi-Feudi-Comunità*, 289-293.

[6] P. Goi, *Scultura del Sei-Settecento nel Friuli Occidentale*, III, «La Loggia» n.s. IV, 4, 2001, 145-150.

[7] Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Visite Pastorali, *Visite Alvise-Maria Gabrieli 1762-1765*, 192^{r}-193^{v}.

Con l'avallo delle locali vicinie convocate il 7 aprile 1765, 26 dicembre 1767 ed 11 gennaio 1768, si decideva di dare corso alle disposizioni dettate dal presule secondo il seguente calendario desunto dai libri contabili della parrocchia:

– fattura, tra il 1765 ed il 1766, di due confessionali e di un armadio da sistemare dietro l'altar maggiore affidata ad Antonio Nardo e fratello Michele;
– approntamento della copertura lignea ed intagliata del fonte battesimale (già appositamente annicchiato in piccola abside);
– allontanamento della tela raffigurante l'*Utima Cena* e del *Cristo* "del travo" e scialbatura dell'interno della chiesa;
– rifacimento *ex novo* dei battenti del portale maggiore, dei banchi per i fedeli da sistemare in navata, delle bancate corali, del baldacchino da sospendere al di sopra dell'altar maggiore, opere richieste a Giovanni Lena da Pordenone come da contratto del 1768 e messe in opera tra il 1769 ed il 1770;
– commissione nel 1771 a Pietro Balbi da Portogruaro di una piletta dell'acqua santa da immurare a lato della porta laterale della navata;
– doratura nel 1771 di parti dell'altar maggiore, della porticina del tabernacolo e del sovrastante bassorilievo di San Giorgio ad opera di Antonio Giori di Motta di Livenza.

A questo punto – siamo nel 1770 ché le ultime spesucce registrate in uscita nel 1771 riguarderanno commissioni marginali – la piccola comunità caonese, pur dissanguata dagli esborsi, decideva di chiudere l'operazione con il dotare la chiesa di San Giorgio di un organo[8].

L'avvio di quest'ulteriore impresa vedeva dapprima la commissione della macchina lignea che avrebbe dovuto contenere lo strumento. Reduce dalla consegna delle opere appena sopra nominate, Giovanni Lena, sulla base di contratto stipulato il 3 agosto 1770 – autorizzato da decreto del Luogotenente veneto in Udine del 9 successivo – si assumeva l'incarico della fattura della cassa armonica e della cantoria unitamente a due porte e portiere fiancheggianti l'altar maggiore ed il battente dell'uscio della sacrestia. Lavori tutti che risulteranno saldati con la non indifferente somma di lire 1904 e soldi 14 il 15 dicembre 1771.

---

[8] Per i riferimenti documentali relativi alla costruzione dell'organo si rimanda all'*Appendice* conclusiva di queste note. Su questi interventi: P. Goi, *Mobilio, sculture e intagli nel Friuli-Venezia Giuli*, «Dall'Agnese Notizie» XXIII, 2 (1998), 6-7 e XXV, 1 (2000), 6-7.

Per la fornitura del corpo sonoro, forse su indicazione del pordenonese Lena, non s'andò troppo lontano. A meno di un'ora di cavallo da Chions si era a Pordenone, località in cui risiedeva ed operava l'organaro Mattio Degani, tanto per noi oscuro – quando si eccettui un intervento conservativo operato nel 1767 all'«organetto» dell'oratorio sacilese di San Liberale[9] – quanto, evidentemente, noto ai camerari di Chions. Con m.° Mattio, versando un primo rateo di lire 248 in data 1 settembre 1770, l'operazione prese l'avvio.

Lo strumento si voleva sistemato in controfacciata con l'occlusione, ad opera del «muraro» m.° Zanetto Beltrame, dell'originario rosone. Con il muratore furono chiamati a collaborare m.° Battista Romanin cui si pagarono due giornate di lavoro per «romper nel muro per l'erezione del organo» ed il «marangone» m.° Zuanne Carpena .

L'organaro, affiancato dal fido Carpena e da anonimo alza-folli, previo trasporto delle canne – interessante la menzione di quelle del registro dei Contrabbassi – dalla bottega di Pordenone per mezzo di animali, ed ospitato per il periodo di residenza in paese presso Santo Beltrame, montava il suo strumento in sedici giorni di un imprecisato mese del 1771. A protezione in facciata della cassa armonica veniva sistemata, *de more*, una tela avvolta su cilindro di legno ed azionabile dal basso, per mezzo di corda.

La documentazione nulla dice in merito all'eventuale progetto sonoro realizzato dal Degani, ma non sembra di andare troppo lontano dalla verità – una verifica però si potrà avere solo quando l'organo, trasferito, come si dirà, in Turrida, sarà sottoposto a restauro – nell'immaginare uno strumento modellato su quello montato nel 1749 da Pietro Nachini nella chiesa del Rosario in Pordenone, città di residenza del nostro organaro[10].

Il prodotto uscito dalla bottega di maestro Mattio, pagato con ratei di cui quello del 2 giugno 1777 corrisposto, per interposta persona, a Lodovico Gennari ed altro a Zuanne Rossi versato in Annone (era il Degani operativo in zona?) quale saldo in data imprecisata del 1777, non dovette incontrare da subito la soddisfazione della committenza e, più in generale, dei frequentatori della chiesa. Tant'é che, in quel 1777, la documentazione riferirà di una spesa di una lira e sedici soldi «per far exeguir lettera avogaresca all'officio di Pordenone contro il signor Mattio Degani acciò dia perfecionato l'organo» e subito dopo di una chiamata da San Vito [al Tagliamento] di

---

[9] F. METZ, *Notizie sugli organi della chiese minori di Sacile*, «Livenza», n.s. 2, 1975, 18-20.

[10] Su questo strumento cfr. F. METZ, *«Cantar et sonar musichalmente» Per una storia delle tradizioni musicali di S. Marco*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. GOI, Pordenone 1993, 2 voll. + tavv., I, 461-537: 475, 533-534.

Organo della chiesa parrocchiale di Turrida proveniente da Chions.

Lodovico Gennari «per la revision del organo»[11]. Se ne venne in Chions il Gennari e con un intervento di un certo impegno – tanto che all'alza-mani-ci incaricato di collaborare all'operazione furono versate ben quattordici lire – provvide al «restauro del organo e cordatura del medemo» (*doc. I*).

A distanza di all'incirca cento e trent'anni, mentre dal 18 reggeva la cura parrocchiale il ricordato don Colaviti, nel 1905 da Tolmezzo approdava in Chions Giovanni Battista Cossetti.

Nella cittadina carnica il Cossetti aveva contribuito, tra gli altri, con don Giuseppe Dorigo, don Giovanni-Battista De Marchi, don Liberale dell'Angelo e Vittorio Franz a far «riformare» (all'epoca a questo modo si definivano interventi che oggi risulterebbero inconcepibili) da Beniamino Zanin, onde avesse a farsi modello della giovane Riforma Ceciliana, lo splendido organo montato nella parrocchiale da Pietro Nachini e Francesco Dacci nel 1763[12].

Immaginarsi se ad un Cossetti, reduce nel 1905 dalle glorie tolmezzine, poteva bastare il piccolo strumento della parrocchiale di Chions e quel gruppetto di cantori che attorno a quello si radunava[13].

Per fortuna, di maggior bocca buona, c'erano i fabbricieri – gli ottocenteschi amministratori delle chiese subentrati agli antichi camerari – di Turrida cui quell'organo, per quanto malandato e datato, doveva sembrare più che sufficiente a soddisfare le loro esigenze musicali.

A questi l'organaro udinese Achille Bianchi rivendeva l'organo acquistato il 2 aprile 1908 per lire 400.00 dalla chiesa di Chions unitamente alla cassa armonica: strumento che provvedeva a rimontare nella nuova destinazione (*doc. II*).

E ne sentivano la necessità e l'urgenza i turridesi, a compensare un'assenza secolare: la chiesa, ricostruita nella seconda metà del Settecento su

---

[11] Apparteneva quasi di certo questo Gennari all'omonima famiglia degli organari, originari di Rovigo ed attivi tra Sette ed Ottocento in diverse località (R. Lunelli, *Studi e documenti di storia organaria veneta*, Firenze 1973, 188-189).

[12] F. Metz, L. Nassimbeni, *La musica a Tolmezzo. L'organo di S. Martino*, in *Tumieç*, a cura di G. Ferigo e L. Zanier, Tavagnacco 1998, 681-740: 683-685.

[13] Non si dovrebbe andar di troppo lontano dal vero nell'individuare nel mottetto *Benedicta et venerabilis es Virgo Maria* a 3 voci ed organo *ad libitum* una delle primissime composizioni messe in partitura in Chions dal Cossetti siccome da nota del 1908 in cui si dichiarava essere il brano, segnato fra le composizioni autografe del maestro con il n° 16, destinato alla locale «istituita nuova schola cantorum», che in breve giunse a contare «sessanta scolari divisi in tre classi che ricevono lezioni in tre ore distinte del giorno». Cfr, *Chions*, «Il Crociato», 21 gennaio 1908, 2.

un precedente edificio cinquecentesco[14], a quanto consta dalle ricerche fin qui svolte non possedette mai un organo.

Sia consentita una breve digressione per ricordare che l'antica e gloriosa pieve, attestata nei documenti per la prima volta nel 1186 ma certamente anteriore, appartenne fino al 1818 alla diocesi di Concordia. Il vicario generale diede comunicazione al parroco del trasferimento con queste lusinghiere parole: «La parrocchia di Turrita, che occupava fra le parrocchie uno dei primi posti in questa Curia diocesana, sia per riguardo alli parrochi che la ebbero a reggere e che la reggono presentemente, come per li sacerdoti, i di cui talenti e costumi ebbero a portar splendore e consolazione al nostro cuore ed apportano nella sacra educazione in questo Seminario, è staccata da questa diocesi, ma non dal nostro cuore»[15].

Tornando all'argomento di questo contributo, è possibile che nelle liturgie venissero impiegati strumenti di piccole dimensioni quali regali o portativi, ma al riguardo non si può formulare alcuna ipotesi attendibile dato il silenzio delle fonti, anzi la loro assenza: l'archivio parrocchiale è infatti privo sia dei libri di conti dei camerari sia dei carteggi e consuntivi ottocenteschi della fabbriceria, inspiegabilmente perduti. I verbali delle vicinie comunque non fanno alcun cenno a musicisti né a strumenti di sorte.

Il primo ed unico organo, quello che con varie modifiche ancora possediamo, fu acquistato, come detto, "di seconda mano" nel 1908 dalla parrocchia di Chions.

L'acquisto era subordinato a un generale restauro dello strumento affidato allo stesso Bianchi: una sottoscrizione dei capifamiglia ci informa della costituzione di «una commissione d'intesa colla spettabile fabbriciería di codesta chiesa di San Martino di Turrida per fornire la stessa di un organo», la quale incaricò «il signor Achille Bianchi di Udine a restaurare e rimodernare il vecchio organo di Chions». Venne stipulato un contratto con la fabbriceria per una spesa di 1500 lire[16].

---

[14] Sulla porta principale vi è la firma del Pilacorte, autore della decorazione a bassorilievo che orna gli stipiti e l'architrave, con la data 1516.

[15] Turrida, Archivio Parrocchiale, (d'ora in poi, APT), *Carteggio parrocchiale*, lettera datata Portogruaro 17 settembre 1818 e firmata dal vicario capitolare sede vacante Valentino Cechini. La pieve comprendeva i villaggi di Redenzicco, Rivis e metà di quello di Grions.

[16] APT, *Carteggio parrocchiale*, fasc. «*Notabilia in paroecia Turritae ab anno 1884 ad annum…*», *Sottoscrizione per un organo liturgico da collocarsi nella chiesa parrocchiale di Turrida*. Salvo diversa indicazione, le citazioni sono tratte da documentazione contenuta in questo fascicolo.

Nulla ci viene detto su chi avesse messo in contatto Turrida con Chions e con il Bianchi; quest'ultimo però, avendo bottega a Udine, potrebbe essere stato conosciuto dal parroco, d. Felice Michelutti, già cooperatore nella vicina chiesa di San Cristoforo negli anni 1880-1884[17].

La sottoscrizione, cui parteciparono 104 capifamiglia, impegnava i firmatari a versare metà di quanto offerto da ciascuno in due distinte rate, il 29 giugno e il 30 settembre. Alla resa dei conti, il 5 luglio, il Bianchi restava in credito di 52 lire «che saranno versate a collaudo fatto». In totale la commissione gli pagò 1567 lire. Offerte pervennero anche dagli emigranti, in Prussia, a Klagenfurt e a Graz, segno dell'entusiasmo con cui la comunità nel suo insieme prese parte all'iniziativa.

Di particolare interesse anche alcune quietanze e voci del rendiconto, esposto al pubblico mediante una cordicella di cui è ancora munito. Il fabbro Giuseppe Clozza, di Turrida, fece svariate riparazioni, ai somieri, alle canne, ai pedali (*doc. III*); il muratore lavorò «nel cornicione della chiesa per tre giorni per l'adattamento del cassone dell'organo»[18]; l'originale scala in ghisa tuttora in uso è opera del fonditore udinese Broili[19].

Il parroco Michelutti ci narra la «riuscitissima» inaugurazione, avvenuta il 19 luglio, in un entusiastico articolo apparso su "Il Crociato". Si esalta innanzitutto l'opera del Bianchi («artista… competentissimo in materia»), che in due mesi di lavoro «trasse» lo strumento «dal completo abbandono in cui da ben due anni giaceva» e «ridusse quest'organo malandato in condizione meravigliosa, trovando modo d'accontentare anche la stretta liturgia». I danni interessavano i mantici e «molte canne» per danni causati dai roditori che tuttavia «non intaccarono i Principali». Si spiegano quindi le riparazioni eseguite dal fabbro, in particolare proprio le saldature alle canne. L'orchestra, «lavoro pregiato del falegname Stefanini di Gradisca»[20], già preparata da sette anni, venne completata con dipinti e deco-

---

[17] Felice Michelutti (Rodeano 1848-Turrida 1912), parroco di Turrida dal 1884 al 1912. Uomo di profonda cultura, autore anche di componimenti poetici in friulano, lasciò in paese ottima memoria di sé; tra i sacerdoti della forania «godeva molta stima specialmente per la sua vasta erudizione, per la facile e bella parola e per il carattere schietto e giovialissimo». Sedegliano, Archivio Parrocchiale, *Registro verbali delle congreghe 1912-1938*; APT, «*Liber mortuorum ab anno 1912 ad annum 1971*», 3.

[18] Il cornicione è quello che corre lungo il perimetro interno della chiesa.

[19] «Al signor Broili acconto per la scala L 50.00».

[20] Michele Stefanini (Gradisca di Sedegliano 1870-1958), fu allievo di Valentino Panciera (Besarel). C. Rinaldi, *Sedegliano. Un popolo, una cultura ieri e oggi*, III, Udine 1984, 95-97, 301.

razioni opera dei «fratelli Periotti e C.o Basaldella di Udine», raffiguranti fiori e al centro strumenti musicali e spartiti; nel cassone il timpano spezzato, con fiori e rami di palma, contiene un disegno racchiuso in un tondo raffigurante un castello, richiamo forse al nome Turrita/Turrida. Dalla quietanza (*doc. IV*) e dal rendiconto finale risultano 360 lire versate a Leo Basaldella « per coloritura ed ornati orchestra, cassa organo, bussola e porte».

Fece il collaudo l'organista di San Daniele del Friuli Marcantonio Bianchi (1829-1922) il 18 luglio; non si tenne un concerto inaugurale ma l'indomani, domenica, il cappellano di Villanova d. Pietro Sgoifo «con i suoi pochi cantori rinforzati da don Antonio Snaidero di Codroipo»[21] suonarono a messa e a vespri pezzi di Candotti, Tomadini e Perosi.

I parrocchiani potevano andare fieri di sè: con uno sforzo economico «relativamente assai lieve» disponevano di un prezioso strumento con cui accrescere lo «splendore del culto»; mancava però chi lo suonasse, tanto che Michelutti conclude: «Auguriamoci adesso che sorga presto in paese chi volenteroso si addestri a trattare codesto Re degli strumenti musicali»[22].

E in effetti un organista fu trovato, a qualche anno di distanza e con un altro parroco: con una sottoscrizione datata 1913 "possidenti" e "benestanti" si autotassavano a partire da un minimo commisurato alle proprie possibilità; seguono regolari versamenti al «signor Piccini» per gli anni 1914-1915, certamente interrotti a causa della guerra.

Fin dal 1910 però abbiamo notizia dell'esistenza di una cantoria fondata e diretta dall'allora cappellano d. Giuseppe Monticoli[23] e composta di trentadue persone tra adulti, giovani e fanciulli; in occasione della festa dell'annunciazione di Maria essa eseguì «la bella messa a due voci del m. Mattioni». Si

---

[21] Pietro Sgoifo (n. San Daniele del Friuli 1876), fu parroco di Precenicco dal 1913 e di Colloredo di Prato dal 1919 al 1948, anno della morte: qui da «appassionato musicista, sostituì l'organo, rinvigorì il coro e lo istruì personalmente, facendogli apprendere un buon repertorio comprendente brani da lui armonizzati o addirittura scritti»; Antonio Snaidero (n. Codroipo 1861) era dal 1900 cappellano curato di Santa Croce a Codroipo. *Stato personale e locale del clero della città ed arcidiocesi di Udine per l'anno 1908*, Udine 1907, 81, 85, 163; *Stato personale e locale del clero della città ed arcidiocesi di Udine per l'anno 1914*, Udine 1913, 53, 78; *Stato personale ecclesiastico della città ed arcidiocesi di Udine 1922*, Udine 1922, 54, 162; F. Sguerzi, *Colloredo di Prato*, Udine 1991, 37.

[22] *Turrida. L'organo*, «Il Crociato», 22 luglio 1908, articolo firmato "Il parroco". Una nota della redazione avverte che hanno dovuto espungere il collaudo in quanto «suona *réclame* all'artista» e di conseguenza «cade sotto la giurisdizione della ditta appaltatrice dei *réclames*».

[23] D. Giuseppe Monticoli (San Daniele 1878-Driolassa 1964) fu cappellano di Turrida dal 1909 al 1912. *Don Giuseppe Monticoli*, a cura della parrocchia di Driolassa, Udine 1964.

trattava di una seconda esecuzione che riuscì «assai migliore della prima volta per affiatamento e colorito». L'articolista ha espressioni di lode per la pazienza del cappellano nell'istruire i coristi e per l'opera sociale da lui svolta nel favorire la concordia tra la popolazione attraverso il canto corale[24].

L'organo subì una radicale trasformazione a cura della ditta Beniamino Zanin e Figli[25] nel 1944 (*doc. V*) con l'inserimento di una nuova consolle, l'ampliamento della tastiera a 61 tasti, nuovi registri, nuovi somieri, un elettroventilatore per i mantici e l'aggiunta di canne finte nel prospetto; il numero delle canne venne aumentato fino a 840. Scopo dell'intervento era di "rimodernarlo" per metterlo in condizioni di «pareggiare con qualsiasi organo completamente nuovo», per una spesa di lire 60.000. Fu questo l'ultimo intervento di rilievo, che corrisponde allo stato attuale dello strumento[26]. Un secondo progetto, che comportava la costruzione di un organo nuovo, fortunatamente non ebbe attuazione.

Tale volontà innovatrice è senz'altro nello spirito del parroco di allora, d. Ilo Zuliani, instancabile ed indimenticato ideatore di molteplici attività e iniziative parrocchiali: il campanile, l'asilo, il teatro, il cinema, il proiettore per diapositive in ausilio della catechesi e, appunto, l'aggiornamento dell'organo[27].

L'inaugurazione, con la solennità consentita dai tempi, si svolse domenica 1 ottobre, festa della Madonna del Rosario e tradizionale "sagra" del paese. Dopo la benedizione impartita dal vicario foraneo, la cantoria parrocchiale

---

[24] *Turrida. Musica sacra*, «Il Crociato», 8 aprile 1910, 2. L'articolo è firmato "M.".

[25] Il lavoro fu materialmente eseguito da Giuseppe Zanin.

[26] Il programma ciclostilato della giornata d'inaugurazione contiene questa descrizione: «Il vecchio organo, a trasmissione meccanica, acquistato di seconda mano, nell'anno 1908, a Chions era in massimo degrado.
La fabbrica d'organi della ditta Zanin di Camino di Codroipo, più volte premiata e nota in Italia e all'estero, compì la rimodernazione e l'amplificazione dell'organo della pieve di Turrida, che oggi s'inaugura. Esso è composto di 14 registri effettivi, più otto registri meccanici, comprendenti: due staffe a billico, un aumentatore, l'espressione, il tremolo, una combinazione libera, cinque pistoncini combinatori; il tutto in una consolle nuova, a sistema pnumatico tubolare, un manuale con 61 tasti e pedaliera di 30 note. Vennero aggiunti 3 nuovi registri: una "Eolina", un "Celeste" ed un "Flauto". In complesso suonano 840 canne ed il mantice è azionato da un elettroventilatore». APT, *Carteggio parrocchiale*.

[27] Pre Ilo Zuliani (Bressa 1892 -Turrida 1959), fu parroco dal 1924 alla morte. Uomo di indiscusso carisma, aveva fin dalla sua venuta a Turrida un'attenzione particolare all'attualità, al punto che le sue iniziative lo hanno reso uno dei parroci più stimati della zona.

animò la liturgia cantando una messa a tre voci dispari di I. Mitterer[28], mentre nel pomeriggio il giovane m.° d. Albino Perosa tenne un concerto di musica sacra «riscuotendo vivissimi consensi ed ammirazione per la promettente sua arte»[29]. Fu la prima esibizione pubblica del maestro friulano. Nell'invitarlo il parroco si era raccomandato: «La musica sia piacevole e popolare dato che l'uditorio all'infuori dei sacerdoti è costituito dai parrocchiani che desidero soddisfare». Don Albino lo accontentò, pur lamentando di dover limitare il repertorio per avere a disposizione una sola tastiera, alternando alcuni tra i più noti pezzi di Bach a brani più popolari (*doc. VI*): «Accanto a dei numeri di vero concerto» scrive «ho messo alcune suonate un po' leggere e più accessibili. Se vedrò che la cosa sarà di gradimento potrò anche eseguire dei pezzi fuori programma…»[30].

Restava da applicare un'ultima novità: « l'autoorgano della ditta Barbieri di Milano, che acconsentirà l'esecuzione di qualsiasi pezzo di musica, anche in assenza dell'organista».

Era ben noto in Italia e anche in Friuli il meccanismo brevettato da d. Angelo Barbieri, parroco a Cantù (Como), che con spirito imprenditoriale aveva impiantato un'azienda a Milano, intitolata SABBAEM, cioè: Sacerdote Angelo Barbieri Brevetti per Applicazioni Elettro-Musicali. Don Ilo gli aveva commissionato il lavoro nel marzo 1943 su un preventivo di 15.000 lire, destinato però ad aumentare in modo esorbitante. In un primo tempo, su suggerimento dello stesso Barbieri, le trattative riguardarono la totalità dell'intervento, escludendo gli Zanin, ma l'ipotesi venne accantonata[31].

---

[28] Ignaz Mitterer (St. Justina 1850 - Bressanone 1924). Sacerdote, fu maestro di cappella presso il duomo di Ratisbona e la cattedrale di Bressanone; è autore di 45 messe. *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, diretto da A. BASSO, *Le biografie*, *sub voce*.

[29] *Turrida. Inaugurazione del nuovo Organo*, «La Vita Cattolica», 22 ottobre 1944, 2.

[30] Lettera in data 21 settembre 1944 e risposta di d. Perosa s. d. D. Ilo conclude la sua con l'auspicio «di fare la personale conoscenza con una "brillante stella nuova" della musica sacra». Anche in questa occasione non si smentisce il vivace intuito del parroco.

[31] Nella lettera del 3 feb. 1943 d. Barbieri proponeva la costruzione di un organo nuovo sul modello di quello che stava realizzando per Pontebba: «2 manuali di 58 tasti, pedaliera di 27 note. Nel I° manuale i registri: principale 8 – ottava- XV – ripieno – dulciana – superottava – ottava bassa dal 2° al 1°. Nel II° manuale in cassa espressiva: bordone 8 – eolina 8 – viola 8 – flauto 4 – tremolo – crescendo. Al pedale: subbasso 16 e superottava al pedale; registri combinati: clarino, oboe, celeste, unioni, staffe, pistoncini ecc.». Prezzo circa lire 70-75.000 compreso l'autoorgano Duplex e l'elettroventilatore. Quando poi, il 9 marzo, vennero formalizzati gli accordi per il solo autoorgano, esso viene riferito « al costruendo organo pneumatico a due manuali».

Tra i due intercorse una fitta corrispondenza dai primi contatti alla fine del 1942 al saldo del febbraio 1947. Argomento principale, i continui solleciti alla consegna. Nel giugno 1944 pre Ilo, già in possesso di 186 bobine e del trasformatore, dopo essere stato a Cantù a prendere visione dello stato di avanzamento dei lavori, minacciava di rinunciare all'ordine se il meccanismo non fosse stato applicato prima dell'installazione dell'organo, ormai quasi pronto anch'esso, per mancanza di spazio. Le cose però andarono diversamente e il parroco dovette rassegnarsi a ricevere il sospirato autoorgano solo nell'agosto del 1946 (ne fa fede la bolla di consegna), al prezzo di ben 45.000 lire. Il laboratorio milanese del Barbieri infatti andò distrutto durante un bombardamento nell'agosto del 1944; a una tale catastrofe si sommavano le difficoltà nel trovare maestranze specializzate, nel reperire i materiali necessari, nonché l'inevitabile aumento dei prezzi e dei salari. Benché quindi l'apparecchio fosse quasi terminato, i lavori vennero interrotti «per prudenza», temendo che i bombardamenti danneggiassero in modo irreparabile anche i committenti, e anche per dare la precedenza ad altri importanti lavori commissionati da parrocchie vicine. La ricevuta di Giuseppe Zanin per l'applicazione dell'autoorgano è datata addirittura al settembre 1947 (*doc. VII*).

L'autoorgano è ancora lì, in attesa di essere rimosso nel corso di un restauro che si spera possa essere iniziato al più presto: da tempo necessario, oggi si è fatto indispensabile. I sacrifici che due comunità prodigarono per la sua realizzazione e il dignitoso servizio liturgico che ha dato solennità al culto di una pieve così antica e ricca di storia sono di stimolo ai responsabili più diretti e alla popolazione tutta.

Documenti

I

spese 1770-1771 (cameraro «paron» Santo Beltrame)

c. 132[v]

«Contadi all sig. Mattio Degani di Pordenone organaro per conto della fatura del organo a buon conto come dalla sua riceuta primo settembre 1770, L 248».

spese 1771-1772 (cameraro Antonio Bison)

c. 136[v]

«Contadi a mistro Zanetto Beltrame per giornate di muraro a immurar l'ochio della faciata d'avanti della ven. chiesa, e altre fature come da sua riceuta, L 20».
«Contadi alli cari, che fu a Pordenon a ricever le cane e contrabassi del organo, ed altri materiali cari n. 4 contadi, L 8:14».
«Contadi a mistro Battista Romanin per due giornate di muraro a romper nel muro per l'erezione del organo, L 4:10.
Contadi a mistro Zuane Carpena marangon per giornate numero 16 che fu in aggiuto al organaro per l'erezion di detto organo a L 2:5 il giorno, L 36.
Spesi in colori e cola per far colorire al di dentro del orchestra del organo, L 6:16.
Spesi in fero righeta pesa lire nove servì per il d'abasso della coltrina del organo val L 4:10.
Spesi in un moral di legno per far il celindro per detta coltrina, e corda tutto, L 1:16.
Spesi nella coltrina come da poliza, L 25:10.
Spesi in un pezzo di legno ocorso per li foli del organo, L -:10.
Spesi in tolle, chiodi e fatura per incassar li foli del organo, ed altre fature giusto la poliza di mistro Zuane Carpena in tutto, L 18:1».

c. 137[r]

«In ordine a venerato decreto della carica eccellentissima d'Udine de di 9 agosto 1770 contadi al sig. Giovani Lenna per conto delle sue operazioni giusto la riceputa 15 dicembre 1771, L 1904:14.
Spesi per decreto all'eccellentissima carica d'Udine de di 23 settembre 1771, L 3:14.
Viaggio a Udine per tal affare, L 8.
Contadi al signor Giovanni Lenna architetto di Pordenone per conto delle sue fature giusto la scritura del contrato seguito li 3 agosto 1770 e come da sua riceuta de di 15 dicembre 1771, L [*le parole Contadi… L sono depennate*]
Contadi all signor Mattio Degani di Pordenon per conto della sua fatura del organo come da sua riceuta de di 27 aprile 1772, L 248».
«Contadi al signor Mattio Degani organaro di Pordenon per conto della sua fatura del organo come da sua riceputa 16 agosto 1772, L 248.
Per tanti pagati a patron Santo Beltrame per spesa cibaria sominìstrata il medemo al sudetto organaro all'errezione del sudetto organo come da sua poliza, L 59».

c. 138[r]
«Maneggio di paron Santo Beltrame cameraro 1770
All'organaro Degan in conto della prima ratta per il nuovo organo erretto col decreto 23 settembre 1771, L 248.
Nel decreto 9 agosto 1770 permissivo dell'errezione della cassa e cantoria per il detto organo con porte e sue portiere latterali dell'altare maggiore e della sacristia, L 3:14».

«[Maneggio] d'Antonio Bison cameraro 1771
A mistro Giovanni Lena per li di lui lavori come in decreto 9 agosto 1770, L 1904:14.
All'organaro Degan per la 2° e 3° dell'organo, L 496.
A metter in opra al suo nicchio il detto organo, L 146:13.
Nel decreto per il detto organo e per un nuovo piviale e 4 ferrali, L 3:14».

spese 1772-1773 (cameraro Giovanni - Zuanne-Molinari detto Campanaro)
c. 142[v]
«Spesi per far fare un'arpeseta servì la medesima per assicurar la cassa del organo, tra fero e fatura, L 1:10».

c. 143[r]
«Spesi in un cadenazzo servì per la porta della cantoria, soldi 10».

c. 143[v]
«Per contadi al signor Mattio Degani per conto della fatura del organo come da riceputa giusto il decreto 23 settembre 1771, L 100».

spese 1774-1775 (cameraro Marco Cavarzan)
c. 152[r]
«Contadi al signor Mattio Degani per conto del organo giusto la riceputa, L 248».

spese 1776-1777 (cameraro Mattio Bison)
c. 162[r]
«Adi 2 giugno 1777. Contadi al signor Lodovico Gennari organaro per conto e nome del signor Mattio Degani a conto del organo come da riceuta presente, L 431.
Detto. Contadi al suddetto Gennari come da riceuta, L 31.
Detto. Contadi al signor Zuane Rossi di Annone per conto del signor Mattio Degani di Pordenon per saldo del organo come da riceuta, L 67.
Per viaggio il cameraro in Annone a far detto pagamento, L 1.
Spesi in carbon per stagnar le cane del organo, L 2:2.
Contadi all'organisca di S. Vitto per la revision del organo, L 8.
Contadi al comesso a S. Vitto per far venir detto organista, L 1».

c. 162[v]
«Spesi per far exeguir lettera avogaresca all'officio di Pordenon contro il signor Mat-

tio Degani organaro acciò dia perfecionato l'organo in questa veneranda chiesa, L 1:16. Per viagio a Pordenon per tal affare, L 1».
«Contadi al uomo che fu a levar li folli in ocasion del restauro del organo e cordatura del medemo eseguita dal signor Lodovico Gennari come da sue riceute giusto la notta presente, L 14».

c. 171^{v}
«Maneggio di Mattio Bison cameraro
(…)
Organo L 555:2».

(Udine, Archivio di Stato, Congregazioni religiose soppresse, 48/1, *«Libro maestro chiesa di S. Giorgio di Chions», 1747-1783*)

II

Chions, 2 aprile 1908
Il sottoscritto Bianchi Achille di Udine dichiara d'aver comperato l'organo e rispettivo cassone vecchi della chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Chions per il totale valore di lire 400.00 (quattrocento), che oggi stesso versò alla fabbriceria di detta chiesa.

Firmato
Bianchi Achille

(ASDP, *Archivio parrocchiale di Chions*, b. 7)

III

1908. Memoria di lavori eseguitti da fabbro per conto del organo.

Primo lavoro fatti 16 chiodi a paleta con mio fero al casone	L 2,40
20 maggio per lavoro fatto nei somieri de organo	6,50
4 giugno altro lavoro eseguito al organo	4,50
16 giugno per stagnature fatte alle cane	
20 giugno più fatti tre pedalli e un bastone con due palette e un tirante	3,00
25 giugno più fatti due bastoni con due palete	1,50
Più distiratti e zancatti i tiranti del mecanisimo del organo	1,00
4 luglio fatti 18 fori pei letorini del orchestra	3,60
Totalle	L 24.00

Clozza Giuseppe fabro
Turrida
Pagatto

(APT, *Carteggio parrocchiale*, fasc. «*Notabilia in paroecia Turidae*»)

IV

Quitanza.
Per italiane lire 360 trecentosessanta che il sottoscritto pittore riceve in quest'oggi dalla Commissione per l'organo di Turrida, e questo in causa e a saldo pitture e decorazioni all'organo stesso e lavoro nelle porte della chiesa.
In fede
Turrida 5 luglio 1908
Basaldella Leo
(*Ibid.*)

V

20 marzo 1943
«Progetto riguardante la rimodernazione e l'amplificazione dell'organo della chiesa parrocchiale di Turrida.

Lavori da eseguirsi
1) Smontaggio di tutto il complesso organo e ripasso a nuovo di ogni singola parte ad eccessione della meccanica e di altre parti che verranno sostituite da trasmissioni pneumatiche-tubolari
2) forniture e nuove aggiunte:
di una nuova consolle a sistema pneumatico tubolare - 1 manuale di 61 tasti- pedaliera di 30 note - 14 registri meccanici - 5 pistoncini combinatori e un annullatore tromboncini - 2 pedalini - 2 staffe a bilico, per espressione e aumentatore - 1 placca indicatrice per l'aumentatore
di un nuovo registro "Eolina 8p." canne 61
di un nuovo registro "Celeste 8p." canne 35
di un nuovo registro "Flauto 8p." canne 35
di 4 canne grandi per ogni singolo registro, per i diesis bassi, e di 5 canne acuti per ogni singolo registro, per arrivare al 61
di un nuovo somiere per l'aggiunta dell'Eolina e Flauto
di un nuovo somiere con 9 note per ogni registro per i 4 diesis bassi e i 5 acuti
di un nuovo somiere per il contrabbasso e ottava di contrabbasso
di un nuovo relais pneumatico per la trasformazione del somiere
di un nuovo relais pneumatico per la messa in moto e l'annullamento dei registri
di un nuovo mantice per una seconda pressione
di un elettroventilatore pei mantici
di griglie con relativa meccanica per l'espressione
di canne finte da collocarsi in prospetto
di sostegni in legno, tubi di piombo, portamento etc. etc.
3) Dopo eseguito il lavoro, come più sopra esposto, l'organo potrà pareggiare con qualsiasi organo completamente nuovo.

Composizione dell'organo

Registri	Piedi	Canne vecchie	Canne nuove	Totale
1) Principale	8	52	9	61
2) Flauto (bassi)	8		26	26
3) Flauto (soprani)	8	26	9	35
4) Viola	8	52	9	6
5) Eolina	8		61	61
6) Celeste	8		35	35
7) Voce umana	8	26	9	35
8) Flauto	4	52	9	61
9) Ottava	4	52	9	61
10) Decimaquinta	2	52	9	61
11) Ripieno grave		104	18	122
12) Ripieno acuto		104	18	122
13) Tromboncini		52	9	61
14) Contrabasso	16	8	18	26
15) Ottava di contr.	8		12	12
Totale canne		580	260	840

Registri meccanici

16) Unione tastiera al pedale
17) Ottava acuta alla tastiera
18) Ottava grave alla tastiera
19) Tremolo

Pedalini

1) Unione tastiera al ped.
2) Forte generale
3) Ripieno

Pistoncini

A. Tromboncini A. PP. P. MF. F. FF. A.

Staffe a bilico

1) Aumentatore
2) Espressione

Camino li 20/3/43. XXI.
(*Ibid.*)

VI

Concerto inaugurale eseguito dal prof. d. Albino Perosa, organista del Tempio Ossario di Udine.

Programma

1° Marcia nuziale	di Mendelson
2° Ave Maria (suonata per organo)	Bossi
3° Minuetto	Boccherini
4° Campane a sera	Billi
5° Preghiera a Nostra Signora	Boelmann
6° Toccata e fuga in re minore	Bach
7° Intermezzo "Cavalleria"	Mascagni
8° Aria delle Pentecoste	Bach
9° Birichinissima	Candotti
10° Toccata "Boelmann"	Boelmann

(*Ibid.*)

VII

16 settembre 1947

Molto rev. signore
don Ilo Zuliani (parroco) Turrida

Ci pregiamo inviarvi la nota della spesa riguardante l'autoorgano.

Per applicazione autoorgano L 12.000
Per ripassatura di alcuni contatti che non azionavano bene (lavoro fatto in un secondo tempo) 2.000
totale 14.000

Con tanti cordiali saluti ed ossequi
Giuseppe Zanin

pagato L 12.000 [nota a mano di d. Ilo Zuliani]

(*Ibid.*)

LETTERATURA

Pubblici precettori in San Vito al Tagliamento tra Quattro e Settecento

Fabio Metz

Alla pur nutrita bibliografia sanvitese delle diverse modalità assunte, lungo l'arco di almeno sette secoli quali, per esemplificare, l'elenco dei precettori, i programmi di insegnamento, le clausole e cadenze contrattuali, il trattamento economico, dall'istruzione pubblica è pressochè inutile richiedere concreti soccorsi limitata quale essa risulta al ripescaggio di dagli archivi comunali di alcuni nomi di precettori al solo scopo di illustrare i fasti cittadini oppure le memorie domestiche delle singole casate del luogo. Operazioni che portano le firme del tardo conquecentesco Girolamo Cesarino[1] e di Antonio Altan[2], cui si sono accodati, ed in maniera a dir poco distratta, Ruggero Zotti[3] e Giovanni Jop con Vito Zoratti[4] e Ultimo-Beniamino Zanin[5] arraffando qualche altro frammento documentale fino al Corbanese alla cui solerzia bibliografica devesi uno striminzito, ed in aggiunta discutibile, elenco di maestri di scuola sanvitesi[6].

---

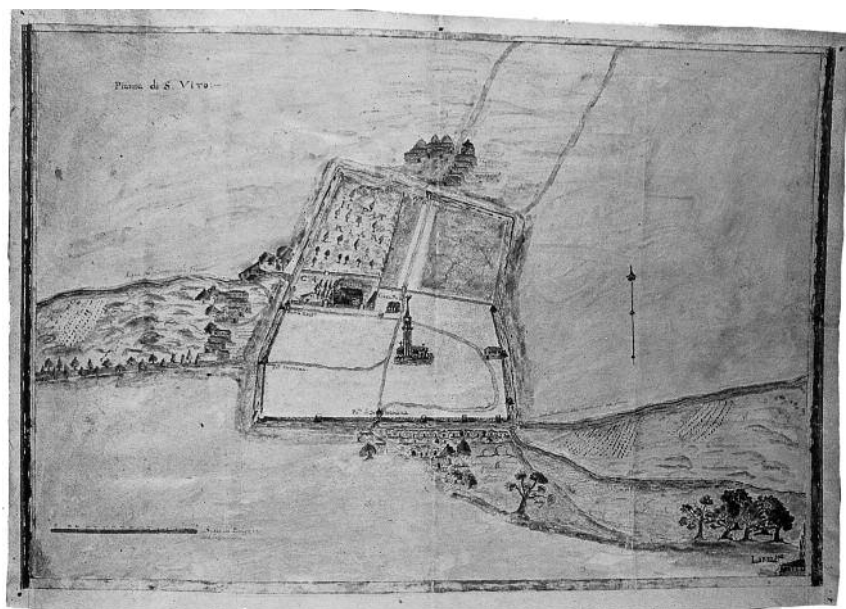
1 G. Cesarino, *Dell'origine del Castello di S. Vito. Dialogo di M. Girolamo Cesarino con la descrizione di tutte le cose segnalate che vi sono; arricchito di varie annotazioni, e di una epistolare dissertazione dal sig. abate Federigo Altan de' conti di Salvarolo L'an. 1745*, in *Nuova Raccolta d'Opuscoli*, tomo XXI, Venezia 1771, 65-67, 77.

2 A. Altan, *Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento*, Venezia 1832 (=1977), 35, 47.

3 R. Zotti, *S. Vito nella storia del Friuli*, Portogruaro 1929, 87.

4 G. Jop, V. Zoratti, *La Terra di S. Vito al Tagliamento (dai primi documenti al 1700)*, San Vito al Tagliamento 1975, 52-54 (5).

5 U.B. Zanin, *Ricordi di storia sanvitese*, Fiume Veneto 1990, 121, 129, 141, 147.

6 G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano. Grande Atlante Storico-Cronologico Comparato*, vol. II, Udine 1987, 464-465. Per dovere di giustizia, *ut unicuique suum retribuatur*, si riporta qui di seguito l'elenco dei precettori attivi in San Vito quale stilato dallo studioso:
1519 – Giulio Camillo Delminio.
1524 – Vincenzo Rigone.
1539 – Leonardo Litino da Udine.
1564 – Bernardino Decano.
1665 – Carlo Pantaleoni da S. Daniele, professore di grammatica, umanità e retorica.
1748 – C. Morelli ricorda l'importante collegio di S. Vito, nel quale si insegna lettere latine e italiane.

1. *Pianta di San Vito*, seconda metà del XVII secolo. Vi è evidenziata la *Casa publica* destinata alle adunanze del Consiglio cittadino. Udine, Archivio Arcivescovile.

2. *La pubblica loggia* nella redazione architettonica degli inizi del XX secolo. San Vito al Tagliamento, Biblioteca Comunale.

Nemmeno una parola ovviamente, tanto per aggiornare *ad dies* questo velocissimo *excursus* bibliografico, su quella che sembra presentarsi a tenore dalle appena concluse, ma per ora ancora inedite, indagini bibliografico-archivistiche vivace attività scolastica otto-novecentesca. E perciò un modesto e lacunosissimo orizzonte a margine del quale sembrano aver goduto di particolari attenzioni – più o meno intensa a seconda dei casi – alcune esperienze educative quali le succedutesi in città dal 1708 con gli avvii dell'educandato femminile gestito dalle monache del locale monastero della Visitazione di Santa Maria[7], e poi del Collegio maschile aperto nel 1729 da Anton Lazzaro Moro[8] ed infine del Collegio di educazione maschile allogato nel 1797 nei locali già abitati dai Domenicani della veneziana Congregazione del beato Salomonio[9].

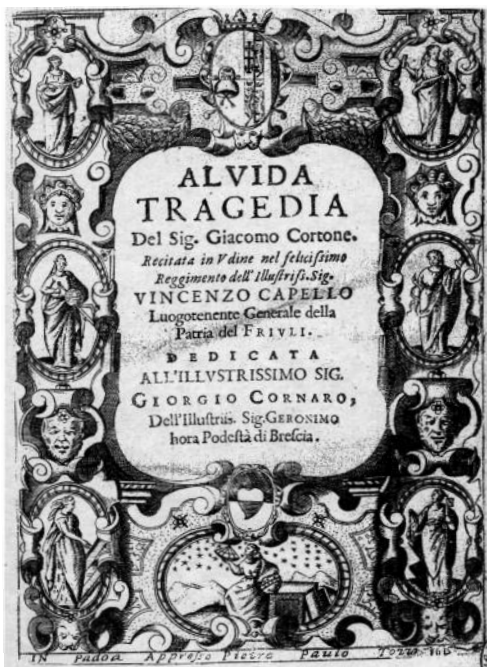
Siccome può agevolmente riconoscersi, di assai vasto territorio trattasi della cui puntuale esplorazione, non foss'altro per ragioni di esigenze tipografiche, non sembra possibile rendere conto puntuale, per modo che si è ritenuto opportuno limitare questa prima spedizione ad un iniziale segmento cronologicamente disteso di tra le più remote documentazioni sino alla fine della Repubblica di San Marco.

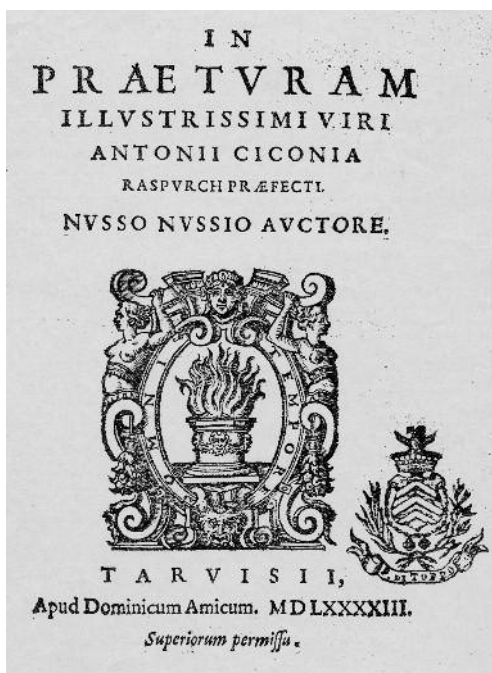
---

7 [G. Trevisan], *Storia del monastero delle RR. Monache Salesiane di S. Vito al Tagliamento*, San Vito al Tagliamento 1880.

8 Per un recente aggiornamento della bibliografia sul Moro cfr. P.G. Sclippa, *Anton Lazzaro Moro. Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, Fiume Veneto 1987, 27-44; *Anton Lazzaro Moro. Contributi per una ricerca*, Provincia di Pordenone, 1988; *Anton Lazzaro Moro (1687-1987)*, Atti del Convegno di Studi (San Vito al Tagliamento 12-13 marzo 1988), San Vito al Tagliamento 1988; *Anton Lazaro Moro. Carteggio (1735-1764)*, a cura di M. Baldini, L. Conti, L. Cristante, R. Piutti, Firenze 1993. Di una qualche utilità pure A. Menegazzi, *Da Casarsa a Portogruaro in ferrovia. Scorserella d'occasione*, «Pagine Friulane» I (1888-1889), 97-98; U.B. Zanin, *Ricordi di storia sanvitese*, 160-161; N. Biancat, *Monastero della Visitazione. Note storiche. San Vito al Tagliamento*, San Vito al Tagliamento 1990, 23-24; M. Tonon, *La riscoperta di Anton Lazzaro Moro*, «Bollettino della Società Naturalisti "Silvia Zenari"» 18, 1994, 33-42.
Alle copiosa documentazione prodotta dallo Sclippa, in aggiunta, si potrebbe ricordare come lo stesso Moro al vescovo di Concordia Giacomo-Maria Erizzo - il presule che lo aveva voluto a Portogruaro quale esaminatore dei confessori e maestro di cappella in Sant'Andrea - il 25 gennaio 1727 dichiarasse di gestire «una certa spezie di collegio qui in Portogruaro»; di essere coadiuvato nell'impresa dalla sorella e da un cuoco e di tenere, tra le altre, lezioni di dottrina cristiana ai propri scolari (Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Visite Pastorali*, Visite personali Giacomo-Maria Erizzo 1726-1727*, 40[r]).

9 F. Metz, *Collegio d'istruzione in San Vito al Tagliamento dalla fine del XVIII alla metà del XIX secolo. Appunti per la ricostruzione di una dimenticata esperienza scolastica*, Pordenone 1993.

ALVIDA
TRAGEDIA
Del Sig. Giacomo Cortone.
Recitata in Vdine nel felicissimo Reggimento dell'Illustriss. Sig.
VINCENZO CAPELLO
Luogotenente Generale della
Patria del FRIVLI.
DEDICATA
ALL'ILLVSTRISSIMO SIG.
GIORGIO CORNARO,
Dell'Illustriss. Sig. GERONIMO
hora Podestà di Brescia.
IN Padoa Appresso Pietro Paulo Tozzi

3. Frontespizio della tragedia *Aluida* di Giacomo Cortone (Cortona) (1615) per la quale Nicolò Cillenio compose un *Carmen* di 5 versi. Udine, Biblioteca Civica.

IN
PRAETVRAM
ILLVSTRISSIMI VIRI
ANTONII CICONIA
RASPVRCH PRÆFECTI.
NVSSO NVSSIO AVCTORE.
TARVISII,
Apud Dominicum Amicum. MDLXXXXIII.
Superiorum permissu.

4. Frontespizio dell'opera di Nussio Nussi, *In praeturam illustrissimi viri Antonii Ciconia Raspurch praefecti* (1593). Udine, Biblioteca Civica.

Affianca, a garanzia, quest'*itinerarium* una pressochè inedita documentazione[10], nel mentre si sono affidate a note bio-bibliografiche il recupero, dichiaratamente parziale, della produzione letteraria delle diverse personalità dei precettori impegnati sulla cattedra sanvitese[11].

E dunque, tanto per cominciare, a definizione della fisionomia giuridica dell'istituto in oggetto, converrà osservare siccome la precettoria fosse considerata – per usare una dizione dei settecenteschi cancellieri della Comunità sanvitese, ma probabilmente echeggiante una tradizione amministrativa ben più antica – una delle «più gelose prerogative» del Consiglio. La quale prerogativa, in parallelo a quanto accertabile in località più o meno contermini a San Vito ed assommando tutta una serie di indicazioni ricavabili dai verbali dei consigli della Comunità – chè della materia l'unica regolamentazione giuntaci in termini statutari, di certo riecheggiante nella sua essenzialità una prassi ben consolidata, risale solamente al 1775 – consiste, innanzitutto, nella riserva all'organo legislativo locale della nomina dei singoli precettori. E subito dopo nella definizione della normativa e dei tempi di servizio degli ingaggiati e del trattamento salariale, soggetto inoltre a possibili modifiche, fino alla riconferma a ruolo oppure del congedo, e perfino dell'eventuale aggregazione per meriti diversi, anche extra-professionali, tra i membri del Consiglio. L'obiettivo fondamentale era quello di assicurare il funzionamento di una «schola» cui l'erario della Comunità assicurava una contribuzione per la costituzione del salario del precettore – salario ben spesso variabile, soprattutto nel corso del Seicento, a causa dei peridici e forzosi «regalli» alla Dominante ed a seconda dell'andamento dalle pubbliche finanze – con l'obbligo di accogliere in aula, stando purtroppo ad attestazioni limitate ai soliti e stringatissimi verbali consigliari, già dal Quattrocento almeno, al modo di quanto documentabile, ad esempio, in Pordenone[12], un

---

10 Cfr. in merito l'*Appendice* I. Nella sequenza dei regesti, anche in vista di un'ulteriore riprersa del discorso, si è ritenuto opportuno inserire pure dati - dei quali non si è sempre fatto utilizzo nel testo - di carattere familiare o personale oppure relati a ruoli ed incarichi collaterali a quelli strettamente precettoriali.

11 Anche per favorire una rapida fruizione del testo evitando un moltiplicato rimando delle note, è apparso ragionevole - eccezion fatta per nominativi privi di bibliografia oppure quelli di personalità universalmente note quali Giulio-Camillo Delminio, Bernardino Partenio, Anton Lazzaro Moro - riservare, ai precettori titolari di una qualche produzione letteraria, schede bio-bibliografiche raccolte nell'*Appendice* II.

12 F. Metz, *Scuole e pubblici precettori da Pordenone verso Gemona. Noterelle d'archivio fra Quattro e Seicento*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone-Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e ricerche*, a cura di L. Gandi, Treviso 1997, 150-158.

gruppetto di sei-sette ragazzi provenienti dal ceto cittadino meno abbiente le cui rette al precettore erano assicurate dalle «chiese»: termine generico all'interno del quale sembra siano da includere quanto meno le camerarie della chiesa grande e della fraterna dei Battuti e fors'anche delle fraterne del Corpo di Cristo di San Nicolò. Altri beneficiari della «schola» erano i rampolli maschili dei ceti abbienti nobili o medi – per le femmine apparteneti ad identiche fasce economiche, dopo le abortite inziative del 1567 e del 1685, ad aprire in paese un monastero di monache si provvide, come annunciato, solamente nel 1708 – a garanzia dei quali i genitori si dichiaravano pronti a pattuire, di volta in volta giusta le varizioni del cambio e le esigenze dei diversi precettori, le quote *pro capite*.

Quanto al programma di insegnamento, a differenza di quanto, ad esempio, accertabile di nuovo in Pordenone[13], non sembra possibile uscire da una serie di indicazioni generiche per le qual il discepolato era saldamente ancorato all'apprendimento, *ab imis*, delle *humanae litterae* latine *in primis* e volgari *in secundis*, soffolte dagli *exempla virtutum* a tempo e luogo ricavati dalla storiografia greco-romana nonché dal santorale cristiano, quando nella temperie controriformistica si voleva lo scolaro buon cristiano, buon cittadino ed utile a se stesso ed alla sua (costituenda) famiglia. L'«abaco» sembra risultare materia di saltuario inserimento nel *cursus studiorum* e destinato ad una ripresa, aggiornata sulla rinnovata temperie culturale attenta alle materie dell'area scientifica, nel corso del XVIII secolo. Del tutto inutile chiedere alla documentazione sanvitese indicazioni relative ai testi didattici – ma forse sarebbe meglio parlare delle biblioteche dei precettori – utilizzati in quelle «schola» ancorchè non sia da escludere che alla identificazione di quei patrimoni bibliografici possa contribuire, se non altro per riflesso, la definizione delle tematiche di cui ebbe a sostanziarsi – Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone e Pomponio Amalteo tra gli altri – la pittura quattro-settecentesca[14].

Il che, ancor sinteticamente detto, ci si proverà ad affrontare questo non proprio breve *itinerarium*.

Ancorché risulti difficile immaginare la San Vito cronologicamente più remota – quella che i documenti assicurano già nel XII secolo – priva della presenza di un pubblico maestro, le prima notizie certe a proposito di

---

[13] F. Metz, *Scuole e pubblici precettori da Pordenone verso Gemona*, 155.

[14] In merito, quantunque si tratti di saggio legato ad un particolare episodio della storia dell'arte locale, cfr. C. Furlan, *Temi profani nell'Amalteo*, Catalogo della mostra di Spilimbergo, Udine 1980.

questa presenza non si situano al di sotto della metà del XV secolo donde procederanno ancora per parecchi decenni in maniera piuttosto saltuaria.

È nel 1453 di fatto che ci si imbatte nel nome di colui che può ritenersi, sino ad ora, il "capostipite" della nutrita serie di precettori attivi in città: Bartolomeo da Porcia la cui unica e poco onorevole attestazione storica è affidata ad un processo per falsificazione di moneta. Un'accusa che, qualora confermata da una sentenza che per altro non conosciamo, probabilmente avrebbe dovuto segnare la conclusione della carriera sanvitese del maestro[15]. Difficile invece la verifica di un eventuale impegno quale precettore di Giacomo, maestro in Pordenone, assicurato nelle vesti di redattore di un processo celebrato in San Vito il 2 maggio 1458 e sempre per via di supposizione, per essere stato «in patria sì erudito di quegli elementi, che aprono la strada a migliori studi», scuola si dovrà supporre si facesse ancor prima del 1466, onde avesse a beneficiarne, siccome voleva Federico Altan, ed in seconda battuta, Antonio Altan, Tano Altan figlio di Matteo e di Caterina Savorgnan[16]. Allo stesso modo che, ancor per ipotesi, la presenza in paese di Eugenio, figlio del più noto Remedio di Spilimbergo il 21 ottobre 1479 nelle vesti di notaio rogante il testamento di Matteo I Altan potrebbe autorizzare a immaginarne un ingaggio, magari a partire dal 1477, quando analogo impiego risulterebbe cessare nella città d'origine, quale pubblico precettore[17].

---

[15] Bartolomeo quale precettore in San Vito è ricordato da F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, Udine 1929, 64.
Non è del tutto improbabile che la presenza in San Vito di maestro Bartolomeo sia da mettere in rapporto con quella del conterraneo e solerte amministratore della chiesa maggiore e della Comunità, nonché podestà messer Zuanne da Porcia (not. 1437-1490). Su ser Zuanne e l'opera sua in San Vito cfr. San Vito al Tagliamento, Archivio Comunale Antico, b. 109, fasc. 496 *Communità di Santo Vido contro Mons. Vescovo per il vicariato. Per la Communità* [copie atti secc. XV-XVII], 1r-2v. Documentazione ripresa da A. Altan, *Memorie storiche*, 26 (10); V. Joppi, *Memorie Sanvitesi*, Udine 1898, 5 (ripubblicate in *San Vit al Tilimint*, Udine 1973, 24); R. Zotti, *Uomini e famiglie notabili*, Sacile 1926, 135; Id., *S. Vito nella storia del Friuli*, 60; F. Metz, *Brevi note storiche sul Duomo di S. Vito*, in *La Comunità di S. Vito al Tagliamento*, San Vito al Tagliamento 1979, 23-24; U.B. Zanin, *Ricordi di storia sanvitese*, 110, 113-114.

[16] F. Altan, *Memorie intorno alla vita di Antonio Altano conte di Salvarolo con un saggio delle rime di lui al sig. conte Rinaldo de Renaldis indirizzate*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici,* tomo XLVII, Venezia 1752*,* 267-292; A. Altan, *Memorie storiche della Terra di San Vito*, 68.

[17] Per l'impegno didattico spilimberghese di Eugenio, nonostante il ridotto spazio riservato ai contributi bibliografici locali, si veda ora il puntuale saggio di L. Casarsa, *La scuola di grammatica di Spilimbergo fra Tre e Quattrocento; dai testi devozionali*

Procedendo, purtroppo necessariamente, *per saltus*, stando al Liruti – cui accede, dopo alcune precedenti oscillazioni cronologiche, l'ultimo Benedetti – dal 1515 al 1519 e, a conclusione della breve parentesi osovana, dal 1521 ai primissimi mesi del 1525, cumulando il carico della scuola con quelli di cappellano della locale fraterna del Corpo di Cristo e di vicario sostituto della parrocchiale in luogo del titolare pre Pietro Rizio (Rizzo), nipote dell'allora vescovo di Concordia Giovanni Argentino, avrebbe ricoperto il ruolo di precettore pre Marcantonio Amalteo[18]. Al cui seguito,

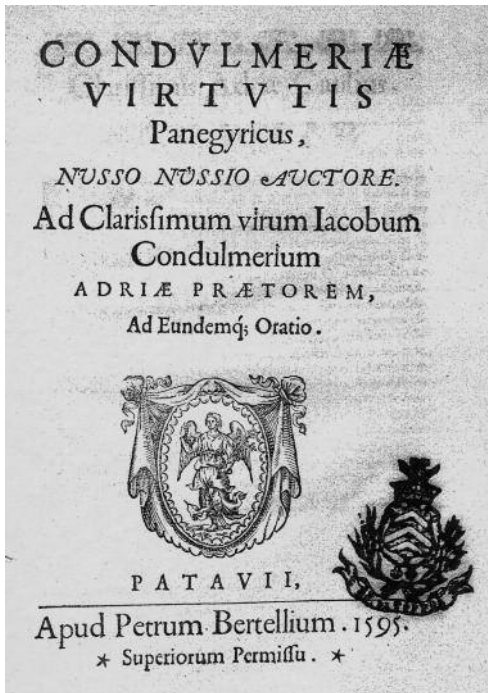
---

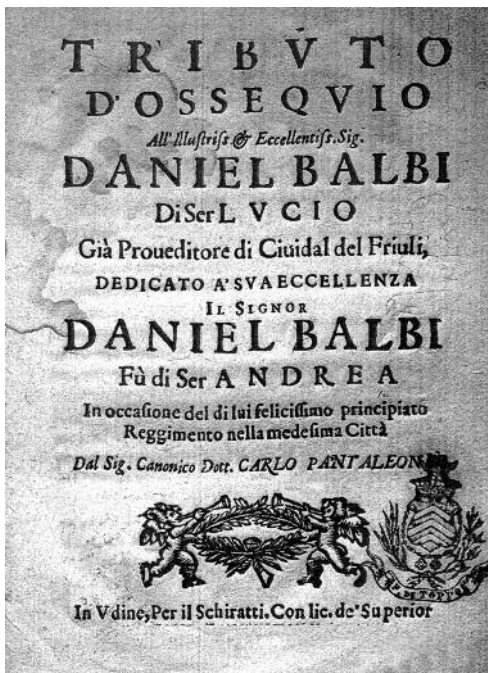
alla lettura dei classici, in *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo 1538-1543. Gli statuti, il palazzo*, a cura di C. Furlan, Spilimbergo 2001, 17 (24), 23; su Remedio, ivi, 17-18, 19, 21-22, 23.

[18] G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli* [etc.], tomo II, Venezia 1762, 10-22. Al di là di più o meno frammentate citazioni, a tutt'oggi l'unico saggio disponibile sulla vita e l'opera di Marcantonio Amalteo, in buonissima parte ricalcato sul Liruti e purgato delle lacunosità e soprattutto oscillazioni cronologiche dei precedenti propri contributi, si deve ad A. Benedetti, *Marcantonio Amalteo umanista pordenonese (1474-1558)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine» s. VII, vol. X, 1970-1972, 167-321. Alla bibliografia citata dall'autore si aggiungano almeno: G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* [etc.], VII/4, Modena 1792/2, 1406; *Biografia universale antica e moderna* [etc.], Vienna 1822, 236; F. Manzano (di), *Annali del Friuli* [etc.], VI, Udine 1868 (=1975), 455; L. Rocco, *Motta di Livenza e i suoi dintorni*, Treviso 1897, 354-355, 513; V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900* [etc.], a cura di A. Brusadini, Pordenone 1902 (=1976), 379; R. Zotti, *Pomponio Amalteo pittore del sec. XVI. Sua vita, sue opere e suoi tempi*, Udine 1905, 29-30; G. Carollo, *Dizionario Biografico Universale*, I, Milano 1907, 75; P.S. Leicht, *Aneddoti di vita letteraria friulana nel Cinquecento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» VIII (1912), 137-151: 150, 151; R. Zotti, *S. Vito nella storia del Friuli. Uomini e famiglie notabili*, 32; F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, 113, 114, 118; Id., *La cultura del Friuli nel Rinascimento*, II/I, Udine 1938, 53; A. Benedetti, *La cultura umanistica in Pordenone e l'Accademia Liviana*, «Il Noncello» 1, 1950, 25; Id., *Brevi notizie sui Pordenonesi illustri*, «Il Noncello» 2, 1952, 9-10; V. Muzzatti, *I Pordenonesi illustri*, in *Guida di Pordenone e della Destra Tagliamento*, Pordenone 1958, 27; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 201, 209, 212, 236-237 (96), 494-496 doc. XXVIII; G. Marchetti, *Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1974^2, 939; P. Tremoli, *L'epoca umanistica e rinascimentale*, in *Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia*, III/2, Udine 1979, 1139; [V. Tinti], *La storia di Pordenone di Valentino Tinti con il "Breve Compendio" di Giuseppe Mottense*, a cura di G.C. Testa, Pordenone 1987, 101-103; P. Gaspardo, *Scuola e Cultura nell'ultimo secolo a Pordenone. Teatri cinema sale pubbliche accademie scuole musei*, a cura di P. e M.L. Gaspardo, Pordenone 1992, 30 (41); *Marcantonio Amalteo* , in *Dizionario Biografico Friulano*, a cura di G. Nazzi, Basaldella, Campoformido (Udine) 1997^2, 23; G. Corradi, *Amaltei (o Amalteo)*, in *L'Enciclopedia*, I, Torino 2003, 533.

Per un (provvisorio) albero genealogico degli Amalteo cfr. A. Benedetti, *Cornelio Paolo Amalteo, umanista pordenonese*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine» s. VII, vol. VIII, 1966-1969, 97-181 fra le pp. 100-101.

CONDVLMERIÆ
VIRTVTIS
Panegyricus,
NVSSO NVSSIO AVCTORE.
Ad Clarisſimum virum Iacobum
Condulmerium
ADRIÆ PRÆTOREM,
Ad Eundemq; Oratio.

PATAVII,
Apud Petrum Bertellium. 1595.
✶ Superiorum Permiſſu. ✶

5. Frontespizio dell'opera di Nussio Nussi *Condulmeriae virtutis panegyricus* [etc.] (1595). Udine, Biblioteca Civica.

TRIBVTO
D'OSSEQVIO
All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.
DANIEL BALBI
Di Ser LVCIO
Già Proueditore di Ciuidal del Friuli,
DEDICATO A' SVA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DANIEL BALBI
Fù di Ser ANDREA
In occaſione del di lui feliciſſimo principiato
Reggimento nella medeſima Città
Dal Sig. Canonico Dott. CARLO PANTALEON
In Vdine, Per il Schiratti. Con lic. de' Superior.

6. Frontespizio dell'opera di pre Carlo Pantaleoni *Tributo d'ossequio* [etc.] (1692). Udine, Biblioteca Civica.

ancorché l'informazione non rientri d'obbligo in queste note se non per l'immaginarlo seduto fra i banchi della scuola dello zio, dovette venirsene in San Vito il nipote, e futuro pittore, Pomponio Amalteo siccome proposto da un attendibile, ma probabilmente inattendibile ove propone di datare l'operazione al 1511, Ruggero Zotti[19].

È ancora Girolamo Cesarino, a volere, senza per altro precisazione di date, l'inserimento nel catalogo dei pubblici precettori sanvitesi il nome di Giulio-Camillo Delminio (Camillo-Giulio, detto Delminio) che qui avrebbe tenuto lezioni di «logica» e messa in piedi una frequentatissima Accademia all'interno della quale avrebbe istruito nelle arti liberali, tra gli altri, Vincenzo Arrigone (Rogoneo, Rigoni), assieme al serravallese Alessandro Citolini, ed infine qui ancora, con l'aiuto di questi due discepoli, sarebbe andato concependo il progetto iniziale di quel suo «Theatro» destinato a renderlo famoso[20]. Una candidatura, difficilmente inattendibile per l'auto-

---

[19] R. ZOTTI, *Pomponio Amalteo pittore del sec. XVI. Sua vita, sue opere e suoi tempi*, Udine 1905, 38.

[20] G. CESARINO, *Dell'origine del Castello di S. Vito*, 66; F. ALTAN, *Memorie intorno alla vita, ed all'opere di G.C. Delminio*, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, tomo I, Venezia 1755, 239-288; G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere de' letterati del Friuli* [etc.], III, Udine 1780, 77-78. Per una copiosissima bibliografia relativa al Delminio cfr. G. STABILE, *Camillo, Giulio detto Delminio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, 218-230 e M. TURELLO, *Anima artificiale. Il Teatro magico di Giulio Camillo*, Tricesimo 1993. Ad ulteriore integrazione: P. DEGLI OLIVI, *Historie della Provincia del Friuli* [etc.], II/III, Udine 1660, 137-138; A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia* [etc.], San Vito [al Tagliamento] 1840, 280-286; E. DEGANI, *La diocesi di Concordia* [etc.], San Vito al Tagliamento 1880, 525; ID. *La diocesi di Concordia*, a cura di G. VALE, Udine 1924^{2} (= Brescia 1977), 292; F. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, 74, 18, 133; J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino 1982, 380-38; G.C. DELMINIO, *L'idea del theatro, Discorso in materia del suo theatro, Rime, Lettere*, Presentazione di G. Pullini, introduzione di R. Scarpa, Portogruaro 1984 (con qualche ulteriore, sebbene ridotto, suggerimento bibliografico).
In merito ai rapporti di Camillo con Pordenone il Candiani, seguito dal Benedetti, lo vorrebbero pubblico precettore in città nel 1527 e di qui cacciato d'ordine di Pantasilea Baglioni. Nell'occasione il capitano di Pordenone Giovanni Boldù il 30 agosto 1527 nello scrivere a Pantasilea per chiedere la revoca del provvedimento, manifestava tutta la pubblica meraviglia per una decisione di cui non si riusciva a comprendere la motivazione: «parendo a noi strana cosa che un simile homo dotto e virtuoso e dabbene e tanto grato per la dottrina e virtù sua a tutta questa Terra quanto altra persona pari sua mai fosse sia così expulso» ed aggiungeva: «consideri che lui dà molto utile a questa Terra esaminando la sua virtù». Pordenone, Archivio Altan (depositato presso l'Archivio di Stato di Pordenone), *Archivio Nuovo*, b. 33. Cfr. anche V. CANDIANI, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 66; A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, 222, 224, 248. Per le lodi tributate dal

rità del proponente, anche perché di pochissimi decenni *a posteriori* testimone, purtroppo però, almeno fino ad ora, non documentabile per diretti raffronti. S'aggiunga, come riprendendo questa prima informativa, Federico Altan ed il Liruti, seguiti in questo da tutta la più o meno recente bibliografia, datano la parentesi sanvitese del Delminio «attorno» oppure «poco prima» il 1519.

Una proposta – sempre che in ciò l'appena citato Liruti abbia a risultare attendibile – collidente con la ricordata presenza in San Vito tra il 1515 ed il 1519 del precettore pre Pre Marcantonio Amalteo, allo stesso modo che non sembrerebbe possibile immaginare Camillo nell'aula sanvitese nel biennio 1519-1521"vuoto" di notizie utili al nostro assunto, ma "pieno" per il precettore di impegni lontano da San Vito, impegni che riempiono la sua agenda pure nei decenni successivi al 1525, quando ancora il Liruti vuole pre Amalteo abbandonare San Vito. Onde, sempre nel tentativo di volerlo per forza iscritto nel catalogo dei pubblici precettori, si sarebbe tentati di ipotizzare un eventuale incarico precettoriale avanti il 1515: datazione non improponibile per un venticinquenne. Ma forse tutti questi calcoli può essere siano da considerare fatica sprecata quando s'abbia ad immaginarlo impegnato ad insegnare «logica» – materia lontana dal piccolo Donato e dalle Retoriche dei giovani discenti della scuola pubblica – ed a gestire piuttosto una frequentata accademia privata qui come in Udine (ove il suo nome affatto non rientra nel *catalogus* degli insegnanti condotti da quella Comunità *publico nomine*) per modo che l'interconnessione delle date più non sembrerebbe costituire un problema. Una sorta quindi di libera docenza – modulo verisimilmente ripetuto nel 1521 in Bologna – che permette al Delminio una notevole, irrequieta mobilità sul territorio in risposta all'esigenza di un assicurazioni economiche atte a garantire l'esistenza ed a soddisfare alle spese di quel «Theatro» cui sembra stesse oramai e da tempo lavorando. Ipotesi di lavoro queste che si vengono collocando in quel primo capitolo della biografia dell'umanista piuttosto scarsamente frequentato dagli studiosi interessati invece ai successivi e soprattutto a quello riguardante il celebrato «Theatro». Basti pensare, a mo' d'esempio, alla rarefatta attenzione di cui hanno goduto, assieme alle relative ed inedite risultanze archivistiche, i rapporti amicali, ancor vivaci ben oltre la conclusione

---

Delminio a Giovanni-Antonio de' Sacchis cfr. G.C. Delminio, *Pro suo de eloquentia theatro, ad Gallos oratio*, Venezia 1587, 23. Il breve testo è riportato da F. Maniago (di), *Storia delle belle arti friulane* [etc.], a cura di C. Furlan, trascrizione di L. Cargnelutti, I, Udine 1999[3], 258 e riprodotto da A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 248 (203).

dell'asserita esperienza sanvitese, con personaggi compresi in un'area estesa tra San Vito e Portogruaro e Pordenone: dai nobili Antonio e Tano Altan e famiglia con il «magnifico» Lampridio tutti parte della «nobil compagnia» e «vecchi amici» di San Vito ricordati in lettere scritte, proprio da San Vito, il 28 ottobre 1528 e 17 aprile 1529, al nobile Bernardino Frattina con moglie e parentado residenti, con Antonio Altan, in Portogruaro, dai portogruaresi Bisigatti al «gentilissimo» Negri (De Nigris?) ed al «magnifico messer Quinto» di San Vito, dall'anonimo «compadre» ed antico maestro di scuola sempre di Portogruaro, a pre Michele Braccetto e «nipote», pure prete, di Pordenone ed a Bartolmeo d'Alviano (e moglie Pantasilea) ed alla sua «Accademia» e forse anche al pittore Giovanni-Antonio de' Sacchis, garantiti da piuttosto vaghe fonti bibliografiche e dal più attendibile epistolario[21]. Oppure ancora, senza uscire di San Vito, come in paese ed a quale titolo tra il 1558 ed il 1561 almeno fosse attestato un Ascanio Delminio delle cui eventuali relazioni parentali con il precettore (fratello?) però a tutt'oggi nulla si conosce. Tutta materia sulla quale bisognerà ritornare dopo più pacata meditazione e più approfondite indagini.

Nell'attesa s'avrà a ritornare ai maestri di scuola in San Vito.

È possibile che, dopo un altro *saltus* temporale, dal 1530, concluso il ruolo di ripetitore sostenuto in Udine sin dal 1524, assieme a Clelio Amaseo e Giuseppe Sporeno sotto i precettori Gregorio Amaseo e Giovanni Battista Privitellio, di reggere la precettoria pubblica sia stato incaricato il già menzionato Vincenzo Arrigone[22], ma delle cui prestazioni di docente si hanno attestazioni – con una consequenzialità di impegno che sembra non escludibile – però solamente nel 1548 e nel novembre 1558 anno in cui il Consiglio ne determina il licenziamento.

Nel corso dell'ultimo anno di servizio, il 1557, messer Vincenzo vede capitare nella «honorata et tranquilla Terra et Castello di San Vido», Giovanni-Domenico Trocheo che riesce a farsi assegnare dal Consiglio 6 ducati e mezzo annui per "partecipare et insegnare questa virtude chiamata

---

[21] T. Porcacchi, *Lettere di XIII. Huomini illustri alle quali oltra tutte l'altre fin qua stampate, di nuovo ne sono state aggiunte molte*, Venezia 1584, 396^{r}-398^{v}; G.C. Delminio, *L'idea del theatro*, 181-187.

[22] G. Cesarino, *Dell'origine del Castello di S. Vito*, 66; G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli,* III, Udine 1780, 79, 146-147; A. Altan, *Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento*, 90-91; F. Manzano (di), *Annali del Friuli,* VI, Udine 1868 (=1975), 474; R. Zotti, *S. Vito nella storia del Friuli. Uomini e famiglie notabili*, 38; F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, 118 [Vincenzo Rione!].

APPLAUSI
Al Merito dell'Illustriss. ed Eccellentiss.
SIGNOR
SEBASTIANO
MOCENIGO
LUOGOTENENTE GENERALE
della Patria del Friuli.
Raccolti nel fine del suo gloriosissimo Reggimento
E dedicati
All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor
MARCANTONIO
MOCENIGO
Suo Figlio
DA OTTAVIANO TARTAGNA.
IN UDINE Per Gio:Domenico Murero. Con Lic. de' Sup.

7. Frontespizio dell'opera di pre Carlo Pantaleoni *Applausi al merito dell'Illustriss. ed Eccellentissimo signor Sebastiano Mocenigo* [etc.] (1716). Udine, Biblioteca Civica.

THESES
EX SAC: THEOLOGIA,
ASTRONOMIA,
AC VNIVERSA PHILOSOPHIA;
Decerptæ,
Quas sub Auspicijs Eminentiss. ac Reuerendiss. D.
D. IOANNIS
TIT. SS. VITI, ET MODESTI
CARDINALIS DELPHINI
AC PATRIARCH. AQVIL. &c.
Publicè in triduo defendendas proponit
CAROLVS PANTALEONVS de S. Daniele.
VTINI, Ex Typographia Hæredum Schiratti.
Superiorum permissu.

8. Frontespizio dell'opera di pre Carlo Pantaleoni *Theses ex sac. Theologia, astronomia, ac universa philosophia* [etc.]. Udine, Biblioteca Civica.

arithmetica" che, sempre a suo dire, era una delle «sette arti liberali a lui concesse dal magno et eterno Idio».

Rimarrà in sella l'aritmetico quanto meno fino a dopo il 25 gennaio 1559 (dopo di che lo si ritroverà a Spilimbergo), nel mentre a maestro Vincenzo il 6 aprile 1559 una commissione consigliare, che lo aveva contattato e gli aveva promesso per un triennio, con il posto 8 ducati annui destinati al pagamento del fitto dell'abitazione, sostituirà Leonardo Lintinio (Litinio) da Udine. Non sappiamo se ed eventualmente fino a quando il maestro udinese abbia espletato il proprio incarico. Certo si è che nel 1562 in aula c'era già Bernardino Partenio presso il quale capiterà il 16 luglio di quell'anno un delegato del Consiglio di Sacile con l'offerta – subito accettata – di trasferimento, per ricoprirvi analogo incarico, nella Città liventina[23].

Pressoché sicuramente, al Partenio subentrava Bernardino Decano proprio per il saperlo già in servizio l'11 settembre 1565, data in cui, su proposta del podestà Gaspare Malacrea, il Consiglio nominava un «esattor delli denari della provisione» del precettore nella persona del locale Zuanne Maria Facalino[24].

A furia di riconferme il Decano rimase al suo posto quanto meno fino al marzo 1575 ed ebbe quasi a sicuro successore, ancorché in godimento di

---

[23] Questo episodio sanvitese del Partenio, al pari dell'altro sacilese cui accenna la documentazione qui prodotta, risulta essere un inedito nella biografia dell'umanista e perciò privo di specifica bibliografia. Entrambe per altro le soste sembrano risultare adombrate, come già suggeriva il Liruti, in alquanti dei 90 versi dell'elegia composta da Valentino Odoricio (Odorico) per la morte del Partenio (1588) là dove il poeta, nel ripercorrere rapidamente la vicenda biografica del defunto, invoca: *Huc igitur properent quos Mincius ambit / Quos undis arctis Bachilioque premit /quos rapidus torrens Tiliae de nomine dictus / Quosque fluens Turrus saxa per alta rigat / Fletibus huc auctos vertat Liquentia fluctus*, G.G.Liruti, *Notizie della vita ed opere de' letterati del Friuli*, II, 120-121 e IV, 227. Più in generale, per una ampia bibliografia relativa al Partenio, vedasi ora U. Rozzo, *Per una biobliografia di Bernardino Partenio*, in *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo 1538-1543*, 30-51; A. Cuna, *Le opere di Bernardino Partenio: contributo per una bibliografia*, ivi, 159-174. Ancora sul Partenio, in rapporto all'esperienza spilimberghese del letterato, si vedano i contributi di F. Metz, *Scuole e pubblici precettori da Pordenone verso Gemona*, 150-158: 157; L. Casarsa, *La scuola di grammatica di Spilimbergo fra Tre e Quattrocento*, in *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo 1538-1543,* 15-29; S. Cavazza, *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo*, ivi, 53-65.
Sulla sosta sacilese del Partenio, con ulteriore integrazione bibliografica, l'autore di questa nota ha in preparazione apposito contributo.

[24] Su Bernardino Decano cfr. *Appendice* II, *ad vocem.*

nomina interinale, Angelo de Nigris da Portogruaro (o più facilmente proveniente da Portogruaro) cui il Consiglio il 1 settembre 1577 all'unanimità ed *una tantum* accordava una gratifica di 6 ducati.

Cessata nell'aprile 1579 ogni prestazione, quanto meno ufficiale, del *grammaticae professor* De Nigris, il 4 maggio successivo ecco di nuovo in ballo il spese, in San Vito.

A tenore del contratto stilato il 3 giugno dello stesso 1579, nel rispetto delle linee guida approvate nel consiglio del precedente 28 maggio, si voleva il Decano impegnato ad *erudire et disciplinare discipulos ac eos docere et officium suum pro posse suo exercere recte et fideliter pro annis tribus proximis venturis*. La Comunità gli garantiva 100 ducati annui ed un elenco di scolari dalle cui famiglie egli, se ci fosse riuscito, avrebbe potuto spremere ulteriori contributi giusta trattativa privata. Se un divieto era fatto, e tassativo, questo riguardava la possibilità di accogliere in aula allievi che non fossero compresi nella lista consigliare.

Di questa seconda parentesi sanvitese di maestro Bernardino, i verbali del Consiglio riportano a più riprese le attestazioni di stima per la «sufficientia et bone lettere, bone qualità et dottrina», anche se poi sempre quelle carte, e tristemente, assicurano di come a fatica il pubblico erario riuscisse a scucire qualche ducato per pagare alquante misure di calcina destinate a pagare l'allestimento di «una nappa sopra la saletta dove è la schola per beneficio delli scolari». E poche altre cose ancora quali le endemiche questioni relative alla irregolare corresponsione del salari per i cronici ritardi della Comunità e dei privati oppure il trasferimento di casa in casa – alla fine nella faccenda venne coinvolto anche il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani – alla ricerca di acconcio locale in cui il buon Decano avesse a decorosamente esercitare l'arte sua. In questo contesto piuttosto esile, nel 1580 andrà inserita anche l'iniziativa – anch'essa "esile" poi che di esito purtroppo non verificabile – del magnifico ed eccellente Jacopo Tiepolo di aprire in San Vito una sua «Academia» che riceveva il 15 marzo di quell'anno il benestare, con la promessa di una corresponsione annua di 25 ducati, e l'obbligo di «fare li sermoni (=predicare?) le feste a questo populo»[25].

---

[25] La presenza sanvitese del Tiepolo è ricordata da G. Iop, V. Zoratti, *La Terra di S. Vito al Tagliamento*, 42; F. Metz, *Note storiche sul luogo teatrale di San Vito al Tagliamento*, «Sot la Nape» XXXIV, 3 (1982), 53-63: 54. Nel 1562 del Tiepolo le carte cividalesi fanno menzione quale quale, *alias*, *professor civitatis*, cfr. G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, Cividale del Friuli, 1899, 292; G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria*, 462.

Il Decano invece, riconfermato a ruolo il 27 maggio 1582 per un ulteriore triennio, ma ancora in paese il 13 marzo 1584, dovette levare le tende alcun tempo avanti il 13 aprile 1585, data in cui il Consiglio, rilevando siccome la carica della pubblica precettoria risultasse vacante, deliberava di darle un titolare con l'ingaggio, ancorché provvisorio, del giovane Valerio Arisio detto il Parmeggiano, «professor di grammatica» capitato di recente in paese. Al volonteroso maestro venivano promessi, «per la eruditione delli putti e giovani» solamente 12 ducati annui a titolo di contributo per il pagamento del fitto dell'abitazione: eventuali aumenti si volevano rimandati al momento in cui la valutazione delle sue abilità didattiche avessero a sortire effetto positivo.

Speranze che non andarono probabilmente deluse quando s'abbia a considerare come il 3 marzo del successivo 1586 il giovane fosse ritenuto idoneo a reggere la scuola per un triennio a fronte di un salario di 25 ducati da corrispondere in rate quadrimestrali. Dopo il battesimo di Maria-Camilla, avuta da donna Ordaura del fu Savorgnano d'Altavilla, celebrato il 20 luglio 1586, il bravo giovanotto, sulla fine di quell'anno, in barba alle promesse, dovette però cambiare aria lasciando al Consiglio l'onere di trovare un successore. Il problema era all'ordine del giorno della seduta del 24 febbraio 1587 nel corso della quale si decideva di mettere in piedi una commissione con l'incarico di ricercare un «eccellente maestro di scola per il bisogno di amaestrar et insegnar alli figli di questa Terra» da pagare 125 ducati dei quali 25 a carico delle pubbliche casse e 100 da racimolare tra «particulari cittadini» disposti a mandare i loro «putti» a scuola.

Il 9 aprile 1587 finalmente il tolmezzino Nicolò Cillenio, figlio del più noto Raffaele, firmava l'atto di accettazione della condotta scolastica sanvitese estesa al previsto triennio e da compensare con i già deliberati 125 ducati annui[26].

Ricondotto per altri tre anni il 3 febbraio 1590, coadiuvato in aula dal ripetitore Mercurio Cillenio cui il Consiglio nel dicembre 1590 allungava una mancia di 10 ducati[27], il 4 settembre 1591 eccolo a lamentarsi con il patriarca di Aquileia dell'inadempienza, da parte dell'erario cittadino, in merito al versamento dello stipendio dovutogli: motivo, assai probabilmente, più che sufficiente per indurlo a cercare approdi più sicuri. E difatti il 24 aprile del seguente 1592 oramai serviva Giovanni Battista Daina – probabile ripetitore alla scuola del Decano fino almeno dal 1581 – al quale il Consiglio concedeva la cittadinanza onoraria della Terra con facoltà di estenderne i privilegi agli eredi.

---

[26] Su Nicolò Cillenio cfr. *Appendice* II, *ad vocem.*

[27] Su Mercurio Cillenio cfr. *Appendice* II, *ad vocem.*

È possibile che il Daina abbia operato, dividendosi tra l'aula e gli incarichi addossatigli dalla Comunità ed ingolfandosi nelle faccende relative, quale cameraro della chiesa grande, alle operazioni di completamento del campanile, sino alla fine del 1594 ché solo nel novembre di quell'anno si saprà riattivata la tradizionale commissione consigliare per la ricerca di un nuovo precettore. La faccenda non fu probabilmente così semplice vista la delibera consigliare del 4 giugno 1595 intesa a proibire a privati docenti di esercitare sotto pena della «disgratia et indignatione» del patriarca di Aquileia, signore di San Vito, e di altre pene ad arbitrio del Consiglio. Un voto che la contestuale nomina di David Mandola ad «esattore» delle rate del futuro precettore probabilmente avrebbe dovuto rafforzare. Ad ogni modo il 9 ottobre 1595 veniva stipulato pubblico contratto di condotta con Nussio de Nussis di San Daniele del Friuli cui, oltre ai 60 ducati annui con decorrenza il 1 aprile appena decorso, ed all'obbligo di *docere bonos mores et litteras*, si imponeva la riscossione personale, senza alcun aiuto da parte della Comunità, delle quote a carico dei «particulari». Un carico che probabilmente poco assai garbò al neoeletto il quale – per questo o per altri motivi a noi ignoti – dopo nemmeno otto mesi di servizio il 10 dicembre dello stesso 1595 si presentava in Consiglio per chiedere, con l'assicurazione di restituire la caparra già incassata, la rescissione del contratto. Ottenuta, seduta stante, la licenza, sette giorni dopo risulta aver abbandonato il paese[28].

Non è così improbabile che la più o meno ravvicinata successione al Sandanielese sia stata affidata a Michele Partenio che riesce attestato quale *humanarum litterarum professor*, in paese il 5 febbraio 1601, ma di già passato a miglior vita il 21 marzo 1603[29]. Analogamente oscure rimangono le date di arrivo e di partenza di Giovanni Antonio Piccinio (Piccino, Piccini) accertato in città nel marzo del 1607[30], nel mentre per Giacomo Gemis,

---

[28] Su Nussio de Nussi cfr. *Appendice* II, *ad vocem.*

[29] Non riesce possibile, al momento, stabilire eventuali rapporti di parentela con il più noto Bernardino Partenio né, all'infuori di questo dato sanvitese, altre notizie sembrano aversi su questo precettore oltre a quelle relative all'anagrafe familiare restituite dalla documentazione qui prodotta.

[30] Ancorché probabile, non è per il momento del tutto prudente identificare il Nostro con il Giovanni Antonio Piccineo che compare in raccolte poetiche udinesi del 1598 e del 1605 (G. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli* [etc.], Venezia 1861, 47, 48) allo stesso modo che non si riesce a stabilire, sempre per ora, un eventuale rapporto di parentela con pre Giovanni Battista Piccino (Piccinio, Piccini, Picino) canonico di Aquileia e rettore del Seminario Patriarcale di Udine dal 1601 al febbraio 1616 (*Il Seminario di Udine* [etc.]. *Cenni storici pubblicati nel terzo centenario dalla fondazione*, Udine 1902, 68, 74, 78, 79, 83, 87, 473).

«de Magnesia» (di Tessaglia?), può essere garantita una presenza in San Vito già il 24 marzo 1611 ed un'uscita di scena nel corso dell'estate 1616 dopo aver ottenuti il 9 giugno precedente congedo, lusinghiero benservito ed il trasporto delle masserizie di casa sino a Motta di Livenza.

La dipartita del Gemis lasciava, quando si voglia credere al cancelliere della Comunità, un'«indolenza universale» aggravata dalla constatazione – giusta verbale consigliare del 9 luglio 1616 – di come «i figlioli della Terra per tal mancamento […] vano vagando et si fano insolenti et mal morigerati». Donde la decisione di incaricare dell'insegnamento della «grammatica, legere, scrivere et li boni costumi» il locale Nicolò Rosaccio[31]. Programmato inizialmente per un triennio, il servizio di messer Nicolò in realtà si protrasse invece per ben 45 anni. Un periodo eccezionalmente lungo del quale si riescono a recuperare quasi esclusivamente per l'un verso le crescenti difficoltà di carattere fiscale della Comunità sanvitese, da cui discendeva la difficoltà di reperire i fondi necessari per corrispondere al precettore quanto di competenza, e per l'altro l'affanno del precettore a far quadrare un bilancio domestico che di anno in anno andava registrando sempre qualche nuova bocca da sfamare messa al mondo con la generosa collaborazione della gemonese madonna Cassandra Grifaldi. L'elenco delle difficoltà economiche del Rosaccio, oltre a quello relativo ai battesimi ed ai funerali, è quasi esclusivamente tutto quello che si riesce a spremere sul

---

[31] Del complesso e ramificato *clan* dei Rosaccio, l'unica personalità ad aver trovato una qualche illustrazione è quella del medico e cosmografo Giuseppe su cui G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite e delle opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, 166-169 e A. BENEDETTI, *Giuseppe Rosaccio cosmografo pordenonese*, «Il Noncello» 37, 1973, 111-170. È proprio Giuseppe che, accennando alle origini della famiglia, scriveva: «Si racconta anco un'historia in questo loco [Pordenone], che quivi havessero il lor principio le Rose vermiglie, e non come i poeti antichi, favoleggiando finsero haver preso il colore dal sangue di Adone, dal cinghiale ucciso, gli è il vero che trasportate altrove, rendono più grato, & suave odore» (*Geografia di Claudio Tolomeo alessandrino tradotta di greco nell'idioma volgare italiano da Girolamo Ruscelli et hora nuovamente ampliata da Gioseffo Rosaccio* […], Venezia 1599, 65 (del *Libro primo* della *Descrittione dell'Italia*). Proprio in relazione a questi "trapianti", è possibile che il "ramo" sanvitese, attestato in loco già nel 1572 con il chirurgo Damiano, sposato a donna Caterina, avesse a provenire da Tricesimo Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Archivio Parrocchiale San Vito al Tagliamento, *Baptizatorum liber 1568-1580*, 28^{v}).
È probabilmente da assegnare alla mano di Nicolò una composizione poetica che il Valentinelli segnala, con il solo cognome «Rosaccio», compresa assieme ad altre, nell' *Ossequiosissimo tributo della città di Cividale del Friuli, all'ill. sig. Giulio Donato, degnissimo nostro provveditore ec. nella di lui partenza*, Udine, Schiratti, 1644 (G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, 171-172).

suo conto dalle carte sanvitesi. In verità s'era cominciato male fin dal momento della prima condotta quando il Consiglio aveva votava una riduzione – con un taglio di circa un terzo rispetto a quelli già corrisposti al Gemis – a soli 80 ducati dell'entità del salario. Erano poi arrivate le ulteriori decurtazioni votate, sempre in sede consigliare, il 7 settembre 1625, il 2 gennaio 1630, il 25 aprile e 10 maggio 1646 e, *dulcis in fundo*, anche la soppressione del contributo di 5 ducati annui per l'affitto dell'abitazione decretato il 6 maggio 1660 con la pelosa giustificazione che, siccome a furia di sacrifici, il pover'uomo era riuscito ad accattarsi una casuccia in cui stabilirsi definitivamente, non c'era più motivo per cui la Comunità avesse a cacciare qualche altro ducato per garantire al maestro l'affitto di un tetto.

A conclusione della lunga militanza didattica lasciava messer Nicolò questo mondo il 7 o l'8 dicembre 1670, in età di settantacinque anni per trovare l'eterno riposo il 9 (giorno del compleanno?) in una sepoltura ricavata, a quanto pare, all'interno della parrocchiale sanvitese. A sostituire lo scomparso maestro – secondo un calcolo rapportato alle usuali cadenze triennali di condotta – è possibile abbia provvisto Bartolomeo Tomadini proprio per saperlo rinunciatario il 3 ottobre 1674 forse – sempre, come sembra, abbia trattarsi di identico soggetto – perché impegnato a fondo a collaborare con il vecchio maestro nella direzione della cappella della locale chiesa grande[32]. Subito sostituito, in pari data, da pre Alvise Rosaccio dell'appena nominato Nicolò nipote. Il reverendo, al di là di eventuali titoli professionali, non era di certo dotato della sana e robusta costizione fisica dello zio tant'è che già al momento dell'incarico, oltre a promettere *de more* il solito impegno a favore degli scolari poveri, assicurava al Consiglio la presenza in aula di un «coadiutore» in grado, quando fosse stato necessario, di svolgere le mansioni del titolare della cattedra ove impedito da problemi di salute. Una prospettiva destinata ad avverarsi in tempi purtroppo ravvicinati. «Da diversi anni in qua» – giusta verbale del Consiglio del 2 agosto 1683, e quindi nemmeno a nove anni dalla nomina – «con dispiacere generale di questo Pubblico [il precettore risultava] a fatto impotente per la notoria sua, incurabile indispositione per la quale i figli di questa Terra risentono infinito discapito mentre senza le sue virtù riescono inutili a se stessi, alla Patria et ai parenti con le conseguenze pessime di mille pregiudizi et danni». Licenziato in tronco, praticamente privato anche di

[32] F. METZ, *Notizie storiche sugli organi, gli organisti e i maestri di cappella della Terra di S. Vito al Tagliamento* in *Studi Sanvitesi*, «Antichità Altoadriatiche» XVI (1980), 105-134: 127-128.

una tenue sovvenzione per tirare avanti in mancanza delle entrate derivanti dal pubblico insegnamento con delibera consigliare del 24 ottobre successivo, il 26 giugno 1684 pre Alvise scendeva nella tomba dei sacerdoti della parrocchiale sanvitese appena quarantenne, non senza aver visto occupata la sua cattedra, con investitura consiliare del 2 agosto 1683, dal sandanielese pre Carlo Pantaleoni[33]. Oltre che provvisto, certamente, di ottima salute, era il reverendo – stando al verbale di condotta – «sacerdote di cui se ne hanno le più piene e desiderabili informazioni tanto per quella riguarda la rarità dei talenti quanto la bontà dei costumi oltre abbondantissime prove già date del suo sapere nella città di Udine alla presenza del reverendissimo signor cardinale patriarca in pubblici circoli fra i quali ha saputo guadagnarsi le lodi migliori e gl'applausi universali». Dopo due anni di onorato servizio, il 2 settembre 1685 pre Pantaleoni, «per convenienti riguardi», chiedeva al Consiglio licenza di partirsi da San Vito. Ottenutala e trasferitosi in Cividale a seguito di locale condotta votata l'8 gennaio 1686, lasciava libera la cattedra a favore del compatriota pre Giovanni Battista Rocchetti che da un anno e mezzo gli aveva fatto da coadiutore. Nonostante i soli 50 ducati che la Comunità, oberata di debiti verso la Veneta Repubblica, allora era in grado di assicurargli a titolo di annuo stipendio, il Nostro esplicava le sue funzioni sino al 18 ottobre 1691 quando provvedeva a fare le valige per andare a ricoprire, in obbedienza ad un invito patriarcale, il ruolo di «prefetto degli studi» presso il Seminario di Udine[34].

A rimpiazzare il Rocchetti, anche se di un atto formale di incarico non s'è ritrovata traccia, aveva provvisto quasi di sicuro il locale «dottor» Annibale Puller di già, forse, a ruolo quale ripetitore presso il Rocchetti. Dopo un triennio di attività, ancora in servizio nel novembre 1694, egli affermava di aver potuto contare nel corso dei primi due anni del suo magistero sulla collaborazione offertagli dal cugino Giovanni Puller, mentre durante il terzo si era appoggiato ad altro (per noi) anonimo ripetitore a vantaggio del quale, in aggiunta ai 60 ducati già affertigli dal Consiglio, chiedeva – ottenendolo – un ulteriore contributo annuo di 25 ducati. Siccome però il buon Puller ben sapeva, anche nel suo caso, come le *artes* non garantissero il *panem*, aveva pensato bene, già mentre s'arrabattava a far scuola, di intraprendere la carriera ecclesiastica ricevendo nel 1692 la tonsura e gli ordini mino-

---

[33] Su pre Carlo Pantaleoni cfr. *Appendice* II, *ad vocem.*

[34] Nel seminario patriarcale in Udine il Rocchetti ebbe a reggere la prefettura dal 27 ottobre 1691 all'11 aprile 1696, data quest'ultima in cui, lasciata la carica, passava al beneficio parrocchiale di Rive d'Arcano, cfr. *Il Seminario di Udine*, 475.

ri. In questa situazione, non si sa quanto provvidenzialmente, dieci giorni dopo l'appena ricordata supplica, il 16 gennaio 1695 veniva a morte pre Girolamo Marostica, uno dei vicari parrocchiali del luogo. All'usuale concorso aperto dal Consiglio, il Nostro, quantunque ancora non prete, si presentava assieme ad altri tre, tutti da tempo sacerdoti, e riusciva a spuntarla forse anche grazie ad una «supplica» che, rispetto a quelle presentate dai colleghi, si qualificava per un certo impegno letterario condito da acconce citazioni scritturistiche. Sicché, con la formale promessa, messa in carta con la «supplica», di lasciare la cattedra, il 25 novembre 1694 veniva indicato dal Consiglio quale soggetto idoneo a reggere la vicaria sanvitese[35].

A garantirci che la promessa sia stata mantenuta sembra essere sufficiente una dichiarazione, indirizzata al Consiglio l'8 luglio 1703, da pre Giacomo Gregoris – già nel 1693 allevo del pubblico precettore di Pordenone pre Antonio Poletto – con la quale egli affermava di aver esercitato la carica di pubblico precettore per il corso di due lustri che è una sequenza temporale che, sia pur con qualche smarginatura subito sanabile se si accettasse di vedere individuare in lui l'anonimo collaboratore del Puller di cui si è appena detto, può ben far seguito al ricordato passaggio nel 1694 alle mansioni vicariali di Annibale. Probabilmente stufo e stanco, però quel giorno egli rassegnava le sue irrevocabili dimissioni che il Consiglio immediatamente accettava, ma, per essere queste motivate in vero da ragioni di carattere economico, le faceva seguire da una delibera in virtù della quale il salario del futuro precettore sarebbe stato innalzato ad 80 ducati annui. Beneficiario del nuovo *status* fu pre Bartolomeo Zambelli di Comelico di Cadore – all'epoca però residente in Udine – che, salito in cattedra a fronte di una qualche opposizione motivata da ragioni non così immediatamente documentabili, su quella riuscì a mantenersi sino almeno alla primavera del 1705.

[35] Non sembra opportuno qui procedere alla ricostruzione dei passaggi forensi caratterizzanti il contenzioso apertosi tra la Comunità sanvitese e l'Ordinario concordiese, mons. Paolo Vallaresso, e conclusosi di fronte al tribunale del patriarca d'Aquileia, in seguito alla contestata nomina a vicario del Puller. Basterà ricordare come, rivestito dell'abito ecclesiastico, tonsurato ed ammesso ai primi quattro ordini minori nel 1694, fatto suddiacono, diacono e sacerdote in fretta e furia nel 1695, l'*ex* precettore fu investito, previo il canonico esame di idoneità, del beneficio vicariale il 26 marzo 1696 (Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Collationes beneficiorum 1693-1701*, 31^{r}-32^{v}, 60^{v}-63^{r}). Per la morte del Marostica cfr. ivi, Archivio Parrocchiale San Vito, *Mortuorum liber 1665-1694*, 193^{r}. Devo l'informazione dei diversi passaggi verso l'ordinazione sacerdotale di pre Annibale a mons. Mario Del Re, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone, cui vanno i sensi della mia più viva gratitudine.

9. G. Dala, *Ritratto di pre Anton Lazzaro Moro*, XIX secolo.

A chi sia stato affidata la pubblica precettoria durante il quinquennio 1705-1710 non ci è noto, mentre ci sono note per l'un lato la decisione consigliare di procedere ad un taglio dei salari corrisposti ai pubblici salariati – eccezion fatta per il maestro di cappella don Fausto Michilini (Michielini)[36] – votata nel 1707 e per l'altro il bazzicare in paese del neo sacerdote don Anton Lazzaro Moro documentatamente quale battezzatore, ma probabilmente – anticipando quella che sarà poi una delle attività qualificanti la sua carriera – già impegnato, magari senza pubbliche «patenti», nell'insegnamento[37].

Dal 1710, siccome da sua dichiarazione, prendeva ad esercitare pre Francesco Pellegrinis che però si presentava in Consiglio dimissionario nell'aprile 1715[38]. Lo sostituiva pre Giacomo Mioni – in concorrenza con pre Vincenzo Levada – pronto ad accontentarsi di 50 ducati annui, ma altrettanto veloce a lasciare la cattedra non appena scovato, il 12 novembre 1719,

---

[36] Su Pre Michilini ed il suo impegno quale maestro di cappella della parrocchiale sanvitese cfr. F. Metz, *Notizie storiche sugli organi*, 128-129.

[37] Per la bibliografia su pre Anton-Lazzaro Moro cfr. *supra* nota 8.

[38] Sempre che si tratti di identico personaggio, si potrà ricordare come pre Francesco Pellegrinis (Pellegrini) nel 1744 risultasse sottoposto a processo canonico per una presunta «sollecitazione in confessione» (U.B. Zanin, *Ricordi di storia sanvitese*, 202).

un più tranquillo incarico quale cappellano della locale fraterna dei Battuti. Lo rimpiazzava, giusta elezione consigliare del 3 dicembre immediatamente successivo, pre Antonio Califano il cui stipendio veniva portato a 60 ducati annui con l'onere dell'istruzione a sei scolaretti indigenti. Il buon prete non resisteva in aula nemmeno un anno, ché il 17 novembre 1720 di già era da qualche tempo uccel di bosco.

S'apriva, siccome di consueto, immediatamente la successione con un bando pubblico che prevedeva un salario annuale ridisceso a 50 ducati, la tradizionale incombenza dell'insegnamento ai sei giovani economicamente sfortunati ed un programma disteso dalle «arti umane», alle «scienze», alla «grammatica» ed alla «retorica» fino alla «filosofia» ed alla «morale». In cancelleria si presentavano pre Domenico Manzoni, pre Pier Antonio Zuccaro[39] e pre Giovanni Battista Bollis. La spuntava il Manzoni il quale però di già avanti il 17 novembre 1726 si saprà più non prestare servizio. È a quella data infatti che il Consiglio, nel rilevare la mancanza di un precettore, da imputare alle ristrettezze delle pubbliche entrate, incaricava della scuola – accettando l'offerta in questo senso avanzata dal padre e consigliere comunale Francesco – pre Giacomo Annoniano. Con l'onere dell'istruzione gratuita al solito sestetto di alunni poveri, gli era assicurata un'entrata di 100 lire e la libertà di pattuire, a suo piacimento, rette specifiche con gli eventuali utenti privati. Un incarico che rappresentava con ogni verisimiglianza una sorta di *sine cura* che egli si dimostrò pronto ad abbandonare non appena nel 1733 il Consiglio gli offerse la ben più redditiza prebenda costituita da una delle due vicarie parrocchiali.

Accanto a quella del pubblico precettore, in questo periodo – almeno – i documenti assicurano la presenza anche di altri insegnanti privati quali pre Domenico Princivalli di Portobuffolé in attività certa nel 1728 ma ancora attestato in paese, in verità solamente quale battezzatore, nel 1761, pre Giuseppe Mauro impegnato nel 1728 a far lezioni di morale ai futuri sacerdoti indigeni[40]

---

[39] Pre Pier Antonio Zucchero (Zuccheri) nel 1721-1722 «aspirava» a ricoprire la cattedra di retorica nel Seminario di Feltre lasciata libera proprio dal Moro elevato dal locale vescovo Antonio di Polcenigo ai ruoli di Rettore e Lettore di Filosofia del medesimo Istituto. Cfr. *Anton Lazzaro Moro, Carteggio (1735-1764)*, 83-84 (2), 164-165 (4). È lo Zucchero da identificare con l'omonimo che fu quindi vescovo di Veglia su cui cfr. A. Altan, *Memorie storiche della Terra di San Vito al Tagliamento*, 100-102; A. Menegazzi, *Da Casarsa a Portogruaro*, 97; R. Zotti, *Uomini e famiglie notabili di S. Vito*, 183-184; Id., *S. Vito nella storia del Friuli*, 186.

[40] Su Giuseppe Mauro cfr. G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli,* IV, 424-425 che ricorda, oltre a copiosa produzione manoscritta, un'*egloga* dal

e i Domenicani che, ma fino al 2 agosto 1770 quando l'Istituto fu soppresso, facevano scuola in un'auletta del loro convento di San Lorenzo.

La frammentata documentazione, come avvertito in apertura di questo discorso, non consente di seguire, siccome si desiderebbe, in termini ravvicinati l'evolversi della situazione che, per altro, sembra presentare, all'incirca dalla seconda metà del XVIII, la presenza in aula di almeno due insegnanti siccome lascerebbe intendere una delibera consigliare del 15 ottobre 1789 in forza della quale era destinato pre Antonio Annoniani ad insegnare, dietro compenso di 25 ducati annui, lettura, scrittura e calcolo ed una seconda del 3 maggio 1791 per cui veniva eletto a pubblico precettore pre Giovanni Scalettaris retribuito con 50 ducati annui. Entrambi risultano ancora a ruolo nel 1797, l'anno della caduta della Veneta Repubblica ed è possibile che quanto meno il ruolo di docenza dello Scalettaris sia venuto a cessare con la sua elezione nel 1812 a coadiutore della parrocchiale.

Raggiunta la soglia del XX secolo si conclude, siccome da premessa, questo *itinerarium*, faticato, lacunoso e, forse, persin noioso. Altro, a queste pagine, siccome da ulteriore premessa, s'avrà – e si spera tra breve – ad aggiungere. E quindi alla prossima.

---

titolo: *Illustrissimi ac Reverendissimi Dionysii Patriarchae Aquileiensis Illustrissimo ac Reverendissimo Danieli nepoti in eadem aquileiensi sede successori ecloga in funere dicata a Josepho Mauro de S. Vito*, Venezia, Biagio Maldura, 1734; A. Altan, *Memorie storiche della Terra di San Vito al Tagliamento*, 84; F. Manzano (di), *Annali del Friuli*, VI, 468; R. Zotti, *S. Vito nella storia del Friuli. Uomini e famiglie notabili*, 110; Id., *S. Vito nella storia del Friuli*, 186; *Uomini illustri sanvitesi*, in *San Vit al Tilimint*, Udine 1973, 40; U.B. Zanin, *Ricordi di storia sanvitese*, 177.

Appendice

I

Regesti e documenti

Nella riproduzione documentale sono state utilizzate le seguenti sigle:

ACASV Archivio Comunale Antico di San Vito al Tagliamento.
APSV Archivio Parrocchiale di San Vito al Tagliamento (depositato presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone).
ASP Archivio di Stato, Pordenone.
ASDP Archivio Storico Diocesano, Pordenone.
APSP Archivio Parrocchiale, Spilimbergo.
ACASA Archivio Comunale Antico, Sacile.
AAP Archivio Altan (depositato presso l'Archivio di Stato in Pordenone).

Salvo diverso avviso, il luogo di redazione delle singole attestazioni documentali andrà sempre identificato in San Vito al Tagliamento.
Nella trascrizione degli originali si sono sciolte le abbreviazioni ed omologate le maiuscolature e la punteggiatura all'uso corrente.

1453, 2 maggio – Bartolomeo da Porcia, professore di grammatica, viene processato e condannato quale falsario.
ACASV, *Processi Comunità e Astanti [1396-1516]*, 11^{r}-13^{v}.

1458, 2 maggio – Giacomo, maestro di grammatica in Pordenone, redige il verbale di un processo celebrato in San Vito. Not. Villalta Gio. Francesco.
ASP, Notai, b.1054/7280, 11^{r}.

1479, 21 ottobre. – Il notaio Eugenio, figlio del defunto professore di grammatica Remedio da Spilimbergo, roga il testamento del conte Matteo Altan il Vecchio.
ACASV, *Magnifica Comunità per gius d'eleggere il capellano di S.M. di Castello contro Vescovo di Concordia*, 3^{r}-4^{v}.

1531, 8 settembre – Vegenzio Emiliano, cittadino di udine, assiste in veste di teste al rogito stilato in *aedibus di Petrus a Thanis* conte di Salvarolo nella camera della solita residenza del patriarca di Aquileia cardinale Marino Grimani.
AAP, Archivio Vecchio, b. XXX.

1548, 9 marzo - Al rogito di un atto notarile è presente, quale testimone, Vincenzo Rogoneo *grammaticae professor in Sancto Vito*. Not. Annibale Puller fu Lorenzo.
ASP, Notai, b. 1056/730, 36^{r}-37^{r}.

1557, 21(?) ottobre – Domenico Trocheo in una petizione indirizzata al Consiglio, mentre afferma di esser capitato, dopo molto girovagare, nell' «honorata et tranquilla Terra et Castello de San Vido» allo scopo di «insegnare la virtude chiamata aritmetica la quale é, de le sette arti liberali, a lui concessa dal magno et eterno Idio» e con la promesa di fermarsi in loco per anno e forse più, chiede un pubblico contributo di 6 ducati e mezzo per pagarsi il fitto della casa di abitazione.
ACASV, *Libro dei Consigli 1557-1558*, 48^{r}.

1557, 23 ottobre – Il precettore Vincenzo Arrigoni e Domenico Trocheo chiedono una sovvenzione al Consiglio. Il consesso delibera un'erogazione di 10 ducati al primo in vista delle sue «bone virtù et qualità» e di 6 ducati e mezzo al secondo.

Ibid., 58^r^.

1558, 5 (o 7) gennaio – Domenico Trocheo da Spilimbergo e Sebastiano del fu Girolamo Gloria da Savorgnano fungono da testi, nella cancelleria della Comunità, al rogito di un atto che il cancelliere però mai riportò nei registri consigliari.

Ibid., 65^v^.

1558, 24 aprile – Ascanio Delminio presenzia alla vicínia.

Ibid. 88^r^.

1558, 7 agosto – Nella cancelleria della Comunità, alla presenza di Giovanni-Domenico Trocheo *aritmeticae professor* e di Battista Simeonio da Savorgnano, i delegati consiliari, regolano i conti con i fratelli del defunto medico Francesco Collatino da Legnago.

Ibid. 41^r^; Ivi, *Libro dei Consigli 1558-1559*, 17^v^.

1558, 13 agosto – Giovanni-Domenico Trocheo *aritmetices professor* nella cancellaria della Comunità rinuncia alla conduzione della camera dei pegni in favore del notaio Domenico Viano che accetta l'incarico alle stesse condizioni del predecessore.

Ibid., 19^v^.

1558, 20 settembre – Domenico Viano dichiara al cancelliere della Comunità di non poter continuare, per gravi motivi di natura famigliare ed economica, nella conduzione della camera dei pegni già accettata e quindi fa verbalizzare la propria intenzione di restituire l'incarico a Domenico Trocheo. Questi, informato per espressa volontà del Viano della decisione, ordina all'officiale della Comunità di avvertire il cancelliere della propria indisponibilità ad un eventuale reincarico.

Ibid, 25^v^.

1558, 28 novembre – Il Consiglio, su proposta di alcuni cittadini, delibera di togliere il salario di 10 ducati, a Vincenzo Arrigoni ed incarica Annibale Puller, Giuseppe Calderaro ed Antonio da Fiume di ricercare un nuovo pubblico maestro di scuola .

Ibid., 39^r^.

1559, 25 gennaio – Il podestà Francesco Annoniano avverte il Consiglio di come, molestato dalle richieste di pagamento da parte dei degli eredi del defunto medico Collatino e da parte di Giovanni Domenico Trocheo, abbia fatto consegnare cinque campi del bosco della Comunità in pagamento dei rispettivi crediti.

Ibid., 48^r^.

1559, 6 aprile – Il Consiglio delibera di corrispondere per un triennio al precettore Leonardo Lintinio (Litinio) da Udine 8 ducati per l'affitto della casa di abitazione.

Ibid., 70^v^-71^r^.

1560, 16 aprile. (Spilimbergo) – Domenico Trocheo funge da padrino al battesimo di un figlio di Zuanne Cavalcante.

APSP, *Baptizatorum liber 1534-1603, ad annum*.

1561, 13 agosto – Ascanio del Minio (Delminio) teste ad un rogito notarile.

ASP, Notai, b. 1059/7334.

1561, 7 ottobre (Spilimbergo) – Domenico Trocheo funge da padrino al battesimo di un figlio di Zuanne Cavalcante.

APSP, *Baptizatorum liber 1534-1603, ad annum.*

1562, 16 luglio (Sacile) – Il Consiglio, preso atto di come pre Michiel Brazzetto non avesse alcuna intenzione di accettare un eventuale incarico quale pubblico precettore in Sacile («non posso servir quella spetabile Communità per molti convenienti rispeti» aveva dichiarato all'ambasciatore sacilese Fabrizio Filermo), invia Girolamo a Scalis in San Vito per accertarsi se Bernardino Partenio fosse disposto, per ricoprire analogo incarico, a trasferirsi nella Città del Livenza.

ACASA, *Libro dei Consigli 1546-1568*, 241r-v.

1562, 1 agosto (Ivi) – In Consiglio il provveditore Ortensio Ettoreo propone di nominare con decorrenza dal 1 settembre prossimo venturo, per un quadriennio quale pubblico precettore Bernardino Partenio con i patti e le condizioni quali stabiliti l'8 luglio 1559 e 19 (9) novembre 1561, con il predecessore Giovanni Persicino. Il Consiglio approva e decide contestualmente di far scrivere dalla cancelleria della Comunità lettere di formale invito al neoeletto onde avesse a raggiungere quanto prima la nuova condotta.

Ibid., 242r-v.

1565, 28 maggio – Il pittore Pomponio Amalteo da San Vito ad Alessandro Mantica in Pordenone.

«Al magnifico messer Alessandro Manticha signor mio sempre stimatisssimo. In Pordenon. Presto, presto.

Magnifico signor mio sempre honorandissimo. Adì 25 del presente ricevetti una di V.S. scritta adì 26 di aprile et non sapendo chi l'avesse portata, pensava che fusse stato fallito il millesimo, ma poi, inquirendo, ritrovai la littera essere stata lassata in casa del precettor qui in San Vido al quale li fu lassata anco altre due mandate a me dal nostro eccellente Amalteo et cusì io fui. Il detto mi replicò che se haveva havuto sue littere li mandassi risposta. Al quale io rescrissi ch'io non haveva havuto littera alcuna da sua eccellentia. Iterum, quella mi scrisse come lo eccellente Partenio l'aveva lassata al nostro protector (precettor?) di San Vido, cussì io fui a dimandarle et se ritrovarono alhora et con quelle anco quelle de V.S., la qual letta, ho inteso in quanto quella desidera et la palla in opera [...]».

R. Zotti, *Pomponio Amalteo. Sua vita, sue opere e suoi tempi*, Udine 1905, 220-222, doc. XXIII.

1565, 11 settembre – Il podestà Gaspare Malacrea propone di nominare Zuan-Maria Faccalino esattore dei denari soliti a contribuirsi da parte dei privati per le lezioni del pubblico maestro Bernardino Decano. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1565-1566*, 38v.

1567, 22 febbraio – Il podestà Giovanni de Gastaldis in vista delle «bone qualità, dotrina et suficientia» del pubblico precettore Bernardino Decano ne propone la ricondotta per un altro triennio con il rinnovo della polizze di sottoscrizione da parte dei privati delle quote individuali. Il Consiglio approva.

Ivi, *Libro dei Consigli 1566-1568*, 31v-32r.

1567, 4 aprile – Un gruppo di cittadini costituisce una dotazione per l'erezione in paese di un monastero di monache.

«Adi 4 aprile 1567.

In San Vito. Desiderando il nobile messer Alessandro del Tano, messer Pomponio Amaltheo et molti altri che in ditto castello de San Vito, mediante la licentia del reverendissimo signor vescovo di Concordia qual si dimandarà et il favor et adiuto del reverendissimo et illustrissimo signor patriarcha Grimani et altri fideli del nostro signor Jesu Christo, sia instituito et fabricato uno monasterio de monache per utile, commodo et benefitio universale et specialmente de quelli che hanno figliole, sorelle o nezze o altre sue parenti quali non possino con loro commodità maritare o per altro impedimento overo per quelle anchora che per sua divotione spontaneamente volessero monacar, per la presente scrittura si dechiara qualmente tutti quelli che qui sotto si sottoscriverano sonno de questa bona et pia mente che si facci tal monasterio et per adiuto de tal fabrica et sostentatione delle monache che in ditto monasterio intraranno prometteno et si obligano dar et pagar come in le sui sottoscrittioni apparirà.

Et io Allexandro del Tan sopra schrito prometo ad dar doi miei fiolle ducati n° 400 et per una mia nezha ducati n.°200.

Et io Lodovico Lodovici per nome de miei signori Barbi Pertistagni prometo che loro darano ducati dusento per sua neza Lucretia.

Et io Pomponio Amaltheo prometto per due mie figliole dar ducati 400.

Prometto io Paulo Robobeli ogni volta serà instituito il sopradeto monasterio darli una mia fiola con ducati dusento over ducati dodeci de intrata perpetua et vestitta et fornita e il bisogno a una fiola per una volta *tantum*.

Io Gieronimo Coltis prometto come mio cugnatto messer Paulo Robobelli per una mia figliola Lugretia».

Ivi, Fasc. *Delibere Consiliari*; P. Goi- F. Metz, *Amalteiana I. Episodi sanvitesi*, «Il Noncello, 45 (1977), 215, doc. 20; P. Goi, *Documenti*, in *Amalteo*, Catalogo della mostra a cura di L. Menegazzi con saggi e documenti di C.E. Cohen, C. Furlan, P. Goi, L. Menegazzi, Pordenone 1980, 172-173.

1567, 8 giugno – Il podestà Giovanni-Giuseppe Tano (Altan) propone di eleggere Panfilo Prantense e Giovanni de Gastaldis a far le polizze per le rate dello stipendio del pubblico maestro. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1566-1568*, 47r.

1567, 15 giugno – Il podestà Giovanni-Giuseppe Tano (Altan) propone di assegnare, come di consueto e limitatamente ad un triennio, 20 ducati annui al maestro di scuola con l'onere aggiuntivo di fare gratuitamente scuola a sei o sette scolari poveri del luogo giusta indicazione del Consiglio. Il Consiglio approva.

Ibid., 48r.

1568, 10 luglio – Il podestà Zuanne-Maria Faccalino propone di eleggere Zuanne-Maria Manzon alla carica di nuovo esattore delle rate degli stipendi del medico e del pubblico precettore. Il Consiglio approva.

Ibid., 73v.

1568, 1 dicembre – Bernardino Decano è teste al rogito di due contratti notarili. Not. Annibale Puller fu Lorenzo di San Vito.

ASP, *Notai*, b. 1058/7324, 52v, 53v.

1570, 31 gennaio – Maestro Bernardino da San Daniele, «precettor di schola», funge da padrino ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1568-1580*, 9v.

1570, 15 ottobre – Il Podestà Cesare Cesarino avverte il Consiglio di come sia prossimo a scadere il periodo di condotta del maestro Bernardino Decano. Nel riproporne la conferma a ruolo propone di incaricare Zuanne de Gastaldis e Gaspare Malacrea della compilazione della lista degli scolari e della pattuizione delle quote individuali di pagamento.

ACASV, *Libro dei Consigli 1568-1571*, 88v.

1570, 22 ottobre – Il podestà Cesare Cesarino «considerando la sufficientia et bone lettere» del maestro di scuola Bernardino Decano ne propone la ricondotta per un triennio a cominciare dal corrente mese di ottobre con l'offerta di 25 ducati annui e con l'invito ai privati a sottoscrivere le quote individuali presso Zuanne de Gastaldis e Gaspare Malacarne. A questi ultimi inoltre si ipotizza la conferma dell'onere di riscuotere i crediti del Decano. Il Consiglio approva.

Ibid., 91r.

1570, 22 ottobre – Donna Giustina, moglie di Bernardino Decano, funge da madrina ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1568-1580*, 15v.

1570, 5 novembre – Il podestà Cesare Cesarino propone di consegnare al maestro di scuola una partita di mattoni ed alquanta calcina in aiuto alla costruzione di una «nappa sopra la saletta dove è la schola per beneficio delli scolari».
Non essendo stata approvata la parte, il podestà mette ai voti la consegna al precettore della sola calcina. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1568-1571*, 91v.

1571, 1 aprile – Bernardino Decano e la moglie Giustina fanno battezzare una figlia con i nomi di Camilla-Albina. Funge da padrino Ottaviano Minini.

APSV, *Baptizatorum liber 1568-1580*, 17v.

1571, 3 dicembre – Bernardino Decano funge da padrino al battesimo di Candida-Paola figlia di Giuseppe Furnio.

Ibid., 22r.

1572, 29 marzo – Bernardino Decano padrino ad un battesimo.

Ibid., 27v.

1572, 2 luglio – Bernardino Decano «maestro di scuola» padrino ad un battesimo.

Ibid., 28v.

1573, 4 aprile – Bernardino Decano e la moglie Giustina fanno battezzare un figliolo con il nome di Giovanni-Battista.

Ibid., 36v.

1573, 21 settembre – Bernardino Decano padrino ad un battesimo.

Ibid., 40r.

1573, 30 settembre – Il podestà Giovanni-Battista Pilosio propone di diminuire il salario del precettore Bernardino Decano da 25 a 12 ducati. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1573-1575*, 8^{v}.

1573, 30 ottobre – Il podestà Giovanni Battista Pilosio, nonostante il tenore della delibera del 30 settembre precedente, propone di ricondurre per un triennio il maestro Bernardino Decano con lo stipendio di 25 ducati annui. Il Consiglio approva.

Ibid., 9^{r}.

1575(?) – Il podestà propone di corrispondere a Bernardino Decano i 50 ducati di cui egli va creditore nei confronti della Comunità prelevando quanto necessario dalle entrate dei pubblici dazi. Il Consiglio approva.

Ivi, *Libro dei Consigli 1577-1579*, 42^{v}.

1575, 4 gennaio – Bernardino Decano padrino ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1568-1580*, 51^{r}.

1575, 23 marzo – Bernardino «bonzicho» padrino ad un battesimo.

Ibid., 53^{r}.

1575, 24 novembre – Giovanni Battista Daina padrino ad un battesimo.

Ibid., 59^{r}.

1577, 18 agosto – Giovanni Battista Daina e la moglie Polisenna fanno battezzare un loro figlio con i nomi di Rocco Antonio.

Ibid., 73^{r}.

1577, 1 settembre – Il Consiglio unanime decide di accordare una gratifica straordinaria di 6 ducati al «professor di grammatica» Angelo di Nigris *in subsidio eius*.

ACASV, *Libro dei Consigli 1577-1579*, 14^{v}.

1578, 24 aprile – Il podestà Andrea Cesarino propone di riconfermare per l'anno in corso Angelo de Nigris nel ruolo di maestro di scuola con un salario annuo di 10 ducati. Il Consiglio approva.

Ibid., 24^{v}.

1579, 24 aprile – Angelo de Nigris partecipa alla vicínia.

Ibid., 43^{r}.

1579, 29 aprile – Il giurato della Comunità David Mandola afferma di aver sborsato, a nome pubblico, 31 lire di lire di piccoli ad Angelo de Nigris in pagamento delle lezioni tenute da questi in veste di grammaticae professor. Il De Nigris si dichiara soddisfatto di ogni suo credito nei confronti della Comunità.

Ivi, *Libro dei Consigli 1579-1581*, 1^{r}.

1579, 4 maggio – Il podestà Francesco Marostica propone di mandare dei carri fino ad Udine per prelevare le «robbe» del maestro di scuola Bernardino Decano. Della faccenda è incaricato Zuanne Maria Faccalino. Il Consiglio approva.

Ibid., 3^{r}.

1579, 28 maggio – Il podestà Francesco Marostica propone di incaricare Annibale Altan, Girolamo Lodovicis, Odorico de Gastaldis per la ricerca delle nuove sot-

toscrizioni alla scuola del maestro Bernardino Decano e la compilazione del contratto di condotta. Il Consiglio approva.

Ibid., 4v.

1579, 3 giugno – Nella cancelleria della Comunità, alla presenza di Girolamo de Martinis, uno dei vicari parrocchiali e di Giovanni Battista Arrigoni notaio, viene stilato il contratto di condotta del mestro Bernardino Decano. Con l'atto questi accetta di fare in San Vito pubblica scuola per tre anni dietro un compenso di 100 ducati da dividere tra la Comunità ed i privati. All'arbitrio del maestro vengono lascita le modalità di accettazione e pagamento di eventuali scolari non del luogo. Al Decano si chiede di *erudire discipulos et disciplinare ac eos docere et officium suum pro posse suo exercere recte et fideliter*.

Ibid., 5r.

1579, 14 settembre – Viene battezzato, con i nomi di Valentino e Lorenzo, un figlio di Giovanni-Battista Daina e Polisenna sua moglie.

APSV, *Baptizatorum liber 1568-1580,* 93r.

1580, 15 marzo – Il podestà Annibale Altan propone di corrispondere a Giacomo Tiepolo «conosciuto di molto suo valore da questa communità et per relatione di persone degne di fede come anco per propria experientia», intenzionato ad aprire in paese una «academia», 25 ducati annui, ed in ragione di triennio, a partire dalla ventura Pasqua, con l'obbligo di far «li sermoni le feste a questo populo».

ACASV, *Libro dei Consigli 1579-1581*, 17r-v.

1580, 28 marzo – Bernardino Decano padrino ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1568-1580*, 102v.

1580, 21 giugno – Il podestà Vincenzo Soriano propone di incaricare Cesare Cesarini e Gasparo Malacarne di quantificare, d'intesa con il capitano Pietro-Ortensio Insulano, i crediti di Bernardino Decano.

ACASV, *Libro dei Consigli 1579-1581*, 28v.

1580, 18 luglio – Bernardino Decano ed Elena sua moglie fanno battezzare Margherita Adriana.

APSV, *Baptizatorum liber 1568-1580*, 104v.

1581, 24 aprile – Il podestà Progne Sbroiavacca propone di togliere il salario a tutti i pubblici «provisionati» che si trovano alla fine della condotta, fatte eccezioni per il medico, il maestro di cappella ed il maestro di scuola. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1581-1584,* 5v.

1581, 30 aprile – Giovanni-Battista Daina presenta al Consiglio intesa a richiedere che lo stipendio già assegnatogli «per insegnar li figlioli alla scolla dell'eccellente messer Bernardino Decano…» La verbalizzazione rimane sospesa a questo punto.

Ibid., 5v.

1582, 27 febbraio – Licinio, figlio di Bernardino Decano, sposa Caterina figlia di Giacomo Gastaldis.

APSV, *Baptizatorum, matrimoniorum et mortuorum liber 1578-1620,* 304r.

1582, 27 maggio – Il podestà Giovanni Nicolò Scalettaris, intendendo soddisfare il maestro di scuola Bernardino Decano di quanto avanzava dai privati per le sue lezioni di umanità, propone di eleggere Bianchino Minino e Liberale Bonisolo con l'incarico di sollecitare i pagamenti. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1581-1584,* 28r.

1582, 27 maggio (?) – Il podestà Giovanni Nicolò Scalettaris propone di ricondurre per un triennio Bernardino Decano con uno stipendio di 25 ducati a carico della Comunità. A questi si sarebbero dovuti aggiungere gli altri ducati che l'eligendo avrebbe concordato con i «particulari» interessati a far fruire delle lezioni i rispettivi rampolli.

Ibid., 38r.

1582, 2 dicembre – Maestro Bernardino Decano risulta risiedere nella casa degli eredi del fu Domenico Pozzutto sita in borgo di San Lorenzo.

Ibid., 38r.

1583, 17 gennaio – Elena, moglie del ««professor di grammatica» Bernardino Decano, funge da madrina ad un battesimo assieme a Zuanne Maria del fu Domenico pittore di Latisana e «caligaro» in SanVito.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620,* 3r-v.

1583, 6 marzo – Il Consiglio garantisce a Bernardino Decano la corresponsione dei circa 28 ducati di cui egli andava creditore presso il pubblico erario.

ACASV, *Libro dei Consigli 1581-1584,* 44v.

1583, 21 marzo – Licinio, figlio di Bernardino Decano e Caterina sua moglie fanno battezzare Giacomo Bernardino.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620,* 4v.

1583, 21 giugno – Elena, figlia(?) di Bernardino Decano, madrina ad un battesimo.

Ibid., 8r.

1583, 15 ottobre – Marzia, figlia di Bernardino Decano, madrina ad un battesimo.

Ibid., 12r.

1583, 20 novembre – Giovanni Battista Daina teste al rogito di un contratto stilato nella cancelleria comunale.

ACASV, *Libro dei Consigli 1581-1584,* 68r.

1583, 21 novembre – Bernardino Decano padrino al battesimo di Giovanni- Battista di maestro Giacomo del fu Giovanni Ropretto.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620,* 11r.

1583, 4 dicembre – Il podestà sostituto Giovanni Francesco Marostica, lette in Consiglio le lettere del luogotenente patriarcale del 28 novembre appena decorso relative alla questione della casa di abitazione di Bernardino Decano, propone di riscrivere, publico nomine, assicurando, con la nomina dei commissari Andrea Cesarino e Girolamo de Alexiis, tutto l'interessamento della Comunità per un'onorevole residenza del precettore. Con l'occasione si sarebbero fornite anche informazioni relative allo stipendio corrisposto al maestro. Il Consiglio approva.
Segue copia della lettera con cui, come da delibera, la Comunità notifica al luogotenente patriarcale come il precettore abitasse nella casa di (Paolo?) Bian-

cone e di come gli fossero stati assicrati, *nomine publico* e fin dall'inizio della ricondotta 25 ducati annui per garantirgli l'affitto della casa d'abitazione.
ACASV, *Libro dei Consigli 1581-1584,* 70^{r}-^{v}.

1583, 8 dicembre – Il podestà Pietro-Antonio Puller, intesa l'offerta di Bernardino Decano di rinunciare ai 25 ducati annui pur di ottenere una nuova abitazione con l'assicurazione di rimanere in loco per un altro quinquennio, propone di locare per cinque anni la casa di Simone Gabello e nipoti dietro versamento di un canone annuo di 25 ducati. Andrea Cesarino e Girolamo de Alexiis avrebbero provveduto a stilare il regolare contratto d'affitto. Il Consiglio approva.
Ibid., 71^{r}.

1584, 26 gennaio – Bernardino Decano e Valentina figlia del pittore Giuseppe Furnio padrino e madrina ad un battesimo.
APSV, *Baptizatorum liber 1578- 1620,* 13^{v}.

1584, 13 marzo – Bernardino Decano padrino ad un battesimo.
Ibid., 17^{r}.

1585, 13 aprile – Il podestà Andrea Cesarino, constatando come ci fosse bisogno «per la eruditione delli putti et giovani di un precettore il quale habbia a tenir scuola publica», propone di pagare per un anno 12 ducati annui al giovane Valerio Parmeggiano «professor di grammatica» di recente capitato in paese, quale contributo per l'affitto di casa. Qualora il candidato si fosse dimostrato «persona idonea et atta secondo li suoi portamenti», il podestà vorrebbe impegnato il Consiglio per eventuali ulteriori delibere di ingaggio. Il Consiglio approva. Il precettore, ringrazia ed assicura il proprio impegno per non deludere le aspettative.
ACASV, *Libro dei Consigli 1584-1586,* 24^{v}.

1586, 3 marzo – Il podestà Francesco Villalta, letta in Consiglio la supplica di Valerio Parmeggiano, propone di condurre il supplicante quale pubblico precettore per un triennio e con la garanzia di un salario di 25 ducati annui e l'obbligo di dare avviso dell'eventuale abbandono dell'incarico con un anticipo di quattro mesi.
Ibid., 39^{v}.

1586, 20 luglio – Valerio Parmeggiano e la moglie Ordaura del fu Savorgnano d'Altavilla fanno battezzare Maria-Camilla.
APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620,* 35^{r}.

1587, 24 febbraio – Il podestà Cesare Cesarino, udita la richiesa in merito presentata in Consiglio da parte di Andrea Cesarino, propone di condurre per un triennio un maestro di scuola «per il bisogno di amaestrar et insegnar alli figli di questa Terra», con salario di 125 ducati annui dei quali, come di consueto, 25 sarebbero stati a carico del pubblico erario e gli altri 100 corrisposti *pro quota parte* dai «particulari che manderano i suoi putti a scola». Del reperimento e della regolare corresponsione ai tempi debiti si sarebbero dovuti interessare, oltre al podestà, Francesco Villalta, Odorico Gastadis e David Mandola. Le condizioni della condotta si sarebbero codificate in strumento ufficiale. Il Consiglio approva.
ACASV, *Libro dei Consigli 1586-1588,* 9^{r}-^{v}.

1587, 9 aprile – Contratto di condotta del maestro di scuola Nicolò Cillenio. A seguito degli accordi intercorsi in Venezia, la Comunità si impegna ad assumere per un triennio, quale pubblico precettore, il Cillenio. Lo stipendio veniva fissato in 125 ducati annui da corrispondere secondo ratei quadrimestrali. All'eletto si chiedeva che, con omni studio et diligentia, avesse ad erudire gli scolari i cui nominativi gli sarebbero stati notificati in apposito elenco. Non gli era fatto divieto di accettare in aula altri discepoli secondo modalità che rimanevano a suo totale arbitrio.

Ibid., 10^{v}-11^{r}.

1587, 23 aprile – Nicolò Cillenio, figlio dell'eccellentissimo Raffaele, padrino ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620,* 42^{v}.

1587, 26 luglio – Nicolò Cillenio padrino ad un battesimo.

Ibid., 44^{v}.

1588 (post) – 7 gennaio, Nicolò Cillenio, figlio di Raffaele da Tolmezzo, sposa donna Chiaretta del fu Francesco Annoniano di San Vito.

Ibid., 379^{v}.

1588, 10 maggio – Nicolò Cillenio di Raffaele padrino ad un battesimo.

Ibid., 50^{r}.

1588, 14 maggio – Giovanni Battista Daina teste ad un rogito.

ACASV, *Libro dei Consigli 1586-1588,* 47^{r}.

1588, 11 ottobre – Giovanni Battista Daina chiede al Consiglio la concessione in affitto di un campo di pubblica ragione sito in località «viatta».

Ibid., 52^{r}.

1589, 16 maggio – Nicolò Cillenio porta al fonte battesimale Francesca-Vanilla.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620*, 56^{v}.

1589, 27 luglio – Nicolò Cillenio padrino ad un battesimo.

Ibid., 57^{v}.

1589, novembre – Giovanni Battista Daina si firma in calce ad un rogito da lui redatto quale *gramatices professor*.

ASPN, Notai, b. 1067/7432, 8^{r}.

1590, 3 aprile – Nicolò Cillenio padrino ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620*, 62^{r}.

1590, 22 giugno – Nicolò Cillenio padrino ad un battesimo.

Ibid., 63^{r}.

1590, 19 dicembre – Il podestà Pier Antonio Puller propone di concedere una gratifica straordinaria di 10 ducati a Mercurio Cillenio che «per sua cortesia» presta servizio al maestro di scuola.

ACASV, *Libro dei Consigli 1590-1592*, 9^{v}.

1591, 24 aprile – Giovanni Battista Daina partecipa alla vicínia.

Ibid., 17^{v}.

1591, 19 settembre (Codroipo) – Il coadiutore patriarcale, in seguito a lettera di Nicolò Cillenio, veniva informato come questi fosse stato condotto per precettore

pubblico in San Vito nel 1587, e quindi riconfermato nel 1590, con un salario annuo di 125 ducati annui. Era avvenuto però che, secondo lo scrivente, l'autorità locale avesse disconosciuto l'impegno del precettore e non avesse rispettato i propri doveri nei di lui confronti tanto da costringerlo, per sentenza giudiziaria, a far sequestrare il dazio del vino del 1591 per vedersi garantito il saldo dei propri crediti. In rapporto a questa informativa, il coadiutore ordina al capitano di provvedere a che il precettore possa essere risarcito di quanto dovutogli.

ACASV, *Acta Patriarcalia*, *1591-1610*, 666r.

1592, 24 aprile – Giovanni Battista Daina partecipa alla vicìnia. Nel Consiglio immeditamente convocato a conclusione della vicìnia il podestà Andrea Cesarino, letta la supplica del precettore Giovanni Battista Daina, propone di creare il supplicante, assieme ai suoi successori, *civis* di San Vito. Il Consiglio approva. Il Daina, ammesso al Consiglio, ringrazia e subito giura fedeltà, come di rito, alla Comunità ed al Patriarca di Aquileia.

Ivi, *Libro dei Consigli 1592-1594,* 1r, 3r.

1593, 24 aprile – Giovanni Battista Daina figura tra i «vicìni».

Ibid., 19v.

1595, 2 ottobre – Il podestà Antonio de Bollis, attesa la necessità di provvedere la Terra di San Vito di nuovo precettore, propone di offrire, con contratto triennale, a Nussio de Nussis di San Daniele del Friuli 60 ducati delle entrate pubbliche lasciandolo libero di contrattare con i privati ulteriori rette contributive. Per la stesura dell'eventuale strumento di condotta indica i nomi dei consiglieri Marostica e Cesarino. Il Consiglio approva.

Ibid., 51r-v.

1595, 9 ottobre – Contratto di pubblica assunzione di Nussio de Nussis in veste di precettore: a condotta dovrà essere triennale, lo stipendio versato dalla Comunità a decorrere dal 1 aprile appena scorso, rimarrà quantificato in 60 ducati annui distribuiti in ratei quadrimestrali di 20 ducati ciascuno.

Ibid., 25r.

1595, 9 dicembre – Battesimo di Nicolò Bernardo Rosaccio figlio del chirurgo Giovanni-Pietro e Caterina suo moglie.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620,* 103v.

1595, 10 dicembre – Il podestà Antonio Bollis, considerato come il maestro di scuola Nussio de Nussis abbia lasciato intendere di non voler più esercitare in San Vito, fa chiamare il precettore in Consiglio e gli offre la possibilità di lasciare la cattedra a fronte della restituzione di tutto il denaro già incassato dal momento della condotta in poi.

ACASV, *Libro dei Consigli 1592-1594,* 26r-v.

1595, 17 dicembre – Il podestà Antonio Bollis, constatato come il pubblico precettore Nussio de Nussis se ne sia partito, propone di incaricare Giovanni Francesco Marostica, Zuanne Maria Faccalino e Girolamo Del Ben di ricercare un nuovo insegnante. Il Consiglio approva.

Ibid., 27r.

1595, 31 dicembre – Il podestà Antonio de Bollis propone di nominare una commissione consigliare per la stesura dello strumento di condotta del nuovo precettore. Il Consiglio approva.

Ibid., 28r.

1595, 31 dicembre – Il Consiglio ratifica l'accordo stipulato da Giovanni Battista Daina con messer Morandino d'Arba per la fornitura di legname sufficiente e di buona qualità alla fabbrica della parte terminale del campanile della chiesa grande.

Ibid., 27v-28r.

1596, 26 maggio – Giovanni Battista Daina presenta i conti della sua gestione della cameraria della parrocchiale sui quali c'è divergenza di calcolo tra lui e la commissione consigliare dei revisori.

Ivi, *Libro dei Consigli 1596-1598,* 7r-v.

1596, 4 giugno – Una commissione consigliare si reca ad Udine, su invito del patriarca di Aquileia, per fornire ragguagli sulla vertenza pendente tra il Consiglio ed il cessato cameraro della parrocchiale Giovanni Battista Daina.

Ibid., 8v.

1598, 3 luglio (Udine) – Il patriarca di Aquileia Francesco Barbaro ordina, in via eccezionale, al capitano di San Vito Tommaso della Porta di riformare, se necessario, la sentenza di condanna al bando perpetuo dalla Patria del Friuli e a cinque anni di galera in caso di arbitrario rientro in paese – già comminata dal tribunale patriarcale il 28 giugno 1596 – per le percosse inferte con un bastone a Giovanni Battista Daina da Gasparo del fu Sebastiano calzolaio di Portogruaro.

Ivi, *Acta patriarcalia*, *1591-1610*, 764 bis.

1599, 22 gennaio – Donna Ginevra, figlia del fu Raffaele Cillenio, madrina ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620*, 126r.

1599, 12 maggio – Giovanni-Battista Daina tra il 1594 ed il 1595 risulta aver ricoperto la carica di cameraro della fraterna del SS. Sacramento

ASDP, Visite, *Visita Matteo Sanudo il Vecchio 1599-1600,* 37v.

1600, 14 settembre (Udine) – Il patriarca di Aquileia Francesco Barbaro informa il capitano ed i provveditori della Comunità di come nella causa tra Giovanni Morandino di Arba e Giovanni Battista Daina, discussa in seconda istanza presso il tribunale patriarcale, abbia sentenziato in favore del primo.

ACASV, *Acta patriarcalia*, *1591-1610*, 796r.

1601, 5 gennaio – Laura, figlia di Michele Partenio «professor di humane littere», funge da madrina ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620,* 146r.

1603, 21 marzo – Urana (Urania?), figlia del defunto «professor di grammatica» Michele Partenio madrina ad un battesimo.

Ibid., 165r.

1603, 19 ottobre – Donna Francesca, figlia di Nicolò Cillenio, madrina ad un battesimo.

Ibid., 171r.

1606, 12 settembre – Valentino, figlio di Giovanni-Battista Daina, afferma aver il padre contratto matrimonio con Laura Franceschetta in data 13 marzo 1598.

ACASV, *Acta patriarcalia*, *1591-1610*, 859^{r-v}.

1607, 7 marzo – Giovanni Antonio Piccino grammatices professor in San Vito padrino ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620*, 221^{r}.

1611, 24 marzo – Elisabetta, moglie di Giacomo Gemis precettore, madrina ad un battesimo.

Ibid., 278^{r}.

1611, 17 luglio – Giovanni-Battista Panigai sposa Francesca figlia di Valerio (recte Nicolò) Cillenio.

Ibid., 459^{r}.

1611, 28 agosto – Il «maestro di scuola» Giacomo Gemis padrino ad un battesimo.

Ibid., 283^{v}.

1612, 22 aprile – Il «professor» Giacomo Gemis padrino ad un battesimo.

Ibid., 292^{r}.

1615, 15 settembre – Giacomo Gemis «de Magnesia» padrino ad un battesimo.

Ibid., 334^{v}.

1616, 9 giugno – Il vice podestà Giovanni-Maria Marostica, informando il Consiglio della decisione del maestro di scuola Giacomo Gemis di passare ad altra cattedra, propone di far condurre a spese pubbliche le proprie «robbe» fino a Motta di Livenza. Un'eventuale favorevole decisione del Consesso, riteneva il proponente, avrebbe invogliato altri precettori ad esercitare in San Vito. Per converso la locale Comunità avrebbe provveduto a far pagare a chi di dovere i propri debiti nei confronti del maestro di scuola. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1616,* 14^{r}.

1616, 7 luglio – Il vice podestà Giovanni-Maria Marostica, «intesa l'indolenza universale» per la mancanza in paese di un pubblico maestro di scuola, propone di incaricare Scipione Altan e Daniele Annoniano della ricerca di un nuovo precettore «per beneficio universale di tutti i figliuoli di questa Terra quali per tal mancanza vano vagando et si fano insolenti et mal morigerrati». Il Consiglio approva.

Ibid., 15^{v}.

1616, 9 luglio – Nella cancelleria della Comunità sanvitese i deputati Scipione Altan e Daniele Annoniano stipulano contratto di condotta con il nuovo pubblico «precettore d'humane littere» Nicolò Rosaccio. Si impegnava questi per un triennio ad «insegnare la grammatica, leger, scriver et li boni costumi alli figlioli di cadaun habitante della Terra». Lo stipendio corrisposto dalle pubbliche casse era fissato in 80 ducati annui dai quali però un terzo sarebbe stato detratto. Veniva lasciata facoltà all'eletto di ricavare ulteriori contribuzioni sulla base di singoli accordi tra lui ed i genitori degli alunni «privati».

Ibid., 16^{v}.

1621, 17 aprile – Nicolò Rosaccio padrino ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1578-1620,* 96^{r}.

1622, 2 febbraio – Nicolò Rosaccio padrino ad un battesimo.

Ibid., 2[v].

1622, 27 ottobre – Giovanni Battista Panigai e la moglie Francesca di Nicolò Cillenio fanno battezzare Pietro-Girolamo.

Ibid., 144[v].

1624, 4 maggio – Nicolò Rosaccio padrino ad un battesimo.

Ibid., 18[r].

1625, 7 settembre – Il podestà Agostino Lodovicis, allo scopo di mantenere alla guerra i tre cavalli imposti alla Comunità sanvitese dal veneto Senato, propone una minorazione di 10 ducati sulla paga del pubblico precettore. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1623-1628*, 53[v].

1626, 12 gennaio – Giovanni Battista Panigai e la moglie Francesca di Nicolò Cillenio fanno battezzare Ottaviano Angelo.

APSV, *Baptizatorum liber 1621-1644,* 138[v].

1626, 15 agosto – Nicolò Rosaccio padrino ad un battesimo.

Ibid., 3[r].

1626, 1 novembre – Nicolò Rosaccio padrino al battesimo di Giovanni Nicolò figlio di m.° Francesco Ropretto e di Paola sua consorte.

Ibid., 99[r-v].

1629, 8 luglio – Nicolò Rosaccio padrino ad un battesimo.

Ibid., 4[v].

1630, 2 gennaio – Il podestà Giovanni Battista Malacrida, allo scopo di poter assicurare al campo delle milizie veneziane il mantenimento dei tre cavalli imposti dal veneto Senato alla Comunità sanvitese, propone di ridurre di un quinto lo stipendio dei pubblici stipendiati. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1629-1630,* 21[r].

1626, 28 febbraio – Nicolò Rosaccio e sua moglie Cassandra Grifaldi di Gemona fanno battezzare un figlio con i nomi di Giovanni-Paolo.

APSV, *Baptizatorum liber 1621-1644,* 44[r].

1639, 4 luglio – Nicolò Rosaccio e la moglie Cassandra portano al fonte battesimale Giulia Elisabetta.

Ibid., 81[r].

1640, 7 agosto – Nicolò del fu Giovanni Paolo Rosaccio padrino ad un battesimo.

Ibid., 181[v].

1643, 20 ottobre – Nicolò Rosaccio e la consorte Cassandra fanno battezzare Lucina.

Ibid., 117[v].

1643, 27 ottobre – Sepoltura di Lucina figlia di Nicolò Rosaccio e di Cassandra sua moglie.

Ivi, *Mortuorum liber 1620-1664,* 59[r].

1645, 21 maggio – Il podestà sostituto, onde il precettore potesse venire soddisfatto di ogni suo avere, propone di effettuare un prelievo sugli introiti del dazio

pubblico sul pane e sul vino dell'esercizio economico in corso. Per l'effetto di tale manovra al maestro sarebbero stati garantiti 80 ducati annui e 5 ducati per l'affitto di casa. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1643-1645*, 27v.

1646, 25 aprile – Il podestà Luca Grandis, necessitato di reperire 200 ducati per il mantenimento dei tre cavalli imposti alla Comunità di San Vito per le esigenze di guerra della Serenissima, propone la sospensione pro tunc di tutti pubblici stipendiati ad eccezione del «cavaliere», dell'«ufficiale di Comune», del postino e del pubblico oste. Il Consiglio approva.

Ivi, *Libro dei Consigli 1642-1647,* 26v-27r.

1646, 10(?) maggio – Il podestà Luca Grandis, sentito che «molti sentono con dispiacere d'animo che s'abbi a levar le provisioni ai provisionati», propone, onde accontentare la popolazione ma pure il Serenissimo Dominio, di tassare ««di un bezo per ingistara» il vino che si vende alla spina nelle osterie della terra e di regolare le paghe dei pubblici ufficiali nel seguente modo:
sui100 ducati annui assicurati al medico una detrazione di 64 ducati;
sui 50 ducati annui del pubblico precettore una detrazione di 35 ducati;
sui 20 ducati garantiti al maestro di cappella una detrazione di 10 ducati.
Il Consiglio approva con la clausola che, qualora il patriarca di Aquileia e signore della Terra di S. Vito non avesse voluto ratificare *in formis* questa delibera, avrebbe avuto tutto il suo vigore legale la già assunta in data 25 aprile appena decorso.

Ibid., 26v-27r.

1647, 27 giugno; 3, 6 e 16 luglio – Tappe della vertenza giudiziaria provocata di fronte al patriarca di Aquileia Marco Gradenigo da Nicolò Rosaccio e Francesco Tomadini.

Ivi, *Acta Patriarcalia 1641-1654*, 1805r-1807v, 1813v.

1648, 16 marzo – Cassandra, moglie di Nicolò Rosaccio, madrina ad un battesimo.

APSV, *Baptizatorum liber 1644-1664,* 8v.

1659, 9 marzo – Sepoltura del ventenne Giovanni Paolo figlio di Nicolò Rosaccio e donna Cassandra.

Ivi, *Mortuorum liber 1621-1644,* 135v.

1660, 6 maggio – Il podestà Francesco Tomadini, considerando come il pubblico precettore si sia acquistata una privata abitazione, propone di togliergli l'assegno di 5 ducati già destinato a pagare il fitto annuo del locale adibito a scuola. Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1660-1663,* 7r.

1660, 22 maggio – Il Consiglio, accogliendo la petizione, riconduce per un triennio Nicolò Rosaccio, quale pubblico precettore.

Ibid., 14r.

1663, 27 maggio – Pre Alvise Rosaccio, figlio di Nicolò, viene eletto dal Consiglio sacrestano della chiesa grande.

Ibid., 26r.

1666, 24 maggio – Data del dibattito, in seconda istanza, di fronte al tribunale patriarcale di una vertenza per l'innalzamento, ritenuto abusivo, di una casa fra Nicolò Rosaccio e Gioseffo Zucchero.

Ivi, *Acta Patriarcalia 1655-1667*, 2509^{r}-^{v}.

1670, 9 dicembre – Sepoltura nella chiesa grande di Nicolò Rosaccio deceduto in età di circa 75 anni.

1674, 28 luglio – Tumulazione nella chiesa parrocchiale di Cassandra Grifaldi di Gemona vedova di Nicolò Rosaccio passata a miglior vita in età di 65 anni.

Ibid., 60^{r}.

1674, 3 ottobre – Il podestà Pietro Malacrida, stante la rinuncia al carico di pubblico maestro di scuola di Bartolomeo Tomadino, propone la nomina a precettore, come da richiesta, di pre Alvise Rosaccio. Il Consiglio approva.

Segue la «suplica» di pre Alvise, nella quale egli si dichiara «figlio nativo et originario di questo luogo», nipote di messer Nicolò Rosaccio e pronipote di altro Rosaccio che era stato a servizio della Comunità già tempo innanzi. Promette inoltre di fare scuola gratuitamente ai ragazzi poveri del luogo e di cercarsi idoneo coadiutore nel caso in cui la salute gli avesse impedito di espletare come di dovere i propri impegni.

Ivi, *Libro dei Consigli 1673-1680*, 75^{v}-76^{r}.

1679, 5 settembre; 19 dicembre – Pre Alvise Rosaccio amministra due battesimi.

APSV, *Baptizatorum liber 1665-1694*, 17^{v}, 164^{r}.

1683, 2 agosto – Il podestà Mattia Manzoni, constatato come fosse necessario provvedere il paese di un pubblico precettore essendo pre Alvise «da diversi anni in qua, con dispiacere grande di questo Publico, a fatto impotente per la notoria sua incurabile indispositione per la quale i figli di questa Terra risentono infinito discapito, mentre senza le virtù riescono inutili a se stessi, alla Patria et ai parenti con le conseguenze pessime di mille pregiudizi et danni», propone di eleggere quale pubblico maestro pre Carlo Pantaleoni «sacerdote di cui se ne hanno le più piene et desiderabili informationi tanto per quella riguarda la rarità dei talenti quanto la bontà dei costumi, oltre abbondantissime prove già date del suo sapere nella Città di Udine alla presenza del reverendissimo signor cardinale patriarca in pubblici circoli fra i quali ha saputo guadagnarsi le lodi migliori e gl'applausi universali». Il Consiglio approva.

ACASV, *Libro dei Consigli 1680-1684*, 60^{v}-61^{r}.

1683, 24 ottobre – Il Consiglio rimanda ad altra tornata l'esame della richiesta di aiuti economici presentata da pre Alvise Rosaccio che al momento si dichiarava privo di mezzi di sussistenza a motivo dell'esonero dal pubblico insegnamento.

Ibid., 64^{r}.

1684, 26 giugno – Sepoltura nella chiesa maggiore del quarantenne pre Alvise Rosaccio figlio di Cosmo e di donna Ottavia.

APSV, *Mortuorum liber 1665-1694*, 129^{r}.

1684, 13 novembre – Pre Giovanni-Battista Rocchetti amministra un battesimo.

Ivi, *Baptizatorum liber 1665-1694*, 171r.

1685, 2 settembre – Il podestà Francesco Tomadini avverte il Consiglio dell'intenzione di pre Carlo Pantaleoni di lasciare la Terra di San Vito. Propone quindi la nomina di un sostito nella persona di pre Giovanni Battista Rocchetti di San Daniele del Friuli da compensare con uno stipendio annuo di 50 ducati ed il vincolo al rispetto degli soliti dei predecessori. Il consigliere Natale Puller si oppone alla proposta, ma il Consiglio, comunque, approva.
Segue, nel verbale consigliare, la copia della lettera del Rocchetti in cui, tra l'altro, afferma di aver esercitato per un anno e mezzo in San Vito il ruolo di coadiutore del Pantaleoni e di accontentarsi di uno stipendio ridotto in quanto cosciente delle difficoltà economiche in cui veniva dibattendosi la locale Comunita.
ACASV, *Libro dei Consigli 1680-1684,* 129v-130r.

1685, 7 settembre – L'illustrissimo ed eccellentissimo Daniele Renier, alla presenza di testimoni, cede a nove notabili sanvitesi, «a puro e grato imprestito» 1200 ducati al fine di introdurre in San Vito alquante Terziarie Francescane che abbiano, tra gli altri oneri, anche quello della «pia e virtuosa educazione delle figliole» del luogo. Seguono clausole relative alla destinazione della somma qualora le religiose («il che però non si crede né si spera») avessero ad abbandonare la città.
ASP, Notarile, Not. Natale Puller, b. 1078/7509, 2r-3r.

1686, 1 e 27 gennaio; 1 febbraio – Pre Giovanni-Battista Rocchetti amministra dei battesimi.
APSV, *Baptizatorum liber 1665-1694,* 29r, 172r, 246r.

1687, 17 marzo – Battesimo di Anton-Lazzaro Moro figlio di Valentino del fu Bernardino e Felicita di Mauro di Cleofa. Il battezzato era nato il giorno precedente «ad ore 6 circa». Impartisce il sacramento pre Giovanni-Battista Foramitti cappellano della parrocchiale del luogo; funge da padrino messer Dario del fu Ottavio Manzoni e da madrina donna Vienna Soprano, entrambi di S. Vito.
Ibid., 31v.

1688, 16 novembre – Pre Giovanni-Battista Rocchetti amministra un battesimo.
Ibid., 34v.

1690, 12 luglio; 25 ottobre – Pre Giovanni-Battista Rocchetti amministra due battesimi.
Ibid., 238r, 298v.

1691, 18 ottobre – Compare in Consiglio pre Giovanni-Battista Rocchetti ed a viva voce rassegna le sue dimissioni dal ruolo di pubblico precettore con la giustificazione di vedersi astretto ad assumere le funzioni di prefetto degli studi nel seminario patriarcale di Udine siccome da nomina del cardinale patrirca di Aquileia [Giovanni] Delfino. Il Consiglio, accettanndo le dimissioni, ringrazia per l'ottimo servizio prestato alla Comunità dal Rocchetti durante i sette anni di permanenza nella Terra. Dopo di che il podestà propone di nominare quale pubblico precettore, assecondandone la richiesta, Annibale Puller assicurandogli, a decorrere dal 1 novembre prossimo venturo, un salario di 60 ducati annui e ritendolo obbligato al rispetto degli stessi obblighi cui era stato sottoposto il predecessore.
ACASV, *Libro dei Consigli 1690-1695,* 26r-27v.

1693, 7 e 9 ottobre – Rispondendo alle interrogazioni dell'Ordinario diocesano in visita canonica nella Terra, pre Marco Nimis di 47 anni afferma di essere precettore privato del figlio della contessa Cinzia Cesarini; che l'allievo in quel momento risulta essersi trasferito, per ragioni di studio, in Pordenone; il trentasettenne pre Damiano Miani asserisce di insegnare «principii grammaticali» ad alcuni ragazzetti del luogo a semplice titolo di «carità»; il chierico Gregorio Gregoris, in età di 27 anni, asserisce di aver frequentato gli insegnamenti del pubblico precettore pordenonese pre Antonio Poletti.

ASDP, Visite Pastorali, *Visite personali Paolo Valaresso 1693-1696*, 38r, 42v-43r, 46r-47r.

1694, 25 aprile – Il Consiglio deputa fra Crisostomo Alessi, già figlio del locale convento domenicano di S. Lorenzo, a tenere le prediche nella chiesa maggiore durante la quaresima del 1696 (per l'anno 1695 il pulpito rimaneva affidato ai Cappuccini). Per di più, in vista della sua solida preparazione dottrinale, gli si richiede anche di fare scuola di morale e casuistica ai giovani preti e chierici della Terra.

ACASV, *Libro dei Consigli 1690-1695,* 63v-64r.

1694, 14 novembre – Annibale Puller scrive al Consiglio per chiedere, dopo l'espletamento di un triennio in veste di pubblico precettore, ricompensato con salario di 60 ducati annui e reso meno gravoso dalla presenza durante il primo biennio del cugino Giovanni Puller e nel corso dell'ultimo anno da altro innominto assistente, di essere riconfermato nel ruolo di precettore con l'assicurazione di un aumento dello stipendio pari a 25 ducati annui. Il Consiglio ratifica l'aumento.

«Nobili et eccellentissimi signori Capitano, Podestà et Magnifico Conseglio.

Sono tre anni spirati da che io Annibale Puller intrapresi la carica di precettore in questa Terra col solo stipendio di ducati 60, con animo che mi fusse accresciuto doppo il corso di qualch'anno di mia servitù.

L'haver havuto il rev. d. Giovanni mio cugino all'assistenza de scolari nelli primi due anni senz'aggravio che mi diminuisce lo stipendio non m'hanno fatto desiderar maggior mercede di quelle ch'in principio mi venne costituita.

La di lui partenza m'ha obligato per scarico del mio officio provedermi d'altro assistente, le cui fatiche devon esser ricompensate, se non egualmente alle fatiche almen honesto per la sua diligente applicatione.

A questa contributione dunque resta eccitata la propensione di tutti loro Signori, a quali credo sii a cuore la buona educatione de proprii figli sopra tutti gl'altri loro interessi, ne questa si ricerca che sino alli ducati 85 soliti darsi sempre agl'altri precettori passati fuori anco dell'obligo dell'assistente, per il quale altre volte oltre i ducati 85 è stato accresciuto il stipendio alli ducati 100, non ostanti gl'aggravii presenti che pur all'hora vi erano. Le altre occasioni che mi movono a tale richiesta lascio alla consideratione de' loro riflessi senza ch'habbi d'avantaggio ad esprimermi.

Questa picciola ricondotta di ducati 25 a me darà campo di più applicarmi a pro de scolari hora che non ho altro divertimento e stabilirammi a conservare anco l'assistente, quale senza l'accrescimento mi riesce impossibile conservarlo. Il numero de supranumerarii è stato ogn'anno maggiore dell'obligo, né per que-

sto ho licentiato alcuno, facendo supplire dal compagno dove io non potevo. Suplico dunque la bontà di tutti loro Signori mostrar gradimento delle mie fatiche e confermare con le loro gratie il buon desiderio che tengo et in particolare et in generale con tutti loro a quali devotamente mi dedico con sicurezza d'haver impetrata la gratia».

Ibid., 71^{v}-72^{v}.

1694, 25 novembre – Il Consiglio, in seguito alla morte di pre Girolamo Marostica, preferendolo su altri tre concorrenti, con 17 voti a favore su 13 contrari, elegge a vicario della chiesa parrocchiale del luogo il chierico «dottor» Annibale Puller. Segue nel verbale di nomina copia della lettera dal tenore della quale si apprende come il Puller, richiedendo quell'incarico, si dichiarasse pronto a rinunciare al ruolo di pubblico precettore.

Ibid., 73^{v}-74^{v}, 77^{r}-78^{r}.

1697, 15 novembre – Data della sepoltura, nell'arca dei sacerdoti sanvitesi, del trentaduenne vicario parrocchiale pre Annibale Puller.

APSV, *Mortuorum liber 1695-1716,* 3^{r}.

1698, 11 luglio – Viene battezzato, con i nomi di Gioseffo-Giovanni, un figlio di Francesco Mauro e di sua moglie Francesca [Ropretto].

Ivi, *Baptizatorum liber 1695-1712,* 90^{r}.

1703, 23 aprile – Il podestà, introducendo il «discorso sopra la materia importantissima dell'educatione de figli dalla quale sola dipende il bene et honorevolezza non solo delle famiglie ma anco delle patrie intiere», indica al Consiglio la necessità di ricercare un precettore che abbia ad educare gli scolari «nel timor santo di dio e poi nelle scienze a comodo e consolatione dei padri et habitanti». Allo scopo vengono, su sua proposta, eletti due deputati nel mentre si impone al precettore in carica, pre Gregorio Gregoris di continuare nel proprio lavoro fino a quando verrà rintracciato un sostituto.

AAP, Archivio Nuovo, b. XXXII, fasc. 282.

1703, 8 luglio – Il precettore pre Gregorio Gregoris, in carica da più di due lustri, presenta al Consiglio le proprie dimissioni. Il Consesso, nell'accettarle, dispone che al sostituto lo stipendio sia aumentato sino a raggiungere, come nella «condotta vechia», gli 80 ducati annui anche in previsione di poter incaricare un soggetto «di virtù, di bontà e di religiosi costumi» e nella necessità di avere in paese un docente che educhi i giovanetti «a ciò rieschino a suo tempo cittadini non men fedeli che utili alla patria». Contestualmente ai due deputati consigliari, Agostino Lodovicis e Giovanni-Battista Zucchero, viene addossato l'onere di stabilire le modalità della condotta.

ACAP, *Libro dei Consigli 1701-1704,* 36^{v}-37^{v}; AAP, Archivio Nuovo, b. XXXII, fasc. 282.

1703, 21 ottobre – Il Consiglio, con 12 voti favorevoli e 9 contrari, conduce in veste di pubblico precettore pre Bartolomeo Zambelli di Comelico di Cadore, all'epoca per altro residente in Udine, assicurandogli uno stipendio annuo di 80 ducati ed obbligandolo ad istruire gratuitamente otto scolari poveri.

Ibid., 39^{v}-40^{r}; *Ibid.*

1703, 26 ottobre – Una parte dei consiglieri, «sentendosi lesi et aggravati», dissente dal voto espresso nella seduta del 21 ottobre appena decorso ed interpone appello al patriarca di Aquileia Dionisio Delfino, signore della Terra che però «revoca l'appellacione e conferma la parte del Conseglio».
Ibid.

1705, 9 aprile – Pre Bartolomeo Zambelli impartisce un battesimo.
APSV, *Baptizatorum liber 1695-1712,* 189ᵛ.

1707, 11 aprile – Il Consiglio delibera una diminuzione di salario a tutti i pubblici dipendenti eccezion fatta per il maestro di cappella pre Fausto Michilini.
ACASV, *Libro dei Consigli 1705-1709,* 31ʳ.

1711, 14 giugno – Pre Antonio [Lazzaro] Moro impartisce un battesimo.
APSV, *Baptizatorum liber 1695-1712,* 31ʳ.

1712, 16 ottobre – Pre Antonio [Lazzaro] Moro battezza.
Ibid., 219ᵛ.

1716, 23 aprile – Pre Carlo-Francesco Pellegrinis da cinque anni pubblico maestro, presenta le dimissioni dall'incarico. Il Consesso, prendendo atto della decisione, deputa due consiglieri a ricercare idoneo sostituto.
ACASV, *Libro dei Consigli 1710-1720,* 127ᵛ-129ʳ.

1716, 15 novembre – Al posto vacante di pubblico precettore concorrono pre Vincenzo Levada e pre Giacomo Mioni. La preferenza consiliare va a quest'ultimo cui la carica viene attribuita per un triennio con il salario annuo di 50 ducati.
Ibid., 141ʳ-ᵛ.

1719, 12 novembre – Pre Giacomo Mioni, eletto cappellano della locale fraterna dei Battutti, rinuncia alla carica di pubblico maestro.
Ibid., 170ʳ.

1719, 3 dicembre – Il Consiglio per un triennio elegge quale pubblico precettore e con il compenso di 60 ducati annui, pre Antonio Califano. All'incarico era annesso l'obbligo dell'insegnamento gratuito a sei scolari indigenti della Terra.
Ibid., 170ᵛ.

1720, 7 luglio – Al concorso aperto dal Consiglio per la nomina di nuovo vicario parrocchiale, in seguito alla morte di pre Antonio Annoniani, si presenta anche pre Francesco Pellegrini che ricorda, nella sua «suplica», i meriti acquisiti quale pubblico precettore.
Ibid., 183ᵛ-184ᵛ.

1720, 17 novembre – A seguito delle dimissioni di pre Antonio Califano dal ruolo di pubblico precettore, al posto vacante concorrono i sanvitesi pre Pier- Antonio Zuccaro, pre Giovanni-Antonio Bollis e pre Domenico Manzoni. Per il triennio d'uso, con uno stipendio di 50 ducati e l'obbligo dell'istruzione gratuita ai sei ragazzetti poveri, viene prescelto pre Domenico Manzoni il quale, come i predecessori, promette di istruire i futuri scolari nelle arti umane, nelle scienze, nella grammatica, nella retorica, nella filosofia e nella morale.
Ibid., 193ᵛ-196ʳ.

1726, 17 novembre – Nel contestare come per la povertà del pubblico erario non si

sia provveduto a condurre un pubblico maestro con grave danno dei giovani, il Consiglio accetta l'offerta, presentata dal di lui padre, di pre Giacomo Annoniano intesa a far scuola con una ricompensa di 100 lire annue a sei scolari poveri, nel mentre ulteriori introiti egli si riserva di ricavare dalle rette che avrebbe potuto pattuire con i genitori di discepoli abbienti.

Ivi, *Libro dei Consigli 1721-1734,* 104^{r}.

1728, 19 novembre – Nel *constitutum personale* di fronte al vescovo Giacomo-Maria Erizzo, pre Giaomo Annoniani, di 31 anni, dichiara di «tenere scuola».

ASDP, Visite Pastorali, *Visite personali Giacomo-Maria Erizzo 1728-1729,* 15^{v}.

1728, 20 novembre – All'interrogazioni dell'Ordinario diocesano, pre Domenico Princivalli da Portobuffolè, in età di 31 anni (promosso agli ordini minori da Gregorio Barbarigo) ed abitante nella Terra, afferma di essere impegnato tutta la giornata nel far scuola ai fanciulli.

Ibid., 18^{r}.

1728, 6 dicembre – Al vescovo diocesano pre Giuseppe Mauro di 32 anni confessa di far scuola ai chierici della Terra, di leggere libri di morale, teologia e filosofia e di suonare l'organo nella parrocchiale del luogo; il chierico diciannovenne Francesco Manzoni ed Andrea Ridolfi dichiarano di frequentare le lezioni di pre Giacomo Annoniano; il diacono Mattia Manzoni di 26 anni assicura di studiare morale sotto la guida di pre Giuseppe Mauro e di procurare "d'essercitarsi meglio che poteva nello studio; senza ulteriori precisazioni «a scuola» giurano di andare i chierici Osvaldo Giordano di 17 anni, Antonio Annoniani di 21 anni ed Ottavio Manzoni pure di 21 anni; il neo-tonsurato Andrea Ridolfi (Redolfi) di 16 anni frequenta invece le lezioni di pre Giacomo Annoniani.

Ibid., 26^{r}-27^{v}.

1729 – In questa data, come da lettera di Anton Lazzaro Moro a Girolamo De' Renaldis, si saprà essere stato trasferito da parte del primo di Portogruaro in San Vito il suo Collegio di educazione. Nell'istituto egli svolgerà la sua attività educativa sino al finire del 1758.

Anton Lazzaro Moro, *Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, a cura di P.G. Sclippa, Fiume Veneto 1987, 16; *Anton Lazzaro Moro, Carteggio (1735-1764)*, a cura di M. Baldini, L. Conti, L. Cristante, R. Piutti, Firenze 1993, 162-165.

1733, 19 aprile; 8 maggio – Pre Giacomo Annoniani viene eletto dal Consiglio a succedere, nella carica di vicario parrocchiale, al defunto pre Domenico Ronconi. Nella supplica pre Giacomo ricorda ai consiglieri i meriti acquisiti nell'istruzione della gioventù della Terra, nel cantare in coro, nel confessare i penitenti e nell'assistere i moribondi.

ACASV, *Libro dei Consigli 1721-1734,* 218^{r}-219^{v}, 220^{r}, 222^{v}-223^{v}.

1740, 23 settembre - 1761, 24 agosto – Pre Domenico Princivalli amministra dei battesimi.

APSV, *Baptizatorum liber 1734-1761,* 12^{r}, 18^{r}, 19^{v}, 20^{r}, 26^{r}, 27^{v}, 37^{r}, 42^{r}, 54^{v}, 65^{r}, 78^{v}, 139^{r}, 140^{r}, 142^{v}, 152^{v}, 155^{v}, 162^{r}, 168^{r}, 176^{v}, 177^{r}, 196^{v}, 198^{r}, 220^{r}, 224^{v}, 236^{v}, 249^{v}.

1752, 15 maggio – Viene sepolto nella tomba dei sacerdoti della parrocchiale san-

vitese pre Giuseppe Mauro passato a miglior vita, a causa di «morte improvvisa», in età di all'incirca 54 anni.

Ivi, *Mortuorum liber 1717-1754,* 253^{v}.

1775, 27 luglio – Nella rinnovata edizione dello Statuto della Terra di di S. Vito, pubblicato d'ordine del Veneto Senato, si disponeva che il Podestà: «Non ammette alla ballottazione, che soggetti abili negli officii di maestro di cappella, d'orgonista(!), di medici, di chirurgo, di precettore e che adempiano con esattezza il loro ministero; nelle condotte de' quali cerca ogni possibile vantaggio; e che tali stipendiati siano posti alla riballottazione ogni triennio; invigilando bensì, che le condotte siano eseguite nei termini stabiliti».

Statuto, Regole, e Capitoli della Magnifica Comunità di S. Vito solennemente compilati negli anni 1751 e 1752, e ridotti al sistema del governo presente nell'anno 1773 ed indi approvati, e confermati con decreto dell'eccellentissimo Senato 27 luglio 1775, Udine 1775, 23.

1789, 16 ottobre – Il Consiglio destina pre Antonio Annoniani ad insegnare *publico nomine* lettura, scrittura e calcolo dietro uno stipendio annuale di 25 ducati. Il reverendo risulta ancora a ruolo nel 1797.

AAP, Arch. Vecchio, b. XLIII, *Rendite ed aggravi della Comunità di S. Vito 1798, cassier Guglielmo Altan*, 36-37; F. Metz, *Collegio d'istruzione in San Vito al Tagliamento dalla fine del XVIII alla metà del XIX secolo. Appunti per la ricostruzione di una dimenticata esperienza scolastica*, Pordenone 1992 , 11.

1791, 3 maggio – Il Consiglio elegge quale pubblico precettore pre Giovanni Scalettaris con una contribuzione annua di ducati 50. Il sacerdote è attestato ancora a ruolo nel 1797.

Ibid., 34-35; F. Metz, *Collegio d'istruzione in San Vito al Tagliamento*, 11.

1812, 6 febbraio - 1813, 18 gennaio, 22 maggio – Pre Giovanni Scalettaris, già cappellano della locale chiesa di S. Maria dei Battuti, in seguito a rinuncia della vicaria della Terra di S. Vito da parte di pre Giovanni Annoniani, viene destinato ad esercitare il ruolo di economo spirituale (6 febbraio 1812) e quindi, per esser risultato idoneo al concorso (18 gennaio 1813), promosso alla coadiutoria parrocchiale (22 maggio 1813).

ASDP, *Bullae beneficiariae 1809-1817,* 60^{v}, 76^{r}, 80^{r}-81^{r}.

II

Note bio-bibliografiche

Nell'indicazione delle opere, o delle raccolte in cui eventualmente comprese, degli autori qui di seguito elencati si sono riportate in corsivo le intitolazione delle stampe rintracciate. Per le restanti si rimanda alla *Bibliografia del Friuli* di Giuseppe Valentinelli (1861).

BERNARDINO DECANO

Per quanto riguarda la patria potrebbero risultare utili le indicazioni della documentazione sanvitese che in un caso lo dichiarano, ma forse genericamente, di San Daniele (1570) ed in un altro, con una qualche maggiore puntualità, «bonzicho» (1575): definizione che potrebbe rimandare alla tuttoggi minuscola località compresa nell'ambito del Comune di Dignano al Tagliamento e di non molto da San Daniele distante.

Conclusa la parentesi portogruarese che il Liruti vorrebbe estesa tra il 1559 ed 1563 e nella primavera del 1575 la successiva sanvitese, è possibile che in quest'ultimo anno abbia ripreso le sue lezioni in Portogruaro chè di là il 12 marzo 1577 il cancelliere del Consiglio della Comunità di Cividale del Friuli lo dice trasferito nella città ducale. Coadiuvato dai ripetitori il sanvitese Bernardino Menini prima e da Leandro Capodivino poi, nella città ducale documentatamente eserciterà dalla primavera del 1577 al 2 aprile 1579. Era ancora vivo ed attivo, ma in residenza/e non definita/e (Oderzo?), siccome dimostrato dai titoli qui di seguito prodotti, ancora nel 1592.

- *Epigrammata, et alia variorum auctorum in mortem Ioannis Fontiboni iurisconsulti utinaei composita*, Venezia, Giovanni Grifo 1556.
- *Helice. Rime, et versi di vari compositori de la Patria del Frioli, sopra la fontana Helice del signor Cornelio Frangipani di Castello*, Venezia, Al segno della Salamandra 1566.
- *Il sepolcro de la ill. sig. Beatrice di Dorimbergo, da gentiliss. et eccell. ingegni ne la toscana, et ne la latina lingua eretto, et celebrato, a la sereniss. regina Caterina regina di Polonia, et arciduchessa d'Austria*, Brescia, Vincenzo di Sabbio 1568.
- *In faustam praeturam Joannis Francisci Condulmerii praetoris opitergini*, Treviso, Domenico Amico 1592.

Bibl.: G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, 381; A. ALTAN, *Memorie storiche della terra di Sanvito al Tagliamento*, 34 (in S. Vito nel 1578!); G VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, 214, 334-335, 424; G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, 293; R. ZOTTI, *S. Vito nella storia del Friuli*, 87 (in S. Vito nel 1578! per l'usuale riecheggiamento di Antonio Altan); G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano*, 462, 464.

Cillenio, Nicolò

Figlio e probabilissimo allievo, di Raffaele sarebbe nato, secondo il Liruti, «facilmente» in Tolmezzo, circa la metà del XVI secolo. Dal 1574 al 1579 insegna a Pieve di Cadore. Nel 1580 tiene scuola in Gemona del Friuli e, dopo la parentesi sanvitese, dal 1595 al 22 novembre 1626, data della morte, in Udine.

- *Poesie latine, et volgari composte da diversi nobilissimi ingegni in lode dell'illustrissimo signor Nicolò Contarini luogotenente generale della Patria del Friuli et particolarmente sopra le due bellissime fontane novamente per opera di lui con artificio singolare condotte nella città di Udine*, Udine, Giovanni Battista Natolini 1598.
- *Corona di poemi ne la volgare et latina lingua, composta da diversi illustrissi autori, in lode dell' illustr. sig. Stefano Viario, luogotenente meritissimo de la città di Udine et de la patria del Friuli*, Udine Giovanni Battista Natolini 1599.
- *Clarorum virorum poemata selecta tum latine, tum italice expressa, in quibus encomia ill.mi senatoris Nicolai Contareni pestilentiae arcendae praefecti in provincia Fori Julii aeternae memoriae commendantur*, Udine, Giovanni Battista Natolini 1602.
- *Corona a foroiuliensibus musis ill.mo Aloysio Fuscareno Patriae Fori Iulii praesidi amplissimo contexta*, Udine, Giovanni Battista Natolini 1603.
- *Poemi volgari e latini a lode di Michiele Foscarini luogotenente*, Udine, Pietro Lorio 1613.
- *Dialogo de la caccia de' falconi, astori, & sparvieri, con l'aggiunta d'un discorso in materia de la caccia de li smerigli, de l'astorelle, & de' falconi, che a le pernici novamente si usano ne la Patria del Friuli. De l'illustre sig.r Francesco Codroipo gentilhuomo udinese. Di novo ristampato, & dedicato al serenissimo don Ferdinando arciduca d'Austria, &c. da Girolamo Codroipo nobile udinese*, Udine, Pietro Lorio 1614.
- *Componimenti volgari, et latini di diversi illustri autori in lode de l'illustrissimo sig.r Vicenzo Capello degnissimo luogotenente generale de la Patria del Friuli raccolti, & mandati in luce da Goffredo Sabbadini udinese*, Udine, Pietro Lorio 1615.
- *Alvida tragedia del sig. Giacomo Cortone. Recitata in Udine nel felicissimo reggimento dell'illustriss. sig. Vincenzo Capello luogotenente generale della Patria del Friuli. Dedicata all'illustrissimo sig. Giorgio Cornaro, dell'illustriss. sig. Geronimo hora podestà di Brescia*, Padova, Paolo Tozzi 1615 (per il Pasquati, stampator camerale).
- *Anthologia, ovvero raccolta di fiori poetici in morte del molto illustre et eccell. signor Tiziano Vecellio da Cadore cavalier, et oratore,* Venezia, Deuchino, 1622.
  Psyches - Rapsodiae duas (!) Nicolai Cyllenii tulmetini. Udine, Biblioteca Civica, ms. Joppi 164/III.

Bibl.: Udine, Biblioteca Civica, ms. Joppi 681, *Notariorum* IX, c. 164^{v}; G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli,* IV, 213-214, 299; A. Altan, *Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento*, 34; G. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli*, 47-50, 70; F. Manzano (di), *Annali del Friuli,* VI, 460 («scienziato

di merito»!); V. Baldissera, *Alcune notizie storiche sopra le pubbliche scuole in Gemona*, Gemona [del Friuli] 1886, 10; G. Marinelli, *Guida della Carnia*, Tolmezzo 1906 (=1977), 33; G. Dabalà, *Le scuole pubbliche di Udine dal 1297 al 1851. Annali del R. Liceo-Ginnasio "Jacopo Stellini" di Udine. Anno scolastico 1925-26*, Udine 1927, 18 (Nicolò Cillenio di Maniago!); F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, 117; R. Zotti, *S. Vito nella storia del Friuli*, 87 (Nicolò Eyclino!); G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano*, 460; A. Benedetti, *Marcantonio Amalteo umanista pordenonese (1474-1558)*, 194-195 (85); G. Marchetti, *Friuli. Uomini e tempi*, 954; *Dizionario biografico friulano*, Clape Cultural Acuilee, Udine 2002[3], 173.

Cillenio, Mercurio

Fratello di Nicolò, e quindi figlio di Raffaele. Di lui nulla, per ora, si conosce all'infuori di questa presenza in San Vito nel 1590 nelle vesti di volontario ripetitore alla scuola di Nicolò.

- *Oratio in funere ill. et ecc. principis et dominae dominae Salomes ducis Munsterbergi et Olssenii in Slesia, comitis et liberae baronissae a Turri et S. Cruce, dominae Lipnizi et Theudtshenbroldthi, cum naeniis latinis atque italicis insignium poetarum,* Venezia, Vincenzo Valgrisio 1567.

Bibl.: G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, 214-215; G. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli*, 351-352.

Nussi (De Nussis), Nussio

Figlio di Sebastiano e fratello dei canonici cividalesi Giacomo e Leonardo. Nasce in San Daniele del Friuli attorno al 1550 ed in patria frequenta la scuola di umanità tenuta da Pietro Astemio (Bevilacqua) approfondendo le lingue italiana, latina e greca. Dopo il fugacissimo passaggio nella documentazione sanvitese del 1595 – citata per primo da Filippo Scolari – raggiunge, forse per la mediazione dei fratelli canonici, Cividale del Friuli per assumere il 17 aprile 1596, in seguito a nomina del locale Consiglio, l'insegnamento pubblico. Creato nobile cittadino, con facoltà di trasmettere il titolo anche ai discendenti, recede dal ruolo, poi che oramai vecchio, nel 1624. Non è improbabile che alcun tempo dopo sia passato a miglior vita.

- *Poesie di diversi volgari et latine, per la morte dell'eccellentissimo dottore il signor Alfonso Belgrado*, Venezia, Giovanni Antonio Rampazzetto 1583.
- *De Rivalti ponte ad serenissimum Paschalem Ciconia Venetiarum principem Nussus Nussius*, Treviso, Domenico Amico 1593.
- *In praeturam illustrissimi viri Antonii Ciconia Raspurch praefecti Nusso Nussio auctore*, Treviso, Domenico Amico 1593.

- *Poesie di diversi volgari et latine, per la morte dell'eccellentissimo dottore il signor Alfonso Belgrado*, Venezia, Giovanni Antonio Rampazzetto 1593.
- *Condulmeriae virtutis panegyricus, Nusso Nussio auctore. Ad clarissimum virum Iacobum Condulmerium Adriae praetorem, ad eundemque oratio*, Padova, Pietro Bertellio 1595.
- *Corona di poemi ne la volgare et latina lingua, composta da diversi illustri autori, in lode dell'illustr. sig. Stefano Viaro, luogotenente meristissimo de la città di Udine et de la Patria del Friuli*, Udine, Giovanni Battista Natolini 1599.
- *Lagrime di diversi nobilissimi spiriti in morte della molto illustre signora Lucina Savorgnana Marchesi*, Udine, Giovanni Battista Natolini 1599.
- *Componimenti volgari, et latini di diversi illustri autori in lode dell'illustrissimo sig.r Vicenzo Capello degnissimo luogotenente generale della Patria del Friuli raccolti, & mandati in luce da Goffredo Sabbadini udinese*, Udine, Pietro Lorio 1615.
- *Componimenti volgari e latini di diversi, in vita e in morte di Giovanni signor di Strasoldo* [raccolti dal figlio Giulio], Udine, Pietro Lorio, 1618.
- *Anthologia, ovvero raccolta di fiori poetici in morte del molto illustre et eccell. signor Tiziano Vecellio da Cadore cavalier, et oratore*, Venezia, Deuchino 1622.
- *Palmeydos opus liricum Nussi Nussii eiusdem nonnulla in laudem duorum dignissimorum antistitum et de bello in foroiuliensi regione gesto diversaque poemata, eiusdemque oratio ad ill.mum Antonium Grimanum Palmae praefectum. Quibus tres orationes funebres nonnullaque carmina addita sunt,* Udine, Biblioteca Civica, ms. Joppi 53.

Bibl.: G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, 299; F. Scolari, *Del Ponte di Rivoalto al serenissimo Pasquale Cicogna principe delle Venezie. Carme di Nussio Nussi*, Per nozze Bianchini-Agostini, Venezia 1846; F. Manzano (di), *Annali del Friuli*, VI, 417; A. Menegazzi, *Colline friulane*, Udine 1894, 57; G. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli*, 47-48, 49-50, 323-324, 333, 345, 429-430; G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, 294, 297-298; G. Bragato, *Catalogo analitico-descrittivo della collezione di manoscritti dei Fratelli Joppi*, «Pagine Friulane» XVII, (1905-1907), 39-42: 40; F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, 114; E. Patriarca, *Nussi Nussio*, «*La Guarneriana. Cultura e arte in Friuli*» 2, V (1962), 36-37; G. Marchetti, *Friuli. Uomini e tempi*, 995; P. Tremoli, *L'Epoca umanistica e rinascimentale*, 1140; G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste, l'Istria nel periodo veneziano*, 462; *Dizionario biografico friulano*, 514 (Nussio Nussio!)

Pantaleoni, Carlo

Ancorchè il Liruti lo voglia nativo di San Vito, Carlo Pantaleoni vede la luce nel 1657 in S. Daniele del Friuli. Si addottora presso l'Università di Padova in legge, ma alla frequenza del foro ben presto preferisce dedicarsi (in San Vito?), abbrac-

ciando nel contempo lo stato ecclesiastico, all'insegnamento ponendosi alla guida di un suo «collegio». Conclusa in breve tempo quest'esperienza, sembra sia passato a servire la Curia patriarcale, abbandonata la quale poi approda a Cividale del Friuli per assumere, giusta delibera consigliare dell'8 gennaio 1686, la guida della locale pubblica scuola. La proposta di ingaggio prevede la corresponsione di un salario di ducati 250, assieme al godimento gratuito della casa e dell'aula scolastica e scelta libera del ripetitore. Sul fronte degli obblighi egli risulta tenuto ad insegnare a «leggere, scrivere, grammatica, umanità, retorica con obbligo di tener dozzinanti a ducati 50 senza obbligo di fornire la biancheria; gli altri scolari dovevano anch'essi aver domicilio in città». Il 12 agosto 1693 il Pantaleoni lascia il posto a Ventura Vassallo proveniente da Portogruaro per raggiungere, verosimilmente, la pieve di Osoppo nella quale, secondo il Liruti, con la protezione dei Savorgnan, «visse moltissimi anni». Vi si trova di fatto nel 1705 quando si procede alla consacrazione della locale chiesa di San Pietro in colle, e da quella località, è possibile che – tanto per dare ragione al Liruti – egli ritorni nella sua San Daniele ove, come «uomo di molta dottrina e per tale da tutti riconosciuto per fama», nel 1721 viene deputato a reggere la precettoria cittadina. Qui viene a morte il 15 luglio 1723.

- *Fiori poetici intrecciati da Bernardino Caimi, agli allori immortali dell'ill. ed ecc. Girolamo Gradenigo, Provveditor Generale &c., dedicati a Giovanni cardin. Delfino, Patriarca di Aquileia, da Bernardino Carutti*, Udine, Schiratti 1682.
- *Concerto di cigni uniti a cantar le glorie dell'illustriss. & eccellentiss. sig. Giovanni Cornaro luogotenente generale della patria del Friuli nella sua partenza dal reggimento.* Udine, Giovanni Schiratti 1683.
- *Tributo d'ossequio all'illustriss. & eccellentiss. sig. Daniel Barbi di ser Lucio già proveditore di Cividal del Friuli, dedicato a sua eccellenza il signor Daniel Balbi fu di ser Andrea in occasione del di lui felicissimo principiato reggimento nella medesima città dal sig. canonico dott. Carlo Pantaleoni*, Udine, Schiratti [1692].
- *Compositioni varie in lode dell'illustriss. & eccellentiss. signor Andrea Memmo luogotenente generale della Patria del Friuli raccolte nel fine del suo gloriosissimo reggimento, e dedicate all'illustriss. e reverendissimo signore monsignor Dionisio Delfino patriarca d'Aquileia, &c. dagli Arcadi della Colonia Giulia*, Udine, Gio. Domenico Murero 1708.
- *Theses ex sac. theologia, astronomia, ac universa philosophia, decerptae, quas sub auspiciis eminentiss. ac reverendiss. D. D. Ioannis tit. Ss. Viti, et Modesti cardinalis Delphini ac patriarch. Aquil. &c publice in triduo defendendas proponit Carolus Pantaleonus de S. Daniele*, Udine, Schiratti.
- *Applausi al merito dell'illustriss. ed eccellentiss. signor Sebastiano Mocenigo luogotenente generale della Patria del Friuli raccolti nel fine del suo gloriosissimo reggimento e dedicati all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Marcantonio Mocenigo suo figlio da Ottavio Tartagna*, Udine, Gio. Domenico Murero [1716].
- *Tributo d'applausi al merito dell'illustriss., & eccellentiss. sig. Giovanni Sagredo luogotenente generale della Patria del Friuli raccolti nella partenza dal suo sempre memorabile reggimento e dedicati all'illustrissima, & eccellentissima signora*

Chiara Savorgnana Sagredo, dignissima di lui consorte dal conte Gio. Alfonso Antonini, Udine, Gallici alla Fontana 1718.

- *Componimenti varii di varii soggetti* [trascritti] *da me* [etc.], Udine, Biblioteca Civica, ms. Joppi 130.

Bibl.: G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, 459-460; G. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli*, 56-57, 60, 61, 271; G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, 301-302; G. Vale, *Santa Colomba e la pieve di Osoppo*, Udine 1912, 134; E. Patriarca, *Pantaleoni Carlo*, «La Guarneriana. Cultura e Arte in Friuli» IX, 2 (1966), 57-60; G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano*, 462, 464.

FOLKLORE

Mitologia Popolare Del Friuli Occidentale
6 – LE FATE*

Giosuè Chiaradia

1. Notizie generali

Una ricerca sistematica sulla presenza di questi esseri fantastici nella mitologia popolare del Friuli Occidentale non è mai stata fatta, se non in qualche zona attraverso i racconti popolari. È noto che si tratta di creature intermedie tra la divinità e l'umanità, il puro spirito e la materialità, presenti con caratteristiche più o meno analoghe presso i popoli primitivi, le civiltà antiche, e in tutto il vastissimo patrimonio di leggende e di credenze che da quel mondo è giunto al nostro presente. Tradizioni relative alle fate si trovano nell'immensa Cina, nella penisola indocinese, nelle isole della Polinesia, in India, in Iran, così come nel mondo greco-latino, in quello arabo, in quello slavo, in tutta l'Europa centro-settentrionale. Le *apsaras* e le *nâginis* della mitologia indiana, ad esempio, a metà tra donne e dee, erano espressioni della perfetta bellezza, possedevano un fascino di seduzione irresistibile, avevano predilezione per le acque e non disdegnavano affatto l'amore dei mortali: proprio come le fate dei nostri racconti popolari e della nostra mitologia popolare, o come le *meerweibnisse*, le ondine della mitologia germanica e scandinava.

Al fondo, probabilmente, c'è il bisogno di raffigurare in qualche modo un grumo di fenomeni più o meno naturali e variamente seducenti: il tremolio dell'aria surriscaldata; il miraggio; la carezza del vento sull'erba della pianura; lo specchio invitante dell'acqua immobile e il richiamo pericoloso di quella corrente; il fluttuare carezzevole e quasi umano delle lunghe erbe fluviali; lo stregamento della bellezza femminile; la vertiginosa oriz-

* Il presente studio fa parte d'una serie dedicata alla *Mitologia Popolare del Friuli Occidentale*, di cui sono già stati editi: n. 1, *Rodia, o la strega dell'Epifania,* «La Loggia» n.s., 3 (2000), 67-79; n. 2, *L'incubo*, ivi, n.s., 4 (2001), 97-109; nn. 3 e 4, *Mitologia popolare del Friuli Occidentale*, in *Cordovât*, a cura di P.C. Begotti, Udine 2002, 215-237; n. 5, *L'orco (e il drago)*, «La Loggia» n.s., 5 (2002), 77-88; n. 7, *Le agane (parte I)*, ivi, 6 (2003),73-80 e *Le agane (parte II)*, ivi, 7 (2004), 83-94.

zontalità del mare; il silenzio fin troppo eloquente del bosco affollato di creature invisibili; il religioso richiamo delle vette e della stessa lontananza, specie nella magica incertezza delle albe e dei tramonti; la fortuna bendata delle scoperte e dei ritrovamenti che cambiano l'esistenza; il fascino del futuro che ci attende, del *fatum* che Qualcuno ha già detto per ciascuno di noi (*fatum* è participio passato del latino *fari* = parlare); la magia delle mani che tessono, che ricamano, che creano, eccetera. È brevissima la strada che porta di qui alle *driadi* dei boschi, alle *oreadi* dei monti, alle *naiadi* delle fonti, alle *nereidi*, alle *sirene*, alle *oceanine* dei mari, tutte creature ben note alla mitologia classica. E pochi passi più in là – ma sono passi importanti – stanno le *chere*, le *moire*, simboleggianti la parte di felicità o infelicità stabilita per ciascuno, cioè il destino.

Le tre *moire* greche (Cloto, Lachesi e Atropo: una fila; l'altra avvolge il filo della vita al fuso; la terza lo taglia al momento irrevocabile della morte) sono state dette *parche* o *sibille* dai Latini, *matres* dai Galli, *norne* dai Germani; a Roma, nel foro, lungo la *curia*, in uno dei luoghi più sacri della storia romana, c'erano le statue di tre *sibille*, che i Romani chiamavano *tria fata*, i tre destini. Ed appunto da questo *fata*, plurale del neutro *fatum*, sentito via via come femminile singolare, derivò nel Medioevo il nostro *fata* (e ovviamente il neolatino spagnolo *hada*).

Se questa, per quanto riguarda l'origine del nome, è l'ipotesi più accreditata, ciò non significa che altrettanto semplice sia l'origine e l'evoluzione di queste diffusissime figure della mitologia popolare: esse – come scrive L. Tamburini – sono invece il frutto di una complessa stratificazione di apporti provenienti da tanti popoli e da tante civiltà. Né uniforme è stato certo il risultato: le fate sono divinità benefiche per alcuni gruppi etnici, cattive e vendicatrici per altri, l'una e l'altra cosa insieme per altri ancora, i più; possono essere ottime mogli o al contrario portare un giovane alla smemoratezza o alla pazzia; il loro *habitat* caratteristico è di solito l'acqua, ma altrove è il bosco, il prato, la montagna, il cimitero, i luoghi dove più sanguinosa è passata l'orma della storia; certe aree folkloriche – anche a noi vicine, come il mondo balcanico, l'*ex* Cecoslovacchia, la Romania – hanno conservato lo stretto legame con il destino che esse determinano per ogni bambino fin dalla culla, mentre in aree come la nostra questa caratteristica può dirsi svanita. È probabile che un concorso di cause (la polemica del Cristianesimo contro tutto ciò che poteva configurarsi come un'usurpazione dell'unico Dio cui tutto compete; la tendenza tipicamente occidentale a rimuovere gradualmente gli aspetti negativi del sovra-naturale; il rifiuto crescente – nella stessa civiltà – del fatalismo; lo stesso progresso delle conoscenze dall'autunno del Medioevo in poi, innestato sul ceppo del

razionalismo antico, eccetera) abbia portato ad accentuare gli aspetti belli, luminosi, benevoli delle fate facendo scivolare nell'ombra gli altri, e spinto le fate – dal XII e XIII secolo, cioè dai romanzi arturiani e dai poemi carolingi in poi – sempre più verso i racconti popolari e verso una vita sempre più letteraria, che attraverso L. Ariosto (non solo quello del *Furioso*, ma anche quello dei *Cinque Canti* con la vendetta di Alcina, Gano di Maganza e le fate contro Carlo Magno), W. Shakespeare, J. de la Fontaine, C. Gozzi, J. e W. Grimm, H.C. Andersen, le ha fatte giungere fino a R. Wagner, a L. Capuana, a C. Lorenzini/Collodi, a W. Disney e via dicendo.

Ma il fatto che oggi, da secoli ormai, la loro vita sia quella della letteratura o del cinema da essa derivato, non significa che le fate siano state espulse del tutto dal mondo più umile e appartato delle tradizioni popolari, anche se indubbiamente ne ha ridotto l'area e complicato la vita, dal momento che – lo si è potuto constatare anche nel corso dell'indagine da cui è nato questo lavoro – tradizioni popolari e suggestioni letterarie, o ad esse in qualche modo riconducibili, si intrecciano in modo confuso e talora inestricabile. E ciò valga anche per ottenere venia dei limiti inevitabili della presente ricerca.

2. Il nome

In quasi tutta l'Italia, compreso il Friuli, sono usate forme riconducibili al latino *fata*, con molte varianti locali come le *salighe* della Val Venosta, sopra Merano; le *vergines* cadorine che abitano boschi e ruscelli della Val Costeana, verso il Falzarego; le *comelles* delle Pale di San Martino; le *jarines* della Val di Fassa; le *dive* (= dee) d'una vasta zona tra la Marmolada e il Garda; le *seilgen waiblen* o *baiblen* o *blaiben* (= donnette angeliche) dell'antica parlata tedesca dell'Altopiano dei Sette Comuni; le *fantine* (= ragazzine, donnette) delle valli piemontesi del Chisone e del Pellice, mentre più a Nord, tra la Val di Susa, la Val d'Aosta e il Lago Maggiore, si usano le forme *faye* o *faie* o *fai*, non riconducibili a *fata* ma piuttosto al francese *fée*. All'estero, a parte il neolatino iberico *hada*, è assai diffuso un tipo lessicale che credo connesso – nelle lingue di ceppo germanico – con l'idea del candore, della luminosità, della bellezza e della bontà: *fee* in ambito tedesco, *fée* in quello francese, *fe* in Danimarca, Norvegia, Svezia, *fay* o *fairy* in Inghilterra.

Altri popoli possiedono naturalmente altri termini per indicare le fate: *sudi?ke* o *wile* i Cechi e gli Slovacchi, *n?luce* i Rumeni, *samovili* i Bulgari, *vile* gli Slavi balcanici, *rusalki* i Russi, *skogsrå* gli Svedesi e i Norvegesi, *nokka* i Danesi, *zanat* gli Albanesi, *daonie ghee* o *sluaige ghee* (= buona

gente) gli Irlandesi, *saynètes* i Francesi, e via dicendo. Nel Friuli pordenonese per indicare le fate si usa un solo tipo lessicale: *fade/fave* nella parte occidentale più vicina al Veneto trevisano; *fates/fades/faves* o *fadi/fadis/fatis/favis* nel resto della provincia.

3. Come sono

Per quanto riguarda l'aspetto esteriore, è parere concorde che esse fossero (parlando di loro, si tende sempre a usare un tempo passato) fanciulle bellissime, poco e di bianco vestite, con lunghi capelli biondi sciolti al vento (come s'addice a divinità in qualche modo connesse con l'acqua), dotate di voce melodiosa: *iera, per modo de dir, 'na roba de stregamento, 'na roba cussì, iera bele persone, bele e bone, ben tignude, proprio gente curada* (Barcis). L'idea coincide con figure analoghe, come le già ricordate *apsaras* o *nâginis* della mitologia indiana dal fascino irresistibile; le *ninfe* e le *sirene* della mitologia classica; le *wile* ceche e slovacche, bionde bellissime, dai capelli lunghi; le *vile* dell'ex Jugoslavia, dalla voce soave e maliarda; le *samovili* bulgare, le *skogsrå* scandinave; le *rusalki* russe; le *dame bianche* diffuse in tutta l'Europa centrale dal Belgio alla Boemia. Ma sono caratteristiche estremamente generiche: le fate, da sempre e in tutto il mondo, sono così, da quando l'uomo cominciò a vedere anche con gli occhi della fantasia, fino alla fatina di Pinocchio (a parte i capelli turchini).

Per quanto riguarda il loro segno, è certo prevalente quello positivo: per la maggior parte degli informatori (ad esempio quelli di Bannia di Fiume Veneto, Barcis, Castions di Zoppola, Cordenons, Marignana di Sesto, Meduno, Poffabro di Frisanco, Pordenone, Pozzo di San Giorgio, San Lorenzo di Arzene, Tiezzo di Azzano, Torre di Pordenone, Valvasone), esse sono entità positive, buone, utili; le uniche tali nel panorama della mitologia popolare, si specifica a Meduno; capaci di contrastare gli spiriti maligni, aggiungono le informatrici di Torre; *a son tant bunis* a Castions di Zoppola, dove aiutano i contadini perfino a scaricare il letame; soccorrono le famiglie disagiate, precisa l'informatrice di Arzene; e a Pozzo di San Giorgio si dice che esse insegnano ai pastori come difendere il gregge durante i temporali; a un vecchio di Tiezzo di Azzano – narra A. Nicoloso Ciceri – portavano i soldi per il tabacco; a una mamma di Poffabro con tanti figli – riporta N.A. Cantarutti – regalarono una matassa di filo che non finiva mai ….

Eppure non è sempre così, e il parere non è affatto concorde, il che dimostra che nella genesi di questa figura mitologica sono molte le componenti che vi si sono incrociate: o anche che, per le generazioni costrette per

I luoghi dell’indagine nel Friuli Occidentale

secoli a tirare la vita con i denti e a non fidarsi ciecamente nemmeno di se stesse, neanche gli angeli sono totalmente ed esclusivamente positivi. Un'informatrice di Meduno afferma che le fate non sono né buone né cattive, anche se sono innocue; e un'altra di Braida Bottari di San Vito sostiene la stessa cosa, sono spiriti del Limbo, una via di mezzo tra buoni e cattivi, anche se per lo più spaventano la gente, Altri informatori sono decisamente per la negatività: sono anime perse (Bagnarola di Sesto); potevano far del male perfino alle partorienti, farle morire portando loro del cibo (Morsano); erano donne mandate dal diavolo a spaventare di notte i viandanti (Valvasone) o – come sirene – a far naufragare le barche contro le rocce (Gradisca di Spilimbergo). *Mi raccontò mio nonno* – riferisce una signora di Cordovado – *che una notte un suo cugino andava via con una sua sorella, e mentre passavano per una strada hanno visto queste "favis": esse avevano chiamato la ragazza che, senza sapere, si era avvicinata ad esse; poi, non si sa come, cadde per terra svenuta e fu portata via da quel posto; da allora la ragazza ebbe sempre paura. Queste "favis" sono donne che non possono andare in casa d'altri, perché portano sempre sfortuna.*

Sono creature sovra-naturali, e la loro comparsa nel mondo naturale va sempre guardata con un certo sospetto. Né mi pare abbia molto fondamento la convinzione – abbastanza diffusa tra gli studiosi – che le fate di pianura siano per lo più buone e quelle di montagna per lo più cattive, data la diversità della vita nei due ambienti: le testimonianze testé citate non confermano affatto tale idea.

4. Quando e dove si manifestano

Per quanto riguarda i tempi, non c'è concordanza: pare che le fate abbiano una certa predilezione per la notte, specialmente quella di luna piena, o per le ultime ore che precedono l'alba, essendo esse destinate a svanire al suono dell'avemaria o al canto del gallo (così, più o meno, è stato riferito a Toppo di Travesio, Bagnarola e Versiola di Sesto, Cordovado, Bannia di Fiume Veneto, Braida Bottari di San Vito, Valvasone, Zoppola, eccetera). Ma potevano anche comparire di giorno, o non farsi vedere affatto, solo sentire. *A volte* – precisa l'informatrice di Braida Bottari di San Vito – *si potevano vedere, altre volte solo sentire; in genere spaventavano la gente, specie le donne che lavoravano. Chi le vedeva, in genere scappava, ma certi avevano coraggio e le facevano scappare con scongiuri*. Un uomo di conoscenza dell'informatrice, *in una strada di campagna che da Gleris porta a*

Braida, fiancheggiata da un canale d'acqua, di notte rincasando udì un lamento strano che proveniva dall'acqua; pensò di aver udito male, ma poi lo sentì ancora altre volte; pensò ad una persona che stesse male, chiese ad alta voce chi era, ma non avendo risposta fuggi precipitosamente. La convinzione che fossero solo voci di morti, o qualcosa come una dolce musica, o un rumore di panni lavati al fiume durante le notti di plenilunio, è stata raccolta anche in altri luoghi del Friuli Occidentale, come Giais di Aviano, Gradisca di Spilimbergo, Morsano, Pasiano, Roraipiccolo di Porcia, Zoppola.

Più spesso si vedono, o meglio si racconta che qualcuno le ha viste, e nei luoghi più disparati. La gente di montagna le vede ovviamente in montagna: quelli della Val Muiè e della Val Colvera *jù pa' la Trinca, 'ta i Staglaz, sul Plan di Schina, sui Plans di Colmaour* o *'ta 'l Bûs da li' Colvari'*; gli avianesi, sui pascoli verso Giais e Montereale, o *su pa' i Landruth* nella zona di Castello; gli abitanti di Toppo di Travesio *in dai Tres Cres*, una montagna sopra il paese; quelli di Giais nel *Bul del Scodelin*, un burrone sulla montagna sovrastante il paese, o a metà montagna sul *Clap dal Pissal*; i monterealini le hanno viste *in Bastia*; ecc.. Anche gente di pianura crede che le fate si vedano di preferenza nei boschi o sui prati di montagna: *i viaggiatori che si recavano in montagna o verso la zona di Trento* – racconta un informatore di Cosa di San Giorgio, nato nel 1879 – *vedevano spesso una processione di fate che giravano per i prati: queste processioni e queste visioni sparirono dopo il Concilio di Trento* (e sono naturalmente di grande interesse le precisazioni sia geografica che storica relative a Trento). *Molti anni fa* – aggiunge un informatore di Pozzo di San Giorgio – *molte famiglie avevano animali da pascolo; durante la bella stagione andavano a pascolare il gregge e vedevano in cielo un circolo di belle fate bionde con i capelli lunghi, che cantavano canti melodiosi; i pastori dicevano che ricevano da loro utili consigli e ispirazione circa il gregge, specie come difenderlo dal temporale.* E l'informatrice M.T. di Bannia di Fiume Veneto ricorda che *molti anni fa, quando una persona partiva di notte da questi paesi per andare in montagna, si vedeva accompagnare lungo la strada da una persona vestita di bianco. È capitato anche a lei, molte volte, quando camminava per le colline e le montagne assieme al fratello, di essere seguita da queste donne vestite di bianco, che forse li proteggevano da qualche disgrazia.*

Ma anche in pianura, ovviamente, si potevano vedere le fate sui prati, lungo le strade, nei crocicchi. La sig.na B.S. di Bagnarola di Sesto al Reghena, *andando a messa a piedi verso le 5 del mattino, incontrò per la strada una donna vestita di bianco con una carriola, che raccoglieva foglie. La signorina la guardò meravigliata e, dopo averla sorpassata, si voltò indietro e s'accorse che era sparita. Spaventata, tornata dalla messa raccontò il fatto a geni-*

tori, sorella, famigliari, che non le volevano credere. Questo fatto si verificò varie mattine, sempre alla stessa ora, tanto che la signorina B. dalla paura non voleva più andare a messa. Si offrì una mattina di accompagnarla la sorella Maria, più grande e grossa, dicendo:«Se la vediamo anche questa mattina, io la prendo per lo stomaco e le chiedo cosa fa a quest'ora a raccogliere foglie». Si incamminarono; arrivate nel solito posto videro la donna con la carriola messa quasi al centro della strada. Le due sorelle pensarono come fare per attaccare discorso, e pensarono di far finta di non vedere la carriola e di andare a sbatterci contro e così cominciare a parlare con questa misteriosa donna. Quando furono nei pressi della carriola, camminarono oltre facendo le indifferenti, ma passarono attraverso la carriola senza accorgersi: si voltarono di scatto, ma la donna era sparita e dal quel giorno non la videro più.

Secondo un'informatrice di Cordenons, *"li favis" erano belle ragazze, almeno abbastanza carine, che si mettevano in mostra soprattutto sugli incroci di più strade, danzando; sparivano e poi tornavano, con le stesse caratteristiche di una fiamma di candela. Cantavano piano piano, ballavano, e qualche volta furono viste anche raccogliere fiori sui prati.* Così più o meno anche a Montereale, Cosa di San Giorgio, Ovoledo e Castions di Zoppola, San Leonardo Valcellina, Versiola di Sesto, Cordovado. Da Vivaro proviene l'informazione che *alcune persone – specie più deboli per fame e stenti – dicevano una volta di aver visto le fate: era cosa rara, e in genere si era piuttosto scettici. Le "fadis" erano bellissime, bianco-vestite, si incontravano per strada o sui prati, dove raccoglievano fiori o stavano sedute presso le fonti.* Si coglie qui l'occasione per una precisazione: quando si effettuano ricerche relative alla mitologia popolare, è normale e frequente l'attribuzione di queste "visioni" alla difficilissima vita d'un tempo, poiché l'umanità di oggi prova un evidente senso di vergogna nel riferire ciò che le generazioni precedenti "vedevano" veramente, e non certo per fame. Ma questo è tutto un altro discorso.

C'è una precisazione topografica che è meritevole di maggior considerazione: il fatto che le fate apparissero presso una *roja* (Gradisca di Spilimbergo), *'ta li Fontanivis* (alle spalle della chiesa di Castions di Zoppola), presso un ruscello nel *Fornat* (Meduno), lungo un canale (Braida Bottari di San Vito), presso la *leguna* (uno stagno profondo che un tempo c'era a Giais di Aviano, poi prosciugato), sulle sponde dei fiumi (San Vito al Tagliamento), presso un fossato pieno d'acqua (Valvasone), nei laghi di certi posti di villeggiatura (Gradisca di Spilimbergo). Indicazioni analoghe, relative allo stretto rapporto tra fate e acqua, sono reperibili con facilità non solo nelle regioni vicine (il Veneto, il resto del Friuli, il mondo altoatesino e istro-dalmata), ma anche in tutta Europa e nel mondo: le *wile* cecoslovacche, le *nĕluce* rumene, le *vile* degli slavi balcanici, le *samovili* bulgare, le

rusalki russe, *le nâginis* della mitologia indiana, le fate birmane, le *meerweibnisse* germaniche e scandinave, così come le *naiadi* e le *nereidi* e le *sirene* della mitologia classica, vivono nelle o presso le acque. Come giustamente ha evidenziato G. Durand, l'associazione tra fate e acqua appartiene alle tradizioni più antiche, nelle quali l'acqua (fonti, fiumi, mare) è sempre associata all'idea della femminilità, della maternità, della nascita e della rinascita della vita. Da questo punto di vista, per l'antropologia, il rapporto tra le fate e le acque non è diverso da quello tra Venere e il mare di Citera e di Zacinto, o tra la Vergine Maria *Stella maris* e le acque di Lourdes, o tra certi nostri luoghi di culto e le acque del Livenza, del Tagliamento, del Noncello e via dicendo (dalla "Santissima" di Coltura, ai santuari mariani di Pordenone, Cordovado, Rosa, Spilimbergo, eccetera). La Chiesa, non potendo cancellare questo stretto rapporto tra la femminilità divina e l'acqua principio della vita, lo ha reinterpretato in chiave cristiana, lasciando vivere nelle pieghe della mitologia popolare le innocue fate, prive ormai del potere di filare, come le *parche*, il destino dell'umana creatura (con eccezione del mondo slavo, dove esse – con il nome di *rojenice* o *sojenice* – conservano ancora questo compito).

5. Cosa fanno

Quelli che dicono di averle viste, o meglio d'aver sentito dire che altri chissà quando le hanno viste, raccontano di solito che le fate giocano come ragazzine, saltano, si rincorrono (San Vito al Tagliamento, Valvasone), si lavano e si pettinano (A.R. di Valvasone ritiene di averle viste fare il bagno, con addosso una sola camicetta, in un fossato poco lontano da casa sua), raccolgono fiori sul prato (Cordenons, Cosa di San Giorgio, San Leonardo Valcellina, Vivaro), ma soprattutto cantano e ballano (Aviano, Cosa di San Giorgio, Cordenons, Gradisca di Spilimbergo, Montereale, Navarons, Ovoledo di Zoppola, Pozzo di San Giorgio, Valvasone), lavano e stendono ad asciugare diversi capi di biancheria (Val Colvera, Cordovado, Giais di Aviano, Meduno, Morsano, Navarons di Meduno, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, eccetera). Questi elementi – il movimento ritmico, il canto, la biancheria – sono caratteristici delle fate non solo in Friuli, ma anche nelle regioni vicine, in Italia e in Europa; e credo siano da ritenere una lontana derivazione dall'attività della filatura che caratterizzava appunto le tre *parche*, le tre sorelle filatrici della mitologia latina, le *moire* di quella greca. Cloto, Lachesi e Atropo, non solo filavano il destino, ma anche "cantavano" le sorti degli umani (immancabile il riferimento al v. 212 del *Carme*

dei Sepolcri di U. Foscolo; e al verbo latino *canere* = cantare, che indica appunto il parlare solenne e profetico); così come è probabile che dal girare vorticoso e saltellante del fuso derivi il ballo delle fate. G. Durand ha evidenziato il fatto che nelle lingue di ceppo germanico, i termini antichi per indicare sia il fuso (*wirt, wirtl*) che il destino (*wurt, wyrd, urdhr*) derivano dalla comune radice indoeuropea *vert* = girare (cfr. lat. *vertere*).

Le fate del Friuli Occidentale – almeno stando a quanto è emerso nel corso della presente indagine – non filano, non tessono e non ricamano come le loro consorelle di altre regioni italiane, anche vicine come il Veneto: solo del ricamo è rimasta qualche traccia nel detto corrente *aver le man come 'na fata* (Stevenà di Caneva e altrove) corrispondente all'inglese *to have fairy-like fingers.* Eppure le fate del Friuli Occidentale, che di notte o nell'incerto lucore dell'alba o nel panico tremolio del meriggio assolato saltellano e ballano sull'erba e lavano la biancheria al fosso, si dimostrano anche in questo l'ultimo risultato d'un lungo processo di laicizzazione e di banalizzazione delle antiche mitologie (delle quali qualcosa si è conservato nel mondo balcanico e in genere slavo, dove esse, nel massimo silenzio della casa, attorno alla culla del neonato cantano il destino che lo aspetta).

Quei panni, del resto, non sono come gli altri. *Le fate* – si racconta a Meduno – *erano di solito quattro ragazze bianco-vestite che andavano a lavare la biancheria nel Fornat, presso un ruscello; per liberarsi di loro bisognava rubare i panni che avevano steso ad asciugare, ma questo non poteva esser fatto se, sulle corna dell'animale che trascinava il carretto, non si intrecciava una "paùgna" non più vecchia di un anno.* La *paùgna* o *pagogna* o *paùgne* non è altro che il comune *viburnum lantana*, che in Friuli s'usava contro le streghe, e in Cadore (attorcigliato al collo di bambini e animali) contro le *anguane*: tant'è che un uomo di Nebbiù di Pieve di Cadore – a quanto raccontò G. B. Bastanzi – si portò a casa tutta la *lessiva* e cioè la biancheria appena lavata delle *anguane*, con un carro sormontato da una croce di *pagogna*.

6. Le fate e i morti

Un aspetto interessante del fenomeno riguarda l'interpretazione popolare delle fate come inquieti spiriti di donne morte, solitamente di parto, la più inaccettabile e disumana delle morti per la sua atroce coincidenza con il primo vagito d'una vita. *Una donna che moriva subito dopo aver partorito, cioè una "pajolana", veniva vestita di bianco in quanto doveva diventare una fata, e come tale doveva quindi essere bella* (Cecchini di Pasiano).

Le fate sono donne morte dando alla luce un bambino: dopo che erano morte si sentivano sbattere le lenzuola sui lavatoi; portavano anche da mangiare alle partorienti per farle morire anche loro (Morsano al Tagliamento). *Le "favis" erano donne che morivano dopo aver dato alla luce un bambino: ogni tanto prendevano i suoi pannolini, lo fasciavano, lo asciugavano, e la gente vedeva per la strada queste donne che mettevano ad asciugare i panni* (Cordovado). *I vecchi di una volta dicevano che nelle notti di luna piena si sentivano i rumori delle donne morte da parto che lavavano i panni nei fiumi, e questo rumore durava quasi tutta la notte; la nonna diceva che queste cose succedevano prima del Concilio di Trento* (Zoppola). *Le fate sono solamente persone morte* (Pasiano), *fantasmi vestiti di bianco* (Sclavons), *spiriti con sembianze di donne molto belle* (Sottomonte di Meduno), *anime perse* (Bagnarola di Sesto), *mandate dal diavolo* (Valvasone).

È un dato folklorico registrato anche da A. Nicoloso Ciceri: a Tiezzo di Azzano, le *pajolane* morte *le vignea fave* e si presentavano alle altre donne in abiti bianchi. L'informazione da lei riferita proviene dai racconti popolari raccolti da E. e R. Appi e A. Cesselli nel territorio di Azzano, Tiezzo, Fagnigola, nei quali bianchi fantasmi di donne morte di parto, stando in acqua, potevano afferrare le robe e le mani stesse delle lavandaie al fiume, e uno di essi portava cinque *schei* a un vecchio per il tabacco quotidiano ….

Si tratta probabilmente di un dato folklorico molto diffuso: nel vicino Veneto le fate erano donne morte di parto erranti in un aldilà senza pace, come le *wile* cecoslovacche; in Sardegna esse erano costrette per sette anni a lavare i pannolini dei loro bambini al fiume o alla fontana, proprio come si è accennato più sopra per Morsano al Tagliamento e per Cordovado. Era, per i poveri vivi, un modo – degno della dolce malinconica poesia dell'antipurgatorio dantesco – per cercar di rendere un po' meno amara la tragedia, un tempo purtroppo frequente, e di riprendere a vivere con il piccolo conforto spirituale di un'invisibile presenza sperabilmente amorosa.

Dalla presente ricerca è emerso anche un altro aspetto del rapporto tra le fate e il mondo dei morti. *Subito dopo la guerra* (le informatrici intendevano riferirsi con ogni probabilità alla Grande Guerra del 1915-1918), *molti dicevano di aver visto le fate sul ponte del Meduna a Pordenone: di notte giravano attorno a una lapide simile a un paracarro, facevano compagnia ai morti caduti in battaglia per proteggerli dagli spiriti maligni che non molto distante danzavano in circolo* (Torre di Pordenone); *veniva sentita una dolce musica nei luoghi che un tempo furono campi di battaglia, ma nessuno ha mai visto chi provocava questa musica, si pensava fossero fate nascoste* (Roraipiccolo di Porcia); *le fate erano vestite di bianco, vivevano sui prati e venivano considerate soldati morti in guerra* (Cosa di San Giorgio

della Richinvelda). Si tratta di notizie molto interessanti, che improvvisamente aprono alla ricerca prospettive inaspettate. Basterebbe ricordare il Foscolo dei *Sepolcri*, là dove parla dei fantasmi che popolano il campo di battaglia di Maratona (vv. 207-212):

.................e all'orror de' notturni
silenzi si spandea lungo ne' campi
di falangi un tumulto e suon di tube,
e un incanzar di cavalli accorrenti
scalpitanti sugli elmi a' moribondi,
e pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

Ma anche le *chere* dell'Iliade, figlie della Notte, sorelle della Morte e del Trapasso, frequentavano i campi di battaglia; e così le wagneriane *valchirie* della mitologia nordica, che cavalcavano sui campi di battaglia, scortavano gli eroi caduti nel Walhalla e li servivano nel convito loro offerto da Odino. Le fate pordenonesi dei luoghi segnati dall'unghia insanguinata della storia, sono comunque qualcosa di affettuoso e di domestico, anche solo una dolce musica: è la strana suggestione che si prova sui campi di battaglia, chiudendo gli occhi e imparando ad ascoltare il canto del silenzio. Per questo a Versiola di Sesto le fate si vedevano nel vecchio cimitero.

7. Le fate e i vivi

Le fate di tutto il mondo, dalle *vile* slave alle *skogsrå* scandinave, dalle *ninfe* greche alle *apsaras* dell'antica mitologia indiana, non disdegnano di avere rapporti con i vivi, soprattutto – ma non esclusivamente – giovani: non solo nelle leggende esse sono di una bellezza seducente, ma anche riservano alle creature umane delle attenzioni accattivanti e porgono loro un aiuto risolutore in situazioni di disagio. N. Cantarutti riferì d'un uomo di Gradisca di Spilimbergo (scomparso dopo il secondo conflitto mondiale) che narrava di aver ballato da giovane tutta una notte con le fate, e il giorno dopo era più morto che vivo; e anche d'una donna della Val Colvera che aveva tanti bambini, e le fate le donarono una matassa di filo che non finiva mai, e così potè allevare i figli. Già s'è ricordato che nei racconti popolari raccolti da E. e R. Appi, A. Cesselli, R. Paroni Bertoia, ci sono fate che accompagnano donne di Montereale che partono sole nella notte per andare a lavorare in montagna, e fate che portano ogni giorno una monetina a un vecchio di Tiezzo di Azzano per il tabacco. E a Cordenons – a quanto scrive A. Nicoloso Ciceri – si dice che chi arricchisce rapidamente ha trovato *la bala de li favis.*

Dall'indagine sono emerse ulteriori informazioni. *Si diceva che un pastore* – narrano a Giais di Aviano – *vedendo sei pecore sempre più belle e più grasse delle altre, di notte volle capire il mistero, e vide che le fate venivano a prendersi quelle sei pecore e le portavano nei loro pascoli di montagna e poi le riportavano. I pastori* – si dice a Pozzo di San Giorgio –*ricevevano da loro utili consigli e ispirazioni circa il gregge, specie come difenderlo dal temporale.* È noto poi che fate potevano prendersi cura di bambini, soprattutto orfani e in condizioni di bisogno, come si racconta a San Lorenzo di Arzene: *in questo paese un vecchio viveva vedovo con numerosi figli; dovendo scaricare vari carri di letame, da solo non ce l'avrebbe fatta, ma ci riuscì con l'aiuto delle fate che ebbero cura dei suoi figli.* Informazioni analoghe sono riportate anche da G. Scotti per Istria e Dalmazia. Meraviglia sentire o leggere che alle fate veniva attribuita stranamente la capacità di affrontare anche lavori pesanti, da uomini, tra i quali quello di scaricare un carro di letame era certo il più faticoso. *Li fatis* – narrava una signora di Castions di Zoppola – *a son tant bunis; i mes, quant che a zevin 'tà li Fontanivis* (alle spalle della chiesa di Castions), *chistis feminis a montavin par davori al ciar di ledan, e quant che zevin su a ziravin a sinistra e lour a ghi disciamavin* (= scaricavano) *il ciar, e dopo a ghi disevin che quant ca tornin, se ziravin anciamò a sinistra, a ghi tornin a disciamâ il ciar.* Secondo una notizia raccolta da L. D'Orlandi, nella zona di Codroipo esse aiutavano nel lavoro di vangatura i contadini, che a tale scopo portavano con sè nel campo una vanga in più. D'altra parte le *seilegen baiblen* dell'Altopiano di Asiago erano capaci anche di rubare patate, vestiti e forse bambini agli abitanti di quelle montagne.

Il rapporto con gli umani poteva portare anche al matrimonio: se la nereide Teti sposò il mortale Peleo e gli diede come figlio Achille, qualcosa di analogo toccò ad un giovane di San Vito al Tagliamento. *C'era un contadino* – narrava L.R. di San Vito, nata nel 1887 – *che passava con il carro e l'asino sempre davanti alla chiesetta di S. Carlo* (una piccola chiesetta in mezzo ai campi, fonte di tante leggende) *e ogni volta saliva sul carro una bella fanciulla, che scendeva dopo aver fatto pochi metri di strada, e tutti dicevano che era una fata; il giovane chiese consiglio a suo padre, e così un giorno, appena la ragazza salì, girò il carro e tornò a casa e se la sposò.* Anche un giovane di Meduno aveva sposato una fata, però dopo la maternità il rapporto ebbe una brusca fine (anche se è evidente che si tratta di una contaminazione – del resto abbastanza frequente – tra la mitologia delle fate e la mitologia delle *anguane*, cui il racconto medunese va indubbiamente attribuito). *Una fata* – si racconta dunque a Meduno – *si era sposata con un uomo, a patto che egli non le dicesse mai "gambe di capra", altrimenti sarebbe*

scomparsa; ebbero un bimbo, ma pochi mesi dopo la nascita il marito, in un momento d'ira, le disse appunto "gambe di capra" e lei sparì, trasformandosi in un serpente che durante il giorno stava rannicchiato sotto una cassapanca, e usciva la notte per allattare il piccolo. Del resto, anche la fata di Tiezzo di Azzano che portava il soldino al vecchio per il tabacco, scomparve il giorno in cui lui incautamente palesò alla nuora il segreto. Su queste cose, meglio starsene zitti.

Collaboratori

Sergio Del Ben *(Barcis)*; Alberto Zuccato *(Bannia di Fiume Veneto)*; Claudio Meneguzzi, Renzo Scacco *(Bagnarola di Sesto)*; Elvio Centis *(Braida Bottari di San Vito)*; Giovanni Diana *(Cecchini di Pasiano)*; Silvano Jus, Patrizia Pagura *(Castions di Zoppola)*; Carlo Bigaran *(Cordenons)*; Silvano Toneguzzo, Ivo Battistella, Franco Celotto *(Cordovado)*; Paolo Lenarduzzi, Isabella Roman *(Cosa di San Giorgio)*; Armando Moro *(Fontanafredda e Talmasson)*; Donatella Basso *(Giais di Aviano)*; Emiriano Rossi *(Gradisca di Spilimbergo);* Pier Giorgio Daneluzzo *(Marignana di Sesto)*; Delia De Paoli *(Meduno, Cilia, Del Bianco)*; Verio Alzetta, Diego Roveredo *(Montereale Valcellina)*; Luciano Pizzolitto *(Morsano)*; Loris Scodeller *(Ovoledo di Zoppola)*; Loriana Cester *(Pasiano)*; Luisa Avia *(Poffabro-Pian delle Merie)*; Raffaella Lucchetta *(Pordenone);* Lidia Tubello *(Pozzo di San Giorgio)*; Pietro Bonora *(Roraipiccolo di Porcia)*; Domenico Claut, Giuliano Gregolin *(San Leonardo Valcellina)*; Roberto Quarin *(San Lorenzo di Arzene)*; Angelo Redy Colussi, Roberto Spagnol, Aris Bertoia *(San Vito al Tagliamento)*; Licia Mucignat *(Sclavons di Cordenons)*; Renzo Scacco *(Sesto al Reghena)*; Nella Di Silvestro *(Sottomonte di Meduno)*; Claudio Baldissera, Maria Pia Bottos *(Torre di Pordenone)*; Vincenzo Tonitto *(Toppo di Travesio)*; Aris Bertoia, Aldo Moritto, Adriano Avoledo *(Valvasone e Pozzodipinto)*; Claudio Meneguzzi *(Versiola di Sesto)*; Alba Zuccolin *(Vivaro, Basaldella, Tesis)*; Adriano Zoccolante *(Zoppola).*

Informatori

Antonio Giusti 1894, Giuseppe Scacco 1916, Blandina Scacco 1908 *(Bagnarola di Sesto)*; Marcellina Taurian 1905, Luigia Zuccato 1907, Esterina Zuccato 1912 *(Bannia di Fiume Veneto)*; Elisa D'Agostini 1907 *(Barcis)*; Anicetta Pol Bodetto 1914 (*Braida Bottari di San Vito)*; Marcello Rosolen 1916 *(Cecchini di Pasiano)*; T.M.G. 1896, M.O. 1903 *(Castions di Zoppola)*; B.M. 1907 *(Cordenons)*; Anna Sovran 1910, Alessandro Ventorusso *(Cordovado)*; Giuseppe Cominotto 1879, Celeste Filipuzzi 1901, Marcon Cecilia 1901 *(Cosa di San Giorgio)*; Sante Moro 1911 *(Fontanafredda e Talmassons)*; Sante Basso 1888, Rosa Basso 1894, Antonia Stella 1886 *(Giais di Aviano)*; Antonio Bisaro 1891 *(Gradisca di Spilimbergo)*; Giovanna Campanerut 1894 *(Marignana di Sesto)*; Maria Cilia 1909, Anna Cilia 1900, Luigia Del Bianco 1918, Vittoria Giordani *(Meduno, Cilia e Del Bianco)*; N.N. 1899, Anna De Biasio 1895, Ernesta De Biasio 1904 *(Montereale Valcellina)*; Maria Moretti 1901 *(Morsano)*; Luigi Scodeller 1893 *(Ovoledo di Zoppola)*; Augusta Valvasori 1893 *(Pasiano)*; Emilia Brun, Ada Roman *(Poffabro-Plan delle Merie)*; L.A. 1896 *(Pordenone)*; Silvio Cancian 1912 *(Pozzo di San Giorgio)*; A.Z., Ag. Z., B.Z., T.S., 1902-1908 *(Roraipiccolo di Porcia)*; Giovanna Cattaruzza 1896 *(San Leonardo Valcellina*); Luigia Raffin 1918 *(San Lorenzo di Arzene)*; Luigi Rossi 1902, Lucia Rossi 1887, Antonio Bertoia 1895 *(San Vito al Tagliamento)*; Pietro Mucignat 1921 *(Sclavons di Cordenons)*; Ersilia Bortolussi 1920 *(Sesto al Reghena)*; Albina Mian 1900 *(Sottomonte di Meduno)*; Ida Grizzo, Antonietta Brusadin *(Torre e Borgomeduna di Pordenone)*; Eva Marmai 1895 *(Toppo di Travesio)*; Maria Rizzardo 1909, Angelo Rovere 1885, Regina Avoledo Pippo 1894 *(Valvasone e Pozzodipinto)*; Regina Meneguzzi 1890, Vincenzo Meneguzzi 1887 *(Versiola di Sesto)*; varie persone *(Vivaro, Tesis, Basaldella)*; Maria Gasparotto *(Zoppola).*

Nota bibliografica

Non trattandosi d'una trattazione organica del fenomeno in sè, ma solo – molto più modestamente – d'una ricerca specifica, condotta negli anni '70 del secolo scorso, in un'area omogenea limitata come il Friuli Occidentale (con essenziali raffronti a fenomeni similari d'altre regioni d'Italia, d'Europa e d'Asia), la presente nota serve solo a render conto di alcuni riferimenti presenti nel testo.

La sagra degli ossessi. Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale, a cura di C. Tullio Altan, Firenze 1972; *Santi, streghe & diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale*, a cura di M. Lombardi Satriani, Firenze 1971; E. e R. Appi, *Le tradizioni popolari del mandamento di San Vito*, in *San Vit al Tilimint*, a cura di L. Ciceri, Udine 1973; Iid., *Tradizioni popolari della zona di Aviano*, in *Avian*, a cura di L. Ciceri, Udine 1975; E. e R. Appi, A. Cesselli, *Racconti popolari friulani. Zona di Azzano Decimo*, Udine 1975; A. e R. Appi, R. Paroni Bertoia, *Racconti popolari friulani. Zona di Montereale Valcellina*, Udine 1978; M. Baffi, *Albania, usi e costumi*, in *Il Milione*, IV, Novara 1960, 492-502; Id., *Bulgaria, usi e costumi*, in *Il Milione*, IV, Novara 1960, 532-541; G.B. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete*, Treviso 1888 (rist. anast. Bologna 1979); N. Cantarutti, *Il macjaroul e altre credenze a Navarons di Meduno,* «Sot la nape» XI, 3-4 (1960), 37-41; Ead., *Friûl dal soreli a murî*, in *Pordenon*, a cura di L. Ciceri, Udine 1970; Ead., *Oh, ce gran biela vintu-*

ra!... Testi di tradizione orale tra il Meduna e le convalli, Pasian di Prato 2001; Ead., *Raccontare. Aspetti del mondo tradizionale colti dai testi orali tra la pianura pordenonese e le valli prealpine*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 2-3, 2000-2001, 375-396; G. Chiaradia, *Il battesimo nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale,* «Ce fastu?» LXXV, 1 (1998), 25-60; S. Cova, *Svezia, usi e costumi,* in *Il Milione*, V, Novara 1961, 30-44; Id., *Norvegia, usi e costumi*, in *Il Milione*, V, Novara 1961, 104-117; A. Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni,* Schio 1820; L. D'Orlandi, N. Cantarutti, *Esseri mitici nelle tradizioni friulane,* in *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia,* III, 3, Udine 1980, 1403-1415; G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario,* Bari 1972; P. Grimal, *Enciclopedia dei miti,* Milano 1990; E. Guardalben, *Gli esseri fantastici nella cultura rurale,* in *La terra e le attività agricole,* a cura di M. Cortelazzo, Padova-Rovigo 1991, 221-238; A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, 2 voll., Reana del Rojale 1983; V. Ostermann, G. Vidossi, *La vita in Friuli,* 2 voll., Udine 1940; C. Risé, M. Paregger, *Donne selvatiche. Forza e mistero del femminile*, Piacenza 2002; E. Sanna, *Cecoslovacchia, usi e costumi,* in *Il Milione,* IV, Novara 1960, 25-46; Id., *Romania, usi e costumi,* in *Il Milione,* IV, Novara 1960, 316-338; Id., *Jugoslavia, usi e costumi,* in *Il Milione,* IV, Novara 1960, 409-438; G. Scotti, *Cultura popolare in Istria e Dalmazia,* in *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia,* III, 3, Udine 1980, 1423-1458; L. Tamburini, s.v. *Fata*, in *Grande Dizionario Enciclopedico,* V, Torino 1956, 547-549; *Guida ai misteri e segreti del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia*, a cura di L. Zeppegno, Milano 1974; P. Zveteremich, *URSS, usi e costumi,* in *Il Milione,* V, Novara 1961, 409-508.

El Cason
UNA FORMA ARCHITETTONICA TRADIZIONALE TRA VENETO E FRIULI OGGI SCOMPARSA[1]

Pier Carlo Begotti

Nella memoria popolare, in vecchie foto e cartoline, in numerosi libri di storia locale, ma anche in taluni testi di ricerca antropologica e geografica, non è inconsueta l'immagine di una disusata abitazione rustica, propria della tradizione friulana e veneta, "el/il cason", in cui gli elementi costruttivi erano dati soprattutto dall'uso del molto legno, del mattone crudo, della copertura in paglia. Non che manchino altrove esempi di case rurali simili: in Gran Bretagna, per esempio, ci sono villaggi e villaggi in cui la copertura dei tetti delle case (*country cottage* o meglio *thatched house*) è costituita da intrecci di materiali vegetali (*thatch*, da cui l'appellativo del mestiere di chi collocava le stoppie, *thatcher*, proprio come l'ex premier britannica); per non parlare della Francia (notevolissimi gli esempi della Bretagna), in cui la *chaumière* è appunto la casa rurale col tetto di paglia (*chaume*).

La peculiarità del nostro *cason* sta nel materiale con cui sono costruiti i suoi muri. Lo ha scritto ben chiaramente lo scomparso prof. Diogene Penzi, l'unico studioso che si è occupato di queste cose in provincia di Pordenone, intervenendo qualche anno fa sul "Bollettino" del Comune di Brugnera:

> La conformazione di queste abitazioni non è tanto singolare per il tetto di paglia che, fino agli inizi del novecento lo si incontrava un po' dappertutto, dai monti al mare ed in montagna soprattutto come copertura delle case di legno: la paglia è stata per secoli e secoli l'unico elemento architettonico che accomunava le povere abitazioni dei coloni e mezzadri, dei braccianti, dei repettini e sottani fino al momento in cui è stata offerta la possibilità, nell'ottocento, di coprire le case con tegole in cotto di vario tipo.
>
> Fino a non molti anni fa era ancora possibile vedere in varie località della nostra Provincia delle case coperte di paglia, mentre in Provincia di Treviso, ancora oggi, dei casoni mantengono questa caratteristica.

---

[1] Una prima versione di questo saggio è uscita in opuscolo *Per Nozze Sandra Rosada e Giordano Verardo*, Brugnera-Tamai 26 ottobre 2002.

> La peculiarità che distingue un casone dagli altri tipi di abitazione non è tanto la paglia sul tetto, quanto il materiale da costruzione costituito dal mattone crudo. La maggior parte delle abitazioni nella provincia di Pordenone veniva costruita con le pietre dei torrenti: molto grandi e squadrate in montagna, con ciottoli dimezzati in pianura a volte intercalati con mattoni.
>
> […] Il mattore cotto, si sa, ha bisogno di una fornace per diventare tale, ma il mattone crudo è un qualche cosa di più primitivo, impastato sì con argilla ma essiccato al sole e messo in opera quanto prima possibile. Il mattone crudo ha quindi una storia tutta sua, la storia del piccolo proprietario terriero che riusciva ad avere una sua casa con i pochi mezzi a disposizione e con il materiale che madre natura gli metteva a portata di mano: paglia di orzo, avena o frumento, qualche tronco e dell'argilla. Questa abitazione dei "repettini" o piccoli proprietari (2, 3 campi) aveva il pavimento del piano terra a livello del piano cortile, in terra battuta o in pietra. La stalla era piccola, con le travi del soffitto sostenute da una o due colonne di legno. Il pavimento della corsia di servizio era in terra battuta, mentre quello delle poste era in ciottoli o in pietra. Il pianoterra comprendeva la cucina con secchiaio, le camere, la stalla, la cantina e il ripostiglio. Il primo piano era formato dal granaio e dal fienile. La struttura portante del tetto era in legno leggero con il colmo sostenuto da capriate triangolari i cui estremi poggiavano sui travi dei solai. Questa in breve la descrizione di un casone tipo[2].

Nella letteratura friulana del '500 incontriamo alcuni versi in cui compare la parola *cason*, per esempio il popolaresco *Alfabeto contro i villani*, che alla lettera "K" riporta: «Kasons di stram tez e lis stellàrijs / Tal chiot di besteam e pur mioor / No chu la che durmin chu lis massàrijs» (siamo in area centrale, nell'ultimo trentennio del secolo)[3]. O ancora Giovan Battista Donato, nel friulano di Gruaro: «ton s'ha faat uldij / Da aradoors da bevolchs in chiamps in praaz / E faat trimaa 'l gradiz del miò casoon»[4]. Il termine era comparso da poco nella regione, entratovi dal Veneto, anche perché la sua forma si è mantenuta senza l'intacco palatale: è infatti raro trovare *cjason*[5],

---

[2] D. Penzi, *I casoni di Brugnera*, «Comune di Brugnera» IV (1985), 1.

[3] Pubblicato da G.B. Corgnali, *Un "alfabeto contro i villani" in friulano*, «Ce fastu?» XXV (1948), 34-36.

[4] Citiamo dall'edizione G.B. Donato, *Poesie e prose friulane*, a cura di G. Vale, Udine 1924, 17.

[5] Per esempio, nel primo Ottocento, nei Sommarioni catastali napoleonici a Udine (*Ciason*), cfr. G.B. Della Porta, *Toponomastica storica della Città e del Comune di Udine*, nuova ed. a cura di L. Sereni con note linguistiche di G. Frau, Udine 1991, 98.

segno che la parola è stata assunta dai parlanti senza ulteriori trasformazioni. Anche le testimonianze toponomastiche e documentarie non vanno molto indietro nel tempo: "lo Campo del Cason" nel 1540 ad Arzene e "loco detto il Cason" nel 1695 nel medesimo paese; «casa de paia col suo portegado, forno et brollo con viti e frutari» nel 1544 a Fontanafredda; "Cason" a Pasiano nel 1627, con "Sette Casoni" a partire dal primo Ottocento; "Braida detta del Cazon" nel 1660 a Piancada di Palazzolo dello Stella; "il Cason di Villa" nel 1679 a Gruaro; "Cason di Manara" nel 1750 a Cintello di Teglio e così via[6].

Parimenti, cognomi come *Cason*, *Casoni*, *Casonato*, *Casonatto* e simili, ma anche vie, strade e borgate che si chiamano *Borgo Casoni*, *Via Casoni*, *Sette Casoni*, che si incontrano nei comuni e nelle province poste tra Veneto e Friuli, perpetuano il ricordo di una costruzione rustica, che è al tempo stesso la memoria di un modo di vita e di un'organizzazione sociale che si sono profondamente modificati nei decenni che hanno chiuso il secondo millennio. In alcune parti il termine ha assunto il significato di "capanna", "ricovero per pastori", "abitazione temporanea dei pescatori", giungendo a entrare perfino nei dialetti tedeschi della Carnia e sloveni delle Vallate del Torre e del Natisone[7]. Ma nella pianura, il *cason* è un'abitazione. Restando sul versante a Oriente della Livenza, ecco quanto scrisse il geografo Emilio Scarin nel 1943:

> Indubbiamente l'antica casa rurale diffusa in tutta la pianura friulana, come del resto credo anche in buona parte della pianura padana, era una costruzione rettangolare allungata con rustico giustapposto, a un solo piano con un sottotetto, che, sopra il rustico, serviva anche da fienile. Talvolta v'era un ballatoio lungo tutta la soffitta […], ad esso si accedeva per mezzo di una scaletta portatile. La copertura era a due o quattro spioventi molto inclinati in paglia.

---

[6] Cfr. P.C. Begotti, *Di alcuni toponimi pasianesi*, Pasiano 1986, 60-62; G. Bini, *Alla scoperta d'un territorio. Escursione toponomastica e non nel Comune di Palazzolo dello Stella*, Latisana-San Michele al Tagliamento 1986², 108; V. Gobbo, E. Marin, L. Vendrame, *Tra l'aquila e il leone. Uomini, luoghi ed eventi delle comunità di Teglio e Cintello*, con un saggio introduttivo di P.C. Begotti, Latisana-San Michele al Tagliamento 1997, 84; V. Gobbo, E. Marin, L. Vendrame, *Di terre e di acque. La toponomastica del comune di Gruaro*, introduzione di P.C. Begotti, Gruaro 1998, 46; N. Pes, *Vecchie storie di gente nostra*, Fontanafredda 1990, 91; N. Petris, *Nons di ciamps e di loucs a Darzin e San Lurìns. Toponomastica del Comune di Arzene*, Arzene 1999, 59.

[7] Cfr. per esempio i vari toponimi *Casons* e *Kazôn* elencati rispettivamente in G. Lorenzoni, *La toponomastica di Sauris, oasi tedesca in Friuli*, Udine 1938, 25 (estr. da «Bollettino della Società Filologica Friulana» XIII (1937) e P. Merkù, *La toponomastica dell'Alta Val Torre*, Lusevera 1997, 98-99.

Questo tipo di casone, che [...] ha delle somiglianze con la ricostruzione dell'antico tipo rurale carnico [...] e forse anche con quello di origine antica della Val Canale [...], mi è stato impossibile rintracciare nelle mie peregrinazioni attraverso la pianura nel 1940 e 1941. Esso aveva una larga diffusione fino al secolo scorso tanto nella alta pianura quanto nella bassa, infatti ancora oggi sono visibili rustici che hanno presso a poco le suddette fattezze a Sivigliano [...] nella bassa pianura fra Tagliamento e Isonzo; prima della guerra 1914-1918 alcuni esemplari di casoni abitati erano ancora sparsi qua e là fino alle porte di Udine.

Il casone antico friulano è notevolmente differente dal noto tipo di casone della bassa pianura padana, specie nella variante più sviluppata che ancor oggi si può esaminare tra Padova e Mestre, sebbene in taluni casi è evidente in entrambi i tipi il caratteristico bocchiere, cioè una apertura a forma di naso nella copertura di paglia del tetto per l'introduzione del fieno nel sottotetto [...].

Il casone dell'alta pianura friulana era specialmente diffuso intorno agli abitati compatti e spesso anche entro essi, nelle corti, tuttavia già da alcuni secoli nei centri s'era introdotto un tipo di casa più sviluppata e certamente molto meglio costruita, derivante però dal casone, ancor oggi largamente diffusa specie nel vecchio insediamento a corte.

Strutturalmente si tratta di una casa rettangolare con rustico giustapposto, a due piani, in cui però il rustico, sempre più basso della casa, ha un tetto distinto. La copertura è ormai completamente in tegole, tuttavia risulta spesso evidente che una volta essa doveva essere in paglia, in quanto il focolare si trova spessissimo esterno alla casa in un piccolo locale, prevalentemente quadrangolare, unito alla cucina per una larga apertura, localizzato o posteriormente o sul lato più corto della casa. Il camino, esterno alla casa, sale fino sopra al tetto per una canna fumaria in mattoni, ben costruita, in modo da eliminare il più possibile il pericolo degli incendi. Tanto questa abitudine del focolare esterno è entrata nell'uso rurale del Friuli che anche recentemente sono state costruite delle case rurali col focolare sporgente all'esterno, pur costituendo oggi un aggravio di spese non indifferente[8].

Una breve descrizione, sul filo della memoria e relativa a una frazione di Motta di Livenza, spiega anche un particolare dell'attività costruttiva dei *casonetti*:

---

[8] E. SCARIN, *La casa rurale nel Friuli*, con una prefazione di R. BIASUTTI, Firenze 1943 (= 1979), 116-117.

Erano caratteristiche abitazioni piccole, basse, con pareti metà di mattone e metà di sabbia con il caratteristico tetto in paglia o meglio in cannella palustre. C'erano allora i famosi 'mastri costruttori' (maestri) che portavano la cannella dalla vicina laguna con le imbarcazioni lungo la Livenza. Chiamatasi questa paglia anche con il nome di 'strame' e ricordano che specificatamente veniva dal 'palù delle sette sorelle' (zona attorno a San Stino di Livenza) e dai vari canali del delta del Po. Chiamavano 'la opa' il modo di costruire questi tetti[9].

Il particolare del tetto di paglia non era esclusivo del casone, ma indubbiamente l'abitazione rurale nei secoli in cui cominciano a comparire le prime testimonianze di questo tipo edilizio non deve essere stata tanto difforme. Infatti, in un elenco di beni delle entità ecclesiastiche del Friuli soggetto a Venezia, steso nel 1529, troviamo documentazione di questo tipo: a Villanova di Prata, «casa de paia sotto murata parte», vale a dire costruita parte in muratura e parte in legno, coperta di strame, ciò che la distingue da una «casa de paia edificata» di Prata, tutta in muratura con esclusione del tetto, che equivale alla «casa murada sotto coverta de paia» di Rivarotta e alle «case de muro et de paia» di San Martino Rotto, in comune di Pasiano; tegole o coppi dovevano trovarsi nella «casa una de muro granda cum una teza» nel medesimo villaggio, mentre lì vicino, a Villaviera, una «casa de paia» sembrerebbe eretta interamente in legno; a Traffe, a poche centinaia di metri, «una casa murata» aveva accanto una «tieza de paia»[10].

Nelle campagne di Conegliano, secondo gli estimi del 1518, su circa 1.200 abitazioni recensite, solo 13 sono chiamate esplicitamente *casoni* e *casonetti*, benché un quarto circa sia costruito in legname, canne e paglia e l'indicazione della copertura in paglia riguardi il 15% del totale (ma di metà circa non possediamo il dato)[11]. Nel territorio trevigiano più orientale, nella prima metà del XVI secolo sono sporadicamente nominati, negli atti notarili, il *cason* e il *casonetto*, mentre l'estimo del 1542 specifica che, nella

---

[9] G. Bortolin, *Dal caregòn alla poltrona. Testimonianze di vita contadina al "Colmello" di Albano - frazione di Motta di Livenza (Treviso) - dall'inizio del secolo ai nostri giorni*, Milano 1978, 22. in realtà, la "paglia" era raccolta nei numerosi *palù* che caratterizzavano la fascia di pianura; su questo aspetto del paesaggio antropico, vedi ora N. Breda, *Palù. Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Verona - Treviso 2001.

[10] Udine, Biblioteca Civica, ms. 995, *Friuli. Catastico di Beni, Chiese, Conventi e Fraternità. 1530*, II, cc. 238r-239v.

[11] A. Pizzati, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994, 202.

città e nel contado di Oderzo, 366 case su un totale di 1.440 erano costruite parte in muratura e per il resto in legname e paglia o poggiavano su pilastri o «forchette»; il dato per Motta e le sue pertinenze è ancora più basso: 55 su 734. Ma è la copertura in paglia a darci i numeri più interessanti: riguardava il 48% del totale dichiarato a Oderzo e oltre il 57% a Motta. A questo proposito, è testimoniato che il conduttore del fondo doveva consegnare la "paglia segalida" al proprietario, qualora fosse in affitto o con contratto a livello, e il *patron* provvedeva a «far coprir le teze et altro se li parerà»[12]. Diversamente, nel 1580, il conte Adriano di Porcia e Brugnera concedeva in affitto a Giorgio de Giacomo della Pola «una casa de paglia de sopra et de sotto de muro con dui stanze terrene nella villa de Maron con la portione del cortivo», con l'obbligo, da parte di Giacomo, di riparare il tetto a sue spese[13].

Né questa era una prerogativa dell'area friulana e veneta, poiché – come ha recentemente messo in evidenza la ricerca storica, alla luce anche di scavi archeologici – l'uso sia dei tetti in paglia sia della muratura in mattone crudo costituiva un contesto di tecniche assai diffuso nel medioevo in Italia come in altri luoghi dell'Europa[14]. Quel che invece rende caratteristica la nostra forma edilizia è la sua tipologia: *cason* è infatti l'insieme dei due elementi «tetto di paglia» e «uso del legno e del laterizio crudo» uniti alla dislocazione delle stanze e alla loro funzionalità. Per questo, quando nelle fonti storiche compare il termine suddetto, noi sappiamo di che si tratta e non possiamo immaginare altra cosa rispetto alle testimonianze materiali conservatesi fino ai nostri giorni.

Allo stato attuale delle ricerche non sappiamo quando tale particolare edificio sia effettivamente comparso nella fascia planiziale[15]. Stando ai

---

[12] M.T. Todesco, *Oderzo e Motta. Paesaggio e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995, 148-150.

[13] T. Perfetti, *Note di cronaca dalle pagine dei notai di Brugnera*, in *Brugnera feudo e comune*, a cura di M. Bacchichet, P.C. Begotti, E. Contelli, Brugnera - Fiume Veneto 1990, 227-228.

[14] P. Galetti, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze 1997.

[15] Un tentativo di ricostruzione storica è contenuto in F. Fabris - F. Frattolin, *Edificabilità e tutela delle zone agricole. Analisi storica della casa rurale e sua normativa*, San Michele al Tagliamento 1982, con ampia documentazione iconografica e ricca bibliografia, cui si rinvia, assieme a C. Alpago-Novello, *Architettura popolare*, «*Quaderni bibliografici*» 3, a cura di U. Bernardi, M. Cortelazzo, G. Padoan, Vicenza-Venezia 1997, 111-173.

puri fatti linguistici, potremmo pensare al XV o XVI secolo, e questo vale anche per le fonti iconografiche, quali principalmente mappe, disegni di proprietà, tele: due casoni del tutto corrispondenti agli attuali compaiono nella *Sant'Elena* di Cima da Conegliano (del 1500 circa; alla National Gallery di Washington)[16] e costruzioni simili sono visibili nella *Pala di San Giovanni* di Pomponio Amalteo (del 1558) in San Mauro di Maniago[17]. Ma la documentazione di Conegliano, Motta e Oderzo suggerisce di andare indietro di qualche tempo e, inoltre, di non considerare il casone come esclusiva forma architettonica popolare delle campagne: a tale riguardo, possiamo citare un esempio di Brugnera del 1596, in cui una grossa proprietà comprendeva *una domo ab igne de muro solerata et cuppis cohoperta, una domo paleis cohoperta subtus tamen murata, uno tabulo per tenendis animalis suinis paleis cohoperto*[18].

Le documentazioni si infittiscono nei periodi successivi al Cinquecento. Una interessante testimonianza ci viene fornita dal cronista pordenonese Giovan Battista Pomo, che mostra una fase in cui il casone era considerato una normale abitazione, adatta ai funzionari pubblici. Alla data del 22 novembre 1745, infatti, troviamo questa notizia:

> Furono in hoggi terminatti li due casoni coperti di paglia, fatti per comando del magistratto ecc.mo dell'Arsenale di Venezia a spese de' comuni delle ville di questo territorio e sogette a S. E. proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, che servir debano di stanza a due guardiani di questo bosco, posti uno poco distante dalle fornaci e sopra la strada che tende a Villanova e l'altro verso il fine del bosco verso il Ponte della Meduna, presso una possessione fu Maroni et hora del sig. Andrea Galvani di questa città, assegnando ancora a detti due guardiani presso il casone sudetto due campi di terra per cadauno, che furono estratti dal corpo del bosco sudetto per comando del magistratto ecc.mo sudetto, avendo fatti cavare tutti li roveri che dentro vi erano e tutti li cespugli dalla radice, spacando la terra con l'aratro perché poi li guardiani sudetti possino seminarli dentro e godere poi essi del frutto della terra stessa[19].

---

[16] Lo ha evidenziato M. Pitteri, *Il paesaggio agrario coneglianese del primo Cinquecento e le opere di G.B. Cima da Conegliano*, «Storiadentro» n.s., 1, 2002, 146; per la datazione, L. Menegazzi, *Cima da Conegliano*, Treviso 1981, 105.

[17] Su cui G. Bergamini, P. Goi, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori*, Maniago 1980.

[18] Perfetti, *Note di cronaca*, 228.

[19] G.B. Pomo, *Comentari Urbani (1728-1791)*, trascrizione di P.C. Begotti, a cura di P. Goi, Pordenone 1990, 110-111.

Leggendo un altro passo, vediamo come già all'epoca le coperture potessero essere sia di paglia sia di laterizio, ma che l'ambiente ospitasse famiglie della parte più misera della società. La scena, peraltro, è assai vivace, pur nella sua drammaticità, poiché è presa dalla vita quotidiana. Alla data del 17 luglio 1778 abbiamo infatti:

> Nella piciola vila di Rorai Piciolo […] quasi attaco il palazzo di S. E. Corer, vi erano dodeci casoni coperti di paglia e due coperti di coppi ed in questa mattina, un'ora prima del mezzo giorno, in una de quele case più benestanti, volendo una donna con un ragazzo abbruciar li pulini[20] che erano in un punaro[21] annesso ad uno di que' casoni di paglia, s'accese in un momento tutto il punaro, pigliò fuoco al detto casone e da questo agl'altri due, uno dietro l'altro, tantoché nel tempo di due sole ore il gran fuoco consumò tutti li dodeci casoni di paglia e le due case di coppo, con quanto vi era dentro, in una di queste si ritrovarono morti abruciati quatordeci animali bovini, tre animali porzini, fieno, manna e tutte l'altre masserizie, essendo morta dal gran calore anco una povera donna che, restando chiusa in un cortivo serato di muri, né potendo uscire per la parte dove erano le fiame, né sapendo alcuno che là vi fosse, non fu in quela confusione abbadatto, cosiché per il gran calore del fuoco la ritrovarono morta presso del muro arsirata e non è meraviglia, mentre si bruciarono nogare[22] e morari verdi anessi a' detti casoni di paglia, per il gran calore prima si secarono e poi ardevano anch'essi. La maggior parte di queste case abbruciate erano repetini o vogliamo dir sottani e miserabili, tantoché qui in Pordenone vengono a truppe alle porte delle case e delle botteghe a dimandar la limosina inginochioni, cosa che cavano le lagrime per compassione[23].

Ma non erano solo queste le disgrazie che potevano capitare a chi abitava nei casoni: oltre a essere infiammabili, erano poco stabili o, almeno, non riuscivano a resistere alla violenza di particolari calamità naturali. Il registro dei morti di Ghirano riporta, alla data del 19 agosto 1770, il decesso di Zuanne *quondam* Lorenzo Restiotto, che il giorno precedente «a buon'ora restò sotto le rovine di un casone del sig.r Zuanne Schizzo, che fu gettato a terra da un temporale assai furioso, dalle quali rovine, per mezzo di molta gente ivi concorsa, cavato fuori ancora vivo, ricevuti prima li sacra-

---

[20] *Pulini* "pidocchi pollini".
[21] *Punaro* "pollaio".
[22] *Nogara* "noce".
[23] *Ibidem*, 540-541.

menti […] dopo pochi minuti se ne morì in età d'anni 23 circa»; e ancora, qualche decennio dopo, il parroco annotava sconsolato: «Nei giorni 9 e 10 Dicembre dell'anno Mille ottocento, e venticinque in questo Paese fu Brentana[24] cosi terribile, che l'acqua venne persino sopra il focolajo di questa canonica, rovesciò casoni, trasportò animali, argini e campi»[25]. Ma erano ormai i tempi in cui gli scrittori di cose economiche e sociali e i primi riformatori cominciavano a giudicare i casoni quali ambienti malsani[26], come riferisce Pietro Comparetti in una relazione del 1808 relativa al territorio di Pasiano: «Un danno considerabile portano alla salute del povero agricoltore le rustiche case, che per lo più sono coperte di paglia, le quali costrutte a solo capriccio d'ignoranti artefici, né lo difendono bene dai rigori del freddo, e del caldo, né questi può respirar sempre, spezialmente nelle anguste stanze ove passa l'ore notturne di riposo, quell'aere vitale, ch'è il solo, che conserva la salute dell'uomo»[27]. Anche le inchieste preparatorie per il Catasto austriaco giudicano «anguste e deformi» le abitazioni riconducibili allo schema del casone, che peraltro in alcune zone cominciavano a diventare la minoranza rispetto alle altre costruzioni[28], fino a costituire qua e là, a fine Ottocento, un'eccezione: per il distretto di Spilimbergo, per esempio, la relazione per l'Inchiesta Jacini del 1879 annota che le «abitazioni in generale sono abbastanza buone costruite in muratura, e coperte a tegole, quantunque esista ancora qualche casolare coperto a paglia»[29].

Fu durante il XX secolo che questa testimonianza insieme edilizia e sociale dell'architettura popolare tra Veneto e Friuli sparì[30], tanto che oggi è assai raro trovare ancora qualche esemplare di casone. Ma può capitare anche che se ne voglia perpetuare in qualche modo la memoria, ricorrendo a quelle "ricostruzioni" che salvano la coscienza, ma che distruggono la

---

[24] *Brentana* "alluvione"

[25] Le due citazioni in P.C. Begotti, F. Vecchies, *Ghirano e Villanova nella storia. Paesi tra due fiumi*, Ghirano - Villanova 1996, 15 e 17.

[26] Cfr. M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, 222-223.

[27] P. Comparetti, *Saggio sull'agricoltura, arti e commercio di un determinato spazio del Dipartimento del Tagliamento*, Padova 1808, 46.

[28] Cfr. per esempio A. Fadelli, *Per un sacco di farina. San Quirino, Sedrano e San Foca negli Atti preparatori del Catasto austriaco (1826)*, San Quirino (Pordenone) 2000, 44.

[29] A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'Inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983, 348.

[30] Durante il ventennio fascista, ci fu una vera e propria (e insensata) furia distruttiva contro i casoni, come testimoniano molte pubblicazioni propagandistiche e programmatiche, cfr. per esempio Federazione dei Fasci di Combattimento di Padova, *Programma dell'anno XVIII per l'abbattimento dei casoni*, Padova 1940.

sostanza: dopo l'abbattimento dell'ultimo esemplare a Villanova di Motta di Livenza (fine anni '90)[31], ne è stato eretto uno del tutto simile (in solido cemento) nella circonvallazione posta tra la Madonna e Via Sant'Antonino. Questo "neocasone" è oggi sede di un'associazione e ha all'interno tutti i confort, esattamente il contrario del modello originario e dello stentato tenore di vita che generazioni e generazioni di contadini hanno sperimentato sotto i tetti di paglia.

---

[31] Questo *cason* era particolarmente caro allo scrivente, in quanto per qualche anno, dopo la prima guerra mondiale, fu l'abitazione della nonna materna. Se ne vede una foto in *Carta archeologica del Veneto*, a cura di L. Capuis, G. Leonardi, S. Pesavento Mattioli, G. Rosada, coordinamento scientifico L. Bosio, I, Modena 1988, 196.

Appendice

Due documenti
relativi alle spese per la costruzione di un casone a Pradolino
(comune di Pasiano) nel 1779[32]

I

Adì 24 aprile 1779, Cechini

Poliza della fatura, e materiali messi in oppera nell'cason di ragion di mistro[33] Pietro Jlario nelle pertinenze delle Pescaratte sotto Pradolin, pagate dal paron[34] Francesco Populin, giusto le sue rappresentanze, con denari dello stesso Populin, e sono come segue:

Prima due forchette[35] di rovere, val lire e soldi	4	0
Più travi 4, due di rovere e due di palo,	10	0
Più fileri[36] da meter alle bande[37] sopra muri,	4	0
Più dagorenti[38] 24, val	6	0
Più un antenna[39] filiero per far il colmo, val	11	0
Più latolle[40] n. 90,	4	10
Chiodi lunghi e da soldo per ficar[41] li dagorenti ponte[42], e altro, val in tutti	4	10
Cana[43] comprata dal paron Giovani Tochese lunga e buona, mani[44] n. 1130 a lire 46 al miero[45], val	52	0

---

[32] I due documenti sono stati editi la prima volta da P.C. Begotti, S. Fregolent, *La selva selvaggia e il bosco governato: introduzione agli scritti di Pietro Comparetti*, in *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte*, 5: *Il bosco e il legno*, a cura dell'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, Torino 1987, 164-166.

[33] *Mistro* "mastro, maestro, artigiano".

[34] *Paron* "proprietario di imbarcazione" (nel caso, di *burcio*).

[35] *Forchette* "pali biforcuti per sostenere il tetto dei casoni".

[36] *Fileri* "travicelli, fusti d'albero tagliati verso la cima, poco più alti di 4 m.".

[37] *Bande* "parti".

[38] *Dagorenti* "assicelle o travicelli quadrangolari, da saldare sui puntoni, parallelamente al colmo del tetto, per sostenere le tegole o altra copertura".

[39] *Antena* "legno lungo e dritto".

[40] *Latola* "palo, pertica".

[41] *Ficar* "conficcare, fissare".

[42] *Ponte* "punte".

[43] *Cana* "canna di granoturco" o "cannella di palude".

[44] *Mana* "mannello, fascio".

[45] *Mier(o)* "migliaio".

Più farla desbarcar[46] sopra la Riva[47],	1	10
Per farla condur dalla Riva alle Pescarate,	3	10
Paglia comprata per far il rimanente della opperatione mani n. 180, val	14	0
Fature da manovali in agiunta delli tezotti[48] di giorni n. 8 a soldi 20 al giorno a sue spese,	8	0
Fattura da tezzotto fatta da noi sottoscritti con meter le sacche[49], tortesini[50], broche[51] e altro, dacordo senza le spese, lire trenta sei, dico	36	0
Summa la spesa del coperto da tezotto,	159	0

Jo Agnolo Pupulin *quondam* Domenico mi sotto scrivo a nome di mistro Zovane Olivo e di mistro Antonio Piloto, tutti due tezotti, per non saper essi a scrivere, mi pregò di fare la medema e per segno di verità fece le due croce X X

Jo Pietro Ilario affermo la presente polizza quanto di sopra.

(Pordenone, Archivio di Stato, Notarile antico, 1452, *Minutario* di *G. B. Babba*, 200)

[46] *Desbarcar* “scaricare dalla barca”.

[47] *Riva* “Riva dei Roveri, porto fluviale di Cecchini di Pasiano” (nel XVI secolo, *Riva dei Cecchini*).

[48] *Tezot* “operaio edile specializzato nelle costruzioni dei tetti delle costruzioni rustiche (cfr. *teza*, *tieza*, *tiedha* “tettoia rurale, ripostiglio, fienile”).

[49] *Saca* “vermena di salice usata di solito per legare le viti dopo la potatura”.

[50] *Tortesin* “ritorta di viburno, usata nelle legature rurali”.

[51] *Broca* “brocca, piccolo chiodo”.

II

Adì 23 agosto 1779, Cechini
Poliza de' materiali posti in oppera e fattura fatta da me sottoscritto per sottomurare[52] il cason nelle pertinenze delle Pescarate sotto Pradolin, posseduto dal paron Francesco Populin *quondam* Giacomo, giusto alle sue rappresentanze, cesali[53] da mistro Pietro Jlario *quondam* Giacomo, e sono come segue:

Prima calzina[54] stara[55] 12 comprata dalla barca delli Rusoli a soldi 56 al staro, val lire e soldi	33	12
Spesa per farla scaricar dalla barca sopra la riva,	1	10
Spesa per condurla al cason,	2	0
Spesa per farla bagniar nella busa[56],	1	10
Pietra usata di maggior grandezza della ferarese levata nel cortile del detto Populin, miera n. 3700, a lire 26 al miero, val	96	0
Condotta dalli Cechini al cason	12	0
Spesa per far cavar[57] sabion[58] a S. Andrea, e condurlo alle Pescarate, cara[59] n. 8,	8	0
Fatura per far il muro del detto cason, pasa[60] n. 12, a lire 2 al paso,	80	0
Fatura per desfar parte del muro vecchio, cavar fondamenta, pontar[61] il cason, far le batude[62] di legno delle ponte, e mutar due travi sotto le gambe del cason, tutto	18	0
Per due travi di talpon[63] sotto le gambe, ganbiati[64] o novi,	6	0

---

[52] *Sotomurar* "costruire i muri del casone, sostituire con muratura il corpo in legno del casone".
[53] *Cesali* = "cessagli" (vendutagli, concessagli").
[54] *Calzina* "calce viva".
[55] *Staro* "staio", misura per grani e altri materiali variabile da luogo a luogo.
[56] *Busa* "buca ove si teneva la calce per spegnerla, conservarla e prepararla per l'uso in edilizia".
[57] *Cavar* "levare, escavare".
[58] *Sabion* "sabbia".
[59] *Caro* "carro, carrata, unità di misura per il trasporto di materiali".
[60] *Paso* = passo "unità di lunghezza usato in edilizia ".
[61] *Pontar* "puntellare".
[62] *Batuda* "battente, parte dell'imposta che, chiusa, combacia con lo stipite".
[63] *Talpon* "pioppo nero, Populus nigra".
[64] *Ganbiato* "cambiato".

Polesi[65], bartovelle[66], cadenazi[67] comodar[68] seradura[69] della porta della stalla, far chiave e chiodi sotto le gambe del cason, tutto	12	0
Altro travo messo dabbeo[70] sotto il cason,	2	0
Per chiodi occorsi per comodar le porte, una carta,	1	0
Fattura fatta da mistro Anzollo Segato a restaurar le porte,	3	0
Fattura e materiale posti in oppera per comodar il forno voluto da mistro Pietro Jlario che intende che sussista e che non sia demolito a tenor de' suoi patti, in tutto	18	0
Spesa fedelmente fatta in tutto per la detta summa di	294	12

Jo Lorenzo Bortolomio affermo quanto di sopra in mia conscienza
Jo Paulo Bagatin affermo quanto sopra
Jo Pietro Jlario affermo quanto sopra.

Adì 14 gennaio 1780, Pordenone

Dal Signor patron Francesco Populin ricevo io sottoscritto in contanti lire due cento trenta una, che mi paga per saldo del debito di domino Pietro Illario, *quondam* Giacomo, dalli Cechini per merci somministrate al detto Illario, in fede val lire 231 soldi 0.

Francesco Barbaleni

(*Ibid*., 201-202)

[65] *Polese* "cardine, ganghero, arpione".
[66] *Bartovella* "mastietto, bandella, cerniera delle imposte".
[67] *Cadenaz* "catenaccio, chiavistello".
[68] *Comodar* "sistemare, acconciare, aggiustare".
[69] *Se radura* "serratura, chiusura".
[70] *Dabbeo* = d'abeo "di abete".

ECONOMIA

L'Euro: Motivi, Attese, Situazione

Gian Nereo Mazzocco

Questo breve articolo, come d'altra parte risulta dal titolo, intende esaminare i motivi che hanno condotto alla nascita dell'euro, le attese che tale avvenimento ha suscitato, la situazione attuale che vede la nuova moneta continuamente al centro dell'attenzione.

Il primo punto costringe a un'analisi che parte da lontano poiché devono essere ricordate le funzioni svolte dalla moneta, con particolare riferimento a un sistema di pagamenti internazionale; il secondo consentirà di svolgere alcune riflessioni sull'importanza che può assumere la moneta nella realizzazione di obiettivi di sviluppo e di consolidamento dei mercati finanziari e dei beni reali e, con particolare riguardo ai problemi di casa nostra, sugli effetti che una politica monetaria sovranazionale può avere nella conduzione della finanza pubblica; infine, il terzo induce a mettere a fuoco il problema del cambio dell'euro con le altre monete, soprattutto con il dollaro, e il suo andamento.

1. Il passaggio da un'economia di baratto a un'economia monetaria richiede l'identificazione condivisa di un bene che possa fungere da moneta. In origine il valore della moneta dipende dal valore intrinseco del bene in questione, moneta merce, spesso individuato nei metalli preziosi, principalmente l'oro. Il successivo passaggio a una moneta coniata richiede regole: la scelta dell'unità monetaria e il rapporto fra questa e prefissate quantità della moneta merce, che consente di determinare quanto metallo prezioso deve essere presente in ciascun pezzo. L'accettazione e il rispetto delle regole, ordinamento monetario, dà vita al conseguente sistema monetario.

La formulazione di regole assume sempre più importanza con l'evolversi dei sistemi monetari. La circolazione di banconote degli istituti di emissione rende necessaria la loro convertibilità in monete coniate o direttamente in oro, se in regime aureo, oppure in oro o argento, se in regime bimetallico; il corso forzoso è possibile solo sancendo con apposite leggi il potere liberatorio delle obbligazioni dei biglietti inconvertibili. I vari tipi di moneta che contemporaneamente possono circolare in un sistema monetario vengono accettati o per il loro valore intrinseco o per il loro

valore legale o perché cambiabili a cura dell'emittente, a seconda del regime monetario nel quale sono inseriti, in una delle due prime forme. La moneta che viene accettata per quest'ultimo motivo è moneta fiduciaria. In definitiva chi riceve in pagamento moneta ritiene di poterla a sua volta utilizzare come tale, in tempi brevi o in epoca successiva.

Quando l'ordinamento monetario non viene più rispettato il sistema monetario si modifica fino al limite della sua scomparsa con il possibile ritorno al regime di baratto. Ciò potrebbe avvenire quando il continuo aumento del circolante, particolarmente in un regime a corso forzoso, provochi un'inflazione galoppante tale da indurre al mancato rispetto della legge e alla preferenza per pagamenti con beni reali. Alternativamente, alla moneta interna a un sistema potrebbero sostituirsi monete appartenenti a sistemi monetari diversi. Quale esempio del primo caso possiamo ricordare quanto successo in Germania dopo la prima guerra mondiale e, del secondo, la parziale sostituzione del rublo con il dollaro nella Russia del dopo Unione Sovietica.

Nelle economie moderne è talmente radicato l'uso della moneta che anche una sola variazione della sua unità di misura, metro monetario, può costituire un problema. Pensiamo alle difficoltà che inizialmente si incontrano quando all'estero si debbono effettuare pagamenti in valuta diversa rispetto a quella cui siamo abituati. L'assenza di moneta non è nemmeno immaginabile. Certamente non è la moneta il propellente degli scambi, ma si può affermare che ne è il lubrificante. D'altra parte, la facilità di conclusione degli scambi stimola la specializzazione e la connessa ottimizzazione nell'utilizzazione delle risorse produttive, consentendo, a parità delle altre circostanze, di incrementare il prodotto e il reddito disponibile, migliorando così il tenore di vita della collettività e riducendo nel contempo l'insorgenza di conflitti. Quanto detto vale sia con riferimento a una collettività nazionale, e in questo caso parleremo di prodotto interno lordo o netto e di sistema monetario domestico, sia a una collettività internazionale, e allora avremo un prodotto lordo o netto per aree geografiche sopranazionali e al limite mondiale e un sistema monetario internazionale.

È evidente che, salvo l'ipotesi di un'unificazione monetaria qual è quella oggetto di queste riflessioni, in un sistema monetario internazionale non è possibile introdurre una regola che imponga il corso forzoso di una moneta. L'individuazione della moneta internazionale, o delle monete, deve essere condivisa, dando luogo al regime di riserva. Altrettanto essenziale, e in parte conseguente al regime di riserva, è il regime dei cambi. I singoli Paesi possono poi adottare diversi regimi valutari, intesi quale insieme di regole che disciplinano i pagamenti con l'estero da parte dei residenti, che

però devono essere coerenti con le scelte precedenti. Infine, assai rilevanti sono le modalità attraverso le quali è possibile aggiustare eventuali squilibri. L'ampiezza della condivisione delle regole misura l'importanza e l'impulso che il sistema monetario internazionale può dare al commercio mondiale, tenendo presente che possono coesistere contemporaneamente più sistemi monetari internazionali a valenza regionale, a loro volta interagenti fra di loro.

Senza entrare nell'analisi teorica di tutte le possibili alternative, è opportuno esaminare, seppur brevemente, i sistemi che si sono succeduti nel tempo, almeno a far capo dalla seconda metà dell'Ottocento, quando lo sviluppo industriale delle economie nazionali ha cominciato a richiedere un sempre più elevato interscambio. Il *gold standard* è stato un sistema monetario internazionale che ha coinvolto un elevato numero di Paesi e che si è affermato in un arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento al 1914, inizio della prima guerra mondiale. Il sistema si reggeva sull'oro, quale moneta di riserva e sulla convertibilità delle monete dei singoli Paesi in oro, sulla base di una parità espressa fra l'unità monetaria nazionale e un certo quantitativo di metallo nobile, tallone aureo, garantita dalle rispettive banche centrali e liberamente riconosciuta a tutti o solo ai non residenti. Inoltre, era consentita la libera circolazione dell'oro. I cambi erano implicitamente fissati intorno alla parità reciproca rispetto all'oro delle varie divise e si mantenevano tali in ragione degli spostamenti di oro da un Paese all'altro, determinati dalla convenienza dei singoli operatori. La variazione della liquidità nei Paesi interessati dai movimenti dell'oro e i conseguenti effetti sui prezzi interni provocavano il riaggiustamento delle bilance dei pagamenti.

Il sistema non era esente da pecche: a volte le banche centrali sterilizzavano gli effetti di una variazione della quantità di oro; la variabilità dei prezzi un po' alla volta venne mitigata dalla difficoltà di far diminuire il costo del lavoro; apparentemente equilibrato, in realtà avvantaggiava i Paesi esportatori di capitali, segnatamente la Gran Bretagna, che all'epoca esprimeva un'assai rilevante forza economica; essendo basato su una moneta merce, esso limitava l'ammontare della liquidità internazionale e la sua crescita alla produzione di oro; tuttavia ha garantito una notevole stabilità dei cambi, almeno in Europa e negli USA, e ha accompagnato adeguatamente la forte crescita degli scambi internazionali del periodo.

L'abbandono della convertibilità della sterlina e lo scoppio della prima guerra mondiale segnarono un periodo di cambi flessibili. Al termine del conflitto, i tentavi fatti di restaurazione del *gold standard*, sia pure nella forma del *gold exchange standard* (Genova 1922), non diedero i frutti

sperati. L'accentuarsi dei già rilevati motivi di debolezza del sistema, in particolare la tendenza dei singoli Paesi a intervenire sui meccanismi di aggiustamento degli squilibri e la rigidità dei prezzi verso il basso, non ne permise la sopravvivenza e portò a un periodo di confusione monetaria con continue svalutazioni competitive e con l'introduzione di restrizioni valutarie. L'inevitabile effetto negativo sul commercio internazionale segnò anche una diminuzione del benessere dei Paesi occidentali. Ciò spiega l'evidente interesse a ripristinare un ordine monetario internazionale al termine della seconda guerra mondiale, tanto che già nel luglio 1944 a Bretton Woods, New Hampshire, venne indetta la Conferenza monetaria e finanziaria internazionale delle Nazioni Unite, che portò alla stipulazione degli accordi che prendono il nome dalla località nella quale furono siglati.

Il sistema di Bretton Woods si basava su un regime di cambi fissi rispetto al dollaro e di convertibilità del dollaro in oro in base alla parità di 35 dollari per oncia d'oro. I cambi potevano tuttavia essere modificati in presenza di uno squilibrio fondamentale, altrimenti sarebbero dovuti rimanere entro una banda di oscillazione ristretta +/- 1%. Il Fondo Monetario Internazionale, organismo appositamente creato, avrebbe dovuto controllare il comportamento dei Paesi aderenti all'accordo, evitando misure che potessero comportare nocumento ai rapporti economici internazionali e intervenendo con proprie risorse finanziarie per aiutare Paesi in difficoltà congiunturale. Tecnicamente il sistema era un *gold-exchange standard*, con la convertibilità del dollaro in oro garantita solo alle banche centrali.

Di fatto la completa attuazione degli accordi si ebbe solo dal 1958, quando venne ripristinata la convertibilità delle divise dei Paesi europei. Il sistema di Bretton Woods consentì di ricostruire un accettabile ordine monetario internazionale, smantellando gran parte delle restrizioni introdotte fra le due guerre mondiali e facilitando, così, un forte sviluppo del commercio estero. D'altra parte, anche il sistema in parola presentava una grave debolezza, nota come "dilemma di Triffin". Infatti, basandosi su un regime di riserva che prevedeva l'oro e il dollaro, quest'ultimo veniva immesso attraverso i disavanzi della bilancia dei pagamenti americana, dando luogo a una circolazione di dollari sempre più rilevante e non in equilibrio con le riserve di oro statunitensi, tanto da poter minare la fiducia sulla sua effettiva convertibilità alla parità fissata. Agli inizi degli anni sessanta venne istituito un *pool* di banche centrali, USA, Gran Bretagna, Svizzera, Paesi del Mercato Comune, per sostenere il valore del dollaro rispetto all'oro, che nel mercato privato tendeva a diminuire. Le pressioni sul dollaro tuttavia continuarono e il *pool* cessò le sue funzioni nel 1968. Contemporaneamente il prezzo dell'oro sul mercato privato saliva a 43 dollari

l'oncia. Nel 1971, gli USA dichiararono la sospensione della convertibilità della loro valuta in oro. Un tentativo di ripristino del sistema posto in essere verso la fine dello stesso anno, con una parità aumentata del 10% e un allargamento delle fasce di oscillazione dall'1 al 2.5%, ebbe vita breve e tramontò definitivamente nella primavera del 1973. Da quel momento ebbe inizio il periodo dei cambi fluttuanti.

Se ora spostiamo la nostra attenzione sulla Comunità economica europea, possiamo renderci conto che, pur non essendo stata prevista nel trattato del 1957 alcuna esplicita forma di integrazione monetaria, quella dei mercati dei beni, con l'abolizione delle barriere commerciali, richiedeva di poter far riferimento a un adeguato ordinamento monetario internazionale. In particolare, il regime dei cambi avrebbe dovuto comportare una certa stabilità per facilitare il commercio comunitario e per consentire la realizzazione di politiche di intervento, allora indirizzate in prevalenza in ambito agricolo. Il venire meno del sistema di Bretton Woods con il suo regime di cambi semifissi ripropose il problema. Invero, già dal 1970 era stato presentato all'interno della Comunità un piano di riforma che avrebbe dovuto portare con successivi passaggi a una completa unificazione monetaria europea (Piano Werner).

L'incalzare degli avvenimenti condusse a un accordo operativo volto a stabilire un regime di cambi fissi, al quale aderirono i sei Paesi della CEE e, in un secondo momento, la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca. Il cosiddetto "serpente monetario europeo", siglato nel 1972 non durò a lungo, anche a causa degli effetti della prima crisi petrolifera del 1973, che, aumentando le divergenze nelle economie dei vari Paesi aderenti, rese difficoltoso il mantenimento delle parità di cambio. Solo i Paesi dell'area del marco, le cui economie erano più integrate, lo utilizzarono come meccanismo di fluttuazione congiunta del cambio fino al 1979.

Nel frattempo continuarono i tentativi per trovare nuove forme di integrazione monetaria che portarono alla risoluzione del Consiglio europeo di fine 1978 sull'istituzione del Sistema monetario europeo (SME). L'aspetto più visibile della decisione adottata fu la creazione dell'unità monetaria europea, l'ECU (*European currency unit*). L'ECU era un'unità di conto costruita come paniere di monete nazionali, pesate inizialmente in ragione dell'importanza relativa delle economie che rappresentavano. Senza entrare in inutili e complicati tecnicismi, va detto che gli accordi prevedevano cambi bilaterali oscillanti entro margini prestabiliti fra le varie valute rispetto a parità concordate in termini di ECU, ma modificabili con particolari procedure.

Le vicende che hanno caratterizzato il Sistema monetario europeo sono note ed è ancora vivo il ricordo della bufera valutaria del 1992 /1993,

che ha portato all'uscita della lira e della sterlina e all'ampliamento della banda di oscillazione dall'iniziale +/-2.5%, ma l'Italia aveva già ottenuto in precedenza una banda più larga +/-6%, al +/-15%. Al di là di una valutazione sul suo funzionamento e sull'apporto dato alla soluzione dei problemi monetari all'interno della Comunità, che deve tenere presente l'elevata instabilità dell'economia mondiale del periodo, lo SME ha certamente consentito di maturare una valida esperienza, utile per la realizzazione dell'unificazione monetaria.

I progressi nel frattempo compiuti nell'integrazione dei mercati di beni e servizi e finanziari poneva all'attenzione della Comunità l'inconciliabilità della contestuale presenza: della piena libertà degli scambi, della libera circolazione dei capitali, dei cambi fissi e dell'autonomia delle politiche monetarie. L'esperienza ha dimostrato che questi elementi, che sono stati definiti "il quartetto incoerente", non possono coesistere. L'evidente volontà di perseguire i primi due punti porrebbe l'alternativa fra l'accettazione di cambi flessibili e scelte di politica monetaria comuni. Se gli sforzi fino allora compiuti andavano verso la ricerca di un sistema con cambi stabili, la logica conseguenza imponeva anche l'abbandono di politiche monetarie autonome. Una politica monetaria accentrata si realizza con maggiore facilità in presenza di un'unica moneta. Il Rapporto Delors del 1989 ha dato avvio al processo di unificazione monetaria.

2. Le attese suscitate dall'introduzione dell'euro possono essere conseguenti agli effetti propri di un'unificazione monetaria o a quelli che indirettamente vengono provocati. Questi ultimi, a loro volta, possono interessare tutti i Paesi che partecipano all'unione o solo uno o alcuni di essi.

Il primo e più evidente effetto consiste nell'allargamento dell'area degli scambi domestici, con il conseguente venir meno del rischio di cambio. L'unicità della moneta facilita anche il suo trasferimento fra sistemi bancari, diminuendo l'intervallo temporale fra emissione dell'ordine di pagamento e ricevimento dello stesso da parte del beneficiario, con notevoli vantaggi nella gestione di tesoreria degli operatori economici. La diminuzione del numero di valute consente altresì, per le imprese dedite ai rapporti internazionali all'interno dell'area, di semplificare, dopo una prima fase di aggiustamento, l'amministrazione contabile.

La possibilità di un vero confronto dei prezzi dovrebbe inoltre agevolare la formazione di un unico, vero, grande mercato, sia dei beni reali e dei servizi, sia finanziario, con più elevati livelli di concorrenza e con la ricerca di una maggiore efficienza. L'importanza dell'economia di un'area integrata così ampia e sviluppata potrebbe offrire, anche in termini di economie di

scala, l'opportunità di rafforzare le capacità competitive degli operatori economici europei nei confronti del resto del mondo, in un'ottica di globalizzazione dei mercati.

Se il ruolo di una moneta nei pagamenti internazionali è determinato dal peso dell'economia che rappresenta, l'euro può porre la sua candidatura a divenire una moneta mondiale, stabilmente inserita nel sistema monetario internazionale anche quale valuta di riserva. Infatti, attualmente il PIL dell'UEM è superiore a quello statunitense e circa il doppio di quello giapponese. Inoltre, tenendo presente che l'economia americana rappresentava, alla data di entrata in vigore dell'euro, circa il 20% del commercio internazionale, ma il dollaro veniva utilizzato nel 50% circa delle transazioni reali e nell'80% circa di quelle finanziarie, si può facilmente comprendere che alla moneta europea venissero pronosticate favorevoli possibilità di crescita.

L'unicità della moneta impone anche, come già affermato, una conduzione unitaria della politica monetaria, cosa che è stata ottenuta con l'istituzione della Banca Centrale Europea. D'altra parte, essendo tale Istituto sovranazionale, è stato necessario indicare esplicitamente gli obiettivi prioritari che deve perseguire nell'espletamento dei suoi compiti, individuati nel mantenimento della stabilità monetaria. Il rischio di una politica monetaria comune è che possa risultare favorevole o sfavorevole a determinati Paesi o a particolari aree geografiche, in ragione dei diversi tassi di crescita e del relativo ammontare di moneta richiesto. Tuttavia la realizzazione di un unico mercato europeo ha creato l'attesa di una possibile convergenza dei tassi di crescita delle economie dei vari Paesi.

Una politica monetaria non coordinata con la finanza pubblica richiede, inoltre, che questa sia condotta in modo rigoroso e non contrastante con gli obiettivi della prima. Se ciò non avvenisse potrebbe in teoria accadere che uno Stato membro dell'UEM sia costretto a dichiarare fallimento, ma se ciò fosse politicamente improponibile sarebbe necessario rivedere gli obiettivi di stabilità monetaria, innescando inevitabilmente un processo di disgregazione dell'UEM.

I criteri di Maastricht, dei quali si è più a lungo discusso nel nostro Paese e che devono essere tenuti sotto controllo anche in futuro, fanno proprio riferimento a questo aspetto. In particolare il mantenimento del disavanzo finanziario del bilancio pubblico entro il 3% del PIL, che sulla base del successivo patto di stabilità dovrebbe essere azzerato, e del debito pubblico entro il 60% del PIL, quest'ultimo inteso almeno come tendenza, dovrebbero garantire dai rischi sopra ricordati. L'avvicinarsi dell'unione monetaria e la volontà sempre manifestata di giungere in tempo al primo appuntamento ha consentito di prendere e poi di proseguire con determinazione

la via di un risanamento della finanza pubblica, che solo a parole era stata indicata come assolutamente necessaria già all'inizio degli anni ottanta. In altri termini, l'unione monetaria ha determinato una svolta nella gestione della finanza pubblica della quale nessuna parte politica voleva darsi carico, temendo gli effetti negativi, sotto il profilo elettorale, che gli inevitabili sacrifici richiesti avrebbero comportato e che invece sono stati attribuiti da tutti a una specie di evento ineluttabile, di matrice esterna, al quale non sarebbe stato possibile sottrarsi, comunque foriero di effetti benefici largamente compensativi, primo fra tutti il riallineamento dei tassi di interesse italiani a quelli, ben più contenuti, della media europea.

3. L'osservazione della situazione attuale, al fine di constatare se, e in che misura, le attese si siano realizzate, può essere considerata prematura. Il breve lasso di tempo intercorso dall'introduzione dell'euro e la consapevolezza di essere ancora in una fase di transizione inducono a prudenza. La moneta europea è ancora una moneta di conto, utilizzabile solo nei pagamenti tramite banca, alla quale manca il tassello finale, assai importante anche a livello psicologico, della sua messa in circolazione. Tuttavia qualche considerazione, sia pure non definitiva, può essere utile per valutare la strada già percorsa e quella ancora da percorrere.

Dal punto di vista di casa nostra vi sono senza dubbio alcune buone notizie: il rapporto debito pubblico PIL, che nel 1996 era superiore al 122% è sceso nel 1999 al 115%, il rapporto disavanzo pubblico PIL, che sempre nel 1996 era ancora pari al 7.1% è sceso nel 1999 all'1.9%. Certamente questi risultati sono frutto dei sacrifici compiuti, se si pensa che già dal 1991 siamo in una situazione di avanzo primario positivo, differenza fra entrate e uscite delle amministrazioni pubbliche al netto del pagamento degli interessi sul debito pubblico, ma anche della drastica riduzione di questi ultimi che, in termini assoluti, sono diminuiti da oltre 198 mila miliardi nel 1996 a meno di 146 mila miliardi nel 1999, soprattutto grazie alla notevole discesa dei tassi d'interesse.

Va però anche ricordato che l'avanzo primario positivo è stato ottenuto, oltre che con un contenimento della spesa pubblica, soprattutto con un inasprimento dell'imposizione fiscale. Entrambe queste componenti tendono ad avere un effetto limitativo sul tasso di crescita dell'economia che rimane inferiore a quello medio dell'area dell'euro. Ciò mette in evidenza che l'uniformità dei tassi di crescita all'interno dell'area non è stata ancora ottenuta. Tuttavia va ricordato che, essendo essi calcolati a livello nazionale, scontano l'eventuale arretratezza di zone più o meno ampie all'interno dei singoli Paesi. In altri termini, se i tassi in parola venissero confrontati per aree aventi lo stesso

grado di sviluppo, le differenze probabilmente sarebbero quasi inesistenti, mentre quelle riscontrabili fra aree diverse troverebbero in questo la loro giustificazione. D'altra parte, che l'economia di un Paese possa avere tassi di crescita disomogenei per area geografica è fatto noto e non certamente superabile con una semplice unione monetaria. È però molto positivo che sia stato ottenuto un allineamento degli andamenti dei cicli economici. Ciò significa che, anche se manifestano una diversa velocità, le economie dei Paesi dell'unione monetaria si muovono in sintonia nella stessa direzione.

L'unificazione dei mercati sta facendo progressi anche se ostano ancora elementi relativi alla ancora non completa armonizzazione delle normative nazionali, in particolare quella fiscale e quella che regola i rapporti di lavoro. I passi più lunghi li ha fatti il mercato finanziario dove l'uniformità delle condizioni di tasso è ormai un obiettivo raggiunto, anche se, oltre ai citati problemi normativi, si sta realizzando solo con grande difficoltà, spesso a ragione di interventi dirigistici dei singoli Stati membri, quel processo di integrazione dei sistemi bancari nazionali che era auspicabile. Il sistema dei pagamenti europei all'ingrosso ha raggiunto gli elevati livelli di standardizzazione che erano già presenti nel sistema italiano. I pagamenti al dettaglio, invece, non sembrano essersi velocizzati com'era nelle attese, continuando a utilizzare i vecchi macchinosi canali. Inoltre, le banche tendono ancora ad applicare, nella conversione delle varie valute in euro e viceversa, gravose commissioni che non sono più giustificabili.

Più complesso e difficile è valutare la situazione dell'euro nell'ambito del sistema internazionale dei pagamenti e il suo valore esterno, in particolare nei confronti del dollaro, se teniamo conto che gli economisti ritengono che la fase iniziale dell'introduzione della moneta europea potrà terminare non prima di cinque-dieci anni. Le ipotesi prospettate sull'andamento del cambio euro-dollaro facevano riferimento a due scenari alternativi. Nel primo, l'euro sarebbe divenuto rapidamente una moneta mondiale, sia per la sua utilizzazione nei pagamenti internazionali, sia quale riserva ufficiale. Ciò avrebbe dovuto provocare un eccesso di domanda di euro, con un apprezzamento del cambio anche al di sopra del valore di lungo periodo.

Al contrario, l'incapacità dei mercati di valutare con precisione la politica adottata dalla Banca Centrale Europea nella gestione del valore esterno dell'euro, l'elevato grado di eterogeneità delle economie dell'area monetaria europea, l'appartenenza all'area di Paesi ritenuti scarsamente affidabili nel perseguire rigorose politiche finanziarie, avrebbero potuto generare un clima di sfiducia con conseguente svalutazione dell'euro. Altri commentatori, infine, sottolineavano la probabilità di un aumento della volatilità del cambio euro-dollaro, determinato dalla sparizione delle valute nazionali dei Paesi europei.

Il valore esterno dell'euro, che inizialmente corrispondeva a 1.17 dollari, è sceso ora a 0.85 – 0.86, dollari con una svalutazione di poco inferiore al 30%. Su tale risultato hanno certamente influito non solo il venir meno delle ipotesi positive e il realizzarsi, per quanto parziale, di quelle negative, ma anche altri accadimenti originariamente non previsti. Anzitutto, la moneta europea non è ancora una moneta mondiale, in particolare perché occupa troppo poco spazio come moneta di riserva. Tuttavia, va tenuto presente che la situazione è destinata a cambiare. La Cina, a esempio, ha dichiarato che con l'emissione dei biglietti in euro modificherà la composizione delle sue riserve valutarie, attualmente all'80% in dollari, suddividendo il relativo ammontare per il 40% in euro e il 60% in dollari. Altri Paesi potrebbero comportarsi analogamente. Inoltre, il prezzo del petrolio, più che raddoppiato nel recente periodo, che viene espresso in dollari e dà luogo ai pagamenti nella stessa moneta, non ha facilitato l'inserimento dell'euro nel sistema dei pagamenti internazionali. L'Iraq ha però recentemente affermato che accetterà per la sua produzione pagamenti in euro.

Fra le ipotesi negative, quella che potrebbe aver esercitato maggiore peso è relativa all'incertezza sul comportamento della Banca Centrale Europea nel mercato dei cambi. Ciò anche a ragione del fatto che il mandato ricevuto non chiarisce appieno quali obiettivi essa debba raggiungere in questo ambito. A tal proposito va ricordato che il mantenimento del valore interno ed esterno della moneta può essere ottenuto solo con coerenti politiche che incidano sugli aspetti reali dell'economia. Per conseguire risultati tangibili sarebbe necessario un effettivo coordinamento sovranazionale o, meglio, il passaggio a una gestione unitaria della politica economica, che richiederebbe una qualche forma di unificazione politica che, al momento, sembra ancora lontana dall'essere realizzabile. La vulnerabilità dell'euro dipenderebbe, in definitiva, non dalla debolezza delle economie da esso rappresentate, ma dalla debolezza della politica che lo sostiene, ancora troppo condizionata da logiche nazionali spesso incoerenti fra di loro, quando addirittura non in aperta contrapposizione.

Gli altri fattori pronosticati, invece, hanno sicuramente avuto un impatto minore, in quanto, come già ricordato si sta manifestando una tendenziale, seppur lenta, convergenza delle economie, mentre il comportamento di tutti i Paesi aderenti sembra, almeno per il momento, mantenere il necessario rigore.

L'andamento del tasso di cambio euro-dollaro trova una giustificazione anche nella congiuntura americana che mostra un tasso di crescita molto più elevato di quello europeo e che sembra non conoscere rallentamenti, spinto anche da un livello di produttività in continuo aumento, a un tasso circa

doppio rispetto a quello europeo. Questo aspetto, insieme alla politica della *Federal Reserve* di relativamente alti tassi interni, ha comportato un forte afflusso di capitali negli USA, che copre il cronico disavanzo della bilancia commerciale statunitense e accentua la domanda di dollari sul mercato dei cambi.

In un orizzonte temporale di un paio d'anni, la partita del cambio dipenderà probabilmente da come si muoveranno i capitali. Se i flussi di capitale si stabilizzeranno, come una serie di ragioni induce a ritenere possibile (un rallentamento dell'economia statunitense e/o un'accelerazione di quella europea, un avvicinamento del tasso di crescita della produttività delle due aree, una diminuzione della convenienza a investire negli USA a sua volta dovuto agli elevati prezzi in euro delle imprese americane e a una convergenza dei tassi di interesse, un aumento della fiducia negli investimenti in euro facilitato anche da interventi di armonizzazione fiscale, un maggiore utilizzo dell'euro quale moneta di riserva da parte di Paesi terzi), gli americani dovranno porre rimedio al disavanzo di parte corrente della loro bilancia dei pagamenti. Le analisi prospettiche che incorporano questo possibile scenario prevedono il ripristino del cambio originario euro-dollaro entro la fine del 2001 e un suo possibile leggero apprezzamento anche nell'anno successivo.

Se queste previsioni possono rassicurare sul futuro dell'euro, qualche timore può essere espresso sui riflessi che ciò potrà avere sull'economia e in particolare sulle imprese che, beneficiando della debolezza dell'euro, non hanno provveduto a effettuare gli investimenti necessari per rinnovarsi e aumentare la loro produttività. Infatti, molte imprese appartenenti ai settori a bassa tecnologia, che stavano subendo la concorrenza dei Paesi dell'Est europeo e dei Paesi emergenti, hanno inaspettatamente avuto la protezione di un euro svalutato, evitando l'aggressione esterna nel mercato interno e posizionandosi favorevolmente in quelli esteri. La rivalutazione dell'euro riporterebbe alle condizioni di partenza, ma con il rischio che non vi sia più molto tempo per provvedere. C'è da sperare che non siano molte le imprese italiane in questa situazione.

Novembre 2000

P.S. Il tempo trascorso dalla stesura di queste riflessioni, lette in occasione dell'apertura dell'Anno Accademico 2000-2001 dell'Università di Udine a Pordenone, offre l'opportunità di aggiungere qualche informazione sugli avvenimenti successivi. Il comportamento virtuoso del nostro Paese sta continuando, tanto che il rapporto debito pubblico/PIL dovrebbe attestarsi

a fine 2002 a meno del 110%. Più difficoltosa, anche a motivo del rallentamento dell'economia e in linea con quanto accade nei principali Paesi dell'Unione, Germania e Francia, appare la capacità di azzeramento del disavanzo corrente che, per il 2002, dovrebbe mostrare qualche decimo in più del 2% sul PIL.

Il cambio euro/dollaro, alla fine del primo anno di circolazione effettiva della moneta europea, ha di poco superato la parità, ripristinando gran parte del valore inizialmente perduto. A questo risultato hanno concorso numerosi fattori: la diminuzione del tasso di crescita dell'economia americana, tuttavia compensato da una situazione analoga nel resto del mondo e in particolare in Europa; l'attuale maggiore livello dei tassi di interesse europei rispetto a quelli americani; le preoccupazioni sul disavanzo corrente della bilancia dei pagamenti americana e sul peso del debito estero statunitense, di poco inferiore, a fine 2001, al 23% del PIL, che hanno consigliato un riposizionamento dei portafogli degli operatori. Tutti questi avvenimenti sono sicuramente stati condizionati dall'11 settembre. Anche gli attuali venti di guerra che soffiano verso l'Iraq tendono a rinforzare l'euro, che evidentemente viene percepito ora come valuta di riserva alternativa al dollaro.

La preoccupazione espressa sulla capacità delle imprese italiane di mantenere la loro forza competitiva sembra purtroppo avverarsi. La diminuzione delle esportazioni e degli investimenti, in particolare con riferimento alle imprese del Nord Est, testimonia, da un lato, le maggiori difficoltà di penetrazione nei mercati esteri e, dall'altro, la ridotta propensione all'innovazione.

Gennaio 2003

Riferimenti bibliografici essenziali

L'Euro: Moneta Europea Moneta Mondiale, Quaderni CER, Roma 1998.
Banca Centrale Europea, *Bollettino Mensile*, vari numeri.
Banca d'Italia, *Bollettino Economico*, vari numeri.
Banca d'Italia, *Relazione annuale*, vari anni.
La politica monetaria in Italia, a cura di F. Cotula, Bologna 1989.
Il Sistema monetario europeo, Collana internazionale di saggi monetari creditizi e bancari, a cura di F. Giavazzi, S. Micossi, M. Miller, Milano 1992.
R.S. Masera, *L'unificazione monetaria e lo Sme: l'esperienza dei primi otto anni*, Bologna 1987.
T. Padoa Schioppa, *La moneta e il sistema dei pagamenti*, Bologna 1992.
R. Triffin, *Dollaro, Euro e moneta mondiale*, Bologna 1997.

ARCHITETTURA

Villa Correr a Rorai Piccolo di Porcia

Moreno Baccichet, Barbara Turchet, Elisabetta Cossetti

Introduzione

L'occasione di due tesi di laurea, dedicate a Villa Correr di Rorai Piccolo, mi ha permesso di riprendere in mano alcuni documenti che ho usato per il mio saggio del 1988[1] e altri materiali raccolti da allora. Con la pubblicazione di questi tre contributi vogliamo riprendere una ricerca interrotta da tempo, una ricerca tesa a individuare le forme e le dinamiche insediative che, dal XVI secolo, hanno segnato l'arrivo di famiglie e capitali veneziani in ambito friulano[2] e la costruzione di conseguenti nuove e moderne strutture territoriali.

Gli edifici residenziali di queste famiglie furono spesso dei prototipi edilizi per la nobiltà friulana. Villa Correr non fu mai imitata dallo stentato lessico dell'architettura moderna del Friuli Occidentale e, nella sua forma di palazzo, è rimasta un caso unico e difficilmente decifrabile.

L'occasione delle considerazioni che seguiranno ci è utile per capire quali erano il modo e il gusto del vivere in villa per un ricco veneziano a cavallo del XVIII secolo e come la storia economica di questa famiglia si sia incrociata con la storia espressiva di un progettista, che rimane ancora da individuare, sul cantiere purliliese.

Il saggio di Barbara Turchet ricompone e amplia il quadro delle informazioni relative alla famiglia veneziana e al suo approdo in riva al Noncello a seguito dei diritti acquisiti sul sistema delle acque. Nel saggio si affronterà ulteriormente il tema del progetto, svolgendo una serie di considerazioni sulle attribuzioni fino a oggi proposte dalla critica.

---

1 M. Baccichet, *Villa Correr,* in *Il Friuli Occidentale e Venezia nel '700. La cultura della villa*, Catalogo della mostra, a cura di U. Trame, Pordenone 1988, 84-97.

2 M. Baccichet, *Le famiglie e la terra. L'arrivo dei veneziani e la ristrutturazione agricola nel XVII e XVIII secolo tra Livenza e Meduna. Un campione per la ricerca,* in *Brugnera feudo e comune*, a cura di M. Baccichet, P.C. Begotti, E. Contelli, Pordenone 1990, 181-199.

Il lavoro di Elisabetta Cossetti indaga, con capillare attenzione, il manufatto principale del complesso dei Correr, la villa-palazzo. L'indagine sulla morfologia dell'immobile lascia poi il passo al tema delle tecniche costruttive e, infine, alle "patologie" del degrado del fabbricato.

Il terzo saggio mi permetterà di ricostruire le funzioni dei diversi locali della villa, permettendo il confronto tra gli arredi alle diverse date. In premessa alcuni confronti stilistici e progettuali mi daranno la possibilità di avanzare un'ipotesi attributiva nuova, anche se non confermata da riscontri archivistici.

La speranza comune a tutti gli autori è che questo ulteriore contributo alla storia di Villa Correr sia utile per il suo auspicabile restauro[3].

Moreno Baccichet

---

[3] Di un recupero dell'immobile con una sua riconversione a funzioni pubbliche si parla da più di vent'anni. Vedi, per esempio: *Recuperare e valorizzare la villa Dolfin-Correr: un polo turistico per attività artistico-culturali*, «Notiziario del Comune di Porcia», VIII 3-4 (1980), 17.

La villa e i Correr

1. La civiltà della villa nel Sei - Settecento

In Veneto, alla fine del Cinquecento, i patrizi veneziani continuarono la politica di investimenti terrieri iniziata nel secolo precedente, recuperando antichi diritti e riconfermando una mentalità neo feudale con lo scopo di ottenere un reddito sicuro e prestigio sociale[1]. Proseguirono quindi nell'organizzazione economica del territorio, usufruendo di antichi e nuovi benefici e facendo edificare numerose ville.

La tipologia di villa aperta, in rapporto di armonia e dialogo con il territorio, con una configurazione lineare (frontone classico e ampi colonnati), adottata da Palladio, venne tuttavia meno a favore di strutture a blocco, caratterizzate da una dimensione di isolamento e di chiusura sociale nei confronti della campagna, e perciò recintate da mura che isolavano il corpo padronale e lo distinguevano dal contado, esaltandone il potere e il prestigio[2].

Interprete di questo cambiamento fu Vincenzo Scamozzi, che nella Rocca Pisana a Lonigo realizzò un omaggio a Palladio, riprendendo le forme della Rotonda ma ignorando il carattere fondamentale dell'architettura del maestro: l'apertura alla natura[3]. L'edificio fu progettato per i Pisani allo scopo di ammirare una natura organizzata dall'uomo in un atmosfera di aristocratico isolamento dall'ambiente circostante. L'architettura di Scamozzi, ispirandosi alla razionalità del Cinquecento, contribuì a limitare la diffusione delle forme barocche nelle provincie venete e costituì le basi della rinascita delle tendenze neoclassiche del Settecento[4].

Il nobile veneziano era considerato un esempio di potenza sia a Venezia che nella terraferma; il suo patrimonio era superiore a quello delle antiche famiglie locali e nella villa di campagna portò con sé il suo bagaglio culturale e di vita cittadino[5]. Questi edifici, costruiti nel luogo più amato e secondo il progetto più gradito, erano il simbolo dei loro proprietari, l'es-

---

1 Muraro 1986, 79, 80.
2 Per un quadro generale sulla civiltà della villa nel Sei-Settecento si veda: Muraro 1986, 85.
3 Muraro 1986, 86.
4 Muraro 1986, 87.
5 Ulmer 88, 89.

senza della nobiltà veneziana: attività redditizia e linguaggio formale aristocratico[6].

Scamozzi, nel suo trattato *L'idea dell'architettura universale*, ricorda che il desiderio di possedere una villa era tale nella società del suo tempo che quelli che non avevano i mezzi economici per farla costruire si facevano fare un progetto per potersela sognare[7].

Agli inizi del Seicento l'attività edilizia subì un momentaneo rallentamento dovuto alle difficoltà economiche conseguenti alla peste del 1630, mentre le guerre, di Candia e di Morea, imposero alla Repubblica tempestivi provvedimenti finanziari, quali la vendita di terre comunali e l'accoglienza di numerose famiglie aristocratiche di terraferma fra la nobiltà lagunare, dietro pagamento di ingenti somme di denaro[8]. Questi mutamenti comportarono un notevole accorpamento di proprietà; numerose terre confluirono nelle mani di pochi latifondisti e la gestione di queste, non più confacente al rango dei nobili, venne affidata a fattori locali.

La villa si impose come centro di vita autonomo, le aziende agricole dipendenti da questa provvedevano al sostentamento dei suoi abitanti, l'oratorio annesso permetteva il culto religioso indipendentemente dalle chiese locali e l'edificio esprimeva, attraverso le strutture, l'aspirazione di potere delle famiglie proprietarie[9]. In molti casi queste ville diventarono il centro dell'economia del paese, grazie alle imprese agricole importate dal proprietario[10].

La tipologia architettonica prevalente, come detto, era quella a blocco squadrato, senza ampi colonnati e frontoni classici, spesso con soluzioni che appesantiscono la struttura e la decorazione, nella quale dominava il gusto barocco[11].

Il salone centrale aveva assunto particolare risalto e la sua posizione era riconoscibile anche dall'esterno attraverso frontoni o cupole[12]. Il tipo più diffuso nel seicento era quello a due piani interrotto a metà da un ballatoio a sbalzo, sul quale si affacciano le porte e le finestre dei vari am-

---

[6] *Ibid*.

[7] Scamozzi 1615, 276.

[8] In relazione all'argomento si vedano: Cessi 1981, 603-658; Tagliaferri 1982, 31-68; Cozzi 1984, 518-539; Muraro 1986, 83; Zamperetti 1992, 925-939.

[9] Muraro 1986, 87.

[10] Un esempio è quello di Noventa Vicentina, il cui sviluppo economico è legato alle attività locali dei Barbarigo: Muraro 1986, 84.

[11] Muraro 1986, 85.

[12] Mazzotti 1954, 80.

bienti[13]. Si trattava di una forma nuova che era stata già proposta da Palladio nell'ipotetica casa veneziana, forse a ricordo della casa degli antichi.

Si era imposto anche un gusto nuovo per i giardini, che ricevettero un grande impulso e diventarono più ricchi per la presenza di sculture, fontane e giochi d'acqua, che si sostituirono alle adiacenze agricole[14].

L'architettura di Palladio, considerata ancora la più adatta per rappresentare la grandezza dei committenti, influenzò soprattutto l'ambiente vicentino, mentre in altre province del Veneto si diffusero architetture fastose a opera di architetti quali Longhena o Tremignon, che richiamano i palazzi sul Canal Grande[15].

Un rinnovato interesse per la ripresa di modelli palladiani si ha nel settecento ponendosi come esempi alternativi al barocco[16]. La villa accentuò ancor più il suo carattere di luogo di svago e di villeggiatura e le foresterie, ornate per i balli, il gioco e i concerti, assieme alle scuderie, presero il posto dei rustici che vennero allontanati dal corpo padronale. Infatti era cambiato lo stile di vita dei signori in villa che ora sedevano attorno ai tavoli da gioco, passeggiavano per i giardini e guardavano dalle capanne i servitori che uccidevano le prede[17].

In Friuli, nel Seicento, si registra un vistoso incremento nell'edificazione delle ville, che risente dell'influenza del trevisano e degli edifici della laguna e che appare contemporaneo allo sviluppo dell'agricoltura e dei traffici commerciali con Venezia[18].

La costruzione delle ville si adattò alle caratteristiche fisiche del territorio, dando origine a tipologie con proprietà differenti[19]. Nella bassa friulana, il clima temperato, le acque sorgive, la fertilità del suolo e la presenza di vie di comunicazione favorirono la costruzione di numerose ville signorili, collocate in posizione intermedia fra la campagna e il paese[20]. Si tratta principalmente di costruzioni a blocco a due piani, con salone centrale che li occupa entrambi e con la presenza di varie adiacenze agricole, anche se persistono diversità da una zona all'altra[21]. Infatti nelle zone occidentali si

---

13 Muraro 1986, 85.
14 *Ibid*.
15 Mazzotti 1954, 80.
16 Muraro 1986, 87.
17 Bassi 1987, 13-17.
18 Someda de Marco 1954, 803, 804.
19 *Ibid*.
20 Ulmer 1993, 31.
21 *Ibid*.

notano principalmente variazioni del corpo cubico della tipologia del palazzo veneziano, mentre nei territori orientali sono presenti complessi lunghi simili a castelli, che denunciano il persistere dell'eredità feudale[22].

Nell'alta pianura invece si riscontrano stutture la cui architettura sembra un miglioramento della casa dominicale, globalmente semplice, con una pianta più allungata di quella delle ville venete e il piano terra rialzato per far posto alle cantine, mentre solo l'interno presenta decorazioni[23]. Si tratta di strutture che denotano sia l'appartenenza alla cultura alpina regionale, manifesta nelle forme alquanto pesanti, sia l'influenza dell'architettura veneta[24].

1.1. La famiglia Correr

I Correr erano una famiglia di antichi patrizi veneti. Sull'origine della famiglia Correr prima del suo arrivo nella laguna, Giacomo Zabarella nel suo volume manoscritto intitolato *Il Correlio*[25], sosteneva l'ipotesi che la famiglia, di origine romana, si trasferì a Jesolo dove rimase fino alle invasioni dei barbari, per poi spostarsi a Venezia, che in quel periodo era rifugio delle più potenti famiglie[26].

La grandezza del nome e il prestigio conseguito dalla famiglia si imposero attraverso lo stemma, rappresentazione visiva della storia e della rinomanza degli avi per le generazioni future[27].

Lo stemma più antico della famiglia prevedeva un alicorno bianco in campo azzurro con un angelo per cimiera; poi, nell'863, i due fratelli Giacomo e Filippo Correr divisero la famiglia e mentre il primo ramo mantenne «l'arma antica», il secondo «levò un quadrello delli stessi colori alternati nel campo e nella figura con un alicorno per cimiera che tiene un cuore aperto in una zampa»[28].

Gli uomini della famiglia «si distinsero sempre nella pietà, nella sapienza e nell'impicciarsi poco dei fatti altrui»[29], e fin dalla metà del IX secolo rivestirono importanti cariche nelle magistrature dello Stato Veneto.

---

[22] Ulmer 1993, 246.
[23] *Ibid*.
[24] Ulmer 1993, 278.
[25] Venezia, Biblioteca Museo Correr (d'ora in poi, BMCVe), *Manoscritti Correr*, b. 1481.
[26] *Ibid*.
[27] Muraro 1986, 111.
[28] BMCVe, *Codici Cicogna*, b. 3417, c. 9.
[29] *Ibid*.

Prospetto meridionale di Villa Correr.

I Correr furono aggregati alla nobiltà veneta nella serrata del Maggior Consiglio del 1297 e la famiglia venne inclusa fra le principesche e le ventitré pontificie allora esistenti[30].

Un albero genealogico dei Correr, conservato alla biblioteca del Museo Correr di Venezia[31], mostra lo sviluppo della discendenza dal XIII secolo, ma i documenti più antichi ritrovati permettono di ricostruire solo la storia di alcune delle molte persone che si distinsero a partire dal secolo successivo.

Il capostipite del ramo di Santa Fosca, che prende il nome dalla parrocchia veneziana nella quale questi nobili risiedevano, fu Filippo, procuratore di San Marco, vissuto nel XIV secolo[32].

Il ramo di Santa Fosca è quello a cui appartenevano anche i committenti della villa di Rorai Piccolo, il cui stemma presenta un rombo con colori alternati argento e azzurro nel campo e nella figura[33].

Colui che per primo diede inizio agli investimenti terrieri in Friuli fu Giovanni Correr, nato nell'aprile del 1586[34], che ereditò, assieme al fratello Girolamo, tutti i beni del padre Francesco, che lui già amministrava, tra i quali anche una casa nella contrada di San Trovaso a Venezia[35].

Giovanni ricoprì numerose cariche pubbliche, fu eletto nel 1611 Savio agli ordini, Provveditore alle biade nel 1641 e al sale nel 164336. Successivamente sposò Cecilia Zen ed ebbe quattro figli maschi, Francesco, Marc'Antonio, Antonio e Lorenzo, e due femmine, Adriana e Marina, monache al monastero della Croce alla Giudecca[37].

Il 6 marzo del 1674, in seguito alla sua morte improvvisa e secondo il suo volere, due amici si recarono dal notaio Claudio Paulini e stipularono un atto che garantisse il passaggio di tutti i suoi beni ai soli figli maschi Antonio, Marc'Antonio e Lorenzo, visto che l'altro figlio, Francesco, diventò sacerdote[38].

Antonio e soprattutto Lorenzo furono anche gli eredi di una parte del patrimonio di Girolamo Correr, fratello di Giovanni e loro zio[39]. Infatti nel

---

[30] *Ibid*.
[31] BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1481.
[32] Ivi, *Codici Cicogna*, b. 3417, c. 9.
[33] *Ibid*.
[34] Si veda il paragrafo 1.2.
[35] Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), Notarile, *Testamenti*, b. 58, c. 459.
[36] BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1465, c. 254.
[37] ASVe, M. Barbaro, *Arbori*, ms., cc. 133-149.
[38] Ivi, Notarile, *Atti*, b. 3545, c. 4.
[39] BMCVe, *Manoscritti Correr* PDC, b. 523, c. 35.

suo testamento, dettato al notaio Claudio Paulini nel 1666, egli aveva espresso la volontà di lasciare tutti i beni alla moglie Marina Barbaro e ai due nipoti Antonio e Lorenzo[40].

Da questa eredità rimanevano esclusi alcuni lasciti a quattro ospedali, alle nipoti suore, a Marc'Antonio, a un prete e alla figlia monaca[41].

Fra i figli di Giovanni, Antonio Correr fu quello che nella seconda metà del seicento conquistò più prestigio[42]. Nel 1650 sposò Elisabetta, figlia di Giacomo Correr e di Marina Pisani, sola erede dei genitori, accorpando i beni dei due rami della famiglia, anche se la loro situazione economica era modesta in questo periodo[43].

Nel 1658 entrò nel Consiglio dei Pregadi, fu poi Provveditore alle Biade e sopra i Denari e, nel 1660, Provveditore sopra gli Ori e le Monete. Dopo essere stato eletto nel 1662, 1663 e 1664 nella Zonta del Senato e Provveditore sopra i Feudi e sopra le Spese superflue, si ritirò dalla vita politica, forse per dedicarsi totalmente agli ozi letterari[44].

Le condizioni economiche dei Correr di Santa Fosca erano in quel periodo minacciate dalla guerra di Candia[45], che comprometteva parte delle entrate della famiglia. In seguito al crollo della roccaforte veneziana, i Correr si schierarono tra coloro che reclamavano una severa condanna per Francesco Morosini, accusato di aver consegnato Venezia ai turchi senza l'ordine del Senato[46]. Antonio divenne il portavoce del malcontento di quella parte del patriziato più numeroso ma anche più povero che era stato danneggiato dalle sorti della guerra, pronunciando in occasione della riunione del Maggior Consiglio del 19 settembre del 1670 un'arringa contro Francesco Morosini[47]. Raggiunse così un indiscusso prestigio che gli permise di consolidare i rapporti di amicizia con altre casate, tra cui quella dei Querini di Candia, anche loro possidenti terrieri in Friuli, presso Visinale, nella provincia di Pordenone.

Marc'Antonio rivestì un ruolo politico minore rispetto al fratello. Nel 1651 fu Depositario del Bancogiro, fu alla Zonta nel 1655, Provveditore alle

---

[40] *Ibid*.
[41] *Ibid*.
[42] Antonio Correr (1622-1676). BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1465, c. 291.
[43] Baccichet 1988, 84.
[44] BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1465, c. 291.
[45] In relazione a questo argomento si vedano: Baccichet 1988, 84; Cessi 1981, 603-658; Cozzi 1984, 495-539.
[46] BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1465, c. 291.
[47] Ivi, *Codici Cicogna*, b. 1189, c. 26.

Veduta dell'ampio portico della barchessa seguito dal colonnato dorico. Le decorazioni in cotto nel pavimento in sassi di fiume testimoniano l'uso nobile del portico come luogo per passeggiare.

Veduta della facciata settentrionale della villa vista dalla "fattoria".

Pompe e nel 1663 Provveditore dell'Arsenale, continuando in seguito a ricoprire incarichi simili fino alla morte nel 1685. Rivolse particolare attenzione alla gestione degli investimenti economici della famiglia[48]; infatti possedeva con i fratelli fin dal 1661 numerose terre a Casale di Scodosia e a Padova e diverse case e botteghe a Venezia tenute ad affitto. A Marc'Antonio era quindi riservato il ruolo di amministratore delle proprietà, testimoniato non solo dai numerosi documenti notarili firmati da lui a Padova, a Venezia e in Friuli, ma anche dal ruolo di mediatore che svolse tra i fratelli e Elisabetta Correr, vedova di Antonio, in seguito ai contrasti sorti per questioni patrimoniali[49]. Alla morte di Antonio, il 7 ottobre 1676, era stato ordinato un inventario degli oggetti contenuti nella casa di San Polo, tra i quali spicca un quadro del Padovanino e un «modulo di spese di muro a Giovanni Poleni», da non confondere con l'omonimo teorico e architetto settecentesco.

Anche Lorenzo rivestì alcuni ruoli politici a Venezia: nel 1652 fu eletto Savio agli Ordini, nel 1670 Giudice alle Ragion di Nave, Depositario in Zecca e al Banco Giro, nel 1670 Provveditore d'Armata, Podestà di Padova in diversi momenti, Inquisitore ai Governatori delle Entrate nel 1700[50].

Sposò Pellegrina Gussoni dalla quale ebbe tre figli maschi, Girolamo, Giovanni, Francesco, e Maria, monaca nel monastero di Santa Croce alla Giudecca[51]. Egli rivestì un ruolo decisivo nella costruzione di villa Correr a Rorai Piccolo e fu l'unico fratello che vide completato l'edificio[52].

Tutti i suoi beni passarono ai figli, come risulta dal suo testamento del 6 ottobre del 1707[53]. Questi si spartirono le terre e gli edifici agricoli friulani, mentre la proprietà della villa di Rorai fu condivisa dai soli Giovanni e Girolamo, visto che Francesco decise di dedicarsi alla carriera religiosa[54].

Agli inizi del Settecento la famiglia Correr acquistò un particolare rilievo nella politica veneziana[55], confermato dalla carriera ecclesiastica di Francesco Antonio, figlio di Lorenzo[56]. Questi, nato nel 1676, dopo aver sostenuto la guerra di Morea e l'incarico di Provveditore Generale da Mar, continuò a svolgere importanti incarichi; infatti nel 1717 con la qualifica di

---

[48] Cfr. paragrafo 1.2.
[49] ASVe, Notarile, *Atti*, b. 3550, c. 429.
[50] BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1465, c. 288.
[51] ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1281, c. 138.
[52] Si cfr. paragrafo 2.2.2.
[53] ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1281, c. 138.
[54] Si cfr. paragrafo 2.2.2.
[55] Bacchichet 1988, 84.
[56] BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1465, c. 313.

Capitano, fu incaricato dal Senato di scortare alcune navi fino a Livorno, contro gli armatori francesi. Si distinse salendo tutti i gradi della marina e partecipando ai diversi combattimenti contro i turchi[57]. Nel 718 rientrò a Venezia per concorrere alla carica di Bailo di Costantinopoli. Non fu eletto e decise poi di ritirarsi come cappuccino nel 1730 in un monastero di Padova. Nel 1740, anno della morte, venne nominato patriarca di Venezia[58].

Girolamo, l'altro figlio di Lorenzo, nato nel 1694, ebbe una carriera meno rilevante del fratello ma rivestì comunque alcune cariche pubbliche: infatti fu eletto nel 1700 Savio agli ordini, poi alla scrittura; salì alla Zonta e fu quindi Provveditore, prima all'Artiglieria e poi al Denaro e nel 1742 alle Acque[59]. Inoltre è ricordato anche come accademico di Bologna[60]. Girolamo si occupò con grande attenzione delle attività economiche legate alla Brentella e alla fluitazione del legname in Friuli, richiedendo a due agenti locali costanti e periodici aggiornamenti[61].

Giovanni Correr fu l'unico dei tre fratelli ad avere figli e in quanto tale anche l'unico con diritto di eredità del patrimonio paterno, secondo quanto stabilito nel testamento di Lorenzo, che voleva che l'eredità rimanesse integra ai Correr[62]. Egli nacque nel 1673 e si sposò con Elena Lando «dama di insigne pietà»[63]. Ebbe otto figli, cinque maschi e tre femmine: Virginia che sposò Antonio Molino, Elisabetta che si accasò con Paolo Donato e Laura sposa di Benedetto Querin[64].

Attraverso questa politica matrimoniale, gestita da Giovanni, la famiglia Correr raggiunse un grande prestigio alla metà del settecento, stringendo legami con importanti e antiche famiglie veneziane.

Giovanni, come i fratelli, rivestì alcune cariche pubbliche a Venezia, fu Savio agli ordini nel 1698 e Capitano di Vicenza l'anno successivo, e poi anche Capitano e Podestà di Padova[65].

La sua morte improvvisa nel 1716[66] determinò il passaggio dei suoi beni ai figli. L'undici marzo del 1750 la villa di Rorai risulta essere di Lorenzo

---

[57] *Ibid*.
[58] *Ibid*.
[59] *Ibid*., c. 312.
[60] *Ibid*.
[61] Cfr. paragrafo 1.2.
[62] ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1281, c. 138.
[63] BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1465, c. 314.
[64] ASVe, M. Barbaro, *Arbori,* ms., cc. 133-149.
[65] BMCVe, *Manoscritti Correr*, b. 1465, c. 314.
[66] *Ibid*.

e Piero[67], che nel frattempo si era sposato con Maria Querini e aveva avuto tre figli: Elena, Giovanni Francesco e Pierina[68].

Pietro continuò a stringere alleanze con le altre famiglie veneziane, come si può evincere dai matrimoni di Elena con Pietro Corner, di Pierina con Francesco Gritti e di Giovanni Francesco con Adriana Pesaro.

Giovanni Francesco fu Senatore a vita, patrono dell'arsenale, Podestà e vice Capitano a Bergamo, Provveditore alle biade, Consigliere di Venezia e membro del Consiglio[69]. Il 7 ottobre 1768 risulta essere unico proprietario della villa di Rorai[70].

Il figlio Leonardo morì annegato in poca acqua nella tenuta di Lozzo nel 1807[71]; era stato governatore di nave, inviato in missioni speciali e decorato con il titolo di ciambellano[72].

Pietro Correr, altro figlio di Giovanni Francesco, fu Savio agli ordini, come Tommaso e Francesco, e in seguito fu designato Patron dell'arsenale e Senatore a vita[73].

Nella seconda metà del Settecento si consolidò il legame fra la famiglia Correr di Santa Fosca e i Contarini di San Trovaso, visto il duplice matrimonio contratto nel 1758 tra Chiara Correr e Alvise Contarini[74] e tra Pietro Correr ed Elena Contarini[75].

Piero morì nel 1789[76], quando l'unico figlio maschio Giovanni aveva nove anni, e i suoi interessi finanziari vennero gestiti da un tutore, lo zio Alvise Contarini, Ciambellano consigliere[77]. Nel 1819 Giovanni si sposò con Adriana Zen «nota contessa dama della croce stellata»[78], figlia di Maria Dolfin di Vincenzo del ramo di Santa Margherita, continuando quella strategia matrimoniale che porterà nel 1848 al matrimonio tra la loro figlia Elena Correr e Carlo Dolfin dello stesso ramo[79].

---

[67] Si veda il paragrafo 2.2.2.
[68] ASVe, M. Barbaro *Arbori,* ms., 133-149.
[69] BMCVe, *Manoscritti Correr* PDC, b. 525, c. 27.
[70] Si cfr.paragrafo 2.2.2.
[71] ASVe, M. Barbaro *Arbori,* ms., cc. 133-149.
[72] BMCVe, *Manoscritti Correr* PDC, b. 525, c. 27.
[73] *Ibid*.
[74] Il contratto di nozze è conservato in BMCVe, *Manoscritti Correr* PDC, b. 511, c. 13.
[75] ASVe, M. Barbaro, *Arbori,* ms., cc. 133-149.
[76] *Ibidem*.
[77] BMCVe, *Manoscritti Correr* PDC, b. 525, c. 27.
[78] *Ibid*.
[79] Dolfin 1904, 49.

Si tratta di un matrimonio importante perché nella dote della sposa era compresa anche la villa Correr di Rorai Piccolo, che da questo momento passò ai Dolfin[80].

1.2. Investimenti d'acqua e investimenti terrieri

La famiglia Correr aveva indirizzato i propri interessi finanziari verso le terre e le acque del Friuli fin dalla prima metà del seicento[81].

Il Friuli si presentava come una terra privilegiata per questo tipo di investimenti. Infatti la navigabilità del fiume Livenza e del basso Tagliamento permetteva una facile comunicazione con Venezia, mentre l'abbondanza di terre fertili concedeva ingenti guadagni[82].

Porcia, in particolare, si trova lungo la linea delle risorgive che separa l'alta pianura pordenonese, costituita da terreni ghiaiosi, dalla bassa pianura, fertile e ricca di acque superficiali. L'alta pianura al di là delle risorgive a nord è attraversata da rogge artificiali, che convogliano le acque della pedemontana e che erano utilizzate per usi irrigui e per fornire energia a molini, battiferro e segherie[83].

Il legname, sia da ardere che da lavoro, veniva utilizzato in enormi quantità a Venezia e per i necessari approvvigionamenti si dovette cercarlo anche in luoghi scomodi e lontani, ricorrendo a sistemi di trasporto rapidi e convenienti[84].

I conti di Maniago dal 1496 ristrutturarono il sistema dei traffici di legname realizzando la roggia di San Marco: un canale a forte pendenza che dalla stretta di Ravedis, proseguiva attraverso i prati di Roveredo e Rorai Piccolo e metteva in comunicazione il Cellina con il Noncello nella località "musil[85]"

---

[80] La famiglia Dolfin, appartenente alla nobiltà veneziana fin dal Mille, diede a Venezia importanti personaggi, tra cui il doge Giovanni Dolfin alla metà del Trecento e molti altri funzionari civili, militari e ecclesiastici. Si ricorda fra questi Daniele Dolfin, cardinale e patriarca di Aquileia, che chiamò Tiepolo ad affrescare il palazzo arcivescovile di Udine: Dolfin 1904, 49.

[81] ASVe, Dieci Savi alle Decime sopra Rialto, b. 212, c. 164.

[82] Dassi 1999, 40.

[83] *Ibid*.

[84] *Ibid*.

[85] Il Musil era situato lungo la sponda destra del Noncello, nel punto in cui si immetteva la Brentella. Qui era situata anche la Dogana dei Correr, un casolare abitato dagli addetti alla fluitazione: Zin 1997, 17.

presso Rorai Piccolo, rendendo possibile la coltivazione di vaste superfici dell'alta pianura. Questo canale venne più volte scavato a causa del naturale degrado e Giovanni Correr, figlio di Francesco, nel 1638 si fece carico dell'ultima escavazione, la quarta, in seguito alla quale la roggia di San Marco assunse il nome di Brentella[86].

La famiglia Correr nel 1640 acquisì i diritti d'acqua sulla Brentella[87], approfittando delle difficoltà economiche dei conti di Maniago e ne riconfermò il ruolo di canale per il trasporto dei tronchi di legna[88].

Rorai Piccolo divenne così sede di un piccolo porto[89], dove venivano raccolte le cataste di legname in attesa di proseguire verso il Noncello e da questo verso il Meduna e il Livenza per arrivare a Venezia[90]. La manutenzione della Brentella (espurghi di fango, fogliame, sedimenti dei muschi o della vegetazione acquatica) era interamente curata dai Correr[91].

Dopo il 1709 fu scavato un altro canale, denominato "brentellotto Correr". Si trattava di un canale parallelo alla roggia di Aviano che iniziava alla "cleva de pisin" e si ricongiungeva alla stessa roggia di Aviano sotto i ponticelli della vecchia strada che da San Leonardo portava a Maniago; necessario al fine di non intralciare i lavori di segheria che si trovavano lungo il corso della stessa[92]. Da questo punto iniziava il tratto comune alla roggia di Aviano e alla Brentella, che terminava presso il mulino di San Martino di Campagna, dove iniziava la Brentella vera e propria[93]. Questo punto era chiuso da una paratoia[94], "il portazzo Correr"[95]. In prossimità della "siega de soto", situata sulla roggia di Aviano a fianco del Brentellotto, si trovava il punto di raccolta del

---

86 Zin 1997, 108-114.

87 Nel 1638 Giovanni Correr presenta ai Provveditori sopra i Beni Inculti di Venezia una supplica per ottenere una investitura sulle acque della Brentella e dopo numerose relazioni di periti pubblici ottenne la concessione solo nel 1640. Giomo, *Istoriato,* ms.

88 Pordenone, Archivio Consorzio Cellina-Meduna, Giomo, *Istoriato,* ms.

89 Si trattava di una struttura necessaria allo smercio dei legnami, situata presso la sponda destra della Brentella, dove essa attraversava la statale Pontebbana. Questo porto acquistò sempre più importanza rispetto al Musil in seguito alla cessazione del servizio di barche che inoltravano il legname per via fluviale a Venezia. Zin 1997, 17.

90 In relazione all'argomento si veda Benedetti 1975, 157-161.

91 Zin 1997, 115-117.

92 *Ibid*.

93 *Ibid*.

94 "Paratori" erano le travi usate per scaricare le botti dalle barche che le trasportano. Il portazzo dei Correr era probabilmente un luogo che serviva per lo scopo appena descritto: Concina 1988, 109.

95 *Ibid*.

Portico della barchessa orientale.

Originario ingresso settentrionale al giardino della villa.

legname fluitato lungo il Cellina attraverso il filone che si immetteva nella roggia di Aviano[96]. Qui le borre venivano prese in consegna "dai capi conduttori di Brentella", agli ordini dell'agente del Correr, che avevano il compito di assicurare la buona riuscita dell'attività fino al "musil" o al "porto di Rorai".

Tutta l'operazione veniva in parte remunerata dai Correr e in parte dai mercanti che oltre al pagamento del pedaggio alla famiglia, dovevano versare soldi anche ai conduttori della Brentella[97]. Nella località definita Musil le borre concludevano la prima parte del viaggio, uscendo dalla Brentella e proseguendo lungo un canaletto parallelo fino alla dogana Correr, dove venivano tirate a secco. In questo modo era possibile misurare esattamente la quantità di legna che andava caricata nelle barche del traghetto, valutando il nolo che i mercanti dovevano pagare ai barcaioli per il trasporto fino agli scali di Venezia[98].

Si trattava di una attività molto redditizia per i Correr, visto che in una giornata transitavano nella Brentella un migliaio di quintali di legna[99].

Il possesso dell'acqua permetteva inoltre alla famiglia un grande vantaggio: ristrutturare terre incolte fino a renderle produttive con una spesa contenuta[100].

Infatti già nel 1638 Giovanni Correr aveva acquistato dai fratelli Brunetta «tre campi da terra incolta» posti nei pressi del Musil nella località di Rorai Piccolo[101].

Nel 1661 i fratelli Lorenzo, Antonio e Marc'Antonio Correr, figli di Giovanni risultavano possedere solo alcuni terreni in Friuli, «campi doi, quartieri tre incirca», come risulta da una dichiarazione di decima presentata ai Dieci Savi alle Decime sopra Rialto[102].

Molte altre terre vennero acquistate dai comuni locali, soprattutto tra il 1661 e il 1702: «quattrocentoventidue campi nel comun di Montereal […], centocinquanta campi posti nel territorio di Pordenon […], cinque campi nel comun di San Quirin […], disnove nel comun di Rorai Piccolo[…], centotrentasette nella campagna di Rovereto[…]»[103]. Si trovano principalmente

---

[96] *Ibid*.
[97] *Ibid*.
[98] *Ibid*.
[99] *Ibid*.
[100] Dassi 1999, 41.
[101] Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASP), Notarile, Plateo Giovanni Battista, b. 626, c. 17.
[102] ASVe, Dieci Savi alle Decime sopra Rialto, b. 212, c. 164.
[103] Ivi, b. 273, c. 39.

lungo l’asse della Brentella, a nord della linea delle risorgive e per renderle produttive fu realizzato un complesso sistema di canalizzazione per uso irriguo[104].

La maggior parte degli acquisti terrieri locali si concentrò intorno agli anni settanta e ottanta de seicento e molti contratti di locazione risalgono allo stesso periodo.

Nel 1683 comprarono una corte con case da coppi di paglia, con un orto e brolo a Rorai Piccolo[105], altre fabbriche a San Quirino affittate a Giovanni Maria Romanin e un’altra casa con la corte a Grizzo concessi a Antonio Giacomello. Altri pezzi di terra vennero acquistati anche a Montereale[106]

I Correr possedevano inoltre «un follo da pani con le sue pertinenze», cioè un mulino[107] a Pordenone comprato da Francesco Malossi nel 1683[108].

Nel 1684 nelle località di San Quirino e Sedrano, in provincia di Pordenone, si acquistano da Francesco Malosso «quaranta campi e una braida[109] cinta da tre parti di muro, parte arativa e malamente piantata e parte prativa con fabbriche diverse, parte da padroni e parte da lavoratori con colombera», e inoltre un molino con tre ruote e «una ruota da pistar panizzo»[110] collocata nell’acqua a San Quirino[111]. Questi campi vennero affidati a coloni diversi: Giacomo Broca, Lunardo Fioreto, Pellegrin di Candido, Francesco Batta Rizzotti, Giacomino di Stefano; e parte dei prodotti delle coltivazioni andava di diritto alla famiglia Correr[112]. Il molino invece, fu affittato a un “monaro”, Daniel di Toffolo, che corrispondeva ai proprietari, come gli altri, una parte della rendita.

Il principale prodotto coltivato era il granoturco, seguito dal frumento, dalla segala, ma in quantità più limitata, e poi avena, sorgorosso e le viti.

Le rendite ricavate dagli affitti delle terre, degli edifici e dei broli nelle varie località raggiunsero nel 1768 un valore di 3243 lire, mentre per i terreni a Roveredo venivano corrisposte di affitto all’anno 2952 lire che

---

[104] Baccichet 1988, 86.
[105] ASP, Notarile, Giovanni Filonico, b. 68, c. 657.
[106] ASVe, Dieci Savi alle Decime sopra Rialto, b. 271, c. 11746.
[107] Dal latino *fullo*, edifizio o macchina che mossa per forza di acqua pesta e soda il panno, tessuto di lana. Cfr. Boerio 1856, 278.
[108] ASP, Notarile, Giovanni Filonico, b. 68, c. 657.
[109] La braida era l’orto e il brolo: Boerio 1856, 99.
[110] Il panizzo è una biada minutissima, che era anche chiamata *panicum italicum*: Boerio 1856, 468.
[111] ASVe, Dieci Savi alle Decime sopra Rialto, b. 263, c. 9406.
[112] *Ibid*.

andavano sommate a quelle ricavate dagli affitti dei vari edifici: il mulino a Pordenone rendeva 496 lire, il mulino a San Quirino 462 lire, l'ostaria al Musil 434 lire[113].

Inoltre venivano corrisposti alla famiglia una parte dei prodotti ottenuti dal raccolto, principalmente frumento e segale, poi polli e carni di animali allevati[114].

Dalla metà del Settecento e per tutto l'Ottocento, il controllo dell'azienda d'acqua, così come quello delle attività terriere, fu delegato a due agenti locali: Nicolò Cigolotti abitante a Montereale e Domenico Amadio di Rorai Piccolo[115].

Questi collaboratori erano stati scelti per controllare l'attività della fluitazione in due punti: uno a nord nei pressi dei boschi e l'altro a sud nella pianura alla fine del percorso del legname[116].

Quando Girolamo e Giovanni Correr erano occupati in viaggio o in altre attività, i due agenti dovevano rendere conto del loro operato a un segretario che risiedeva nel palazzo Correr a Santa Fosca, inviando anche relazioni periodiche ai due proprietari[117].

Nel 1740 la Brentella necessitava di un restauro a causa del degrado dovuto alle continue fluitazioni. I lavori iniziarono nel 1740 e proseguirono con ritmi lenti visto che il commercio di legna non era stato interrotto[118]. Nel 1746 Girolamo indirizzò una lettera a Nicolò Cigolotti, nella quale stabiliva un programma di restauro perché «il lavoro sia fatto a dovere e di durata», evidenziando la necessità di un intervento più radicale[119]. Un'altra lettera era stata indirizzata da Girolamo a Giovanni Domenico Amadio, fattore di Rorai, perché si assicurasse che l'attività di fluitazione non ricominciasse prima della conclusione dei lavori nella Brentella[120].

In seguito alle ripetute proteste dei mugnai, il cui lavoro era impedito dalla fluitazione delle borre, Giovanni Francesco ottenne dal Magistrato sopra i Feudi che il feudo censuale sulla roggia di Aviano venisse scorporato da quello di San Foca e ne fosse lui stesso investito, cosa che avvenne nel

---

113 ASVe, Giudici di Petizion, *Inventari*, b. 466.
114 *Ibid*.
115 Baccichet 1981, 88.
116 *Ibid*.
117 *Ibid*.
118 BMCVe, *Manoscritti Correr* PDC, b. 526, c. 8.
119 *Ibid*.
120 *Ibid*.

1782[121]. In questo modo egli sperava di aver messo fine alle proteste e con l'occasione commissionò al perito Pasiani una mappa che celebrasse il sistema roggiale esistente a quella data, con segnate tutte le sue proprietà terriere, i confinanti, le strade e i mulini esistenti[122].

Nel corso dell'ottocento il continuo succedersi di mutamenti politico-legislativi introdusse dei radicali cambiamenti nelle proprietà d'acqua dei Correr[123].

Alla caduta della Repubblica di Venezia i francesi occuparono il Friuli e con un decreto del 1806 i feudi vennero incamerati nel nuovo stato[124]. In questa circostanza alla famiglia Correr venne tolto ogni diritto fino al 1815, quando i territori occupati dai francesi tornarono sotto il dominio austriaco e i diritti feudali vennero restituiti ai proprietari originari[125].

I Correr mantennero poi il controllo della Brentella fino al 1865, quando, alla morte di Giovanni Francesco, venne meno l'interesse dei suoi fratelli verso questa attività[126]. A Giovanni, nipote di Giovanni Francesco, venne riconosciuta la successione del solo diritto censuale di esazione delle contribuzioni annue pagate dagli utenti della roggia da Marsure ad Aviano, escluso qualsiasi diritto sulle acque, divenute proprietà dello stato[127].

L'anno seguente il governo austriaco aboliva i feudi e l'8 marzo del 1873 Giovanni Correr vendeva al commerciante di legname Domenico Zatti le proprietà lungo il Cellina e la Brentella con il diritto di fluitazione lungo lo stesso canale[128] per una somma di 45.000 lire[129].

Nella denuncia d'estimo di Caterina Correr nel 1850 si può osservare che il patrimonio terriero acquisito dalla famiglia nel seicento si era in gran parte mantenuto; erano stati venduti solo pochi lotti e ne erano stati acquistati altri, tra cui un edificio di pesta da orzo al mulino di San Quirino[130].

---

[121] ASVe, Provveditori sopra Feudi, b. 240, c. 140, b. 356, c. 12.

[122] La mappa Pasiani era stata ritrovata nel sottotetto di villa Correr alla metà del novecento. Purtroppo è andata perduta, ma possediamo la ricostruzione fotografica di Luigino Zin, allegata al suo libro: Zin 1997.

[123] Ivi, 113.

[124] Cessi 1981, 727 - 782.

[125] Pordenone, Archivio Consorzio Cellina-Meduna, Giomo, *Istoriato,* ms.

[126] *Ibid*.

[127] *Ibid*.

[128] *Ibid*.

[129] Zin 1997, 113.

[130] ASP, Estimo antico, *Libro delle partite d'estimo dei possessori del Comune di Porcia* n. 210.

2. Vicende costruttive

2.1. La prima dimora dei Correr a Rorai Piccolo

L'edificio posto a est del corpo principale di fabbrica, su cui termina la barchessa, viene considerato la prima dimora della famiglia Correr a Rorai Piccolo.

La sua edificazione fu probabilmente giustificata dalla necessità di organizzare un punto di riferimento locale per la gestione degli investimenti[131], che garantisse anche un costante controllo sulla flutuazione di legname, nel vicino canale. Infatti la famiglia Correr, alla ricerca di stabili investimenti, verso la metà del seicento, aveva orientato i propri interessi economici verso le terre del Friuli occidentale[132] e, come detto, già nel 1661 Lorenzo, Antonio e Marc'Antonio, figli di Giovanni, possedevano terreni a Rorai Piccolo[133].

In mancanza di informazioni utili non è possibile indicare il nome del committente e la data di costruzione di questa prima dimora[134] perché, stranamente, l'edificio non compare in nessuna dichiarazione di decima conservata all'Archivio di Stato di Venezia, presentata da Giovanni e dai suoi figli dal 1580 fino al 1715[135].

Una osservazione stilistica, che pone in confronto l'edificio in questione con la villa, conferma che i fabbricati non sono stati costruiti nello stesso periodo[136]. Infatti i portali bugnati dei prospetti est e ovest della palazzina appartengono solitamente a una tipologia estremamente diffusa nella metà del seicento[137].

Inoltre la facciata orientale della palazzina presenta l'allineamento delle aperture delle finestre regolato da direttrici verticali che compongono uno schema assimmetrico non corrispondente a quello adottato per l'edificio principale[138]. Il prospetto est risulta anche caratterizzato da una breve scalinata che inquadra l'ingresso.

---

131 Cfr. il paragrafo 1.2.

132 *Ibid*.

133 *Ibid*.

134 Baccichet nel suo articolo afferma che l'edificio era stato probabilmente costruito nel 1640, contemporaneamente all'arrivo dei Correr a Rorai Piccolo. Ma nella dichiarazione di decima del 1661 non viene dichiarata la proprietà di nessuna casa. Baccichet 1988, 90.

135 ASVe, Dieci Savi alle Decime sopra Rialto, bb. 162-287, regg. 1287-1299.

136 Baccichet 1988, 90.

137 *Ibid.*

138 *Ibid*.

Queste considerazioni ci inducono a ritenere più importante questo lato rispetto all'altro guardante la villa e ci permettono di ipotizzare che l'ingresso principale dell'abitazione fosse inizialmente questo, orientato verso la Brentella che scorre a poca distanza dalla villa, e non quello a sud, trascurando l'importanza della strada principale che da Rorai Piccolo conduce verso Porcia[139]. Tutte queste caratteristiche, oltre all'assimmetria delle aperture delle facciata est, fanno capire che la palazzina era stata costruita su una preesistenza.

2.2. La nuova villa

La nuova villa, grande e rappresentativa, venne probabilmente edificata quando i Correr, a partire degli anni settanta del seicento, furono presenti nel territorio con maggiore frequenza. In quel periodo allargarono i loro possedimenti terrieri in tutta la zona del pordenonese[140], traendo da questi cospicue rendite[141].

Una leggenda locale racconta che un nobile Correr, residente in una modesta abitazione a Rorai Piccolo, dopo un pomeriggio trascorso in compagnia del principe di Porcia, decise di iniziare la costruzione di una grande villa, perché rimase turbato dalla scarsa considerazione del compagno verso la sua dimora locale[142].

Utilizzando solo le informazioni desunte dai documenti notarili e dalle dichiarazioni di decima, risulta difficile risalire alla data esatta di costruzione dell'edificio e al suo committente, ma riflettendo intorno ad alcuni indizi sotto esposti, è possibile fissare con una certa approssimazione la cronologia e il committente.

Giovanni, il primo della famiglia Correr proprietario terriero a Porcia, morì nel 1674 senza aver fatto testamento, ma le sue proprietà locali erano gestite già dal 1661 da due figli maschi, prima Marc'Antonio e poi Lorenzo[143].

Analizzando i documenti notarili relativi alle attività friulane della famiglia nell'arco temporale dal 1659[144] al 1677[145], periodo nel quale si inten-

---

[139] *Ibid.*
[140] Cfr. paragrafo 1.2.
[141] ASVe, Dieci Savi alle Decime sopra Rialto, b. 263, c. 9406, b. 267, c. 10884, b. 271, cc. 11746, 11747, b. 287, c. 958
[142] Forniz 1972, 7.
[143] Si veda il paragrafo 1.1 e 1.2.
[144] ASP, Notarile, Giovanni Battista Flora, b. 627, c. 4860.
[145] Ivi, Giovanni Filonico, b. 65, cc. 649, 650.

sificano gli interessi economici locali, si nota la sola presenza di Marc'Antonio. La partecipazione di Lorenzo viene segnalata solo dal 1682[146], quando, in conseguenza del decesso del fratello[147], tutte le proprietà locali rimasero gestite da lui.

Da questo momento Lorenzo si attestò in qualità di unico proprietario, come dimostra la dicitura: «nel palazzo di Lorenzo Correr»[148], contenuta nelle prime righe di tutti gli atti dal 1682.

Da questa data[149] il palazzo di Lorenzo venne assunto come sede per la stipulazione degli atti relativi agli affari locali[150].

La villa era sicuramente in fase di costruzione nei primi anni ottanta del seicento poiché in alcuni documenti notarili riguardanti acquisti terrieri si nota tra i testimoni la presenza di muratori, come si legge in calce a un atto del 10 maggio del 1683: «Presenti: detto Giovanni Battista Filonico figlio di me nodaro e detto Giacomo milanese muraro abitante in questa villa […]»[151]. Allo stesso modo fra i testimoni, in un atto del 23 settembre del 1683, compaiono «il signor Giacomo Cigolotti quondam signor Piero di Montereale e signor Bortolo Cossello quondam Vittorio muraro di Montereale»[152].

Ma solo nel 1686 si può affermare che i lavori alla struttura muraria erano stati conclusi, perché Lorenzo Correr richiese ai Provveditori sopra i beni inculti la possibilità di usufruire dell'acqua di due laghetti adiacenti la villa per uso domestico[153].

Quindi si può affermare che la villa è stata costruita tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del seicento per commissione dei figli di Giovanni Correr, in particolare di Marc'Antonio e Lorenzo, anche se i lavori di costruzione vennero seguiti in particolare da Lorenzo, unico proprietario dal 1682 e il solo che vide terminato l'edificio.

La barchessa e la chiesa furono probabilmente costruite contemporaneamente alla villa, come testimonia la mappa del 1686 allegata alla richiesta sopra esposta, che contiene la loro rappresentazione. Vi si vede la villa

---

[146] Ivi, Giovanni Filonico, b. 67.
[147] Cfr. paragrafo 1.1.
[148] ASP, Notarile, Giovanni Filonico, bb. 67, 68.
[149] *Ibid*.
[150] Nel periodo precedente il 1682, la maggior parte degli atti locali venivano stipulati in casa di Agostino Corazza, fattore a Rorai Piccolo. ASP, Notarile, Giovanni Filonico, bb. 64, 65.
[151] ASP, Notarile, Giovanni Filonico, b. 68, cc. 79, 80.
[152] *Ibid*.
[153] I laghetti sono le attuali peschiere. Cfr. documento allegato n. 1.

al centro del cortile e sul lato est la barchessa porticata, affiancata a nord dall'edificio considerato prima dimora della famiglia, e a sud dalla chiesa.

Inoltre un documento notarile dell'Archivio di Stato di Pordenone testimonia che nel 1683 la costruzione della chiesa gentilizia era già terminata e che essa era già utilizzata per le celebrazioni. Infatti viene specificato che Lorenzo Correr pagava «ducati vinticinque per ratta al sacerdote che sovra suo tempora destinato ad officiar nella chiesa di santo Antonio da Padova, ultimamente fabbricata da detto illustrissimo homo presso il suo palazzo della suddetta villa di Rorai Picolo»[154].

Si può quindi supporre che la villa, la chiesa e la barchessa edicate nello stesso periodo, fossero già state terminate nel 1683, visto che la chiesa in questo periodo era già funzionante.

Questa chiesa gentilizia appare elencata solo nei primi anni del settecento, nei documenti relativi alle visite vescovili concernenti la proibizione per i sacerdoti di celebrare nelle chiese private di Porcia, nelle domeniche festive, prima e durante la messa parrocchiale[155].

Invece non risulta conservata alcuna testimonianza del periodo precedente, perché l'autorità religiosa non era tenuta a compiere le visite pastorali negli oratori privati, a meno che non fosse richiesto dalla famiglia proprietaria[156].

La presenza di un oratorio gentilizio collocato accanto alla villa padronale[157] si era notevolmente diffusa nel corso del seicento; infatti era scomodo per le famiglie nobili compiere lunghi tragitti per partecipare alle funzioni[158]. Ma per i Correr, vista la vicinanza con la chiesa votiva duecentesca di Sant'Agnese[159], influivano forse di più la garanzia di indipendenza e di autonomia dal punto di vista religioso che l'edificio forniva.

Infatti, la presenza della chiesa tendeva a esaltare la rilevanza politica dell'aristocrazia e la sua alleanza con l'autorità ecclesiastica locale[160].

Il nobile committente provvedeva all'arredo della chiesa, chiamando artisti famosi per la decorazione e rivolgendosi a sacerdoti per le funzioni

---

[154] ASP, Notarile, Giovanni Filonico, b. 68, c. 657.

[155] Pordenone, Archivio Curia Vescovile (d'ora in poi ACVP), *Variorum del vescovo Erizzo*, XIII/2/3, n° 156, 237.

[156] Notizia riferita dal responsabile di sala dell'Archivio Vescovile di Pordenone.

[157] Per un quadro generale sull'argomento delle chiese gentilizie annesse alle ville, si veda Forniz 1970.

[158] Padoan 2001, LIV.

[159] Marchetti 1972, 356.

[160] Muraro 1986, 87.

religiose, a cui potevano partecipare tutti, tanto che in molti casi l'oratorio privato diveniva punto di riferimento per la popolazione locale[161].

Generalmente, gli oratori privati venivano dedicati o a un santo locale o a qualche altro particolarmente caro alla famiglia del committente. L'oratorio di Rorai è dedicato a sant'Antonio da Padova, cui la famiglia era molto devota, come dimostrano anche i molti quadri votivi con la figura del santo[162] e una sua reliquia conservata in un reliquario di metallo[163], descritto dagli inventari settecenteschi della villa.

Ritornando alla villa, nella dichiarazione di decima del 1697 Lorenzo Correr, dichiarava «esser terminato il palazzo, barchessa e brolo in villa di Rorai Piccolo sotto la patria del Friul, tenendo il tutto per uso e propria abitazione»[164].

Nella decima del 1712 Lorenzo dichiarava di possedere una casa domenicale situata nella villa di Rorai, utilizzata per proprio uso, con sette campi e il brolo, due peschiere, stradoni, piantagioni e «altro che serve solo ad ornamento della casa, …con aggravio continuo di dover tener il tutto aggiustato con opere e spese», affermazioni che inducono a pensare che la villa fosse utilizzata.

Si può quindi affermare che nel periodo intercorso tra il 1686 e il 1697, quando venne dichiarato terminata la villa nella decima di Lorenzo, i lavori che vennero eseguiti consistettero in opere di finitura, nelle pitture a fresco degli interni e nella sistemazione del brolo, mentre le peschiere, le piantagioni e i viali furono organizzati dopo il 1697[165].

Nel corso del settecento la famiglia Correr fece redigere tre inventari al fine della spartizione del patrimonio, che risultano particolarmente utili per la ricostruzione dell'aspetto settecentesco della villa[166] e anche per l'identificazione dei successivi proprietari.

Lorenzo Correr, «sano di corpo, mente e intelletto»[167] aveva fatto redigere a una persona di fiducia il suo testamento già il 6 ottobre del 1707, dichiarando: «il residuo di tutti li mie beni presenti e futuri di qualunque sorte voglio che restino incondizionati in perpetuo e che restino dei miei

---

161 *Ibid*.
162 Si cfr. i documenti allegati n 2, 3, 4.
163 *Ibid*.
164 ASVe, Dieci Savi alle Decime sopra Rialto, b. 271, c. 11747.
165 Tuttavia nonostante nella dichiarazione di decima del 1697 presentata da Lorenzo si dichiari la fine dei lavori nella barchessa, nell'inventario del 1750 si parla di «barchessa non terminata». Cfr. documento allegato n. 3.
166 Si cfr. il capitolo n. 3.
167 ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1281, c. 138, in data 6 ottobre 1707.

figli Zuanne, Girolamo e Francesco e dei loro discendenti maschi abili in perpetuo al maggior consiglio e mancando qualcuno di loro senza figli, il residuo deve andare all'ultimo discendente maschio dei figli»[168].

Nel 1715 venne steso il primo inventario, un elenco completo dei beni di Lorenzo in Friuli, a Venezia e a Padova, e in base a questo i figli Giovanni, Girolamo e Francesco, si divisero il patrimonio e le rendite derivate dall'affitto dei terreni agricoli e i prodotti ricavati, accuratamente specificati, a eccezione delle ville di Rorai e di Altaura, del casino d'Este e della casa di Padova, che condivisero[169].

La villa di Rorai nel 1715 risultava quindi di proprietà di Girolamo, Giovanni e Francesco, come dimostrano sia una nota apposta al titolo dell'inventario che avverte che «li mobeli segnati al margine con le lettere "GC" sono di particolare ragione di Girolamo Correr», sia i «soldi cinquanta di livello che paga la vedova Lombardi fondato sopra il folo de pani di Pordenone per essere assegnati al cappellano per sempre ch'uffizia la mansione nella chiesa di Rorai» che non sono stati inseriti nella divisione[170].

La villa venne utilizzata principalmente come luogo di villeggiatura e i figli di Lorenzo, raramente presenti a Porcia per motivi economici[171], demandarono completamente la gestione delle proprietà locali agli agenti di fiducia Domenico Amadio di Rorai Piccolo e Nicolò Cigolotti di Montereale[172].

La villa di Rorai risultava essere nel 1750 di proprietà di Piero e Lorenzo Correr, figli di Giovanni, unico dei fratelli ad aver avuto figli maschi. Infatti Girolamo morì nel 1750 senza eredi e Francesco entrò nell'ordine dei cappuccini a Padova nel 1730[173].

In questo periodo la villa attraversò una fase di grande splendore, testimoniata dall'arredamento, oggetti, quadri e mobili, ma anche dall'organizzazione del "secondo soler", il piano che nel 1715, risultava adibito a soffitta e in cui ora furono ricavate diverse camere per gli ospiti della famiglia[174].

---

[168] *Ibid*.

[169] ASVe, Giudici di Petizion, *Inventari*, b. 414.

[170] Il "cappellano", riceveva nel 1715 un generoso compenso «ducati cinquanta di livello, …per sempre ch'offizia la mansione nella chiesa di Rorai». ASVe, Giudici di Petizion, *Inventari*, b. 414.

[171] Infatti non è stato ritrovato alcun documenti stipulato da loro nell'Archivio di Stato di Pordenone.

[172] Cfr. il paragrafo 1.2.

[173] AMCVe, Manoscritti Correr, b. 1465, *Compendio de Storia di ciascun individuo della famiglia Corraro*.

[174] Si veda il paragrafo 3.2.

Inoltre la villa dal 1750 si impose come punto di riferimento locale per la popolazione pordenonese e come luogo d'incontro in particolari circostanze di rilevanza pubblica[175]. Infatti il Pomo, nei *Comentari urbani*, ricorda per esempio che il 19 giugno del 1766, in occasione del matrimonio della contessa Girolama Badini con il nobile Francesco Rossi, un gruppo di mercanti, uomini a cavallo e carrozze aspettò gli sposi di ritorno da Venezia presso il palazzo di casa Correr a Rorai piccolo[176]. Allo stesso modo, sempre nel «palazzo dell'eccellentissimo Correr», l'8 giugno del 1781 nobili uomini, conti, amici e preti aspettarono il nuovo vicario curato della chiesa parrocchiale di San Marco evangelista appena nominato[177].

Piero, rimasto unico erede, dato che il fratello non aveva avuto figli[178], morì il 7 ottobre 1768[179] e questa fu l'occasione in cui venne steso un terzo inventario con una nota relativa ai «debiti e notizie» dalla quale apprendiamo che «resta[vano] da liquidar le fabbriche dominicali di Venezia, Friuli e Altaura»[180].

Quando la villa di Rorai passò a Giovanni Francesco Correr, figlio di Piero, l'abitazione si presentava già in uno stato di conservazione pessimo, che testimoniava la scarsa frequentazione del luogo da parte del padre[181].

La famiglia aveva infatti indirizzato la gran parte degli investimenti economici verso le proprietà padovane e preferiva alloggiare presso la dimora di Altaura, più grande e più fornita di comodità[182], lasciando agli agenti locali la gestione delle proprietà terriere in Friuli e abbandonando la manutenzione della villa, come dimostrano gli oggetti «tutti strazi e rotti» elencati nell'ultimo inventario[183].

La villa passò alla famiglia Dolfin in seguito al matrimonio contratto da Elena Correr, figlia di Giovanni e Adriana Zen, con Carlo Dolfin nel 1848[184], che la utilizzò periodicamente per brevi periodi.

Nella denuncia d'estimo del 1850 essa viene segnata come «casa di villeggiatura in parte per azienda rurale», a tre piani e munita di cinquanta

---

[175] Pomo 1990, 87, 88, 316, 366, 540, 541, 562.
[176] Pomo 1990, 316.
[177] Pomo 1990, 562.
[178] AMCVe, Manoscritti Correr, b. 1465, *Compendio de Storia di ciascun individuo della famiglia Corraro*.
[179] Si veda documento allegato n. 4.
[180] *Ibid*.
[181] *Ibid*.
[182] *Ibid*.
[183] *Ibid*.
[184] ASVe, Barbaro, *Arbori*, ms., c. 115-132.

vani, della dimensione di cinque pertiche metriche e della rendita di sessantotto lire austriache[185].

Alla metà del novecento Enrico Dolfin si distinse come collezionista di opere d'arte[186]; infatti alcune delle sedie della villa furono eseguite da Andrea Brustolon[187], che scolpì anche le statue della chiesa, e alcuni quadri sono stati riconosciuti di probabile fattura di Palma il Giovane e altri due di Francesco o Aleandro Bassano[188].

In seguito al testamento della contessa Lanza Bianca di casa Lanza, moglie del conte Enrico Dolfin[189] e unica erede dei beni del marito, il 27 maggio del 1995, la proprietà venne divisa in tre parti: ora è in mano alla Caritas Internazionale, al Centro di Ricerca Tumori di Milano e a un privato.

2.3. L'architetto

Le fonti non forniscono alcun elemento per l'identificazione dell'architetto che ha progettato villa Correr.

Solo un documento notarile del 7 ottobre 1676, steso in seguito alla morte di Antonio Correr[190] e relativo all'inventario dei beni della sua casa a Venezia, parla di «due moduli di spese di muro da Giovanni Poleni»[191], da non confondere con l'omonimo teorico e architetto settecentesco[192].

Alcuni storici hanno ipotizzato l'apporto di Antonio Gaspari[193], altri sono più propensi per Andrea Tirali o per qualche altro allievo della scuola di

---

[185] ASP, *Catasto austro-italiano*, bb. 207-211.

[186] Questo fatto è stato raccontato dal signor Magri, restauratore di alcuni quadri che erano conservati nella villa e che sono andati perduti.

[187] Forniz 1972, 15.

[188] Questa notizia è stata fornita dal signor Magri, restauratore pordenonese.

[189] Il conte Enrico Dolfin è deceduto il 22 novembre 1992. Queste notizie sono stete fornite dallo studio del dottor Adriano Ferraro, responsabile amministrativo dell'eredità per il "Centro di Ricerca" e la "Caritas Internazionale".

[190] Antonio Correr di Giovanni, fratello di Marc'Antonio e Lorenzo Correr. Si veda il paragrafo 1.1.

[191] ASVe, Notarile, *Atti*, b. 3550, c. 429.

[192] Giovanni Poleni (1683-1761) aveva studiato all'Università di Padova dove aveva ricoperto diverse cattedre: astronomia, meteore, filosofia ordinaria e sperimentale, nautica, costruzioni navali e matematica, nelle cui applicazioni era previsto l'insegnamento di architettura civile. Moracchiello 2000, 489, 490. Si vedano anche Bassi 1962, 232, 270, 282, 292, 294, 319, 366; Concina 1995, 286, 289, 292.

[193] Bassi 1962, 84; Forniz 1972, 11.

Prospetto della casa del fattore.

Baldassarre Longhen, come Alessandro Tremignon, Domenico Rossi o Giuseppe Sardi[194].

Ulmer suppone che l'architetto di villa Correr non fosse particolarmente noto o significativo viste «le palesi debolezze dell'architettura» nell'insufficiente sistemazione degli elementi preesistenti nel lato verso la strada della barchessa e della chiesa[195].

Baccichet esclude la possibilità d'intervento di Baldassarre Longhena[196] sulla base di un analisi stilistica e proporzionale dell'edificio, osservando un allontanamento dallo stile longheniano a favore dell'interpretazione di un tardo Seicento castigato[197].

Tuttavia non è possibile escludere la sua partecipazione al progetto della villa, considerando che questa è già costruita nel 1683[198], anno successivo alla morte dell'architetto e alla luce delle analogie stilistiche tra il portale della villa e quelli della Scuola dei Lanieri, nei pressi della chiesa di San Pantalon, ricostruita da Longhena tra il 1631 e il 1633, oltre che con le finestre della Scuola del Carmine nella facciata verso la chiesa e lo scalone, il cui progetto è stato realizzato tra il 1668 e il 1670[199]. Si tratta di una tipologia molto utilizzata dall'architetto che si riscontra anche in altre sue opere, quali le finestre del piano nobile del collegio Flangini a San Giorgio dei Greci, costruito nel 1678[200].

Lo stesso portale di accesso alla scala nobile[201], dal piano terra e dal piano nobile della villa, evidenzia il ricorso a una tipologia nota al Longhena e utilizzata già dal 1631 per le finestre della facciata di Palazzo Giustinian-Lolin[202] e più volte ripresa in opere successive[203].

In relazione all'attribuzione del progetto ad Antonio Gaspari[204], Forniz ha evidenziato come «tra i sei artisti veneziani che si succedettero con il nome Gaspari dal 1680 al 1800, […] uno di loro lavorò nei primi anni del

---

[194] Baccichet 1988, 90-94; Dassi 1999, 43.
[195] Ulmer 1994, 145.
[196] Baldassarre Longhena (1598-1682). Bassi 1962, 83-183.
[197] Baccichet 1988, 92.
[198] Si veda il paragrafo 2.2.2.
[199] Per la datazione dei palazzi veneziani si veda Bassi 1962, 88-91, 154-157.
[200] Concina 1995, 257.
[201] Si veda il paragrafo 2.1.2.
[202] Si osservino le immagini in Bassi 1962, 86-89.
[203] Si vedano le illustrazioni ivi, 91, 111, 121, 137-141, 145, 149, 155.
[204] Antonio Gaspari (1660-1749). Bassi 1962, 246-266; Wittkower 1958, 258; Bassi 1987, 185,186, 333, 337, 373, 374, 405, 410, 418, 419, 420.

Settecento per i Correr»[205], ma Baccichet fa notare che il progetto di villa conservato al Museo Correr di Venezia, cui Forniz si riferisce, è stato commissionato da Vittorio Correr che apparteneva a un ramo della famiglia diverso da quello dei committenti di Rorai, senza contare che i caratteri formali dell'edificio del disegno mostrano una grande distanza dal lessico utilizzato nella villa in questione[206]. Infatti, secondo questo storico, il progetto elaborato per Vittorio è seicentesco e manca degli errori progettuali che si riscontrano nel prospetto di villa Correr.

Tuttavia è possibile notare che la finestra centrale del balcone della Ca' Correr[207] a Venezia, riedificata probabilmente da Gaspari nel Settecento, quando Vittorio acquista l'abitazione, presenta non solo una forma analoga a quella del portale della villa, ma un ulteriore particolare, che non si riscontra nelle opere degli altri architetti considerati e che avvicina ulteriormente queste due architetture: la forma delle mensole che reggono il balcone, chiuse verso il basso a piramide, analoga a quella osservata nei davanzali della villa di Rorai.

Considerando che l'attività di Antonio Gaspari inizia nel 1680[208] e che la villa di Rorai è già costruita nel 1683 sarebbe possibile considerarla come opera giovanile dell'architetto, ipotesi che si accorderebbe con le osservazioni di Ulmer e di Baccichet sull'intervento di un progettista ancora inesperto.

Questa tesi risulta avvalorata anche dalle amicizie dei Correr con la famiglia nobile veneziana dei Molin di San Vio, per i quali Gaspari aveva lavorato, attraverso il matrimonio tra Virginia, figlia di Giovanni, e Antonio Molin nel 1710[209].

Altri edifici veneziani che presentano delle analogie con la villa di Rorai sono sia la sinagoga sefardita levantina in Ghetto vecchio, della cui ricostruzione si è occupato probabilmente Alessandro Tremignon[210] tra il 1683 e il 1700[211], dove il motivo delle finestre riprende quello del portale della villa di Rorai, sia il palazzo Flangini-Fini realizzato dopo il 1688[212] dallo stesso

---

[205] Forniz 1970, 46.
[206] Baccichet 1988, 92.
[207] Ca' Correr era situata a Quarto di Mira in provincia di Venezia. Il disegno rimasto probabilmente di Gaspari rappresenta il progetto di rifacimento dell'edificio cinquecentesco: Bassi 1987, 337.
[208] Bassi 1962, 246.
[209] Baccichet 1988, 94.
[210] Bassi 1962, 234-238, 264-265; Wittkower 1958, 331, 348, 349, 393; Concina 1995, 263-266.
[211] Concina 1995, 257, 265.
[212] Bassi 1962, 236, 237.

architetto, le cui finestre riprendono il portale della scala nobile della villa.

La possibilità dell'intervento di Alessandro a villa Correr è sostenuta sia da Baccichet che da Dassi, sulla base dei rapporti di amicizia che legavano i proprietari ai Labia[213]. Considerando che l'attività di Alessandro inizia già dal 1668 e osservando, oltre alle analogie stilistiche sopra evidenziate, quelle fra le finestre dei due piani superiori della facciata del palazzo Labia in campo San Geremia, a cui l'architetto aveva lavorato negli ultimi anni del Seicento, con il portale della scala della villa, possiamo considerare anche questo architetto come possibile progettista.

L'attribuzione del progetto di Rorai a Domenico Rossi[214] appare invece meno credibile. Infatti il motivo delle finestre dei palazzi, Rizzi a Santa Maria Maggiore e Donà dalle Rose in strada Nova[215], analogo a quello del portale della scala nobile a Rorai, sembra desunto da Alessandro Tremignon[216].

L'attribuzione a Tirali[217], avanzata da Baccichet, si basa su una probabile frequentazione con i Correr in occasione delle richieste relative allo sfruttamento dei diritti d'acqua sulle rogge, visto che l'architetto ebbe numerosi incarichi presso il Magistrato alle Acque, e inoltre sulla somiglianza tra alcuni motivi della villa di Rorai e il palazzo Diedo a Santa Fosca da lui progettato, come la stessa forma delle finestre[218].

Tuttavia Tirali è nominato "proto del Magistrato alle acque" solo nel 1694[219], quando la villa è già stata edificata da una decina d'anni e la ricostruzione del palazzo Diedo si colloca tra il 1710 e il 1720[220], senza contare che egli comincia a dedicarsi allo studio e all'architettura civile solo dal 1682 circa, quando abbandona l'attività di muratore[221].

In conclusione rimane confermata la più accreditata attribuzione di villa Correr ad architetto da ricercare nell'ambito della scuola di Longhena, forse Tremignon o Gaspari.

---

[213] Dassi 1999, 43; Baccichet 1988, 94.

[214] Domenico Rossi (1652-1737). Bassi 1962, 207-231.

[215] Il palazzo Rizzi è stato realizzato probabilmente tra il 1673 e il 1687, mentre del palazzo Donà non si conosce la data di costruzione.

[216] Bassi 1962, 208-211.

[217] Andrea Tirali (1657-1737). Bassi 1962, 269-293; Concina 1995, 275-278; Wittkower 1958, 318, 331, 348, 349, 393.

[218] Baccichet 1988, 94.

[219] Bassi 1962, 293.

[220] *Ibid*.

[221] *Ibid*.

2.4. Gli interventi successivi

Un primo intervento successivo alla costruzione della villa riguarda l'edificio definito "fattoria" nell'inventario del 1750. Infatti questo non risulta indicato nell'inventario precedente che segnala solo la stalla adiacente[222]. Quindi si suppone che la fattoria sia stata edificata nel periodo tra il 1715 e il 1750[223].

Inoltre villa Correr subì un incendio il 25 febbraio del 1862[224], scoppiato all'ultimo piano, che distrusse il tetto e la soffitta. Di conseguenza venne predisposto il restauro della copertura che comportò una sopraelevazione rispetto all'originario cornicione, ancora oggi visibile.

Una ulteriore caratteristica dell'abitazione ottocentesca venne evidenziata da Forniz, notando che nel catasto napoleonico l'entrata principale della villa era probabilmente quella a nord, diversamente dalla situazione attuale[225], ma in relazione a questo argomento non sono stati trovati documenti.

Barbara Turchet

---

[222] Si veda documento allegato n. 2.
[223] Si cfr. i documenti allegati nn. 2, 3.
[224] Questa data venne incisa nel sottotetto della villa in seguito ai restauri, come ricordo dell'avvenimento.
[225] Forniz 1972, 7.

Bibliografia

M. Baccichet, *Villa Correr,* in *Il Friuli Occidentale e Venezia nel '700. La cultura della villa*, Catalogo della mostra, a cura di U. Trame, Pordenone 1988, 84-97.
E. Bassi, *Ville della provincia di Venezia,* Milano 1987.
E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli 1962.
A. Benedetti, *Le ville venete del pordenonese,* «Il Friuli» n.s. 2 (1967), 20-24.
A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello e la matricola del traghetto di Pordenone (1701-1803),* «Il Noncello» 25, 1975, 157-171.
G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano,* Venezia 1856 (= Firenze 1983).
R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981.
E. Concina, *Pietre parole storia, glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1988.
E. Concina, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Milano 1995.
G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII,* in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, a cura di G. Araldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1984, 495-539.
M. Dassi, *Com'è veneziana quella villa,* «Eventi» IV, 1 (1999), 40-44.
L. Dolfin, *Una famiglia storica, i Dolfin attraverso i secoli (452-1797)*, Genova 1904.
A. Forniz, *Note su tre cappelle gentilizie della provincia di Pordenone*, Udine 1970.
A. Forniz, *Dimore illustri nel Friuli Occidentale. La villa Correr ora Dolfin a Rorai Piccolo di Porcia,* «Itinerari» VI, 1 (1972), 11-22.
M. Muraro, P. Marton, *Civiltà delle ville venete*, Udine 1986.
A. Padoan, *Ville venete: la Provincia di Treviso*, Venezia 2001.
G.B. Pomo, *Comentari Urbani (1728-1791),* trascrizione di P.C. Begotti, a cura di P. Goi, Pordenone 1990.
V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale,* Venezia 1615 (= Bologna 1982).
C. Someda de Marco, *Ville della Provincia di Udine,* in *Le ville venete,* a cura di G. Mazzotti, Treviso 1954 (= 1987), 53-90.
A. Tagliaferri, *Venezia e il Friuli, problemi storiografici*, Milano 1982.
C. Ulmer, *Ville friulane. Storia e civiltà*, Udine 1994[2].
F. Venuto, *Giardini del Friuli Venezia Giulia, arte e storia*, Fiume Veneto (Pordenone) 1991.
R. Wittkower, *Art and Architecture in Italy: 1600 to 1750,* Harmondsworth, Middlesex, 1958 (trad. it. *Arte e architettura in Italia 1600-1750,* a cura di L. Monarca Nardini, M.V. Malvano, Torino 1993).
S. Zamperetti, *Immagini di Venezia in terraferma nel '500 e primo '600*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima,* vol. VI, Roma 1992, 925-939.
L. Zin, *Uomini e acque, il Cellina,* San Vito al Tagliamento 1997.

Rilievo ed indagini sul corpo centrale della villa

Premessa

Dopo un lungo periodo di disinteresse sul futuro di Villa Correr-Dolfin, si assiste in questi ultimi anni alla riapertura del dibattito per un possibile utilizzo del monumento e delle sue adiacenze e, inevitabilmente, in previsione di ciò, si prospetta la necessità di un intervento di restauro per riportarlo all'efficienza strutturale e formale compatibile con la futura destinazione, auspicando che ciò avvenga nel rispetto delle originarie forme e concezioni strutturali e nell'ottica della conservazione.

Qualsiasi intervento di restauro su un edificio esistente, e in particolare su un manufatto di interesse storico-artistico, sottende l'affermazione della centralità del momento conoscitivo, inteso come approccio alla forma, alla materialità e al funzionamento strutturale del manufatto stesso. Ciò avviene attraverso una metodologia operativa scandita in fasi consequenziali opportunamente documentate.

Nella prima **fase di anamnesi**, l'edificio viene studiato dal punto di vista storico, risalendo alle informazioni relative all'evoluzione dell'edificio nelle sue vicende costruttive.

La seconda **fase di descrizione e analisi** definisce lo stato di fatto.

Questa fase comprende tre aspetti fondamentali:

– *aspetti geometrici* (rilievo geometrico);

– *aspetti costruttivi* (rilievo dei materiali, delle tecniche e del degrado);

– *aspetti strutturali* (rilievo degli elementi portanti, della natura delle sollecitazioni e della loro entità).

Nella terza fase è possibile formulare una **diagnosi**: tutte le informazioni precedentemente acquisite vengono organizzate e su di esse viene creato un modello per la valutazione della sicurezza attuale. Le tensioni calcolate vengono confrontate con le tensioni (valori) ammissibili precedentemente determinate, scegliendo alcuni elementi strutturali presi come campione e considerando la situazione ipoteticamente più svantaggiosa.

La **verifica e la valutazione** di una struttura e della sua efficienza (o inefficienza) sono due passaggi fondamentali per la scelta di un intervento di conservazione. Verificare e valutare una costruzione si presenta come un problema molto complesso e di difficile interpretazione sia per la molteplicità degli aspetti che sovente caratterizza un manufatto, sia per i problemi legati al danneggiamento. È necessario rilevare i caratteri generali e particolari della struttura e dei materiali che la costituiscono e le cause esterne,

che hanno influito e che influiscono su di essa. Il confronto del modello attuale con la presunta situazione iniziale permette di estrapolare gli indici di degrado e di dissesto della struttura e valutare quale sia il livello di sicurezza dell'edificio nella situazione attuale di esercizio o di una nuova ipotetica destinazione d'uso.

Nell'ultima fase, **fase operativa**, vengono proposti gli interventi in riferimento ai problemi riscontrati sulla struttura ispirandosi ad alcuni principi fondamentali.

È necessario intervenire? Se sì, dove, come, quando e con che "invasività"? Intendendo con questo termine la volontà di attuare interventi di:

consolidamento: «operazione volta a fornire all'edificio quella sicurezza o quelle caratteristiche di comportamento strutturale, che allo stato attuale non presenta, in quanto perdute con il trascorrere del tempo o che non ha mai posseduto»[1];

riabilitazione: «si riporta il comportamento strutturale al punto da garantire le istanze fruitive per cui era stato costruito»[2];

miglioramento: «operazione effettuata per giungere a taluni standard prestazionali, sia per quanto riguarda strutture deficitarie all'origine, che verrebbero portate a uno stato migliore di quello originario, sia per quanto riguarda strutture danneggiate, il cui stato iniziale non rappresenta un riferimento significativo»[3].

Sulla base di queste riflessioni la scelta può ricadere su **interventi passivi**, che vanno ad aumentare le resistenze, oppure su **interventi attivi**, che vanno a riconfigurare gli enti sollecitanti; si può intervenire infine adottando **interventi misti**, comprendenti cioè entrambe le metodologie.

In questo contributo si intende esporre parte dello studio effettuato su Villa Correr-Dolfin in sede di tesi di laurea, limitandoci a illustrare lo stato di fatto dell'edificio (dimensioni, materiali, stato di degrado e dissesto), momento conoscitivo fondamentale per la successiva elaborazione di un progetto di restauro, in previsione del recupero del manufatto.

---

[1] E. Siviero, P. Foraboschi, A. Barbieri, Milano 1997, 95-96.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*

Rilievo geometrico del palazzo

Il primo approccio per lo studio di un edificio prevede: un'attenta osservazione del manufatto e la successiva riproduzione della configurazione geometrica nel rilievo architettonico. Nell'accostarsi allo studio di villa Correr-Dolfin, con particolare interesse al fabbricato centrale, è stato necessario iniziare dal rilievo dell'edificio.

Il *rilievo geometrico* fornisce informazioni sulle dimensioni, sull'organizzazione spaziale e sugli elementi costitutivi del manufatto e costituisce, nelle fasi successive, la base e lo strumento di raccolta dei dati, che vengono progressivamente acquisiti durante lo studio.

Data la complessità del manufatto si è resa necessaria la progettazione di una campagna di rilievo ragionata, che permettesse di raccogliere in modo più esatto possibile i dati necessari per la rappresentazione del manufatto nelle sue parti significative.

Gli strumenti a disposizione per l'esecuzione del rilievo erano: cordella metrica da m 25 e da m 50, metro rigido, metro metallico da m 5, filo a piombo, livella ad aria, livella ad acqua, stadia, squadra. Altri strumenti sono stati utilizzati appositamente a seconda delle necessità: paletti di legno, filo di rame, cavalletto della macchina fotografica, penna laser per creare un raggio di riferimento come livello. Non essendo in possesso di strumentazioni sofisticate, si è proceduto attraverso il *rilievo diretto*. Durante i numerosi sopralluoghi effettuati nell'edificio è stato realizzato un quaderno di campagna con eidotipi a matita, completati man mano con le misurazioni effettuate.

Il rilievo è stato riportato su supporto cartaceo tramite l'ausilio del computer, utilizzando il software AutoCAD R14. La scelta di diversi tipi di linea, di spessori differenziati e di colori, riportati in una legenda dettagliata, ha consentito di rendere più chiara e immediata la lettura delle tavole grafiche.

Le piante

La prima fase ha preso le mosse dalla determinazione di una poligonale chiusa: si sono tracciati degli allineamenti, partendo da due rette perpendicolari ottenute sfruttando la regola del triangolo rettangolo. Dalle rette i cui vertici sono i punti di stazionamento 1-4 e 4-7 (vedi pianta piano terra quota m 0.0) si sono poi costruite altre due rette identificabili dai punti di stazionamento 7-10 e 10-1 fino a chiudere la poligonale. Su queste

quattro rette sono stati individuati dei punti in posizioni strategiche, al fine di effettuare delle trilaterazioni significative con i vertici dell'edificio. Con il metodo della trilaterazione si è proceduto alla determinazione volumetrica della pianta all'esterno.

Tutte le misurazioni di trilaterazione sono state effettuate a una quota 0.00 così determinata: si è scelto un punto il più possibile vicino all'edificio e che potesse essere un riferimento fisso anche in futuro, cioè la pietra di base sotto il basamento del pilastro est del cancello d'ingresso su via Correr. Da qui si è determinato un punto a cm 225 sulla verticale del pilastro che costituisse il livello 0.00, da portare poi al fabbricato che è posto in posizione più elevata, dovuta all'andamento del terreno e perché eretto su un podio bugnato.

Con una lunga livella ad acqua si è riportato il livello 0.00 e con le trilaterazioni si è costruita una pianta che sezionasse almeno l'ingresso principale.

Per avere una pianta a un livello tale da sezionare anche le finestre si è dovuta determinare una seconda quota a + 1.00 m sulla verticale degli stipiti del portone di ingresso. Da qui si sono riportate all'interno le quote a livello + 1.00 m effettuando con cordella metrica la trilaterazione dei vani accessibili (i due vani a est e le piccole stanze nel sottoscala a ovest non sono attualmente accessibili; nel rilievo se ne sono pertanto ipotizzate le dimensioni) (*tav. 1*)

Per il rilievo della pianta del primo piano si è riportato un punto a quota +7.50 m alla finestra ovest del sottoscala, facendo riferimento al punto 0.00 della corrispondente finestra sottostante. Un secondo punto è stato riportato allo stesso modo alla finestra a est della stanza a nord-est. Da qui si sono determinati, con la livella ad acqua, i punti importanti a quota +7.50 m e si è proseguito alla trilaterazione interna (*tav. 2*).

Per la pianta del secondo piano (sottotetto) si è sfruttata la presenza di un foro nel solaio tra secondo e terzo piano, utilizzato in passato per il passaggio dei cereali. Si è determinata così, sulla base della quota +7.50 m la quota a +13.22 m, livello che ha consentito di sezionare orizzontalmente, intercettando anche le aperture. Come nelle fasi precedenti, tramite trilaterazione, è stata definita la pianta del secondo piano. Si è giunti così alla determinazione delle piante, eseguite a quattro livelli e riportate su supporto cartaceo.

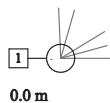
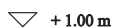
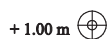
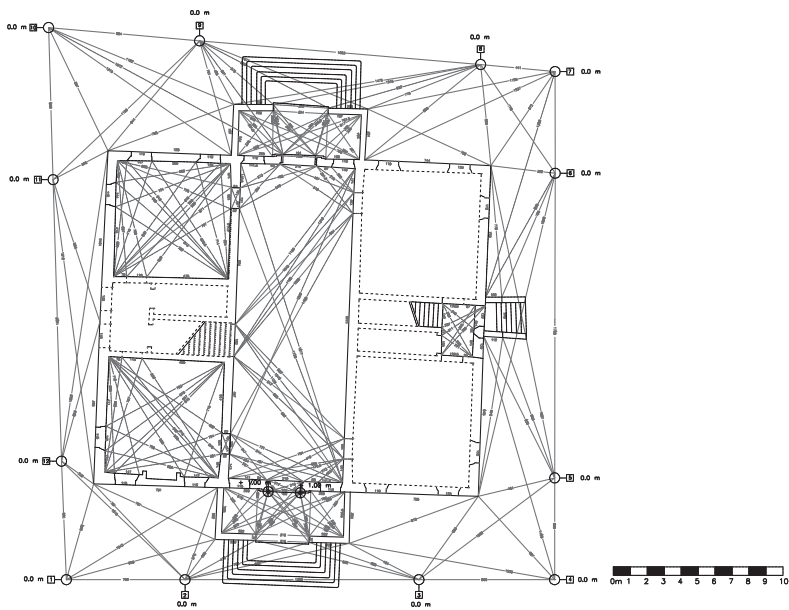
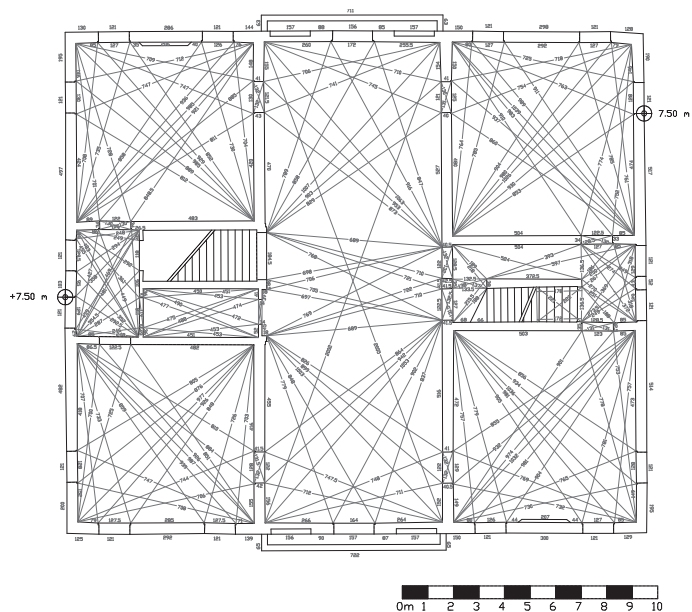
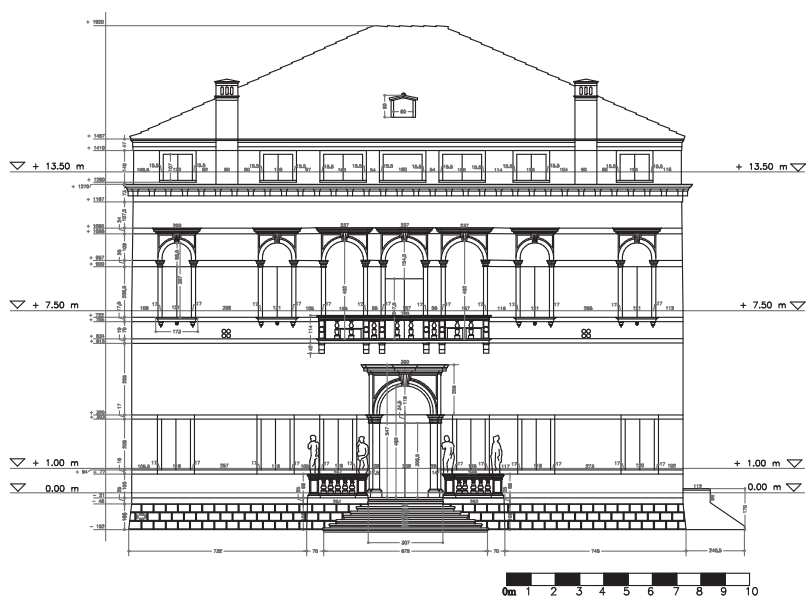
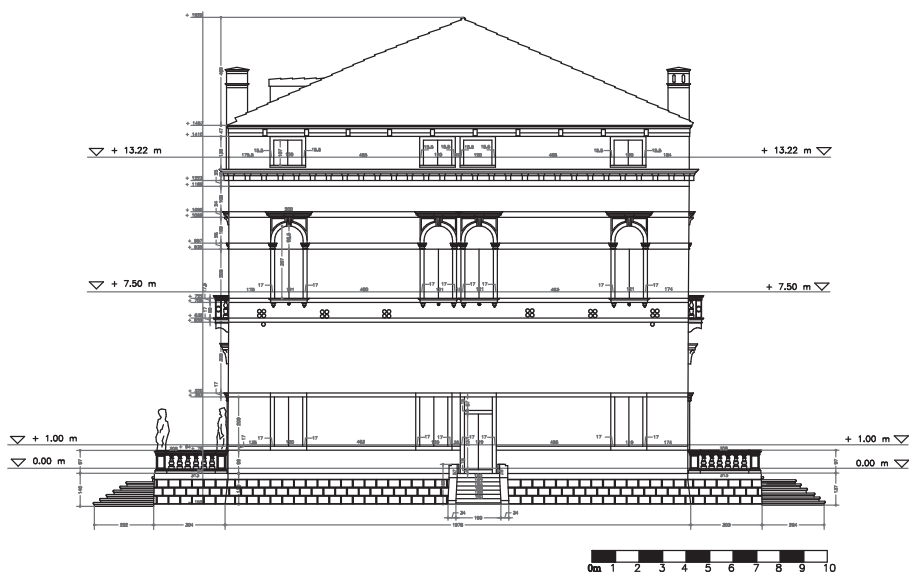
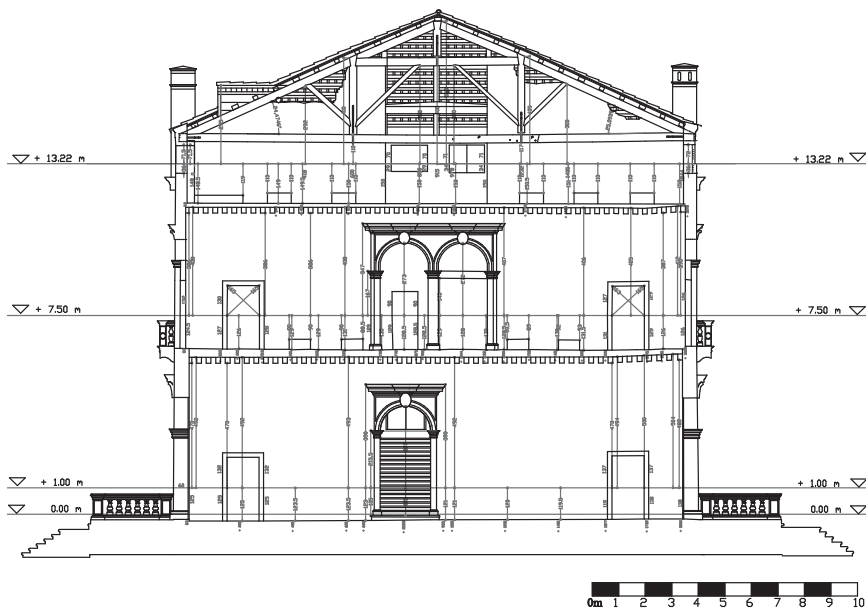
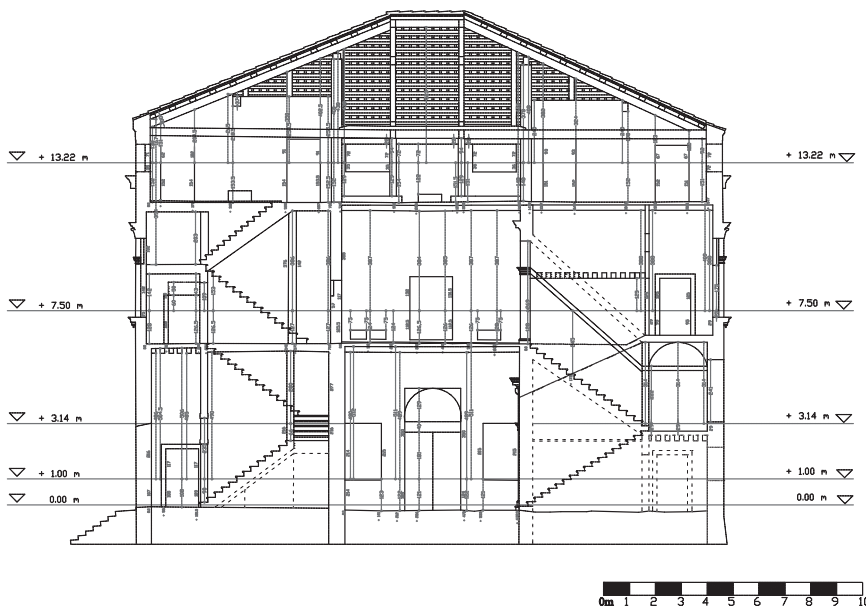
I prospetti

Per il rilievo dei prospetti si è partiti dalla quota +1.00 m e si sono determinate le dimensioni delle aperture all'esterno effettuando misure progressive, che partivano dallo spigolo e procedevano in successione. Per gli altri piani, data la difficoltà d'accesso, sono state eseguite delle misurazioni parziali, utilizzando la stadia orizzontalmente sui davanzali delle finestre o dal balcone centrale.

Per la determinazione delle altezze ci si è serviti sempre della stadia, e della cordella metrica dotata di filo a piombo all'estremità, posizionata a livello di gronda e, per controllo, anche dal piano sottostante (*tavv. 3-4*).

Le sezioni

Per le sezioni, eseguite nei due punti più significativi, si è proceduto determinando le altezze dei vari ambienti. Come livello di riferimento non si è scelto il pavimento essendo caratterizzato da un andamento molto variabile a seconda delle zone; è stato quindi predisposto uno spago ben teso, fissato ai muri in corrispondenza della quota di sezione orizzontale utilizzata per le piante e si sono determinate le altezze delle stanze e delle aperture, con la stadia o con cordella metrica con filo a piombo all'estremità, fissata a un bastone molto lungo. Con lo stesso metodo sono state rilevate le parti più alte della copertura non raggiungibili direttamente (*tavv. 5-6*).

Rilievo geometrico – Legenda

1 0.0 m	**Punti di stazionamento per le trilaterazioni**
+ 1.00 m	**Quota verticale relativa (nelle sezioni verticali e prospetti)**
+ 1.00 m	**Quota verticale relativa (nelle sezioni orizzontali)**
+ 957 + 930	**Misure progressive - allineamenti**
108 17 121	**Misure parziali**
	Elementi non sezionati
	Elementi sezionati
296	**Linee di riferimento delle trilaterazioni**
- - - - - - - - - - - - -	**Elementi non rilevati**

tav. 1. *Pianta quota +1,00 m.*

tav. 2. *Pianta quota +7,50 m.*

tav. 3. *Prospetto sud*.

tav. 4. *Prospetto est.*

tav. 5. *Sezione AA.*

tav. 6. *Sezione BB.*

Rilievo dei materiali

Lo studio della sostanza materiale di un manufatto aiuta a comprendere, affinare e integrare la comprensione dell'architettura evidenziandone le relazioni, le influenze reciproche e i rapporti di dipendenza tra il dato costruttivo, l'organizzazione funzionale e il linguaggio dell'edificio e fornisce dati decisivi per scegliere e determinare quale sia la migliore azione di restauro da progettare.

Il rilievo dimensionale, precedentemente effettuato e successivamente riportato su supporto cartaceo, è stato un valido supporto per l'elaborazione del rilievo dei materiali. Si tratta di una fase fondamentale nell'analisi di un manufatto, poiché permette di definire la consistenza materica di gran parte degli elementi che lo costituiscono.

Il rilievo in tal senso è stato redatto attraverso una serie di sopralluoghi nei quali sono state eseguite analisi di tipo visivo e tattile. Per il rilievo dei materiali nelle parti più alte dei prospetti e difficili da osservare in modo ravvicinato, si è utilizzato il binocolo o si è scelto di scattare delle foto con un buon ingrandimento. Sfruttando il rilievo muto, si è proceduto, sul posto, alla definizione delle aree relative ai diversi materiali.

I dati ottenuti sono stati elaborati a computer scegliendo di distinguere ogni materiale con un colore diverso, accompagnato da una diversa retinatura. È stata predisposta successivamente una legenda esplicativa per la corretta lettura delle tavole grafiche. Ogni simbolo grafico/cromatico è riferito inoltre ad una scheda di approfondimento, opportunamente numerata, relativa al singolo materiale e corredata da fotografie. In questo modo si è voluto trasmettere, il più chiaramente possibile, le informazioni raccolte, affinché possano essere facilmente lette, interpretate e convenientemente utilizzate. In questo articolo, per esigenze grafiche, ogni materiale viene identificato nel disegno da una sigla riferita alla successiva descrizione (*tavv. 7-9*).

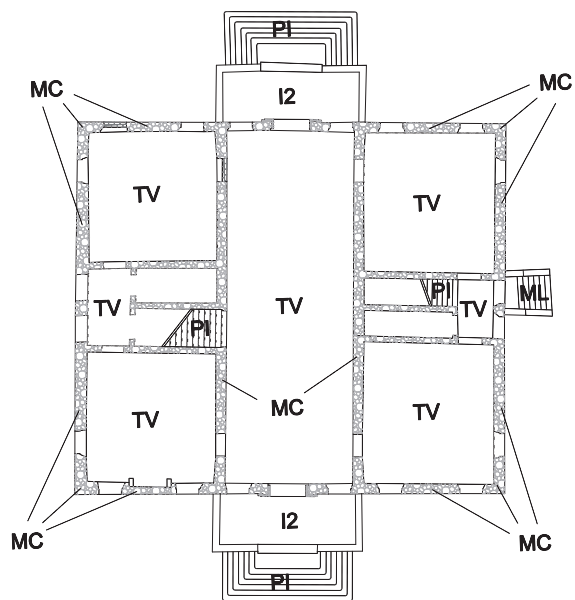
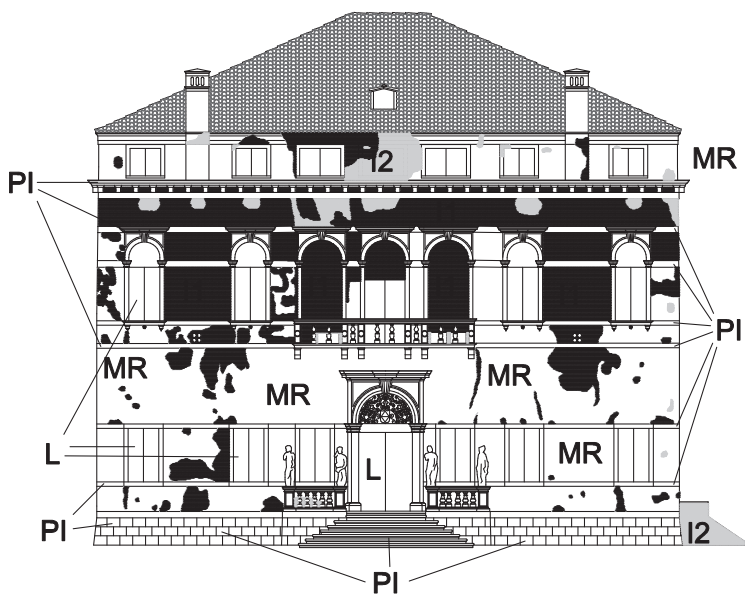
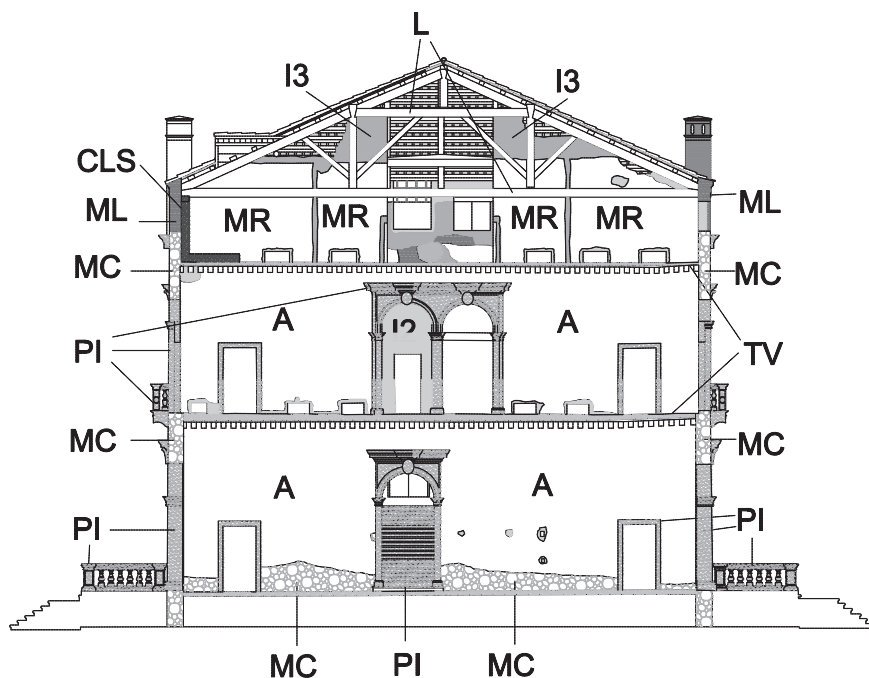
La raccolta dei dati sui materiali, e la successiva lettura critica, ha evidenziato come, la quasi totalità dei materiali utilizzati e la scelta di alcune tecniche costruttive, siano ricadute sulla tradizione costruttiva locale e dell'ambito veneziano.

Per esempio, la scelta di erigere la muratura in ciottoli deriva direttamente dalla tradizione costruttiva locale che utilizzava il sasso quale materiale di facile reperibilità in zona. Così come, l'utilizzo di legno di conifera per le membrature della copertura e dei solai è da ricercarsi nella lavorabilità che caratterizza questo tipo di essenza lignea e nella facilità di approvvigionamento per la vicinanza ai boschi delle vicine montagne. Bisogna

inoltre considerare che proprio i Correr, committenti della costruzione, si occupavano del trasporto di legname dalla montagna alla laguna.

Alcune scelte costruttive poi, rientrano nella tradizione costruttiva dei palazzi e ville veneziane di un certo prestigio, come l'uso del marmorino per la rifinitura delle superfici esterne, gli affreschi a tutta parete con finte scene prospettiche e finte architetture e la pietra d'Istria per le rifiniture e le modanature (zoccolatura, stipiti delle finestre, portali, eccetera).

Rilievo dei materiali – Legenda

Sigla	Materiale
A	**Affresco**
CLS	**Calcestruzzo**
CP	**Cocciopesto** (strato di supporto al marmorino)
C	**Coppi**
I1	**Intonaco 1**
I2	**Intonaco 2**
I3	**Intonaco 3**
L	**Legno**
M	**Marmo**
MR	**Marmorino**
MC	**Muratura in ciottoli**
ML	**Muratura in laterizio**
PI	**Pietra d'Istria**
T	**Tavelle**
TV	**Terrazzo alla veneziana**
	Definizione aree di diversi materiali
	Elementi non sezionati
	Elementi sezionati
	Elementi non rilevati

tav. 7. *Pianta quota +1,00.*

tav. 8. *Prospetto sud.*

tav. 9. *Sezione AA*.

Analisi dei materiali

1. Le murature

Muratura in ciottoli (MC)[4]

Localizzazione: tutti i muri portanti dell'edificio, perimetrali e non, sono costituiti da muratura in pietra. Solo al secondo piano (sottotetto) la sopraelevazione, effettuata dopo il 1862 in seguito all'incendio della copertura, è in muratura di mattoni pieni. Il rilievo della muratura è stato possibile attraverso l'osservazione di una porzione muraria priva di intonaco, situata all'interno dell'edificio al piano rialzato (*fig. 1*) e al secondo piano (sottotetto) (*fig. 2*).

[4] Sigla di riferimento del materiale nelle tavole grafiche.

Descrizione: l’apparecchiatura muraria si compone di elementi naturali di pietrame di fiume di dimensioni variabili, posti in opera interi e a spacco, legati con malta di calce e sabbia di fiume. Il tutto è rifinito all’interno con uno strato abbastanza consistente di intonaco (anche cm 2) e decorato con affreschi. All’esterno il paramento murario era originariamente trattato con intonaco a marmorino bianco ancora visibile, coperto in diversi punti con altri tipi di intonaco.

Data l’irregolarità del tipo di muratura e del tipo di finitura adottata, lo spessore murario varia nei diversi piani dell’edificio ma anche in uno stesso piano:

– piano rialzato: muri perimetrali cm 55-60, muri di spina cm 45-50;

– piano primo: muri perimetrali cm 40-45, muri di spina cm 40-45;

– piano secondo (sottotetto): muri perimetrali cm 55-60, muri di spina cm 40-45 e cm 30.

Gli *elementi lapidei* si distinguono in:

– elementi di *grandi* dimensioni (es. cm 30 x 13 o cm 21 x 28);

– elementi di *medie* dimensioni (es. cm 10 x 18);

– elementi di *piccole* dimensioni.

1. *Muratura in ciottoli al piano rialzato nel salone di ingresso.*

2. *Muratura in ciottoli del sottotetto.*

Gli elementi di medie e piccole dimensioni sono disposti a completamento dell'apparecchiatura muraria con funzione di riempimento dei vani per un miglior ingranamento degli elementi più grandi.

Al secondo piano (sottotetto) si nota, in più punti, l'inserimento di elementi lignei o mattoni. Si può parlare in alcuni punti di muratura mista. La disposizione degli elementi è irregolare senza un'apparente logica compositiva.

La *malta*: da un'osservazione macroscopica potrebbe essere classificata di categoria M4 (sulla base del D.M. 9/01/1987). È costituita da sabbia di fiume e calce aerea nelle consuete proporzioni (due parti di inerte e una di legante). In più punti si osservano granelli biancastri di composizione salina facilmente disgregabili.

I giunti di malta, data l'irregolarità della tessitura, hanno dimensioni variabili da cm 1 a cm 2-3. In alcuni punti si rilevano delle piccole cavità tra un elemento e l'altro nelle quali la malta non è stata ben distribuita e non assolve in modo completo alla funzione di distribuzione omogenea delle tensioni.

Muratura in laterizio (ML)

Localizzazione: la sopraelevazione effettuata al secondo piano dell'edificio (sottotetto) è costituita di muratura in mattoni pieni. Questa porzione muraria è stata aggiunta dopo il 1862, in seguito all'incendio che danneggiò la copertura. Fu in questa occasione che si procedette al ripristino della copertura e alla erezione della sopraelevazione oltre il cornicione esistente. All'esterno non è facilmente rilevabile, poiché il trattamento delle superfici è abbastanza omogeneo. Internamente è ben visibile la linea che delimita la precedente posizione della falda del tetto, al di sopra della quale si può notare la porzione muraria in mattoni (*fig. 3*).

Descrizione: l'apparecchiatura muraria in laterizio si compone di elementi artificiali costituiti da mattoni pieni disposti senza una regola compositiva definita. I mattoni utilizzati hanno dimensioni medie di cm 12 x 25 x 5. L'impasto che costituisce i singoli mattoni è costituito da elementi a grana fine di colore rosa-arancio.Lo spessore della muratura, per i muri perimetrali, è di circa cm 55-60, mentre per i muri di spina, lo spessore varia da cm 40-45 a cm 30. In alcuni punti sono stati inseriti elementi lapidei (ciottoli) di medie e piccole dimensioni o elementi lignei.

La *malta* utilizzata è costituita da sabbia e calce. I giunti di malta variano da cm 1 a 2 circa.

Calcestruzzo (CLS)

Localizzazione: un sistema di travi in calcestruzzo si trova nel sottotetto, nella sala centrale, in corrispondenza della parete a sud. Una parte di

muratura in cemento è stata eretta, sempre nel sottotetto, sopra la porta di ingresso alla stanza nord-est (non visibile nei disegni delle sezioni).

Descrizione: due pilastri in calcestruzzo con trabeazione sono stati accostati alla parete. Questo sistema trilitico, che sorregge le capriate lignee, è collegato ai muri di spina tramite due elementi a trave appoggiati alla pavimentazione e posti obliquamente.

L'elemento, eretto in tempi recenti, ha lo scopo di sostenere le capriate lignee e aumentarne la superficie di appoggio in quanto il paramento murario, soprattutto nella parte sommitale, si presenta infatti poco coerente e non sufficientemente resistente.

2. Gli intonaci

Cocciopesto (CP)

Localizzazione: nel prospetto est, nella parte alta, in corrispondenza del cornicione e nel prospetto nord (parte bassa) si intravedono tracce di cocciopesto di colore rosa (*fig. 4*).

Descrizione: è lo strato di preparazione e di supporto all'intonaco a marmorino, costituito da calce e cotto macinato. Veniva applicato tra muratura e intonaco esterno come strato intermedio dalle caratteristiche meccaniche e fisiche adatte al comportamento del supporto e dello strato esterno di finitura (vedi Marmorino).

Marmorino (MR)

Localizzazione: la superficie esterna dell'edificio è rifinita con intonaco a marmorino, che in diversi punti è piuttosto degradato (*fig. 4*). Parte di questo marmorino è stato poi ricoperta da un ulteriore strato di intonaco di diversa composizione anche per aree abbastanza estese. All'interno sono in marmorino gli intonaci delle pareti dei vani scala e della porzione di muratura originale del sottotetto.

Caratteristiche chimico-fisiche: è un rivestimento realizzato in un unico strato di spessore ridotto, composto da calce aerea e frammenti minuti di pietra d'Istria, che poi viene spianato, tinto, spalmato d'olio e cera e lucidato a caldo. È applicato direttamente sulla muratura o su uno strato preparatorio di cotto pesto (come nel caso di Villa Correr-Dolfin), ricavato dalla macinatura delle tegole di scarto e legato con calce aerea.

Proprio la presenza del cocciopesto, usato con una granulometria avente una distribuzione piuttosto ampia, determina un impasto con proprietà fisiche altamente compatibili con il supporto. In questo strato le proprietà

3. *Muratura in mattoni pieni della sopraelevazione del sottotetto relativa ai muri di spina.*

4. *Parte di intonaco a marmorino all'esterno*. Sotto lo strato di finitura si nota il supporto in cocciopesto.

saranno altamente condizionate da quelle del cocciopesto, il quale, contrariamente ad altri tipi di inerte (sabbia, pietra d'Istria, calcare, ecc.), ha le sue proprietà ben specifiche, che possono sicuramente essere messe in relazione con la sua porosità. Alla sua compatibilità con il paramento murario va aggiunta la sicurezza d'aggrappaggio (tanto nei confronti del paramento sottostante quanto dello strato di finitura), che garantisce una maggior robustezza al sistema.

Risulta quindi chiaro che, rispetto a un intonaco con carica totalmente inerte, quello a coccio pesto presenta caratteristiche di traspirabilità e d'elasticità diverse e di gran lunga maggiori. La sua superficie presenta inoltre una certa impermeabilità, dovuta sia ai trattamenti di finitura della stessa, sia all'impiego di sostanze oleose o di altre tecniche di lucidatura.

Storia e impiego: la nascita del marmorino come tecnica di intonacatura, seppur non definibile precisamente, si colloca intorno alla metà del '400, quando le maestranze veneziane iniziano a studiare un nuovo tipo di rivestimento esterno per le murature, meglio rispondente alle esigenze estetiche, dettate dall'architettura rinascimentale da poco diffusasi nella città.

Intorno alla metà del XVI secolo, l'intonaco a marmorino ha già acquisito le sue peculiarità e specifiche caratteristiche, che si manterranno pressoché inalterate nei successivi quattro secoli, divenendo gradualmente di impiego generalizzato nella città di Venezia.

Se la fortuna e il rapido diffondersi di tale tecnica sono legati al soddisfacente risultato estetico ottenibile e con la possibilità di riprodurre l'effetto di un rivestimento lapideo a costi decisamente inferiori, essi sono peraltro riconducibili anche alle buone qualità tecniche conseguibili e al notevole alleggerimento del peso trasmesso alle fondazioni rispetto all'impiego di rivestimenti con lastre di pietra.

Intonaco 1 (I1)

Localizzazione: si tratta di uno strato di intonaco rilevabile in più punti sui prospetti dell'edificio, in particolare in quello nord e quello sud.

Descrizione: è uno strato molto sottile di colore grigio-ocra, di poca consistenza. In alcuni punti può essere rimosso anche con l'unghia. Probabilmente è uno strato di sacrificio, applicato sopra il marmorino in epoca successiva. Data la scarsa consistenza, ha subito pesantemente l'aggressione degli agenti esterni e in molti punti è avvenuto il distacco.

Da un'analisi macroscopica è presumibile che sia composto da sabbia di piccola granulometria e calce. Non si esclude che la colorazione leggermente ocra sia data da uno strato leggero di tinteggiatura.

Intonaco 2 (I2)

Localizzazione: su tutti i prospetti si possono osservare diversi punti nei quali l'intonaco sottostante è stato risanato con uno strato di malta di cemento (*fig. 5*).

Si tratta di un intervento eseguito recentemente. I rappezzamenti sono stati fatti molto spesso in corrispondenza di fessurazioni, di fori e aperture nella muratura (fori per aerazione delle stanze per l'asciugatura dei cereali) o dove l'intonaco sottostante era fortemente degradato (in particolare nei prospetti est e ovest).

Descrizione: si tratta di uno strato di malta lavorato in modo grossolano, composto da inerte di sabbia di fiume e cemento. A vista si presenta di colore grigio e al tatto ha una buona consistenza. Non vi sono tracce di distacco.

Intonaco 3 (I3)

Localizzazione: all'interno, nel sottotetto, la parte di muratura in mattoni, aggiunta in seguito all'incendio del 1762, è stata intonacata semplicemente con uno strato di rinzaffo.

Descrizione: si tratta di uno strato costituito da calce e sabbia di grossa granulometria, steso in modo grossolano. Probabilmente costituiva lo strato di rinzaffo dalla superficie scabrosa tale da favorire l'aderenza dei successivi strati di intonaco.

Affresco (A)

Localizzazione: tutte le pareti interne dell'edificio sono trattate ad affresco tranne le pareti al secondo piano (sottotetto) e i vani scala est e ovest.

Descrizione: l'intonaco interno è costituito da uno strato di rinzaffo costituito da calce e sabbia di granulometria molto grossa. L'arriccio è costituito di sabbia di granulometria più fine e calce. Infine lo strato di finitura, molto levigato, è dipinto "a fresco". Si tratta, secondo la critica, di affreschi di stile tardo-barocco, che riprendono le tematiche usuali nelle decorazioni di ville e palazzi veneti, influenzati dall'operato dei Bibiena. Vengono attribuiti a un «frescante veneto qui attivo intorno al 1680-1690»[5].

I motivi della decorazione sono molto simili nei diversi ambienti: finte colonne, di forme e colori che variano da stanza a stanza, sorreggono una trabeazione a mensoloni, decorata con motivi floreali, drappi, foglie e ghirlande. Le finte colonne ripartiscono la parete in spazi riccamente incorniciati, all'interno

[5] F. D'Arcais, F. Zava Boccazzi, G. Pavanello 1978, 221.

5. *Porzione muraria del prospetto est*. Parte dell'intonaco è stato risarcito con malta di cemento.

6. *Affresco sottostante una finestra al primo piano* (vano sud-ovest).

7. *Affreschi nel salone di ingresso al piano rialzato*.

dei quali sono stati rappresentati paesaggi e sfondi architettonici (*figg. 6-7*).

Nelle stanze, in particolare in quelle a sud-est e a nord-est sono stati rappresentati finti palcoscenici con sipari alzati su architetture che assumono una maggiore articolazione nella successione dei piani prospettici[6]. Nella stanza nord-ovest, al piano terra, non sono rappresentati paesaggi, bensì due finti sipari: in uno è raffigurato un insieme di strumenti musicali, nell'altro si può osservare una composizione di libri aperti.

Sopra le porte e sotto le finestre delle diverse stanze, piccoli riquadri con rappresentazioni di paesaggi, busti o stemmi completano la superficie pittorica.

3. La copertura

La copertura risale alla seconda metà dell'Ottocento. Fu ricostruita in seguito all'incendio che la distrusse nel 1862.

Si tratta di un tetto a padiglione con 4 ampie falde (*tavv. 10-11*). L'orditura principale è costituita da due imponenti capriate palladiane composte di m 19 circa di luce e collegate fra loro da una trave di colmo. Le due capriate collegano i muri sud e nord dell'edificio (*fig. 8*).

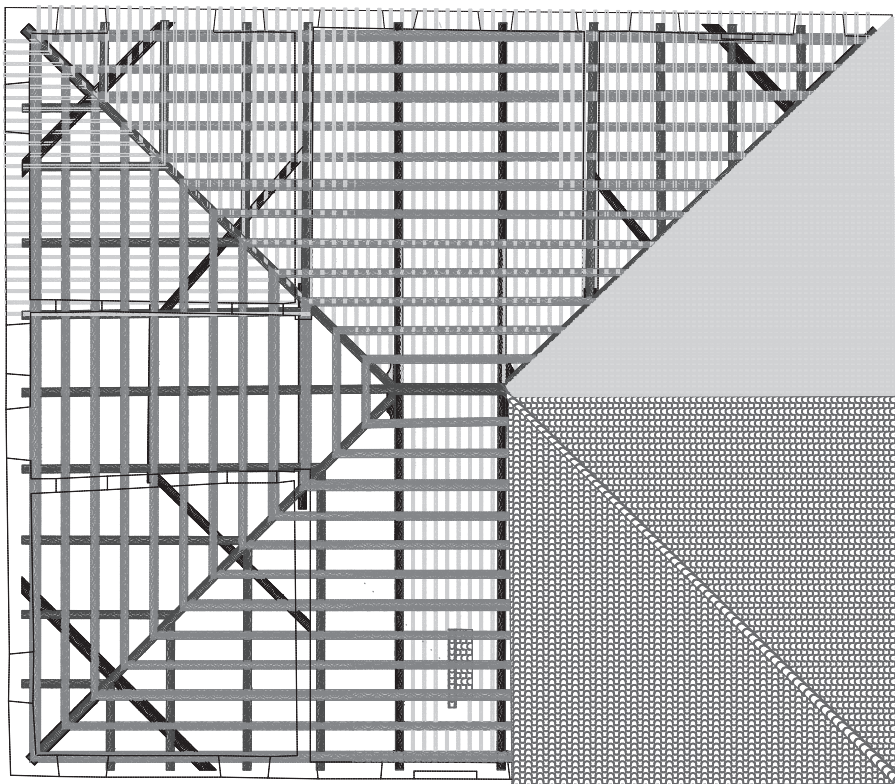
Una sorta di capriata trasversale funge da collegamento per i muri perimetrali est e ovest (*fig. 10*). I due puntoni si appoggiano ai monaci superiori delle capriate principali e sono collegati a una catena lignea composta, connessa a sua volta alle catene delle capriate principali.

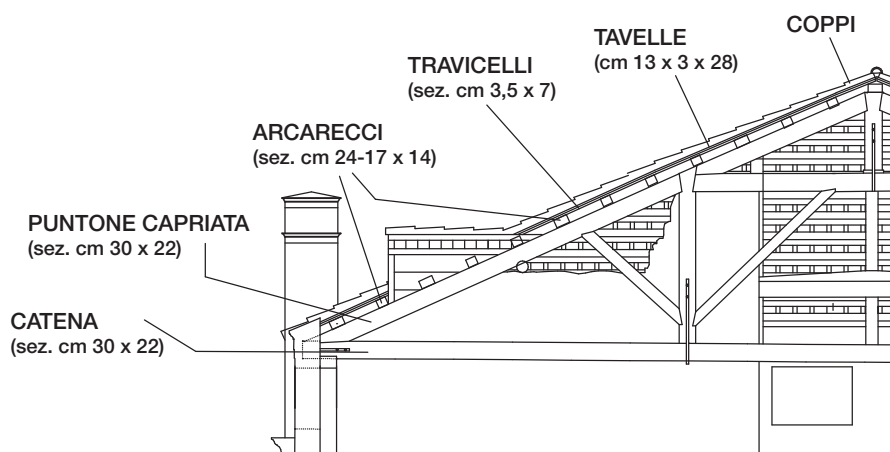
Quattro falsi puntoni, che definiscono gli spigoli delle falde, collegano il colmo del tetto con i quattro angoli dell'edificio. A due a due si appoggiano sui due monaci superiori delle capriate principali e sui pilastri in muratura, che si elevano all'interno dell'edificio e su incavallature semplici minori.

Lungo il perimetro murario, in corrispondenza dell'appoggio della copertura, sono visibili elementi lignei con funzione di cerchiatura e di appoggio delle travi lignee.

Le capriate minori all'interno dei quattro vani del sottotetto, oltre a permettere l'appoggio dei puntoni angolari, consentono anche di collegare i muri perimetrali e i muri interni di spina ortogonali fra loro (*fig. 9*). Gli altri falsi puntoni, ortogonali alla linea di gronda, sono posati sui puntoni angolari e fungono da sostegno per l'orditura secondaria assieme alle

---

[6] *Ibid*.

tav. 10. *Orditura della copertura.*

8. *Una delle due grandi capriate palladiane del sottotetto.*

tav. 11. *Schema della struttura di copertura.*

9. *Una delle capriate minori all'interno dei quattro vani del sottotetto che permettono l'appoggio dei puntoni angolari e consentono anche di collegare i muri perimetrali.*

10. *Le due capriate principali disposte parallelamente sono collegate da una capriata disposta ortogonalmente la cui catena composta è visibile nella foto.*

capriate principali. L’orditura minore è costituita da travi (arcarecci) disposte parallelamente alla linea di gronda delle diverse falde.

Gli arcarecci sono posati direttamente sui falsi puntoni e probabilmente a essi fissati con chiodi. Su questa orditura sono disposti ortogonalmente travicelli a un interasse di cm 32 circa, in modo tale da consentire la posa di un manto di tavelle in cotto, i cui giunti sono sigillati con malta di calce. Tutto il manto di copertura è in coppi, costituiti da impasto di colorazione mista.

La copertura, nella sua configurazione, rivela un intento progettuale specifico fin dalla sua concezione iniziale nella consapevolezza, da parte dell’architetto, di operare in un territorio dove il verificarsi di eventi sismici è possibile.

Le due capriate principali e la capriata traversale permettono il contenimento di forze che agiscono orizzontalmente in entrambe le direzioni e consentono di vincolare le murature, assicurando un comportamento scatolare in caso di sisma. Inoltre il posizionamento di un cordolo ligneo lungo tutto il perimetro dell’edificio assicura un miglior appoggio dell’orditura principale sulle murature e una funzione cerchiante della scatola muraria in sommità.

Il danneggiamento subito nel corso dei secoli, per la naturale alterazione dei materiali, l’utilizzo improprio con regime di carico anche al di fuori delle previsioni progettuali (soprattutto per i solai) e il completo abbandono hanno parzialmente modificato lo schema strutturale che caratterizzava l’edificio.

Legno (L)

Localizzazione: in legno sono tutte le travature dei solai disposti alla sansovina e le travature della copertura. Da segnalare la presenza di legno anche per i serramenti esterni (imposte) delle finestre.

Specie legnosa: l’osservazione a livello macroscopico rileva che l’essenza impiegata per la costruzione della copertura è di legno di conifera (a un’analisi macroscopica sembra abete rosso-Abies picea).

Caratteristiche dell’essenza

Aspetto: non vi è differenziazione tra alburno e durame, essendo il colore generale giallognolo biancastro: la zona tardiva degli anelli di incremento è di colore bruno e risulta molto evidente.

Struttura istologica: tessitura media, fibratura abbastanza diritta negli alberi cresciuti in fustaia regolare e a quota non troppo elevata, elicoidale negli alberi isolati soggetti a forti venti dai quali, unitamente al carico della neve, deriva frequentemente la formazione del canastro.

Difetti strutturali: frequente è la presenza di legno di compressione (canastro) in seguito a sollecitazioni meccaniche persistenti o ripetute che hanno fatto curvare o inclinare i fusti;

deviazione della fibratura;
tasche di resina.

Alterazioni: "Rosatura": alterazione cromatica del colore naturale del legno, dovuta per lo più ad attacchi fungini nello stadio iniziale. È un'alterazione tipica delle conifere tenere, che assumono colorazione roseo-bruno chiaro.

Lavorabilità: la segagione, l'essiccazione e tutte le ulteriori lavorazioni avvengono agevolmente; le giunzioni, sia a incollaggio che con chiodatura, non presentano difficoltà di sorta, ma non hanno una grande tenuta.

Durabilità: ha modesta resistenza agli attacchi degli insetti e alle alterazioni fungine e pertanto viene giudicato di modesta durata se esposto in ambiente umido o alle intemperie.

Peso specifico: allo stato fresco circa 850 kg/m3.
dopo normale stagionatura circa 450 Kg/m3.
Caratteristiche meccaniche (in Kg/cm²)[7]:
Compressione lungo la fibratura: 100 (1ª cat.); 80 (2ª cat.); 60 (3ª cat.);
Compressione perpendicolare alla fibratura: 20 (1ª cat.); 20 (2ª cat.); 20 (3ª cat.);
Flessione: 110 (1ª cat.); 90 (2ª cat.); 70 (3ª cat.);
Trazione: 110 (1ª cat.); 90 (2ª cat.); 60 (3ª cat.);
Taglio: 10 (1ª cat.); 9 (2ª cat.); 8 (3ª cat.);
Modulo E: 12.500 (1ª cat.); 11.500 (2ª cat.); 10.500 (3ª cat.).

Tavelle (T)

Localizzazione: sopra l'orditura lignea, sui travicelli con interasse medio di cm 30, è posato un manto in tavelle.

Quest'ultime sono state utilizzate, anche come riempimento, per risarcire alcune parti di muratura del sottotetto.

Descrizione: sono tavelle di dimensioni medie di cm 13 x 3 x 28 in laterizio pieno. L'impasto utilizzato per le tavelle è costituito da elementi di granulometria fine, di colore rosa-arancio, a eccezione di qualche unità di colore più scuro, tendente all'arancio intenso.

I giunti tra le tavelle sono sigillati con malta di calce.

Coppi (C)

Localizzazione: tutto il manto di copertura è in coppi.

Descrizione: dimensioni medie:

– lunghezza cm 52 ca.

---

[7] Giordano 1990, 497.

– larghezza maggiore cm 25 ca.
– larghezza minore cm 18 ca.
– altezza cm 10 ca.

L'impasto è omogeneo, a grana fine e di colore uniforme. Alcuni elementi presentano una colorazione scura rosso-arancio, mentre altre unità sono costituite da un impasto di colorazione più chiara, tendente al rosa.

4. I solai

I solai sono costituiti da travi a sostegno di un doppio tavolato, al di sopra del quale è stato gettato uno strato di sottofondo, costituito da inerti di diversa granulometria e calce. Per completare la pavimentazione, infine, è stato steso lo strato di terrazzo alla veneziana ora quasi completamente perso.

I solai sono costituiti da travi di legno di conifera: da un'analisi a vista, si ritiene sia legno di abete rosso.

Le travi dei vani agli angoli dei solai del primo piano sono squadrate con sezione di dimensioni medie di cm 15 x 20, disposte con interasse di cm 16-17 (disposizione alla sansovina di un pieno alternato a un vuoto) e luce netta di m 6,80. Sono orientate in direzione est-ovest, parallelamente al prospetto principale, al fine di fornire un collegamento tra muri perimetrali e muri di spina interni, favorendo la rigidità della struttura. Data l'accessibilità delle due stanze a ovest al piano terra è possibile osservare lo stato di conservazione dei solai soprastanti. Le travi non sono trattate superficialmente e si può notare una notevole inflessione causata dal deposito di granaglie avvenuto in passato.

Nel vano centrale le travi hanno sezione di dimensioni lievemente maggiori rispetto ai vani laterali (cm 18 x 20) con interasse di cm 18-20 e luce netta di m 6,70. Esse sono finemente decorate. La decorazione è costituita da uno strato di pittura bianco su tutta la superficie visibile e da un filetto di colore ocra, che definisce il contorno della faccia inferiore della trave. Purtroppo, parte di questa decorazione si distacca e cade in piccole scaglie a causa del degrado dovuto all'umidità, agli sbalzi termici e alla mancata manutenzione (*fig. 13*).

Nel salone di ingresso le travi appaiono in discrete condizioni, ma si osserva che alcune di queste, verso il lato nord, sono state sostituite da altre di uguali dimensioni, senza che poi fossero rifinite con la decorazione. Il tavolato, in questa zona, come si può notare, non si è conservato: si rilevano alcune macchie scure, dovute all'alterazione del legno per effetto dell'umidità.

Salendo al primo piano, si possono osservare le condizioni di degrado del solaio soprastante (*fig. 11*).

L'assetto generale è lo stesso dei solai sottostanti. Le travi hanno lo stesso orientamento, le medesime dimensioni medie e uguale interasse. È stata riproposta la decorazione bianca con cornice ocra per le travi del salone principale. Si osserva come per i solai del primo piano sia stato necessario intervenire in più punti, soprattutto sugli orizzontamenti dei vani laterali, data la notevole inflessione subita dagli elementi lignei, in seguito al peso delle granaglie depositate per lungo tempo nel sottotetto.

Entrando nella stanza a nord-est, si può immediatamente osservare come sia stato necessario disporre una trave ortogonale alle altre, addossata al muro perimetrale e appoggiata su mensole in pietra, con funzione di dormiente. È stata disposta inoltre una trave rompitratta a circa m 2,5 dal muro nord. Anche nelle stanze a sud-ovest e nord-ovest sono state disposte due travi come dormienti lungo il muro perimetrale (*fig. 12*).

Nelle stanze, si nota che alcune travi hanno l'appoggio molto degradato o persino marcescente per la presenza di macchie scure e di degrado biotico, anche in stato avanzato.

Si rileva inoltre che il tavolato, parallelo all'andamento delle travi, è in più punti rovinato o mancante.

Legno (L)

Localizzazione: in legno sono tutte le travature dei solai alla sansovina e il tavolato di supporto al terrazzo alla veneziana.

Specie legnosa: l'osservazione a livello macroscopico rileva che l'essenza impiegata per la costruzione dei solai è di legno conifera (abete rosso-Abies picea), come per la copertura.

Terrazzo alla veneziana (TV)

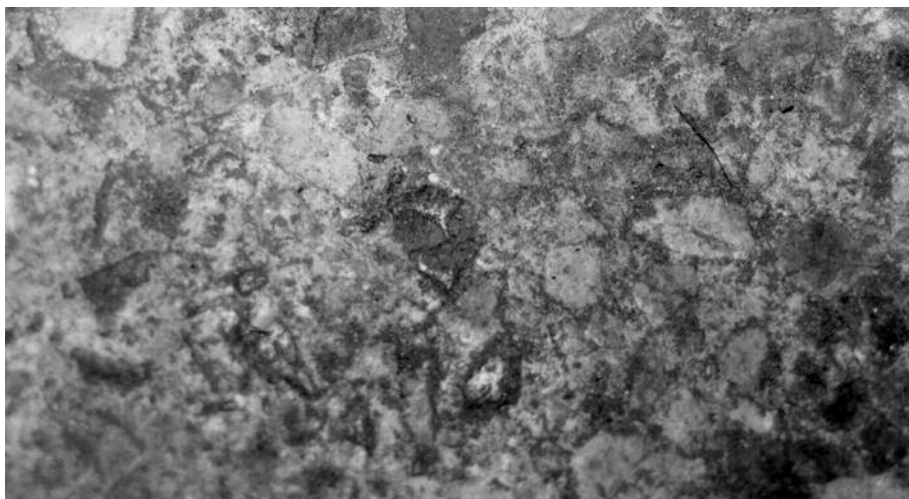
Localizzazione: tutte le pavimentazioni degli ambienti dell'edificio sono costituite da terrazzo alla veneziana. Al piano terra è fortemente degradato tanto da far emergere lo strato di sottofondo sottostante. In qualche punto al primo piano e nel sottotetto è stato risarcito con uno strato di cemento.

Descrizione: il pavimento, a un'osservazione diretta, è costituito da inerte di frammenti di pietra di granulometria variabile e calce (da frammenti molto piccoli nell'ordine di qualche millimetro a frammenti anche di cm 2). Per lo strato definitivo sono stati utilizzati frammenti di pietra policromi: pietra bianca, rossa, nera (*fig. 14*).

11. *Solaio alla sansovina visibile al primo piano.*

12. *Travi del solaio del vano nord-est al primo piano*. Data la notevole inflessione degli orizzontamenti è stata disposta una trave rompitratta.

13. *Particolare delle travi decorate del solaio al primo piano*.

15. *Imponenete caminetto in breccia nel vano sud-ovest al piano rialzato*.

14. *Particolare della pavimentazione al primo piano*. Costituisce uno dei pochi lacerti di strato definitivo di terrazzo alla veneziana ancora visibili all'interno dell'edificio.

Al piano rialzato lo strato superficiale (che veniva chiamato *"coverto"*), è molto degradato, tanto che in più punti emerge lo strato di sottofondo, costituito da frammenti di granulometria più grossa, cotto pestato e calce. In alcune parti è visibile lo strato in terra battuta di supporto alla pavimentazione.

Cenni storici e impiego: è stato un tipo di pavimentazione largamente utilizzato a Venezia per tutti i piani di calpestio, perché adatta a solai lignei montati su muri abbastanza mobili come lo sono nella città lagunare. Il terrazzo, infatti, sopporta le deformazioni delle travi ma anche deformazioni di tipo complanare, come la traslazione dei muri di appoggio dei solai. I costruttori veneziani hanno rinunciato quindi alla leggerezza in favore delle caratteristiche meccaniche. Si trattava inoltre di una pavimentazione che garantiva una certa sicurezza contro la propagazione degli incendi, che dall'alto potevano diffondersi ai piani sottostanti, oltre a essere un buon isolante dal punto di vista termico e acustico.

Tecnica costruttiva:

- ***strato di supporto:*** travi con tavolato ben chiodato per evitare deformazioni;
- ***sottofondo*** (arrivava anche a cm 12 di spessore) composto da inerte costituito da frammenti anche di grosse dimensioni mescolato con calce e in alcuni casi anche laterizi pestati e pietra d'Istria (Sansovino). L'impasto veniva rullato e battuto fino ad arrivare a una riduzione anche dei 2/3 dello spessore iniziale e perché vi fosse la rottura dei legami chimici della calce al fine di creare un pavimento elastico in grado di assecondare le deformazioni.
- ***coperto ("coverto"):*** si tratta dello strato finale costituito da calce, laterizio pestato, pietra d'Istria polverizzata e altro materiale lapideo colorato in frammenti di piccole dimensioni. Per vagliare i frammenti da utilizzare erano utilizzati setacci graduati (crivelli). Al termine, lo strato veniva levigato (orsatura), utilizzando una pietra o una lastra di piombo liscia fatta scorrere avanti e indietro fino a ottenere la lisciatura. Dopo la levigatura il pavimento veniva lasciato asciugare per tre settimane e si procedeva all'oliatura con olio di lino per colmare le fessure e per dare al terrazzo l'effetto bagnato che dava maggior risalto alla colorazione della pietra impiegata.

5 - Parti decorative

Marmo (M)

Localizzazione: i camini all'interno delle sale dell'edificio sono in

marmo elegantemente lavorato. Il più imponente e prezioso di questi si trova al piano rialzato nella stanza sud-ovest ed è costituito da una Breccia di colore rosa arancio (*fig.15*). Gli altri caminetti, di linee più semplici, sono in Nembro rosato.

Breccia

Caratteristiche petrografiche: è una roccia sedimentaria che proviene dall'accumulo e dal deposito di frammenti di rocce o minerali derivanti dalla distruzione di rocce preesistenti a seguito di azioni meccaniche. Gli elementi clastici a spigoli vivi, di natura calcitica e di varie dimensioni, sono uniti da cementi di natura ematitica.

Nembro rosato

Caratterizzazione petrografica: è una varietà più chiara dei Rossi di Verona, un calcare ammonitico, più o meno marnoso, appartenente alla formazione geologica nota col nome di "Rosso ammonitico veronese", del giurassico superiore. Si presenta con ampi noduli irregolari di colore rosato-giallognolo su fondo rosa chiaro con frequenti venature rossastre. La sua struttura e la sua pigmentazione non lo rendono adatto alle intemperie, perché di natura limonitico-ematitica.

Luogo di cavatura: si cava nel veronese, in varie località dei monti Lessini (S. Ambrogio in Valpolicella, Grezzana, ecc.).

Calcare compatto - Pietra d'Istria (PI)

Localizzazione: in calcare compatto, probabilmente pietra d'Istria, sono costituiti molti elementi decorativi all'esterno dell'edificio: fasce marcapiano, cornici delle finestre, cimase, davanzali, cornicione di coronamento, balaustre del podio e del balcone, scalini di ingresso ecc. Anche all'interno è stata utilizzata per le cornici delle porte, per le cornici modanate degli archi d' accesso alle scalinate e per i gradini della scala.

Caratterizzazione petrografica: è una roccia sedimentaria, un calcare di scogliera compatto e molto puro, fortemente diagenizzato, di colore bianco grigiastro e molto resistente. Composta da una massa uniforme di carbonato di calcio, ha una struttura molto fine (4-8 micron), un peso specifico reale di 2,77 g/cm3 e una resistenza media a compressione semplice pari a 1400 kg/cm2.

Ha un alto indice di durevolezza, bassi valori di porosità e degenera difficilmente anche se in presenza di salsedine. È spesso attraversata da sottili vene grigio-nere che, contrariamente a quanto sembrerebbe, non ne diminuiscono la resistenza, perché sono costituite da materiale compatto. Più rare e pericolose, in quanto causa sovente di rottura, sono invece quelle costituite da materiale terroso e fragile.

Lavorazione: le cornici delle finestre, le cimase, le modanature, gli stipiti delle porte interne ed esterne, le fasce marcapiano e le lastre di rivestimento delle scale, sono lavorate a bocciarda.

Gli elementi lapidei di rivestimento della zoccolatura esterna sono lavorati in modo più grossolano.

Luogo di cavatura: diverse zone della penisola istriana.

Rilievo del degrado

L'analisi dell'edificio nella sua essenza e materialità, che ha come fine la scelta di un intervento di restauro, deve prevedere anche l'analisi del degrado. L'importanza di questa fase consiste nel definire la consistenza materica degli elementi, che costituiscono il manufatto in esame, al fine di comprendere non solo la manifestazione delle alterazioni avvenute, ma anche le cause che le hanno provocate. Ciò porta inoltre a una conoscenza approfondita dello stato di fatto del materiale analizzato e permette di valutare più obiettivamente la condizione e la funzionalità dell'elemento in questione.

Conoscendo la consistenza e l'entità del degrado, è possibile progettare un intervento mirato. Si tratta di una fase che molte volte richiede l'utilizzo di strumentazioni adeguate per la diagnostica o prevede analisi di laboratorio sofisticate. In questo frangente non è stato possibile operare in questi termini, ma si è cercato di sopperire attraverso un'attenta osservazione e servendosi di analisi di tipo tattile, visivo, olfattivo, uditivo e di comuni strumentazioni (bisturi, martello, lente di ingrandimento, ecc.). Tutto ciò accompagnato da una ricerca bibliografica e dal confronto con altre fonti ed esperienze.

I dati sono stati precedentemente raccolti in sito su rilievo muto e poi elaborati a computer con software AutoCAD R14, scegliendo di delimitare le aree con l'utilizzo di una retinatura specifica riferita a una legenda esplicativa. Alla legenda fanno riferimento dei paragrafi descrittivi nei quali viene riportata la definizione della forma di degrado in base al Normal 1/88 e dove vengono spiegate in modo sintetico, ma efficace, la localizzazione, l'intensità, la morfologia del fenomeno e le possibili cause. Infine, sono state inserite delle foto relative alle parti significative dell'edificio, dove le forme di degrado riferite alle descrizioni sono particolarmente evidenti. Alcune forme di degrado che interessano vaste aree dell'edificio o si presentano in modo diffuso sulle superfici architettoniche, sono state citate a lato del disegno come "diffuse" (*tavv. 12-13*).

La lettura incrociata del rilievo dei materiali e del degrado permette così di riferire a una determinata superficie o elemento costruttivo la forma di alterazione o degrado riscontrata.

Le forme di degrado rilevate sono strettamente correlate con la tipologia di materiali impiegati che negli anni subiscono alterazioni chimiche o modificazioni fisiche per l'effetto degli agenti esterni o per il naturale invecchiamento del materiale.

Altre forme di degrado sono la conseguenza della mancata manutenzione dell'edificio nel tempo e dell'utilizzo dello stesso per funzioni non consone alla tipologia edilizia e alle caratteristiche strutturali.

Forme di degrado

Alterazione cromatica

Definizione Normal 1/88: alterazione che si manifesta attraverso la variazione di uno o più parametri che definiscono il colore: tinta (hue), chiarezza (value), saturazione (chroma). Può manifestarsi con morfologie diverse a seconda delle condizioni e può riferirsi a zone ampie o localizzate.

Localizzazione e intensità:

- sulla superficie degli *elementi lignei* della copertura in modo evidente.

- sulla superficie in *marmo* di Verona e Breccia dei camini nelle stanze laterali.

Morfologia del fenomeno:

Legno: nel legno di conifere si tratta di una modificazione del colore naturale che tende a un roseo bruno-chiaro (*rosatura*).

Marmo: il fenomeno si manifesta in modo diffuso con chiazze più chiare rosate e giallognole e accentuazioni in alcuni punti con macchiette brune e rossastre.

Cause:

Legno: il fenomeno è dovuto all'attacco di funghi nello stato iniziale.

Marmo: avviene principalmente per l'innesco di reazioni chimiche tra l'acqua e le componenti mineralogiche del materiale lapideo. I pigmenti di natura ematitica (tipici delle rocce rosse) a contatto con l'acqua tendono a trasformarsi in goethite e poi in limonite per successiva idratazione portando il materiale a una colorazione giallognola.

Deposito superficiale

Definizione Normal 1/88: accumulo di materiali estranei di varia natura, quali a esempio, polvere, terriccio, guano, ecc. Ha spessore variabile e, generalmente, scarsa coerenza e aderenza al materiale sottostante.

Localizzazione e intensità: il fenomeno interessa in modo pesante

Rilievo del degrado – Legenda

Alterazione cromatica

Deposito superficiale

Disgregazione

Distacco

Efflorescenza

Erosione per usura

Fessurazione

Lacuna

Macchia

Patina biologica

Polverizzazione

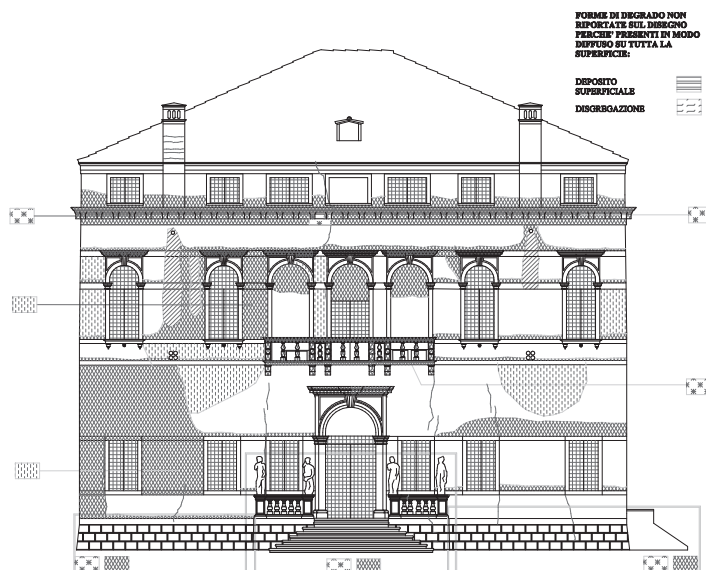
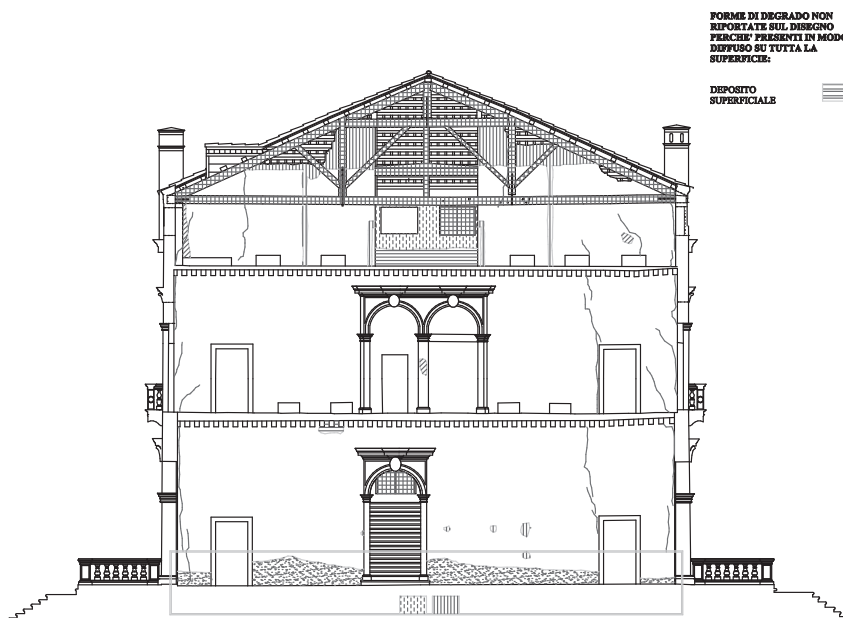
Presenza di vegetazione

Rigonfiamento

Sconnessione degli elementi

Deformazione dei solai

Delimitazione delle diverse aree di degrado

Delimitazione di aree con più forme di degrado sovrapposte e diffuse

tav. 12. *Prospetto sud*.

tav. 13. *Sezione AA*.

tutte le superfici interne dell'edificio sia orizzontali che verticali.

All'esterno il fenomeno è meno consistente per il potere dilavante dell'acqua meteorica e l'azione del vento.

Morfologia del fenomeno: le pareti affrescate sono coperte da uno strato di deposito costituito da polvere, ragnatele, pulviscolo e quant'altro abbia potuto aderire alla superficie tanto da offuscare e rendere poco visibili i dipinti. Nel sottotetto il fenomeno interessa allo stesso modo superfici intonacate e non. Anche sulla pavimentazione si sono depositati: polvere, terriccio, frammenti d'intonaco e guano.

Cause: la causa principale è la mancata manutenzione dell'edificio ormai in completo abbandono da anni.

In secondo luogo bisogna segnalare la mancanza di serramenti interni che permettono il passaggio dall'esterno di particellato in sospensione nell'aria, foglie e volatili che depositano guano, piumaggio, fogliame e sterpaglia. Parte del deposito è causato dal degrado dei materiali (polverizzazione, distacco di intonaco e della pittura che decora le travi del solaio).

Disgregazione

Definizione Normal 1/88: decoesione caratterizzata da distacco di granuli o cristalli sotto minime sollecitazioni meccaniche.

Localizzazione e intensità: il problema interessa tutte le superfici intonacate a marmorino, in particolare l'esterno (*fig.16*).

Morfologia del fenomeno: la superficie appare irregolare e caratterizzata dalla presenza di cavità di piccole dimensioni e da screpolature. Dove parte dell'intonaco manca si può osservare il substrato che tende a polverizzarsi sotto l'azione degli agenti atmosferici. Infatti, il fenomeno della disgregazione in questo caso è correlato alla polverizzazione.

Cause: l'umidità causata da acqua meteorica, acqua di risalita e acqua di condensazione dell'ambiente, impregnano intonaco e murature. Si hanno quindi delle dilatazioni e dei ritiri. Questi movimenti, che per i diversi strati sono differenziati, causano il distacco e la caduta di alcune parti. L'azione dell'acqua meteorica, il gelo e l'azione del vento, inoltre, favoriscono l'accentuarsi del fenomeno sulle superfici esterne.

Distacco

Definizione Normal 1/88: soluzione di continuità tra strati superficiali del materiale, sia tra loro che rispetto al substrato; prelude in genere alla caduta degli strati stessi. Il termine si usa in particolare per gli intonaci e i mosaici. Nel caso di materiali lapidei naturali le parti distaccate assumono spesso forme specifiche in funzione delle caratteristiche strutturali e tessiturali, e

si preferiscono allora voci quali crosta, scagliatura, esfoliazione.

Localizzazione e intensità: all'interno, al piano rialzato, nella parte inferiore della parete, dove l'umidità è maggiore, si verifica il distacco di parti di intonaco e degli affreschi di superficie. Inoltre si distacca lo strato di tinteggiatura che decora le travi dei solai. All'esterno il fenomeno interessa in modo diffuso il marmorino e lo strato sottile di intonaco successivo (*fig. 17*).

Morfologia del fenomeno: l'intonaco all'interno tende a staccarsi per tutto lo spessore se sollecitato meccanicamente, soprattutto dove già il fenomeno è stato innescato con la caduta di parti. Lo strato di tinteggiatura perde aderenza sotto forma di scaglie. All'esterno si possono osservare delle piccole cavità sulla superficie in marmorino, che evidenziano il distacco dello strato superficiale che lo compone. In più punti si nota il cocciopesto sottostante. Il sottile strato d'intonaco 1 in diversi punti tende a staccarsi anche facilmente sollevandosi dal supporto.

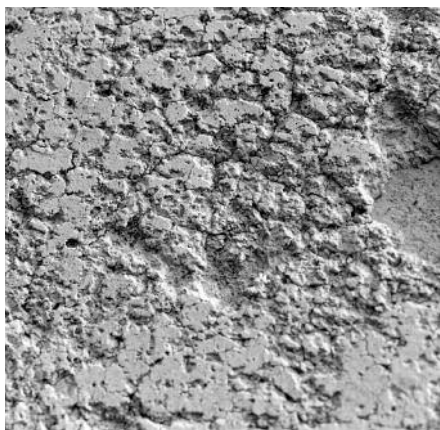
Cause: le cause di questo fenomeno sono da ricercarsi nella presenza di umidità di risalita (per quanto riguarda gli intonaci interni al piano rialzato) e umidità nelle murature soprattutto verso nord. Il fenomeno avviene anche per la scarsa aderenza tra intonaco e supporto e per le differenze di comportamento meccanico dei due strati adiacenti (come avviene tra marmorino e intonaco 1). L'umidità, causata da acqua meteorica, acqua di risalita e acqua di condensazione dell'ambiente, impregna intonaco e murature.

Dilatazioni e ritiri, dovuti all'alternarsi di fasi in cui il materiale si impregna d'acqua e successivamente si asciuga, provoca la caduta delle parti. Il fenomeno si verifica anche per la diversità di comportamento dei materiali nei vari strati e per l'azione concomitante di gelo, vento e acqua meteorica.

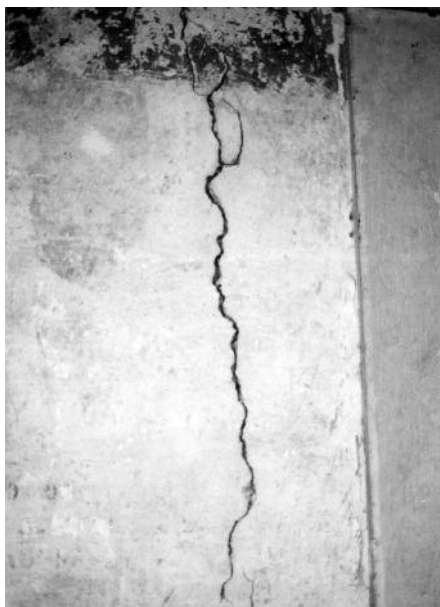
Efflorescenza

Definizione Normal 1/88: formazione di sostanze, generalmente di colore biancastro e aspetto cristallino o pulverulento o filamentoso, sulla superficie del manufatto. Nel caso di efflorescenze saline, la cristallizzazione può talvolta avvenire all'interno del materiale provocando spesso il distacco delle parti più superficiali; il fenomeno prende allora il nome di criptoefflorescenza o subefflorescenza.

Localizzazione e intensità: si possono rilevare sulle pareti del piano sottotetto soprattutto a nord. Il fenomeno su questa parete è abbastanza consistente e associato a rigonfiamento e distacco dell'intonaco.

Morfologia del fenomeno: la superficie dei laterizi e delle listature di malta è parzialmente coperta da una velatura biancastra, da cristalli bianchi sotto forma di concrezione e in alcuni punti si osservano dei granuli di maggiori dimensioni.

16. *Disgregazione del marmorino di rivestimento delle superfici esterne.*

18. *Erosione per usura della pavimentazione del vano s.-o. del piano rialzato.*

17. *Distacco dell'intonaco di rivestimento delle superfici esterne.*

19. *Fessurazione profonda visibile nel vano scale a ovest.*

20. *Lacune e macchie presenti sulle pareti affrescate al primo piano.*

21. *Patina biologica sull'intonaco a marmorino esterno.*

Cause: le efflorescenze saline si formano con l'evaporazione dell'acqua sulla superficie del materiale e la deposizione delle sostanze in essa disciolte sotto forma di cristalli, in filamenti o granuli biancastri. L'acqua che imbibisce la muratura viene parzialmente assorbita all'interno ed è in grado di sciogliere composti acidi e sali contenuti nei materiali e veicolarli poi verso l'esterno durante l'evaporazione. La cristallizzazione può avvenire anche negli strati immediatamente sottostanti alla superficie, creando delle tensioni interne e il successivo distacco della parte superficiale.

Erosione per usura

Definizione Normal 1/88: asportazione di materiale dalla superficie, dovuta a processi di natura diversa. Quando sono note le cause di degrado, possono essere utilizzati anche termini come ***erosione per abrasione*** o ***erosione per corrasione*** (cause meccaniche), ***erosione per corrosione*** (cause chimiche e biologiche), ***erosione per usura*** (cause antropiche).

Localizzazione e intensità: il fenomeno si può osservare su tutte le pavimentazioni. È particolarmente intenso al piano rialzato (*fig. 18*).

Morfologia del fenomeno: la pavimentazione appare irregolare con distacco di parti e delle scaglie lapidee che la compongono. Al piano rialzato si è verificata la formazione di solchi anche profondi tali da far emergere lo strato in terra battuta.

Cause: si tratta di erosione da usura causata dall'uomo che in passato ha usufruito dell'edificio come sede per le truppe militari e come deposito di attrezzi e successivamente come granaio per il deposito di cereali. All'utilizzo sconsiderato va aggiunta la mancata manutenzione.

Fratturazione o fessurazione

Definizione Normal 1/88: degradazione che si manifesta con la formazione di soluzioni di continuità nel materiale e che può implicare lo spostamento reciproco delle parti.

Localizzazione e intensità: sono presenti fessurazioni non profonde sui prospetti esterni. Fessurazioni profonde si osservano nel vano scale a ovest (*fig. 19*), nei punti di ammorsamento tra muri di spina e murature d'ambito.

Morfologia del fenomeno: il fenomeno, all'esterno, si manifesta con fessurazioni non molto evidenti a cigli fessurativi non distanziati. Il più delle volte non sono ispezionabili perché sono state risarcite con malta cementizia. All'interno invece le fessurazioni sono ben visibili e in alcuni casi si tratta di fessurazioni passanti.

Cause: le fessurazioni più significative rilevate nel vano scale a ovest e nelle murature interne del sottotetto sono probabilmente dovute all'aper-

tura dell'ammorsamento tra parete ovest e muri di spina in seguito al cedimento del vincolo tra muratura e capriata trasversale a ovest. L'ammaloramento del nodo strutturale in questo punto ha portato alla perdita del funzionamento della connessione puntone-catena, innescando azioni spingenti sulla muratura e la successiva apertura delle fessurazioni rilevate.

Lacuna

Definizione Normal 1/88: caduta e perdita di parti di un dipinto murale, con messa in luce degli strati di intonaco più interni o del supporto.

Localizzazione e intensità: nel salone passante al primo piano, nella parte inferiore delle pareti del salone passante al piano rialzato.

Morfologia del fenomeno: lo strato di supporto dell'affresco si è staccato ed è visibile la tessitura muraria sottostante. Parti di affresco sono particolarmente rovinate perché graffiate, incise o forate.

Cause: la causa principale è l'usura per cause antropiche, il vandalismo (soprattutto nel periodo in cui l'edificio è stato occupato dalle truppe militari) o il distacco per l'umidità (soprattutto nella parte inferiore del piano rialzato). In più parti gli affreschi sono stati danneggiati, perché sono stati inseriti pali in legno o sono state create delle aperture nelle murature per l'aerazione degli ambienti, nel periodo in cui l'edificio era adibito a granaio.

Macchia

Definizione Normal 1/88: alterazione che si manifesta con pigmentazione accidentale e localizzata della superficie; è correlata alla presenza di materiale estraneo al substrato (ruggine, sali di rame, sostanze organiche, vernice).

Localizzazione e intensità: il fenomeno è sostanzialmente circoscritto all'interno dell'edificio dove sono presenti alcune scritte e macchie di vernice, ruggine e umidità (*fig. 20*). All'esterno è visibile qualche macchia di ruggine.

Morfologia del fenomeno: si tratta di scritte o disegni fatti con vernice. All'esterno sono visibili macchie di colore marroncino.

Cause: le macchie di ruggine sono causate dall'effetto dell'acqua su perni metallici presenti nella muratura. Il fenomeno di ossidazione avviene per opera dell'ossigeno presente nell'aria, ma è agevolato dalla presenza di umidità dell'ambiente e della pietra a contatto con i metalli. Infatti l'ossigeno si scioglie nell'acqua e, a contatto con il ferro, lo ossida. Per il ferro abbiamo la formazione di ruggine ($2Fe2O3 \cdot 3H2O$).

La ruggine si stacca dal supporto metallico, esponendo altra superficie all'ossidazione e formando quelle macchie rosso-brunastre sul materiale lapideo che, con il contributo dell'acqua percolante, si trasmettono alla superficie intonacata.

Le scritte con vernici sono state effettuate quando la villa fu occupata dai soldati durante le guerre, per numerare le stanze o effettuare delle segnalazioni.

Patina biologica

Definizione Normal 1/88: strato sottile, morbido e omogeneo, aderente alla superficie e di evidente natura biologica, di colore variabile, per lo più verde. La patina biologica è costituita prevalentemente da microrganismi, cui possono aderire polvere, terriccio, eccetera.

Localizzazione e intensità: il fenomeno è diffuso sulle superfici murarie esterne, ma è particolarmente intenso sui prospetti nord ed est (*fig. 21*).

Morfologia del fenomeno: la superficie intonacata appare a macchie di colore verde-grigiastro anche intenso. Su questo strato di patina biologica, molto spesso sono presenti licheni e muschi e la distinzione fra le due forme di degrado è molto difficile.

Cause: la principale causa è la creazione di un microclima ideale sulla superficie muraria. Le murature a nord e a est mantengono maggiormente l'umidità data dall'acqua meteorica e dall'umidità ambientale e ciò favorisce la proliferazione di microrganismi con la successiva deposizione di polvere, terriccio o altro.

Polverizzazione

Definizione Normal 1/88: decoesione, che si manifesta con la caduta spontanea di materiale sotto forma di polvere e granuli.

Localizzazione e intensità: dove si è verificato il distacco di intonaco è presente anche la polverizzazione.

Morfologia del fenomeno: dove si è verificato il distacco, i margini delle porzioni di intonaco rimanenti perdono consistenza, tendono a polverizzarsi e disgregarsi sotto forma di granuli anche per una minima azione meccanica (*fig. 22*). Tendono a polverizzarsi anche gli strati di supporto del marmorino esterno, dove la finitura si è distaccata.

Cause: quando l'intonaco è impregnato d'acqua si dilata in funzione al rapporto microporoso che lo costituisce, e la dilatazione provocata dall'assorbimento d'acqua si somma a quella indotta dalla temperatura esterna. In caso di evaporazione, invece, quando l'acqua contenuta all'interno viene eliminata, l'intonaco si contrae. In caso di sbalzi termici (gelo e disgelo) arrivando a temperatura di congelamento (fenomeno possibile durante l'inverno data la mancanza dei serramenti e la mancanza di qualsiasi forma di riscaldamento all'interno dell'edificio), l'acqua gela all'interno del sistema capillare dell'intonaco, aumentando di volume, producendo spinte dannose per il materiale.

22. *Polverizzazione dell'intonaco all'interno dell'edificio al piano rialzato.*

23. *Licheni sull'intonaco a marmorino esterno.*

Gli effetti di tutte queste possibili situazioni fanno sì che, in presenza d'acqua, in un intonaco si diffonda una serie di sollecitazioni fisiche, che innescano il fenomeno della polverizzazione, unito a quello della disgregazione e del distacco.

Presenza di vegetazione

Definizione Normal 1/88: locuzione impiegata quando vi sono licheni, muschi e piante.

Localizzazione e intensità: il fenomeno è visibile su tutti i prospetti esterni ed è particolarmente accentuato sul prospetto nord, sul prospetto est e sulle cornici in pietra d'Istria (*fig. 23*). Sul cornicione di coronamento a sud si scorge il fusto di una pianta. Edera e muschi ricoprono parzialmente il podio della scalinata di ingresso a nord.

Morfologia del fenomeno: le superfici intonacate e la pietra d'Istria assumono una colorazione bruna. Osservando da vicino, si distinguono le placche di licheni di colore giallo- arancio molto aderenti al substrato. Essi provocano la corrosione del substrato per la produzione di acidi.

Cause: la presenza di terriccio, la porosità, la poca compattezza del substrato, l'umidità, l'apporto di fosfati, derivante dal guano depositato dai volatili, favoriscono l'impianto di organismi sulle superfici lapidee e sull'intonaco (che in questo caso riproduce abbastanza fedelmente una superficie lapidea trattandosi di marmorino). La vegetazione superiore di tipo erbaceo trova insediamento nelle fessurazioni, dove si sono depositati terriccio e altra microflora.

Rigonfiamento

Definizione Normal 1/88: sollevamento superficiale e localizzato del materiale, che assume forma e consistenza variabile.

Localizzazione e intensità: il fenomeno è presente sulla parete interna nord del sottotetto.

Morfologia del fenomeno: l'intonaco appare irregolare e sollevato dal substrato. Percuotendo con le nocche l'intonaco, si percepisce un suono sordo. Alcune porzioni di intonaco si sono già staccate, lasciando intravedere il substrato e la presenza di efflorescenze. I fenomeni infatti possono essere correlati.

Cause: la presenza di umidità nella muratura e la formazione di efflorescenze saline possono portare al rigonfiamento dell'intonaco e al suo successivo distacco.

Sconnessione degli elementi

Definizione: si intende la perdita dell'originario assetto e della posizione degli elementi che costituiscono una parte architettonica (es. il rivestimento marmoreo di una parete o di una scala, il rivestimento di una pavimentazione, giunzioni, ecc.)

Localizzazione e intensità: il problema interessa gli *elementi in pietra* che rivestono le scale dei due ingressi principali e i mattoni delle scale dell'ingresso secondario.

Inoltre, le giunzioni degli *elementi lignei* che costituiscono la copertura e gli orizzontamenti hanno subito una modificazione della configurazione iniziale con conseguente sconnessione delle giunzioni (*figg. 24-26*).

Morfologia del fenomeno: le *lastre lapidee* non sono complanari, in alcuni punti si sono spostate dalla loro sede, lasciando degli spazi o creando delle fessurazioni. Le fessurazioni sono ricettacolo di terriccio e polvere, ambiente ideale per la crescita della vegetazione infestante, che è visibile soprattutto sulle scale dell'ingresso nord.

Gli *elementi lignei* hanno subito, a seconda della posizione nella struttura, rotazioni, trazioni, abbassamenti, inflessioni fino a perdere l'originaria posizione, l'appoggio o l'incastro.

Cause: il fenomeno può essere causato da normali assestamenti del terreno, che hanno portato successivamente alla sconnessione delle parti non dotate di sufficienti elementi di supporto nel terreno. Inoltre, la presenza di fessurazioni ha permesso il passaggio di acqua piovana, che con il gelo può aver creato delle tensioni interne e provocato la rottura degli elementi lapidei.

Per quanto riguarda gli elementi lignei, il fenomeno è generalmente dovuto all'entità dei carichi o all'azione di spinte che si innescano in seguito

al cedimento di qualche appoggio, compromettendo così l'assetto generale della struttura.

Nel caso specifico, i solai dell'edificio sono stati sottoposti a un regime di carico superiore alle intenzioni progettuali.

Per quanto riguarda la copertura, i cedimenti rilevati sono dovuti principalmente al degrado subito da alcuni elementi all'appoggio che hanno provocato una variazione del tipo di vincolo e una conseguente variazione dello schema statico.

Inoltre, parti dei presidi metallici di giunzione e serraggio degli elementi lignei hanno subito gli effetti dei movimenti della struttura deformandosi; sono fortemente ossidati e hanno perso parte della loro efficacia.

Conclusione

Le analisi condotte e affiancate dallo studio sulla letteratura specifica, che sono state esposte parzialmente in questo contributo, hanno permesso di giungere alla conoscenza del manufatto dal punto di vista geometrico e materico e del degrado.

In un secondo tempo lo studio è stato ampliato scegliendo di approfondire in modo particolare il funzionamento meccanico delle strutture. L'analisi è stata incentrata in modo particolare sulle strutture lignee di copertura e sui solai, mettendo in luce la necessità di intervenire su questi elementi portanti, soprattutto in previsione di una nuova destinazione d'uso. La volontà di adibire l'edificio a uso pubblico ha indotto a pensare a un adeguamento alla normativa. Inoltre, la localizzazione dell'edificio in zona sismica ha portato a un'ulteriore riflessione sulla necessità di garantire determinati comportamenti strutturali, determinate resistenze e il mantenimento di una specifica configurazione.

Sono emersi alcuni aspetti caratteristici e alcune problematiche, inerenti al comportamento meccanico originario dell'edificio e alla relativa mutazione conseguente al degrado avvenuto.

Lo studio ha portato a cogliere gli aspetti caratteristici già presenti e ad agire intervenendo solo nell'ottica del **miglioramento** dell'esistente, aumentando le resistenze degli elementi risultati non idonei, sulla base di determinate verifiche numeriche e di rilievi. Il confronto con esempi tratti da testi specifici e con le tecniche costruttive tradizionali e storiche, ha spinto a ipotizzare l'adozione di alcune soluzioni similari e tecnicamente compatibili con l'esistente in termini di materiali, loro caratteristiche meccaniche e interazione fra essi.

24. *Sconnessione della giunzione fra catena della capriata principale e catena trasversale con conseguente deformazione del presidio metallico.*

25. *Cedimento del monaco sulla catena con conseguente apertura della connessione fra saetta e monaco.*

26. *Particolare dell'appoggio della catena trasversale e del puntone.* Gli elementi lignei della parte inserita nella muratura hanno subito un forte degrado biologico. Il puntone ha subito una rotazione rispetto alla catena.

Ragionando nell'ottica della scelta di una destinazione d'uso rispettosa delle caratteristiche formali e strutturali, l'edificio non necessita quindi di interventi radicali che vadano a modificare la sua configurazione originaria. Si ritiene che si possa considerare valida e più opportuna l'idea di destinare gli ambienti del corpo principale del complesso di villa Correr Dolfin a usi quali sale di esposizione, sale per convegni, sale concerto, ecc., piuttosto che a altre funzioni che comporterebbero interventi più invasivi per l'installazione delle reti impiantistiche, per l'adeguamento ai carichi, eccetera.

Ciò consentirebbe di intervenire senza dover apportare eccessive trasformazioni sia all'aspetto esteriore della fabbrica, sia alla struttura nella sua configurazione. Si sarebbe così rispettosi dell'orientamento di fondo del restauro conservativo: la considerazione di ogni architettura quale documento originale e perciò irripetibile e prezioso del patrimonio estetico e culturale.

Elisabetta Cossetti

Bibliografia

F. D'Arcais, F. Zava Boccazzi, G. Pavanello, *Gli affreschi nelle ville venete dal Seicento all'Ottocento*, prefazione di R. Pallucchini, Venezia 1978.
E. Armani, *Intonaci a Venezia. Materiali e tecniche di esecuzione degli intonaci a Venezia (II parte),* «Recupero & Conservazione» IV, 1998, 44-54.
M. Baccichet, *Villa Correr*, in *Il Friuli Occidentale e Venezia nel '700. La cultura della villa*, Catalogo della mostra, a cura di U. Trame, Pordenone 1988.
U. Barbisan, F. Laner, *Capriate e tetti in legno. Progetto e recupero*, Milano 2000.
A. Bellini, *Tecniche della conservazione*, Milano 1989.
T.E. Bertoldo, *Tecnica grafica*, Milano 1982.
G.Biscontin, M. Piana, G. Riva, *Aspetti tecnologici e durabilità degli intonaci a "marmorino" veneziani*, «Restauro e città» 3/4, 1986.
Carbonara G., *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996.
Giordano G., *Tecnologia del legno*, vol. III, Torino 1990
Giordano G., *Antologia del legno*, vol. I, Torino 1997.
Giua C., Guarda M., Jeanmonod D., *Progettare la conservazione. Il mulino dell'Abbazia di Chiaravalle,* «Recupero & Conservazione» III, 1998, 20-27.
V. Gottardi, *I leganti. Appunti dalle lezioni di tecnologia dei materiali e chimica applicata tenute dal Prof. Vittorio Gottardi*, Bologna 1982.
L. Lazzarini, *I materiali lapidei dell'edilizia storica veneziana*, «Restauro e città» 3/4, 1986.
L. Lazzarini, *Caratteristiche chimico-petrografiche di intonaci veneziani del XIV-XX secolo*, in *L'intonaco: storia, cultura e tecnologia*, Atti del convegno (Bressanone, 24-27 giugno 1995), a cura di G. Biscontin, Padova 1995.
L. Marino, *Il rilievo per il restauro*, Milano 1990.
F. Micocci, G. Pulcini, *Gli intonaci. Materiali, tipologie, tecniche di posatura e finitura, degrado e recupero*, Roma 1991.
G. Rocchi, *Istituzioni di restauro dei beni architettonici e ambientali*, Milano 1990.
E. Siviero, P. Foraboschi, A. Barbieri, *Lettura strutturale delle costruzioni*, Milano 1997.
G. Tampone, *Il restauro delle strutture di legno*, Milano 1996.
E. Vassallo, S. Pratali Maffei, C. Menichelli, M. Pretelli, E. Calebich, *Guida al corso di restauro architettonico*, Venezia 1995.
Manuale tecnico del legno, Roma 1995[4].
Normal 1/88, Alterazioni macroscopiche dei materiali lapidei: lessico, CNR e ICR.

Topografia di una villa veneta[1]

Tre inventari settecenteschi[2] ci assisteranno nella descrizione dei diversi locali di villa Correr di Rorai Piccolo permettendo di apprezzare anche le modifiche degli arredi o le trasformazioni fisiche delle stanze avvenute tra il 1715 e il 1768. Grazie alla lettura incrociata di queste descrizioni possiamo capire quali erano le gerarchie degli spazi e le forme di un abitare colto e lagunare, risolvendo alcuni dubbi emersi durante i precedenti approfondimenti critici.

Per esempio, possiamo confutare la tradizione orale che vuole che i Correr non abbiano mai abitato la villa ma solo la casa del fattore[3]. Ci è possibile dimostrare che non solo la casa fu arredata e abitata, ma che più volte si mise mano all'organizzazione dell'abitare modificando i locali o riarredando alcune parti della residenza sulla scorta delle diverse mode.

---

[1] Ringrazio l'Amministrazione Comunale che mi ha concesso di "esplorare" il manufatto ed Ermanno Contelli per il consueto lavoro di critica e revisione al testo.

[2] Questi inventari, che rintracciai poco dopo la prima pubblicazione su villa Correr, sono stati segnalati anche da Francesca Venuto che cita quelli voluti da Girolamo e da Lorenzo: F. Venuto, *Giardini del Friuli Venezia Giulia. Arte e storia*, Pordenone, 1991, 139.

[3] L'ipotesi che i Correr avessero una residenza a Rorai precedente a quella attuale è avanzata da un aneddoto raccontato da A. Forniz, *Dimore illustri nel Friuli Occidentale, la villa Correr ora Dolfin a Rorai Piccolo di Porcia*, «Itinerari» VI, 1 (1972), 11-22. La versione è fatta propria anche da Luciano Campolin, Bruno De Blasio e Maria Cristina Giacomelli che nel 1987 eseguirono i rilievi e i disegni della villa per la mostra *La cultura della Villa*, a cura di U. Trame.
Nel mio saggio precedente (1988) avanzavo l'ipotesi di un utilizzo della casa del fattore come prima residenza della famiglia partendo dalla constatazione che la prima investitura dei diritti sulle acque della Brentella a Zuanne Correr era della fine del 1639. Barbara Turchet non crede a questa ipotesi e oggi anch'io credo che l'edificio non ospitasse la famiglia veneziana in visita, ma l'agente dei Correr per tutte quelle incombenze che doveva gestire restando nelle vicinanze della Brentella.
L'investitura del 28 novembre 1639 riferiva che Zuanne Correr era «investito delle aque della Brentella da estrazer dalla Zelina Patria del Friul per condur Buore (…) solam.te et non per qual si sia altro uso Giurisd.ne o Dominio Imaginabile»: Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), Provveditori sopra Beni Inculti, *Processi, Investiture*, b. 25. L'investitura era rinnovata ogni venticinque anni e pochi anni dopo la costruzione della villa fu rinnovata per la seconda volta senza più fare esclusivo riferimento al trasporto del legname: «li sia rinovata, et confermata la sua investitura di potersi valere dell'uso dell'acqua della Brentella da estrahersi dalla Celina (…) con l'esborso de d.ti vinticinque per la renovatione et confirmatione di detta Investitura, et ciò oltre li d.ti quindeci annui…»: ivi, b. 390.

Gli inventari ci permettono inoltre di confermare senza possibilità di replica che la sopraelevazione è assolutamente recente, come pure che fin dall'origine era stato previsto un sottotetto abitabile illuminato da finestre e abbaini posti al di sopra del cornicione[4].

Per cominciare l'analisi riguardiamo insieme le due carte di epoca veneziana che raffigurano la villa e il suo intorno e che per il momento sono la sola documentazione iconografica di cui disponiamo. Le due carte, la prima rintracciata da me nel 1988 e la seconda recuperata in villa pochi anni dopo, devono essere considerate come rappresentazioni fedeli dei manufatti nello stato di consistenza che gli stessi avevano all'epoca della rappresentazione. Non ha senso credere che le due descrizioni siano false, mettendo in dubbio l'affidabilità di due periti che visitarono i luoghi a distanza di quasi un secolo. Il loro lavoro li portava a essere qualitativamente precisi, mentre alcune delle osservazioni fino a oggi addotte per attribuire ai due disegni una incerta precisione sono decisamente opinabili. In attesa di nuovi e più dettagliati riscontri documentari vale la pena ripartire da queste due carte.

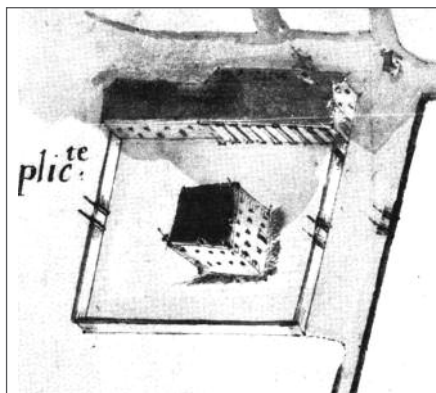
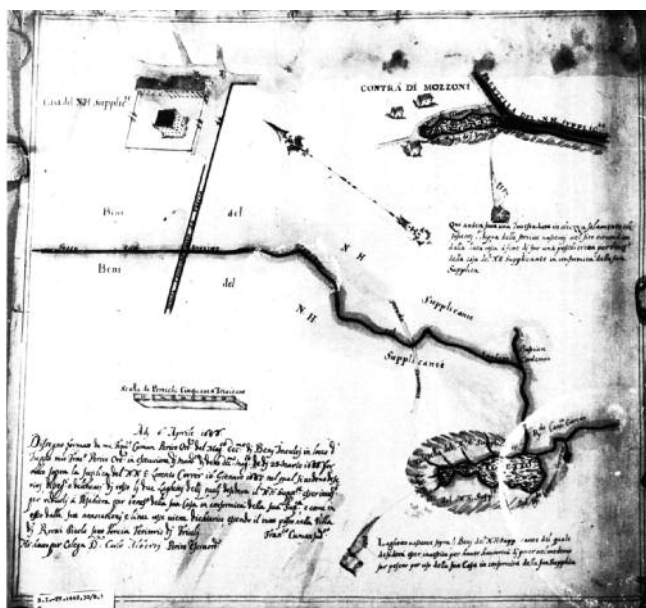
La carta di Iseppo Cuman del 6 aprile 1686

La carta ci mostra il cantiere di villa Correr non ancora completato. Il recinto della villa è definito da due cancelli che segnano gli ingressi a nord e a sud, ma solo uno dei due lati dedicati agli annessi era stato fino a quel momento edificato. Anche il giardino della villa era ancora informe. Per cominciare lo spazio posto lungo lo stradone non sembra fosse ancora delimitato da muri di cinta del brolo, mentre l'arretramento del recinto del giardino rispetto alla strada sembra presupporre l'intenzione di introdurre due vasche d'acqua a sud del giardino.

Iseppo Cuman non registrò nella sua carta nemmeno i laghetti che sappiamo esistenti all'inizio del '700 all'interno del brolo, ma che all'epoca non c'erano. L'occasione della richiesta inoltrata dal perito al Magistrato sopra Beni Inculti rendeva esplicita l'intenzione di usare come peschiere due laghetti naturali alquanto discosti dall'abitazione e per nulla inseriti nel progetto

---

[4] Questo riscontro documentario farebbe così chiarezza sulle affermazioni di Ulmer, che riconoscerebbe il sottotetto come un elemento originale. Cfr. C. Ulmer, *Ville friulane. Storia e civiltà*, Udine 1994[2], 145.

L'immagine è presa dalla posizione del belvedere sud verso ovest e mostra la linea di delimitazione del brolo che convergeva sulla villa.

Dettaglio della villa con la barchessa orientale delimitata dal recinto. Si nota bene l'arretramento del muro dalla strada forse dovuto alla volontà di costruire due peschiere a sud.

Venezia, Archivio di Stato, Provveditori sopra Beni Inculti, disegni Treviso/Friuli, 442/30.b/1, *Disegno di Iseppo Cuman (1686) allegato alla richiesta di utilizzare come peschiera dei Correr alcuni specchi d'acqua di risorgiva posti a valle dello stradone*. La carta è esplicita: i terreni del brolo non sono cintati e non esistevano ancora i due laghetti artificiali.

della villa. Solo in un momento successivo i Correr decideranno di ricorrere al modellamento del terreno del brolo, realizzando uno specchio d'acqua artificiale alimentato dal rigagnolo d'acqua sorginva che attraversava la proprietà.

Non è da escludere che originariamente lo spazio destinato all'acqua nella composizione del progetto fosse quello ricavato nell'ampio rettangolo posto di fronte alla villa, prima dei due pilastri che segnano l'ingresso al giardino.

Nella carta del Cuman sui due lati dello stradone venivano registrate le proprietà dei Correr, mentre la viabilità era descritta come comunale. Nello stendere la carta il perito non si interessò a descrivere il settore posto a monte della viabilità con le funzioni che negli anni successivi gli saranno attribuite (brolo) e questo, sommato a altre considerazioni che faremo dopo, ci induce a credere che la chiusura del brolo con le forme che oggi conosciamo sia da posticipare alla morte di Lorenzo (dopo il 1715). La villa si poneva su un angolo delle proprietà della famiglia, in corrispondenza di un incrocio presidiato da un capitello e non aveva quell'impianto territoriale esteso che oggi gli riconosciamo.

Lo spazio tra la strada e il recinto del giardino metteva in risalto la chiesa che fungeva da cerniera tra villa e territorio. Quando in seguito ci si pose il problema di dover recintare il grande brolo si dovette tenere presente lo spigolo della recinzione posto a ovest, disegnando con il recinto una retta che lasciò all'esterno del muro una porzione del campo. Diversamente la pedissequa rispondenza tra il recinto e il confine di proprietà avrebbe nascosto la prospettiva della villa.

Veniamo ora alla villa, rappresentata in modo molto schematico in considerazione della scala territoriale della carta Cuman. A sud notiamo che la facciata era compartita in tre ordini di finestre, mentre a ovest gli ordini erano due. Questa apparente contraddizione nella registrazione del cartografo è il frutto del particolare carattere distributivo della villa, composta da tre diversi piani (terra, primo e sottotetto), ma dei quali solo due erano visibili al di sotto del livello del cornicione. Il secondo piano occupava, appunto, il sottotetto e veniva in realtà evidenziato da tre belvedere che sorgevano al di sopra della cornice. Nel dettaglio si può notare che il tetto è rotto da uno schematico abbaino a ovest e a sud.

La barchessa ovest non compare in questa rappresentazione, ma il fatto che le dimensioni del corpo di fabbrica disomogeneo e apparentemente incoerente rispetti il sedime dei locali che avrebbero costituito la seconda cortina di servizi ci fa credere che nel 1696 le fondazioni dell'immobile fossero comunque state realizzate e, in seguito, riutilizzate.

La mappa del Pasiani del 1783[5]

La mappa del Pasiani non presenta sostanziali modifiche rispetto al corpo centrale della villa. La copertura era segnata da diversi abbaini e la facciata era inquadrata dall'alto basamento bugnato e dal prezioso cornicione a mensole. Al di sopra di questo è ben evidente la trifora del belvedere meridionale e due volute che incorniciavano, forse, le finestre circolari che illuminavano i «suffitini» del sottotetto. Il giardino Sud era compartito in quattro grandi spazi verdi secondo i principi del giardino all'italiana, mentre a ovest la carta mostra come la barchessa fosse stata parzialmente costruita, anche se con modalità che non si ispiravano al progetto originario.

La rifabbrica del sottotetto

Veniamo ora a una questione molto importante: quando fu realizzata la sopraelevazione attuale con la distruzione dei belvedere?

Sappiamo che la villa, fin dalla sua origine, era distribuita su tre piani (vedi gli inventari del 1718 e 1750) sfruttando dei «camerini» molto bassi nel sottotetto. La scala di servizio collegava i piani nobili con il secondo piano solo in parte attrezzato per la servitù (i due belvedere e la crozzola e alcuni camerini erano a uso esclusivo della famiglia e degli ospiti).

Eppure la tradizione vuole che un incendio abbia messo in crisi la copertura, seppure le pareti e i pavimenti non mostrino segni attribuibili al rogo[6]. Anche la data di questo non provato incendio è incerta.

Io stesso, nel mio saggio, avevo ricondotto l'incendio e la ricostruzione al 1762 sulla base delle informazioni raccolte dagli architetti che avevano rilevato la villa in occasione della mostra e della pubblicazione del catalogo. A distanza di molti anni anche loro, come Antonio Forniz, avevano rintracciato una iscrizione sulle murature del sottotetto che confermava

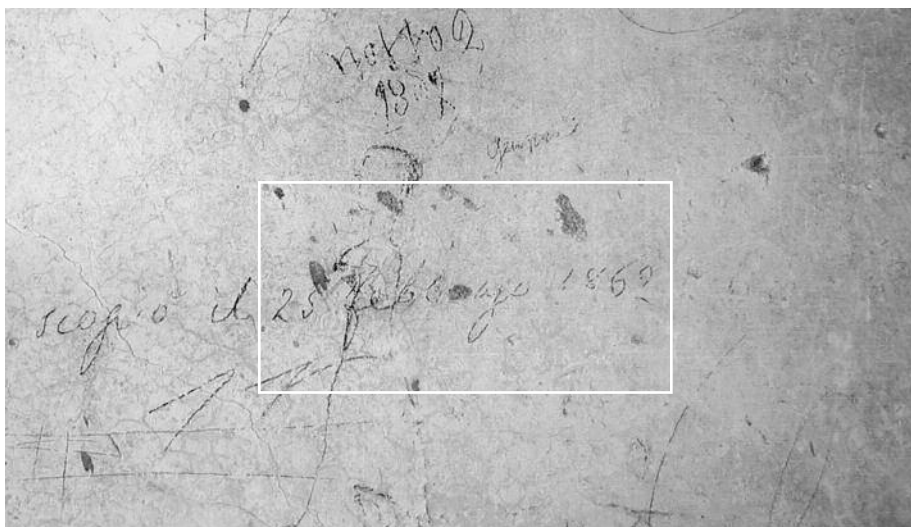
---

[5] Questa carta fatta da Francesco Pasiani, agrimensore di Pordenone, per Zuan Francesco Correr era conservata in villa e usata dall'agente della famiglia per gestire gli affitti dei diritti d'acqua. Se ne ha notizia anche in un documento del 26 giugno 1812, nonostante fosse stata fatta quasi trent'anni prima. Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASP), b. 1534, f. 10770, c. 20.

[6] L'ipotesi di ricostruzione a seguito dell'incendio del 1762 è stata ripresa in più occasioni, vedi per esempio *Ville del Friuli*, «Quaderni del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali» 22, Udine 1991, 20.

Nella carta di Francesco Pasiani la villa compare al centro della rete d’acqua controllata dai Correr.

Iscrizione in matita che ricorda l’incendio: «L’incendio scopiò il 25 febbraio 1862».

Le riprese della soprelevazione mostrano ancora oggi l'originario andamento delle falde di copertura e delle pareti di divisione originali.

Elaborazione della data segnata sull'intonaco di calce originale.

questa data. Oggi, alla luce delle ricerche sul manufatto svolte dalla Cossetti, dello studio degli inventari e della lettura della carta del Pasiani, mi sembra che la sopraelevazione vada posticipata all'800 e alla perdita delle funzioni residenziali della villa.

Infatti, posso dedurre che le cose sono andate in modo molto diverso. Per cominciare l'inventario del 1768, del tutto simile a quello del 1750, esclude l'ipotesi di un incendio nel 1762. I diversi camerini hanno ancora tutti i loro arredi e la distribuzione delle stanze non corrisponde a quella attuale, bensì alla riforma degli anni '30. Un'altra informazione ci permette di rilevare l'inattendibilità della data. La mappa del Pasiani (1783) mostra la villa ancora segnata dai belvedere originali al di sopra del cornicione.

A questo punto ci sitrova di fronte a un falso o di una nota di una persona che ha reinterpretato a modo suo le vicende della villa quando ormai il sottotetto era stato rifatto e destinato a essere un umile granaio. Non c'è dubbio che la nuova copertura fu costruita dopo la dismissioni delle funzioni residenziali della villa. L'operazione fu compiuta con tanta semplicità, sopraelevando le vecchie murature intonacate con setti in mattoni grezzi, da dichiarare in modo esplicito la volontà dei proprietari di recuperare quello spazio, ora meno angusto, come deposito agricolo.

Una personale visita alla villa mi ha permesso di sciogliere questo mistero dipanando una volta per tutte i dubbi sulla data. In effetti la calligrafia a matita sull'intonaco originale è chiaramente ottocentesca, chiara per quanto riguarda la descrizione dell'incendio e in parte abrasa sulla data. Per questo motivo gli studiosi fino a oggi hanno sbagliato a leggere l'iscrizione confondendo quello che resta di un 8 con un 7. L'iscrizione e la relativa data vanno lette nel seguente modo: «L'incendio scopio il 25 febbraio 1862».

Fino a quel momento la scala di servizio raggiungeva la sala a T detta "crozzola", che i Correr consideravano di una certa importanza mentre quella di rappresentanza si interrompeva al primo piano. La prosecuzione di quest'ultima avrebbe costretto i Correr a rinunciare al belvedere a ovest puntato sulla cittadina di Porcia, ma, come vedremo, i tre belvedere avevano una grande importanza nel programma edilizio della famiglia veneziana.

Un motivo che ha spinto alcuni, anche il sottoscritto, a considerare "debole" il progetto è proprio il particolare connotato distributivo della villa. In modo particolare si è riconosciuto nel salone del primo piano il centro dell'abitazione dei Correr e la bella trifora lo lasciava intuire. Per contro, non era ben chiaro il motivo per il quale il fabbricato fosse stato rialzato da terra di circa un metro, interrompendo la complanarità del sistema passante giardino-salone-giardino. Non a caso Ulmer notava che la «sfarzosa scala non conduce al piano nobile, così visibile ed accentuato esternamente,

Decorazioni delle stanze d'abitazione del piano terra e del primo piano.

ma all'interno più basso del piano terreno, e l'ultimo piano sopra la fascia di coronamento rappresenta una soluzione piuttosto curiosa»[7]. Credo che dopo questi recenti studi si possa arrivare ad assolvere il progettista della villa, che si limitò a dare forma a quelle che dovettero essere delle esplicite richieste della committenza. La prima, scardinatrice dei modelli lagunari, prevedeva che il piano nobile si sarebbe trovato non al primo piano ma poco al di sopra del livello del giardino. I Correr non avevano bisogno di ulteriori magazzini e depositi, mentre in realtà volevano godere, attraverso i due terrazzi basamentali, delle bellezze della campagna e del paesaggio costruito all'interno del recinto che conteneva il cubo residenziale. Le necessità di salubrità dell'edificio consigliarono di rialzare un po' il piano nobile, che si trovò così caratterizzato dal grande portone del presunto ingresso. Eppure gli inventari non lasciano dubbi: la grande sala da pranzo per gli ospiti e quella destinata al pranzo della famiglia nel 1718 erano ancora collocate al piano terra. Le cucine, che di norma occupavano il piano terra, erano state alloggiate nella vicina barchessa. Anche le camere più prestigiose erano collocate al piano rialzato, mentre il resto della famiglia dormiva al primo piano.

Nella villa risiedeva solo la nobile famiglia veneziana e nulla aveva un aspetto rustico. Tutte le sale del piano terra erano affrescate con motivi non dissimili da quelle del primo piano. Il verde del giardino e le prospettive del brolo entravano all'interno delle stanze da soggiorno e da letto, sottolineando l'integrazione antiurbana tra il palazzo-villa e l'ambiente.

Nel programma funzionale della committenza il desiderio di non porre filtri tra lo spazio dell'abitare domestico e l'ambiente campestre era stato risolto, appunto, con il tema del terrazzo rialzato, elemento della casa, ma già giardino.

Per una nuova attribuzione del progetto

Una committenza così raffinata aveva senza dubbio attinto alle migliori intelligenze dell'architettura lagunare dell'epoca per affrontare un tema di questo tipo. Eppure anni di ricerche non ci hanno ancora fornito nessuna certezza sul nome del progettista.

---

[7] C. Ulmer, *Ville friulane*, 145. Secondo lo studioso era la causa di un errore progettuale il fatto che nella composizione del prospetto principale si riconoscesse un «piano terreno, assai poco accentuato sulla facciata, ma internamente più alto del piano nobile» (*ibid.*, 142).

Fino a oggi, lo ha testimoniato con attenzione il saggio di Barbara Turchet, le attribuzioni del progetto della villa sono state alquanto imprecise[8] e poco attente ai caratteri strutturali e formali del fabbricato. Le indicazioni di Elena Bassi raccolte da Antonio Forniz hanno sempre concentrato l'attenzione su due grandi architetti successivi al Longhena[9], Andrea Tirali (1660-1737)[10] e Antonio Gaspari (1670-dopo 1730), e anch'io nel 1988 non ebbi alcun dubbio per rompere quell'assunto. La carta del Cuman che avevo ritrovato all'Archivio di Stato permetteva di datare la villa con un certo anticipo sulle principali vicende artistiche dei due architetti veneziani, ma alcune imperfezioni formali che segnalai all'epoca sembravano giustificare un'impresa giovanile.

Oggi, invece, dopo aver riletto gli elementi funzionali dell'impianto della villa e dopo averne confrontato gli elementi della composizione con altri fabbricati edificati nella terraferma nello stesso periodo mi sento di poter attribuire con convinzione villa Correr al meno noto dei successori di Baldassare Longhena: Domenico Margutti (1659-1721).

Domenico Margutti era un tecnico dell'amministrazione dello stato: l'11 agosto del 1679 era stato eletto viceproto della laguna, nel 1682 succedeva al Longhena come proto della Procuratia de Sopra, mentre il 10 settembre del 1687[11] era eletto definitivamente proto alla laguna.

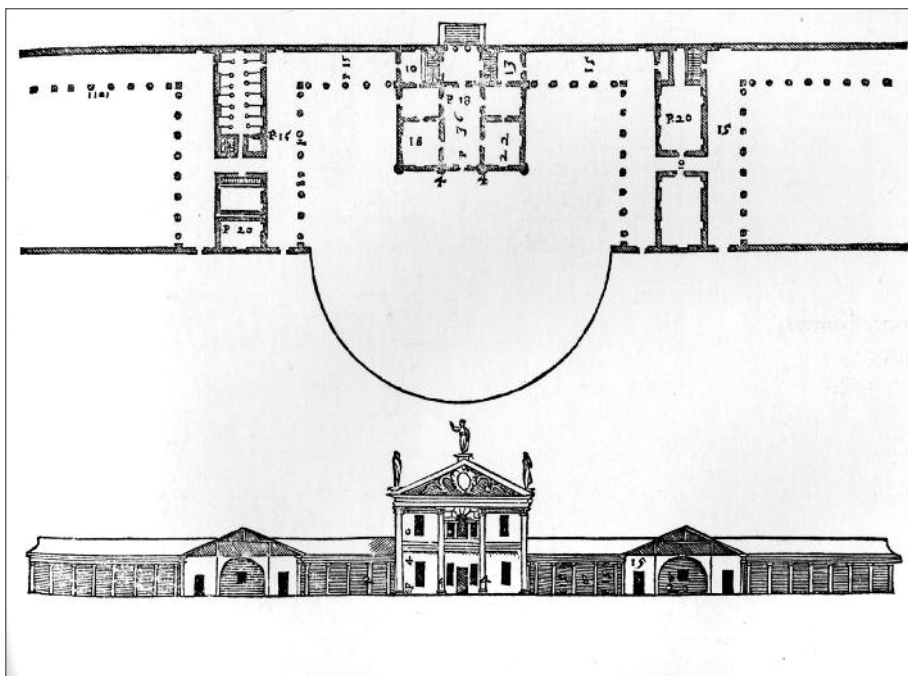
Sono attribuite al Margutti ben poche opere, come se la sua attività di cartografo e ingegnere idraulico fosse, in fin dei conti, predominante rispetto

---

[8] Vittorio Querini la attribuì persino al Sansovino. Per Aristide Gabelli, che era nato proprio in quei luoghi, «proprietari principalissimi in Rorai piccolo erano allora i nob. Correr di Venezia, dei quali esiste tuttora il grandioso palazzo eretto, parrebbe, verso la fine del 1500…». Vedi A. Gabelli, *Memorie di famiglia*, a cura di A. Cassini, Treviso, 1976 (estr. da «Il Noncello», 44). Altri rimasero sul vago: A. Benedetti, *Le ville venete del pordenonese*, «Il Friuli», n.s. 2 (1967), 20-24. Altri ancora riconobbero lo stile della metà del '600.

[9] A. Forniz, *Dimore illustri nel Friuli Occidentale,* 17-19. Vedi anche Zoppè che abbracciando l'ipotesi della Bassi posticipa però la villa alla metà del '700: L. Zoppé, *Ville del Friuli,* Milano 1978.

[10] A quest'ultimo veniva attribuito il palazzo dei Correr a Santa Fosca: E. Bassi, *Palazzi di Venezia. Admiranda Urbis Venetae*, Venezia 1976, 460-463. Le sole tracce, seppure flebili, di una relazione tra la famiglia veneziana e l'architetto sono relative alla presenza di una perizia idraulica firmata dal Tirali nel 1693 e relativa ad alcune valli da pesca della laguna di Jesolo. Tra questi allevamenti lagunari, uno di modeste dimensioni era in proprietà ai Correr, ma non è chiaro se questi appartenessero al ramo di Santa Fosca (ASVe, Archivio Privato Correr, f. 106).

[11] G. Rompiasio, *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle leggi, terminazioni & ordini appartenenti agl'illustrissimi & eccellentissimi Collegio e magistrato alle acque*, Venezia 1733 (= 1988), 57-58.

Andrea Palladio, *Pianta e prospetto di Villa Angarano.*

Fronte principale della villa dei Gradenigo ad Angarano.

a quella che lo vedeva a servizio delle famiglie veneziane. Elena Bassi ha cercato di definirne la personalità artistica più per la sua collaborazione frequente e attenta al maestro Baldassare Longhena, che per la propria arte.

Il palazzo veneziano che gli è attribuito dalla critica è quello dei Gradenigo[12] su Rio Marin. Non si trattò di un'opera originale capace di permetterci un diretto confronto con la villa che stiamo studiando. Per i Gradenigo, Domenico Margutti aveva completato un progetto del maestro, cercando di reinterpretare le specificità del luogo e i brani già costruiti; anche per questo possiamo rilevare l'incertezza del lessico veneziano nell'anomalo impianto e il conseguente prospetto sul canale.

Fin qui non c'è niente di nuovo. Non si può attribuire villa Correr a Domenico Margutti solo perché presenta alcuni errori nella composizione del fabbricato, come già altre opere dell'architetto. Tanto più che la maggior parte delle ville di campagna, vista la difficoltà nella gestione del cantiere erano spesso lasciate in mano a qualche proto locale che scambiava lettere e disegni con l'architetto veneziano.

Anche le memorie del Temanza, che considerava Domenico Margutti un buon perito idraulico ma anche «uno dei più scorretti architetti del suo tempo»[13], non ci sono sufficienti per attribuirgli la villa di Rorai. Solo una lettura interpretativa di dettaglio tra la villa che l'architetto costruì per i Gradenigo nei pressi di Bassano e la residenza dei Correr ci può aprire nuovi panorami attributivi, da me non indagati in occasione del primo saggio.

Il Temanza ricorda che il Margutti fu invitato dai Gradenigo a dar forma definitiva al luogo oggetto di un antico progetto palladiano mai completato: la villa degli Angarano. Il Palladio illustrò nel secondo libro del suo trattato il progetto della villa elogiando il sito, ma omettendo di ricordare che il progetto non fu mai completato[14]. Il confronto tra il disegno pubblicato dall'architetto e il complesso come lo vediamo ora dopo le opere di completamento, eseguite da Domenico Margutti per i nuovi proprietari Gradenigo, ci è utile per comprendere meglio il progetto di Rorai. Palladio costruì due barchesse perpendicolari al fronte della villa che delimitavano un cortile o giardino circondato da un ampio porticato. Al di là delle due ali si intravedevano due cortili di servizio messi in collegamento con il giardino grazie a due portici passanti.

---

[12] E. Bassi, *Palazzi di Venezia,* 430-435.

[13] *Ibid.*, 430.

[14] Andrea Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia, Dominico de' Franceschi, 1570, libro II, 63.

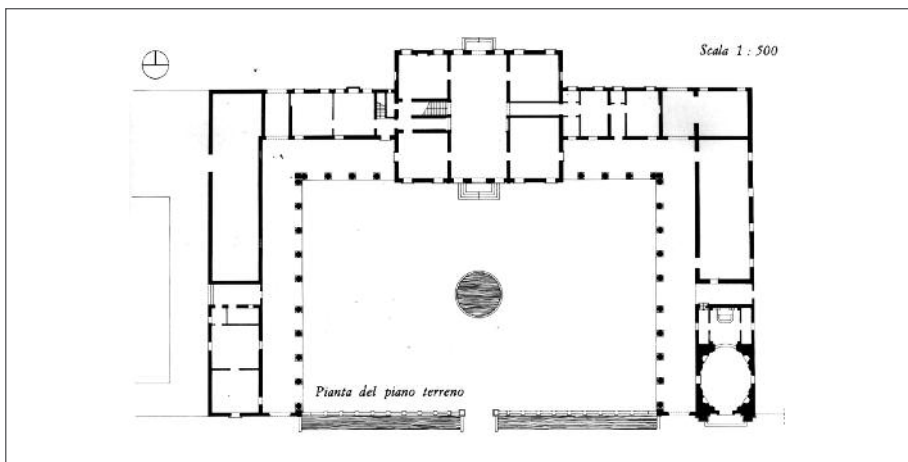
La villa, al centro della composizione, era caratterizzata da un ordine gigante che sorreggeva un grande timpano ornato con tre statue. Il livello del giardino era lo stesso del piano terra della villa, mentre sul retro una piccola loggia collegava, attraverso una scala, l'abitazione con il giardino retrostante.

Il corpo principale del fabbricato era collegato ai servizi da un portico a un solo piano e sopravanza rispetto allo stesso, facendo risaltare i tre lati del volume residenziale. La villa non fu completata, come abbiamo già detto, ma, per contro, le utili barchesse furono prontamente edificate e ancor oggi non sembrano presentare sostanziali differenze dal progetto. I sottoportici furono realizzati nella posizione prevista dal Palladio e la pilastratura dorica fu realizzata per tempo.

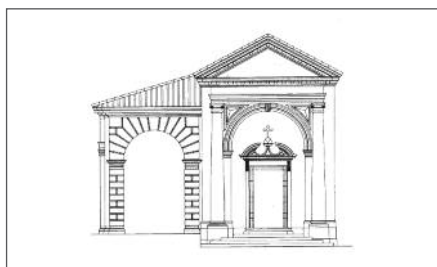
Le due ali degli annessi per decine di anni rimasero ad aspettare il completamento dell'originario impianto con la costruzione della residenza.

L'incarico che i Gradenigo diedero al Margutti era di non poco prestigio[15]. Senza dubbio l'architetto conosceva il progetto pubblicato dal Palladio, ma nonostante questo se ne distaccò in modo determinante. I Gradenigo avevano bisogno di un numero maggiore di stanze durante i soggiorni in villa. C'era quindi la necessità di costruire un secondo piano alla residenza, affrontando il rischio di un violento "fuori scala" qualora Domenico avesse scelto di rispettare il sedime indicato dal Palladio. Per questo motivo il Margutti arretrò il fronte del palazzo fino a trovarsi a fianco del portico della barchessa. La soluzione della facciata doveva essere "alla moda" e per questo l'architetto sfoderò un repertorio barocco tutt'altro che originale. L'ampio salone passante è denunciato con una trifora larga, segnata da paraste. Piano terra e primo hanno le stesse proporzioni di villa Correr e sono segnate dai marcapiani che fasciano il corpo cubico della residenza. Ad Angarano lo spazio che divide le finestre del primo piano da quelle del piano terra è rotto da alcuni rientri chiaroscurali che aumentano la plasticità

---

[15] Cevese ha dubitato di Bertotti Scamozzi e del Temanza che concordemente attribuiscono la villa a Domenico Margutti: «testimonianze di studiosi del Settecento affermano che essa fu edificata su disegni dell'architetto veneziano Domenico Margutti, figura ancora assai poco nota e del quale non si conoscono opere precise. Quindi dato l'alto livello di questa villa bassanese non parrebbe da escludere ch'egli fosse stato chiamato dai Grandenigo a dar esecuzione ad un progetto altrui: specificatamente longheniano». Noi crediamo che le testimonianze siano invece corrette anche perché molto vicine ai fatti: O. Bertotti Scamozzi, *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio*, Vicenza, 1776-1783, vol. III, 31-32; T. Temanza, *Vite dei piu celebri architetti, e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto,* Venezia, 1778, 360-361; R. Cevese, *Ville della provincia di Vicenza*, Milano, 1980, 282.

Pianta di villa Gradenigo ad Angarano riformata da Antonio Margutti.

Ingresso di servizio sul lato orientale della villa dei Correr.

Soluzione della chiesetta di Angarano.

Disegno della facciata della chiesetta di Sant'Antonio di villa Correr.

del prospetto. Il secondo piano è caratterizzato da un belvedere che interrompe il cornicione a mensole slanciando, con un ampio timpano, il fronte incorniciato dal basso portico in ordine dorico. La pianta di villa Gradenigo, così come l'ha riformata il Margutti, è molto simile a quella di villa Correr e si caratterizza per il salone passante e la scala che si pone tra i due "mezzadi" del lato sinistro. L'altro lato della villa è pure diviso in due mezzadi separati da un corridoio che si collega alle stanze di servizio ricavate nella barchessa palladiana. L'attacco del corpo padronale alle dipendenze è la cosa che distingue di più la villa dei Gradenigo da quella dei Correr, ma dobbiamo tenere presente che ad Angarano il Margutti si dovette confrontare con le preesistenze palladiane, mentre a Rorai l'architetto riuscì a far emergere in modo limpido il volume dell'edificio padronale.

Nonostante tutto, a Rorai il Margutti recuperò il tema delle due ali parallele, decidendo di lasciarle staccate per sfruttare meglio le prospettive che avrebbero permesso di leggere per intero il volume dell'edificio. A Rorai le barchesse non si uniscono alla residenza permettendo nuove e speciali percezioni dinamiche. Il volume della villa, il simbolo del prestigio veneziano, può essere letto muovendosi attorno all'edificio e godendo del giardino esterno e poi entrando nei saloni e apprezzando paesaggi e giardini affrescati. I portici delle barchesse laterali e la residenza stessa fanno da fondale a una vita elegante e raffinata a contatto con un ambiente naturale lontano dalle contingenze dell'attività agricola. Le architetture si uniscono al paesaggio artificiale con risultati simili a quelli proposti all'interno nell'esuberante decorazione di camere e saloni.

Torniamo però agli elementi che ci inducono a considerare Villa Gradenigo come il prototipo di Villa Correr. La barchessa orientale di quest'ultima è in ordine dorico, come ad Angarano, per sottolineare la destinazione rurale dell'edificio e il suo distacco dal prezioso oggetto della residenza nobile. Le ali orientali delle due ville hanno altre comunanze. La più evidente è l'impura soluzione della chiesa posta in testata al fabbricato agricolo che il Margutti inventa a villa Gradenigo e ripropone nel manufatto di Rorai.

La barchessa palladiana aveva un doppio portico, uno di rappresentanza, verso il giardino, e uno di servizio verso il cortile agricolo. Il Margutti segnò in prospetto i due portici come se si fosse trattato di due navate laterali della chiesa, sopraelevò il vano di testata della barchessa cinquecentesca, inventando così una cappella gentilizia con un ampio prospetto, ma funzionalmente falso. La chiesa di Angarano ha ampie dimensioni, ma solo perché la parte agricola partecipa a questa visione.

A Rorai il Margutti ripeterà, con minor successo, questo tema che vuole la cappella gentilizia incastrata nella testata della barchessa. In questo

caso il portico si distribuisce solo su un lato del fabbricato, rompendo l'assialità della soluzione trovata per i Gradenigo e costringendo il progettista a risolvere l'ingresso con un portale in bugnato rurale che si contrappone all'austera facciata della chiesetta[16].

Resta di fatto che il portico e la chiesa sono due esplicite citazioni del progetto formulato per i Gradenigo. Evidentemente i Correr, che conoscevano quel progetto, avevano richiesto al loro tecnico una soluzione simile, evidenziando però come la villa dovesse isolarsi ed essere percepita come un oggetto estraneo alle barchesse rurali e immerso, per contro, in un ambiente, quello del giardino, assolutamente artificiale e signorile.

Il Margutti colse l'occasione, l'abbiamo già osservato, per confrontarsi con il Palladio riproponendo la teoria delle colonne doriche architravate, ma alleggerendole nelle proporzioni e rialzando il granaio per ottenere un piacevole effetto di pieno sopra le ombre del portico. L'esercizio compositivo di quest'ultimo è senza dubbio una delle cose meglio riuscite in questo progetto per i Correr. Se ad Angarano, il Margutti contrappose lo slancio verticale della villa, segnata da superfici luminose, al basso portico palladiano, caratterizzato da profonde ombre, a Rorai il rapporto tra i volumi e i chiaroscuri sembra meglio riuscito.

La villa non doveva sovrastare il complesso degli annessi ma, attraverso il nuovo rapporto introdotto tra il giardino e le stereometrie della residenza, avrebbe ammorbidito le sue luminose superfici contro gli effetti chiaroscurali del portico agricolo. Questa intenzione architettonica non fu mai conseguita perché i Correr rinunciarono a completare l'opera iniziata dall'architetto, sospendendo i lavori relativi alla costruzione della barchessa occidentale. Eppure crediamo che il tracciamento dell'impianto fosse stato eseguito per intero e che fossero state realizzate le fondazioni dell'edificio secondo il progetto originario. Questa ipotesi è confermata non solo dalla posizione del rustico oggi presente a occidente, coerente con l'impianto simmetrico del progetto originario, ma soprattutto dalla presenza di un sottoportico passante il corpo di fabbrica al quale fino a oggi non avevo prestato abbastanza attenzione. Infatti, ci troviamo di fronte alla terza citazione palladiana che ci rimanda immediatamente agli annessi rustici della villa dei Gradenigo. Nel progetto del Palladio le due barchesse fungevano da filtro tra il giardino e i due cortili agricoli proprio grazie a due

---

[16] Cevese (1980) tende a posticipare la costruzione della chiesetta di Angarano ai primi del '700, cosa che mi sembra poco probabile.

sottoportici che collegavano i tre spazi scoperti. A Rorai il Margutti non poteva costruire un portico passante nella barchessa orientale perché l'edificio confinava con la strada pubblica, ma a occidente la citazione palladiana poteva essere riproposta dimostrandone la funzionalità.

Il portico e il primo piano del manufatto non furono mai costruiti, ma quello strano portico passante dichiara ancor oggi l'intenzione del progettista di voler collegare il giardino principale con un retrostante cortile agricolo dal quale si accedeva alla stalla dei cavalli e al deposito delle carrozze. Probabilmente motivazioni economiche convinsero i Correr a ridurre la dimensione del fabbricato rinunciando al sottotetto e al porticato.

Non è giustificato credere che gli annessi che oggi riconosciamo a ovest siano stati costruiti molti anni dopo il 1686, anno della carta del Cuman. Gli inventari testimoniano che nel 1715 l'edificio aveva la consistenza che gli riconosciamo oggi, ma alcune considerazioni mi portano a credere che l'edificio fosse stato costruito ben prima del finire del XVII secolo.

Se verifichiamo le funzioni presenti nelle due barchesse troveremo che quella occidentale aveva alcune funzioni irrinunciabili per l'azienda agricola e la residenza dei signori. Per cominciare ospitava la cantina dei Correr e mi viene difficile credere che per qualche decina di anni la famiglia abbia conservato un prodotto tanto importante lontano dagli occhi del fattore. Un'altra funzione importante, ospitata nell'ala occidentale, era quella della lavanderia della villa, servizio indispensabile per la residenza nobiliare. Lo stesso si può affermare per la stalla e la rimessa delle carrozze, anche se l'inventario del 1715 ricorda che anche nella barchessa orientale in passato erano state ospitate funzioni simili.

Purtroppo non abbiamo rintracciato documenti capaci di confermare che Domenico Margutti fu al servizio dei Correr; doveva tuttavia esserci un legame spirituale tra i committenti e l'architetto. In questo senso alcune informazioni le possiamo desumere dalla lettura degli arredi. I diversi inventari rintracciarono in villa diverse immagini di sant'Antonio[17], al quale è dedicata la cappella di famiglia dotata anche di una reliquia del santo. Angelo Correr, papa all'inizio del '400 con il nome di Gregorio XII[18], aveva senza dubbio una importanza minore nei miti famigliari. Tutto questo mi fa

---

[17] Rileviamo immagini del santo sia nei belvedere che nella Crozzola.
Nel suo testamento Lorenzo Correr invocò «S. Iseppo, S. Antonio da Padova, et s. Lorenzo Martire miei Prottettori in vita» (ASVe, Notarile Testamenti, *Atti Zen Groi*, b. 1281, n.138, 6 ottobre 1707).

[18] Un sopraporta rappresentava il «Fratello del Papa Correr».

credere che il ricorso alla protezione di sant'Antonio vada ricondotto a uno dei fratelli che costruirono la villa: Antonio di Zuanne[19]. Del resto Antonio ebbe molta influenza nella tutela della fortuna famigliare, rinsaldando i beni dell'altro ramo della famiglia cui faceva riferimento la moglie Elisabetta[20]. Forse proprio per questo motivo nella costruzione della villa di Rorai, attraverso il culto dell'omonimo santo, e la presenza del suo ritratto, egli veniva celebrato come protettore del casato[21].

Anche Domenico Margutti era devoto a sant'Antonio e nel formulare il suo testamento[22] non mancò di invocare il suo protettore e san Domenico, prescrivendo che parte delle messe da pagare a seguito della sua morte dovessero andare ai monaci di San Giorgio in Alga, un convento periferico di Venezia, collocato su un'isola vicina alla foce del Brenta in laguna. Uno degli uomini più illustri tra i monaci del passato di quell'isola era stato, nel '400, un Correr, appunto, il cardinale Antonio.

I restauri del Settecento

All'inizio degli anni '30 del Settecento i Correr misero mano a una generale ristrutturazione della villa e dei suoi spazi esterni. La testimonianza,

---

[19] Su Antonio vedi C. Povolo, *Correr Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, 489-490.

[20] Nel suo testamento Pietro Correr lasciò suo erede il figlio Giacomo che aveva sposato Marina Pisani dalla quale aveva avuto una figlia di nome Elisabetta. Quest'ultima era la sola erede del ramo di Pietro «e perché di presente detto mio Figliolo si ritrova, ch'una Figliola Femina nominata Isabetta, ò Betta, ch'è anco Maritata nell'Illustrissimo Sig. Antonio Correr fu s. Zuanne» stabilì che alla morte del figlio i beni sarebbero andati all'aggressivo marito. Cfr.Venezia, Biblioteca Museo Correr (d'ora in poi BMCVe), *Manoscritti Correr*, b. 1461. A proposito di questo caso di controllo del patrimonio famigliare vedi J.F. Chauvard, *Pour une histoire dynamique de la propriété vénitienne. L'exemple de la paroisse de San Polo (XVIIe-XVIIIe siècles*), «Extrait des Mélanges de l'Ecole française de Rome» 111, 1 (1999), 7-72.

[21] Va detto che la costruzione della villa seguiva di una decina d'anni la vertenza che aveva visto Antonio rappresentare gli interessi delle famiglie minori del consiglio veneziano che accusavano Francesco Morosini di aver mal gestito la guerra in Grecia. La stessa politica di controllo unitario delle fortune della famiglia è evidente nel testamento dell'ultimo dei fratelli che edificarono la villa. Lorenzo nel 1707 lasciando ai figli le sue proprietà imponeva che «le case Domenicali si di questa Città come di ogni altro luogo di Terra Ferma doveranno esser uso commune, ne mai possano esser divise» (ASVe, Notarile, Testamenti, *Atti Zen Groi*, 1281.138, 6 ottobre 1707).

[22] Ivi, notaio Giacomo Bellan, b.104, n.83, 6 agosto 1721.

per quanto riguarda la villa, ci viene dall'inventario del 1750 e comprova non solo le modifiche sostanziali portate all'arredo, ma anche una più generale riorganizzazione funzionale degli spazi. Sul finire del terzo decennio del Settecento un secondo documento ci conferma la generale rivisitazione degli spazi esterni alla villa con la costruzione del grande recinto murato a definire un ampio spazio non come un parco o un giardino, ma come un luogo di produzione e divertimento: «Campi 16 in circa di Brollo, per la maggior parte piantati ultimamente di vigne, compresi nelli campi 16 sud.ti Peschiere di Campo uno e mezo; stradoni piantati di Carpani et altro che serve solo d'ornamento di detta Casa»[23]. Il termine "brolo" identificava quindi tutta l'ampia tenuta cintata dall'alto muro in sassi ed era costituito per circa un decimo della superficie da acque superficiali votate all'allevamento del pesce e non al semplice artificio giardinesco. Vigne, frutteti e acque accompagnavano la composizione degli spazi verdi segnata dai viali di carpini. Forse la villa non ebbe mai un parco vero e proprio, ma questo particolare ambiente coltivato destinato anche alle passeggiate lungo i viali delimitati da fitte carpinate è un episodio di grande interesse per la storia del giardino in Friuli.

L'inventario del 1718 non ricorda né il brolo né il giardino, mentre quello del 1750, nell'identificare le due categorie degli spazi scoperti, sembra testimoniare come il primo fosse esteso anche fino all'ingresso settentrionale della villa. Il giardino formale era sopravvissuto alla riforma solo a Sud della residenza padronale, sistemato con quattro grandi aiuole bordate da piante[24].

L'autore della generale riorganizzazione degli spazi della villa fu probabilmente Pietro Correr (1707-1768), figlio di Giovanni, colto, elegante e fine politico. L'attenzione data al ridisegno delle sale principali del palazzo, introducendo molte sculture, richiama la sua cultura classica, quella stessa cultura che lo aveva spinto a ricercare i luoghi dell'Iliade durante il suo viaggio a Istanbul[25].

---

23 Le vigne erano piantate su prato «et il fieno che rendono nel sito che si può segare, essendo terreno sassoso sarà un anno per l'altro carra 5. Vino che si raccoglie in pochissima quantità per essere le vide novelle, et il Paese quasi ogn'anno flagellato dalle tempeste, di maniera che di gran lunga le spese annuali intorno alle vide stesse la loro Rendita e fatto il computo degl'ultimi anni tre si è raccolto un anno per l'altro vino mastelli n°9 1/4». ASVe, Dieci Savi sopra le Decime a Rialto, b. 320.

24 F. Venuto, *Giardini del Friuli Venezia Giulia*, 108-111. Vedi qui la rappresentazione del 1783.

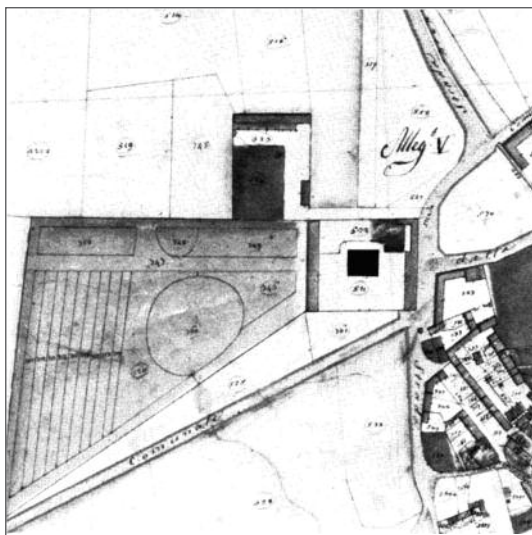
25 Vedi BMCVe, *Manoscritti Correr* b. 1468, «*Relazione delle rovine di Troja, esistenti in faccia al Tenedo, Secondo le osservazioni del Seguito di S.E. il sig. Cav.r Pietro Correr, Mentre nel Settembre del 1761 andava Bailo a Costantinopoli, essendosi portato egli medesimo a riconoscerne una buona parte in persona dell'abate Ruggiero Giuseppe*

Pordenone, Archivio di Stato, *Catasto Austriaco*, *Complesso di villa e brolo*. L'organizzazione di quest'ultimo fu centrata sull'asse creato dal portico passante della barchessa ovest. Probabilmente la carpinata delimitava questo viale che raggiunto il muro sul fondo girava a sud per poi risalire fino alla barchessa.

Foto del viale che distribuiva il brolo.

Eppure sappiamo che Pietro si interessava con lo zio Girolamo anche alla gestione materiale dell'azienda friulana e a entrambi vanno attribuiti gli sforzi per una generale ristrutturazione delle rogge controllate dalla famiglia.

Nel 1746 Pietro rispondendo al fattore di Rorai lo informava: «Ho fatto vedere la sua lettera riguardante l'accomodamento della Brentella al Sig.r Lorenzo mio Fratello, e di Comune sentimento le dico che l'accomodamento, che occorre alla Brentella s'assente che venghi fatto mà con la Condizione che il lavoro sia fatto, a dovere, e di durata, onde ogn'anno non abbiasi a rinovar la spesa; e che per la metà sia pagato; come mi scrive, prontamente dal Fattore del Sig.r Zio»[26].

Boscovich». Su Pietro Correr vedi P. Preto, *Correr Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, 507-509.

[26] BMCVe, *Manoscritti Correr*, P.D. 526/8, 14 gennaio 1746.
I restauri erano iniziati molto prima come testimonia una lettera di Girolamo Correr del 30 dicembre 1746 diretta a Nicolò Cigolotti di Montereale, soprintendente al traffico del legname sulla Brentella. «Non dubito, che lei si ricordi, che nell'Ottobre p.mo passato mi sono più volte spiegato secco, che la mia intenzione è, che nella primavera ventura si termini finalm.te l'intiero accomodam.to della Brentella, nella quale tanto si è speso in questi tre ultimi anni, e so pur troppo, che vi resta ancora non poco da spendere. (…) Scrivo al mio Fattor di Rorai, che venga da lei per abboccarsi secco, e per concertar la pubblicaz.ne da farsi per le Ville della Montagna, per invitarle a portar Sassi in quei giorni del Mese di Gen.o o Feb.o venturi lungo le Rive della Brentella stessa, nelli quali potrà lei esservi assieme col mio Fattore per farli distribuir nelli luocchi opportuni, et in quella quantità, che potrà occorrervi in ogn'uno delli luochi stessi, che restano da accomodarsi (…) Quanto a me crederei, che potessero esser sufficienti Carri trecento inc.a da provedere, ma se lei troverà un giorno di sua libertà per andar a Rorai, et unirsi con il mio Fattore per caminar dietro la Brentella stessa, potranno molto meglio, di me stando a Ven.a, detterminarsi se li 300 Carri come ho detto di sopra, possano essere sufficienti al nostro bisogno, et in quali siti distribuire più, o meno delli Carri stessi a proporzione del bisogno (…) bisognerà pensar poi à provedersi delle Maestranze, che facciano il lavoro, sopra di che le è pur nota la mia intenzione, che non si paghino più a giornata, ma ad un tanto alla Pertica, di quel lavoro, che doverà esser fatto, e vorrei accordar con le Maestranze stesse l'obligo di mantenere la Brentella stessa accomodata dà un capo all'altre per quattro, o cinque anni almeno, con la contributione però in ragguaglio d'anno delli d.ti 40, che si contribuivano al Buol, ma per questo accordo, e dell'accomodamento, e della manutenzione, per quei anni, che resteremo d'accordo, spero d'esser fuori per tre, ò quattro settimane dentro il Carnovale prossimo, e la prima settimana intiera di Quadragesima, e però in questi due particolari non mi estendo nella presente di più, e solo le raccomando di sparger la voce, e star in prattica per una, o più Compagnie, che si assumino l'incombenza del lavoro, e l'obbligo della manutenzione come sopra». Ibidem, 30 dicembre 1746.

Sugli inventari

Il criterio scelto per la presentazione degli inventari sconvolge l'ordine dei documenti per essere funzionale a una chiara lettura funzionale degli spazi della villa. Abbiamo per questo motivo scelto di unire le registrazioni degli arredi con un criterio topografico che ci permetta di visitare, con una sequenza logica, le diverse stanze della villa, registrando di volta in volta i cambiamenti che le nuove esigenze culturali ed economiche della famiglia avevano prodotto.

Gli inventari sono poi molto diversi tra loro. Non solo seguono ordini diversi delineando i differenti itinerari delle visite dei periti, ma si soffermano con diverse attenzioni ai dettagli. I primi due inventari (1715 e 1750) sono senza dubbio i più esaustivi e documentati. L'inventario del 1768, per contro, calca così tanto la mano sul degrado degli arredi da farci credere che si tratti di un vizio voluto per sottostimare il valore dei mobili della villa.

Dei tre è il meno ordinato e preciso e ci è utile soprattutto per dimostrare come in quella data ci fosse stata una contrazione della presenza della famiglia veneziana in villa e una minor attenzione alle strutture di servizio all'azienda (granaio e cantina).

Lo stesso giorno Domenico Amadio fattore di Rorai diramava l'ordine «che non abbiano a correre Faghere di qualsisia Mercante se non sarà perfezionato il suo accomodamento».
Certo è che per gestire un'azienda "d'acqua" com'era quella dei Correr occorrevano anche adeguate professionalità tecniche. Il fattore e i corrispondenti trattavano con i mercanti del legname, ma la gestione dei manufatti idraulici prevedeva un'azione continua di consulenza da parte di periti abili in idraulica. Sappiamo che ancora nell'800 i Correr si avvalevano di un apprendista agrimensore proveniente da Montereale, Francesco figlio di Leonardo Rizzardi, che si impegnava come «Agente del s.r Zan Francesco Correr dell'amministrazione fedele che si è obbligato tener detto di lui figlio nell'agenzia di detto Sig.r Correr in Rorai Piccolo Commune di Porzia obbligando a manutenzione la metà di tutti i di lui beni mobili, ed immobili presenti e futuri, ed ellegendo per le differenze, che potessero insorger il domicilio nella comune di Treviso» (ASP, b. 1534, f. 10770, c. 7, 9 giugno 1809).

Riportiamo di seguito gli inventari nella loro originaria sequenza con le originali introduzioni e chiusure.

Inventario A (ASVe, Giudici di Petizion, *Inventari*, b.414, f.79, 1 novembre 1715)

Adi p.mo 9bre 1715
Inventario de mobili essistenti nella Casa, e Barchessa di Rorai piccolo incontrati, e notati sotto il giorno sudetto, e consegnati al Sig.r Iseppo Fantuzzo Fator.
E si dichiara
Che li Mobili segnati al margine con le letteere G.C. sono di particolar raggione del N.H. Girolamo Corer

Nel belveder di sopra a mezzogiorno [A1]
Nel Belveder a Tramontana [A2]
Nella Crozola [A3]
Nel suffitino a mezzogiorno e verso Porcia [A4]
Nell'altro suffitino a Tramontana verso Portia [A5]
Nel suffittino a mezzogiorno verso Pordenone [A6]
Nell'altro suffitino a Tramontana verso Pordenone [A7]
Nel portico [A8]
Nella camera a mezzogiorno verso Pordenone [A9]
Nell'andio delle scalle piccole [A10]
Nella camera a tramontana verso Pordenone [A11]
Nella camera a tramontana verso Porcia [A12]
Nel camerino sopra le scalle ove si tengono li Fiaschi [A13]
Nel sotto scalla serrato con Ganzo [A14]
Nell'Andio sopra le scalle grande [A15]
Nel camerino sopra il primo ramo della scalla grande [A16]
Nella camera a Mezzogiorno verso Portia [A17]
Dal portico da basso [A18]
Nella camera a tramontana verso Pordenon [A19]
Nel sotto scala delle scalle piccole [A20]
Nella camera a mezzo giorno verso Pordenone [A21]
Nella Camera a mezzo giorno verso Portia [A22]
Nell'andio tra una Camera e l'altra sotto la scala grande [A23]
Nel sotto scala del primo ramo [A24]
Nell'altro sotto scala del secondo ramo [A25]
Nella camera a Tramontana verso Portia [A26]
Nella chiesa [A27]
Nel tinello [A28]
Nella cucina [A29]

Nel camerino in granaro verso la stradda [A30]
Nell'altro camerino vicino [A31]
In granaro [A32]
Nella stalla [A33]
Nel camerino del caroziere [A34]
Nella stanza vicina serviva da rimessa [A35]
Nel luoco vicino serve per caneva al Fattor [A36]
Nelle due camere del Fattor [A37]
Nella barchessa verso ponente in Caneva [A38]
Nell'andio tra la caneva e la stalla [A39]
Nella stalla [A40]
Nel camerino vicino per carozzieri [A41]
Nella rimessa [A42]
Nella lissiera [A43]

Inventario B (ASVe, Giudici di Petizion, *Inventari*, b.447, f.112, 11 marzo 1750)

Inventario de mobili esistenti nel Palazzo a Rorai picolo di Rag.ne di S.E. s. Lorenzo, e Pietro Fra.lli Correri.
Inventario de Mobili esistenti nel Palazzo a Rorai picolo di rag.ne di S. E. Pietro Correr, come segue
11 Marzo 1750

Nella salla a pepian del palazzo [B1]
Nella camera a pepian guardando Porcia [B2]
Nel Passativio per andar all'altra camera [B3]
Nel sottoscalla primo [B4]
Nel secondo sottoscala [B5]
Nella camera contigua a sud.i [B6]
Nella camera dirimpetto alla suddetta guardante la Barchessa [B7]
Nel passativio contiguo à detta camera [B8]
Nel sottoscala [B9]
Nella 4.a camera contigua al detto passativio [B10]
A meza scalla [B11]
Nella salla in p.o soller [B12]
Nella camera guard.e il Monte e la Barchessa [B13]
Nel Passal.o vicino a d.a Camera [B14]
Nella Camera contigua alla sud.a grad.o il giardino, e la Barchessa [B15]
Nella Camera di rimpetto alla anted.a guard.o il giardino a Porcia [B16]
Nel passalizio contiguo a d.a Camera guardante Porcia [B17]
Nel P.mo Camerin di d.o Passatizio [B18]
Nella Camera contigua al d.o Passativio guard.o Porcia e la montagna [B19]

Nel 2° soller in salla Crozola [B20]
Nella Camera di mezo sopra il giardino [B21]
Nella Camera di rimpetto alla sud.a guarde al Monte [B22]
Nelli Camerini vicini alla Scalla guardo il giardino [B23]
Nelli Camerini contigui alli sud.i guard.i la Barchessa non termin.a [B24]
Nel Camerino subito sopra della Scala a parte drita [B25]
Nelli secondi Camerini contigui alla Crozola guard.o il Giardino [B26]
Nelli Camerini contigui alli sud.i guard.i il Giardino e Brollo [B27]
Nelli Camerini di rimpetto alli sud.i guard.i il Brolo e Monti [B28]
Nelli Camerini contigui alli sud.i guard.i il Monte [B29]
Mobili per la chiesa [B30]
In Cucina [B31]
In Tinello [B32]
Nel P.mo Camerin sopra della scala à parte a drita [B33]
Nel 2.o Camerino sopra della scalla a parte sinistra [B34]
In altro Camerino contiguo al sudetto [B35]
Nella Camera di rimpetto alla scalla [B36]
In Graner [B37]
In Scuderia [B38]
In Camera delli carozieri [B39]
Nella rimessa [B40]
In Fattoria [B41]
In scuderia vicina al Brolo [B42]
In Caneva [B43]
In Lisciara [B44]
In Rimessa verso il brollo [B45]
Nota delli Rami [B46]
Nota delli Peltri et altra robba di stagno [B47]
Nota delle Coperte [B48]
In Armerin soffita morta [B49]
Nota della Biancheria [50]

Affermo io Sottoscritto con mio giuramento aver ritrovato appresso di me tutti li Mobili descriti nel presente inventario fatto il dì 11 marzo 1750 esistenti nel Palazzo, et altre addiacenze di rag.e del fù Girolamo Correr
Io Domenica Fantuzzi fattora affermo
Io Monticolo Castaldo affermo
Io s.Filippo Sarmede fui presente alle sud.e sottoscrizioni del sud.o inventario.

Inventario C (ASVe, Giudici di Petizion, *Inventari*, b.466, f.131, 7 ottobre 1768)

Adi 12 settembre 1768
Inventario degl'infrascriti mobili esistenti nel Palazzo del N.H. Sua Ecc. s. Zuanne Corer in Rorai piccolo Patria del Friul cosi comandatto dal med.mo per commissione data al s.r Lorenzo Brasil, fatto da me sott.o Pub.o Nod.o sopra luoco avendo con diligenza incontrati li capi tutti de mobili, che si ritrovano in d.to Palazzo, Barchessa, Lisciara, Caneva, Vacheria e restano del tutto numerati come segue.

Nel camerino verso la Barchessa a matina [C1]
Nel camerino app.o il med.mo [C2]
Nel Belveder à mezzodì [C3]
Nel Camerino app.o il sud.o [C4]
Nel Camerino ultimo verso il Brolo [C5]
Nel Camerino app.o il med.mo verso monti [C6]
Nel Camerino appresso [C7]
Nell'altro belveder à monti[C8]
In soffitta di d.to Palazzo [C9]
Nel Portico in alto [C10]
Nella sala di mezzo [C11]
Nella Camera à sera [C12]
Nel Camerino del Passalizio [C13]
Nella camera verso il Brolo a monte [C14]
Nella Camera verso la Barchessa à mattina [C15]
Nell'altra Camera verso la Barchessa à mattina [C16]
Nella Sala prima da basso [C17]
Nella Camera verso il Brolo a sol a monte [C18]
Nel Passalizio [C19]
Nella Camera verso la vaccaria à monti [C20]
Nella Camera dal Pozzo à mattina [C21]
Nel Passalizio [C22]
Nella Camera verso la Barchessa à mattina [C23]
Nella Barchessa à rente la chiesa cioè nella camera [C24]
Nell'altro Camerino appresso [C25]
In Granaio, e soffitta [C26]
Sotto il Portico, ò sia Entrata della Barchessa [C27]
Nella lisciara [C28]
Lottoni, e rami in Palazzo [C29]
In Cusina dalla Barchessa [C30]
Rami in d.a Cusina [C31]
In tinello [C32]
In Caneva [C33]
Biancheria [C34]

Segue coperte da letto [C35]
In Chiesa [C36]
Nella Cusina della fù fattoria [C37]
3.zo mezzado [C38]
4.to mezzado [C39]
5.to mezzado [C40]
6.ta stanza [C41]
Nella Vacheria [C42].

Piano terra

A differenza dell'impianto del palazzo veneziano che di norma prevede una scansione verticale tripartita delle funzioni (magazzini e depositi a terra, salone nobile e camere al primo piano, servizi e camere nel sottotetto), a villa Correr anche il piano terra era in parte destinato a stanze da letto. Questa funzione veniva garantita dalla sopraelevazione di poco più di un metro del piano di calpestio. Sul fronte e sul retro un prezioso terrazzo in pietra bianca garantiva il collegamento tra l'abitazione e il giardino.

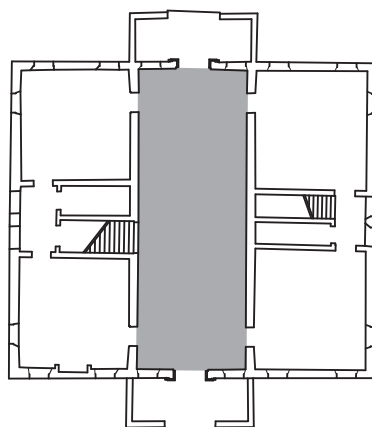
Il salone [A18 - B1 - B11 - C17]
Nel 1718 il salone del piano terra era arredato come sala da pranzo e da conversazione. Al centro troneggiava un tavolo di grandi dimensioni attorniato da 20 sedie decorate con lo stemma della famiglia Correr e da quattro tavolini da servizio. Nella descrizione non compaiono quadri alle pareti o altri oggetti d'arredo che avrebbero disturbato la visione delle prospettive affrescate. Questa era probabilmente la condizione originaria dell'arredo. Ben diversa è la sistemazione del salone passante che emerge dall'inventario del 1750. Il locale era stato trasformato addossando al muro quattro portiere e quindici busti di marmo sorretti da piedistalli di ferro giocati sui colori del nero e dell'oro.
Al centro del salone continuava a resistere il grande tavolo di noce coperto con un prezioso tappeto, ma le sedie erano state allontanate per inserire delle panche in legno con braccioli, che di norma restavano appoggiate al muro come i canapè rivestiti di «bulgaro». Nel 1768 l'immagine del salone è quella di un luogo segnato da un arredo consunto e logoro, come il grande tappeto ormai lacero e le «fegure di marmo in parte rotte». Il salone, come il resto della casa, mostra un degrado giustificato non dalla crisi economica della famiglia ma solo dal disinteresse dei nuovi padroni a risiedere nel palazzo di Rorai, a favore delle altre residenze di famiglia.

1715
Dal portico da basso
Tavola grande di Nogara n°1

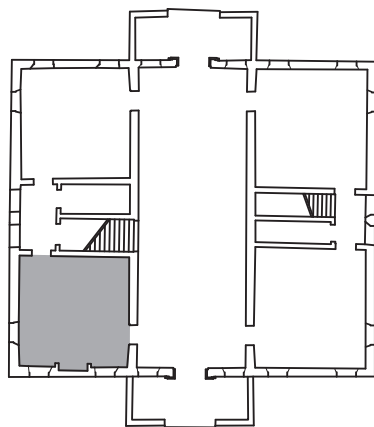
Tavolini di nogara schietta con sue colonelle n°4
Careghe di nogara intagliate con l'arma Corera n°20
Scagni dipinti di nogara con filli dorati di loton n°4
Ferri da portiera n°4
Scagneto da aprir li balconi n°1
Casella da spudar n°1

1750
Nella salla a pepian del palazzo
Quattro portiere a fiamma con sue bonegrazie n°4
Otto canapé di Bulgaro stampà n°8
Quindeci meze figure di marmo n°15
Quindeci pedistali di ferro incolloriti neri, con finto oro n°15
Tre tavolini di noghera n°3
Una tavola granda di noghera n°1
Tre tavolini servienti da far tolla da pransar di noghera n°1
Un tapedo grande per detta tolla n°1
Sette Chioche di legno con brazzali di ferro n°7

A meza scalla
Un feral con brazaletto n°1
Un scagneto di pezzo n°1

1768
Nella Sala prima da basso
N° 1 Feral a mezza scala di banda
N° 8 Canapé con piedi rotti
N° 1 Tavola di noghera quadra grande
N° 15 Pedestali con sue Fegure marmo parte rotti
N° 4 Portiere a fiama con sue buone grazie
N° 8 Careghe a fiama tutte rotte
N°1 Tavola ovata composto da tre pezzi in mezzo di d.a sala
N° 1 Tapedo lacero
N° 7 Chioche di legno con brazzaletti di fero

Stanza di sud-ovest [A22 - B2 - C21]
Entrando nella prima stanza a sinistra del salone passante si accedeva a una camera riscaldata da un caminetto. La stanza poteva servire indifferentemente da camera e da stanza per la conversazione visto che era, appunto, riscaldata. Il letto verde e dorato mostrava l'arma dei Correr, mentre le sedute, ben otto più la poltrona dell'ospite, erano decorate con l'ottone.

Nel 1750 la situazione non era sostanzialmente cambiata, solo le sedie erano aumentate. Tavolino, armadio e letto erano quelli di sempre e solo l'originale immagine devozionale era stata allontanata dalla stanza, forse in considerazione dell'introduzione di un gioco di società. La descrizione del 1768, per quanto sommaria, registra l'introduzione di quattro quadretti nuovi alle pareti e una vaschetta di acqua santa a servizio della camera da letto. Il gioco non viene più registrato e in questo senso possiamo immaginare un consolidamento delle funzioni meno pubbliche della stanza.

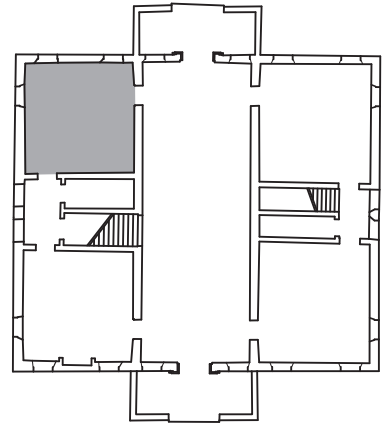
1715
Nella Camera a mezzo giorno verso Portia
Cavaletti di letto verdi con Arma e filli doro di lotton n°2
Tavole n°5
Pagliazzo bianco n°1
Capezal compagno n°1
Stramazzi d'intima fina rigata n°2
Capezal compagno n°1
Cussini compagni con cendalina sguarda n°2
Falzada n°1
Coltra con faciol moresco e frisi turchini n°1
Detta di seda zalla fodrata di giurino turchino n°1
Coperta da letto di tella rigata con sua franzetta n°1
Quadro di devozion con vetro sopra n°1
Sechielo di Aqua Santa di stagno n°1
Orinal di latesino n°1
Comodini di scagno di nogara intagliato n°1
Careghe di Bulgaro con broche di loton n°8
Deta poltrona con broche di loton n°1
Tavolino di nogara quadro schieto n°1
Armero di nogara schieto con tre casselle con maneghi di loton n°1
Sotto camin di pittura n°1
Cavedoni di bronzo lavorati a sonda n°2
Detti lavorati con basso rilievo n°4
Ferri da cenere con pomolo e con figure di bronzo n°12
Coltrine alli Balconi di tella rossa con suo cordone n°3
Ferro da portiera n°1

1750
Nella camera a pepian guardando Porcia
Un letto con cavaletti e tolla pagliazzo, due stramazi, capezale e copertor di larta rossa, con friso gialo n°1
Cinque caregoncini con sentar, e pozo di bulgaro, con broche otton n°5
Un Caregon con sentar bislongo, come sopra fornito n°1

Sette Careghini a fiama con suoi copertori di tella n°7
Carega di noghera, che serve da comoda con suo vaso di terra n°1
Un tavolino di noghera n°1
Un Armer di noghera, con tre caselle e manazzoni otton n°1
Un giocco da sbaraino di noghera, con pedine, e Bossola n°1
Un'ora granda n°1
Un tavolineto di noghera n°1
Un paramento di Rassa verde n°1
Un fornimento da fuoco di sei pezzi di ferro con suoi pomoli di otton n°1
Tre coltrine con ferri di tella vecchia n°3
Una portiera di Sarza con sua bonagrazia n°1

1768
Nella Camera dal Pozzo à mattina
N° 1 Letto con cavaleti, e tavole
N° 2 Stramazzi, paiazzo, capezzal, e cossin tutti strazzi
N°1 Tavola in triangolo coperta a fiama
N° 8 Careghe bulgaro
N° 2 Portiere a fiama
N°4 Feri da fogo
N° 2 Tavolini di rimesso uno, e l'altro di noghera vecchi
N° 1 Armaro con tre casselle di noghera
N° 2 Poltrone di Bulgaro
N° 1 Comoda di rimesso rotta
N° 1 Carega a fiama rotta
N° 1 Detta coperta di sarza turchina rotta
N° 4 Quadreti di carta con soazza nera
N° 1 Pilella di legno d'acqua santa

Stanza di nord-ovest [A26 - B6 - C20]
Questa camera rivolta pure verso Porcia presenta un carattere di grande stabilità di funzioni e di arredo. Come nel caso precedente era una delle camere principali, attrezzata anche per la conversazione e ben dotata di comodità anche per una residenza continuativa. Nel 1750 vi troviamo anche un piccolo divanetto, ma le finiture sembrano sentire i segni del tempo. Le tre tende alle finestre sono lise dall'età e nel 1768 coperte e capezzali sembrano essere in pessime condizioni. Nell'ultimo inventario scompaiono la "cochieta", l'armadio e il tavolo e nella camera viene aggiunto un secondo letto.

1715
Nella camera a Tramontana verso Portia
Cavaletti verdi da letto con arma e fili dorati di lotton n°2

Tavole n°5
Pagliazzo bianco n°1
Capezal compagno n°1
Stramazzi di intima nova rigati n.2
Capezal compagno n°1
Cussini con cendalina sguarda d'intima fina n°2
Falzada n°1
Coltra con faciol moresco a frisi di tella color di Isabella n°1
Detta più grande con faciol moresco fin e frisi di seda gialla fodrata di giurino Turchino n°1
Coperta da letto di raso cremese n°1
Detta di mezza lana a striche in opera fodrata di tella rossa con franzetta attorno n°1
Tavolino di Nogaro schieto con colonelle sotto n°1
Detto più picolo n°1
Detto quadro al letto n°1
Armaro di Nogara schieto con tre casselle con maneghi di lotton n°1
Careghe di Bulgaro con broche di lotton e foglie dorate in luoco di pomoli n°10
Detta grande poltrona con broche di lotton n°1
Spechio con soaza nera n°1
Quadreto di devozion con vetro sopra n°1
Sechiello di aqua santa di stagno n°1
Orinali di latesino n°2
Cassella di Albeo serve per comodin n°1
Cassella da spudar n°1
Coltrine alli balconi di tella rossa n°3
Un ferro da Portiera n°1
Pianta di Perseghi di pezza tutti rotti n°1
Nell'armaro sudetto coperta di meza lana vechia rigada in opera fodrata di tella rossa con franzetta attorno n°1

1750
Nella camera contigua a sud.i
Un letto con cavaletti, tolle, pagliazzo, due stramazzi, capezale, un cussin, e copertor verde di sarza, con friso giallo n°1
Una cochieta con quattro balle incolloride, con friso oro, Tolle, pagliazzo, un stramazo, un capezale, con copertor di sarza verde e friso giallo n°1
Dodici caregoni di noghera con sentar, e pozo di bulgaro, con sue brocche otton n°12
Un caregon, con sentar bislongo, con bulgaro, e broche otton n°1
Una pretina, che serve di comoda, senza vaso n°1
Una tavolin di noghera n°1
Un Armer di noghera con tre caselle, con suoi manazoni otton n°1

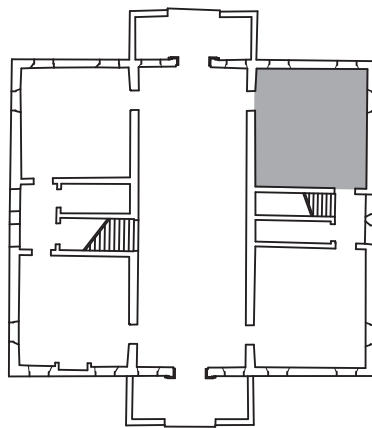
Un spechio di soaza nera n°1
Una portiera con buonagrazia di sarza verde con frisi gialli n°1
Tre coltrine di tella vecchia, con suoi feri n°3

1768
Nella Camera verso la vaccaria à monti
N° 10 Careghe bulgaro
N° 1 Specchio con soazza nera
N° 1 Coltrina di tella strazza alla finestra
N° 1 Coltrina di sarza verde con contorno zalo tarmata
N° 1 Letto con teler, pomoli, e tavole
N° 2 Stramazzi
N° 1 Pajazzo
N° 1 Copertor a fiama
N° 1 Altro letto tavole e cavaletti
N° 2 Stramazzi, e capezzal tutti strazi
N° 2 Paiazzi
N° 5 Coltre di tella imbottite di stoppa pezzenti
N° 1 Covertor di tella stricato

Stanza a nord-est [A19 - B7 - C18]
Questa era in origine la stanza da pranzo della famiglia, arredata con un grande tavolo, 24 sedie e un camino sul quale venivano riscaldati i cibi trasferiti in villa dalle cucine della barchessa. Nei due inventari successivi, per contro, troveremo anche questo locale adibito a camera da letto per i componenti della famiglia, segno evidente del tentativo di avere il maggior numero di stanze private il più vicino possibile al parterre del giardino. Il cambio della destinazione d'uso dell'originaria sala da pranzo è comprensibile, tanto più che l'originaria cucina poteva trasformarsi immediatamente in un'utile camera riscaldata per la presenza del camino.
A questo periodo (fine degli anni '30) va riferito non solo il cambio di destinazione d'uso della stanza ma anche il nuovo ciclo di affreschi a sfondo mitologico. Questi si staccano completamente dal resto dell'apparato iconografico

Camino per riscaldare le vivande

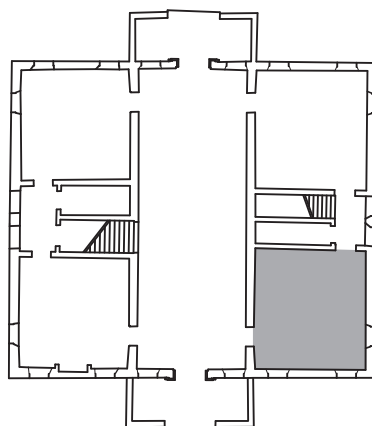
della villa mostrando un gusto classico e archeologico che riteniamo di poter attribuire a Pietro Correr.

1715
Nella camera a tramontana verso Pordenon
Tavola in triangolo col piede d'intaglio coperta di robba a fiama con franza fioccata e sua coperta di tela rossa n°1
Scagnetti di robba a fiama compagni coperti di tella rossa con foza all'inglese n°24
Tavolini di Nogara rimessi di macchia con filli bianchi n°3
Sottocamino di Pittura n°1
Cavedoni di bronzo con pomoli lavorati a figura n°2
Ferro da cenere con suo pomolo di bronzo n°1
Ferri da fogo con pomolo di bronzo overo molete n°4
Ferri da Portiera in un mazo con suoi occhi n°8
Coperchio di rame al pozzo n°1

1750
Nella camera dirimpetto alla suddetta guardante la Barchessa
Un letto con cavaletti e tolle, un pagliazzo, stramazi, capezal, e copertor a fiamma n°1
Otto caregoncini di noghera con sentar, e pozo di Bulgaro, e sue broche otton n°8
Tre careghini a fiama, con copertori tella n°3
Due careghini di noghera n°2
Una tavola triangolata di pezzo coperta a fiama, con coperta di tella n°1
Un casson di pezzo grande ferato n°1
Un scagneto di pezzo n°1
Una paleta con pomolo otton n°1
Una comoda di pezzo, con vaso di terra n°1
Due portiere con buonegrazie a fiama n°2

1768
Nella Camera verso il Brolo a sol a monte
N°1 Tavolin noghera quadro
N°1 Armer di noghera con tre casselle
N° 5 Careghe bulgaro
N° 1 Portiera di sarza sfrisata zala
N° 1 Fero con cinque pezzi di fero da fogo
N° 2 Coltrine di tella tutte strazze
N°1 Letto con tole, cavaleti
N°2 Stramazzi, capezzal tutti strazzi e pajazzo simile

Stanza a sud-est [A21 - B10 - C23]
Anche la stanza posta a destra entrando nel salone del piano terra era adibita fin dall'origine a camera per uno dei principali componenti della famiglia. Il prezioso corredo di ricche coperte e l'arredo, centrato sul letto dipinto di verde e segnato con lo stemma della famiglia, nonché le preziose sedie in bulgaro e tavoli di noce per la conversazione, lo dichiarano in modo esplicito. Nell'inventario del 1750 sembra crescere l'uso di deposito di tele e arredi preziosi, tanto che si contano ben tre cassepanche. Questo carattere è per altro ancora ben evidente nell'inventario del 1768, dove si precisa che il contenuto è caratterizzato da corde e "drappi". Forse si trattava di tendaggi e drappi che venivano appesi alle pareti dell'ingresso in occasione di particolari ricevimenti e allestimenti, e che quindi erano sempre a disposizione nella stanza a fianco al salone.

1715
Nella camera a mezzo giorno verso Pordenone
Cavaletti da letto verdi con arma e filli di lotton n°2
Tavole n°5
Pagliazzo bianco n°1
Capezal compagno n°1
Stramazzi d'intima fina rigadi n°2
Capezal compagno n°1
Stramazzi d'intima fina rigadi n°2
Capezal compagno n°1
Cussini compagni n°2
Falzada n°1
Coltra con faziol moresco e frisi di tella zalla fodrata di tella rossa n°1

Coltra di seda zalla fodrata di giurino turchino n°1
Coperta da letto di rasato cremese con sue franze attorno n°1
Detta di meza lana a striche fodrata di tella rossacon franzeta verde e zalla n°1
Tavolino di nogara schieto n°1
Tavolini di nogara rimessi di macchia a filli bianchi n°2
Careghe di bulgaro con broche a rosetta e pomoli di lottone n°8
Armaro di nogaro schieto con tre casselle con maneghi di lotton n°1
Cesta piccola n°1
Coltrine alli Balconi di tella rossa vechia n°3
Cassella da spudar n°1
Scagneto da aprir li Balconi n°1

1750
Nella 4.a camera contigua al detto passativio
Un letto con cavalletti e tolla, pagliazo, due stramazzi, capezal, copertor di tella a striche n°1

Una cocchieta sopra cingie, con pagliazo, stramazi, e due capezali, e copertor di tella n°1
Una tavola grande di noghera n°1
Due tavolini noghera con rimesso n°2
Otto caregoni di Bulgaro, con broche otton n°8
Un Armer di noghera con tre caselle, e manazzoni otton n°1
Tre cassoni di pezzo, con seradure, e chiavi, et uno ferrato n°3
Due careghe di paglia n°2
Una portiera di seta a righe gialle n°1
Tre coltrine dà Balcon di tella rotte n°3
Una tavola di pezzo con due cavaletti di pezzo n°3

1768
Nella Camera verso la Barchessa à mattina
N°1 Letto, cavaleti, e tavole
N°2 Stramazzi vecchi, e cavezzal
N°1 Paiazzo
N°1 Tavola di noghera lunga
N°1 Armaro simile con tre casselle
N°7 Careghe bulgaro parte rotte
N°1 Tavolin noghera rimesso vecchio
N°1 Tapedo strazzo
N°1 Tavola albao sopra cavaletti
N°1 Portiera a striche con buona grazia tutta rotta
N°2 Coltrine rotte a due finestre
N°4 Careghe di paglia vecchie
N°4 Corde grande, e piccole servono per portare drapi
N°3 Corde da drappi vechie
N°1 Comoda albeo vecchia
N°1 Casson d'albeo vecchio con seradura
N°1 Detto ferato

Locali di servizio nei pressi delle scale principali [A23 - A24 - A25 - B3 - B4 - B5 - C19]
Si tratta di un piccolo corridoio che collega le due stanze che si affacciano a ovest e disimpegna due angusti locali ricavati al di sotto della scala principale. Se si esclude il primo, quasi completamente spoglio, nel 1715 i due sottoscala erano stipati di materiale inutilizzato, compreso del marmorino che probabilmente serviva per le riprese degli intonaci. Gli altri due inventari non forniscono ulteriori informazioni sull'uso dei locali.

1715
Nell'andio tra una Camera e l'altra sotto la scala grande
Scagni di Nogara intagliati n°3

Nel sotto scala del primo ramo
Scagni d'Albeo n°2
Cassa con polvere di marmorino n°1
Cassetta vecchia senza coperchio n°1
Gabbion da quaglie n°1
Cesta grande da desparechiar tavola n°1
Dette mezzane n°2
Ceste da bozze sei l'una da Tavola n°2

Nell'altro sotto scala del secondo ramo
Lana da stramazzi vechi n°2

1750
Nel Passativio per andar all'altra camera
Un tavolino di rimesso vecchio n°1

Nel sottoscalla primo
Un casson di pezzo con cinque corde da liscia in mazzo grande n°1
Un paraviso di vinchi n°1
Una Portiera di pesso n°1
Diversi pezzi di tolla di pezzo per chiodelli

Nel secondo sottoscala
Sei careghe di paglia n°6
Un ferro per lavaman n°1

1768
Nel Passalizio
N°2 Tavolini rotti
N°1 Cassa vecchia
N°1 Fero da lavelo
N°3 Careghe di bulgaro vecchie
N°2 Tavolini di rimesso vecchi

Locali di servizio nei pressi delle scale minori [A20 - B8 - B9 - C22]
Nei pressi della scala della servitù e della porta che collegava la residenza nobile con le cucine della barchessa due piccoli disimpegni permettevano di collegare le due camere poste a est e, allo stesso tempo, la porta di servizio con il salone centrale. Era senza dubbio la porta più usata durante le normali faccende della vita famigliare e proprio per questo gli ambienti risultano relativamente spogli al contrario del sottoscala minore, stipato di cianfrusaglie, attrezzi e arredi consunti.

1715
Nel sotto scala delle scalle piccole
Cassella con ferramenta nove e vecchie diverse n°1
Cassella lunga da trezi n°1
Cassella bianca con seradura serve per biancaria n°1

1750
Nel passativio contiguo à detta camera
Un scagnetto di pezzo n°1

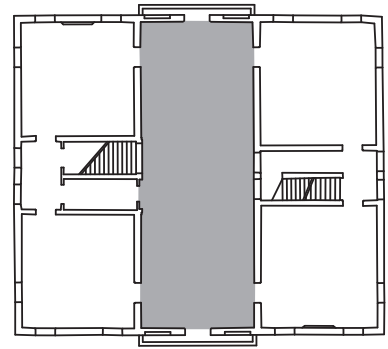
Nel sottoscala
Una scanzia di pezzo con anzini n°1
Una portiera di pezzo n°1
Tre mezi fori da vento n°3
Un coperchio da pignata grando di terra n°1
Una Golriera da can con vera fero n°1
Una buonagrazia di pezzo n°1
Quattro gradelle di ferro da fornelli rotte n°4
Un ballon de feral rotto n°1
Diversi pezzi di tolle
Due tellareti di pezzo n°2
Un cestello con due scartoci pomelle ginepro n°1

1768
Nel Passalizio
N°1 Scagneto d'albeo

Primo Piano

Il salone [A8 - B12 - C11]

Dal piano terra attraverso la bella scala principale si saliva al salone del primo piano. Nella normalità questo era il salone più rappresentativo della casa, ma a Rorai, come abbiamo visto, questa funzione era svolta dal salone del piano terra. Per questo motivo l'arredo della sala del primo piano sembra non cambiare in più di cinquanta anni. Pur essendo principalmente un locale prestigioso che disimpegna le quattro grandi camere da letto, l'arredo denuncia una volontà di attrezzare questo spazio per la conversazione. I quattro tavolini, i tamburini e le sedie rivestite di velluto rimarranno l'elemento centrale dell'arredo della sala. Durante la riforma degli anni trenta sembra sia stato introdotto un solo nuovo elemento: un apparato di tendaggi a coprire le porte e un prezioso sistema di tende alle finestre, mentre nel 1768 rintracciamo appeso alla parete anche un quadro in "soaza".

1715
Nel portico
Tavolini di perer nero rimessi di avorio n°4
Careghe di Brocadello cremese con franza compagna e sua tella rossa da coprirle con fusti neri n°16
Tamburini compagni con sue telle rosse da coprirle n°4
Portiera di panno rossa con franza di meza seda cordini e fiocchi n°6
Coltrine di tella rossa alli balconi con i suoi cordoni n°4
Casselle da spudar n°2

1750
Nella salla in p.o soller
Dodeci caregoni di velludo cremesi, con broche, e Roncoli d'otton, e suoi copertori di tella vecchi n°12
Quattro tavolini di noghera con rimesso n°4
Quattro tamburini di Brocadello con copertori tella n°4
Sette chioche di legno, con suoi brazzaletti di fero n°7
Sei portiere di damasco fodrate di tella giala con buone grazie n°6
Dodici coltrine tella gialla con suoi feri n°12

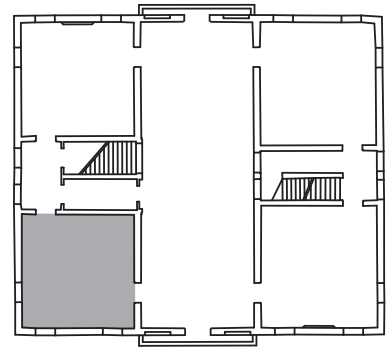
1768
Nella sala di mezzo
N°1 Quadro grande con soaza dorata muffito
N°1 Fero lavaman senza conca e sechiello
N° 12 Caregoni di veludo parte senza pomoli, e broche
N° 7 Chioche di legno con brazzaletti di fero
N°4 Tavole rimesso rotte
N°4 Tamborini brocadello rossi vecchi
N°12 Coltrine di tella alli balconi rotte
N°1 Scagnetto di albeo dipinto vecchio
N°8 Careghe coperte a fiama tutte rotte

Stanza di sud-ovest [A17 - B16 - C12]
Questa stanza ben esposta era in origine attrezzata per ospitare uno dei principali componenti della famiglia. Lo denuncia lo sfarzo degli arredi e la presenza di ben dodici sedie per la conversazione. Nella seconda ricognizione, per contro, non rintracciamo più il letto bensì uno scrittoio (burò), circondato da un numero in fin dei conti modesto di sedie. Rimaneva appeso alle pareti il prezioso specchio con la cornice dorata che rimase una costante nell'arredamento della stanza. Arredamento che si può ritrovare sostanzialmente integro nel 1768. Tavoli e sedie erano in parte rotti o "all'antica" e quindi fuori moda, e su tutto troneggiava la scrivania con la grande poltrona in raso.

1715

Nella camera a Mezzogiorno verso Portia

Cavaletti dorati grandi n°1
Tavole n°6
Pagliazzo di tella rigada n°1
Capezal compagno n°1
Stramazzi d'intima fina rigada n°2
Capezal compagno n°1
Cussini compagni n°1
Falzada n°1
G.C. Coltra di quadrato zallo fodrata di fustagno n°1
G.C. Detta di Seda Cendal di Camerino color cremese fodrata di giurino n°1

Coperta da letto di brocadello turchino zallo e cremese con sue franzete attorno n°1
Detta di tella rigada con la sua franzeta attorno n°1
Quadro di devotion in capitello di crocefisso d'avorio e coltrineta rossa n°1
Sechielo di stagno di aqua santa n°1
Orinal di latesino n°1
Tavolin nero quadro n°1
Careghe di bulgaro con broche di loton n°12
Caregha grande poltrona di rasato di vari colori di riporto con vergole e tella zalla da coprirla n°1
Scagneti dietro le careghe accio non tocchino il muro n°3
Un Armaro nero con tre casselle fornise di loton con due leoni sotto dorati n°1
Petteniera di peraro negro con suoi fornimenti di loton n°1
Spechio con soaza intagliata e dorata con cordoni, e fiochi, e coltrina di bombasina sguarda n°1
Portiera di pano rosso con sua franzeta attorno n°1
Coltrine di tella rossa alli balconi n°3
Scagneto da aprir li balconi n°1
Cassella da spudar n°1

Nell'armer negro sudetto non consegnato al Fattor
Un peso da Oro in sua cassellina di nogara n°1
Quadri di devotion n°5
Un ferro da bolar nel fuoco L.C. n°1
Una scoveleta grande da drappi n°1

Nella patroniera robba non consignata al Fattor
Scoveleta con l'impugnatura di seda verde n°1
Bozete con bordini d'Argento n°2
Spechio piccolo con soaza nera n°1
Forbici una lavorata e una schieta n°2

Pettine d'avorio n°1
Cura orechie d'avorio n°1

1750
Nella Camera di rimpetto alla anted.a guard.o il giardino a Porcia
Un Burò di rimesso con tre casselle, e Pomoli otton n°1
Otto caregoni di noghera con sentar e pozo di velludo cremese con riporto oro, e galloni di seda gialli, Broche, e pomoli otton n°8
Due Armareti con casettini, e pomoli otton uno serviente a comoda n°2
Un tavolino di rimesso, con Madre Perla n°1
Altro di rimesso schieto n°1
Un scagneto in forma di Diridon n°1
Una Poltrona coperta di raso giallo, con riporti di seda n°1
Un tavolino di rimesso sopra un trepiedi n°1
Tre careghini a fiama n°3
Un spechio con soaza d'oro con sua copertina di tella e suo ferro, cordoni e fiochi n°1
Una Portiera con sua bonagrazia di brocadello cremese, con gallon giallo e fodra di tella n°1
Tre Coltrine di tella con suoi ferri n°3
Una cochia di legno, con brazali ferro n°1

1768
Nella Camera à sera
N°2 Tavole rimesso quadre una rotta
N°7 Careghe veludo con recamo d'oro vecchie al'antica
N°1 Poltrona di recamo di raso rotta coperta di tella
N°1 Tavolin di rimesso 8 angolo rotto
N°1 Tavola di rimesso inferiore
N°1 Burò di rimesso vecchio
N°1 Specchio con soazza dorata, e coltrina
N°1 Cassella da calamar di ramasco
N°1 Quadretto con Crocefisso avalio e sua coltrina
N°1 Giridòn nero rotto
N°1 Chioca legno con brazzaletti
N°1 Scagno di albeo dipinto
N°2 Careghe a fiama rotte
N°3 Coltrine zalle alle finestre rotte

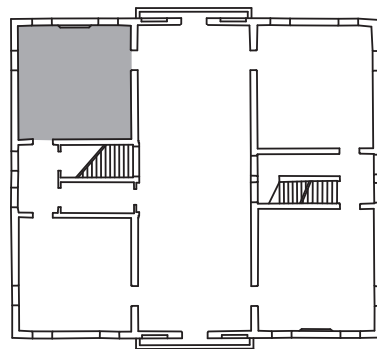
Stanza di nord-ovest [A12 - B19 - C14]
Si trattava di una delle principali camere da letto, giocata sugli arredi di colore giallo e verde, ed era caratterizzata da un caminetto e da un grande ritratto a figura intera di Lorenzo Correr. Probabilmente questa era stata la camera del capofami-

glia dei Correr, che l'aveva arredata con preziosi tessuti in colore giallo e verde. Nel 1750 e nel 1768 rintracciamo pochissime modifiche all'arredo originario.

1715

Nella camera a tramontana verso Porcia

Cavaletti da letto grandi dorati n°2
Tavole n°6
Pagliazzo di tella rigata n°1
Capezal compagno n°1
Stramazzi di turlina fine rigata n°2
Capezal compagno n°1
Cussini grandi di terlise di fiandra n°2
Falzada n°1
G.C. Coltra grande di quadreto zallo fodrata di fustagno n°1

G.C. Detta di seda blù cendal da Camerino con franza cremese attorno n°1
Coperta da letto di brocadello zallo e verde con le sue franze fioccate e fodrà di tella zalla n°1
Detta di tella striccata con sua franzeta attorno n°1
Sechiello di Aqua Santa n°1
Quadro de devozion in capitello con colonelle di cristallo n°1
Tavolino quadro al letto di peraro rimesso d'avorio n°1
Tavolino di nogara rimesso di macchia con filli bianchi n°1
Careghe all'inglese di brocadello zallo e verde con franza fioccata in sopra coperte di tella zalla n°8
Portiera di pano rosso con franzeta n°1
Coltrine di tella zalla alli balconi n°3
Casselle di nogara da comodini n°1
Orinal di latesino n°1
Quadro grande con soaza dorata con ritratto del N.H. Lorenzo Correr con coltrina di bralusina (?) rossa n°1
Sotto camino dipinto in tella n°1
Zelosia da fogo con due figure di bronzo n°1
Ferri da fogo n°4
Scagnetto d'albeo da aprir li balconi n°1
Scovetta di canelle e scondeta da drappi n°2

1750

Nella Camera contigua al d.o Passativo guard.o Porcia e la montagna

Un letto con quattro Bale collorite verdi, con tellari, con tavole, un Pagliazo, tre stramazi grandi, capezale, due Cussini, e Copertor di Damasco verde con franzete, e fodra di tella verde n°1
Quattro caregoni di noghera con sentar e pozo di velludo cremese con riporti d'O-

ro, e galloni di seta gialli, con broche, e Pomoli otton, e sue coperte di tella n°4
Una Comoda di pezo nera con rimessi Avorio, e suo vaso di terra n°1
Un tavolino di rimesso rotto, e sopra n°1
Un Armer nero con tre casselle, e manazzoni otton n°1
Un ferro da fogo con due figure di otton, fogieta, paleta, forcheta, e Para fogo con pomolo otton n°5
Una tavola sopra due cavalletti di pezo coperta con tapedo verde vecchio n°1
Un Quadro con rittrato in piedi, soaza nera con frisi d'oro, e sua coperta di tella rossa n°1
Una cocchia con brazaletti di fero n°1

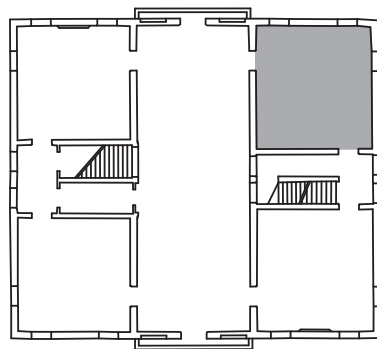
1768
Nella camera verso il Brolo a monte
N°1 Letto con Teler a colona, Tavole, e Testiera di seda rossa
N°2 Stramazzi di Terlise rigada
N°2 Detti più piccoli
N°1 Capezzal simile
N°5 Cossini simili
N°1 Pagliazzo rigato
N°2 Capezzali di paglia uno di Terlise rigata, e l'altro di Tella ord.a
N°1 Copertor di sarza Turchina rotto con sfriso zalo
N°5 Careghe di veludo con recamo d'oro all'antica, con quatro pomoli in tutte
N°1 Comoda rimesso
N°1 Quadro grande con soaza di rimesso nera, con ritrato, e coltrina
N°1 Armaro nero con tre casselle
N°1 Peteniera sopra d.to
N°1 Scabello nero di rimesso vecchio con Crocefisso sopra
N°2 Feri da fogo con pomoli otton
N°1 Contorno di fero lavorato
N°3 Coltrine di tella alli balconi
N°1 Portiera di raso con sfriso di sarza zala
N°1 Tavola di noghera tonda
N°1 Chiocca legno con brazzaleti di fero
N°2 Scagneti d'albeo al letto
N°1 Giridò rotto
N°1 Scalin da due alla finestra

Stanza di nord-est [A11 - B13 - C15]
Camera da letto, giocata sulle tonalità del giallo, attrezzata per la conversazione con sedie e una poltrona grande. Era la camera da letto di uno dei principali maschi della famiglia come testimonia una spazzola per "mustachi" e un corredo da scrittura. Questa fu anche la camera che subì le principali trasformazioni durante

la riforma dei primi del Settecento. Infatti nel 1750 la troviamo dotata di otto sculture su piedistallo in modo simile a quanto era avvenuto per il salone del piano terra, tanto da farci credere che si trattasse della camera da letto di Pietro Correr. La situazione non cambiò nell'inventario del 1768.

1715

Nella camera a tramontana verso Pordenone
Cavaleti da letto grande dorati n°2
Tavole n°6
Pagliazzo di tella rigata n°1
Capezale compagno n°1
Stramazzi di turlina fina rigada n°2
Capezal compagno n°1
Cussini grandi di altra turlina fina n°2
Falzada n°1
G.C. Coltra di quadretti zalla fodrata di fustagno grande n°1

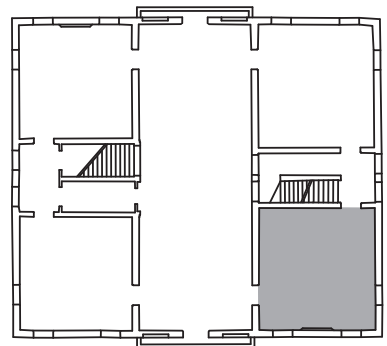
G.C. Coltra di seda Cendal di Camerino color blò con fascia attorno cremese n°1
Coperta da letto di brocadello zallo e verde fodrata di tella zalla a franze fioccate attorno n°1
Detta di tella rigata con franzetta attorno n°1
Careghe all'inglese di brocadello zallo e verde con sua franza fioccata e telli zalli da coprirle n°8
Caregha grande poltrona di rasato di vari colori di ripporto con vergole e tella zalla da coprirle n°1
G.C. Scabello di rapporto di peraro nero rimesso di avorio n°1
Crocefisso di avorio n°1
G.C. Armareto di peraro nero rimesso di avorio serve per comodin n°1
Armaro negro con quatro casselle con suoi fornimenti di lotton n°1
Patroniera compagna n°1
Specchio con soaza dorata con cordoni, e fiochi e sua coltrina di bombasina rossa n°1
Calamaro di peraro nero rimesso d'avorio n°1
Tavolini a sei angoli coperti di moltonia (?) zalla e sua tella zalla da coprirli n°2
Portiera di pano rossa con franzeta atorno n°1
Coltrine rosse alli balconi con suoi cordoni n°3
Casselle da spudar n°1
Scagneto da aprir li balconi n°1
Pedestalli neri in parte dorati n°2
Vasi di legno in parte dorati con dentro una pianta di fighi, et una di marobolani (?) n°1
Orinal di latesino n°1
Scovato di canella e scondeta da drappi n°2

Nella patroniara vi sono le sottoscrite robbe non consegnate al Fattor
Una scondetta fina con impugnatura di seda latesina ricamata di Arg.to n°1
Bozzete con bochini d'Argento per aqua d'odori n°2
Sechiello di aqua santa di stagno n°1
Spongheta (?) con cadenella e cura orechie d'Arg.o n°1
Spechietto con soaza nera n°1
Peteni un grande et un picolo n°2
Scondeta da petini con manigo d'avorio n°1
Detta da mustachi n°1
Canochial d'avorio picolo n°1
G.C. Fazoleto da man n°1

1750
Nella camera guard.e il Monte e la Barchessa
Un letto con quattro balle, teller, e tolle, un pagliazo, due stramazi capezali uno paglia, e l'altro di lana, con copertori di tella rigada n°1
Un scabello nero di rimesso n°1
Una croce con Christo di pietra n°1
Una Pilletta d'aqua santa di legno dorata con quadretto sopra, con soazeta dorata n°1
Un armer nero, con quattro caselle, e manazzoni otton n°1
Una cassetina nera con manazoni otton sopra detto armer n°1
Un spechio con soaza d'oro, con coltrina tella rossa, e suo ferro, cordon, e fiochi n°1
Otto pedestalli di pezzo neri, con frisi dorati, e otto statue di marmo n°8
Quattro caregoni di Brocadello verde, e giallo, con suoi copertori di tella gialla n°4
Una Chioca di legno con brazolo di ferro n°1
Una poltrona di noghera fornita di raso con riporti, e suo copertor di tella gialla n°1
Un tavolino di pezzo fodrato di sarza verde con friso giallo, con suo copertor di tella gialla n°1
Due tavolini fodrati di rassa verde, con franza gialla n°2
Tre coltrine di tella con suoi ferri n°3
Una portiera di damasco verde fodrata di tella gialla n°1
Due meze tavole di noghera n°2
Due careghini a fiama n°2
Un scagneto di pezzo n°1

1768
Nella Camera verso la Barchessa à mattina
N°1 Teler da leto con sue bale, e tavole
N°2 Stramazzi vecchi, con capezzal, e due cossini
N°1 Pajazzo con capezzal di paglia
N°1 Covertor di tella rigata
N°4 Careghe boccadello verde parte rotte
N°1 Poltrona di raso di recamo rotta

N°1 Pillela d'acqua santa di legno
N°2 Tavolini sarzeta verde
N°1 Armaro nero con 4 casselle
N°8 Pedestali rotti con fegure marmo
N°1 Specchio con soazza dorata, e coltrina
N°1 Comoda di rimesso nera rotta
N°1 Peteniera negra
N°3 Coltrine strazze alli Balconi
N°1 Chioca di legno con brazzaletti di fero
N°1 Tavolino piccolo a ottangolato coperto di sarza verde
N°2 Careghe a fiama rotte
N°1 Scalin da due alla finestra
N°1 Pilela d'acqua santa di legno
N°1 Tavolin negro

Stanza di Sud-Est [A9 - B15 - C16]
Questa stanza era adibita a soggiorno del primo piano ed era caratterizzata da un arredo semplice sul quale troneggiava il grande ritratto del più importante avo della famiglia: Antonio Correr. Colui che aveva avuto il coraggio di contrastare il potente Francesco Morosini.
Nell'inventario del 1750 rintracciamo il locale leggermente modificato per trasformarlo in una stanza da gioco, seppure vigilata da un quadro di devozione che veniva ad affiancarsi a quello di Antonio. Contro le pareti furono accostati, come in un giardino, nove piedistalli che reggevano altrettante sculture in marmo rintracciabili anche nell'inventario del 1768, quando scopriamo che i Correr avevano attrezzato anche questa stanza con un letto.
Rimasero nel locale gli armadi neri che reggevano due moretti, ma la maggior parte degli arredi, compreso il quadro raffigurante San Francesco di Paola, venivano dichiarati nell'inventario come in cattivo stato di conservazione.

1715
Nella camera a mezzogiorno verso Pordenone
Caregoni di bulgaro con broche e pozzoli di loton n°12
Scagnetti dietro li detti n°8
Due armari Negri con sue casselle l'Uno con fornimento di Loton e leon uno dorati n°2
Un quadro grande con soaza dorata con ritratto del N. H. s. Antonio Corer con sua coltrina di bombasino con suoi cordini n°1
Un sotto Camino di tella di pitura n°1
Zolesca (?) di ferro con figure tre di bronzo n°1
Ferri da fogo con figurine di lotton in cima n°4

Coltrine bianche alli balconi con suoi cordoni n°3
Due mori sopra li Armari in parte dorati con sue coperte di tella rossa n°2
Portiera di brocadello cremese fodrata di tella rossa con sua franza compagna n°1
Casselle da spudar
Scoveto di canella per scondeta da drappi n°2
Scagno di Albeo da aprir li balconi n°1

1750
Nella Camera contigua alla sud.a grad.o il giardino, e la Barchessa
Due Cocchiete con Pedestalli, Bolle, pagliazi, cinque stramazi, cinque capezzali tra di lana e due di Paglia, con copertori e testiere di Damasco verde n°2
Due armareti con pomoli otton uno serviente a comoda n°2
Due pilelle d'aqua Santa di legno dorate n°2
Un quadreto con Collone di vetro e imagine di S. Fran.co di Paola n°1
Due Armari negri con tre casselle, e suoi manazzoni otton n.2
Due moreti n°2
Quatro careghini di Damasco verde, con sue coperte di tella n°4
Tre careghini a fiama n°3
Due tavolineti fodrati di pelle, con sue coperte tella gialla n°2
Nove pedestalli neri con frisi d'oro, con nove statue di marmo n°9
Un quadro con ritrato in piedi e soaza dorata con sua coltrina di tella rossa, e suo ferro n°1
Una portiera di Damasco verde, con suo ferro n°1
Tre coltrine di tella bianca con suoi feri
Una chioca con suoi brazzaletti di fero n°1
Un scagneto di pero n°1
Un fero da fuoco, con due figure otton n°1

1768
Nell'altra camera verso la Barchessa à mattina
N°1 Letto con telaro una bala, e tavole
N°3 Stramazzi d'intima vecchi
N°1 Capezzal simile
N°4 Cussini due di tella
N°1 Pagliazzo, e capezzal di paglia
N°1 Covertor di tella stampata
N°2 Coltre di tella con fazzoletto indiana vecchie
N°3 Felzette rotte
N°2 Armari neri di 3 casselle
N°2 Fegurine moretti sopra li med.mi
N°4 Careghe di broccadello verde, e parte rotte
N°2 Tavolini a ottangolo, per ziogar rotti
N°8 Pedestali con fegure di marmo

N°1 Comoda nera di rimesso
N°1 Armareto simile
N°1 Capitello rotto con Franc.co di Paola
N°1 Pillela d'acqua santa di legno
N°3 Coltrine di tella bianca da balconi rotte
N°1 Contorno da fogo a gelosia con due fegurine
N°1 Quadro grande con ritrato con soaza dorata, e sua coltrina rotta
N°1 Chioca con brazzaleti di fero

Locali di servizio nei pressi delle scale minori A10 - B14

Nei pressi delle scale piccole un piccolo corridoio disimpegnava le due camere rivolte a oriente. Solo i primi due inventari registrano dell'arredo in questi spazi. Si tratta di poche cose utili alle camere e il ritratto di un famigliare trasferito da qualche altro luogo o residenza.

1715
Nell'andio delle scalle piccole
Ferro per lava man dipinto rosso in parte dorato n°1
Conca di rame e sechiello a tondo con suo scudellino da sapone capi n°3
Scagni di nogara intagliati e rimessi di macchia n°8
Scagnetto d'Albeo per aprir li balconi n°1

1750
Nel Passal.o vicino a d.a Camera
Un lavaman di ferro dorato n°1
Una testiera dà Paruche n°1
Un Quadro con ritrato in piedi con soaza d'oro n°1

Locali di servizio nei pressi delle scale principali [A13 - A14 - A15 - A16 - B17 - B18 - C13]

L'area dedicata ai locali di servizio corrispondenti alla zona delle scale principali era decisamente più complessa. Gli spazi non si limitavano a collegare le due camere occidentali e il salone, ma a questi spazi, e ai molti armadi, era delegato il compito di contenere gli arredi che potevano essere utili per attrezzare il salone del primo piano in caso di feste e ricevimenti.

1715
Nel camerino sopra le scalle ove si tengono li Fiaschi.
Robba tutta non consignata al Fator

In Armaro nero bianco

Vasi di stagno con fiori e frutti da Vicenza n°12
Casselle inargentate con frutti in sopra n°4

In altro Armaro sotto il sudetto dipinto color di nogara
Fornimento di casselle da tavola di legno colorite di rubino, verde e filli di doratura di loton pezzi n°11
Altri fornimenti di vinchi verde et argento pezzi n°5
Profumiera di rame inargentata n°2
Candelieri di stagno grandi due tondi, e due quadri con li suoi capelli n°4
Sechiello da lavar le mani di laton n°1
Cerchio di piati di Laton n°1
Cassella di margherite con due dulipani d'argento falso e colori n°1
Scagno de bulgaro da campo n°1
Corda da drappi n°1
Cordesela fuzina mazza n°1

In altro Armaro con vetri di diversa sorte
Scaldapiedi di stagno con sua cassella con sua piria di bando capi n°2

In due Armereti lunghi
Balle di sapone
Carte da gioco
Casselle bianche con vetri de fenestre a lastra n°2
Cadena da pozzo n°1
Turcheta da fogo n°1
Tamisi n°2
Camese da due bono l'una n°2

Nel sotto scalla serrato con Ganzo
Vetri grandi da candelieri da tavola n°8
Broche di diversa sorte

Nell'altro Armareto serrato con chiave
Zuccari e speciarie
Una morsa di ferro con sua chiave da serrarla n°1
Calamaro di Laton con suo Polverino compagno n°2
Cassoncini di rame n°4
Sotto cope d'Argento n°2
Statueta d'alabastro di Volterra n°4

Nell'Andio sopra le scalle grande
Una banchetta di Nogara intagliata senza pozo n°1
Scagno col pozo compagno serve per comodin n°1

Penachio dietro la porta n°1
Coltrine rosse alli balconi con suoi cordoni n°2

Nel camerino sopra il primo ramo della scalla grande
Tamburini di velludo con broche di loton e sue coperte di tella rossa n°4
Tavolineto nero n°1
Detto per acconciar la testa con cassellini e suo spechio n°1
Una cassella grande di cipresso serve per calamaro n°1
Due pedestalli sora tre piedi neri n°2
Due resteliere dipinte con filli d'oro con paliozzi curti da roda con una chiave in fiasca e coperta di lana rossa n°2
Una credenza di nogaro remessa di macchia n°1
Due armareti lunghi dietro le porte con dentro vasi due grandi e due picioli inargentati per la chiesa n°4
Palme di fiori di pezza per li detti n°4
Una coltrina turchina con suo ferro serve per la porta del tinello n°1
Scatole due una con una forfe grande da tosar bovi e l'altra con penachio grande novo n°2

1750
Nel passalizio contiguo a d.a Camera guardante Porcia
Un tavolineto di noghera vecchio n°1
Una Banchetta n°1
Due Coltrine di tella vecchie, con suoi feri n°2

Nel P.mo Camerin di d.o Passatizio
Quattro tamburini bislunghi di noghera coperti di velludo rosso con broche ottton n°4
Due tavolini neri con quatro piedi torniti n°2
Una cassettina, che forma caramal di cipresso sopra uno di d.i tavolini n°1
Un cantonale di pezzo con entro fiochi di tella rossa n°1
Un armareto con due Portelle di rimesso n°1
Cinque vetri grandi di lume, con l'arma della casa n°5
Due detti con susta per ponerli a meza candella n°2
Due guarda viso di vinchi senza manico n°2
Due scatole di pezo in forma di Petorina, una dentro scovoletta con Penachi di seta neri e manico di legno tornito n°2
Una restelliera con due schioppi a roda in forma di pano rosso n°1
Due candelieri antichi di stagno n°2

1768
Nel Camerino del Passalizio
N°4 Canapè

N°1 Tavolin di perer nero rotto
N°1 Armareto di rimesso
N°2 Armareti cantonali d'albeo detro le porte
N°2 Candelieri stagno da Tavola
N°2 Fusili all'antica
N°2 Tavolini di noghera uno dei quali di rimesso vecchio
N°1 Casseta da calamar dipinta

Secondo piano
Fin dalla costruzione villa Correr prevedeva un secondo piano. Questo non ripeteva in modo pedissequo l'impianto degli altri due piani ma era stato strutturato in modo completamente diverso inserendo, di fronte alle scale piccole una "crozzola", ossia un sala con pianta a T che si poneva trasversalmente ai saloni principali. La crozzola guardava verso occidente, verso Porcia, mentre il braccio minore della sala corrispondeva al settore centrale del salone. Dalla crozzola si accedeva ai due belvedere, quello sud e quello nord, che corrispondevano a quello che restava dello spazio soprastante al salone. Questi tre locali avevano preziose aperture ricavate sopra il cornicione a mensole e che permettevano di godere di un ampio paesaggio.
Le stanze del secondo piano, a differenza del corpo principale della villa, non erano affrescate, la qual cosa si riflette in modo determinante sugli arredi che sono ricchi di quadri e quadretti, molto spesso legati alla "moderna" pittura di paesaggistica che già aveva influenzato i temi delle pitture parietali[27]. Questo tema credo che meriterà un approfondimento nei futuri contributi critici a questa importante villa friulana. Va infatti rilevata l'intenzionalità del rapporto tra apparato architettonico e ambiente naturale. Non solo il volume del palazzo è percepibile nel suo isolamento da chi si sposta tra i diversi spazi funzionali del giardino e del brolo, ma dal secondo piano, attraverso prospettive misurate, la vista dell'osservatore spazia sui luoghi controllati dall'arte dei giardini fino alla natura più selvaggia delle bassure delle risorgive di Porcia. La crozzola non è rivolta verso la Brentella e l'abitato rurale di Rorai, ma verso il brolo, i laghetti artificiali delle peschiere, le depressioni naturali delle risorgive che anticipano il dosso insediato e medievale di Porcia. Affacciandosi a quella bifora la veduta era di grande effetto e qualsiasi affresco ne avrebbe sminuito l'importanza.
Un'altra cosa importante che emerge dalla lettura degli inventari e dall'analisi delle strutture murarie eseguita dalla Cossetti è che l'originaria distribuzione dei

---

[27] Gli inventari indugiano poco sulla descrizione dei singoli quadri, al punto che viene da pensare che su tutto prevalgano gli affreschi. Per certo i Correr avevano una certa cultura artistica e il ramo di Giacomo di Pietro vantava una discreta collezione di tele poi ereditata da Antonio. Vedi S. SAVINI BRANCA, *Il collezionismo veneziano nel '600*, Firenze, 1965.

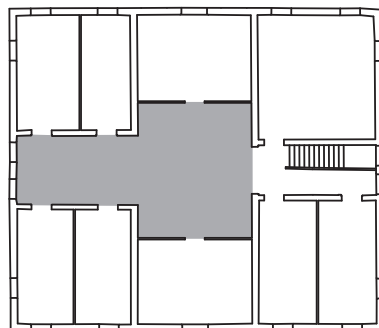
locali subì una profonda trasformazione tra il 1715 e il 1750, e quindi all'epoca delle riforme degli arredi e delle sistemazioni del brolo dopo la morte di Lorenzo.
La distribuzione originaria prevedeva che la sala a T, rivolta verso Porcia, distribuisse i due belvedere impostati lungo l'asse principale della villa e le quattro stanze angolari corrispondenti ai "mezzadi" dei piani inferiori. Nell'inventario del 1715, infatti, la crozzola è segnata da sei porte che davano accesso ai diversi locali. Nel 1750, per contro, la crozzola aveva nove porte che introducevano ad altrettanti locali, segno che nel frattempo erano state costruite alcune tramezze divisorie che avevano permesso di aumentare le camere da letto. Infatti, i camerini, ridotti di dimensione, furono riarredati elegantemente a esclusione della stanza posta a nord-est che rimase una sorta di angolo dei passatempi e un deposito.
Ricostruire la distribuzione che ci viene presentata dagli inventari del 1750 e 1768 non è facile e speriamo di non essere incorsi in qualche errore.

La sala detta "crozzola" [A3 - B20 - C10]

Salendo la scala minore si raggiungeva una sala da soggiorno a forma di T e rivolta verso ovest. Questo ampio locale distribuiva tutte le camere da letto del sottotetto. Al centro della sala trovava posto una grande tavola ricoperta di cuoio e circondata da venti sedie, mentre due piccoli tavolini, dotati di dodici sedute, lasciano dedurre che il locale fosse usato anche per i giochi di società. L'arredo della stanza era impreziosito da un importante complesso di quadri e rappresentazioni appesi alle pareti, ben ottantadue, alle quali si sommavano otto busti di gesso appoggiati su piedistalli e sui due armadi. Era quindi un locale preziosissimo che denuncia immediatamente come questo piano non fosse destinato alla servitù[28].
Nel 1750 tre busti di gesso erano stati sostituiti con altrettante sculture in marmo, i quadri erano stati razionalizzati e si era data una maggiore importanza alle nove porte che servivano il nuovo sistema dei camerini. Le porte erano segnate da portiere in panno di colore crema e bordato di giallo e rosso, sostituite prima del 1768 con tendaggi colore turchese.

1715
Nella Crozola
Un Feral dorato con coperta di tella rossa n° 1
Tavola di nogera coperta di cuoio n°1
Quadri tra grandi e piccoli n°82
Tavolini rimessi di machia con colonelle soto n°2
Detti più grandi n°2

[28] La scelta di raggiungere il secondo piano solo attraverso la scala minore era conseguente al desiderio di sfruttare la veduta su Porcia, altrimenti non percepibile. Credo che questa istanza paesaggistica sia sufficiente per sciogliere i dubbi avanzati da Ulmer.

Armeri con casselle rimesse di machia e filli bianchi con suoi maneghi di lotton n°2
Careghe di Bulgaro con broche di lotton n°20
Scagni di Nogara rimessi di machia e filli bianchi n°12
Pedestalli negri n°4
Mezze figure di zesso dorate a Loton n°8
Ferro per lava mano dipinto rosso e dorato n°1
Conca di rame e sechiello con scudellino da sapone capi n°3
Scalini da aprir li Balconi n°2
Coltrine alli Balconi con suoi Cordoni n°2
Portiere di Pano turchino con giovani, e striche di raso giallo con suoi Cordoni e fiochi n°6

In uno degli Armeri sudeti
Coperte da leto di rasato stricato con sua franzeta attorno fodrata di tella rossa n°3
Coperta da leto di tella stampata bianca e color di rosa a fiori trenuli n°2
Palme di fiori per chiesa n°4
Pedestalli Verdi con filli d'oro in figura di S. Antonio inargentata per le sudete n°4

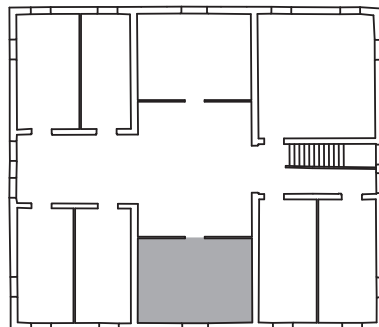
1750
Nel 2.° soller in salla Crozola
Quatro Canapè con telle stampate rosse n°4
Undeci caregoni Bulgaro con broche otton n°11
Nove careghe pretine n°9
Due Armari di noghera con tre casselle, e suoi Manazoni otton n°2
Due tavolini di Noghera con Rimesso n°2
Due detti Ovali n°2
Otto pedestalli neri n°8
Tre statue di Marmo n°3
Due vasi di legno neri con frisi d'oro, e piante di seda naranzo n°2
Cinque figurine di gesso n°5
Sessanta quadri con ritrati diversi con soaza di legno nera, e fioreti d'oro n°60
Sei rittrati che servono à sopraporte con soaze dette n°6
Quattro quadri Paesi con soaza detta n°4
Nove Portiere di Pano latesine con tre buone grazie con riporto a dissegno gialo, e Rosso n°9
Un Trepiede di ferro per lava man mal collorito rosso e oro n°1
Una tavola rottonda di noghera coperta con pelle a scachi n°1
Un Feral collorito rosso, e oro con tre lastre e copertor di tella appreso ad'una picola cattena di ferro n°1

1768
Nel Portico in alto
N°9 Portiere Turchine di pano tutte tarmate con sue bone grazie
N°11 Careghe bulgaro
N°8 Dette di noghera parte rotte
N°4 Canapé con piedi rotti
N°2 Geridòni neri vecchi
N°2 Pedestali neri con sopra fegure di marmo una rotta
N°2 Armari di noghera vecchi
N°4 Fegure di gesso di sopra parte rotte
N°2 Vasi di legno vecchi
N°67 Quadri con rittrati, e Paesi soaza nera parte rotti
N°1 Tavola di Noghera rotonda con coperto de coridor tutto rotto
N°2 Coltrine alle finestre di Tella turchina tutte rotte
N°2 Scalini per li balconi
N°1 Feral in mezzo coperto di tella
N°1 Fero da lavaman
N°1 Conca ed un sechiello di rame senza chiave

Il Belvedere Sud [A1 - B21 - C3]
Al piano superiore, a Sud, verso il giardino, troviamo il principale belvedere del sottotetto attrezzato come un'importante camera per gli ospiti o per i proprietari. Lo testimoniano gli importanti corredi tra i quali la toletta per i capelli che lascia intuire come nel 1715 fosse la camera, attrezzata per la conversazione, di una componente femminile della famiglia. Alle pareti della stanza facevano bella mostra di sé alcuni quadri con paesaggi, mentre tra le tre finestre erano appesi due quadri devozionali raffiguranti Sant'Antonio e la Vergine. Contrapposto a questi, sopra la porta che collegava il belvedere con la crozzola, rintracciamo il ritratto di un illustre, quanto storico, componente della famiglia, un fratello del papa Correr[29].

[29] Il papa a cui si fa riferimento è Angelo Correr, eletto al soglio papale con il nome di Gregorio XII nel 1406. Il fatto che nella villa di Rorai ci fosse un quadro che rappresentava il fratello di un papa alquanto lontano nella genealogia è per noi oscuro, a meno che l'estensore dell'inventario non sia caduto in un facile errore riconoscendo come fratello di Gregorio XII quello che in realtà era Antonio Correr, suo nipote. Costui, morto nel 1445 in odor di santità, era stato vescovo e cardinale.
Non è da escludere che i continui riferimenti al culto di sant'Antonio e la dedica stessa della chiesetta gentilizia siano stati influenzati dalle memorie del santo uomo coltivate in famiglia. In tal senso l'impegno nella costruzione del complesso di Rorai, profuso da Antonio e dal fratello Marcantonio, lascia intravedere questo complesso e sovrapposto sistema di riferimenti, rimandi e allegorie a un Antonio protettore del casato.

Nel 1750 la stanza non era più adibita a camera e i preziosi arredi erano stati allontanati dal locale trasformato in una sorta di soggiorno con tavoli e sedie. Solo i quadri rimasero nell'originaria posizione, a esclusione del dipinto che raffigura Sant'Antonio, sostituito con quello di San Vincenzo Ferrerio protettore dai terremoti. L'inventario del 1768 ci mostra come un nuovo ripensamento avesse reintrodotto nella stanza un letto e quindi le funzioni personalistiche di quest'uso. L'insieme delle sedute e dei quadri rimase immutato, se si esclude la sostituzione di San Vincenzo con San Domenico[30], mentre compare per la prima volta un busto in marmo.

1715
Nel belveder di sopra a mezzogiorno
Cavaletti grandi da letto dipinti n°2
Tavole n°6
Pagliazzo di tela rigata n°1
Capezzal di tella compagna n°1
Stramazzi di teletti di Fiandra n°2
Capezzal compagno n°1
Falzada fina grande n°1
G.C. Coltra di quadretto zallo, e fodrata in Fustagno n°1
G.C. Deta di Seda Cendal di Camisino color di rosa, e fodrata di larisino n°1
Coperta da letto de brocadello zallo, e verde con franze finali e fodera di tella zalla n°1
Altra coperta da letto di Fustagno stampato a fiori dorato e Negro n°1
Careghe all'inglese di brocadello zallo e verde con franza fiocata e sua tella zalla da coprirle n°8
Scagno di nogara intagliato serve per comodin n°1
Tavolino di peraro nero per acconciar la testa con suoi casselini e spechio n°1
Pedestalli negri n°2
Careghe di nogara rimesse nel sentar di paglia n°2
Secchiello da Acqua Santa di stagno n°1
Un quadro da Divozion in capitello con colonelle di cristallo n°1
Detto più picolo vangelo con soazza di tartaruga e filli di Loton n°1
Quadri de paesan con soazza nera e filli di Loton n°6
Detto Sopra porta col ritrato del Fratello del Papa Correr n°1
Specchio con soaza nera attaccato con cordon, e fiocco n°1
Scalini per aprir li balconi di scalini due per uno n°3
Quadri di S. Antonio, e della B. V. con soazza nera, a filli di Loton tra li balconi n°2
Coltrine Turchine alli Balconi con suoi Cordoni n°3

[30] Non è da escludere che gli incaricati dell'inventario si siano confusi riconoscendo sempre nella stessa immagine di Sant'Antonio, ora San Vincenzo e ora San Domenico.

Caselle da spudar n°1
Orinali di Lattesino n°2
Scovato di Canella, e scovelluto de drappi n°2

1750
Nella Camera di mezo sopra il giardino
Quattro Careghe di noghera fodrate di Brocadello verde con copertori verdi n°4
Due Careghini noghera con fodra verde n°2
Due tavolini neri di noghera con rimesso n°2
Una Comoda di Noghera nera con rimesso d'avorio senza vaso n°1
Due dividori di pezo neri n°2
Due pillelle d'aqua santa di legno dorate n°2
Due quadreti di carta Bergamina con soazeta nera n°2
Un spechio con soaza nera, con cordon, e fiochi gialli n°1
Un Quadro con rittrato, che serve per sopra porta con soaza nera dorata n°1
Quattro Quadri grandi con Paesi con soaza detta n°4
Due simili più piccoli n°2
Due simili con immagine di M.V., e s. Vicenzo Ferrerio n°2
Tre Coltrine bianche, con suoi ferri n°3
Tre da due scallini di pezo n°3

1768
Nel Belveder à mezzodì
N°1 Letto con teler e tavole
N°2 Stramazzi, e due capezzali di lana vecchi
N°1 Pajazzo
N°1 Capezzale di paglia
N°1 Cossin di lana vecchio
N°1 Copertor di Tela stricato vecchio
N°2 Giridoni neri rotti
N°2 Tavolineti di rimesso rotti
N°4 Careghe di Broccadello verde, vecchie e rotte
N°1 Scabello di rimesso con due casselle vecchio
N°1 Comoda albeo vecchia
N°2 Scalini di albeo per le finestre
N°6 Quadri grandi di Paesi soaza nera
N°1 Detto con ritrato sopra la porta
N°2 Detti uno con la B.V. e l'altro S. Domenico
N°3 Pilele d'acqua santa di legno
N°1 Spechio soazza nera
N°2 Coltrine di tella turchina alli balconi rote
N°1 Teston di pietra sopra le vide di legno vecchio

Il Belvedere nord [A2 - B22 - C8]

Sull'altro lato della crozzola, a nord, una porta dava accesso al secondo belvedere adibito a camera da letto e segnato in facciata da tre finestre sormontanti il cornicione. L'inventario del 1715 ci mostra un arredo e la distribuzione dei dipinti simile a quella del belvedere meridionale. Tra le tre finestre ritroviamo i quadri devozionali della Vergine e di Sant'Antonio, mentre sopra la porta di ingresso era stato posto il ritratto di un avo che aveva ricoperto la carica di provveditore. Alle pareti laterali rintracciamo sei quadri di grande formato raffiguranti paesaggi non meglio identificati. Nell'inventario del 1750 scompare il letto a favore di una "cochieta", come pure il ritratto del provveditore a favore di una nuova stanza dove prevaleva l'uso del soggiorno. Evidentemente la scelta di dividere i "mezzadi" per ricavarne tre camerette più piccole per gli ospiti della famiglia permetteva il recupero dei due belvedere alle attività del soggiorno. Anche questo belvedere nel 1768 risulta ospitare nuovamente un letto.

1715

Nel Belveder a Tramontana

Cavaleti da letto di grandezza ordinaria bianchi n° 2

Tavole n° 6

Pagliazzo di tella bianca n° 1

Capezal compagno n° 1

Stramazzo di ballisi fina striccata n° 2

Capezal compagno n° 1

Cussini compagni con mostre di Candulina sguarda n° 2

Coltra di quadreto zallo fodrata di fustagno grando n° 1

Falzada n° 1

G.C. Coltra di seda di Cendal di camesino color di rosa grande n°1

Coperta da leto de tella stampata bianca e color di rosa a fiori minuti senza franzetta attorno n° 1

Coghiatte di nogara con cingie n° 2

Pagliazzi di tela rigada per le sudete n° 2

Stramazzi di terlisi fina e fodrati alle parti di soto con della tella rigata compagna delli pagliazzi n° 4

Cussini con mostra di seda n° 4

Capezzali di lana n°4

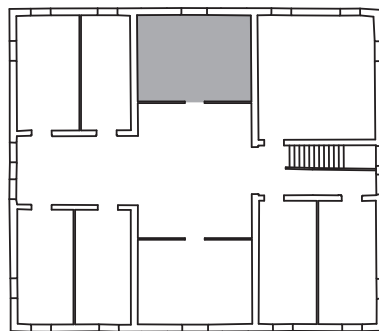
Coperta di Fustagno stampato a fiori doratto, e negro con sua franzeta attorno n°2

Careghe di Bulgaro con broche di Loton e foglie dorate di sopra n°2

Scagni di nogera rimessi di machia con filli bianchi n°5

Sechielli di Aqua Santa di stagno n°2

Quadro piccolo di devosion vangelo con soazza di tartaruga e fili di loton n°1

Detto di Croceffisso in Bergamina con soazza nera schiava n°1

Quadri di paesazzi grandi con soazza nera e filli di Loton n°6
Detti tra li balconi con soaza compagna della B.V., e S. Ant.o n°2
Deti sopra Porta con ritratto di Prov.r n°1
Scalini da aprir li balconi in due scallini li uno n°3
Coltrine turchine alli balconi con suoi cordoni n°3
Cassella d'Albero serve per comodin n°1
Orinali de latesino n°3
Casella da spudar n°1
Scovato di Canello e scondetta da drappi n°2

1750
Nella Camera di rimpetto alla sud.a guarde al Monte
Due cochiete con letiera di noghera e sue tavole con due Pagliazi, quatro stramazi, due cavazali, quatro Cussini, con suoi Copertori di Brocadello verde, e giallo n°2
Due testiere di brocado simile, e copertori di tella n°2
Quattro caregini di noghera, con bulgaro, e broche otton n°4
Una carega pretina di noghera n°1
Altra impagliata n°1
Una Comoda nera con rimesso d'avorio color neri n°1
Due pillelle d'Aqua Santa di legno dorate n°2
Due quadreti in carta Bergamina con soaza nera e dorata n°2
Sei quadri diversi con soaza nera dorata uno dei quali senza n°3
Tre quadri più picoli con soaza detta n°3
Tre coltrine di tella biacca con ferri n°3
Due copertori da cochietta stampati a fiori neri n°2
Tre da due scallini di pezo n°3

1768
Nell'altro belveder à monti
N°1 Letto due cavaletti, e tavole
N°3 Stramazzi vecchi, cavezzal, e cossin
N°1 Pajazzo rotto
N°1 Covertor di broccadello verde rotto
N°1 Altro letto piccolo, un teler con tavole
N°1 Stramazzo, cavezzal e cossin vecchi
N°2 Pajazzi vecchi
N°1 Covertor sarzeta rossa sfriso zallo tarmato
N°1 Detto simile
N°4 Careghe bulgaro vecchie, e parte rotte
N°2 Tavolinetti uno negro, e l'altro rimesso rotto
N°3 Scalini per li balconi
N°3 Coltrine alle finestre di tella turchina rotte
N°2 Quadri rotti della B. V., e S. Antonio

N°5 Detti grandi con Paesi rotti
N°1 Detto con rittrato sopra la porta
N°1 Pilela d’acqua santa di legno
N°1 Comoda di rimesso nera rotta
N°1 Girido nero rotto

Stanza di sud-ovest [A4 - B26 - B27 - C4 - C5]
Dalla crozzola si accedeva alla stanza del sottotetto posta a occidente, verso il giardino. L’inventario del 1715 ci ricorda che anche questa stanza era attrezzata a camera, seppure la qualità degli arredi fosse estremamente semplice. Nel 1750 il locale era stato diviso in due parti. Un camerino guardava il giardino, e l’altro occupava l’angolo del palazzo. Entrambi erano destinati a camere per gli ospiti e i diversi membri della famiglia. Escluderei l’ipotesi che i camerini fossero stati costruiti per ospitare la servitù sulla scorta di alcune osservazioni: l’arredo è troppo ricco, prevede tavoli e sedie per scrivere e conversare, uno dei due camerini ha persino uno scrittoio; ma, soprattutto, la quantità di stampe e quadri alle pareti non si addice alle camere di servizio.

1715
Nel suffitino a mezzogiorno e verso Porcia
Cavaletti Dipinti per letto ordinario n°4
Tende da letto n°8
Pagliazzo per letto grande di tella striccata n°1
Pagliazzo di tella bianca n°1
Stramazzi di turlina fina rigata n°3
Detti di taslano (?) ordinaria rigata n°2
Detti di tella a occhietti n°2
Capezzali di Lana di turlano regada fina n°5
Detto per letto grande n°1
Deto di turalno rigata ordinaria n°3
Deti di tella orecchietti n°2
Coperta da letto di tella striccata con franzetta attorno n°1
Sechiello da acqua santa di stagno n°1
Quadreti di devozione con soaza nera n°3
Tavolino di nogaro rimesso di macchia con filli bianchi n°1
Detti di Nogaro schieto n°1
Careghe di nogaro di intaglio n°13
Careghe di paglia

1750
Nelli secondi Camerini contigui alla Crozola guard.o il Giardino
Una cochieta con balle color di rosso con tre tolle, pagliazo, due stramazi, capezale

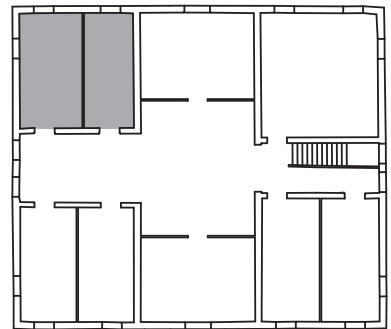
e cussin, copertor di Brocadello cremese, e gallon bianco fodrato di tella gialla n°1
Due Dividori di pezo colloriti rossi coperti di Brocadello cremese, e gallon bianco n°2
Nove Tamburini di noghera coperti di Brocadello cremese, e gallon bianco n°9
Tamburini noghera coperti ut sup. n°2
Quatro Careghini simili n°4
Un Tavolino di pezo fodrato simile n°1
Un scritorio di pezo nero con tre casselle, seradura, e chiave n°1
Una Comoda di pezo senza vaso n°1
Una Portiera con buonag.a di brocado cremese fodrata di tella gialla n°1
Tre coltrine di tella con suoi ferri n°3
Cinquanta quadreti di carta miniata, con soazeta nera
Una pillella di legno dorata n°1
Due altre con suo ferro una sopra l'altra nella cameretta del letto n°2

Nelli Camerini contigui alli sud.i guard.i il Giardino e Brollo
Una cochieta con balle color gialle con sue tolle, Pagliazzo, Stramazo, e Copertor di Brocadello cremese, gallon bianco, e fodra di tella bianca n°1
Due dividoni di pezo color rossi fodrati di Brocadello cremese, e gallon bianco n°2
Una Comoda di noghera senza il vaso n°1
Tre tamburini di noghera coperti di Brocadello cremese e gallon bianco n°3
Una Portiera con buona grazia di Brocado cremese, e gallon bianco, e fodra zalla n°1
Una Pillella di legno dorata n°1
Un Tavolin di pezo colorito rosso, coperto di Brocadello rosso, e gallon bianco n°1
Quadreti di carta miniata con soaza nera n°37
Un Armer d'Albeo alto, con serad.e e chiave n°1
Tre coltrine di tella con suoi ferri n°3

1768
Nel Camerino app.o il sud.o
N°1 Letto con teler e tavole
N°2 Stramazzi vecchi
N°1 Paiazzo vecchio
B°1 Covertor di sarza stricato vecchio
N°2 Tavolineti con sfriso rosso vecchi
N°8 Tamborineti Broccadello rosso parte rotti
N°3 Tamborineti simili
N°2 Careghe simili basse rotte
N°1 Talvolineto nero vecchio
N°1 Comoda albeo vecchia
N°41 Quadretti di carta soazza nera per buona parte rotti
N°3 Coltrinete di tella strazze per li Balconi
N°1 Portiera Brocadello rossa tutta strazza
N°1 Tavolin noghera vecchio con fassa di rimesso

Nel Camerino ultimo verso il Brolo
N°1 Letto con teler, e tavole
N°1 Stramazzo, capezal, e cossin tutto vecchio
N°1 Pagliazzo
N°1 Covertor di sarza con fasse giale tarmato
N°5 Tamborineti Broccadello 4 rossi ed un verde parte rotti
N°2 Tavolineti rotti uno di Broccadello, e l'altro di Bombaso
N°1 Portiera rigata rotta
N°2 Tavolineti simili laterali al leto
N°2 Careghe basse di Broccadello rotte
N°1 Comoda di noghera rotta
N°1 Armaretto di albeo
N°1 Pilella d'acqua Santa di legno
N°2 Coltrine di tella rotte alli balconi
N°21 Quadreti di carta con soaza nera parte rotti

Stanza di nord-ovest [A5 - B28 - B29 - C6 - C7]
La stanza posta all'angolo nord-ovest della villa era adibita al ricovero della servitù e a deposito dei letti d'emergenza, che all'occorrenza potevano essere allestiti nei diversi locali dell'abitazione. Nella stanza erano depositate anche diverse sedie utili nel caso di ricevimenti e di feste, mentre l'assoluta mancanza di quadri e immagini sacre alle pareti testimonia che questo locale non era usato dalla famiglia.
Nel 1750 troviamo il locale diviso in due camerini da letto arredati semplicemente e sostanzialmente identici a come li riconoscerà l'inventario del 1768.

1715
Nell'altro suffitino a Tramontana verso Portia
Cavalletti da Letto grande dorati n°2
Detti da letto ordinario dipinti n°8
Detti bianchi n°8
Tavole da letto n°34
Pagliazzi di tella a ochietti n° 2
Detti di tella bianca n°7
Capezzali di paglia di tella a occhietti n°2
Detti di Tella bianca n°3
Careghe di Nogara rimessi di machia e filli bianchi n°24
Banchetti d'Albeo n°5

1750
Nelli Camerini di rimpetto alli sud.i guard.i il Brolo e Monti
Una cocchieta con balle gialle, Tolle, Pagliazo, due stramazi, capezal, cussin, e Copertor di Bombasina a striche bianche n°1

Due dividori di pezo gialli e dorati, coperti di Bombasina sud.a n°2
Quatro tamburini di noghera, coperti sim.e n°4
Due tavolini noghera coperti simili n°2
Una Comoda di pezo con suo vaso n°1
Una Pretina di noghera n°1
Un Armer di pezo grande con suoi coltij serad.a e chiave n°1
Una Portiera con bonag.a di Bombasina a striche fodrata di tella bianca n°1
Una pillella di legno dorata n°1
Dodici quadreti di Carta miniata, e soazetta nera n°12
Quattro Coltrine di tella bianca con suoi ferri n°4

Nelli Camerini contigui alli sud.i guard.i il Monte
Una Cochieta con balle rosse, tolle, Pagliazo, Capezal, copertor di Bombasina a striche verde, e zalo n°1
Due Dividori di pezo dipinti zali, e oro coperti di Bomb.a sud.a n°2
Otto tamburini di noghera sim.i n°8
Quattro tavolini coperti simili n°4
Quattro Careghini di noghera coperti, come sopra con sue tolle n°4
Una Comoda di pezzo senza vaso n°1
Una Portiera con bonag.a di Bombasina n°1
Una Pillella di legno dorata n°1
Quadreti di Carta con soaza nera n°26
Quattro Coltrine di tella con suoi ferri n°4

1768
Nel Camerino app.o il med.mo verso monti
N°1 Letto con teller e tavole
N°1 Stramazzo, capezzal e cossin tutto vecchio
N°2 Paiazzi
N°1 Copertor di broccadello rosso vecchio rotto
N°2 Tavolinetti con coperto di bombaso, a striche vecchi
N°4 Tamborineti simili rotti
N°1 Tavolineto simile rotto
N°1 Armareto albeo
N°1 Comoda albeo vecchia
N°1 Portiera stricata vecchia
N°3 Careghe basse simili alla coltrina parte rotte
N°1 Carega bassa di broccadello verde vecchia
N°2 Coltrinete tella strazza alle finestre
N°1 Tavolinetto nero vecchio di rimesso
N°8 Quadretti di carta con soaza nera parte rotti
N°1 Pilella d’acqua santa di legno

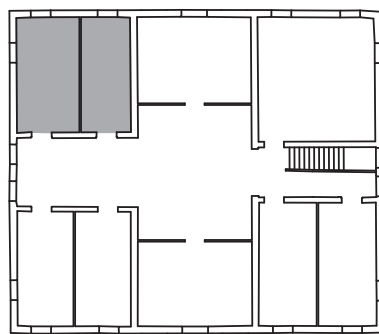
Nel Camerino appresso
N°1 Letto con teler e tavole
N°1 Paiazzo, stramazzo, cossin e cavezzal, tutto vecchio
N°1 Covertor di tella fiorato vecchio
N°4 Tavolineti sarzeta vecchi e rotti
N°2 Detti simili al letto
N°8 Taburinetti la maggior parte rotti
N°1 Detto di Broccadello verde vecchio
N°4 Careghe basse simili
N°1 Comoda d'albeo rotta
N°11 Quadretti Carta con soazza nera parte rotti
N°2 Coltrine di tella alli balconi rotte
N°1 Detta alla porta di sarza rigata vecchia
N°1 Pilela di legno d'acqua santa

Stanza di nord-est [A7 - B25 - C9]
La stanza posta a nord-est del secondo piano era un deposito. Al suo interno, casse e armadi contenevano coperte e arredi per la casa, ma anche due cannocchiali usati forse per l'osservazione delle stelle[31], più che per osservare, dall'alto delle finestre della crozzola o dei belvedere, le proprietà. Nel 1750 gran parte di questi oggetti erano ancora presenti nel solo mezzado che non era stato diviso durante la ristrutturazione settecentesca.

1715
Nell'altro suffitino a Tramontana verso Pordenone
Un armaro grande di Albeo n°1
Una cassa bianca con feramenta n°1
Detta con coperte per letti et altro n°2

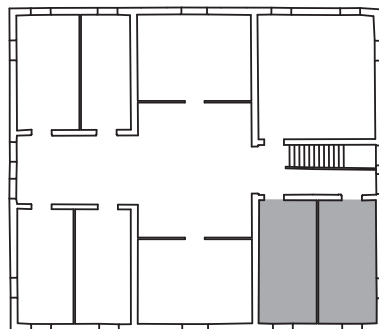
[31] Sappiamo che uno dei fratelli, Girolamo, aveva la passione per l'astronomia e aveva allestito «un Osservatorio Astronomico ch'egli va arricchindo e di numerosa e preziosa libreria e di così bella suppellettile d'instrumenti, parte dei quali sono fatti nella Fabrica stessa, che in Europa, dopo l'Osservatorio Regio di Parigi, non ho notizia ove altri ne sia a cui debba questo restar secondo». La lettera è del Montanari che aveva eseguito delle osservazioni presso i Correr. *Copia di lettera scritta all'Illus. Sig. Antonio Malignabecchi bibliotecario del seren. Granduca di Toscana sopra i moti e le apparizioni della Cometa ultimamente apparsa sul finire di novembre 1680 nelle costellazioni di Vergine e Libra dal dottore Geminiano Montanari pub. Prof. In Padova*, Venezia 1680. I repertori bibliografici ricordano anche un'altra pubblicazione astrologica che conivolse Girolamo: *L'arco trionfante, o sia Urania festiva nel famoso apparato de' Cieli nell'hora del solenissimo imbarco del giorno 8 giugno del corrente anno 1684, spiegato agl'animi curiosi e peregrini dall'Astrologo Svegliato, all'Illust. Et Ecc. Gieronimo Corraro*, Venezia 1684.

Cassella da comodini bianca n°1
Tazian (?) grande dipinte con arma n°4
Cavalletto da canochial n°1
Cavalletto con Canochial grande n°1
Tavolini di Nogara rimessi di machia con filli bianchi n°2
Restello novo bianco serve alla scalla n°1
Scalla da man n°1
Segon grande n°1
Coperta di caran grande per pianta da frutti n°1
Cesta grande da mele n°1

Nell'armero e cassa sudetta
G.C. Coltre da letto grande di Tella zalla fodrata di fustagno n°1
G.C. Detta di seda cendal da camerino color cremeso fodrata di giurino turchino n°1
Coltre di grandezza ordinaria di tella indiana con frisi di tella gialla n°1
Fodra di tella rossa di coperta da letto con franza attorno n°1
Coperta di Brocadello cremese da cochietta fodrata di tella rossa con sua franza attorno n°1
G.C. Tapedo grande per servir da Terra o da Tavola n°1

1750
Nel Camerino subito sopra della Scala a parte drita
Brazaletti di ferro per chioche dà tre n°23
Detti da uno n°21
Tre feriate di ferro a dissegno n°3
Quindici Collonelle da litiera fate al tornio n°15
Una cochieta con cinge sciolta n°1
Una testiera di Peruche n°1
Un Modello di pezo fatto a vida n°1
Un casson di pezo con entro quattro piedestalli di legno con figure de santi innargentati con seradura, e chiave n°1
Una Comoda di pezo senza vaso n°1
Un Dividor nero n°1
Un Armer di pezo grande con due serad.e n°1
Un Scaloncin rotto n°1
Due Quadri con soaza nera rotti n°2
In uno delli Cassoni vi sono diversi cadenazi nuovi da Balcon, diverse rodelle da Balcon, un cadenazo grande da Porton, e diversa ferram.a minuta

1768
In soffitta di d.to Palazzo
N°1 Armaro grande albeo con (?) entrovi
N°1 Coltra imbotita di tella tutta rotta
N°1 Falzata vecchia tutta rotta
N°2 Capezzali di paglia tutti rotti
N°1 Cassa simile con feramenta vecchia
N°1 Casson vecchio
N°1 Paravento rotto
N°1 Feradella à opera nel muro più diversi brazaletti, che servono per la chiesa
N°1 Carega di noghera alla Pretina rotta
N°1 Giridò nero rotto

Stanza di sud-est [A6 - B23 - B 24 - C1 - C2]
La quarta stanza del sottotetto, quella che si volgeva verso la chiesa, era adibita a camera e da conversazione. L'arredo veramente semplice sembra attribuire questa camera all'eventuale presenza in villa di ospiti. Prima del 1750 fu divisa in due diversi locali adibiti a stanze da letto.

1715
Nel suffittino a mezzogiorno verso Pordenone
Cavaletti dipinti n°2
Tavole n°5
Pagliazzo bianco n°1
Stramazzi di Tarlesse fina n°2
Capezzali compagni n°2
Cussin compagni con cendalina sguarda n°2
Falzada grossa n°1
Coperta da letto di tela striccata con sua franzetta attorno n°1
Cochiette con cengia n°2
Pagliazzi di tella striccata n°2
Stramazzi di terlisse rigata fatta in casa n°2
Capezzali Compagni n°2
Cussini vecchi n°2
Coperta di meza lana e striche e fiori senza fodra di tella rossa e senza franza n°1
Careghe di Nogara di intaglio n°3
Tavolino di Nogara rimesso di macchia, e filli bianchi n°1
Detti quadri di Nogara schietti n°2
Sechiello da aqua santa di stagno n°1
Quadri di divozione con soaza nera n°2
Cassa grande d'Albeo n°1

Casson grezzo n°1
Casson grezzo da vetri n°1
Cassella grezza senza coperchio n°1

In una cassa sudetta
Cussino di tarlesie di fiandra da letto n°5
Detti di Turlina fina striccata n°2
Detti di Turlina più vecchia con mostra di seda vechia n°2

1750
Nelli Camerini vicini alla Scalla guard.o il giardino
Un letto con telleri, e quattro balle collorite gialle e sue tolle, un Pagliazo, due stramazi, un cussin e copertor di Broccadello verde, e gialo fodrato di tella gialla n°1
Due dividori di pezo color verde, e friso d'oro coperti di brocadello verde, e giallo n°2
Una pillella di legno dorata n°1
Una Coltrina di seda gialla con suo ferro n°1
Quarantatrè quadreti di carta miniata, con soaza a cordon nero n°43
Quatro tamburini di noghera coperti di Brocadello verde, e giallo, con suoi copertori di tella n°4
Dieci Careghini di noghera con sentar di sarza verde, e gallon giallo n°10
Una Portiera con buonagrazia di Brocadello gialo rotta n°1
Quattro careghini di noghera con sentar, e pozo di Brocadello verde smarito n°4
Due Tavolini simili n°2
Una Comoda di pezo senza vaso n°1
Due Coltrinele di seda con i suoi ferri n°2
Altra colorita simile in saleta n°1

Nelli Camerini contigui alli sud.i guard.i la Barchessa non termin.a
Una Cochieta con teller di pezo, e quatro balle color verde, un stramazzo, e due pagliazi Capezale, Cussini, e copertor di Brocadello verde con frisi di velludo gialo fodrato di tella gialla n°1
Due Dividori di pezo coperti di Brocadello verde con galon giallo n°2
Otto Tamburini noghera fodrati di Brocadello verde, e gallon gialo, con copertor tella n°8
Due tavolini noghera con fodra e Coperta sim. n°2
Una Comoda di pezo con vaso n°1
Una Portiera di Brocadello verde con buona grazia, e gallon giallo n°1
Quattro Coltrine di tella con suoi ferri n°4
Una Pillella di legno dorata n°1
Trenta quadreti di Carta miniata n°30

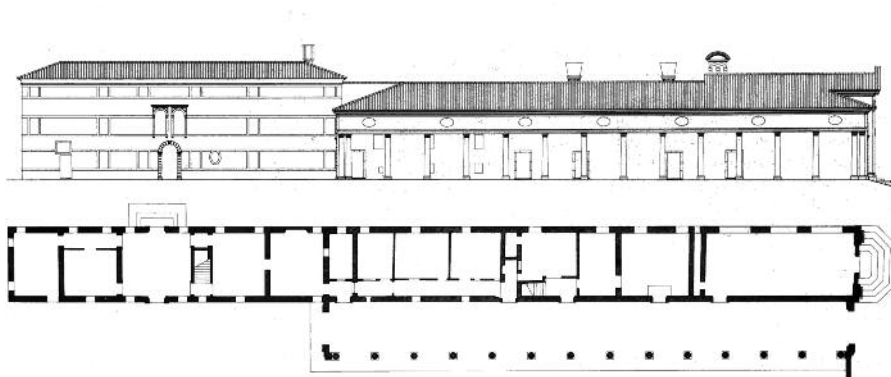
1768
Nel camerino verso la Barchessa à matina

N° 1 Letto inferiore cioè Teler e tavole N°2 Stramazzi, un pagliazzo, N°2 cavezzali uno di lana, e l'altro di paglia
N°1 Cossin
N°1 Copertor di Brocadello verde, con friso dorato di veludo rotto
N°2 Tavolineti rotti con friso verde
N°2 D.ti Brocadello uno strazzo, e l'altro roto verde coperto di tella vecchia
N°9 Tamborineti coperti di tella vechia la più parte rotti
N°20 Quadreti con soaza nera la più parte rotti
N°1 Comoda di albeo vechia
N°1 Portiera Broccadello tutta rotta
N°1 Pillela d'acqua Santa di legno
N°3 Coltrinete per li balconcelli tutte strazze

Nel camerino app.o il med.mo
N°1 Leto con Teler e Tavole inferiore
N°1 Paiazzo
N°2 Stramazzi uno di terlise, e l'altro di tela
N°2 Capezzale di terlise
N°3 Cossineti
N°1 Copertor di Broccadelo rosso roto
N°2 Tavolineti vecchi con sfriso dipinti
N°4 Tavolineti coperti di lana Turchina tutti tarmati
N°11 Careghe basse coperte di lana Turchina tutte tarmate
N°1 Armaretto albeo
N°1 Portiera di Brocadello verde rotta
N°1 Comoda d'albeo vecchia
N°1 Pilella d'acqua santa di legno
N°2 Tavolineti scoperti vechi tutti rotti
N°3 Careghe una rotta, e due vecchie
N°39 Quadreti di Carta con soaza nera parte rotti
N°1 Coltrina di tella vecchia alla Finestra

La barchessa orientale
Il progetto della villa non fu mai completato e solo le dipendenze poste a est furono realizzate contestualmente al corpo padronale della residenza. Non a caso quest'ala ospita tutte le funzioni fondamentali per integrare la residenza. Per cominciare ospita la chiesa di famiglia, ma anche le cucine, il prezioso granaio e l'originaria scuderia. Adiacente al rustico rintracciamo la casa del fattore, ricavata recuperando una costruzione preesistente nel disegno complessivo della villa dei Correr[32].

---

[32] Secondo Barbara Turchet questa piccola costruzione non fu la prima residenza dei

Pianta e prospetto della barchessa orientale.

La chiesa di Sant'Antonio [A27 - B30 - C36]
La piccola chiesetta posta a sud-est del recinto, quasi a fare da cerniera tra gli spazi interni alla villa e quelli esterni, era ricca di arredi. Gli inventari testimoniano questa abbondante dotazione di corredi e ricami, mentre l'aula sembrava fosse relativamente spoglia di quadri e decorazioni. Nell'inventario del 1750 gli arredi sembrano essere più preziosi, sono rintracciati dei reliquiari e compaiono i quadri in "soaza" di San Giovanni e Sant'Osvaldo, fino a quel momento estranei alla tradizione devozionale della famiglia.

1715
Nella chiesa
Camisi di tella Olanda con merli alti amiso compagno e Cergolo n°1
Altri due camisi di tela meneghina con merli tondi due amisi compagni e due Cingoli n°2
Amisi oltre li sudetti n°3
Cingoli novi oltre li sudetti n°2
Detti vechi n°2
Fazzoletti da asciugar le mani n°4
Tovagli da altar schiette n°4
Purificatori n°36

Correr a Rorai; i suoi riscontri sembrano convincenti. Resta comunque il problema dello scarto stilistico tra la ristrutturazione dell'edificio agricolo in palazzina del fattore e il registro stilistico della bella barchessa. Molto probabilmente nei prossimi anni altre ricerche forniranno nuovi e ulteriori dati per definire la questione.

Tovagli da altar schiette n°4
Dette con merli n°2
Dette con merli e mostra sguarda n°1
Due tovaglie da altar nove schiete di tella Olanda n°2
Merlo per metter ad una delle suddette tovaglie n°1
Corporali con merlo n°2
Detti schietti n°2
Animeta con merlo n°3
Una pianeta Paonazza con manipolto e stolla compagna, borsa e vello da calice compagno paonazzo e dorato con merleto d'Argento n°1
Pianeta di farandina e fior di più colori nova con stolla, manipolo, borsa e vello da calice della medesima robba n°1
Detta vecchia di farnandino di più colori con stolla manipolo e borsa compagna, e velo da calice di sami a striche de più colori n°1
Pianeta da morto di Calimano con stolla manipolo borsa compagna e velo di calice di cendal nero n°1
Pianeta di più colori con oro, stolla manipolo borsa compagna e velo da calice poco differente n°1
Messal con passante d'Argento n°1
Detto ordinario n°1
Detto da Messa n°1
Calice tutto d'argento con sua patena e busta n°1
Altro calice ordinario con il piede di rame dorato senza pattena n°1
Scagnetti per li messali, uno di nogara, e l'altro di peraro negro con filli d'oro n°2
Barete da prete n°4
Tavolette da Altar una schietta et altra con filli d'oro n°2
Candelieri di bronzo da Ponta n°6
Bossoli di bronzo per li due più piccoli per le candelle n°2
Campanella di lotton n°1
Bucileon di lotton per le ampolline n°1
Vaseti de stagno da fiori per l'Altar n°4
Palmete di fiori con pedestalli vechi a filli d'oro n°2
Tella verde da coprir l'altar n°1
Quadretto di pittura della B.V. con soazetta dorata n°1
Crocefisso di otton dorato n°1
Banchi di nogara col pozo schietti n°6
Inginocchiatoi avanti li detti n°6
Scabelli n°2
Scabello piccolo in sagrestia n°1
Tendella per la preparazione n°1
Crocefisso sopra la tendella n°1
Armeretti di nogara a colori n°2
Coltra con coperta d'Argento n°1

Coltrine turchine alli balconi n°2
Casselle da spudar n°9
Lampade di lotton con suoi ferri lavorati e dorati n°2
Brazzoletti di ferro lavorati e dorati per candelieri per l'elevation n°2
Una tendella soazata con l'indulgenza a filli d'oro n°1
Una scaletta d'Albeo n°1
Canevazze per coprir la pianetta d'oro n°4

1750
Mobili per la chiesa
Un calice in busta nera lavorato senza patena n°1
Un Baldachin di velludo cremese, con galon d'oro, e scallinada n°1
Un chepal con cartoni rossi, e due passetti Arg.o n°1
Due camisi con merli, e due Cingoli n°2
Un Amito n°1
Una Pianeta di Damasco cremese, con suoi fornimenti tutto guarnito d'oro fodra seda gialla n°1
Una Pianeta brocata Oro, con fiori naturali fodra di seda gialla con suoi fornimenti, il tutto gallonato d'oro n°1
Una Pianeta di Damasco bianco a fiori naturali, fodra di seda gialla con suoi fornim.i il tutto guernito d'oro n°1
Due Palme di fiori con suoi Christi d'Avorio n°2
Simile altre due n°2
Due Armari con due Portelle di noghera n°2
Un sgabello, et una pretina n°2
Otto Banchi ingenochiatori n°8
Sei Banche con pozi da sedere tutto di Noghera n°6
Due Lampade otton con brazaletto di ferro dorato n°2
Altri due Brazaletti di fero dorati, che tiene due candelle n°2
Campanello otton n°1
Sei candellieri di Bronzo n°6
Quattro vasi di legno argentati vechi con due Palme n°4
Tre tollelle d'Albeo con soaze nere dorate n°3
Lettorin d'Altar nero, e d'oro n°1
Quadreto con B.ta V. del Rosario, con soaza dorata n°1
Una Crosetta di Perer con Christo d'otton n°1
Due quadri con soaze dorate, S. Sgualdo, e S. Gio. Nepomuceno n°2
Sei candellieri di legno Argentati n°6
Dodici Brazaletti di ferro Argentati n°12
Il Feral per portar la comunione rosso e d'oro n°1
Due Campane di Bronzo n°2
Casselle di pezo da spudar n°6

Quattro vasi di stagno grandi con suoi fiori n°4
Due detti picoli senza fiori n°2
Due Stua Candele n°2
Un mezo confessionario di pezo n°1
Una Scalletta di pezo n°1
Una Croce di legno n°1
Ostenssorio d'Arg.o con raggi dorati con Reliqua della SS.a Croce con sua autentica chiusa un busto di segrin nero n°1
Un altro relliquiaro di metallo bianco con Reliqua di S. Antonio n°1
Due Reliquiari tondi legati in Arg.o chiusi in scatolin n°2
Un Calice con piede di Rame dorato, e sua patena Arg.o n°1
Un Messal da vivo e due da morto n°3
Una Pianeta rossa di zambelotto guarnita gallon giallo, con tutti suoi fornimenti n°1
Due dette di ferrardina bianca con suoi fornimenti n°2
Una detta nera di Calliman con suoi fornimenti n°1
Una deta paconaza con fornimenti n°1
Due veste lunghe senza maneghe n°2
Un vello seda cremese con merlo Arg.o n°1
Un faciol da spalle di seda bianco con fodrà giurin perla con merleto oro n°1
Scatola da Ostie velludo, ricamo Arg.o n°1
Due dette di lata n°2
Tre camisi di lin con suoi cingoli e limiti n°3
Due corporali n°2
Purificatori diversi
Un scagneto di legno dipinto lapis lazuli e oro per la Relliquia della SS.a Croce n°1
Sei tovaglie per l'altar n°6
Un squelotto di legno n°1
Due Bozzoli da candelle di otton n°2
Piatello per Ampole di otton n°1
Altro letorin di noghera per Altare n°1
Tre altre Tollelle d'Altar con soaza di Pero nera n°3
Due Banche da X.e da Prete n°2
Un scagneto di pezo n°1
Una copertina di tella per coprir l'altar n°1
Sotto tovaglie n°2

1768
In Chiesa
N°1 Pianetta fiori d'oro, con suoi fornimenti
N°1 Detta Damasco sguarda con suoi fornimenti
N°1 Detta di drappo setta fiorata con suoi fornimenti
N°1 Detta fatta all'Antica di sede con suoi fornimenti
N°1 Detta fiorata con suoi fornimenti rotta

N°1 Detta di Cameloto rossa con fornimenti
N°1 Detta Cameloto setta da due driti con suoi fornim.ti
N°1 Detta di raso fiorata pavonazza con suoi fornimenti vecchia
N°1 Detta di Damasco nera guarnita d'arg.o con fornimenti simili rotta
N°1 Detta di lana nera ord.a con suoi fornimenti rotta
N°1 Veste nera senza maneghe tutta strazza
N°2 Corporali con animete diverse
N°28 Purificadori
N°4 Camisi tutti vecchi, e due rotti
N°5 Tovaglie d'altar vecchie
N°2 Sotto Tovaglie vecchie
N°5 Fazzoleti per assiugar mani
N°3 Cingoli bianchi rotti
N°1 Detto di setta zalla
N°5 Amiti rotti
N°1 Sota vecchia, e strazza
N°1 Faziol setta bianco, e turchino serve per portar il Venerabile
N°1 Scaletta coperta di Veludo cremese con suo Baldachin dorato
N°1 Traversin di veludo guarnito
N°12 Brazzaleti fero
N°6 Candelieri di legno inargentati
N°1 Fazziol di seda rosso serve per la reliquia
N°1 Reliquiario tutto argento con raggi dorati, con il segno di S.X
N°1 Reliquiario di metalo con la reliquia di S. Ant.o
N°2 Reliquie in scatoleta di S. Pietro
N°4 Vasi di stagno
N°1 Calice con sua patena tutto d'argento
N°1 Detto con piede di metalo dorato senza patena
N°1 Messalo con passeti d'argento
N°1 Detto strazzo
N°1 Detto da morto strazzo
N°1 Coperta d'altar di Tela
N°1 Piatello di stagno con sue ampolette
N°2 Lampade otton piccole
N°2 Brazzaletti di fero per le med.me
N°2 Dette servono per le candelle dalla parte dell'altar
N°6 Candeleri bronzo negri, due de quali piccoli e rotti
N°2 Pedestaletti legno per meter palme
N°4 Palme vecchie con Cristi d'avolio
N°2 Vaseti di stagno piccoli
N°4 Detti di legno rotti
N°3 Talele d'altar soaza nera
N°1 Lettorin serve per il messal

N°1 Quadreto con la B.V. del rosario
N°1 Cristeto di laton piccolo sopra la tolela di mezzo
N°2 Quadri uno di S. Giovanni Nepomiceno e l'altro di S. Osvaldo
N°1 Campanello piccolo per la messa
N°2 Campanelle al campanille con sue corde
N°2 Stuelli di banda rotti
N°6 Banche di noghera con cassele per sentar
N°8 Banchi ingenochiatori
N°2 Armereti dietro l'altar
N°1 Carega alla pretina di noghera
N°1 Feral da Chiesa
N°1 Tavola serve per confessonario
N°1 Scabello serve per la preparazion della messa
N°3 Scatole per le ostie due di Banda e d'una di veludo

Il tinello [A28 - B32 - C32]

Dal portico si accedeva a un disimpegno che distribuiva due stanze al piano terra, il tinello e la cucina, e che conduceva ai piani superiori dove si trovavano le stanze della servitù che seguiva i Correr durante le loro visite in villa. Da questo disimpegno si accedeva alla stanza che conteneva le attrezzature utili per la preparazione dei cibi e che distribuiva l'alta cucina.
Questa stanza, ricca di armadi e oggetti d'uso comune, poteva servire anche per il pasto della famiglia ed era attrezzata con tavolini e "scagneti" a questo bisogno. In un cassone di legno irrigidito da lamine di metallo erano poi conservate tutte le suppellettili in stagno usate per le portate. Nel 1750 troviamo l'arredamento non modificato se non per l'introduzione alle pareti di cinque quadri di soggetto paesaggistico. Infatti, la sala da pranzo in villa era stata soppressa e la famiglia, quando non pranzava in salone, si recava nel tinello che era anche uno dei luoghi più caldi del complesso residenziale. Nel 1768 le sedie si riducono a quattro mentre scompaiono gli armadi e altri arredi, segno evidente che il tinello non era più usato per il pranzo della famiglia.

1715
Nel tinello
Tavola rotonda di nogara con faccie di machia e filli bianchi n°1
Credenze compagne n°2
Tavolini compagni n°2
Scagnetti tondi compagni n°18
Scagnetti bianchi n°2
Detti dipinti n°2
Sotto camino dipinto n°1
Coltrine bianche rotte alli balconi n°2

Cassella da spudar n°1
Sotto cope di rame dorato n°2
Dette di stagno grande n°4
Dette piccole n°2

Un casson lamato di ferro con due seradure con dentro li sottoscritti stagni
Piatti di stagno grande n°4
Detti mezzani n°8
Detti più piccoli n°8
Piadenelle n°8
Piatti da tovagliol n°80
Fondini di bozze n°12
Cadini da barba con sue broche n°3
Bossolo di stagno per bolle di sapone n°2
Cerchi di stagno da piatti, tra grandi e piccoli n°6
Vasi da oglio di stagno n°2
Cadini grandi n°2
Mochete n°2
Cogoma da caffè n°2
Detta da cioccolata n°2
Candelieri di stagno piccoli di diverse figure n°8
Mochetta di Azzal n°9
Cortelliera con maneghi di stagno, cortelli n°12, pironi n°12, cuchiari di Azzal n°12 n°1
Cadino di latesino a sonda con sua brocha da lavar le mani n°2
Fiasco di latesino con coperchio a vide n°1
Bocaletto di latesino piccolo n°1
Detto più grande a sonda n°1
Zaretta di lattesino a sonda n°1
Vasi verdi con due maneghi n°2
Piadenelle verde con fiorami n°6
Sotto copa di maiolica ordinaria n°1
Piatto fondido di maiolica fina n°1
Scatole con fioretti di varij colori da regalar piatti n°2

1750
In Tinello
Cinque quadri grandi con paesi n°5
Una Tavola tonda di Noghera n°1
Due Armareti con due portelle noghera n°2
Dodici Careghe pretine n°12
Un tavolin di noghera n°1
Un cassoncin per li peltri ferrato, con serad.a e chiave n°1
Due dividori di pezo n°2

Due scagni di pezzo n°2
Un taborin da tabacco n°1
Un Pavariol n°1

1768
In Tinello
N°5 Quadri con Paesi soaza nera rotti
N°1 Tavola di noghera tonda rotta
N°4 Careghe alla prettina parte rotte
N°1 Casson d'albeo ferato con peltri

Seguono li Peltri in d.to casson
N°7 Peltri reali uno de quali rotti e gl'altri offesi
N°7 Detti più piccoli uno de med.mi rotto, e rimanente offesi
N°9 Detti mezzani uno de quali rotto e gl'altri offesi
N°7 Piadenelle, tre delle quali rotte
N°1 Mezzolera grande
N°10 Tondini di Tazze uno de quali rotto gl'altri offesi
N°1 Detto d'otton
N°74 Peltri da Tovagliol tre de quali rotti, e parte degl'altri offesi
N°3 Cadini da Barba rotti mancano parte del contorno
N°2 Brocchette di peltre
N°2 Savonini rotti
N°1 Vaso d'Oglio
N°1 Cogoma da chiocolata senza legno
N°1 Cogoma da Caffè rotta
N°4 Sottocope una rotta, e le altre offese
N°2 Dette picciole offese
N°3 Careli per Tavola offesi
N°2 Vasi d'Otton antichi

La cucina [A29 - B31 - C30 - C31]
Dal tinello si accedeva all'ampia cucina segnata da un grande focolare collocato sulla parete orientale e segnato in facciata dal bel camino svasato alla veneziana. Al centro del locale troneggiava una grande tavola di noce, utile per la preparazione del cibo. L'inventario indugia sugli attrezzi rintracciati nel locale, dal grande spiedo ai coltelli e taglieri, a secchi, pentole, padelle e ogni altra "comodità". Nel 1750 la consistenza degli arredi della cucina era la stessa di quella del 1715, mentre nell'ultimo inventario troviamo la stanza assai spoglia, segno che le poche visite dei Correr non necessitavano, come un tempo, di quelle attrezzature indispensabili per lunghe permanenze o feste in villa.

1715

Nella cucina

Una tavola di nogara con tre casselle sotto n°1
Scagnetti dipinti per cucina n°4
Scagno grezzo n°1
Un armaro dipinto longo n°1
Due detti piccoli n°2
Manara grande n°1
Cortellazzo da Carne n°1
Un cortelo da persuto n°1
Detto uno Trentino n°1
Cazze di legno tra grandi e piccole n°8
Taglieri di legno diversi
Due mastelle cerchiade di rame n°2
Secchi di rame col manigo di ferro n°4
Detti col manego in rame n°12
Mena spiedo de contrapeso n°1
Una caza di rame n°1
Una cogoma di rame n°1
Una foghereta di rame n°1

Forno e cucina della barchessa orientale.

Una padella di rame da torte con coperchio n°1
Sechiello di latone con due cazzete n°1
Lume da oglio da attacar, una grande et una piccola n°2
Lumini col piede in legno n°3
Candelieri in latton di varie forme n°14
Capelleti di laton n°9
Mocadori di laton n°4
Detti di ferro n°4
Candelieri di Bronzo n°2
Lume da oglio di laton da cena n°2
Bastardela di rame senza coperchio n°1
Stagnata in rame con suoi coperchi tra grandi e piccoli n°4
Pignata grande alla Romana con suo coperchio n°1
Pignata da pagno con suo coperchio n°1
Caldiera di rame grande di secchi sei in circa n°1
Dette mezane n°2
Calderole piccole stagnate n°2
Scaldaletti di rame n°2
Detto picolo da sopressar n°1
Mezacaldiera da coprir il foco n°1
Bossolli di stagno da oglio, da aceto n°2
Cazuole di rame tre stagnate, et una da stagnar n°4

Forno grande in rame con sua anima e coperchio n°1
Navesella grande di rame con sua anima e coperchio n°1
Una conca a sondo da lavar i ditti o sia rinfrescadura n°1

1750
Segue la cucina
Conca lissa da lavar le mani e sechielo compagno capi n°2
Broche di laton da acqua n°2
Piato in rame stagnato n°1
Fersore grande n°2
Dette sbuse da castagne n°2
Grandele di ferro tra grande e piccole n°4
Trepiedi di ferro uno col manico, et uno senza n°2
Licarda grande di rame n°1
Cavedoni di ferro un paro grandi et un paro mezani …..n°2
Padile da foco n°1
Cadene da foco n°2
Triangoli di ferro n°4
Cazze di ferro da brodo n°1
Dette da spumar n°4
Dette da frizer n°2
Grattuze una grande, et una picola n°2
Spedi di ferro tra grandi e piccoli n°8
Ferri da ligar rosti n°3
Pironi per rosti n°4
Mortaro di pietra schieto con sua mazza n°1
Corde da pozzo con suo ferro e rodela da trar aqua n°1
Furaleti di banda n°2
Piatti diversi di lattesin
Cordini Trevisani
Piadenelle
Piron grande di ferro n°1
Coperchi da pignata di ferro n°4
Pestarda di legno n°1
Tavole diverse da carne e da pesce
Saliera di legno n°1
Panchetta bianca n°1
Panco con cassetta n°1
Detto senza cassetta n°1
Tavolini de Albeo n°2
Scoazera n°1
Stuzini di ferro da attacar carne n°…

1750

In Cucina

Due Credenze grande di pezo dipinte, con sue casselle, e portelle n°2
Altro grande simile n°1
Una Tavola di noghera con tre cassetini n°3
Due Banche di pezo da sedere n°2
Due caponare di pezzo dà Capponi n°2
Due scagneti di pezo n°2
Un Morter di marmo grande n°1
Due cavedoni di ferro n°2
Due Cattene da fogo n°2
Palleta e badille rotto n°2
Due gradelle n°2
Rostelliera di ferro con spiedi cinque picoli e grandi n°6
Due Mastelle da Piatti con due cerchi di rame per cadauna n°2
Due fersore da friser n°2
Tre pironi da spiedo n°3
Una Tazzarola n°1
Un piron lungo di ferro n°1
Due Sturini n°2
Una Gratacasa n°1
Cazze dà schiumar n°2
Dette da frizer n°2
Dette da brodo n°1
Trepiedi n°4
Una Gratacasa n°1
Un lume da oglio con manico di ferro n°1
Un cazzolo di colar piombo n°1

1768

In Cusina dalla Barchessa

N°1 Menarosto
N°1 Cardenza lunga con sue cassele d'albeo vecchia
N°1 Detta piccola
N°1 Tavola di noghera vecchia
N°2 Cavedoni da fogo
N°2 Cadene da fogo
N°1 Resteliereta de fero per li spedi
N°3 Spedi grandi, e piccoli
N°2 Pironi da spedi per rosto
N°1 Piron da carne
N°1 Grata casa
N°2 Cazze sbuse da voltar pesse

N°1 Detta da brodo
N°2 Tripiè di fero
N°1 Lume d'oglio di fero
N°4 Mochette

Rami in d.a Cusina
N°4 Secchi a campana
N°3 Detti piccioli e vecchi
N°1 Cazza d'acqua
N°1 Cogoma d'acqua
N°1 Padeletta
N°2 Scaldaletti
N°1 Caldiera da lavar piati
N°6 Candelieri d'otton vecchi, e rotti
N°2 Stadiere una grande, e una piccola
N°1 Balanza rotta
N°1 Cortelazzo

Le stanze della servitù al primo piano [A30 - A31 - B33 - B34 - B35 - B36 - C38 - C39 - C40 - C41]

Salendo le scale si raggiungevano alcuni locali ricavati in una sorta di mezzanino e attrezzati per il soggiorno della servitù. Le due camere avevano due letti e un tavolo con alcune sedie per il soggiorno. Gli arredi erano semplici ma decorosi come i corredi.
Nell'inventario del 1750 le camere rintracciate al primo piano sono in realtà quattro, frutto della divisione di quelle più ampie esistenti e che nell'arredo sembrano ancor più umili.
Nel '68 due camere erano vuote, una non aveva nessun corredo, ma solo le assi del letto e solo una camera era ancora usata. Evidentemente quest'ultima camera era sufficiente, con quelle ricavate al piano terra, per ospitare i pochi domestici che ormai seguivano i Correr in visita all'azienda.

1715
Nel camerino in granaro verso la stradda
Cavaletti da letto n°4
Tavole n°10
Pagliazi bianchi n°2
Capezal di paglia n°1
Stramazzi d'intima ordinaria n°4
Capezali compagni n°2
Coltre con faciol moresco una con frisi verdi, et una con frisi zalli n°2
Coperta di tella verde con franzetta attorno n°1
Mezze tavole di nogaro schiette n°2

Tavolin per formar tavola n°1
Omo di legno per tabari n°1
Scagneti di nogara schietti col sentar tondo n°6
Cassella bianca serve per comodin n°1
Quadreto de devozion n°1
Sechielo di stagno per aqua santa n°1
Orinali n°2

Nell'altro camerino vicino
Cavaletti da letto n°4
Tavole n°9
Pagliazi bianchi n°2
Capezali di paglia n°2
Stramazzi d'intima grossa n°4
Capezali compagni n°2
Coltre turchine schiete n°2
Dette con faziol moresco una con frisi rossi et altra con frisi zalli n°2
Coperte da letto di tella verde una con franza et l'altra senza n°2
Mezze tavole di nogara rotonde n°2
Careghe di nogara rimesse di macchia con filli bianchi n°6
Scagni compagni n°2
Cassella bianca serve per comodin n°1
Quadreto da devosion n°1
Sechielo da aqua santa di stagno n°1
Banchetto d'Albeo per alzar tutto il capezale n°1
Orinali n°2
Testiera da governar peruche n°1
Bollon da lume per stradde di notte n°1

1750
Nel P.mo Camerin sopra della scala à parte a drita
Un Letto, con cavalletti, tolle, un Pagliazzo, due Stramazzi, e capezzale n°1
Un Cussin n°1
Caregoni Noghera n°9
Un sechiello di stagno, con quadreto carta, soaza nera n°1
Una Comoda rotta di pezo senza vaso n°1

Nel 2.o Camerino sopra della scalla a parte sinistra
Un Leto con cavaletti, e Tolle, Pagliazo, un stramazo, un Capezale n°1
Altro letto con cavaletti, Tolle, un Pagliazzo, un Stramazzo picolo n°1
Due Copertori di tella vecchi n°2
Caregoni di noghera n°11
Due Pillelle d'Aqua Santa di terra n°2

Un quadreto di Carta con soaza nera n°1

In altro Camerino contiguo al sudetto
Un letto con cavaletti, e tolle, un Pagliazzo, et una Copertina di tella rotta n°1
Un tavolino di noghera n°1
Caregoni di Noghera n°12
Una comoda di pezo senza vaso n°1
Due Pillelle d'aqua Santa di terra n°2

Nella Camera di rimpetto alla scalla
Un leto con cavaletti e Tolle, un Pagliazo, due stramazi, un Capezale, et un cussin n°1
Un tavolin di rimmesso rotto di noghera n°1
Caregoni di noghera n°7
Una Comoda di pezo senza vaso n°1
Un Sechiello di stagno d'aqua santa, e un quadreto di carta n°2

1768
3.zo mezzado
N°4 Careghe alla Prettina vecchie parte rotte

4.to mezzado
N°2 Scagni d'albeo vechi

5.to mezzado
N°1 Letto Tavole, e cavaletti
N°1 Stramazzo di tella pagliazzo, capezzale tutta robba strazza
N°1 Coltra strazza
N°1 Schiavina rotta
N°4 Schioppi all'antica
N°1 Resteliera di legno
N°2 Careghe alla pretina di noghera
N°2 Tavolini di noghera vecchi uno grande, e l'altro piccolo
N°4 Rettrati Cardinali, con soazza rotta

6.ta stanza
N°2 Cavaleti, e tavole da letto vecchi
N°1 Armareto, ò sia cantonale d'albeo dipinto tutto rotto
N°4 Sonetti con soazza nera vecchi

Il granaio [A32 - B37 - C26]
Salendo una seconda scala si saliva al granaio dove erano custodite le quote di rac-

colto spettanti ai Correr. Gli oggetti conservati nel locale erano funzionali alle operazioni di pesatura, selezionatura e immagazzinamento delle granaglie, mentre nel 1750 una serie di oggetti di risulta sembrano aver trasformato parte del granaio in una sorta di soffitta. Questa sensazione si può provare anche leggendo l'inventario del '68, che registra un numero imprecisato di sedie rotte forse provenienti dal tinello.

1715
In granaro
Tavola dipinta di nogaro che forma tavola rotonda con il suo piede posticio n°1
Tavola di nogara rotonda con faccia di macchia e filli bianchi n°1
Balle da zuccoli n°8
Ferro per li detti con sua coperta n°1
Cozoli n°4
Banchetta lunga d'Albeo n°2
Scagni n°1
Scalla da man n°1
Crivelli da crivellar biade n°2
Palla da insaccar biade n°2
Misura da misurar biade, cioè quarti due, meza quarta, uno quartarol uno e mezzo quartarol sono in tutto n°5
Due stadiere una grande e una piccola n°2
Una balanza n°1
Una cassetta da tenir le stadiere n°1
Mazzoca ferrada da batter terrazzo n°1
Sachi da biade n° …

1750
In Graner
Una Tolla tonda di noghera n°1
Una Cadena da fogo n°1
Quattro Campane da vache n°4
Un Moris di ferro per cani n°1
Cadene per vache n°8
Un Bollo da formaggio n°1
Diversi mobili per formaggio
Una scalla da man n°1
Tre misure da biava un criello, et una Palla n°4
Quattro Sachi n°4
Uno scagno di pezzo n°1

1768
In Granaio, e soffitta
Molte careghe rotte

N°4 Campanele di fero per armente
N°1 Amorise per il cane
N°2 Cerchi di rame piccoli da mastelle
N°1 Tavola tonda in soffita rotta
N°12 Baloni di tella rotti
N°1 Quarta vechia da misurar biada
N°1 Scala da man rotta
N°1 Pal de fero
N°1 Detto piccolo

Locali della ex stalla [A33 - A34 - A35 - B38 - B39 - B40 - C24 - C25 - C27]
Nell'inventario del 1715 gli spazi della barchessa posti sotto le camere della servitù erano ancora adibiti a stalla. Probabilmente questa era la destinazione di questi locali fin tanto che non fu costruita la barchessa di ponente e si allontanò la stalla dalla casa del fattore. Per certo in quella data la stalla dei cavalli era ancora utilizzata, così come l'adiacente camera del carrozziere e la stanza destinata a deposito dei finimenti e del cibo dei cavalli. Quest'ultima era utilizzata anche come deposito per stipiti in pietra e altre opere lapidee non utilizzate durante la costruzione della barchessa occidentale. Nel 1750 l'arredo della stalla sopravvisse alla riorganizzazione della villa, ma nel 1768 scopriamo che i locali erano stati riconvertiti in camere per la servitù.

1715
Nella stalla
Banchi di nogaro schietti col pozzo con sue serradure e chiave n°3
Casselle da biava n°6
Badil n°1
Forche n°2
Secchie cerchiate di ferro n°2
Mastello cerchiato di ferro n°1
Corda da pozzo con sua cadena n°1
Rodela per trar aqua n°1
Corde per ledame con sue rodelle cerchiate di ferro n°2
Feral n°1

Nel camerino del caroziere
Cavaletti bianchi vecchij n°2
Tavole n°5
Pagliazzo bianco vecchio n°1
Stramazzo d'intima grossa vechia n°1
Capezal compagno n°1
Schiavine vechie n°2

Falzada vechia n°1
Tavolino di nogara vecchio schieto n°1
Armaro dipinto con portelle e cassettini n°1
Scala che va in Fenile n°1
Cadena da fogo n°1

Nella stanza vicina serviva da rimessa
Un armaro d'Albeo da tener li collari da cavalli n°1
Un casson grande da tener semola con serradura, e chiave n°1
Una cassa senza coperchio vechia n°1
Diversi quadri di pietra viva, et altre pietre vive
Caponara grande n°1
Tavola grande d'Albeo n°1
Seltuol grande serve panera n°1
Banchi d'Albeo lunghi n°2

Nell'armaro sudetto
Collari da timon con broche picciole con sue brene e redine n°2
Detti schietti con una brina sola e redine due n°2
Sella vechia n°1
Detta buona con suoi fornimenti e brena per il cavallo del Fattor n°1
Fornimenti intieri per due cavalli da mantice eccetto la sella da cavallar n°2
Filetto da governar cavalli n°1
Curami vechij di tiradori, e brene vechie

1750
In Scuderia
Tre casselle da biava n°3
Una banca con pozo di noghera n°1
Due forche et un badile n°3

In Camera delli carozieri
Una credenza rotta n°1
Un banco di pezo con pozo n°1

Nella Rimessa
Un mastello da butiro n°1
Un casson da farina con tre colti n°1
Una Cassa da Carbon con coperchio mobile n°1
Un Ancuseneto fero n°1
Un casson di pezzo ferrato n°1
Una ponara granda n°1
Cassa da biancheria ferrata n°1

Armaron con fornim.ti con 4 Portelle n°1

1768
Nella Barchessa à rente la chiesa cioè nella camera
N°1 Tavolin di noghera rotto
N°4 Careghe di noghera rotte
N°1 Letto, cavaleti, e tavole
N°1 Capezzal di paglia
N°1 Schiavina vecchia, e rotta
N°2 Coltre di tella strazze

Nell'altro Camerino appresso
N°1 Comoda a carega vecchia
N°1 Carega alla prettina di noghera
N°1 Tavolin nero conza teste
N°1 Letto, tavole, e cavaleti
N°1 Stramazzo e capezzal, e due cossini tutto strazzo
N°1 Coltra di bombasina rossa vecchia
N°1 Falzata tutta tarmata
N°2 Covertori uno fiorato di Filo e l'altro a striche strazzi
N°1 Armareto noghera con portele
N°5 Careghe noghera alla pretina parte rotte

Sotto il Portico, ò sia Entrata della Barchessa
N°1 Banco tutto rotto
N°1 Campanella al portello d'ingresso verso mezzodì con corda

La cantina del fattore [A36]
L'ultima stanza della barchessa era adibita a cantina per il fattore che abitava nell'adiacente abitazione. A parte l'incudine, la piccola cantina conteneva le botti che conservavano la parte di prodotto che era affidata al fattore. Nelle successive ricognizioni non si fa riferimento a questa destinazione d'uso. Questo può essere facilmente giustificato dal fatto che in quel locale l'incaricato all'inventario non aveva rintracciato alcun arredo di proprietà dei Correr.

1715
Nel luoco vicino serve per caneva al Fattor
Zocco con ancuzene di ferro n°1
Scala vechia n°1
Caratelli di sei conzi in circa cerchiati di legno n°3
Conzo vechio cerchiato di legno n°1

La casa del fattore [A37 - B41 - C37]

L'edificio adiacente alla barchessa era preesistente alla costruzione della villa. Sembra dimostrarlo la distribuzione planimetrica dei locali, le asimmetrie delle forometrie e la scarsa profondità del corpo di fabbrica.

Negli inventari l'edificio risulta sempre adibito a residenza del fattore, anche se non sempre è inventariato in ogni sua parte. Nel documento del 1715, per esempio, sono registrati i mobili presenti in sole due camere della palazzina, tenendo conto del fatto che il resto degli arredi era di proprietà del soprintendente dei Correr.

Nelle due camere poste al piano terra, si tratta probabilmente delle due poste a Nord, l'incaricato dell'inventario rintraccia una grande quantità di oggetti e arnesi utili alla conduzione del complesso residenziale e alle attività della famiglia. Martelli, lime, raspe, trivelle, falci, coltelli per l'incalmo e anche una clessidra che misurava il tempo per sette ore e che doveva venire utile per controllare il lavoro dei braccianti.

Soffitto con decorazioni in stucco nella casa del fattore.

Gli inventari successivi sono molto meno precisi nel registrare questi oggetti minuti ma utili nella gestione delle attività agricole dei Correr.

1715

Nelle due camere del Fattor

Cavaletti da letto bianchi n°2
Tavole n°5
Tavolino di nogara schieto n°1
Scagni di nogaro schieti col sentar tondo n°4
Detto di nogaro intagliato con macchia n°1
Armaro grande dipinto di nogaro con portelle e casselle n°1
Cadena da fogo n°1
Schioppi da Uccellar n°2
Tasco da Uccellar con corno de polvere n°1
Cassetta con seradura e chiavi n°1
Martello da marangon n°1
Tenaglia n°1
Scalpello uno da taglio et uno da torno n°2
Lime n°2
Raspe n°2
Cazole da murer una grande, e una piccola n°2
Trivella grossa n°1
Tenaglia da bollar sacchi n°1
Una fogherera di rame per colla n°1

Una falze da segar fieno e suoi martelli da batterla n°1
Un cortellazzo da cerpir n°1
Seghetti da incalmar n°2
Ferro da taglio da calme n°1
Quadretti da devozion n°2
Orologio da polvere che serve per ore 7 n°1
Ferro da soppressar drappi n°1

1750
In Fattoria
Un letto con cavalletti, e Tolle, un Pagliazo, un stramazo, cavazal, una schiavina, un imbotida indiana, con friso, e fodra giala n°1
Careghe pretine di Noghera n°9
Due tavolini di noghera n°2
Una comoda di noghera con suo vaso n°1
Altro tavolino picolo di noghera n°1
Quattro quadri con ritrati e soaza nera n°4
Tre cussini con Intimelle n°3
Un Armer bislongo di pezo dipinto, con n°10 Casselle e sei Portelle n°1
Una Restelliera con quattro schioppi n°1
Cinque quadreti di seda soaza nera n°5

1768
Nella Cusina della fù fattoria
N°2 Careghe alla pretina rotte nel mezzado anesso
N°1 Armareto d'albeo vecchio
N°2 Detti di albeo da fornimenti di cavali

La barchessa occidentale

La cantina [A38 - B43 - C33]
Con il granaio la cantina era il più importante degli annessi agricoli della villa e occupava il locale posto a sud dell'ala di ponente. Il locale era uno dei più vasti del complesso ed era costruito da poco allorché fu inventariato per la prima volta. Al suo interno una gran quantità di botti e tinozze si distribuiva lungo le pareti. I contenitori, per questioni legate alla contabilità della mezzadria, erano divisi da colono a colono. Sul soffitto una struttura di legno era predisposta per la stagionatura dei salumi. La cantina conteneva anche diversa attrezzatura del dismesso cantiere, segno che ci si aspettava di riprendere la costruzione dell'immobile finendo il portico. Nel 1750 gli arnesi del muratore avevano lasciato il posto a quelli del falegname (marangone), mentre era registrata in questi locali anche una particolare scala utile per la portata dei carpini posti lungo i viali del brolo.

1715

Nella barchessa verso ponente in Caneva

Tinozzi cerchiati di ferro n°8
Tinella cerchiata di ferro n°1
Tinazzo cerchiato di legno del colono Pellegrin n°1
Tinozzi cerchiati di legno da Bronca Colono n°3
Conzo cerchiato di legno del Collono Bronca sud.o n°1
Secchij di rame da caneva del Collono Bronca sud.o n°2
Botte cerchiate di ferro di conzi 20 l'una n°12
Botte cerchiate di legno di conzi 20 l'una n°17
Dette cerchiate di ferro di conzi dieci l'una n°2
Dette compagne cerchiate di legno n°2
Caretelli di conzi 6 l'uno in c.a cerchiati di ferro n°4
Detti di diverse grandezze cioè di due conzi, d'uno e mezzo, et d'un conzo tutti cerchiati di ferro n°7
Caratelletti più piccoli di 4 secchi l'uno in c.a compreso quello dell'accetto n°2
Barilli diversi cerchiati di legno n°3
Mastella da sotto spina da travaso cerchiata di ferro n°1
Conzo di misura cerchiato di ferro n°1
Mastelli più piccoli cerchiati di ferro n°2
Scalle di diversa grandezza n°7
Cavalletti da armadura diversi
Rampegon da attaccar la carne di legno n°1
Secchij di rame da travaso segnati L.C. n°2
Scioni di rame da vino n°2
Due palli di ferro uno grande e uno piccolo n°2
Una piria e il suo scagnello grande n°1
Una detta rotonda cerchiata di ferro n°1
Un caretto alto da Armadura con le rondelle n°1
Un zapone di ferro n°1
Ferri da sbasar la botte e tinazzin n°2
Restelli di ferro n°2
Due casselle cerchiate di ferro per portar pietre et altro sopra le fabriche n°2
Banco da travaso n°1
Due vetrade per la peschiera n°2
Una caponara grande n°1
Piria di banda n°1
Conchetta per metter sotto li caretelli e scuoli n°6

1750

In Caneva

Otto Tinazi con tre cerchi di fero per cad.o n°8
Due Mastelli da misura, cerchi di ferro n°2

Cinque Bote con quatro cerchi fero per cad.a n°5
Due Bote grande con cerchi di legno n°2
Due meze Bote cerchi di legno n°2
Sei meze Bote con 4 Cerchi di fero per cad.a n°6
Quattro caretelli con 4 cerchi fero per cad.o n°4
Altro picolo con cerchi fero n°1
Altro picolo cerchi di legno n°1
Un sotto spina con cerchi fero n°1
Un Salva Robba senza teller n°1
Un Rampegon di ferro n°1
Un moscheto n°1
Nove tolle di noghera n°9
Otto tochi di tolla d'Arese n°8
Sedici tolle grande di pezo n°16
Un Banco dà marangon n°1
Sette Caretelli tutti rotti n°7
Due Cerchi di fero da Mastello da liscia n°2
Due sechi di rame a campana n°2
Le sue soggie come nove ……..
Un tinazzo con tre cerchi di ferro n°1
Due Tolloni n°2
Una scala lunga n°1

1768
In Caneva
N°7 Brenti cerchiati di ferro
N°4 Botti cerchiate di ferro
N°2 Dette con cerchi de legno rotte
N°3 Mezze Botti con cerchi di fero
N°2 Carateleti con cerchi di fero
N°1 Detto cerchiato di legno
N°4 Cerchi di fero da Conzo
N°2 Cerchi di fero da sottospina
N°1 Rampegon con Corda, e Cichignola
N°1 Banco da marangon tutto rotto
N°2 Cerchi di fero da mastel
N°1 Scala per li carpeni

Il portico [A 39]
Un portico, simile a quello delle barchesse di villa Gradenigo, divideva la cantina, che rimaneva isolata, dalle stalle nuove. Sotto il portico trovava spazio la carrozza del fattore.

1715
Nell'andio tra la caneva e la stalla
Caretta fornita di tutto punto n°1
Ferro da pozzo con sua cadena e rodella da trar acqua n°1

La stalla dei cavalli [A40 - B42 - C42]
La stalla dei cavalli, attrezzata per ospitare quattro animali, aveva accesso direttamente dal portico passante. Era stata realizzata pochi anni prima per allontanare gli animali, ma soprattutto il letamaio, dalla casa del fattore e dalle cucine. Seppure l'inventario non lo citi, la stalla era attrezzata con un soprastante fienile che ancor oggi segnala, con la sua doppia altezza, la speciale funzione del locale. Nel 1768 la stalla occupa anche oggetti rari ed è una sorta di deposito forse in passato usato non più per i cavalli ma solo per bovini, come una normalissima stalla.

1715
Nella stalla
Suella da grezzar ferri n°1
Carboni grandi n°2
Scaletta picciola n°1

1750
In Scuderia vicina al Brolo
Un scalon per tosar li Carpani n°1
Tre Scale rotte n°3
Un careto da due rode cerchi di ferro n°1
Un casson lamà di fero n°1
Nove Tolloni di Rovere n°9
Due Tolloni con quatro lame di fero n°2
Due carioloni n°2

1768
Nella Vacheria
N°1 Armaro di noghera con due portele rotto
N°2 Schiavine vecchie, e rotte
N°1 Stramazzo di Terlise rotto
N°1 Caro con 4 rode, e suoi fornim.ti tutto vecchio stimato d.5
N°1 Botte cerchiata di fero
N°2 Caretelli cerchiati di fero
N°1 Fero da cariolla di versor detto broccal
N°1 Brento cerchiato fero

N°1 Casson d'albeo vecchio strazzo
N°1 Calamar d'otton con suo spolverinario
N°1 Cariola da grassa
N°1 Calvea da misurar biada
N°3 Cadene d'armenta
N°1 Piria di legno vecchia senza feramenta

La stanza dei carrozzieri [A41]
Adiacente alla stalla rintracciamo un piccolo locale nel quale erano depositati alcuni finimenti dei cavalli. Questo locale non è registrato nell'inventario del '50 e del '68.

1715
Nel camerino vicino per carozzieri
Civiere da portar robba n°2
Zocco da batter terra n°1

La rimessa [A42 - B45]
Un'ampia stanza, accessibile da ovest attraverso due grandi portoni, raccoglieva la maggior parte degli arredi e delle carrozze. All'interno, nel 1715, si rintracciarono una carrozza da quattro persone e due carrozzine, di cui una per il fattore. Nel 1750 la descrizione si fa meno attenta, ma probabilmente anche l'interesse dei Correr per gite e feste in campagna era scemato e le carrozze servivano ormai solo per andare a prendere i proprietari e i loro ospiti quando sbarcavano al Musil.

1715
Nella rimessa
Cavalletti da letto vecchij serve per le lavandare n°2
Tavole n°5
Pagliazzo bianco n°1
Capezal di paglia compagno n°1
Stramazzo d'intima grossa n°1
Capezal compagno n°1
Coltra turchina fodrata di zallo n°1
Una carozzina da quatro persone sopra gl'archi di ferro fornita di Bulgaro con sotto cielo di damasco verde e franza compagne con 4 coltrine di barancan rosso con sue franze n°1
Tella verde da coprirla n°1
Sedia da due rode col mantice di tella cerada, e due cussini uno di bulgaro, e altro di pano color di maron con franza n°1
Sedia da due rode per il Fattor fornita di bulgaro con cussino compagno n°1

Due rode vechie ferrate n°2
Una cassella coperta di tella cerata per mette dietro sedie n°1
Tavole grande da piegar drappi con due cavaleti l'una n°3
Casson grande d'Albeo con seradura n°1
Banchetta d'Albeo n°2
Corde da drappi n°4

1750
In Rimessa verso il brollo
Una Panera di pezzo n°1
Una Banca sive tolla per manggiar di noghera n°1
Tre Carri ferrati, e diversi versori, e molti capi di Instrumenti Rurali

La lissiera [A43 - B44 - C28]
Segnata da un portale bugnato di probabile reimpiego, rintracciamo la "lavanderia" del complesso immobiliare dei Correr. All'interno furono trovati recipienti e tre pentoloni sui fornelli, ma anche tavole per "lavar alla Brentella", l'attrezzatura di un pozzo forse interno all'edificio. Nel locale il grande focolare era attrezzato anche come forno per il pane. Infatti, compare la pala per infornare e una speciale chiusura metallica della bocca del forno.

1715
Nella lissiera
Mastelli cerchiati di ferro tra grandi e piccoli
Tavole da lavar n°6
Dette da lavar alla Brentella n°2
Banchetti con quattro piedi l'una n°4
Tavola larga per pan n°1
Armero sive casson grande servì per stua da pan con tre colti n°1
Casson da cenere senza coperchio n°1
Caldiere murate nelli fornelli da lissia n°3
Corna per acqua n°1
Cassella per trar acqua n°1
Corda da pozzo con suo ferro e rodella da trar aqua n°1
Cavalletti da metter sopra li mastelli n°4
Secchij grossi di rame n°2
Boccardo di ferro per il forno n°1
Ferro per le bronze del forno e palle da infornar n°2
Cazza grande di rame per liscia n°1
Banchette d'Albeo n°2
Gramola con sua marca per gramolar il pane n°1
Scagnetti d'Albeo n°4
Banchetta lunga d'Albeo n°1

Biancheria consegnata alla Fattora
Ninzioli grandi di lino senza merli n°3
Detti grandi con merli n°3
Detti di grandezza ordinaria con merli n°6
Intimelle grande con bottoni n°12
Dette con cordelle ordinarie n°12
Coperta da letto di tempestino n°1
Facioli da man con merli n°7
Detti più fini con merli n°2
Facioli da man tramati di bombaso schietti n°5
Mantili in opera da patroni con merli n°7
Detti schietti n°5
Credentiere schiette n°9
Dette con merli n°5
Tovaioli con merli n°115
Detti più fini con merli n°12
Detti con merli antichi di diverse sorti n°6
Detti schietti usadi n°14
Detti novi tramati di stoppa di lino n°137
Linzioli di Canevo da servitù n°24
Mantili di canevo da servitù n°12
Tovalioli da servitù con suoi grapoli e striche di bombaso n°61
Canevazze con cordelle n°50
Dette con rechielle n°38
Tella di lenzuolo di canevo n°1
Mantilli vechi da coprir la biancheria n°3
Coloradori usadi da lissia n°10
Detti novi in pezze tella Brazza 43 n° …..

1750
In Lisciara
Tre Caldiere di Rame da liscia in fornello n°3
Tre Mastelli da liscia con tre cerchi ferro n°3
Detti mezani con cerchi di legno n°2
Tolle da lavar grande n°2
Un Tollon per servir dalla Brentella n°1
Una Gramola con cerchi di fero n°1
Un Banco di pezzo n°1
Un Casson da cenere n°1
Un Cazolo di rame per la liscia n°1
Una Bocarola da forno di ferro e una Palla di fero per infornar n°1
Un Restarolo da Bronze n°1

1768
Nella lissiara
N°3 Caldiere in fornelli
N°1 Gramola con gramolier di legno
N°1 Cazza di rame da cavar liscia
N°1 Stropago da forno di fero tutto rotto
N°1 Palla di ferro d'infornar
N°1 Tirabore di fero osia rassarola
N°1 Caponera tutta rotta
N°1 Casson d'albeo in tre Colti
N°2 Caponerete piccole tutte rotte

Altri beni inventariati [B46 - B47 - B48 - B49 - B50 -C29 - C34 - C35]
Seguono alcuni altri elenchi di suppellettili utili a definire la ricchezza complessiva dell'arredo della villa.

1750
Nota delli Rami
Sechi dopi, uguoli n°15
Un Sechiel di laton n°1
Tre sechielli per lavaman, con canella otton n°3
Due bacine per lavaman n°2
Una Saponera n°1
Una Rinfrescadora n°1
Dieci coperchi Rame tra grandi, mezzani e picoli n°10
Tre tortiere grande e una picola n°4
Quattro cazzarole grande, e due picole, con manegho di ferro n°6
Un cazzolo con manico di rame per brusar caffè n°1
Tre bastardelle da due maneghi tutti di rame n°3
Due Cazoletti otton n°2
Due Scaldaletti mezani, e uno picolo n°3
Quattro stagnade grande, mezana, e picola n°4
Tre Pignate da pugno più suoi coperti di rame n°3
Una Cazza d'aqua n°1
Una caldara granda, una mezana, et una picola n°4
Tre Pignate da pugno più suoi coperti di rame n°3
Altra Caldera mezana n°1
Una Cogoma di Rame n°1
Otto candellieri otton n°8
Due sottocoppe di rame dorate, con l'arma della casa n°2
Calamar e spolvero d'otton n°2
Due lume da Oglio à cana d'otton n°2

Due Broche otton n°2
Due Candellieri di bronzo antichi n°2
Una Cogoma da Caffè, et una da chiocol.a in rame n°2
Un forno con sua anima n°1
Una Legarda granda con manico fero n°1
Una Caldiera grande da liscia n°1
Una Caldiera da formaggio granda n°1
Due dette picole n°2
Due Conche di rame da late n°2
Un Cerchio di rame n°1

Nota delli Peltri et altra robba di stagno
Sei Sottocope due grande, due mezane, due picole n°6
Quattro Buzole con penini per tavola n°4
Una Maggiolera n°1
Sette Piatti reali n°7
Sette Piatti da capon n°7
Nove Piadenelle n°9
Sei sotto Piadenelle n°6
Tondi n°74
Undici tondini per bozze n°11
Tre Cadini per lavaman n°3
Due sapponere doppie n°2
Un vaso da Oglio n°1
Sei candellieri di stagno parte rotti n°6
Un Calamar, e spolvero n°2

Nota delle Coperte
Coperte imbotide con indiana colori diversi n°9
Coperte grande imbotide di giurin zalo, con fodra di Dimito bianco n°6
Coperte imbotide di seda di diversi colori n°12
Coperte imbotide n°3
Fibiade grande senza pello n°5
Detta con pello n°1
Schiavine col pello n°6
Due letti grandi levati dalla Camera fatta per Tinello, e l'altra d'Udienza da S. E. Paron con sue balle, e teleri, tolle, due pagliazi, quattro stramazi, due Capezali, Copertor uno di dimito con franza zalla, altro copertor di tella Rigida con franzeta, un Copertor di Brocadello verde e zallo con sua franza n°2

In Armerin soffita morta
Cussini tra grandi e picoli n°9

Nota della Biancheria
Lenzoli da Paron grandi Para n°10
Detti per Cochiete, parte sottili, e parte grossi, e da servitù Para n°31
Mantilli grandi da Paron n°14
Detti da servitù n°9
Credenziere n°10
Tovaglioli da Paron grandi n°84
Tovaglioli picoli parte con merli da Paron n°121
Detti da servitù n°30
Faccioli di Bombaso n°26
Faccioli grossi di canevo n°6
Intimelle grande, e picole, buone, e rotte in tutte Para n°40
Una Coperta di Bombaso granda a striche bianca n°1
Canevazze nuove e usade n°40

1768
Lottoni, e rami in Palazzo
N°4 Candelieri
N°1 Stagnada grande con coperto
N°1 Detta mezzana con coperto
N°1 Stagnada piccola con coperto
N°1 Calderin con due maneghi
N°1 Licarda
N°1 Bastardella con coperto per lessar pesse
N°1 Pignata di rame con coperchio
N°13 Cazzarolle di rame
N°1 Detta di fero
N°1 Cogoma di rame
N°3 Piadenelle di rame
N°12 Coperchi di rame di più sorti per le cazzarolle
N°1 Ramina stagnata o sia fornello con coperto
N°1 Detta con coperto
N°1 Ovatina con coperto di rame
N°1 Cazza d'acqua
N°3 Cogome da caffè granda, mezzana, e piccola
N°1 Detta da chiocolata
N°3 Cazze di fero da spiumar di 3 sorte
N°3 Dette da Brodo di 3 sorte
N°1 Piron da spedo con percoto
N°3 Gardelle
N°8 Trepiè tra grandi, e piccoli
N°1 Piron da fogo
N°1 Lume di fero

N°1 Pezzo catena di ferro da pozzo con moletta
N°1 Cassella di petre in cassella di legno
N°1 Farsore
N°8 Vaseti di stagno per la Chiesa
N°1 Desereto con contorno d'otton
In un armareto d'albeo stabile molti piati di latesin fiorati, chichere da cafè, dette da chiocolata, sottesini da vin de Cipro, simili da rosolio, Tazze, e Bozze da Tavola

Biancheria
N°11 Mantili da paron vecchi
N°115 Tovaglioli da Paron
N°8 Para di lenzuoli da Paron
N°13 Para lenzuoli da servitù la maggior parte strazzi, e rotti
N°36 Tovaglioli da servitù parte rotti
N°5 Mantili da servitù parte rotti
N°11 Facioli da Paron
N°7 Detti da servitù
N°36 Entimelle da cossin vecchie, e in parte rotte
N°13 Canevazze di stopa vecchie, e rotte
N°2 Para di lenzuoli da Paron
N°10 Entimelle da cossin
N°7 Fazioli

Segue coperte da letto
N°1 Strapontin piccolo di persiana
N°1 Coltra di seda rossa con contorno doratto
N°1 Detta Persiana maiolica
N°1 Covertor di seda ganzante
N°1 Sfalzada di lana tutta rotta
N°4 Coltre di seda vecchie
N°1 D'Indiana vecchia con fassa di setta
N°7 Portiere broccadello zalle, e rosse
N°6 Buonegrazie
N°1 Coperta di Broccadello sguarda rotta

Moreno Baccichet